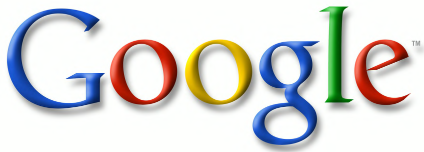





DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA
Taylor Institution.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DECIMOQUINTO

PARTE 1.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1862

TIPOGRAFIA DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

STUDIO STORICO-POLITICO

SULLA VITA

E SULLE OPERE DI FRANCESCO GUICCIARDINI

DI

FERDINANDO RANALLI

I. Che i due principi della nostra letteratura politica, il Machiavelli e il Guicciardini, fossero tortamente e ingiustamente giudicati a' tempi nei quali vissero, e quei giudizi seguitassero il loro nome infino a noi, non è da fare alcuna maraviglia, chi consideri essere questa la sorte più consueta de'grandi ingegni: i quali in tempi malvagi non sapendo rimanere inoperosi, siccome consigliava Tacito, adoperano come una sapienza, intesa e partecipata da pochi, ricerca. Nè è facile, se pure non è impossibile, persuadere l'universale che la scienza politica, non essendo cosa astratta, ma sì un esercizio di pratica, non può essere sempre e in tutto ragguagliata colle norme della morale comune; e molto meno con quel che i più generosi desiderano; ma è forza pigliarla quasi uno studio di cercare nel possibile il meglio; usando modi, che tanto valgano a ottenerlo, quanto che sieno rispondenti alle nature dei tempi e ai costumi degli uomini, in mezzo ai quali si opera.

Quali tempi fossero quelli del Machiavelli e del Guicciardini, e con quali uomini avessero a fare, la storia chiarissimamente ci mostra: tempi scelleratissimi; uomini corrottissimi; onde a procurare nelle cose pubbliche un minor male, non potendosi il bene, bisognava professare una scienza, la quale doveva tanto più

sapere odiosa e riprensibile, quanto che essa veniva giudicata da coloro che formavano virtuoso contrasto alla grande e generale corruzione. E questi spiriti nobilissimi, che quasi uscendo fuori del loro secolo, e vivendo coll'antichità greca e romana dei tempi migliori, s'imaginavano una virtù e una libertà a quella conforme, più specialmente appartenevano alla schiera degli storici; invero costituenti quasi esclusivamente la gloria civile del secolo sestodecimo.

Confessando essi la troppo manifesta superiorità dell'ingegno e del sapere del Machiavelli e del Guicciardini, riescirono i meno indulgenti e discreti nel giudicare la loro morale e la loro politica: e accolsero e ai posteri tramandarono un giudizio che d'ordinario le fazioni capitanate o da fanatici o da malvagi, avevano formato contro uomini, che non sapevano nè volevano secondare le loro illusioni o le loro cupidigie: i quali stimavano vera libertà non quella che vogliono o insanamente o iniquamente le parti, ma sì quella che è conciliabile coi costumi dell'universale e colle necessità dei tempi e de' luoghi. La massima, in tutti i tempi, delle fazioni, *o tutto o nulla*, non era quella del Machiavelli e del Guicciardini; che argomentavano l'ottimo nelle cose politiche dal possibile, e quindi lo giudicavano non assolutamente ma rispettivamente, salvo a non varcare quei termini, in cui dimorano i veramente assoluti e non rispettivi principii di civiltà e di libertà.

Ma se possiamo non maravigliarci che i contemporanei o quasi contemporanei del Machiavelli e del Guicciardini, giudicassero tortamente dei loro politici intendimenti, dovremmo non solo maravigliarci, ma dirò anche, stimarci colpevoli se noi oggi continuassimo in quei giudizi; non tanto per un più accurato e profondo studio che abbiamo potuto fare delle storie de' loro tempi, siccome lontani dalle passioni vive delle parti, ma ancora per la successiva pubblicazione de' loro scritti: i quali valgono a farci testimonianza piena del loro animo, in quanto che ne compiscono la manifestazione in ogni parte della vita pubblica. Chè a voler bene giudicare un uomo politico, bisogna non considerarlo da un lato solo, nè da una sola o da alcune azioni o scritti, ma sì dal complesso del suo operare e del suo scrivere. Onde ben disse quel sapiente, che l' arte del giudicare è ancor più difficile che quella del fare, massime se il giudizio è assai composto, come appunto è il giudizio che riguarda le cose e le persone politiche.

In effetto, l'opinione sinistra che generalmente si ha dei due detti nostri grandi politici, si muterebbe tantosto in una favorevole, qualora fossero maggiormente studiati e più rettamente giudicati: studiati non nei sommari e nei frontespizi, o correrendo qua e là coll'occhio sulle loro pagine, e appena assaggiandone qualche capitolo, ma sì leggendo attentamente tutte le loro opere, distinguendo le maggiori dalle minori, quelle fatte per essere ai posteri il vero testimonio della loro gloria scientifica e letteraria, dalle prodotte da transitorie occasioni o da private ragioni: e discernere con savia critica quanto e fin dove le seconde possano e debbano o corroborare o attenuare o lasciare intatto il concetto che sulle prime avevamo formato. Così potremo dipoi condurci a rettamente giudicarli; cioè senza preoccupazioni di parte; senza quel pigliare dagli altri, e specialmente dagli oltramontani, la conoscenza degli autori nostri, siccome sovente facciamo con vergogna e danno nostro: sì perchè mostriamo di non saper pensare da noi, e sì perchè ci rimettiamo in quelli che per quanto scienziati e letterati sieno in casa loro, non possono mai penetrare nel midollo degli scrittori nostri: e ne parlano più con apparenza di profondità che con vera profondità; donde poi n' escono d' ordinario quei giudizi nuovi, che ci abbagliano, anche per quella loro forma concettosa e sonora: ma a ben ventilarli, non si tarda molto a scorgerli o falsi o imperfetti, e meglio fondati sopra dottrine preconcepite che sopra un vero e schietto studio de' fatti; nonostante che si faccia una grande e continua ostentazione di avere studiato i fatti, cioè conosciuto e raccolto quanto più si poteva conoscere e raccogliere. Ma ciò non basta; e vuolsi guardare al lavoro intellettuale che si fa sopra il materiale de' fatti raccolti.

Il raccogliere i fatti è bene la prima e necessaria condizione: ma poi conviene usare una filosofia, che nel ragionarci sopra, non ci tiri a poco a poco (come avviene specialmente agliAlemanni) ad astrazioni indeterminate; onde ancora coi fatti alla mano, possiamo trovarci in un mondo d' idee affatto diverse da quelle che rappresentano i fatti medesimi; mentre che col lume di quella filosofia che dalla esperienza trae il suo fondamento, siamo certi di non ingannarci nel giudizio di autori, che, come il Machiavelli e il Guicciardini, colla teorica congiunsero la pratica; e mal si potrebbe deffinire se più dall'aver mano nelle cose pubbliche desumessero quella loro scienza cotanto positiva, o mercè di questa scienza riuscissero cotanto valenti uomini di stato.

Faremo, per ora, soggetto di non tanto breve ragionamento il Guicciardini, come quello che forse è stato meno studiato e conosciuto, e quindi pessimamente giudicato. Non che la grande *Storia d'Italia*, per la quale possiamo non invidiare ai Greci Tucidide, e ai Latini Tito Livio, non fosse più che sufficiente monumento a testificare non solo la grandezza del suo ingegno, ma ancora la generosità dei suoi sentimenti politici. Nondimeno gli scritti recentemente pubblicati (1), e specialmente il dialogo del *Reggimento di Firenze*, coi *Discorsi* diversi che insieme con quello formano un volume, e la *Storia di Firenze* formante un altro volume, e le *Considerazioni sui Discorsi del Machiavelli*, danno tal lume per conoscere non pur la sapienza ma ancora l'animo del Guicciardini, che sarebbe proprio un gran peccato d'ingiustizia il seguitare ad avere di lui un concetto sinistro o monco o superficiale. Ma si dirà: È egli la prima volta che le opere scritte dagli uomini non sieno d'accordo colle loro azioni? L'antichità pur ce ne mostra un grande esempio in Sallustio: il quale tutto virtù e libertà scrivendo, e pure ognun sa quanto col vizio e colla tirannide parteggiasse. Non potrebbe stimarsi altrettanto del Guicciardini? Non potrebbe dirsi ch'egli scrivendo pensasse a fabbricarsi un monumento di gloria nella posterità, mentre che nell'aver mano alle faccende pubbliche soddisfece alle cupidigie del suo animo ambizioso e superbo?

Risponderemo primieramente, che noi non presumiamo di rappresentare il Guicciardini senza peccato alcuno, e affatto scevro da ogni ambizione e superbia; anzi confesseremo che la natura sua era superba e ambiziosa anzi che no; e non erriamo a dire che quel suo facile disprezzare gli altri e mostrare troppo ch'ei sentiva di essere superiore a molti, fu non ultima cagione che gli fusse attribuito ciò che l'avesse renduto maggiormente odioso all'universale. Di che un esempio vedemmo pure rinnovarsi nel 1848 nella persona di Pellegrino Rossi: il quale apparendo anch'egli facile spregiatore delle persone e delle cose, riuscì alle sètte, in tempo di commozioni popolari, di farlo credere quel che non era, e finalmente sacrificarlo al furore del loro odio.

Ma fu ben lontano il Guicciardini dal meritare le accuse che gli furono date: e poichè i suoi scritti, e specialmente i testè

(1) « Opere inedite di Francesco Guicciardini, illustrate da Giuseppe Canestrini e pubbicate per cura dei conti Pietro e Luigi Guicciardini ». Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1858.

pubblicati, fanno testimonianza splendidissima di amore ai liberi ordini e all'affrancamento d'Italia, facile è dimostrare, che la detta testimonianza s'accorda con quella che altresì ci porgono i fatti della sua vita e la parte avuta negli avvenimenti pubblici. Laonde a voler procedere con frutto in questa dimostrazione, è da considerar bene la qualità dei tempi a' quali il Guicciardini s'avvenne, e in risguardo ad essa giudicare l'opera sua, come uomo di stato. Allora vedremo se colle azioni si accordano gli scritti, e se quelle come questi fanno del Guicciardini acquistare ben altro concetto dell'avuto fin qui: veramente non degno d'un grande italiano qual egli fu, e di sapienza non pur maravigliosa, ma altresì fruttifera di bene all'Italia medesima: onde il tener conto di questo bene tanto importa, quanto che il disconoscerlo non ci darebbe manco nota d'ingratitudine che d'ignoranza.

II. Non ci faremo qui a discorrere quel che gli studiosi delle istorie non possono nè devono ignorare, come cioè in Italia sul principio dell'undecimo secolo sorgessero le libertà dei Comuni, e com'elle poscia fossero principio delle nostre repubbliche. Le quali, mantenutesi sobrie e virtuose a tutto il decimoterzo secolo, e cominciate a corrompersi e voltarsi al parteggiare nel secolo susseguente, ne seguitasse, che nel decimoquinto alcune più accorte e potenti famiglie, usando delle discordie comuni, montarono su a poco a poco; assumendo colla maschera della liberalità la qualità di principati: ai quali più tosto il nome che la potenza regia mancava. Se non che non tutti avendo la medesima origine e grandezza, variavano altresì di forma e d'indole; e la differenza più notabile era che alcuni più la natura vera e propria del feudo ritraevano, altri al potere monarchico s'accostavano: laonde ne derivava un accozzamento difforme di tirannidi diverse, cioè alcune interamente feudali, altre di apparenza popolaresche ma in sostanza regie, altre piuttosto aristocratiche, altre assolutamente principesche; le quali non in altro si assomigliavano che nella debolezza, e quindi nel fatto deplorabile di mantenere divisa e inferma l'Italia.

Tuttavia in mezzo a questi frantumi di piccoli stati, che dalla corruzione de'costumi e dalle civili discordie pigliavano ragione di essere, solamente la repubblica di Venezia grandeggiava in modo degno dell'Italia, e forse da quella grandezza poteva uscire la salute di tutta la Penisola, se in sul cadere del quattrocento non fosse succeduto quel grande mutamento di cose, nel quale l'Europa non che

l'Italia, fu tratta; e se l'Europa cambiò faccia, l'Italia ne riportò l'onta e il danno maggiore; conciossiachè (ed ecco come nella catena degli avvenimenti umani, una mutazione è anello di congiunzione con un'altra) quei diversi principati, che come abbiamo detto, erano succeduti alle repubbliche, divenute discordi, non tardarono a divenire gelosi l'un dell'altro: e il fomite della gara nasceva principalmente dalla stessa notata difformità della loro indole; perchè i principati che più tenevano del regio, avevano naturalmente avversi i feudali: anzi, da questi più assai che dalle fazioni popolari, i cui spiriti eransi ogni dì più affievoliti, avevano il maggiore e più terribile contrasto: e si osserva che quasi tutte le congiure contro la podestà regia furono allora non tanto di popolari, quanto di nobili; come la napoletana de'baroni contro Ferdinando, la milanese degli Olgiato e Lampugnano contro i Visconti, la fiorentina de'Pazzi contro i Medici.

Ora questa lotta produceva due mali grandissimi, debolezza interna e pericolo esterno. La prima perchè dovendo stare i principi e i feudatari in un continuo guardarsi gli uni dagli altri, avevano mestieri di armati: i quali si formavano di mercenari, la cui milizia, come nota il Machiavelli (1), mentre impediva che si creassero buoni ordini militari, e capaci di una difesa nazionale, valevano a mantenere i contrasti sanguinosi delle parti, dai quali altresì riceveva augumento la debolezza di tutta la nazione. In oltre, non trovando i principi e i feudatari in questo loro continuo gareggiarsi e osteggiarsi, sufficienti modi di difesa, e occasioni efficaci al prevalere l'uno sopra l'altro, erano tutti inclinati a voltarsi alle protezioni e aiuti de'potentati di fuori: il che doveva produrre, come in effetto produsse, che generali e sanguinosissime e interminabili guerre s'accendessero; e non altro le vittorie, comunque acquistate, fruttassero, che di mettere l'Italia in servitù o de'Francesi o degli Spagnuoli o degli Alemanni, o di tutti questi dominatori insieme.

Se non che mentre visse Lorenzo de'Medici, piuttosto si apparecchiò questa trista materia di calamità di quello che l'incendio divampasse. Riescì a quel principe che voleva in pace godersi l'acquisto d'una potenza quasi regia, di remuovere colla sua destrezza e autorità le cause di discordia e di guerra che ogni dì

(1) *Principe*, Cap. XII.

meglio fra gli altri principi pullulavano; ottenendo con ogni studio, che le cose d'Italia, come scrive lo stesso nostro Guicciardini nel principio della sua Storia, *si mantenessero in modo bilanciate, che più in una che in un'altra parte non pendessero.* Ma colla sua morte detto equilibrio, come tutte le cose mantenute con artifizi, si ruppe; che è quanto dire, nacquero quegli effetti che le cause sopraddette di odio, e di odio naturalissimo fra i nuovi principati e i vecchi feudi dovevano produrre: conciossiachè fra le armi di cui si servirono i feudatari per contrariare e indebolire le sorgenti monarchie, dalle quali sapevano che a lungo andare sarebbero stati inghiottiti, non ultima nè la meno efficace fu quella di accendere e attizzare e rendere rovinose le gare fra loro, e segnatamente fra'due maggiori Stati, il reame di Napoli e il ducato di Milano. Non appena in fatti a Lorenzo de'Medici successe nel governo della repubblica fiorentina il figliuolo Pietro (di nessuna virtù e accorgimento e prudenza), Virginio Orsini, de'principalissimi e potentissimi feudatari d'allora, cercò indurlo a stringersi in modo cogli Aragonesi di Napoli, che Lodovico Sforza entrò in grandissimo sospetto e timore, nè trovando sostegni valevoli e amicizie fedeli negli altri Stati d'Italia, commise, chiamando i Francesi, il maggiore dei delitti; che non giovò a lui, e aperse per sempre le porte della patria allo straniero (1).

Dopo la venuta di Carlo VIII e le guerre combattute, se col gastigo de'colpevoli non fosse stata congiunta la servitù della nazione, per certo non potevano più degnamente e principi e baroni pagare il fio de'loro odii e gareggiamenti. I principi furono cacciati da quelle medesime armi ch'essi avevano chiamate in loro aiuto, e i feudi non ebbero più che fare con piccoli e deboli principi, ai quali potevano tener fronte, ma sì con monarchie che cominciavano ad afforzarsi in quel pur cominciato prevalere dei grandi ai piccoli Stati.

E d'altra parte non era male questo cadere della potenza feudale, che, come ce la ritrae il Machiavelli (2), costituiva la tirannide più sozza e abominevole fra il finire del secolo XV e l'entrare del XVI; non avendo della feudalità del medio evo che tutta la parte rea; crudeltà, ignoranza, lascivia, superstizione, prepotenza;

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. I.
(2) *Discorsi*, I, cap. 55.

e nessuna parte buona, come il coraggio, la lealtà e un certo sentimento d'onore; di sorte che in cambio della barbarie feroce degli uomini dell'ottavo, nono e decimo secolo, erasi introdotta una barbarie fraudolenta, testimoniata dal continuo uso de' veleni, de' pugnali, de' tradimenti. Nè per altro il Segretario fiorentino parve fautore del tristissimo Valentino, che per vederlo sì efficace e pronto e degno distruttore di que' piccoli e scelleratissimi tirannetti, i quali non solo oppressavano le terre a loro suggette, ma, quel che era peggio, rendevano l'Italia debole e dipendente. E tanto è manifesto che il Machiavelli tenesse col Valentino per la speranza che questi avesse condotta l'Italia ad acquistare grandezza, e con essa indipendenza di nazione, che quando vide ch'ei per la morte di suo padre papa, e per esserglisi conseguentemente la fortuna voltata contraria, non era più da riescire in detta impresa, mostrò anzi di abborrirlo, confessandolo quel truculento e fraudolento uomo ch'egli era, e meritevole della pena che i cieli gli avevano serbata (1).

È dunque qui per prima cosa da mettere in sodo questo: che i due nostri politici, il Machiavelli e il Guicciardini (coetanei, amici e della medesima scuola) innanzi a tutto e supremamente giudicavano che fosse da procacciare la nazionale indipendenza degli stati italiani, come allora la più minacciata; appunto perchè aperte colla venuta di Carlo VIII le porte ai dominatori di fuori, era cominciata quella politica cotanto infausta alla sorte de' piccoli regni e delle piccole repubbliche. Prima di quell'avvenimento le quistioni si agitavano e le deliberazioni buone o cattive si pigliavano nell'interno delle città. Dopo, piuttosto nelle corti di Madrid o di Parigi le cose nostre si deffinivano, e a noi non altra gloria, direbbe Tacito, rimaneva che quella dell'ossequio. Donde nacque la necessità di avere presso le corti oratori destri e capaci, e a sapere usare una politica di scienza piuttosto che di affetto, di pratica anzi che d'immaginazione: e i predicatori di libertà ideali cominciavano ad essere tanto più reputati funesti quanto che i tempi non consentivano larghezze popolari, per le quali sarebbono abbisognate virtù e condizioni d'altri tempi non più rinnovabili.

Funestissimo per tanto alla repubblica fiorentina fu il frate Savonarola; il quale non avendo ingegno politico per distinguere il possibile dal desiderabile, e non sapendo i mezzi proporzionare alle imprese, diè nome ad una sètta eccessiva e codarda, che fu causa

(1) Legazione alla corte di Roma, XXXI.

principalissima e continua, perchè non potendosi introdurre una libertà temperata e comportabile da popoli già guasti da principati corruttori, succedesse quel che succede sempre, che in cambio non divenisse possibile che il regnare assoluto, e ciò che fu ancor peggio, sostenuto dai potentati stranieri. Il Savonarola e i savonaroliani non vedevano queste due cose: che la condizione morale dei popoli allora richiedeva, che a rendere durevole un governo libero bisognava infrenarlo e circondarlo di ordini monarchici e aristocratici; ed oltre a questo, che non si poteva più trattare le quistioni interne disgiunte dalle esterne, e bisognava avere un occhio ben acuto e penetrativo in quel che si travagliava nelle corti de' grandi potentati di Europa, per salvare il più che fusse stato possibile la libertà degli stati italiani, continuamente appetiti e minacciati di servitù forestiera.

E questa prudentissima politica era degli uomini più savi, e sinceramente amanti della patria, fra' quali primeggiavano Bernardo del Nero, Paolo Antonio Soderini, Piero Capponi e Luigi Guicciardini: ma prevaleva la politica contraria, non solo per la fama di santità che colle sue prediche e coi suoi costumi, veramente irrepresensibili, s'era acquistato il frate (1), ma ancora per accostarsi a quella bandiera popolare uomini ambiziosi, che volevano salire e pigliare il governo in mano, come fu di Francesco Valori (2).

E il funesto trionfare della parte sconsigliata sulla saggia, fu appunto segnato dalla morte del Del Nero, che sebbene procurata dal Valori, non avvenne senza infamia del medesimo Savonarola; il quale avrebbe dovuto, come nota il nostro Guicciardini, impedire un'esecuzione contraria a ciò ch'ei medesimo aveva stabilito (3). Ma ei ne portò pena poco dopo col vedersi dal cielo messo in abisso (4). Nè morto il Savonarola, mancò la sètta sua; la quale sotto quel nome, renduto ancor più venerando col martirio, conservandosi di generazione in generazione, e rimettendo fuori il capo ad ogni cambiamento pubblico, perpetuò l'ostacolo alla introduzione di ordinamenti liberi che durassero; come altresì non mancarono eredi della sapienza politica del Del Nero, del Capponi, del Soderini; i quali furono fra' primi il Machiavelli e il Guicciardini.

(1) Guicciardini, *Stor. d' Ital.* - e *Storia di Firenze*, cap. XII e XIII.
(2) Idem, *Stor. di Fir.*, cap. XIV.
(3) Idem, *Stor. d'Ital.*, lib. III.
(4) Idem, *Stor. di Fir.*, cap. XVI.

Ma sebbene essi non cercassero che quel che fosse conciliabile colla condizione dei tempi, considerata internamente rispetto alla moralità pubblica, ed esternamente rispetto a quel che si voleva nelle corti dove la maggiore potenza dimorava; pure in due cose non s'accomodavano nè piegavano, cioè nel volere primieramente civile il governo, quando pure fusse stato mestieri di ordinarlo sotto un principe, e in secondo luogo, indipendente dallo straniero la patria.

E sotto questi due intendimenti dobbiamo studiare il Guicciardini, dal principio della sua vita pubblica fino al termine di essa; mettendo a riscontro il suo operare mentre fu negli uffici, con quel che lasciò scritto e prima e dopo ritrattosi da ogni ingerimento negli affari pubblici. Ma tutto ciò non si potrebbe trattare a fondo senza aver presenti e ben distinte le mutazioni, che generalmente in Italia, e particolarmente in Firenze, successero fra il cadere del secolo decimoquinto e il sorgere del decimosesto: dalle quali venne ad esso Guicciardini la occasione di entrare negli affari pubblici, e materia per rivelare i suoi politici intendimenti.

III. La passata di Carlo VIII, mentre fu principio d'interminabili mali all'Italia, diede occasione ai Fiorentini perchè gittassero via dal loro collo il giogo mediceo. Ciò riescì loro agevolmente per la tirannide a un tempo superba e sconsigliata di Pietro de'Medici; il quale adoperando in tutto al contrario dell'esempio che gli avevano porto il bisavolo e il padre, usò imprudenza dentro e fuori. Si allontanò tutti gli amici veri ed autorevoli della sua famiglia per gittarsi nelle braccia di uomini inetti e di nessuna fama o rea; quanto temerarii nel consigliarlo, altrettanto vili nel pericolo. Consigliato da costoro, prima con vana opposizione provocò lo sdegno di re Carlo, per modo da tirare nel suo dominio i maggiori flagelli: poi, venuta la paura, e secondo questa, anzi che secondo la dignità e interesse dello stato consultandosi, passò nell'estremo contrario; concedendogli più forse di quello che aveva in animo di volere. Il che fece traboccare il sacco, già colmo, cagionando uno di quei movimenti popolari spontanei, pe' quali ancora le signorie, circondate di tutti gli abbagliamenti d' una potenza antica e lusinghiera, si dileguano (1); restando nel volgo la maraviglia della rapida mutazione, e nei sapienti materia piuttosto di

(1) Guicciardini, *St. d'Ital.*, lib. I; *St. di Firenze*, cap. XI.

speranze e di timori; imperocchè le sùbite rivoluzioni sono più spesso gastigo meritato di quelli che usarono o crudelmente o stoltamente la potenza, che portatrici di migliori sorti ai popoli. Il che Tacito espresse in quella terribile sentenza, che gl' Iddii curano più il gastigo che la salute degli uomini.

E la ragione è più assai ovvia che non si crede. D'ordinario le mutazioni di stato essendo effetto di mala signoria, non trovano le città composte a quelle virtù che richiede la introduzione di liberi ordinamenti; onde il traboccare dalla tirannide alla licenza diventa facile quanto poi il tornare da questa alla prima; restando la libertà un nome vano e vociferato dalle fazioni, che in tempi di universale corruzione prevalgono, mentre gli onesti e i savii di questo solo s'accorgono, che il cacciare un cattivo principe può di leggieri riescire: non così ordinare un buon governo dove un cattivo principe ha lungamente governato; essendo in ogni cosa il distruggere più facile che l'edificare. Per lo che la storia ci mostra innumerevoli rivoluzioni e cacciate di principi e cambiamenti di stati, ma si contano per rarissime e maravigliosissime le rivoluzioni che hanno partorito vera e durevole libertà. Diciamo *vera* e *durevole* nel senso antico; cioè fondata nel bene universale, e quindi nella sapiente circoscrizione delle libertà particolari; e da durare non un corso di anni o di mesi, ma di secoli, come si può dire della spartana, della romana e della veneziana repubblica; e come oggi un esempio ci porgono l'Inghilterra e la Svizzera.

Ma le rivoluzioni generatrici di libertà vera e durevole sono ordinariamente quelle che trovano i popoli meglio rozzi che ammorbiditi: meglio in una barbarie feroce che in una civiltà corrotta; quale dopo la seconda cacciata de' Medici era appunto la fiorentina; rispetto, per altro, non all'età successive, ma alle precedenti; quando cioè vivevasi di quei costumi, che Dante per bocca di Cacciaguida ci ritrae con tanta fierezza di virtù nel XV del Paradiso.

Ma dopo quel principato mediceo, cominciato con tutte le lusinghe che usano gli occupatori delle repubbliche, e durato per tre generazioni, non poteva che il frate Savonarola in buona fede, e quelli che con fini diversi e obliqui lui seguitavano, pensare, che si potessero introdurre, e far durare ordini interamente popolari. I prudenti e sapienti facevano ben altro giudizio; e al più stimavano che allora forse un reggimento popolare avrebbe potuto vi-

vere qualora fosse stato temperato da ciò che rende più ordinato e durevole il governo d'un solo e quello di pochi. Ma nel medesimo tempo vedevano le difficoltà di usare cotale temperamento, dovendosi operare in mezzo alla intemperanza delle parti estreme, cioè di coloro che rimanendo sempre partigiani interessati del dominio mediceo, ne caldeggiavano la ristorazione, e di quelli che credendo colla loro cacciata di avere trionfato d'ogni ostacolo interno ed esterno, volevano libertà interamente popolare. Se non che fra gli uomini che solamente durevole stimavano un reggimento popolare che si fosse temperato cogli ordini monarchici e aristocratici, e che di ordinarlo in mezzo agli urti delle parti estreme sapevano non essere impresa agevole, ve ne avea de' più fiduciosi nella riuscita, come Paolo Antonio Soderini, Pietro Capponi e Luigi Guicciardini, e ve ne avea anche, come Bernardo del Nero, che sebbene opinassero che il peggiore d'ogni partito sarebbe stato quello di richiamare i Medici, poichè erano stati cacciati, e quindi bisognava fare ogni opera di ordinare un buon governo popolare che potesse durare in quella condizione di cose, pure quasi disperavano che sarebbe ciò riuscito.

E il Del Nero, il quale fra' savi del suo tempo era savissimo, e certamente l'uomo più pratico, non s'ingannò: perchè la parte popolaresca, che come detto è, pigliava nome e autorità dal Savonarola, mentre non aveva alcuna potenza per edificare, ben l'aveva per disturbare e impedire l'opera altrui: e nel tempo che per fatto solamente dei savonaroliani i Medici non avrebbero per la seconda volta perduto il principato (dovendosi questo avvenimento attribuire principalmente alla parte avutavi dagli uomini più autorevoli per nascita e ingegno, che, come detto è, erano fieramente disgustati del governo di Pietro, e in oltre alla occasione estrinseca della calata di Carlo VIII); però, successe loro di acquistare quella superiorità che nelle rivoluzioni acquistano sempre le parti agitatrici delle moltitudini. E chi considera la storia di Firenze, dal 1494, in cui avvenne la cacciata de' Medici, infino al 1512, in cui fu restaurato il loro dominio, non vede che un continuo provare e riprovare a introdurre un governo di libertà, e ognora fallir l'opera per la fatale intramettenza dei savonaroliani. I quali benchè avessero perduto il loro capo e come dicevano profeta, e insiememente avessero dato quella gran prova di viltà nel vederlo appiccare alle forche e bruciare, senza che nè

pur facessero atto di difenderlo dalle ire della parte contraria; solo accompagnandolo d'imbelli lagrime e querimoniose ricordanze, che procacciò loro il nome, sì bene appropriato, di piagnoni; nondimeno rappresentando essi la parte popolare e più libera, facevano che a questa necessariamente si appoggiassero coloro che o volevano salire o volevano mantenersi al governo dello stato. Succedeva per tanto ciò che pure in ogni tempo si è rinnovato, che il bisogno di procacciare o conservare il favor popolare, teneva lontani gli uomini più valenti e autorevoli che sdegnavano di mettere quel favore innanzi alla prudenza di stato, e in cambio pigliavano il campo gli ambiziosi del comando ad ogni patto, e specialmente al patto ben tristo e funesto di servire alla parte stessa che gli portava in alto; con questo di più scandaloso e insopportabile, che le popolari larghezze in ultimo si riducevano a restringimenti arbitrarii e tiranneschi, e mostranti ciò che i pochi savi dicevano, che una piena libertà non essendo possibile a introdurre, non che a mantenere, più facile era che dove la parte popolaresca si fosse ostinata a volerla, si cadesse in una tirannide debole e disordinata, che alla prima occasione esterna che si fosse presentata, avrebbe fatto luogo al ritorno d'una tirannide avente più apparenza di forza e di ordine. Il che avvenne; facendosi sperimento d'un gran vero, che dovrebbe essere documento utilissimo a tutte le età, che cioè i non buoni o non acconci ordinamenti di stato, non fanno subito conoscere l'effetto loro dannoso, come sarebbe in guerra un cattivo disegno di battaglia, che subito se ne prova il danno, ma d'ordinario indugiano fino che di fuora non venga qualche occasione; la quale potrà indugiare, ma difficilmente manca; come non mancò in Firenze, dove s'ebbe la riprova del come le cause esterne riescano funeste alle libertà interne, se un buon ordinamento non le faccia tetragone ai colpi della fortuna straniera.

Nessuna parte di storia pertanto è più utile a studiar bene quanto questa fiorentina, dal 1494 al 1512, e in nessun autore è altresì proficuo studiarla quanto nel Guicciardini, che sopra ogni altro fu maraviglioso nell'investigare e far conoscere le vere e non sempre più manifeste cagioni degli avvenimenti. E sebbene questo studio potevamo fare nella sua *Storia d'Italia*, dove il grandissimo scrittore seppe così stupendamente i fatti importantissimi della sua patria congiungere con quelli degli altri stati

italiani, nondimeno ora più specialmente e forse più profittevolmente ci accade farlo nella sua testè pubblicata *Storia di Firenze*. La quale comprende i tempi dal ritorno di Cosimo Vecchio in patria a quelli del gonfalonierato a vita del Soderini; presa a scrivere dal nostro autore, veggèndo (com'egli stesso ci avverte nel fine del I capitolo) che nessun altro avesse scritto di quei tempi; poichè non ancora il Machiavelli aveva dettato le sue Storie; oltre di che fermandosi il Machiavelli colla morte di Lorenzo il Magnifico, il Guicciardini procede assai più innanzi, e non s'arresta che alla famosa battaglia che a Ghiaradadda ebbero i Veneziani dai collegati a Cambray; forse perchè essendosi condotto a questo luogo, e considerando la grande utilità e importanza di collegare le cose d'uno stato con quelle di tutta Italia, concepì il vasto disegno di scrivere una storia generale d'Italia, a ciò confortato dall'autorevole amicizia di Iacopo Nardi, movendo dalla venuta di Carlo VIII, ossia da uno di quegli avvenimenti che per la variazione succeduta nei regni non pur d'Italia anzi d'Europa, possono con proprietà di vocabolo chiamarsi grecamente *epoche*. E formato detto disegno, più non pensò alla *Storia fiorentina*, che rimase per conseguenza poco più che sbozzata e bisognosa di quell'ultima mano che usano gli artefici buoni nel compire degnamente le loro opere. Ma come che imperfetta dal lato dell'arte, però un monumento riesce importantissimo per conoscere le cause che frastornarono e impedirono in Firenze dopo la seconda cacciata de'Medici, la introduzione d'un buon reggimento popolare. Oltre a ciò, mentre che si prende notizia di quest'altra fin qui ignorata opera del Guicciardini, aumentasi il capitale degli studi necessari per farci un concetto adequato delle sue dottrine politiche, e ragguagliarlo coi fatti della sua vita nell'esercizio delle cariche pubbliche.

Se non che il necessario limite imposto a questo nostro commentario, non ci permette di esporre così le opere del nostro autore come forse sarebbe mestieri per formare di lui e della sua scienza di governo un giudizio, non solo compiuto, ma ancora fruttuoso di ammaestramenti civili all'età nostra. Il che per altro ci accadde fare, il meglio che per noi si poteva, dalla cattedra; parendoci che a far conoscere gli autori non ci fosse altra via che di mettere sotto gli occhi le opere, e svolgerle con quell'ordine che valesse a mostrarne tutta quanta la loro scienza.

E chi non usa l'insegnamento della letteratura a questo modo, cioè come mezzo a far conoscere la scienza degli autori, di cui essa letteratura è forma ed espressione, non speri di renderlo veramente giovevole alla civiltà delle nazioni. Tuttavia nel notare qui sommariamente le cagioni che fecero ripigliare ai Fiorentini il giogo che avevano scagliato via, secondo che furono rappresentate dal medesimo Guicciardini, procacceremo che si conosca insiememente il suo giudicare i fatti della sua patria, coi quali pure, come vedremo, si collegano i fatti della sua vita.

IV. Secondo adunque il nostro autore non si potrebbe far mai buon giudizio delle cause sì esterne e sì interne che apparecchiarono in Firenze la caduta del reggimento popolare, senza rappiccarle alla più volte rimemorata discesa di Carlo VIII in Italia; per la quale se, come abbiamo detto, i Fiorentini scossero il giogo mediceo, corsero anche pericolo di imporsi quello più grave del re di Francia. La cui prepotenza rintuzzata da Piero Capponi (1), non però si ottenne che lo stato fiorentino, liberatosi da quel re, si riordinasse secondo la mente de' più savi; prevalendo anzi quella de' più imprudenti, cioè di coloro che s'afforzavano dell' autorità del Savonarola; condotto, senza volere, dalla fazion sua più oltre ch' egli non avesse intendimento di andare (2): e non ostante alcuni suoi provvedimenti buoni, come di togliere il perniciosissimo costume di chiamare il popolo a parlamento in piazza, sostituendo ad esso il Consiglio grande, e di cassare il magistrato detto degli *accoppiatori* (una specie di quei così detti comitati di salute pubblica, che col terrore credono di fondare le libertà); e finalmente d'introdurre l'*appello* al Consiglio grande nelle condanne per cause di stato (3), pure la città seguitò a disordinarsi, per effetto non solo di cagioni interne, ma ancor più di cause esterne: conciossiachè riuscito Carlo VIII a impadronirsi del reame di Napoli, e pigliando di ciò grande spavento tutti gli stati d'Italia, i quali vedevano che padrone colui del regno, sarebbe in poco tempo divenuto signore di tutta Italia; pensarono a collegarsi fra loro: colleganza non nuova nella storia nostra, per la deplorabile necessità in che più volte ci siamo trovati di resistere alle forestiere

(1) Guicciardini, *Stor. d'Ital.*, lib. I; *di Firenze*, cap. XII.
(2) Ivi.
(3) Ivi, cap. XVII.

usurpazioni; tal che la storia delle leghe, strette per la medesima causa di esterna difesa, forma dal mille in poi una parte importantissima e direi peculiarissima della storia d' Italia. E se fra le più splendide pagine di essa è da annoverare quella delle città lombarde contro il primo Federigo, non meno dal lato politico fu famosa l'opera di Lorenzo de' Medici nel tenere con ogni industria per modo uniti gli stati d'Italia, che da quella unione non si può negare che non dovesse l'Italia riconoscere quegli anni di prosperità celebrata da tutti gli storici, e che rotta dall'imprudenza di Pietro, non ne patì più la sua famiglia in particolare che l'Italia in generale.

Ma la lega allora stretta per opporsi alle usurpazioni di Carlo VIII (più specialmente promossa dai Veneziani *per avere*, come nota il Guicciardini (1), *uno strumento grande all' imperio di tutta Italia*, e da tutti gli altri stati italiani abbracciata), solamente i Fiorentini ricusarono: non perchè non la stimassero giusta, ma perchè si trovavano in certo modo avvinghiati al monarca francese per la speranza di ricuperare le loro fortezze che erano sempre in mano di esso. E avvenne loro che non ricuperarono le fortezze, e corsero pericolo di sostenere una guerra contro tutti i principi collegati d' Italia, se in questi ultimamente non fosse entrata la discordia. Ma non però cansarono la guerra intestina; conciossiachè l'entrare o no nella lega divenisse materia d'agitazione alle due fazioni ond'era divisa la fiorentina repubblica (2); l'una capitanata dal Frate e poi rafforzata dal Valori, l'altra sostenuta dal Capponi; oltre che fu scintilla a quella interminabile guerra di Pisa, la quale come altresì divenne il maggiore e più efficace pretesto alle divisioni cittadine, così fece che vie maggiormente crescessero i pericoli di fuori; che è quanto dire, s'aggravarono le cause interne ed esterne che impedivano un riordinamento politico, in cui la libertà voluta dai savi e dagli onesti si potesse consolidare. Provandosi ogni dì più i cattivi effetti di quella costituzione democratica, introdotta dal Savonarola, e inutilmente mostrata fallace dagli uomini intendenti delle cose politiche; i quali anzi erano dalla fazion popolare accusati di parteggiare per la tirannide; divenne a poco a poco, e per necessità pubblica, generalissimo il desiderio d'una riforma.

(1) GUICCIARDINI, *Stor. di Firenze*, Cap. XII.
(2) GUICCIARDINI, *Stor. di Firenze*, Cap. XIV.

Ma questa non fu fatta con tutti quei provvedimenti e temperamenti che avessero potuto renderla efficace alla salute della patria: e fatta imperfettamente tornò a maggior danno, augumentando le gare e inimicizie interne (1). Chè nel tempo fu buono provvedimento il creare un gonfaloniere (o capo dello Stato) a vita, non fu insiememente provveduto a limitare in modo la sua autorità, che nel governo avessero il grado loro e la loro reputazione gli uomini di maggior qualità, e più per nascita, sapere e ricchezza ragguardevoli (2). I quali non è che non conoscessero opportuno e savio il dare fermezza allo Stato con un capo perpetuo, ma di mala voglia sopportavano quella sua eccessiva potenza; tanto più che l'eletto fu Pietro Soderini: non certo quel dappoco e inetto che il Machiavelli ci ritrae in quel suo famoso epigramma (3), ma nè pure così agli altri per ingegno e credito superiore da doverlo sopportare qual signore assoluto. E l'essergli lasciata un'autorità non ben determinata e circoscritta, fu causa ch'egli, per esercitarla e mantenerla, non pensò che a rendersi popolare: facendo meno quelle cose che la prudenza civile ricercava, che le procaccianti la grazia del popolo (4). Non circondandosi che di uomini oscuri e mediocri, per potere così più facilmente maneggiare ogni cosa, escluse dalle deliberazioni più importanti i più valenti ed autorevoli. I quali altresì formarono una parte di opposizione contro di lui; adoperando non tanto come sentivano meglio, quanto assai più come fosse successo loro di procurare la rovina dell'onnipossente, e perciò invidiato e odiato gonfaloniere (5). La quale discordia, effetto della costituzione viziosa, e specialmente del non essere stato sapientemente infrenato quello che oggi con modo nuovo chiamiamo *potere esecutivo*, era aggravata, come suole, dagli avvenimenti di fuori, e specialmente dall'abbassamento della potenza veneta dopo la rotta di Ghiaradadda. Il che si collegava coll'andamento che aveva preso in Italia il pontificato dopo Ales-

(1) Guicciardini, *Stor. di Firenze*, Cap. xxv.
(2) Ivi.
(3) « La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell' Inferno alla bocca:
E Pluto la gridò: anima sciocca,
Che inferno? Vai nel limbo de' bambini ».
(4) Guicciardini, *Stor. di Firenze*, Cap. xxviii.
(5) Ivi, Cap. xix.

sandro VI, cioè di principato regio conquistatore; e partecipante più o meno le arti d'una politica che a questo nuovo intendimento corrispondesse. Se non che mentre papa Borgia, a nome e coll'autorità della Chiesa, mirava a fare dell'Italia un reame al suo figliuolo Cesare; Giulio II invece, che non aveva figliuoli da innalzare, voleva che la Chiesa stessa avesse questa grandezza; e riuscito, mediante l'effetto della lega di Cambray, a remuovere il grande ostacolo dei Veneziani, agognanti con maggiore e migliore ragione all'imperio d'Italia, si volse a removere l'altro non meno forte ostacolo dei Francesi. I quali, benchè da lui medesimo chiamati in Italia (1), e con lui pure entrati nella lega contro Venezia, non intendevano di lasciargli pigliare tutta Italia, come quelli che la medesima cupidigia avevano di possederla in gran parte. Onde il rompersi fra loro fu quanto facile, altrettanto naturale; da non dovere per conseguenza recar maraviglia il noto grido, in bocca del pontefice, di *fuori i barbari:* che sarebbe stato generoso se fosse stato sincero, e utile all'Italia se fosse stato efficace.

Ma egli per cacciare i Francesi, ebbe mestieri di collegarsi con altri o uguali o peggiori barbari, voltandosi più specialmente al re Cattolico e all'imperatore; e la medesima industria da lui usata per aiutare la lega di tutti i potentati di Europa contro Venezia, adoperò per stringerli contro il re di Francia, cercando di riconciliarsi coi Veneziani, che dopo il fatto di Cambray non gli facevano più paura, e anzi riuscivangli di valevole aiuto a combattere la possanza francese, che allora gli dava noia. Il re di Francia, d'altra parte, che si vedeva apparecchiare questo moto di guerra dal pontefice (la cui autorità allora era di grande importanza in Europa), cercò modo di arrestarlo. Nè parendogli fosse da usare solamente la spada, si valse altresì della religione; trovando appoggio in molti cardinali, ai quali dispiaceva quel pontefice cotanto battagliero e promovitore incessante di guerre interminabili. Ottenne pertanto che si ragunasse un concilio, il quale sotto nome di ovviare ai pericoli della Chiesa per tanto guerreggiare in cui s'era gittato il capo di essa, veramente era ordinato contro di lui medesimo: e bisognando pure stabilire un luogo alle ragunanze di detto concilio, e parendo al re di Francia e a'cardinali di sua

(1) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*. cap. II.

parte, che nessuno fosse più acconcio di Pisa, furono a tale effetto richiesti i Fiorentini, che ne avevano il dominio. I quali (ecco come le disposizioni interne degli Stati fanno che le occasioni di fuori producano effetti rovinosi) se fin da principio si fossero ordinati in modo da non avere necessità di ricercare sempre la protezione de'Francesi, avrebbero potuto allora scansare di acconsentire alla richiesta del re di Francia, e non essere costretti a tirarsi addosso l'ira del papa, e con essa la guerra degli altri potentati: senza che poi, per la medesima cagione del cattivo ordinamento interno, fossero in condizione da sostenere detta guerra, dove in quella fossero stati lasciati soli dai Francesi, come in effetto avvenne.

Ricerchi adunque dal re di Francia di consentire che in Pisa s'adunasse il concilio, conobbero il pericolo in che si mettevano; ma trattandosi d'un re, col favor del quale avevano Pisa medesima ricuperata, non poterono ricusare: senza dire, che il gonfaloniere Soderini era inclinatissimo a stare coi Francesi e correre in tutto la loro fortuna. *Sdegnato* (come dice il Guicciardini) *maravigliosamente il pontefice*, scomunicò non solo i Fiorentini, ma ancora i Pisani: e la scomunica era come il lampo, cui avrebbe tenuto dietro il fulmine della guerra: perchè sebbene allora detta arma spirituale avesse quella punta che non ha oggi, pure sola, cioè senza essere succeduta dalle spade e dalle artiglierie, non avrebbe condotto il papa ad effettuare il suo divisamento. Al quale, ci fa osservare il nostro Autore, lo scomunicare i Fiorentini giovò indirettamente, e per la stessa causa dello stato di disordine in che dimorava la città. Onde quello che in repubblica bene ordinata (come più tardi in Venezia si esperimentò) non avrebbe prodotto alcun male, o un male facilmente rimediabile, allora accrebbe e sempre più inacerbì la materia delle civili discordie. E tanto più se ne valsero i nemici della troppa grandezza del Soderini per fargli opposizione, quanto che egli era deliberato a resistere e disprezzare l'interdetto papale: anzi avendosi già indizi in Firenze dell'animo di papa Giulio di aggiungere alle armi spirituali le materiali, col proposito di rimettere i Medici al governo, propose e sostenne in Consiglio, che alla *guerra mossa ingiustamente dalla Chiesa si resistesse coll'entrate dei beni delle chiese* (1). E grandi contese e dibattimenti provocò questa proposta in Consiglio, riuscendo peral-

(1) Ivi.

tro al gonfaloniere di farla vincere: onde lo sdegno del papa andato al colmo, e creduto essere venuto il tempo di poterlo sfogare, poichè con quel suo pomposo vanto di voler liberare l'Italia dai barbari (come se i Tedeschi e gli Spagnuoli non fossero stati barbari) era riescito ad annodare la lega col re di Spagna e coll'imperatore d'Austria contro il re di Francia. Il quale, alla sua volta, ricercando con istanza grande i Fiorentini, che *scopertamente e con tutte le forze loro concorressero seco a sostenere quella guerra* (1), fecero sempre più testimonianza del come nei grandi frangenti si chiariscono i mali ordinamenti degli Stati; perchè mentre erano venuti a quella estrema necessità di doversi risolutamente decidere di stare o colla Francia pienamente, o colla lega degli altri potentati, eransi accresciute le cause sopra notate di discordia perchè non facessero una risoluzione deffinitiva; e come che forse in quella condizione di cose il più prudente partito fosse di stringersi colla Francia, era oppugnato sol perchè sostenuto dal Soderini: nè riuscendo a costui di far trionfare compiutamente l'opinion sua, non più valevano gli altri ad impedirla del tutto; e ne resultava uno stato che non si sapeva deffinire, anzi piuttosto un ondeggiamento fra una parte e l'altra; conciossiachè si potesse per avventura disputare se fusse bene o no collegarsi col re di Francia, ma non era dubbio che lo stare in quella mezza neutralità non fosse il peggior partito. Il che pur si rappiccava sempre col cattivo ordinamento interno: poichè se l'autorità del gonfaloniere fosse stata quale secondo i buoni ordini politici doveva essere, non sarebbe nata quella nimicizia rovinosa di molti, piuttosto intesi a far lui cadere che salvare la repubblica. Tanto può la gara della potenza e l'odio delle esclusioni: e tanto per conseguenza negli Stati liberi è da procurare che gli uomini di qualità abbiano quella soddisfazione che il loro ingegno e il loro grado ricercano. *Il voto del Gonfaloniere*, dice il Guicciardini, *era soprattutto impedito per l'opposizione di coloro, ai quali era molesto che il re di Francia riconoscesse dalle sue opere l'essergli congiunti i Fiorentini. Nelle quali contenzioni interrompendo l'una parte il parere dell'altra, nè si deliberava il dichiararsi, nè totalmente lo star neutrali: onde nascevano consigli incerti e deliberazioni ripugnanti a sè medesime, senza riportarne grazia o merito presso alcuno* (2).

(1) Ivi.
(2) Ivi.

E una di queste deliberazioni *ripugnanti a sè medesime* fu quella di mandare un ambasciadore alla corte di Spagna; dispiacendo ciò sommamente al re di Francia: senza che le commissioni date a questo ambasciadore fossero tali da rendere benevolo alla repubblica fiorentina l'animo de'confederati.

V. Qui veggiamo per la prima volta il Guicciardini entrare nell'arringo politico. Chi sebbene non più di ventinove anni avesse, e inabile, secondo le leggi della patria, a esercitare qualunque magistrato, pure a lui fu la detta ambasceria conferita: testimonio che l'altezza del suo ingegno e la mirabile attitudine agli affari si dimostravano per forma, da meritare una eccezione senza esempio. Per la quale abbiamo un primo e luminoso saggio del suo contegno politico, da poterlo giudicare in relazione coi principii della sua scienza di Stato (1).

Dovette egli bene essere andato a quella legazione di Spagna colla persuasione che le cose della sua patria non potevano finire che colla rovina della Repubblica, e doveva aver dovuto altresì studiare i mali di quella sua costituzione per indicare i rimedii con una veramente efficace riforma. E d'altra parte conoscendo che con quel suo ufficio diplomatico non poteva far nulla che approdasse, senza che il governo di Firenze si riformasse efficacemente, a ciò egli tutti i suoi pensieri rivolse. Il che significa (e ciò vuolsi bene notare) che di mano in mano stringeva il pericolo della caduta della Repubblica e del ristabilimento dei Medici, tutta l'opera sua scientifica usava per reggere la prima, e procacciare che i secondi non tornassero. E poichè, procedendo innanzi, vedremo la principale accusa a lui data essere stata di partigiano della tirannide medicea, è bene frattanto di considerare come il primo passo ch'ei fece nell'arringo politico fu di mostrarsi a quella avversissimo; non ostante che in cuore sentisse che era omai assai difficile il più impedirne il ritorno, e si trovasse in una corte, qual'era la spagnuola, dove avrebbe potuto molto facilmente e con suo profitto voltarsi a ciò che vedeva omai probabile che avrebbe trionfato. Ma stimando che non fosse ancora venuto il tempo da disperare di ogni rimedio, se non s'indugiasse una riforma nel governo quale richiedeva l'urgenza del soprastante pericolo, e l'utile pubblico al proprio anteponendo, scrisse intorno

(1) Ivi.

a detta riforma un lungo discorso, che è fra i recentemente pubblicati. In cui prima d'ogni altra cosa, notate le due grandi necessità d'uno Stato che voglia conservarsi libero, cioè di provvedere ottimamente agli ordini militari e ai civili, gli uni dependenti dagli altri, non si dissimulava in pari tempo i grandi ostacoli che si opponevano per introdurli in una città, com'era allora Firenze, invecchiata in quelle abitudini viziose, che fanno piuttosto passare dalla tirannide alla licenza, che procacciare un vero e stabile reggimento di libertà. Tuttavia, egli dice, *ciò mi fa male sperare, ma non disperare; perchè io credo che se ne potessi sanare una gran parte, e che sebbene la cura è molto difficile, non sia però impossibile* (1).

E a questa cura ponendo mano, avvertiva che non bisognava pretendere un ordinamento ottimo. Per ottener questo, l'uomo pratico diceva, *converrebbe fare un cumulo d'ogni cosa, e ridurre tutta questa massa in una materia, e di poi riformarla a esemplo de' buoni medici, i quali quando trovano un corpo pieno di molte malattie, e in un modo che non lo possono reggere con una intenzione particolare, attendono con medicine a risolvere tutte le male cause, e fare una disposizione nuova di tutto 'l corpo* (2).

E fra le male cause che più davan noia al Guicciardini, come il principale impedimento a una riforma ottima, era la soverchia ingordigia dell'arricchire: la quale quanto più rendeva gli uomini amanti di loro stessi e della loro fortuna, tanto più dall'amore del comune, in che è posto il fondamento della vera libertà, li distoglieva. *Bisognerebbe* (sono parole di lui, da farne tesoro) *venire alla radice delle delicatezze e mollizie degli animi nostri, che fanno gli uomini effemminati e danno causa a infiniti mali: bisognerebbe tagliare il tanto pregio, la tanta riputazione in che sono le ricchezze, lo appetito immoderato delle quali leva il desiderio della vera gloria, aliena gli animi dal cercare le virtù e li introduce in mille usurpazioni e disonestà. Sono questi disordini molto universali in ognuno, molto abituati, nè solo sparsi per la città nostra, ma per tutto 'l mondo, dove non è rimasto se non un ardore di arricchire o di usare le ricchezze in mali usi e dilicatamente* (3).

(1) Opere inedite, Barbèra ec. Vol. II, discorso 3.° pag. 263.
(2) Loc. cit., pag. 263.
(3) Ivi.

Ma nel tempo che il Giucciardini deplorava questa condizione di costumi pubblici, non pretendeva ch' ella fosse da mutare. E non potendosi mutare (senza il coltello più maraviglioso che praticabile di Licurgo, estirpatore delle ricchezze e delle sontuosità), insegnava come bisognasse non dimenticarla nel giudizio d' introdurre ordinamenti di libertà che s'apprendessero e durassero.

E venendo a designarli, considera quello della milizia, come il primo e il più urgente, atteso i pericoli che soprastavano. *Parmi* (egli dice) *innanzi ad ogni altra cosa necessario pensare che la città abbia tante forze che la si possa almeno difendere, e non abbia a temere ogni giorno da insulti esterni; perchè la non basterebbe che fussi ordinata bene drento e vivesse colla ragione, se la forza la potesse sopraffare.* Qui l'autor nostro vuole che la milizia sia procurata in modo che primieramente riesca del minore aggravio possibile all'erario pubblico, e secondamento non abbia altro interesse che di difendere e sostenere la libertà della nazione. Quale conseguenza di questa dottrina, condannando l' uso obbrobriosissimo e dannosissimo delle armi mercenarie e ausiliarie, dimostra l' onore e il vantaggio delle proprie e cittadine. Dove concorda pienissimamente col Machiavelli, che in più special modo attese e per ufficio e per istudio al militare riordinamento della sua patria, da servire di principio e modello a un esercito veramente nazionale di tutta l'Italia. Il che speriamo dimostrare in uno studio che ci proponiamo di fare altresì sopra questo autore, la cui dottrina non meno di quella del Guicciardini ci accadde illustrare dalla cattedra.

Ordinato adunque questo capo delle armi, passa il Guicciardini a consigliare il modo di riordinare civilmente il Governo, giudicando che da un buon ordinamento civile depende che si abbia altresì facilità a procurare buona milizia propria; conciossiachè se gli animi dell' universale non sono contenti, se il governo non è desiderato, se gli spiriti non sono concordi, non è possibile di avere molti disposti a prendere le armi, sottoporsi agli esercizi militari, e in fine sostenere nel reggimento buono la patria stessa. Ora il Guicciardini, per fare una proposta di governo civile che rispondesse al bisogno che se ne aveva, la desume dai contrarii degl' inconvenienti che produceva la riforma imperfetta introdotta ultimamente. Egli, siccome pur nota nella sua *Storia d' Italia*, aveva osservato come *il governo della città ordinato nei*

due estremi, cioè nel capo pubblico e nel consiglio popolare, mancasse, secondo la retta instituzione delle repubbliche, d'un senato debitamente ordinato; che fosse temperamento fra l'uno e l'altro estremo. E aveva pure considerato altresì che quel Consiglio degli ottanta, creato fin dal tempo del Savonarola, e sempre lasciato, non riesciva efficace temperatore dei notati poteri, il regio e il popolare; non dando sufficiente adito e pascolo ai cittadini principali e meglio qualificati, perchè non solo fossero soddisfatti e contenti, ma ancora perchè in mano loro e non di uomini mediocri dimorasse la risoluzione delle cose più importanti.

E ciò avveniva primieramente perchè il detto Consiglio degli ottanta era, secondo il Guicciardini, troppo scarso di numero, e in oltre, che più rilevava, le attribuzioni non erano quelle che veramente valessero a temperare il potere popolare del Consiglio grande e il potere monarchico del Gonfaloniere; di sorte che l'uno in licenzioso, e l'altro in arbitrario non si convertisse.

Al modo pertanto di accrescere questo Consiglio di mezzo, e di ben determinarne gli attributi, volge principalmente i suoi consigli; senza trascurare nel medesimo tempo tutti gli altri provvedimenti; e specialmente il modo di eleggere sì il Gonfaloniere e sì i Senatori, e finalmente gli ufficiali pubblici, tanto dell'ordine amministrativo quanto dell'ordine giudiziario: imperocchè a volere che una riordinazione politica, bene concepita, faccia altresì buona prova, conviene che tutte le parti della pubblica amministrazione sieno per modo a quella *conformate*, che tutte concorrano e cospirino a farla prosperare.

Ma il Guicciardini, andato alla corte di Spagna nel gennaio del 1512, scriveva questo discorso nell'agosto del medesimo anno: quando cioè gli Spagnuoli erano entrati in Toscana per rimettere i Medici. Onde rimase una proposta inutile quanto al salvare la repubblica fiorentina, ma non inutile a noi, che da una dottrina tanto vera, perchè tutta desunta dalla esperienza dei fatti, ed espressa con altrettanta verità e chiarezza di linguaggio nostro e naturalissimo, possiamo cavare insegnamenti politici buoni in tutti i tempi e per ogni specie di governi, come sarebbero questi: 1.° Trovar modo di conciliare ciò che è necessità attuale, o come diciamo, *del momento*, con ciò che è indole generale de' costumi e radicata disposizione degli animi. 2.° Stimare più difficile l'opera del deliberare le leggi che quella di approvarle; e quindi l'una affi-

dare ai Consigli degli uomini più esperti e prestanti, l'altra ai Consigli numerosi e popolari. 3.° La discussione allora giovare alla libertà quando è fatta fra persone illuminate e illuminabili; altrimenti ingenerare confusione e disordine. 4.° Procacciare di limitare il più che si può il così detto potere esecutivo. 5.° Mettere in luce il vero merito, cioè dar modo di conoscerlo, mediante appunto una discussione fatta in modo conveniente. 6.° Dare grado e sodisfazione agli uomini di maggior qualità, che è quanto dire soddisfare alle ambizioni legittime. 7.° Trovar modo nelle elezioni da evitare l'odio delle esclusioni e il pericolo delle inclusioni. 8.° Saper cogliere il momento più opportuno a mettere in atto un ordinamento di Stato, sì che non pure sia buono per sè stesso, ma tale sia dall'universale stimato.

Nè solo queste e altre norme di sapienza politica dal sopraddetto discorso si cavano, ma in esso abbiamo altresì un primo documento irrefragabile del pensare libero e generoso e veramente repubblicano del Guicciardini. Il quale altresì nel giudizio delle circostanze, che accompagnarono questa seconda ristorazione medicea, non saprei dire quanto ci riesca instruttivo; rappresentandoci fatti che abbiamo veduto in tempi moderni rinnovarsi più volte quasi co' medesimi particolari; come l'entrare degli Spagnuoli nel territorio toscano nell'ottobre del 1512, promettendo rispetto alle libertà del paese, nel tempo che venivano a distruggerle (1); il portamento del Gonfaloniere Soderini, prima dignitosissimo nell'appellarsi al popolo, poscia improvvidissimo nel lasciarsi fuggire l'occasione di salvare per ancora la libertà della patria (2); l'assalto dato a Prato dagli Spagnuoli; il terrore e la confusione nel governo di Firenze (3); il modo violento, col quale fu cacciato il Gonfaloniere (4); e il modo fraudolento col quale fu restaurato il governo de' Medici, e finalmente la conclusione del nostro sapientissimo autore, che il difetto delle armi e la discordia dei cittadini, l'uno e l'altro provenienti da cattivo reggimento popolare, introdotto da principio e non mai saputo riformare, resero potenti ed efficaci le occasioni esterne a produrre quell'infortunio (5).

(1) *Storia d'Italia*, lib. xi.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi.
(5) Ivi.

VI. Ora, pertanto, ci accade conoscere quale fusse il contegno politico del nostro Guicciardini, poichè la famiglia de' Medici era tornata nel governo della sua patria. Abbiamo già mostrato, che non che essere ciò avvenuto per opera e per consiglio suo, anzi egli usò l'opera e il consiglio per conservare la repubblica, mercè di un ordinamento che potesse durare. Questo punto vuolsi bene fermare, perchè ci sia più agevole toccar con mano come questo autore, che è pure una delle principalissime glorie della sápienza italiana, sia stato mal giudicato, per essere stato mal conosciuto.

Avvenuta dunque in Firenze la mutazione, e avvenuta non per effetto de'suoi consigli, ma piuttosto per effetto di consigli ai suoi contrari, che fa egli? Saputo, essendo ancora in Spagna, quale governo intendevano assumere i Medici, usa con essi la medesima ragione che aveva usato cogli ordinatori del reggimento popolare; e come a questi aveva dimostro che con quei costumi, nati dopo una tirannide fra allettativa e oppressiva, non era da mantenere una piena libertà di popolo, e bisognava temperarla per forma, che non divenisse facilmente licenziosa e da far strada nuovamente alla tirannide, così ai Medicei scrive con un discorso, anch' esso fra i recentemente pubblicati (1), che s' ingannavano a volere ristabilire una signoria quasi assoluta, conciossiachè le condizioni pubbliche non fossero le medesime di quando eglino s' impadronirono della Repubblica. Allora le divisioni formate fin dal secolo precedente, avevano prodotto che alcune più potenti famiglie per modo s'alzassero, che piuttosto era quistione se l'una o l'altra dovesse signoreggiare, di quello che se il governo potesse durare in mano di molti: e qualora non se ne fossero impossessati i Medici, padroni ne sarebbero divenuti o i Pazzi o gli Alberti o gli Albizzi o altri. Oltre che Cosimo e Lorenzo avevano saputo mascherare in guisa quella loro tirannide, che quasi il popolo non se ne accorgeva, anzi erasi condotto a poco a poco ad amarla e desiderarla: e se Pietro non avesse tenuto quel governo scioccamente tirannico, forse la mutazione del 1494 non sarebbe accaduta. Ma diversa molto era la cosa nell'anno 1512; trattandosi di signoreggiare un popolo, che aveva fatto sperienza del principato Mediceo, e che sebbene si fosse condotto a ripigliarlo, per non essere stato ordinato un buon reggimento popolare, pure

(1) Discorso IV, edizione Barbèra delle Opere inedite, vol. II.

da questo reggimento usciva allora coll'abito fatto a una soverchia libertà: onde il ridurlo di presente a un vivere stretto, non poteva che tornare a danno di quei medesimi che ve lo avessero voluto costringere.

Così il nostro Guicciardini, col lume de' fatti, ci conduce a considerare come il mal governo degli uni prepara d'ordinario il ritorno degli altri. Le divisioni civili cominciate fra 'l fine del XIV, e il cominciare del XV secolo, fecero che in Firenze alla repubblica sottentrasse a poco a poco il principato mediceo. Il quale stato abbastanza civile fino a Pietro, figliuolo di Lorenzo, si resso; ma cominciato Pietro a tiranneggiare insanamente e a dispiacere agli uomini più valenti e più fedeli alla sua casa, alla prima occasione di fuori, cadde e fece luogo al reggimento popolare: che non bene ordinatosi, dopo diciassett' anni di mal ferma vita, ultimamente anch'esso, alla prima occasione prodotta da cause esterne, rovinò, e sulle rovine sue risorse il principato mediceo. Nè pur questo saputo o voluto temperarsi e conciliarsi colla libertà, come consigliava il Guicciardini, dopo quindici anni, venuta pure di fuori l'occasione, non istette saldo, e la repubblica rinacque. Ma ancor la repubblica non ordinatasi convenevolmente, tornò, quattr'anni dopo, a servire di montatoio ai Medici, sempre per effetto di occasioni esterne, che trovavano disposizione interna, come più innanzi ci avverrà di notare; dovendoci ora un poco fermare a quel secondo ritorno de' Medici nel 1512, per conoscere la sapienza politica e tutta pratica del Guicciardini. Il quale non variando, come notammo, nei grandi ed eterni principii della libertà e della giustizia, piegava alle necessità de'tempi con quell' acuto, e dirò anche onesto proposito del minor male, non potendosi l'intero bene; parendo a lui, come a noi, disonesto e insensato principio quello, che non consente una politica indirizzata a risparmiare al proprio paese, il più che si può, i danni della tirannide.

Nè il nostro politico, ammonendo i riordinatori del principato mediceo, non potersi senza pericolo di esso e senza danno della patria, rimetterlo come era prima della mutazione del 94, si resta dall' indicare e ragionare su quali fondamenti s' avesse dovuto rinnovare, confutando le ragioni di quelli che volevano si riordinasse assoluto, come si può leggere nel citato discorso.

Ma ai consigli del Guicciardini non furono i medicei più docili di quel che erano stati i popolani, accadendo ciò che pur sempre

si esperimenta, che come i popoli così i principi non imparano mai; onde si verificò quel che egli aveva presagito, che cioè il nuovo governo mediceo fu travagliatissimo, e si resse con manco riputazione di quello che durò fino al 1494. Vi ebbe congiure continue, fra cui la ordita al tempo del cardinal Giovanni de'Medici, per la quale il Machiavelli sofferse prigionia e tortura. Fu pertanto sentita la necessità d'una riforma: a cui il detto cardinale dei Medici, appena divenuto papa, rivolse i suoi pensieri; da condursi fino ad invitare lo stesso Machiavelli (cui da cardinale aveva fatto torturare) a proporgli una nuova costituzione: la quale sendo d'indole più repubblicana che monarchica, non lo soddisfece (1).

Ma il Guicciardini, che aveva scritto anch'egli tre anni prima sul medesimo argomento, e aveva scritto da quell'uomo pratichissimo ch'egli era delle cose pubbliche, e ottimo conoscitore dei tempi suoi, propose quanto poteva essere di più allora confacevole alla libertà della sua patria, e insiememente accettabilissimo da papa Leone, se in questo e nella sua famiglia non fosse stato mal talento e superbia di signoreggiare Firenze con assoluta podestà. In questo discorso, che è il quinto nel secondo volume della stampa Barberiana, oltre alla solita sapienza di Stato, è da ammirare la libertà grande con cui il Guicciardini parla, sebbene già salito nella grazia del nuovo pontefice. Al quale l'anno innanzi, venuto a visitare la sua patria, era stato dalla repubblica fiorentina mandato in fino a Cortona per riceverlo. E fosse che Leone amasse e osservasse i valenti uomini, o volesse parere, prima lo creò avvocato concistoriale e poscia invitollo di andare a Roma, quasi presagio degli onori e delle dignità a cui poco dopo lo innalzò.

Ma di questo favore spontaneo del papa fece forse il Guicciardini un uso che non dovesse tornare a beneficio della libertà e della indipendenza della sua patria? Ecco quel che dobbiamo vedere, e vederlo sulla testimonianza de' fatti, e non sui giudizi della ignoranza e della malignità. Egli non teme d'increscere a chi nel colmo della potenza umana gli metteva innanzi quanto può la maggiore ambizione appagare. Questo preteso cortigiano dei Medici con tanta maggior libertà popolare ragiona quanto vedeva più le cose indirizzarsi verso il principato assoluto. Comincia nel

(1) Discorso sopra il riformare lo Stato di Firenze. Opere del Machiavelli.

citato discorso dal premettere, *che la tornata de' Medici in Firenze dette grandissima alterazione a tutta la città, perchè, da pochi rovinati e disperati in fuora, quali li desideravano per estrema necessità e per non vedere altra via di salute, se ne dolsono non solamente li inimici, ma tutto lo universale, quale stava volentieri in quello vivere populare* (1). Tuttavia (continua a dire) l'assunzione al pontificato di Leone X aveva fatto concepire alcuna speranza che la città dovesse uscire da tanti sospetti e terrori in che era tenuta, e ripigliare un po' di forma di reggimento libero: ma erano passati tre anni, e il male non che cessare, s' aggravava ognor più; nè in tal condizione di governo si poteva durare lungamente (2).

E in vero le cose erano venute a tale, che non si presentavano che due vie: o di lasciar fare i medicei in quel loro dispotico governare, affinchè un nuovo rivolgimento li cacciasse; o cercare se con esso loro s'avesse potuto introdurre un governo civile, conciliabile colla maggiore libertà possibile. Sebbene il Guicciardini dichiarasse la ritornata de' Medici una grande calamità, pure avvisava che un subito rimutamento sarebbe stato un aggiungere calamità a calamità: chè quanto meno sarebbe stato facile introdurre un buon governo popolare, tanto più sarebbe riuscito più calamitoso un loro terzo ritorno, come gli avvenimenti succeduti mostrarono. Laonde consigliando la seconda via, non per amore ai Medici, ma perchè la città non si esponesse a ripigliarli sempre più tiranni, indirizzava i suoi consigli a removere tutto quello che di peggio era venuto colla ristorazione medicea; cioè di rendere primieramente dipendente e quasi feudo del papato il dominio fiorentino; di tener lontani in oltre dalle cose pubbliche gli uomini più qualificati e capaci d' introdurre e mantenere buoni ordini civili; di scontentare in ultimo il popolo e l'universale della città cogli aggravi e colle oppressioni. Vedeva egli da quell'uomo di pratica ch'era, che senza rimediare a queste tre cose, era vano proporre statuti e scrivere memoriali; dove che renduto a sè stesso lo Stato fiorentino, e messi nei Consigli de' nuovi principi gli uomini più capaci,e divenuto contento il popolo, facile sarebbe riuscito il riformare e procurare gli ordini della civile libertà. A mostrare per tanto quanto sieno necessarie queste tre cose, ch'e' giu-

(1) Loc. cit.
(2) Ivi.

stamente chiama fondamentali, è tutto il suo ragionamento preallegato, che ognuno potrà leggere; e molte cose v'imparerà, e segnatamente quella del saper bilanciare le spese coll'entrate, affine di tener lontana la necessità dell'aumento delle gravezze, che sono la principal causa della mala contentezza nei popoli, e quindi lo incitamento più efficace alle rivoluzioni.

In somma, dal 1512 fino al 1527 non fece il Guicciardini che consigliare i Medici a rendere lo Stato fiorentino indipendente dal papa, e a introdurre un reggimento civile.

Ma i suoi consigli continuarono a rimanere inutili, prevalendo sempre la opinione dei consigliatori di governo stretto e assoluto. Il che prima di conoscere, dobbiamo esaminare un'altra parte della vita politica del Guicciardini, e forse la più importante; cioè i servigi da lui prestati a Leone X e a Clemente VII, mediante l'esercizio di cariche importantissime e di autorevoli ingerenze. Ho detto la parte più importante della vita politica del Guicciardini, conciossiachè essa non tanto si riferisca agli ordinamenti interni di Firenze, quanto alla indipendenza nazionale d'Italia. Se non che a ben giudicarla, conviene non ingannarsi nel giudizio delle condizioni italiane nel tempo che il nostro autore si mise al servigio dei due notati pontefici.

VII. Che l'Italia ogni dì più mostrasse, che senza una mano potente che la recasse a unità di nazione e rendesse indipendente dallo straniero, non avrebbe indugiato a divenire tutta preda dello straniero, che dopo la discesa di Carlo VIII non trovava più ostacoli a dominarla, non era mente politica che non conoscesse: nè alcuno insiememente ignorava, che i due potentati da riescire in questa impresa erano o i Veneziani o il papa. I quali avendo la medesima ambizione di grandezza, cercavano l'uno di abbassar l'altro; e per disgrazia nostra rimase, in questa gara, trionfante chi non avrebbe poi fatto ciò a cui pure mirava; avverandosi la sentenza del Machiavelli, che i pontefici non furono mai tanto potenti da riunire l'Italia, nè tanto impotenti da lasciare che altri la riunisse. Ad ogni modo, scaduta la potenza veneta dopo la lega di Cambray, promossa principalmente da Giulio II, cupidissimo della signoria di tutta Italia, non restava che la potenza papale, a cui si potessero efficaci pensieri d'ingrandimento italiano attribuire; sì perchè il papato aveva allora quella riputazione che non ha oggi, e sì perchè appunto sotto Alessandro VI

aveva fatto tal variazione, che in cambio di cercare una superiorità veramente teocratica che lo mettesse sopra i re (ambizione, che da Gregorio VII fino a tutto il secolo xv fruttò tanto guerreggiare fra il sacerdozio e l'impero), cercò di soddisfare a una più circoscritta ma più sentita ambizione, cioè quella del governare; indotto a ciò anche dal diverso modo col quale s'era l'Europa ricomposta; donde ebbe origine, come ci mostra il Machiavelli, il principato ecclesiastico (1).

Ma i grandi politici di quel tempo conobbero che questa nuova ambizione de' pontefici poteva essere usata a beneficio d'Italia, tanto più che s'era manifestata assai più con principii regii che con principii teocratici; sapendosi che Alessandro VI dava il nome e l'autorità della Chiesa al duca Valentino, non per fare un regno ecclesiastico dell'Italia, ma sì per fare un regno secolare al figliuolo. Piuttosto Giulio II, che delle conquiste di lui fu erede e continuatore, mirava a fare dell' Italia un regno alla Chiesa medesima; e questa certamente era meno obliqua ambizione (2); ma nessun bene o uno assai indiretto ne sarebbe provenuto all' Italia, perchè sebbene Giulio avrebbe questo suo principato riordinato secondo la forma degli stati regii, pure non sarebbe stato come se dal papato non avesse dovuto riconoscere che la protezione per formarsi e sostenersi: la quale col tempo poteva anche cessare, e la Chiesa rimanersi unicamente contenta al suo veramente degno grandeggiare negli ufficii spirituali, e al glorioso merito di avere efficacemente cooperato alla unità d'una nazione, che sopra ogni altra i cieli avevano destinata ad essere grande, e gli uomini avevano a tutta forza procacciato di render misera.

Ma l'ambizione secolaresca di papa Borgia tosto rinacque in Leone X, avente in animo d'innalzare a re d'Italia il nipote Lorenzo de' Medici, duca di Urbino; e non c'inganniamo a credere che non per altro il Machiavelli e il Guicciardini osservassero tanto più il pontificato di Alessandro e di Leone che quello di Giulio, che per iscorgere il primo maggiormente animato da un'ambizione di grandezza che si poteva meglio volgere a procurare unità di nazione all'Italia: supremo pensiero e desiderio di quei sommi.

(1) *Principe*, cap. XI.
(2) Non fece ogni cosa per accrescere la Chiesa, e non alcun privato. Machiavelli, *Principe*, cap. XI.

Non occorre dire del Machiavelli, rivelandosi ciò troppo luminosamente nel gran libro del Principe, indegnissimamente calunniato per la medesima cagione dell'essere stato poco e male studiato, quando nessun libro, come quello, porta il germe di ciò che oggi vantiamo maggiormente, quale acquisto moderno, cioè la eguaglianza dei diritti civili, la sovranità del suffragio popolare e l'unità politica delle nazioni. Nè per altro che per queste tre cose il segretario fiorentino mostrò di avere prima sperato nella grandezza del Borgia, e quindi sperare in quella del Medici.

Le quali speranze fallite, prima per la morte di papa Alessandro e del duca Valentino, poi per quella di Lorenzo de' Medici e di papa Leone; e ultimamente per l'abbassamento morale e politico in cui esso Leone, e più Clemente, col loro perpetuo ondeggiare fra la parte francese e la imperiale, condussero la Santa Sede, forza era che gli uomini politici andassero sempre modificando il loro concetto sul papato romano. Al quale, riescita fallace la via della conquista per grandeggiare italianamente, sarebbe rimasa l'altra dell'autorità religiosa. Con essa i papi, mediante una potente neutralità, cioè non variabile ma costante, non passiva ed inerte, ma attiva ed efficace; mettendosi dalla parte non vincitrice, ma da quella che anzi aveva mestieri di essere rinforzata, avrebbero potuto impedire che il re di Francia o l'imperatore prevalesse in Italia: conciossiachè come nessuna lega di principi contro il secondo sarebbe stata efficace senza essere partecipata dal pontefice, così l'impero medesimo non si sarebbe renduto in ultimo a tutti formidabile se avesse avuto costantemente e sapientemente ripugnante la santa sede: onde la neutralità che le istorie ci mostrano sempre mai pericolosa, massime ai piccoli stati, sarebbe stata una rócca quasi inespugnabile per i papi qualora l'avessero saputo mantenere. Arrogi che quanto la prima via del conquistare per armi, usata da Alessandro e da Giulio, era poco conforme all'idole e alle consuetudini della Chiesa, altrettanto la seconda, non disdicendo alla qualità moderatrice di essa, le avrebbe conferito la virtù di giovare indirettamente all'Italia; se non per la sua piena indipendenza, almanco perchè non divenisse, siccome divenne, vassalla di una delle due parti, e in ultimo della peggiore; ossia della più perseverante a tenere l'acquistato.

Ma col non avere i papi seguitata nessuna delle due vie, l'una per non potere, l'altra per non sapere o volere, non riescirono

che a formare quel misero principato, continuato infino ai dì nostri. Il quale mentre fu pietra di divisione per l'Italia, conferì piuttosto alla dipendenza che alla indipendenza della santa sede: in quanto che ebbe sempre mestieri di armi e di soccorsi di fuori per puntellarsi contro la mala contentezza de' popoli soggetti e mal governati: oltre che, sebbene dopo Giulio II il dominio papale si raccozzasse e ordinasse più a imagine e similitudine dei regni secolari, che in conformità a quel che era stato prima del sesto Alessandro (consistente piuttosto in un'alta sovranità che in un speciale e immediato governo), tuttavia seppe sempre d'instituzione teocratica, che fra tutte le forme degli stati, come è la più prossima alla barbarie (cominciando appunto con questa le nazioni a reggersi), così è la meno atta a soddisfare civilmente i popoli non più barbari.

Il concetto adunque che il Guicciardini doveva avere, e aveva del papato, era questo: che fosse interesse di esso il mantenere il più che fosse possibile l'indipendenza d'Italia, e che avesse più d'ogni altro potentato il modo di riuscire; ma la cattiva mente e più ancora il cattivo cuore dei pontefici medicei, Leone e Clemente, e la cupidigia di allargare il dominio temporale, senza condurlo a quella grandezza che tornasse a beneficio della nazione, e solo per favorire i loro nipoti o aderenti, furono le cause perchè non riescissero.

Senza allegare altri luoghi del sommo scrittore, testimonianti questo suo concetto, basta leggere nel libro XVI della Storia d'Italia il costume morale e politico ch'e' fa dei due papi: appunto quando il filo della narrazione lo conduceva a dire la più gran colpa e la più grande imprudenza, che mai commettesse Clemente VII. Il quale entrato nella lega che doveva opporsi alla soverchiante potenza di Carlo V, la disdisse nel momento di sottoscrivere i capitoli, standogli in sul cuore più che l'interesse del pontificato, più che la indipendenza d'Italia, l'aprirsi una via a rimettere i suoi parenti nel governo di Firenze.

Fermato il vero e proprio concetto che il Guicciardini doveva avere del papato, rimane facile il conciliare queste due cose: com'egli cioè continuasse a servire pontefici, che ogni dì più, per non volere o non sapere, si sperimentavano infesti al bene dell'Italia, e come detti servigi non alterassero per niente la profonda italianità de' suoi concetti politici, anzi valessero a raffermarla.

Primieramente, altro è che il Guicciardini non riescisse, come avrebbe voluto, a mettere il pontificato di Leone e di Clemente in quella via che per esso e per l'Italia sarebbe stata migliore, e altro, che egli non potesse ragionevolmente credere che vi si avesse potuto mettere e produrre salutari effetti, mercè della grande autorità che allora aveva la Chiesa. La quale autorità al grande politico non doveva rimanere dubbiosa nè equivoca; sapendola in fine collegata sustanzialmente co'principali avvenimenti che da dodici secoli si erano succeduti nel mondo; e più ancora considerando come il cattivo o improvvido modo col quale l'avevano esercitata la più gran parte de' pontefici, e specialmente gli ultimi Alessandro VI, Giulio II e Leone X, non aveva fatto che pur non si mantenesse sempre potentissima in fino a Clemente VII: nel regno del quale veramente la potenza papale cominciò a declinare. Chè se fu costume di leggerezza moderna il farc del papato un concetto misero, e certamente non corrispondente ai fatti non solo prodotti, ma che potevano essere prodotti da questa istituzione, non così era da pretendere che pensasse un Guicciardini, di quella scuola positiva, che specialmente si segnalava per questo appunto saper dare alle cose e alle persone il valore che dovevano avere, e discernere quando le cose guastano le persone, e quando per contrario queste guastano o alterano quelle. E l'ira sua sì spesso folgorante contro i papi, non solo nella *Storia d'Italia,* ma ancora negli scritti recentemente pubblicati, chi ben guarda, non ferisce la istituzione, ma sì coloro che potendo e dovendo renderla benefica alla religione e alla patria, in vece malefica all'una e all'altra la rendevano. Il che costituisce, a mio giudizio, un altro fra' singolari e poco avvertiti pregi dell'arte sapientissima dei nostri grandi scrittori del decimoquarto e decimosesto secolo, di svertare cioè gli abusi senza danneggiare le istituzioni; il che raramente successe ai filosofi moderni.

Ma conceduto che il Guicciardini sentisse che non gli sarebbe stato possibile indirizzare il papato nella via più gloriosa e più utile all'Italia, non perciò è da mettere dall'un de' lati l'altra gravissima considerazione, giustificata poi dal fatto medesimo, ch'egli non dovesse far conto e ragione d'una utilità rispettiva, siecome uno de' più speciali contrassegni della positiva e veramente pratica sapienza di quegli uomini, cercatori del minor male quando non potevano procacciare il maggior bene.

Ora niente è più facile a dimostrare, che maggior male provenuto sarebbe, dove uomini, come il Guicciardini, non fossero stati ai servigi di Leon X e di Clemente VII; già inclinatissimi a farsi aggirare da uomini o ignoranti o venduti. Di che egli stesso nella *Storia d'Italia* ci dà contezza nel citato libro XVI: e favellando di Clemente, nota come la sua perplessità e incostanza, che fu la causa del non conservarsi fortemente neutrale o di tenere dalla parte migliore, derivasse dall'avere due generazioni di consiglieri di massima oppostissima, ma egualmente pestiferi. Doveva pertanto il Guicciardini essere persuaso che il lasciare in preda di essi una istituzione, qual'era il papato, che poteva essere cagione di gran bene e di gran male, doveva non parergli conforme nè alla onestà di cittadino, e nè pure ad una sana politica. Che dunque cercare se avarizia o ambizione del comando lo movesse, quando l'opera sua è tornata di notabile profitto all'Italia?

Ma questo profitto non sarà mai avvertito convenientemente senza por mente a ciò che abbiamo sopra notato: cioè, al non potersi più allora, come ne' secoli precedenti, i negozii di stato deliberare nè trattare independentemente dai grandi potentati europei. I quali dominavano per forma, che bisognava la scienza politica piuttosto campeggiasse appo le corti di fuori che nei consigli interni: onde sì frequenti le ambascerie o legazioni de' nostri uomini di Stato: nei quali il Guicciardini addestrò la sua giovinezza, e furono un primo principio di quella che oggi chiamiamo diplomazia. La quale, come presto divenne una scienza speciale, più tardi divenne un'arte, spesso d'inganni, talora di violenze, e sempre di cospirazione a mantenere meglio la servitù che la libertà delle nazioni.

E nessuno forse fra gli scrittori politici del cinquecento intese questo fin d'allora cominciato magistero diplomatico, quanto il Guicciardini. Di che è luminosissimo testimonio la stessa sua *Storia d'Italia:* che sopra ogni altra ci presenta le cose interne quasi sempre collegate e intrecciate coll'esterne; indizio che ciò non era solamente imposto dalla stessa narrazione de' fatti, ma eziandio da giudizio di persuasione politica nella mente dello scrittore, abituato nello stesso esercizio degli affari a sperimentare la necessità di tale colleganza. La quale non diciamo che non fosse argomento di peggioramento di fortuna pubblica, anzi di quella vera e propria nostra dipendenza. Ma al fatto non era da contrastare. Gli uomini non pote-

vano togliere ciò che avevano con forza non repugnabile arrecato i tempi. Che sarebbe valso ai Fiorentini o ai Milanesi o ai Romagnuoli il disputare e deliberare perchè una parte trionfasse sull'altra, com'era stato fino a tutto il secolo xv, quando poi nella corte di Francia o di Spagna o di Austria si fosse voluto altrimenti?

Dall'altro lato (e ciò vuolsi sommamente considerare), l'unica autorità in Italia che avesse allora un peso nelle bilance della politica europea, era la papale: essendochè i principi tanto osservavano l' Italia quanto che vi aveva sede il papa, sia pure per usarlo secondo il loro fine di occupare il più che potevano dall'un capo all'altro della penisola; ma in fine mostravano che per riuscire avevano bisogno, almeno fino a Clemente VII, del favore della Chiesa. Laonde gli uomini che di questa autorità portavano la voce, avevano maggiore probabilità di essere ascoltati. I quali se non riuscirono a salvare la parte superiore e inferiore d' Italia, almeno impedirono che anco la media non divenisse possesso o del re di Francia o dell' imperatore, che l'avrebbero di grandissima voglia ingoiata. Nè fu di piccolo momento alle sorti future d' Italia l'essersi ella potuto allora conservare nel mezzo, se non libera da straniera ingerenza, almeno senza vera e propria dominazione di tedeschi o di spagnuoli o di francesi; imperocchè solo per questo vi si potè conservare quel colore e sapore d' italianità, più specialmente testimoniati dalle lettere e dalle arti: solo per questo non si spense ogni consuetudine di vivere civile: e se mi è lecito dire, solo per questo forse ci siamo condotti a non pur desiderare anzi volere che la carissima patria nostra acquisti unità e grandezza di nazione.

In somma, se il papato mediceo non tornò di quell' utile che poteva tornare all' indipendenza d' Italia, non fu per colpa del Guicciardini; e fu d' altra parte per merito suo principalmente che non tornasse di maggior danno.

VIII. Ma dell'avere il Guicciardini mantenuto libero l'animo e l' ingegno, ancora servendo i due pontefici, abbiamo uno splendidissimo documento nel notato *Dialogo sul reggimento popolare di Firenze* (1). Signoreggiavano i Medici in Firenze: un Medici papa era in Roma: ai servigi di questo papa era il Guicciardini; e non di meno pensava a un terzo risquotimento della sua patria; il

(1) Opere inedite, vol. II, ediz. Barbèra.

quale tanto più doveva parergli non difficile nè lontano quanto che il ristorato principato mediceo, contro a'suoi consigli, non che temperarsi civilmente, correva ogni dì più negli eccessi della tirannide assoluta. E, d'altra parte, vendicandosi Firenze un'altra volta in libertà, voleva il degno uomo che l'esperienza passata dovesse esserle efficace maestra a fondare uno stato buono e durevole di repubblica. Nè il Guicciardini sapeva le cose riferibili alla fiorentina mutazione del 1494 per quella informazione che ogni studioso di memorie poteva acquistare; ma sì per averle avute dalla viva voce di Luigi suo padre; il quale essendo stato parte non ultima di esse, potè informarlo non solo delle meno palesi cagioni e circostanze degli avvenimenti, ma dell'intimo sentire e giudicare delle persone più autorevoli, come più specialmente d'un Pier Capponi, d'un Paolo Antonio Soderini e di quel Bernardo del Nero, che per età, esperienza e consiglio soprastava ad ogni altro.

Ora questo tesoro di scienza pratica, poichè desunto dalla medesima sperienza di fatti accaduti, forma la materia del citato dialogo. Il quale per conseguenza riesce un'opera politica, a cui non sapremmo qual'altra, in qual'altra letteratura antica e moderna, potesse per bellezza e utilità entrare innanzi: conciossiachè in nessuna è più viva la materia, più naturale la forma. Nè a questa vivezza e naturalità conferisce poco l'aver usato il dialogo non come una finzione, ma come un fatto esso medesimo, avendo introdotto per collocutori personaggi che veramente ragionarono la materia esposta, quali erano i sopraddetti del Nero, Capponi, Soderini e Luigi Guicciardini: narratore al figliuolo de' loro ragionamenti. I quali in fine contengono la medesima dottrina del discorso scritto dal Guicciardini nel 1512 dalla corte di Spagna per ovviare con una buona riforma ai pericoli che minacciavano il governo popolare di Firenze. Ma nel *Dialogo* è trattata con più ampio magistero, e col fine di non far tanto una scrittura di occasione, ma sì un libro di sapienza fruttifera ancora alle più lontane generazioni, quando avesse pur dovuto essere inutile ai suoi tempi, come in effetto fu: perchè la presagita mutazione in Firenze avvenne bene, ma si rinnovarono piuttosto gli errori e i disordini delle mutazioni precedenti di quello che si adoperasse la sapienza costitutrice d'un reggimento libero da durare, quale appunto era indicato nel *Dialogo*: rimasto inedito, sebbene l'autore dichiarasse nel proemio di scriverlo per ammaestramento de'suoi concittadini. E come il supporre

con questo scritto una terza cacciata de'Medici poteva farlo appuntare di poca gratitudine alla benevolenza dei medesimi, egli fa bene intorno a ciò una protestazione, veramente degna di lui, e da servire di documento a ben deffinire gli obblighi dell'uomo privato e quelli dell'uomo pubblico, quando gli uni vengono a tenzone cogli altri. Rechiamo le sue parole: *Perchè, quando si proponessi uno modo di vivere con la libertà onesta, bene composta e bene ordinata, non potrei essere notato se dicessi piacermi sopra tutti gli altri; essendo notissimo quello che scrivono i filosofi delle obbligazioni che s'hanno con la patria, e di quelle che s' hanno con gli altri; e che essendo nel vivere civile distinti i gradi de' beneficii e degli ufficii degli uomini, non si può chiamare ingratitudine il tenere più conto del debito e obbligazione che sono maggiori che delle minori.*

Tutto questo vale a dire, che innanzi ai principi è la patria; che il debito con questa proscioglie da ogni debito con quelli; che in fine egli serviva i Medici, tornati per altrui sconsigliatezza, ma desiderava sempre che Firenze avesse potuto ricuperare e saputo mantenere la libertà.

Ma del pensare politico del Guicciardini è testimonianza così viva e chiara tutto il *Dialogo*, che non saprei concepire come, dopo letto quello, si possa non avere giusto concetto non più della sua mente che del suo cuore. La scienza politica del Guicciardini abbiamo dichiarato essere quella di Bernardo del Nero; e col riferire i sentimenti di questo uomo prudentissimo e virtuosissimo, manifestava i suoi. Egli dunque si cela nella persona del Del Nero: il quale comincia dal muover dubbio se il cacciare i Medici sia stato bene o no, e se forse non era meglio a procacciare di ricondurre il loro principato a quella forma di civiltà che aveva sotto Cosimo e Lorenzo; non che non meritassero di essere cacciati, massime dopo il tirannico e superbo e insano governo di Pietro; ma il malagevole era, in tanta corruzione di costumi e prevalere di fazioni, il sostituire uno stato di libertà che non si convertisse in licenza, e per conseguenza non riconducesse la medesima tirannide, più cruda di prima.

Alle quali considerazioni di Bernardo, con quel rispetto dovuto a tant'uomo, tenuto oracolo di prudenza civile, rispondono quando il Capponi, quando il Soderini e quando Luigi Guicciardini, per giustificare con ogni miglior ragione la mutazione ch'essi avevano promossa, e per provare che non sarebbe stato difficile

l' introdurre un buon reggimento popolare. E qui venendoci in taglio, vogliamo notare, che la loro opposizione è quella che veramente conferisce alla bellezza della forma del dialogo, non essendo tanto languida da impedire la vivacità del ragionare, nè tanto acerba da ingenerare la molestia di quando il disputare è fra persone che non trovano una via ad accordarsi. In fatti, replicando Bernardo del Nero alle parole degli altri, e vie più rincalzando il suo argumentare, *dunque*, un di loro gli dice, *desiderate la tornata di Pietro?* Risponde Bernardo: *Io parlerò liberamente e senza passione. Io desidererei che Piero non fussi stato cacciato, perchè non veggo guadagno in questa mutazione: ma ora che è cacciato, non vorrei che tornassi, perchè oltre che io non veddi mai che mutazione alcuna facessi bene alla città, le cose andrebbono in luogo che si peggiorerebbe di grosso. Perchè la tornata di Piero non può nascere senza forze ed eserciti forestieri, se già per le divisioni vostre non fussi richiamato da una parte; anzi, quando avesse a essere, concorrerebbe più verisimilmente l'una e l'altra insieme. Se fussi con forze forestiere, non potrebbe essere sanza danno grande e vergogna della città, e con periculo di non perdere una parte del dominio. Se ha da procedere dalle vostre divisioni, bisogna che abbino tormentato assai la città innanzi che le sieno condotte in luogo che le possino partorire questo effetto. Ma oltre al modo del ritornare, che non può essere sanza danno e vituperio, che altri effetti che cattivi potria fare il ritorno suo? Il desiderio di vendicarsi contro a tutti o parte di quelli che l' hanno offeso; la volontà di assicurarsi di non poter essere cacciato un'altra volta; la povertà perchè è stato saccheggiato e le facultà sue andate in ruina, e tanto più andranno quanto più starà fuora, lo sforzerebbono a cacciare e distruggere molte case, a fare infiniti mali, e mettere lo stato in diverso traino da quello di prima.*

Si potrebbe avere un più luminoso e sapiente documento di ciò che sono le ristorazioni regie, e di quanto ogni uomo onesto e che ami la patria, non debba desiderarle, dove pure fosse stato amico e partigiano dei principi cacciati, come de' Medici il del Nero? Anzi nessuno più di lui; tanto che fu facilmente dalla fazione popolare del Savonarola sospettato di macchinare pel ritorno loro allorchè si trovava gonfaloniere di Giustizia. Onde, mentre il nostro autore nella sua *Storia d'Italia* nota la indegnissima accusa e lo infamissimo supplizio al virtuoso e prudente cittadino, qui col farlo parlare come ei

realmente pensava, ce ne fa il vero costume: importantissimo, riferendosi ad uno de' più segnalati personaggi della nostra storia politica. Il quale senza aver lasciato nessun'opera, fu nel suo tempo una di quelle grandi luci di sapienza pratica che si diffonde ancora nelle età successive; e fiorito sul volgere del secolo XV, può stimarsi come il principale anello di congiunzione fra il pensare dell'Alighieri e del Petrarca nel secolo XIV, e quello del Machiavelli e del Guicciardini nel XVI, rispetto alla grandezza civile d' Italia: di che ci è buono indicio l'avere a lui intitolato Marsilio Ficino il volgarizzamento della Monarchia di Dante, dopo averne fra loro frequentemente ragionato; e anzi, per esortazione dello stesso del Nero, averla il Ficino tradotta.

Ma tornando al *Dialogo*, dopo aver conchiuso Bernardo che poichè erano stati cacciati i Medici, il peggior partito sarebbe stato quello di richiamarli, in quanto che essi non avrebbero più potuto far fondamento sulla benevolenza de' cittadini, ma in *sulle arme e in sulla forza*, insegna quel che in vece era per lo minor male da fare. E giova ancor qui recare le bellissime parole del nostro autore; anche per avere qualche saggio di quella maniera semplice, naturale, schiettamente elegante di scrivere, e del tutto rispondente alla verità della scienza medesima; essendo l'intima corrispondenza della materia scientifica colla forma letteraria uno de' più segnalati meriti di que' nostri scrittori; donde resulta la vera qualità nazionale della loro letteratura, come dalla cattedra ci accadde dimostrare. Dice dunque, per la bocca del Guicciardini, Bernardo del Nero: *Però non solo non avrei piacere che Pietro tornassi, ma dispiacere grandissimo; e conforto quanto io posso voi e tutti li altri, che facciate ogni diligenza di non avere a provare una tale mutazione: e il modo è conservarsi uniti, e la unione non può essere se voi non disponete voi medesimi, e contentarvi dei tempi che corrono, e stare contenti a quella riputazione e grandezza che si può avere. Perchè come in una repubblica i cittadini principali, che poi all'ultimo sono quelli che sono potissima causa del bene e del male delle città, si propongono certi fini, e quando non vi possono arrivare cercano di travagliare ogni cosa per condurvisi, e pensano più all'ambizione e appetiti loro che alla quiete della città; allora sorgono le discordie e le divisioni, allora si fanno autori di cose nuove, dove loro spesso ruinano, e la città patisce sempre: i travagli della quale, mossi dalle discordie civili, partoriscono*

o tirannide nuova o il ritorno del tiranno vecchio, o fanno una dissoluzione e licenza di populo e di plebe che tumultuosamente conquassa la città.

Nelle quali parole è contenuto un avvertimento utilissimo, e facilmente trasandato da quella scuola politica, che a'dì nostri si appella di *dottrinarii*. I quali, fermata in mente una forma di stato ch'essi stimano la più conforme alla qualità dei tempi e dei costumi, però non guardano al modo d'introdurla agevolmente, appunto mirando più a soddisfare alla loro ambizione e superbia, che a sfuggire di urtare colle passioni popolari nel momento che bollono maggiormente, come allora era in Firenze; poichè se, come abbiamo detto, i Savonaroliani non avrebbero essi prodotta la mutazione, senza che fosse stata partecipata dagli uomini più qualificati, però riescirono tosto a padroneggiarla per l'autorità più religiosa che civile che s'era acquistata il loro capo.

Laonde, dopo essere Bernardo del Nero, nella seconda parte del *Dialogo*, entrato a mostrare con quali ordini pareva a lui che s'avesse dovuto allora introdurre un reggimento popolare affinchè durasse e prosperasse; cioè confortandolo di quei provvedimenti, pei quali nè il potere regio in tirannico, nè il popolare in licenzioso si convertisse; avverte non dimeno i suoi amici, che non credessero di potere così subito, e senza cogliere un momento opportuno, introdurlo; abbisognando che passasse quella prima foga popolaresca, in mezzo a cui non sarebbe stato possibile di fare accettare un ordinamento savio. Al qual proposito porge uno di quegli ammaestramenti di politica pratica, che non sapremmo dire di quanta utilità torni in tutti i tempi, indicando come è da stimare la opportunità di far accettare un ordinamento portante freni dopo una rivoluzione, che d'ordinario crea desiderii smodati, quale fu la fiorentina del novantaquattro. È da aspettare (egli insegna) che la sperienza dei popolari disordini, sopra ogni altra paurosissima, metta nell'universale una di quelle terribili disposizioni ad accettare qualunque più stretto governo; e quindi lo faccia stimare volenteroso per un reggimento moderato, Ma avverte altresì, non essere facile a cogliere questo momento fugacissimo, e spesso il coglierlo è più fortuna che prudenza. Oltre che, ancora trovato e opportunamente introdotto il miglior ordinamento possibile, però non è da credere che si possa subito conoscere, e conviene metterlo tutto in opera, che è quanto dire farne sperienza; *perchè* (sono parole sue) *nel maneggiare le cose, le si conoscono*

meglio che nel designarle, e quando paiono bene designate, non riescono a punto sempre secondo i disegni: tuttavia si andrebbe sempre limando, e ora col levare, ora col porre, riducendo a' fini che l'uomo desidera.

Importante è che il fondamento sia buono: e dove veramente il Guicciardini ponesse questo fondamento è un poco da considerare per pigliarne ragione a sbugiardare la sentenza generalmente accolta, ch' ei fusse un inflessibile aristocratico. Certamente egli la forma del governo degli ottimati prediligeva come la più conforme in generale all' insegnamento della natura, mostrante il senno e la virtù non essere da argomentare nè in uno nè in molti, ma sì in pochi. Ma come altresì uomo pratico, in detta predilezione dimorava finchè i tempi e i luoghi e le occasioni gliene avessero consentito. Onde per lui altro era il desiderare, e altro il volere. Desiderare può ognuno la forma di stato che reputa più vicina all'esempio dell'ottimo; ma non può nè dee volere che la conciliabile con la condizione attuale delle cose, se non ama di fabbricare sull' arena. Alla qual dottrina fu sì fedele il nostro Guicciardini, che la forma di governo che era più secondo il cuor suo, cioè degli Ottimati, non consigliò mai alla sua patria, poichè la giudicava in essa non praticabile. *Io reputo* (dice nella persona di Bernardo) *che questo degli Ottimati sia il peggiore governo che possi avere la nostra città; peggiore ancora che quello di uno*; *perchè avrebbe come quello tutti i mali che procedono da essere il governo violento*, *e tutti quelli che nascono dalle dissenzioni e dalle discordie civili.* Nè di questo non convenire a Firenze il governo puro degli Ottimati, tralascia discorrere intimamente le ragioni, come sapeva chi aveva bene addentro studiata la natura dei popoli in generale, e quella particolarmente de' suoi cittadini. *A Firenze li uomini amano naturalmente la egualità*, *e però s'accordano mal volentieri a avere a riconoscere altri per superiore*; *e inoltre i cervelli nostri hanno per sue proprietà lo essere appetitosi e inquieti, e questa seconda ragione fu*, *che quelli pochi che hanno lo stato in mano*, *sono discordi e disgiunti*, *e per appetito di prevalere l'uno all' altro tirano chi in qua e chi in là*, *in modo che per difetto loro viene a indebolirsi tanto più la sua potenza.*

Solamente la forma aristocratica, intesa bene e civilmente, il Guicciardini voleva non per altro introdotta che per temperare il governo popolare e il principato, secondo che i tempi facessero o l'uno o l'altro abbracciare.

E rispetto al primo, di cui ora è discorso, tanto voleva che il potere degli ottimati vi campeggiasse, quanto che valesse a impedire che da un lato il capo del governo non pigliasse soverchia autorità, e dall'altro che la deliberazione delle cose importanti non venisse in balìa della moltitudine. Cercava in fine una forma di stato che più si avvicinasse a ciò che mostrava la repubblica di Venezia; cioè partecipante *di tutte le spezie di governi*, *di uno*, *di pochi*, *e di molti*, *e temperato da tutti in modo*, *che raccolga la maggior parte dei beni che ha in sè ognuno*, *e fugga la maggior parte de'mali*. Il che dai politici chiamasi governo *misto*. Del quale il primo e maggiore esempio dato dalla repubblica romana, e rinnovato poscia dalla veneta, fu seguito e sempre raccomandato dai nostri politici del cinquecento, e specialmente dal Machiavelli (1) e dal Guicciardini; trovando per esso quella maggior riprova inconcussa della bontà degli ordini politici che non può essere porta che dal tempo. Laonde a quelli che ci opponessero, la scienza politica del Machiavelli e del Guicciardini tanto meno potersi da noi reputare la sola vera e praticabile in quanto che non ne abbiamo un riscontro nella esperienza dei loro tempi e de' loro paesi; nei quali non veggiamo che un continuo valicare dalla tirannide alla licenza e da questa a quella; risponderemmo che il vero riscontro è da cercare nelle dette due costituzioni, la romana e la veneta, amendue non anni o mesi, ma secoli durate.

E veramente dalle costituzioni di Roma e di Venezia il Machiavelli e il Guicciardini tolsero i fondamenti della loro scienza, e più specialmente quello di ordinare i governi non secondo artificiali spartizioni di poteri e di uffici, ma secondo gli stessi ordinamenti che fa la natura. Consideravano essi che, comunque le società degli uomini si formino e si trasformino, vi avrà sempre di quelli fatti per soprastare; e dei meritevoli di considerazione per valore d'ingegno, di fortuna e di casato; e finalmente una moltitudine più o meno civile di popolo. Dalle quali distinzioni naturalissime desumendo i tre principii *monarchico*, *aristocratico* e *democratico* (che con naturale semplicità di lingua dicevano Principato, Ottimati e Popolo), tanto credevano di aver formato un buono e durevole reggimento, quanto che a questi diversi umori della umana società avessero meglio soddisfatto.

(1) Discorsi, cap. II.

Non vogliamo per altro con questo disconfessare, che ancor nel modo d'introdurre il potere aristocratico, come solamente temperatore degli altri due, non si debba un poco riconoscere la inclinazione del Guicciardini verso quella forma; anzi in ciò appunto ci pare di scorgere una di quelle differenze di sentire politico fra lui e il Machiavelli, rispetto a interne riordinazioni di stati; conciossiachè stimando altresì il Machiavelli il governo misto il solo buono e durevole, per altro nell'ordinarlo, cioè nello stabilire il come ottenere che l'uno potesse bilanciare l'altro, concede al popolare maggior ampiezza che non vorrebbe il Guicciardini. La qual differenza, sebbene accidentale fra i due grandi politici, crediamo che derivasse dalla medesima differenza che la natura, ancor nel conformare due ingegni, vuole che resulti sempre. Chè sebbene amendue diritti e positivi nel giudicare le cose; sebbene amendue professanti la scienza politica del sentimento comune, pure l'essere l'ingegno del Machiavelli più acuto, e quello del Guicciardini più grave, faceva che l'uno avendo l'occhio più all'universale e al futuro, riescisse più dottrinale e scienziato: l'altro, guardando maggiormente al particolare e al presente, più uomo di pratica e di governo si dimostrasse. E se la maggiore acutezza dell'intelletto tirava qualche volta il primo a quello che i Greci chiamavano *paradosso*, cioè proposizione opposta alla comune o resultante da verità non ancora accertate; il Guicciardini non si dipartiva mai dai concetti più provati e meno quistionabili, anteponendo il certo al nuovo, o andando il più che poteva a rilento nel formare i generali. Onde non è maraviglia s'ei rimproveri allo stesso Machiavelli che qualche volta da un caso solo o da un piccolo numero di casi, formasse dottrine, che avrebbero avuto mestieri di più replicate confermazioni di esempi (1), e lo appunti altresì di contraddizione in alcune conseguenze finali.

Ma nel mostrarci il Guicciardini che negli ordinamenti pubblici non bisogna mai essere esclusivi interamente per uno o per un altro; essendo che per lui, come altresì pel Machiavelli, la bontà delle forme di governo non è cosa assoluta ma rispettiva; e oltre alla natura speciale de' popoli, è da far ragione di certe necessità ineluttabili, recate dai tempi e dalle stesse transitorie occasioni; tuttavia, non dimenticava mai i grandi principii di ci-

(1) *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli*, ediz. Barbèra, vol. I.

vile moralità, che soprastano a tutte le considerazioni dei tempi, de' luoghi e delle occasioni, e provengono da leggi più generali dell' umana natura. Laonde gli ordini popolari, ch' egli avrebbe voluto introdotti nella sua patria, avrebbero dovuto principalmente conferire a quello che, secondo lui, è il massimo e più sicuro segno di civiltà, cioè il prevalere del merito, procacciando che fosse facilmente conosciuto e ottimamente ricompensato col porgere occasione agli uomini d' ingegno e di qualità di pervenire ai gradi e alle dignità, che li rendessero satisfatti nella loro legittima ambizione; la quale, non che essere un male nelle città libere, è anzi un bene, purchè all'onore e utile pubblico indirizzata (1).

Ma, come sopra abbiamo notato, venne in Firenze piuttosto l'occasione di rovesciare una tirannide sconsigliata, quale fu la medicea dal 1512 al 1527, di quello che si fondasse una ben consigliata libertà, quale appunto era nell' opera testè esaminata del Guicciardini. E poichè di questi nuovi fatti fiorentini non fu il Guicciardini solamente narratore e giudicatore, ma ancora parte non ultima, importa che sieno bene messi in chiaro.

IX. Come l' essersi il duca di Borbone posto ai servigi di Carlo V fosse l' ultima rovina alla parte francese in Italia, e come altresì questo ardentissimo e feroce condottiero fosse dall'imperatore destinato alla vendetta di papa Clemente per essersi gittato nella lega degli altri potentati, dopo che l'ebbe rifiutata quando avrebbe potuto giovargli, non accade qui narrare. Basta sapere, che andando egli a Roma ad assaltare il papa e passando per Toscana, fu dalla Lega mandato a fermargli il passo il duca di Urbino, nel cui campo, come luogotenente del papa, era il nostro Guicciardini. Contro cui cominciarono allora i sinistri giudizi, accolti facilmente dagli storici contemporanei e tramandati ai posteri: i quali piuttosto gli esagerarono che ventilarli e ridurli al giusto valore. Il che ci proponiamo di far noi, in quanto che l'esattezza di questi giudizi si collega troppo colla cognizione della sua scienza politica, che importa troppo che ci torni profittevole. Nè questo profitto si avrebbe qualora in ragione di essa scienza non si studiasse il contegno politico del nostro scrittore: non solo per togliere ogni contraddizione fra l'operare di lui e lo scrivere, ma per chiarire anzi come l'operare fosse effetto della sua scienza, e l' uno all' altra corrispondesse.

(1) Opere citate

Contro il Guicciardini era già una mala opinione nata dall'aver servito come governatore e commissario Leone X, e allora in qualità di luogotenente servire Clemente VII. Più sopra abbiamo parlato di questi servigi del nostro politico, e mostrato com' essi potessero benissimo conciliarsi coll' amore alla libertà e alla nazionale indipendenza, di cui le sue opere scritte fanno testimonianza. Ma nella nuova concitazione degli spiriti, prodotta dalla speranza che gli avvenimenti di fuora dovessero aiutare la recuperazione dell' interna libertà, fu ben naturale e facile ch' e' passasse per un partigiano de' Medici presso alcuni, per un feroce aristocratico presso altri, e appo tutti per un avversario del reggimento popolare; mentre, come abbiamo veduto e seguiteremo a vedere, non era nulla di tutto ciò, ma bensì aveva il peccato comune a tutti gli uomini della sua mente, di accomodare i rimedii secondo la qualità de' mali. E siccome per rendere odioso un uomo, bastava dirlo partigiano de' Medici, così questa nota era a lui appiccata quantunque volte si adoperasse a impedire travagli maggiori alla sua patria; come appunto fu nell' approssimarsi alle mura di Firenze il duca di Borbone. Parve questa ai più impazienti un' occasione per fare quello che nella passata di Carlo VIII era stato fatto. Ma i tempi non erano i medesimi, e assai differivano le circostanze. Non ha dubbio che la mala contentezza per quel governo mediceo, debole, tirannico e tenuto a mo' di feudo, non fosse grandissima e da porgere materia a un rivolgimento, se il destro si fosse presentato. Ma era altresì cresciuta per modo la corruzione interna de' costumi, e cotanto altresì peggiorata la condizione generale di Europa e speciale d' Italia dopo la fatale riunione dell' impero tedesco colla monarchia spagnola, costituente quella sterminata potenza di Carlo V, che era follia sperare un vero e durevole ristabilimento di repubblica popolare.

Ma pochi, fra' quali il Guicciardini (essendo in quel medesimo anno mancato il Machiavelli, che avrebbe pensato come lui), giudicavano in questo modo. I più, appartenenti alla fazione degli adoratori della memoria del Savonarola, pensavano anzi che il tempo non poteva essere più propizio, e che la impresa tentata sarebbe riuscita senza fallo. Nè quegli sconsigliatissimi avvertivano ciò che avvertiva il Guicciardini; ricercarsi tre cose nelle mutazioni: che riescano, che si reggano, che n'esca uno stato da lungamente prosperare. Nel 94 la mutazione riuscì e si resse: ma la terza con-

dizione fallì. Nel 27, fuori della prima, le altre due dovevano fallire. Se non che ancora per la prima, cioè a fare che il cambiamento riescisse, bisognava aspettare che almeno il Borbone fosse giunto a Roma, e avesse posto il papa e la lega nella impossibilità di nuocere. Ma si volle precipitare il movimento: il quale per conseguenza non riescì, e sarebbe tornato a gravissimo danno della città, e forse al suo ultimo esterminio, se non era l'opera accorta e sapiente del Guicciardini. Egli usando la sua autorità di luogotenente, rattenne le genti del duca di Urbino dal mettere a ferro e a fuoco Firenze, mediante un accordo, che, come racconta il Varchi, *nel Garbo, fra' cimatori, sopra un bancone d'una bottega si distese in uno stante*, perchè fosse dal legato e dagli altri accettato. Se l'operare onesto in tempi di fazioni non arrecasse danno, dovremmo maravigliarci che per questo atto di cittadino ottimo riportasse il Guicciardini odio e dalla parte de' Medici, che l'accusavano di essere stato più curante del bene de' cittadini che della sorte loro, e dalla parte de' popolani che gli rimproveravano di aver voluto tenere ancora in piè il seggio mediceo; quando egli non ebbe dinanzi agli occhi che la salute della patria, ovviando alle conseguenze che da un moto sconsigliato sarebbono derivate.

Ma ciò che non era avvenuto al passare del Borbone presso Firenze, avvenne quando si seppe ch' egli ebbe dato l'assalto a Roma; e sebbene rimastovi morto, pure la sua soldatesca, entrata in Roma, l'aveva posta a ferro e a sacco, e costretto il papa a chiudersi in Castel Sant'Angelo. Fu dunque questa occasione sufficiente ad ottenere la prima delle condizioni d'una rivoluzione, cioè che riesca. E in effetto i Medici furono per la terza volta cacciati, e nuovamente gridato il reggimento popolare della repubblica. Ma non fu occasione sufficiente perchè la mutazione si reggesse, come si era retta nel 94. Onde questa volta non era tanto da cercare che si sapesse ordinare un buon governo popolare (come si avrebbe potuto e dovuto l'altra volta) quanto assai più era da conoscere che mancava proprio la possibilità d'introdurre un reggimento di vera e propria repubblica.

Non dee dunque arrecar maraviglia che il Guicciardini, che aveva la disgrazia di vedere più degli altri, rivolgesse tutta la sua scienza politica non a proporre, siccome aveva fatto innanzi al 1512, il modo di tener viva la repubblica, ma piuttosto a ovviare che in loco di essa non dovesse sorgere una tirannide asso-

luta e feroce. Era mosso il grand'uomo di stato dalla considerazione non più delle cose interne che delle esterne; volgenti tutt'altro che propizie alle repubbliche, e anzi indirizzate a formare grandi tirannidi con soggezione delle piccole.

Ma i ciechi, o quelli che si fasciano gli occhi per non vedere, stimavano che essendo successo loro di cacciare un'altra volta i Medici, e gittar giù le insegne e imprese loro, e convocare il Consiglio grande, fosse già il reggimento popolare bello e raffermato. Al solito, più che nelle forze e nelle virtù interne, facevano assegnamento nella guerra accesa fra il papa e l'imperatore, non ammettendo che questa potesse da un momento all'altro finire, e i due potentati tornare amici: e quando ciò avvenisse, contavano sull'aiuto de' Francesi. Il Guicciardini per contrario, fortemente diffidando di questo aiuto, tanto più temeva della riconciliazione di Clemente e di Carlo, quanto che conosceva bene l'animo di tutti e due, e segnatamente del papa, *cui sopra ogni altra cosa era infissa* (sono sue parole) *la cupidità di restituire colla famiglia la grandezza di Firenze*. E avendo forti indicii che la detta riconciliazione fosse accaduta o vicina ad accadere, si volse a pensare se pur si potesse fare qualche cosa in beneficio della patria: almanco da impedire che le venisse sopra la tempesta, di cui già si cominciavano qua e là a veder lampi e udir tuoni. Egli, come una delle *teste più savie* (son parole dello stesso Varchi), aveva grande autorità sull'animo di Niccolò Capponi gonfaloniere; e all'autorità aggiungeva l'amicizia, essendosi con lui imparentato in que' medesimi dì. Il quale parentado fu bene di nocumento al povero Capponi; poichè tutto quello che faceva principalmente pe' consigli del Guicciardini, era tolto in sospetto e come per indizio che anch'egli fosse de' Medici divenuto partigiano. E gli accusatori principali, come un Tommaso Soderini, Alfonso Strozzi e quel tristo del Carducci, eran ben quelli che volevano entrare nel loco suo, e quindi avevano mestieri di calunniarlo e concitargli l'ira del popolo, per ottenere ch'e' si deponesse. Nè l'intento iniquo fallì loro: nulla essendo allora più facile del subillare il popolo con mettergli nelle orecchie il nome e la memoria del Savonarola: la cui sètta era sempre viva e sempre si agitava con quelle sue profezie, che la repubblica alla fine, per volere divino, dovesse trionfare.

Caduto indegnamente il Capponi, il quale come uomo sommamente conciliativo, e per le sue aderenze e prudenza e amore

sincero alla patria, era il solo che avesse potuto trattare in modo col papa da condurlo ad un accordo accettabile; mancò al Guicciardini lo strumento per operare utilmente ed efficacemente in questa via, di togliere, cioè, al papa il pretesto di fare quel che aveva ben in animo, ma che per avventura non avrebbe fatto se gli stessi suoi avversari colle loro imprudenze non gliene avessero agevolato il modo. Intanto, mentre le cose interne ogni dì più si scombuiavano, essendo in mano di gente senza reputazione e senza esperienza, che si davano per popolari non per altro che perchè avevano tirato il popolo al precipizio, erasi già di fuori conchiuso e deliberato ciò che principalmente temeva il Guicciardini, e per consiglio suo, il Capponi. Dall'essere tutti i principi in guerra, tornarono in pace: per la quale non solo il papa e l'imperatore si accordarono di abbattere la repubblica de' Fiorentini e di rimettere i Medici, ma ebbero modo di effettuare la cosa senza difficoltà per parte degli altri potentati; onde, come acutamente nota nella sua *Storia d'Italia* il nostro Guicciardini, *la guerra di Firenze giovò alla pace degli altri; ma la pace degli altri aggravò la guerra sua.*

Data commissione al principe di Oranges di assaltare a nome del pontefice lo stato de' Fiorentini, deliberarono difendersi, e quanto l'ostinata resistenza onorò i cittadini, altrettanto fece ancor essa testimonianza del poco senno in quelli che governavano: ognora in balìa della fazione che di vedere la città distrutta non curava, qualora non ci avesse potuto essa più oltre signoreggiare. Le cose erano in questi termini. I Fiorentini si difendevano valorosamente; ma non avevano nè soldati nè mezzi da resistere lungo tempo; tanto più che avevano dovuto ricorrere ai capitani di fuori, dei quali poi cominciavano a non fidarsi, com'era principalmente del Baglioni. Quindi continue ambascerìe fra Firenze e Roma per venire a un accordo. Ma da una parte il papa, che si sentiva forte, e non altro agognava che il vendicarsi, metteva poca buona volontà: dall'altra i Fiorentini, pascendosi di vane illusioni, e particolarmente d'un soccorso imaginario di Francia, volevano più di quello che nella loro condizione infelice potevano pretendere; onde niuna composizione si faceva, nel tempo che le cose più rovinose divenivano.

Non rimaneva tuttavia inoperoso il senno politico del Guicciardini; il quale mostrando quanto fusse folle lo sperare negli avvenimenti e aiuti di fuori, consigliava l'accordarsi prima che si giungesse agli

estremi della difesa, per avere condizioni più sopportabili. Ma questi consigli, dei quali abbiamo una memoria da lui scritta in questa occasione (1), ebbero la medesima sorte degli altri suoi sopraddetti; e la ristorazione del governo mediceo si effettuò questa terza volta in modo ancor più crudele e scellerato, che non era stato nelle altre due passate: sì perchè le cose generali del mondo erano divenute tanto più favorevoli alle tirannidi, e sì perchè come le rivoluzioni de' popoli così le ristorazioni de' principi maggiormente eccedono col rinnovarsi. Avvegnachè la città avesse dovuto sottoporsi a una vera umiliazione di vassallaggio forestiero, consentendo di rimettere nell' imperatore l'arbitrio di quale dovesse essere la forma del suo governo, non s'aspettò nè pure quest'oracolo imperiale, perchè non cominciassero le violenze d'una tirannide, avida di sangue e di vendetta: nulla giovando che fra' capitoli dell'accordo fusse la solita e sempre manomessa condizione del perdono: a cui si opponeva, come nota il Guicciardini, cavillosa interpretazione, che il perdonare chi avesse ingiuriato il pontefice e gli amici suoi non s' intendesse cancellare le ingiurie e i delitti commessi nelle cose della repubblica.

X. Ma nel tempo di questi supplizi e perséguiti ferocissimi non era egli pure al governo il nostro Guicciardini? Non era fra coloro che cavillosamente interpretavano il capitolo del perdono?

Certamente è da deplorare che il nome suo si trovasse in certo modo congiunto a quelle ribalderie, e forse si potrà rimproverargli che lo ingratissimo ufficio accettasse. Però, tanta era la considerazione in che era tenuto da Clemente VII, che si può con ragione credere ch' ei sinceramente s' impromettesse di fare a quello di tutti gli altri prevalere il pensier suo. Posto ciò, è da vedere com' ei giudicasse, e se il giudizio suo, essendo ne' termini civili, non cercasse in ogni modo di far accettare a chi omai poteva ciò che voleva, e non voleva che la maggiore servitù della patria.

E innanzi tutto è da notare, che il Guicciardini, insieme con Baccio Valori, Roberto Acciaioli, Francesco Vettori ed altri fuorusciti, era in Roma quando la città di Firenze fece l'accordo. Il primo a essere dal papa mandato siccome commessario straordinario, fu non il Guicciardini, ma Baccio Valori, di cui sapeva Clemente potersi sopra ogni altro fidare per disporre le cose secondo il suo

(1) Vedi Collezione cit. Tomo II, discorso 6.

tirannesco intendimento. In vece il Guicciardini, che avrebbe voluto manco apparenze e più propositi di ordinare un reggimento se non popolare e liberissimo, almeno civile, ebbe che dire, come narra il Segni, con Baccio Cavalcanti, che il Valori, appena giunto in Firenze, inviò al papa per antivenire gli oratori della città. Ma licenziati i soldati tedeschi e spagnuoli, e veggendo il papa che bisognava rafforzare il governo con nomi non solo più autorevoli, ma più esperti nelle cose di stato, volle che il Guicciardini, l'Acciaioli e il Vettori, tre onorandissimi uomini, venissero in Firenze, e la repubblica insieme con Baccio amministrassero. I quali nondimeno rimasero impotenti di contro a chi aveva la sua autorità fondata non solo nella più intima confidenza del papa, ma ancor più nei così detti provvedimenti straordinari per assicurare lo stato: divenuti subito disonestissimi e crudelissimi, siccome accade ne' governi che, sorgenti da subite mutazioni, tanto hanno forza quanto si conformino al volere della parte vincitrice e dominante, che non ha freno.

Tuttavia gli ultimi tre discorsi o pareri del Guicciardini nel volume più volte citato, scritti nel maggio del 1531, e spediti di mano in mano che veniva dal pontefice ricerco del suo avviso, mostrano com'egli si opponesse a tutti quei modi disonesti che erano nell' intenzione dei più feroci medicei, e che furono, contro al suo ammonire, praticati; come ricusare il pagamento degli interessi ai creditori del debito pubblico; ridurre questo debito al quaranta per ogni cento, con rovina degli artefici, delle vedove e de' pupilli; annullare le vendite dei beni della città, con gravissimo danno di assaissimi compratori che li avevano pagati grosse somme; pórre, dopo avere aumentata la decima e altre gabelle, un arbitrio sui commerci e sui cambi che molti mercatanti distrusse.

Ciò rispetto alla parte del civanzo pubblico, che oggi si direbbe *economica*. Quanto alla parte strettamente politica, del volere il Guicciardini, oltre ai modi civili e onesti, un principato moderato dai Magistrati e dai Consigli, non fanno meno testimonianza i sopraddetti discorsi. I quali sebbene scritti a uso di pareri, e quasi a volo di penna, riescono un documento importantissimo del come la scienza civile del Guicciardini seguitasse a piegarsi verso il principato, di mano in mano che questo diventava una necessità, prodotta da cause più potenti del volere degli uomini. Dove c' insegna altresì come un uomo politico possa accon-

ciamente variare nelle applicazioni della sua scienza, senza per altro divenire strumento di tirannide; che è quanto dire, infamarsi.

Chi non sa essere grande infortunio per gli uomini della mente e del cuore del Guicciardini l'avvenirsi in tempi, nei quali non si può fare il bene, e molto è se riesce d'impedire il maggior male? Ma, d'altra parte, sarebbe giusto rimproverarli di quel che non è in poter loro di fare o d'impedire? Rimproverabili sarebbero se l'opera loro non apparisse chiaramente indirizzata a intendimenti buoni, o se non si potesse in loro assolutamente ammettere alcuna ragionevole fiducia di procacciare un minor male; conciossiachè diverrebbe indegna scusa il tenere ufficii pubblici quando la dignità di uomo e di cittadino s'opponesse. Incresce pur troppo vedere il Guicciardini servire il duca Alessandro. Ma quando il Guicciardini si volse a costui, potè con ragioni degne d'un uomo politico stimare che fosse da volgerlo piuttosto a beneficio che a danno della patria? In quale delle istorie di quel tempo leggendo, non impariamo che se non fosse stato l'amore che Clemente portava a questo suo bastardo, e se a lui altresì non si fossero voltati gli amori di Carlo V, che lo fece suo genero, Firenze era bene allora in questo pericolo o di divenire di fatto e di diritto feudo della Chiesa, o di cadere sotto il dominio cesareo? Nessuno altresì dubitava (e il Varchi medesimo lo nota) che *l'imperatore avrebbe a quei dì comportato ogni cosa al papa per tema che non s'accordasse col re di Francia* (1): e Clemente, come che facesse lustre di liberalità, tutti sapevano, e il Guicciardini più degli altri, che non voleva che un principato assoluto (2). Laonde tutte le speranze de'Fiorentini erano riposte nella benignità di Carlo V, e nella giovinezza di Alessandro. E tanto questo è vero, che non solo il Guicciardini ma tutta la parte più viva e libera di Firenze, si era a lui voltata, come un Filippo Strozzi, un Roberto Acciaioli, un Francesco Vettori, un Iacopo Salviati, e fino i due più ardenti repubblicani Palla Rucellai e Francesco Valori; anzi questi erano stati mandati a Bruxelles all'imperatore, per astuzia dello stesso papa; il quale *aveva voluto, senza dirlo* (siccome riferisce il Segni), *che i cittadini da loro stessi fossero appresso di Cesare a chiedergli per duca, Alessandro* (3). E quanto più essi sapevano a che gl'intendi-

(1) *Stor. fior.*, lib. XII.
(2) Ivi.
(3) Lib. V.

menti papali mirassero, tanto più, fingendo di pigliarli per sinceri, cercarono di volgere la commissione ricevuta in vantaggio della loro patria il più e il meglio che potevano; perchè nell'esporre a sua Maestà imperiale, che desideravano il duca Alessandro, divenuto suo genero, però la pregavano *a voler sentenziare la forma di quella repubblica secondo gli accordi fatti, e avere in Firenze al governo della repubblica il duca Alessandro, col quale speravano che la città potesse vivere con vera libertà e mantener viva la giustizia e la pace* (1).

La differenza per tanto fra gli uomini liberi di Firenze non era più circa il desiderare o no il duca Alessandro, ma piuttosto nel riordinare sotto di lui lo stato in modo più o meno civile. I consigli del Guicciardini non furono certamente pel modo meno civile. E mentre Filippo Strozzi e altri si gittarono a favoreggiare e fino raccomandare una tirannide assoluta, il Guicciardini, contrario a loro, rimase sempre consigliatore di governo libero, ancora dopo che si pubblicò il lungamente aspettato breve imperiale sulla riordinazione del reggimento fiorentino. Se non che tutte le speranze erano che la giovinezza del duca Alessadro s'indirizzasse così da riescire favorevole piuttosto alla libertà che alla tirannide. E in effetto, da principio parve che lo sperare non fosse mal fondato, pel modo piuttosto cittadinesco col quale il duca venne in Firenze e cominciò la sua signoria (2): non senza rincrescimento del papa, che, come nota lo stesso Segni, lo avrebbe voluto più contegnoso e tutto inclinato a pigliare il grado di principe assoluto. E pare che a tal fine Clemente consultasse il Guicciardini, che aveva mandato governatore in Bologna, non si sa bene se per onorarlo maggiormente o per levarlo di Firenze, quando appunto si trattava di ridurre le cose a una tirannide assoluta, non facendo neppur conto di quella po' di larghezza contenuta nel breve di Carlo V. Certo è che in questo tempo, cioè dalla venuta del duca Alessandro fino al suo innalzamento a signore assoluto, devono riferirsi i tre ultimi discorsi o pareri del Guicciardini (3). Al quale non restava più altro che mettere innanzi quell'unico ostacolo legale del breve imperiale: e questo fece. Di che non lieve indicio è il non essere

(1) SEGNI, *Stor. fior.*, Lib. V.
(2) Ivi.
(3) Ediz. del Barbèra, Vol. II.

stato chiamato in Roma in quel consiglio segreto tenuto dal papa, ad istigazione di Filippo Strozzi, dove fu deliberato di cassare in Firenze i principali ordini della libertà. Ecco testuali le parole del Varchi. *E pochi giorni appresso, perchè sendosi sconcia* (Filippo Strozzi) *una gamba non poteva andare nè a piè nè a cavallo, e' si fece portare in sur una seggiola a palazzo, dove ristrettosi col papa a segreto consiglio questi cinque soli, Salviati, Ridolfi, Iacopo, Ruberto e Filippo, conchiusero, secondochè al papa piaceva, che non istando bene due capi a un busto, si dovesse levare la signoria e 'l gonfaloniere, e fare il signore Alessandro duca assoluto di Firenze* (1). E aggiunge lo storico, che a questa risoluzione solo Iacopo Salviati s'oppose e contraddisse. Il qual Iacopo sappiamo di quei pochi che più s'intendevano col Guicciardini; onde non è maraviglia che facesse quella, come che vana, opposizione, parlando ancora per chi si era voluto escludere dalla consulta. Chè se poi per effettuare quella deliberazione fu il Guicciardini adoperato, ed egli non ricusò, primieramente la stessa commissione era partecipata dagli uomini più liberi ed onesti del paese, come un Vettori, un Acciaioli e un Rucellai, e poi tornava sempre la ragione del procacciare di salvar la libertà il più che fosse stato possibile. In effetto, si può egli dubitare che la introduzione del doge, il Consiglio dei quarantotto, e l'altro dei dugento non fossero le maggiori malleverie che, in quella necessità crudele, ottenere si potessero? (2) Se poi neppure questa larva di repubblica non fu mantenuta, e Alessandro potè darla pel mezzo a tutte le violenze e infamie d'una tirannide sfrenata, se ne dovrà tenere obbligato il Guicciardini? Chi non sa che nessuno di quei riformatori dello stato era più nelle grazie, non che nelle confidenze del duca, eccetto Filippo Strozzi? (3) Contro il quale sì dovremmo usare parole gravissime, se non avesse troppo crudelmente espiato le colpe della sua irrequieta ed avara ambizione, e se colla morte d'un eroe della libertà non avesse ecclissato i servigi renduti alla tirannide, da mostrare come in quei tempi con grandi vizi si avvicendassero grandi virtù. Mentre che egli pertanto seguitava ad ammonire il duca Alessandro di fare

(1) *Stor. fior.*, lib. XII.

(2) Rispetto a questi ordinamenti è da leggere pure il Varchi sul fine del med., lib. XII.

(3) Segni, lib. VI.

una fortezza sul collo del popolo fiorentino, (1) il Guicciardini (e ancor di ciò abbiamo documento, (2) s'opponeva il più e meglio che poteva, a voce e in iscritto, sapendo che con quel baluardo inespugnabile si tagliavano le speranze ad un possibile riscuotimento di popolo a libertà.

XI. Frattanto il desiderio del grandeggiare, smisurato nello Strozzi, doveva presto farlo nimicare con chi egli stesso aveva potentemente cooperato a far grande. Onde di sostenitore divenne macchinatore: e andato a Roma come ambasciadore al nuovo papa Paolo III, facilmente accontatosi cogli altri fuorusciti, non tenne più segreta l'impresa. Alla quale fecero capo il cardinale Ippolito de' Medici, cui sapevano geloso del cugino; e anzi aveva tentato in principio di antivenirlo nella occupazione del trono fiorentino. A questa macchinazione il Guicciardini, insieme con Francesco Vettori e Roberto Acciaioli (cioè colla parte più savia e migliore) non volle partecipare, primieramente per lo dispetto giustissimo che a lui faceva, come nota il Segni, (3) il procedere di Filippo Strozzi e degli altri, che dopo essere stati la causa perchè il giovine duca, in cambio d'indirizzarsi a un governo giusto e civile, si conducesse colla compagnia de' loro vizi e co' scellerati consigli ad assodarsi in quella tirannide, allora per private vendette e gareggiamenti gli sorgessero contro: in secondo luogo, perchè in fine non d'altro si trattava che di sostituire un Medici ad un altro Medici; e quantunque si mettesse innanzi il solito pretesto di restituire la libertà alla patria, non sarebbe stato che un cambiamento di tirannide: finalmente (e questa era la ragione più grave), per la certezza che l'impresa, non che riescire, avrebbe condotta Firenze a perdere colla libertà interna, ancora l'esterna.

Non credendo il Guicciardini di dovere alla detta macchinazione partecipare, bisognava che o si ritirasse dagli affari pubblici o che stesse col duca. Il ritirarsi dagli affari sarebbe stato senza dubbio vantaggioso alla sua fama; ma neppure è un dubbio al mondo che non sarebbe riuscito di danno gravissimo alla patria. Ben egli si trovò in una di quelle terribili congiunture in cui è mestieri di quel coraggio rarissimo fra gli uomini politici di affrontare l'odio

(1) Segni, lib. VI.
(2) Opere. Ediz. Barbèra, vol. II.
(3) Lib. VII.

popolare per amore pubblico; e questo coraggio mostrò allora il Guicciardini, anteponendo la patria alla fama. Poniamo il caso che il Guicciardini avesse ricusato di seguire e più di difendere il duca Alessandro in Napoli, quando al cospetto dell'imperatore ponevangli Filippo Strozzi e gli altri la querela di tiranno. Necessariamente il duca, dove senza difensori e consiglieri di autorità si fosse trovato, avrebbe di gran cuore accettata la profferta di Carlo V. Il quale niente meno gli faceva significare da' suoi agenti, *che s' egli voleva divenire feudatario con oneste condizioni della Camera imperiale, ch'egli otterrebbe dalla cesarea maestà tutto quello ch' egli volesse* (1). E che per fatto del Guicciardini principalmente rifiutasse il duca quella profferta, per la quale Firenze sarebbe divenuta feudo dell'impero, ce lo dice il medesimo Varchi, che fu pure de' più severi o meno benevoli ad esso Guicciardini. *Il duca Alessandro, ristrettosi insieme con quegli che l'avean consigliato a non si dover partir di Napoli, e' raccontò loro quest'ultima richiesta che l'imperatore gli aveva fatta, richiedendo loro, che gli dicessero quel che pareva loro convenevole di fare in questo caso. Quei gentiluomini* (tra' quali primeggiava il Guicciardini), *senza molto lungamente consigliarsi, gli risposero liberamente, che il rendersi feudatario della Camera imperiale, non era mai da fare, perciocchè essendo la città di Firenze stata già tanto tempo libera dal dominio di quella Camera, non era nè utile nè orrevole il rimetterla di nuovo sotto a quel giogo, s' ei non fossero costretti da un' ultima ed estrema necessità; e che se 'l duca lo facesse, eglino gli solleverebbono contro a lor potere tutta la cittadinanza fiorentina, e tutto lo stato di Firenze ancora, e converrebbono con quei suoi nemici ch'erano in Napoli, di maniera che a ogni modo s' ei concedeva a Cesare quella dimanda, egli si troverebbe fuori dello stato di Firenze, e che perciò gli negasse del tutto all' imperadore di voler divenire suo feudatario: ma che a queste ultime proposte dei fuorusciti si rispondesse come s'era risposto alle altre, perchè il duca Alessandro mandò a dire a Cesare, che non voleva rimettere la patria sua in modo alcuno sotto quel dominio ec.* (lib. XIV).

Nè varrebbe opporre che il Guicciardini seguì il duca a Napoli quando non sapeva di detta offerta; quasi che a lui fosse abbisognata quella formale testimonianza della cupidità imperiale, e non

(1) Varchi, lib. XIV, pag 203, edizione Aibib.

avesse dovuto rendersi certissimo, che abbandonando il duca a sè medesimo in quella lotta, non sarebbe seguìto che uscissero vincitori gli accusatori di lui, ma sì l'imperatore avrebbe fatto della volontà del duca ciò che per un rispetto di pudore, che ancora i potentissimi devono avere, non fece. E in effetto, se Cesare non fece ragione ai fuorusciti, ancora non ottenendo da Alessandro ciò ch'egli desiderava, e anzi lo raffermò più che mai assoluto nello stato di Firenze, quanto meno avrebbe ascoltato i loro richiami, come che giustissimi, se di rendersi formalmente suo feudatario avesse condisceso?

Quando dunque si allega come una gran macchia al nome del Guicciardini la difesa da lui fatta in Napoli del duca Alessandro, in risposta all'accusa dei fuorusciti per la bocca di Iacopo Nardi, si allega ciò che anzi rese il Guicciardini maggiormente benemerito della patria sua: se pure non si volesse credere che il rendere Firenze un feudo imperiale, non fosse stato un benefizio, anzi che la più grande calamità; non solo per quel tempo, ma ancora pel tempo futuro. Chè lasciando ogni altra considerazione, qualora l'Italia di mezzo fosse divenuta provincia tedesca come la Lombardia, (e sarebbe in quel modo senza fallo divenuta), non avremmo avuto alcun luogo, dove, come sopra notammo, si fosse conservato un seme fruttifero, col tempo, del desiderio della indipendenza di tutta la Penisola.

XII. E questo medesimo importantisimo riguardo alla indipendenza dell'Italia di mezzo, poichè non si poteva render libera la parte superiore e inferiore, fece che il Guicciardini, dopo aver posta a repentaglio la sua fama col servire i due pontefici Leone X e Clemente VII, e poi col servire e difendere Alessandro duca, la ponesse ancor più col promovere la elezione di Cosimo.

Che ei la promovesse per disegno di dargli in isposa la sua figliuola, non è affermato che da qualche storico, e neppure dai più autorevoli. Ma più d'uno gli attribuisce intendimento di formare un governo, dove egli avesse potuto maneggiare ogni cosa, e togliere così modo al ristabilimento d'una repubblica popolare, di cui era vociferato avversario. Com'egli fosse avversario del reggimento popolare, abbiamo conosciuto: e ora, senza entrare nei segreti del suo cuore, dobbiamo conoscere se il suo operare seguitasse ad essere ciò che una savia politica richiedeva. E d'altra parte, con qual ragione si riferiscono ad un uomo di stato fini

obliqui, quando l'opera sua non solo non è condannata dalla scienza, ma è anzi a quella del tutto conforme? Questo è il punto da chiarire, e fuori di questo non è che un armeggiare o piuttosto un falsare il vero. O bisogna negare che le cose pubbliche non fossero quali erano, o è forza ammettere che il Guicciardini adoperò come un uomo di senno pratico e sperimentato doveva. Se ei nel cuore covava desiderii d'ambizione e di avarizia, convien dire che la infelicità dei tempi faceva che non discordassero dalla medesima ragion politica: i quali per conseguenza se pure non sieno da negare, sarebbe temerario giudizio ammettere. Essi sono necessariamente fuori d'ogni disputazione: e solamente allora sarebbe lecito stimarlo d'animo perverso quando operando egli diversamente, avesse operato saviamente.

Ma veniamo ai particolari. Raffermatosi, com'è stato detto, il duca Alessandro in tutta la ferocia del regnare assoluto, non restava più che ricorrere al ferro. Funesta necessità, perchè mentre è un meritato e inevitabile gastigo alle incorreggibili tirannidi, mostra d'altra parte che colle proditorie uccisioni non si fondano le libertà: al trionfo delle quali non giova la mano del sicario, ma sì il volere unanime e forte e senza sangue trionfante di tutto un popolo. E che allora mancasse in Firenze il detto volere, ce le dice lo stesso uccisore di Alessandro. La cui celebre apologia, che in fine non è che una confessione di debolezza, diventa piuttosto la migliore apologia della politica cotanto accusata del Guicciardini. Confessa Lorenzino che non potendo fare alcuno assegnamento sul popolo, avvilito e corrotto, e avendolo fatto sui fuorusciti, trovò questi discordi e non atti a un movimento efficace. Se non che il Guicciardini col suo occhio sapiente vedeva prima ciò che gli altri sperimentavano dopo, e d'ordinario quando non era più tempo di rimediare; oltre che egli più che alle difficoltà interne, guardava ai pericoli di fuori, e specialmente a quelle gole imperiali sempre aperte per ingoiare la Toscana. Egli non si faceva illusione; che è quanto dire, il suo operare era sempre conforme ai lumi della sua scienza. La quale non si rimaneva alle apparenze, ai subiti fervori, ai nomi lusinghieri. Ma procedeva al reale, cioè a quello che l'esperienza del passato mostrava, e da ciò argumentava il futuro. Erasi sperimentato come non fusse riescito dal 94 al 12 l'instituire un buon governo popolare durevole. Peggiore esperienza erasi fatta dal 27 al 30, in cui, non che instituire un reggimento di popolo

da durare, non era succeduto che la stessa mutazione si reggesse. Come mai un Guicciardini, di quell'acume e di quella pratica, poteva pensare, che essendo sempre più guastati gli umori interni, e divenute maggiormente contrarie le cose esterne, si potesse dopo la morte del duca Alessandro effettuare ciò che in condizioni manco ree non s'era potuto nelle altre due volte precedenti? Dunque fra' diversi partiti non era da scegliere il più desiderabile, ma sì il meno nocivo; tanto più che la città non essendo neppur concorde, chi volendo una cosa e chi l'altra, bisognava non indugiare a eleggere un principe, se non si voleva che il desse l'imperatore con condizioni di vero e proprio vassallaggio.

A quelli dunque che accusano il Guicciardini, vorremmo fare queste interrogazioni: È egli vero che Carlo V, dopo il 1530, era venuto a una potenza da padroneggiare, non che Italia, anzi quasi tutta Europa? È egli vero che rappresentando esso il principio della monarchia assoluta, non poteva desiderare che il trionfo di questo principio da per tutto? È egli vero che da lui dipendeva allora lo Stato di Firenze, nessuna speranza potendosi avere nella Francia, divenuta impotente a fronteggiare la onnipotenza cesarea? Se queste cose son vere, e il negarle sarebbe negare la storia più conosciuta, ne consegue che Carlo non avrebbe mai tollerato che in Firenze si risuscitasse la repubblica, non solo per la ragione del sopraddetto trionfo del principio monarchico, non solo per non dispiacere al papa, che gli giovava avere amico, ma ancora perchè aveva sperimentato come i Fiorentini sotto il reggimento repubblicano avevano sempre inclinato alla parte di Francia; che era la parte, dal cui abbassamento nasceva il prevalere cotanto il suo dominio.

Nè qui noterò l'altro pericolo non lieve, considerato da Giovan Battista Adriani nel principio della sua Storia con queste parole: *si conosceva troppo bene se la città si recava a governo popolare e più largo, esser pericolo che per paura degl' imperiali ella non si gettasse subito alla parte di Francia; il che senza alcun fallo voleva essere con grandissimo pericolo universale, e di dividere in due parti potenti la città, e finalmente di sottoporla a uno de' due potentissimi principi, e di accendere fuoco grandissimo, che mai, se non colla rovina di tutta la Toscana non si sarebbe potuto spegnere.*

Non potendosi adunque risuscitare la repubblica, come gli sconsigliati a tutto potere volevano, e dovendosi eleggere un principe, è da conoscere se promovendo il Guicciardini la elezione di Cosimo

rinunziasse a ciò che infino allora l'aveva sempre guidato, cioè l'amore della libertà e dell'indipendenza della sua patria, e l'intendimento di ottenere queste due cose il più che fosse possibile. Consultiamo ancor qui il non sospetto Benedetto Varchi. Il quale (1) dopo averci narrato i maneggi e i dissidii fra quelli che volevano rimettere la repubblica pura e semplice, e quelli che miravano a costituire un principato assoluto con Giulio figliuolo naturale dell'ucciso Alessandro, ci fa conoscere quel terzo ordine di cittadini, del quale era capo il Guicciardini. Veggendo essi come non era più possibile intera libertà, e neppure dovendosi tollerare servitù piena, proponevano una conciliazione fra il principato e la repubblica, cioè di eleggere il duca Cosimo, chiamandolo *non duca ma capo e governatore della repubblica fiorentina* (2). Il che mostra come nelle cose politiche i nomi non sono senza notabile valore, e talora possono conferire che uno Stato si acconci nel migliore o peggior modo: tanto più che in quel tempo cominciava a fraintendersi la vera significazione di questi nomi; dove che gli uomini politici, come il Guicciardini e il Machiavelli non facevano dipendere la vera e propria forma del principato o della repubblica dall'esservi un principe o un re, ma piuttosto dall'esercitarsi la podestà regia in un modo o in un altro: e quando questa fosse stata limitata con leggi, e che alla cosa pubblica avesse in modo più o meno diretto partecipato la nazione, aveva più essenza di repubblica che di monarchia. D'altra parte, pareva al Guicciardini, eleggendo Cosimo col titolo di capo della repubblica, e non di duca, di far cosa da doversene contentare i savi e discreti repubblicani; e nel medesimo tempo opporre un legittimo ostacolo all'imperatore, perchè non mettesse innanzi il pretesto, che avendo i Fiorentini violata la convenzione, colla quale accettarono il duca Alessandro, credevasi sciolto da ogni obbligo, e nel diritto di disporre egli dello stato di Firenze; potendosi rispondere, che le cose proposte erano conformi allo spirito della detta convenzione, anzi alla medesima dichiarazione di sua Maestà.

E dopo il *nome*, seguita il Varchi a dirci, che il Guicciardini mise per condizione che *dovesse quando stava fuora della città lasciare il suo luogotenente non forestiero ma fiorentino.* Malleveria

(1) *Stor. fior.*, lib. XV.
(2) Ivi.

questa tanto più allora importante, quanto che le libertà interne non si distruggevano che per autorità esterna, e più indirettamente e di fatto, che apertamente e per diritto.

Per terza cosa volle il Guicciardini che gli si limitasse il piatto (oggi detto lista civile), sapendo come il migliore impedimento perchè un principe non diventi assoluto, è di non troppo arricchirlo.

Ma la malleveria maggiore fu che vi avesse un Consiglio di otto cittadini, in cui fosse la balìa di *rassettar le cose della città e del dominio:* i quali furono esso Guicciardini, Matteo Niccolini, Roberto Acciaiuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, Giuliano Capponi, Giacomo Gianfigliazzi e Raffaello de'Medici (1).

Ora, se queste provvisioni del Guicciardini non fecero che Cosimo rimanesse nei suoi limiti, non per ciò dove la repubblica fosse stata rimessa nell'antica sua forma, sarebbesi mantenuta; parendo anzi più logico l'inferire che non essendosi conservata la minore libertà, tanto meno era da credere che vi si stabilisse la maggiore. La quale introdotta fuor di tempo e luogo, avrebbe anzi prodotto l'effetto suo più contrario, cioè d'un pieno servaggio, e quel che era peggio, sotto tirannide forestiera.

Vediamo se i fatti dessero ragione al Guicciardini. Tutti gli storici s'accordano a dire che a Carlo V per modo increbbe la morte di Alessandro suo genero, che non per altro se ne acquetò che perchè fu eletto Cosimo. Ci contenteremo riferire le parole del più autorevole, cioè di Iacopo Nardi, che era pure fra' fuorusciti, ossia fra gli avversari all'elezione di Cosimo. Egli scrive (2) che il conte Sifonte, rappresentante imperiale in Firenze, *dichiarò la volontà dell'imperatore essere, che Cosimo nuovo principe fosse costituito capo di quello stesso governo e reggimento.* E dopo questa testimonianza, come per raffermarla con un documento solenne, reca il Nardi testualmente la lettera di Donato Giannotti (3), che può dirsi la più splendida apologia del praticato dal Guicciardini in quella memorabile occasione. Era stato il Giannotti mandato dai fuorusciti in Firenze a vedere come le cose stessero e dar loro un fedele e sicuro ragguaglio. Che cosa scrisse il Giannotti, che era dei più ferventi repubblicani? Primieramente, che il conte Sifonte, oratore di Cesare, non volle intendersi che con pochi cittadini,

(1) Varchi, *Stor.*, lib. xv, pag. 253, ediz. Arbib.
(2) Nardi, *Stor. di Firenze*, lib. x.
(3) Nardi, *Stor. di Firenze*, ivi.

per non dovere affaticare tanto numero e tanti cervelli: in oltre raccomandò, che *bisognava con prestezza terminare tutto e dichiarare in buona forma, perchè da una banda si vedevano apparire le forze turchesche e dall' altra i Francesi, e alsì dubitava de' fuorusciti.* Posto anche che questi fossero pretesti, però erano tali da porgere materia di giustificazione a chi affrettò la elezione di Cosimo; poichè il tentennare, come si faceva in quelle discordi e burrascose consulte fiorentine, era divenuto non meno pericoloso che il ricusare. Ciò tanto più giova chiarire, quanto che al Guicciardini non fu solamente dato carico del fatto, ma eziandio dell'averlo avacciato con uno di quei colpi maestri, che riescono agli uomini d' ingegno destro e conoscitore de' maneggi delle corti. Finalmente, scrive il Giannotti in questa lettera recata dal Nardi, che il Sifonte ricordò *l'appuntamento e convenzione, con gli obblighi in buona forma fatti qui dalla città col duca Alessandro; nella quale fra l' altre condizioni si conteneva quella, come morendo il duca Alessandro sanza figliuoli, Cesare succedesse in tutto nello stato; e stante la guerra, era la città obbligata a contribuire scudi 15 mila al mese; e*, ante omnia, *questo voleva si osservasse, e che ne mostrerebbe gli obblighi validissimi, e che la città era di Cesare, e per questa voleva come padrone in mano le fortezze, e quella padroneggiare.* E il fatto delle fortezze era appunto il più grave. Da un *poscritto* importantissimo nella stessa lettera del Giannotti abbiamo, che Alessandro Vitelli *ritirossi in fortezza con tutte le sue genti, specificando tenere detta fortezza per l' imperatore, come suo uomo e capitano, e disse esser qui Sifonte che arà la cura e la guardia della città e d'ogni altra cosa spettante a quel Dominio.* E ancorchè Cosimo, dichiarato capo dello Stato, mosso dai consigli del Guicciardini, per prima cosa richiedesse Carlo V di rendergli la detta fortezza, ci dice il Nardi, che l'imperatore non volle (1). Era mai possibile che il Vitelli, che aveva negato di dare la fortezza a Cosimo, l'avrebbe data ai repubblicani? Non basta. Appena si seppe che i cardinali Salviati e Ridolfi venivano in Firenze per riformare e rassettare lo stato della repubblica, gli agenti imperiali, come abbiamo dallo stesso Nardi (2), fecero che a Cosimo, senza che 'l ricercasse, fossero soldati spagnuoli inviati.

(1) *Storia di Firenze*, lib. x.
(2) Ivi.

Con questi ed altri fatti, si può argomentare che sarebbesi potuto il governo della repubblica mantenere? Il più e il meglio che si poteva fare era quanto aveva proposto il Guicciardini. Il quale volendo un principato, infrenato da civile costituzione, si trovava fra quelli che un principato assoluto e quelli che una repubblica popolare volevano. Nè è dimostrabile che il Guicciardini non sarebbe riuscito nell'opera sua civilissima se non fosse stata la mossa sconsigliata e imprudente dei fuorusciti. La quale prevedendo il sagace uomo, e sapendo che la conseguenza sarebbe stata di far gittare il giovane principe nelle braccia dell'imperatore, aveva cercato d'impedirla, adoperando che fossero invitati a tornare e conciliarsi con gli altri. Dice il Segni: *il Guicciardini faceva ogni sforzo di conciliare gli animi di quei fuorusciti grandi* (1). Ma tutto fu inutile. Mettevano innanzi tali pretensioni, che fin volevano cassa la elezione di Cosimo: e deliberarono di far la guerra, e quel che fu peggio, con forze deboli e mal ordinate, dopo che dalla parte imperiale era stato provveduto Cosimo a gagliardemente rintuzzarli. Onde divenne celebre, per infelice memoria, il castello di Montemurlo, nobilmente difeso dai fuorusciti, e ferocemente spugnato dagli Spagnuoli; seguitandone la prigionia e decapitazione dei più notabili cittadini, eccetto Filippo Strozzi; che ritenuto in fortezza, fece dire quel celebre motto: *Incidit in foveam quam fecit.*

L'effetto di questa vittoria fu quale in simili casi avviene sempre; che Cosimo si avvide di poter essere tiranno assoluto, e volle essere. Se non che, ammessa la sua mala volontà e prava inclinazione, si potrebbe anche domandare se egli l'avrebbe soddisfatta senza che i fuorusciti l'avessero assalito in quel modo, ricusando ogni conciliazione e domandando ricisamente la sua deposizione. Il che non notiamo perchè scemi la infamia di lui. Chè nessuna scusa hanno quei principi che usano di simili vittorie per mettere le nazioni nel servaggio. Ma vogliamo mostrare, che sarebbe indegnissimo il farne carico al Guicciardini. E quando si potesse affermare che ancora senza il movimento dei fuorusciti sarebbe Cosimo divenuto tiranno, pure rimane (e ciò fia suggello all'onore del Guicciardini) l'aver salvata la indipendenza dello Stato. La quale bisogna dire fu dal Medici procurata in modo maraviglioso; essendo Cosimo giunto col tempo ad affrancarsi dalla soggezione im-

(3) Segni, *Stor. fior.*, lib. VIII.

periale, di qualità che abbiamo potuto anche in tempi piuttosto recenti invocare l'opera sua contro mal fondate pretese dell'impero Austriaco, chiamate, con voce barbara, di *reversibilità*. Oltrechè dobbiamo pure a Cosimo la riunione della Toscana in uno Stato solo. Il che significava toglierla da quelle divisioni municipali, che nessuno ignora quanto valessero alla debolezza e alla servitù d'Italia.

Ora, il premio che dell'opera sua, indirizzata al meglio della patria, riportò il Guicciardini, fu da una parte la maldicenza dei fautori di una libertà che essi medesimi, colle loro sconsigliatezze, avevano perduta, e dall'altra l'odio del nuovo tiranno, che ingrato per amore alla sua potenza tirannesca, mal volentieri sopportava chi non lo aveva voluto che signore sottomesso alle leggi.

XIII. Riassumendo tutta la scienza politica del Guicciardini, vuolsi distinguere la parte *assoluta e la condizionata*. L'assoluta era in queste due cose per le quali il gran politico non ammetteva condizioni, cioè l'indipendenza della patria dallo straniero e la libertà negli ordini pubblici. La parte condizionata era rispetto al modo di ordinare un governo libero: dove è pure da distinguere ciò che egli avrebbe maggiormente desiderato, e ciò che avrebbe come il meglio o il minor male accettato. Avrebbe desiderato la repubblica: accettava un principato che non fosse assoluto.

Fu il Guicciardini di aspetto grave e dignitoso, come grave e dignitoso era il suo pensare. Di natura piuttosto superbo e sdegnoso, poneva nei pochi la migliore sapienza, nessun conto o piccolo facendo dei giudizi della moltitudine. Fu rarissimo esempio a non farsi scala a salire il momentaneo favor popolare: il quale egli, non che cercare, anzi mostrò di non curare, come impaccio grandissimo a procurare il vero bene della patria. Piuttosto i potenti cercarono i servigi di lui, che egli cercasse di servire i potenti: e in tanta prosperità non si lasciò corrompere: e antepose la mediocrissima fortuna alle ricchezze che si acquistano negli alti uffici. Avendo tolto moglie di buon'ora, n'ebbe sette figliuole, delle quali non gli vissero che quattro; e a dotarle trovò difficoltà, come dimostra in una lettera al Machiavelli: e piuttosto tollerò che la maggiore dimorasse nubile, che domandare in ricompensa ai suoi servigi una somma al papa, come avevano fatto altri principalissimi cittadini, e come lo stesso Machiavelli lo consigliava. Ma della nobiltà del suo spirito fu suggello il modo col quale in

ultimo si ritrasse dalla vita pubblica. Se Cosimo desiderò il suo abbassamento, non per questo osò d'imporglielo: il che toglierebbe merito al suo ritirarsi. Il quale veramente è da attribuire all'essere giunte le cose pubbliche a quella estremità in cui non era più possibile conciliare colla libertà il principato: nè colla tirannide assoluta, divenuta necessaria, voleva stare. Ciò è tanto vero, che avendogli papa Paolo III offerto cariche luminose, non volle accettarle. Il ritiro del Guicciardini somiglia a quello di Cicerone: anch'esso dannato non a riposarsi dai servigi renduti alla patria, ma a sottrarsi al cospetto scellerato degli oppressori di essa. E questo dovette certamente abbreviargli la vita, che non andò più oltre dei cinquant'otto anni; quanto visse il Machiavelli: col quale ebbe singolare conformità d'ingegno e di casi. Ma come Cicerone collo scrivere stimò di rendere manco molesto e ingrato l'ozio, così il Guicciardini chiese agli studi la pace che indarno aveva cercato negli uffici pubblici.

È stato detto da un celebre uomo francese, con quella leggerezza con cui dagli oltramontani sono giudicati gli scrittori nostri, *che il Guicciardini non aveva mai pensato a scrivere*, *nè mai aveva studiato per apprenderne l'arte.* Che il Guicciardini avesse pensato a scrivere, ce lo mostrano le opere sue inedite, e specialmente il bellissimo dialogo sul *Reggimento di Firenze.* E l'opera diplomatica non che servirgli d'impaccio ad apprendere l'arte di scrivere, come vorrebbe quel critico, anzi gliene facilitò il mòdo colle *relazioni e lettere*, che costituiscono una gran mole di scritture inedite. Oltre di che non si può credere che il Guicciardini nell'ozio d'Arcetri scrivesse i venti libri della storia d'Italia; essendo egli morto nel 1540, poco più di due anni dopo che vi si era ritirato. Onde stimo che i primi sedici libri scrivesse avanti, e in quel riposo non facesse che dare a questi l'ultima mano, e solamente abbozzare gli altri quattro.

Il Guicciardini confortato, come abbiamo notato, da Iacopo Nardi, concepì il disegno di scrivere la storia d'Italia, quando s'accorse che con questo avrebbe innalzato un glorioso monumento non meno alla nazionalità che alla letteratura d'Italia. Prima di quel tempo non erano state scritte che storie parziali di questa o quella provincia: indizio ancora ciò del nostro smembramento; quasi che la comune lingua e la comune letteratura non bastassero ad accomunare la storia. Il Guicciardini fu il primo, e per quel tempo il solo che usasse le nostre lettere a questo ufficio esemplare di scrivere

la storia d'Italia, che è quanto dire, a rappresentarla nella sua unità di nazione. È questo un merito tanto più insigne quanto che non troviamo un altro a cui si possa in quel tempo altresì riferire. Ma uopo era d'un ingegno vastissimo, quale aveva il Guicciardini, per riuscire a tanta impresa; conciossiachè come è stato in ogni tempo opera sommamente malagevole il riunire questa Italia, così era sommamente difficile lo scriverne la storia. La quale, come ogni altra composizione, volendo unità, mal si poteva ottenere da una materia cotanto divisa quale era appunto la storia d'una nazione composta di Stati diversi. I principali storici della Grecia, anch'essa smembrata, presero per tema la guerra Greco-persiana come Erodoto, e l'altra della Morea come Tucidide e Senofonte, a cui rannodarono l'unità di tutta la narrazione. Scrivendo Tito Livio la storia di Roma, facilmente nell'impero supremo di quella città trovava la ragione di unità per l'esposizione ancora dei fatti che si succedevano fuori. Ma il Guicciardini considerò l'Italia nazione, e nazione unita nel tempo che politicamente non era. Laonde di Stati diversi e importanti, come il reame di Napoli, la Lombardia, la Romagna, Roma, e Firenze, narrare le cose in modo che rannodandosi acconciamente, costituissero una vera e propria unità di concetto, era tale difficoltà che non può bene misurare se non chi a scrivere la storia italiana si è provato; essendo appunto la difficoltà nell'accordare l'ordine dei tempi con quello degli avvenimenti, di sorte che si veggano contemporaneamente procedere le cose delle varie provincie senza che rispetto a una sieno troppo innanzi condotte da dovere poi tornare soverchiamente in dietro rispetto ad un'altra. Il che genera confusione e toglie grandezza e utilità alla storia medesima. E sappiamo che Tucidide, benchè avesse preso per tema di unità la guerra di Morea, pure fu da Dionigi di Alicarnasso rimproverato di aver poco accordato l'ordine dei tempi con quello degli avvenimenti.

Altro titolo da rendere lo storico d'Italia superiore ai greci e latini storici troviamo in questo: che i fatti narrati da quelli erano più grandi, più splendidi; ma i fatti narrati dal Guicciardini più difficili riuscivano a giudicare, appunto per essere di natura più disforme, e accaduti quando il sentimento della virtù e della gloria andava ogni dì mancando; quando l'amore dell'uomo individuo poteva tanto più sopra quello del comune; quando le piccole nazioni erano sottoposte all'arbitrio prepotente delle grandi; quando

in fine l'opera diplomatica era sostituita all'opera cittadina. E tuttavia nessuno non riconosce che il Guicciardini nel giudicare le nature degli uomini e i consigli dei principi e gli avvolgimenti delle corti, fu piuttosto unico che raro.

Gli si è fatto rimprovero da alcuni critici superficiali, che alla sua storia manchi il conforto della virtù, quasi lo scrittore in quella non credesse. Ma se i tempi e i fatti da lui narrati erano alla virtù generalmente contrari, come poteva egli rappresentarla? È strana la pretesa di alcuni che vorrebbero gli storici secondo che essi desidererebbero gli avvenimenti; e se non sono, gridano che chi scrive non ha fede nella virtù, nella libertà, nella civiltà, e in fine riesce sconfortatore dell'animo dei lettori; come se l'ufficio dello storico fosse d'incoraggiare anzichè d'ammonire, o potesse fare che le cose fossero diverse da quel che sono: se pure non si volessero storie accomodate per servire o a qualche fazione o a qualche disegno. Il Guicciardini nella sua storia fu talmente guidato dall'amore del vero, che piuttostochè falsarlo o alterarlo, si espose all'accusa d'ingratitudine pel giudizio assai severo che fece dei pontefici medicei Leone e Clemente; quasi la gratitudine a' particolari beneficii dovesse albergare in chi assume ufficio pubblico, quale è quello di storico; simile al magistrato che giudicando dee sapere amici e nemici, benefattori e malevoli sdimenticare.

Se per molti pregi il Guicciardini colla sua storia d'Italia è superiore ai più grandi storici dell'antichità, non rimane loro inferiore per la eloquenza. La quale argomentiamo sì dall'aver egli sortito dalla natura un'anima grande, e sì dalla stessa qualità della sua scienza politica: testimoniante per ciò come la forma del dire piglia colore e incremento dalla materia scientifica. E sebbene lo stile sia parte della forma degli scrittori, riferendosi più all'ingegno e al cuore di chi scrive che alla materia ch'egli tratta, pure anche lo stile diviene indizio della qualità della scienza d'uno scrittore. Il che in nessuna opera si vede meglio che nella storia d'Italia del Guicciardini. Tutti e contemporanei e posteri si accordano nel riferire a questo autore, sopra ogni altro, il merito di non solo notare le cose ma dirne le cagioni e le circostanze, e dei consigli dei potenti investigare i più segreti fini. Ciò fa che la forma del suo scrivere s'empia d'incisi e di clausole: le quali non derivando da superfluo di parole, che è prolissità, ma da abbondanza di cose, che è pienezza, se arrecano talora al suo perio-

dare un po' di lunghezza e di difficoltà, però sono causa che a tutto il discorso s'imprima quel carattere di magniloquenza proprio delle grandi istorie, come ben ci mostra l'esempio dei Greci e dei Latini. I quali giudicavano il componimento della storia un lavoro di scienza e di arte. E se queste due cose non devono mai disgiungersi, maggiormente hanno mestieri di aiutarsi nel magistero della storia; dove la parte narrativa si avvicenda colla insegnativa e colla oratoria, e conviene che l'una non usurpi il luogo dell'altra. Il che si ottiene quando prevalendo, com'è di ragione, la parte narrativa, e di tratto in tratto avvivandosi maggiormente nelle descrizioni; le altre due, cioè la insegnativa e l'oratoria, non si manifestino che sotto la forma drammatica, acconciamente introdotta: di qualità che le istorie sieno filosofiche senza filosofare; ammaestratrici della vita pubblica e privata senza sembiante di maestre; passionate senza che la passione falsifichi o alteri il vero dei fatti, o la giustizia dei giudizi e la moralità delle opinioni.

Tale la è storia d'Italia del Guicciardini. La quale sarebbe desiderabilissimo fosse tutta riveduta e ricorretta sui manoscritti che la fortuna ci ha conservati, e che forse varrebbero a far cessare la ingiuria che nelle stampe turba ancora questo gravissimo e nobilissimo autore: se pure non potessero altresì valere a renderne più facile e spedita la lettura, e riempire qualche importante lacuna. In ogni modo facciamo voto per una compiuta edizione delle opere del Guicciardini; che sarà il più degno monumento alla sua memoria, e il miglior segno di gratitudine alla gloria, che egli non meno del Machiavelli, procurò all'Italia, come fondatore di quella scuola politica, che successivamente onorata dai Giannotti, dai Paruta, dai Lottini, dai Botero, dai Sarpi, dai Giannone, costituisce forse la parte più cospicua e importante della nostra letteratura.

DI DUE

AMBASCIATORI VENETI

A

FERDINANDO I DE' MEDICI

Essendo morto il 19 d'ottobre 1587 Francesco de' Medici, e quasi subito seguitagli nel sepolcro Bianca Cappello sua consorte; il cardinal Ferdinando, salito per questo caso sul trono granducale di Toscana, spedì nunzio del triste fato del fratello e della cognata a Pasquale Cicogna doge Veneto, uno dei confidenti suoi, Luigi Dovara, incaricandolo ancora di far ufficio di condoglianza coi parenti della defunta granduchessa. Non era questa una missione di mero complimento di cortesia. « Procurò il nuovo granduca (così abbiamo da Riguccio Galluzzi nel capitolo I del quinto libro della sua Storia) di guadagnarsi la confidenza dei principi d'Italia, e singolarmente di ristabilire l'amicizia ed unione con la repubblica di Venezia. Trovò in quel senato una sincera disposizione non solo di porre in oblivione le antecedenti discordie, ma ancora di comunicarsi le notizie e i consigli, e stabilire con dignità una reciproca corrispondenza ». Una delle prime cure del senato si fu di impedire casa Cappello e il suo parentado di celebrare solenni esequie della Bianca qual figliuola di San Marco.

Il dispaccio con cui al Dovara affidavasi l'anzidetta missione, era espresso nei seguenti termini.

« *Istruzione a voi S. Luigi Dovara di quello che avrete a far per noi nella vostra gita a Venezia.*

« Vogliamo che quanto prima vi trasferiate a Venezia, e che domandata udienza vi presentiate dinanzi al ser.^{mo} Doge e quello ecc.^{mo} collegio in abito lugubre, e che diciate a Sua Serenità per nostra parte che avendo noi perso inaspettatissimamente il ser.^{mo} Granduca nostro amatissimo fratello, che ci è parso ufficio degno della nostra confidenza ed osservanza verso quella Repubblica della congiunzione d'amore, che aveva quel principe con essolei e della pietà della Serenità Sua, di mandar con il mezzo della persona vostra espressamente a farne condoglianza seco; e massime essendo mancato così immaturamente, ed in tempo ed in età che si poteva aspettar dalla sua ottima mente ogni dì frutti maggiori di gloria per questa casa, e di assistenza ed utilità per il benefizio pubblico; e che tanto più ci è parso anche debito questo uffizio perchè alla perdita di nostro fratello si è anche aggiunta la morte della ser.^{ma} Granduchessa figliuola di quella Repubblica, che ammalatasi per il dispiacere della malattia di suo consorte, tre dì dopo la morte di lui si morse anch'ella, per dupplicarci il travaglio, e per tanto più chiaro esempio della fragilità umana: soggiungendo che, dopo il condolerci, non riputiamo punto meno uffizio nostro l'assicurare ancora colla voce e testimonianza vostra la Serenità Sua e tutto quel dominio della continuazione di affettuosissimo figliale amore che troveranno in noi, e di uno tacito ed ossequente desiderio di ogni lor soddisfazione e servizio, non altrimenti che se vivesse il ser.^{mo} Granduca passato; e con accrescimento ancora, sperando di averne a essere alla giornata sempre più stimolati dalla buona corrispondenza colla quale a rincontro siamo per essere ricompensati paternamente dalla Serenità Sua e da tutta la Repubblica, per la quale vi diamo lettere credenziali acciocchè le presentiate innanzi che esponiate la ambasciata.

« Complito con il ser.^{mo} Doge, vogliamo che visitiate l'Illmo signor Bartolommeo Cappello, se sia in Venezia, se no manderetegli la lettera nostra accompagnandola con parecchie efficaci parole in espressione dello acerbo nostro disturbo e del nostro dupplicato dolore, e con offerta della prontezza nostra per ogni suo benefizio e comodo.

« Vi si danno ancora lettere per monsignor Nunzio e per li signori ambasciatori de' principi che vi sono, e però complirete con tutti. E seguìto tutto il disopra, potete licenziarvi per il ritorno e venirvene con vostra comodità.

« Data in Firenze ec. » (1).

Essendosi il Dovara recato a Venezia, esso venne ricevuto dal doge presso il quale compì la commissione affidatagli, di cui serve a testimonianza la seguente lettera indirizzata da Pasquale Cicogna al nuovo granduca in data dei 21 novembre dell'anno medesimo.

« Habbiamo sentita la perdita del granduca fratello e predecessore di V. Alt. e della granduchessa con quel dispiacere che ne obbligava la paterna benevolenza nostra e la corrispondente volontà loro; ed altrettanto ci siamo consolati vedendola ristorata dal Signor Dio colla successione di V. Alt., del bon animo della quale, se ben siamo stati in ciascun tempo certissimi, tuttavia il novo ed ampio testimonio che ce ne ha reso il signor Aluise Dovara ha di molto accresciuto il contento nostro, e ci ha persuasi vivamente di confidar in V. Alt. e sperar ogni miglior fine di tutto ciò che ci possa esser grato » (2).

Nella seguente primavera, il senato spedì a Firenze, in qualità di ambasciatore per congratularsi col nuovo granduca, Tommaso Contarini. Di questo inviato ci somministra le seguenti notizie Girolamo Priuli, nel primo volume dei suoi « *Pretiosi frutti del maggior Consiglio* » (3).

« Tommaso Cav. Arcivescovo q^m^ Marc'Antonio q^m^ Tomà q^m^ Lunardo q^m^ Tomà. – Affaticatosi il corso di vent' anni nel servizio e negli onori della Repubblica, seguì il restante della sua vita alla patria nelle prelature di Santa Chiesa. Educato dal padre, che morì l'anno 1587 essendo stato consigliere nei studj, riescì dei primi letterati della sua età e pubblicò nei suoi primi anni un libro intitolato: *De humana tranquillitate.* Applicatosi poi agli onori della Repubblica, rimase l'anno 1575 Savio agli ordini, nel qual

(1) Arch. centrale toscano. Sezione del Principato, filza LXII. Minutario.

(2) Esiste in un volume di copie di lettere di dogi a sovrani e principi esteri, scritto di mano di Francesco Contarini, di cui si ragiona appresso, posseduto da Rawdon Brown esq. a Venezia.

(3) A norma della copia posseduta dal cav. Emanuele Cicogna [L'opera è del 1649].

carico fù eletto anco del 1576, ed essendo poi stato Cazude e Sanità fù del 1586 eletto Avvogador di Comune, e del 1588 ambasciator ordinario alla Maestà Cattolica di Filippo II (1), dalla quale fù creato cavaliere, essendo prima, l'anno 1587, stato ambasciatore straordinario a Ferdinando cardinal de'Medici per la sua successione nei stati di Toscana al Granduca Francesco suo fratello. Rimase l'anno 1592, essendo ancora in Spagna, eletto Savio di Terraferma; ma prima di entrare fù eletto quell'anno ambasciatore ordinario all'Imperator Rodolfo II, nella quale ambascería esercitandosi con molta lode, rimase nel 1594 Savio del Consiglio, nel qual carico entrato del 1596 fù in quello dal Senato nominato uno dei tre soggetti proposti al pontefice per l'arcivescovado di Candia, al quale eletto dalla Santità di papa Clemente VIII per la fama del suo valore e delle sue virtù, esercitatosi in quel ministero sette e più anni con singolar lode ed innocenza. Ritrovandosi l'anno 1603 in Roma all'ubbidienza della S. S., abbandonò la luce di questo mondo li 7 febbraio in età di 56 anni e cinque mesi » (2).

Partito il Contarini da Venezia, si fermò a Bologna, dove fu incontrato dal conte Ulisse Bentivogli, « che fu genero della granduchessa, che sia in cielo », dal Conte Cesare Pepoli e da altri gentiluomini, facendo visita al cardinale Paleotto legato della città, siccome esso racconta nel primo suo dispaccio, ch'è dato del 16 marzo. Di ciò che gli avvenne nella sua legazione, e di quanto trattò durante il suo soggiorno a Firenze, leggiamo i ragguagli nei vari dispacci, le cui porzioni più importanti vennero inserite da Fabio Mutinelli nella sua storia arcana ed aneddotica d'Italia (3).

Al suo ritorno, egli fece la consueta relazione intorno all'ambasciata affidatagli. Se ne ha testimonianza nell'esordio della relazione del suo successore, anch'esso di casa Contarina, ma di diverso ramo. « Tuttochè pochi mesi sieno (così leggiamo nella medesima) che la Serenità Vostra per il mezzo del clarissimo signor

(1) La Relazione di Spagna di Tommaso Contarini, letta nell'aprile 1593, si ha a stampa nelle *Relazioni Venete*, edite da E. Albèri. serie I, Vol. V, pag. 397-442.

(2) Secondo Marco Barbaro, *Discendenze Patrizie*, MS. presso il Cicogna. Tommaso Contarini, del ramo di Calle della Testa, era nato il dì 7 settembre 1547.

(3) *Storia Arcana*, Vol. II, Libro I. Firenze 3. Tommaso Contarini, pag. 9-15. Il registro dei dispacci, nell'Archivio dei Frari, Senato III. Segreta, contiene 8 numeri, con data 16-27 marzo 1588.

Tommaso Contarini sia restata abbondantemente e copiosamente informata sopra le cose pertinenti allo stato, costumi e pensieri del Granduca ». In una nota aggiunta a queste parole, il chiarissimo editore delle Relazioni degli ambasciatori veneti al senato osserva essere sconosciuta quella a cui allude lo scrittore, Francesco Contarini (1).

L' instancabile raccoglitore, e diligentissimo illustratore di memorie venete, Rawdon Brown, possiede tra i pregevoli manoscritti di Francesco Contarini, da lui acquistati nella vendita Tiepolo, un fascicolo di 44 pagine in folio, con soprascritta antica ma di diversa mano: « Contarini 1588 ». Il contenuto del medesimo tratta della Toscana all'avvenimento di Ferdinando I. « Non credo improbabile, nota il Brown, che lo scritto di Francesco Contarini possa essere una copia fatta da lui di carte provenienti da Francesco Contarini, collo scopo d' istruirsi intorno alla. storia d' una corte presso la quale trovavasi eletto ambasciatore ». Il Brown coglie nel segno giudicando siffatta scrittura di Tommaso Contarini; anzi credo poter asserire che abbiamo qui la relazione del medesimo, meno forse l'esordio e la conclusione, parti giudicate superflue da chi copiava queste carte semplicemente ad uso proprio.

Comincia la relazione con una esposizione dello « Stato di Toscana e sue qualità », parlando dell' « abundanzia di vivere », della proprietà, dei beni ecclesiastici, delle città e dei luoghi murati, delle entrate pubbliche, come si riscuotono, come si spendono, come si accumulano. In questo capitolo si tratta ancora dei « modi straordinari di trovare denari », cioè dei balzelli « modo molto odioso », posto in luogo dell' accatto usato ai tempi della Repubblica. Nel capitolo intorno alla « fortezza del paese » si parla delle strade da entrar in Toscana, dell'adito dalla parte di mare, delle fortezze fabbricate, della città di Firenze come forte. Dopo di aver nominati i principi confinanti, lo scrittore espone le qualità dei sudditi, intorno a cui conclude che « rendono molto sicuro il dominio, perchè non vi essendo fra essi molti che siano insigniti di titoli, o dominazioni de' popoli, non possono nè per sè stessi nè mediante armi straniere turbar la quiete di quello Stato ». Si procede a parlar delle milizie, delle forze navali, dell'Ordine di Santo

(1) *Relazioni Venete*, Serie II, Vol. V, pag. 435.

Stefano, e delle munizioni. Segue poi la descrizione del governo dello stato, col consiglio di stato, colle materie giudiziali, colla polizia. Un confronto del principato col tempo della repubblica conduce a parlare della casa Medici, e finalmente del granduca Ferdinando.

« Alcuni pensieri del nuovo granduca, dice il Contarini, sono comuni di tutti i principi che hanno governato quello Stato; altri sono suoi propri. I primi si riducono a due capi: stabilir bene le cose sue quanto ai pericoli di dentro, assicurarle quanto a' pericoli di fuori ». Dei disegni propri parla a lungo. « Ha pensiero principalmente di accrescere il comodo delle arti e della città e dar a quelle ogni comodità acciò possano lavorare, onde nell' ingresso del suo principato ha improntato alle arti danari, acciò si possano aumentar i negozi.

« Ha volto l' animo alle cose di Pisa acciò si empia di popolo e vi si faccia gran traffico: impresa grande e difficile perchè quella città è abbandonata da tutti i cittadini nobili; e non vi essendo quelli, il popolo non può vivere. Sono Pisani protervi, nè ancora possono tollerare di essere servi dei Fiorentini coi quali hanno così gagliardamente combattuto, e perciò piuttosto si contentano di trasmigrare in altri paesi, che viver nella patria con tanta afflizione. Quei che sono in Pisa, mostrano mal animo contra Fiorentini e contra il principe, perchè ogni volta che viene occasione di alloggiare forestieri di ordine pubblico si rendono difficili a farlo.

« La giustizia troppo rigorosa tiene lontani gli esteri, e non vi vengono ad abitare. Il poco rispetto che si ha a scolari impedisce che lo Studio ne sia copioso. Le monete forestiere del tutto sbandite, e quando si trovano a' mercanti che vengono da altri paesi, perdute diminuiscono il traffico. La povertà del popolo non lascia vi si possa far molti negozi di mercanzia. Per rimediare a questi disordini vuole il granduca trasferirsi a Pisa, ed ivi provvedere a tutte le cose mutando i ministri. Primieramente non mandandovi commissari se non persone onorate; e dove per avanti guadagnavano un migliaio di scudi, che si contentino di non mirare a questo guadagno, premiandoli poi per altro verso. Promettendo a chi vuole fabbricar vascelli per mercanti, dando denari per traffichi, e facendo che vi si apra qualche casa di mercanti principali, come mi disse il Ricardi.

« Invigila a ordinare bene le bande dei suoi soldati; e perchè solevano essere visitate solamente dai commissari, che sono fiorentini e non hanno cognizione di milizia, adesso vuole che sieno rivedute dal capitano della fanteria, che è Prospero Colonna, il quale prima non le vedeva mai.

« Il mancare di posterità gli preme assai ed a ciò pensa molto; onde mariterà D. Pietro, si mariterà egli medesimo per assicurarsi, e dicesi che rimette questa risoluzione alla maestà del re Cattolico, al quale tanto più ubbidirà in quanto trova più difficile l'aver l'investitura di Siena.

« Indirizza i suoi pensieri a costituirsi in riputazione appresso i principi, e perciò vuole stare unito ai principi italiani. Attenderà a goder le grandezze del suo principato e la bellezza del suo stato, però sarà amico della quiete ed amator della pace.

« Pensa ad agevolar le strade da Bologna a Piacenza, sì che vi si possano condurre i cocchi e le carrozze; ma trova difficoltà dal canto dei Bolognesi, i quali non vogliono cominciar un'opera di tanta spesa. Per rimuovere questo impedimento, promette di contribuire in parte di quello che loro spenderanno. Vi è un'altra considerazione più importante, perchè la sicurtà dello stato di Bologna e del granduca è che le strade siano difficili ed inaccessibili come adesso sono, massime per condurvi artiglierie; onde facilitandole, saria aperto l'adito alli eserciti nemici ».

Dopo di aver tenuto discorso delle « persone del sangue », tra cui era principale D. Pietro, il Contarini passa a descrivere la Corte, « molto ampliata e magnificata ». Di tale descrizione porga esempio il seguente brano, che tratta della tavola del granduca.

« Mangia sempre ritirato, non ammette alcuno alla sua tavola nè altro presente che lo veda mangiare; solo monsignor del Monte, che è partecipe di tutti i suoi più segreti pensieri, e quello che non si discostando mai dalla persona del principe, anco a tavola gli fa compagnia.

« Siccome è servito pomposamente e con grandezza, così la sua tavola è molto parca ed il suo mangiare molto sobrio: il che non fà per risparmiare, essendo nello spesar forestieri magnifico ed in tutte le azioni magnanimo, ma per non aver occasione di disordinare ed offendere la propria complessione, per conservazione della quale non preterisce alcuna regola che possa essergli

giovevole. Per questo non mangia in compagnia, e per questo non ammette altre vivande alla mensa che quelle delle quali ha da nutrirsi ».

Seguono le notizie intorno ai « ministri e confidenti », cominciando da Carlo Antonio Del Pozzo arcivescovo pisano, che ebbe sì larga parte nei consigli di Ferdinando.

« L'arcivescovo di Pisa ha nelle mani tutto il governo delle cose giudiziali; ha carica di rivedere le suppliche, ed in quelle materie che ricercano decisione di legge, ha autorità di spedire come gli piace. È uomo d'animo austero e reputato crudele, come quello che essendo stato fiscale era avvezzo a tormentare e a castigare i suoi. Perciò è odiato dall'universale, e molte azioni che non piacciono, e che sono del principe, la causa se ne attribuisce a questo ministro. Il principe gli ha affezione già molto tempo, e ne cava questo bene, che quello che è di buono si pubblica come del principe, e quello che è di male se ne imputa il ministro.

« Piero Usimbardi, segretario suo antico, maneggia tutti i negozj più importanti di Pisa, e di quelli si arricchisce, perchè mi è stato detto da persone confidentissime mie che essi gli hanno dato denari per ottener certe grazie. Ma però viene stimato fedele.

« Il segretario Belisario Vinta è stato segretario del granduca Francesco, e si conserva in riputazione appresso il presente.

« Antonio Serguidi era principalissimo appresso il predecessore, ma appresso questo è del tutto escluso dai negozj grandi; serve però come segretario.

« Il Dovara è stimato per uomo che abbia esperienza di molte cose, e che di conseguenza sia il primo appresso S. A., la quale nondimeno lo stima più perchè sà i segreti del suo Stato che per essergli inclinato. È uomo che dice liberamente molte cose, che promette assai, e che rare volte dice cose che corrispondono agli effetti.

« L'abate del Monte è confidentissimo del granduca. In cocchio, in casa, in campagna, a tavola, in ogni luogo gli è sempre accanto. Già molti anni è introdotto nella sua grazia, e consapevole di tutti i piaceri e pensieri domestici di S. A. È persona che attende al proprio comodo solamente, nè mai procura alcuna cosa per altri appresso il granduca, dubitando di sconciar se medesimo.

« Il signor Francesco Orsino vecchio serve il granduca già molto tempo, assiste sempre alla sua persona, gli parla liberamente, ed è amato da Sua Altezza.

« Il signor Emilio del Cavaliero romano, servitor molto del granduca, abita in palazzo; non è così assiduo alla persona come gli altri, perchè ama la libertà; ma possiede assai la grazia di S. Altezza. Attende ai trattenimenti di musica e di piaceri.

« Il cavalier Colloredo è maestro di Camera, e sempre si ritrova appresso S. A. Era servitor familiarissimo del cardinal d'Este; è amato da questo principe per la bontà e la fedeltà, e per la taciturnità.

« Di tutti questi nominati, alcuni per necessità sono consapevoli dei negozj, come i segretari Usimbardi, Vinta e Serguidi; altri, che ne sono fatti consapevoli secondo la volontà del granduca, come l'arcivescovo di Pisa e il Dovara; altri partecipano dei suoi desiderj e dei suoi piaceri, come l'Orsini, il Monte, Emilio e il Colloredo. Tutti però possono giovare e nuocere ai negozj con qualche parola, essendo sempre assidui al granduca ».

I ragguagli anzichenò estesi, intorno alle « intelligenze cogli altri principi » pongono fine a questa relazione; la quale speriamo veder riprodotta, almeno nelle sue parti principali, nel volume che servirà di complemento alla bella raccolta che delle Relazioni Venete del cinquecento fece, e sta per terminare Eugenio Albèri.

« Il mancare di posterità gli preme assai ». – Così si esprime Tommaso Contarini parlando del nuovo granduca. Poco dopo un anno, Ferdinando de'Medici impalmò Cristina di Lorena, prima di questa famiglia a collocarsi sul trono che, passato un secolo e mezzo, in cambio dell'avito venne occupato dai suoi. Avendone ricevuto l'annunzio, il doge rispose nei seguenti termini, in data del dì 4 aprile 1589.

« Dell'onoratissimo matrimonio dell'A. V. con la signora Principessa di Lorena abbiamo sentito quel contento, a che c'invita la paterna benevolenza nostra verso lei; la quale essendosi compiaciuta di darcene avviso non pur col mezzo di lettere ma con la viva voce d'un suo ambasciatore, che ha molto prudentemente eseguite le commissioni sue, viene ad aver fatto dimostrazione conveniente appunto alla affezione che ella ha sempre dimostrato portarci: e come del matrimonio cordialmente ci rallegriamo con

V. A., così di questo altro ufficio, che proviene da amorevole e cortese affetto, la ringraziamo per ora quanto dovemo, rimettendoci a quello che da M. Francesco Contarini ella intenderà della corrispondente ed ottima volontà nostra verso lei, della quale le daremo chiari segni in tutte le occasioni che ci si presenteranno; pregando intanto il Signore Iddio che felicissimamente la conservi (1) ».

Francesco Contarini, eletto dalla repubblica a congratularsi col granduca di Toscana, era di già noto per le sue pregevoli qualità, per le quali poi divenne uomo principalissimo e salì ai sommi onori. Egli era del ramo ora estinto di Porta di Ferro, e nacque a' 28 di novembre 1556, di Bertuccio di Francesco. Girolamo Priuli scrive di lui ciò che segue:

« Francesco cav. q^{m} Bertucci ».

« Esercitatissimo nei maneggi pubblici, ed in particolare adoperato dalla Repubblica nelle principali ambascerie d'Europa e d'Asia, vive senatore di gran stima con universal concetto di maggiori grandezze. Rimase Savio agli ordini l'anno 1582, Savio di Terraferma 1592, e Savio del Consiglio 1601. Fù anche eletto gli anni 1603 e 1609 consigliere della città nel sestiero di Castello, ed andò l'anno 1588 ambasciatore a Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, per dolersi della morte del duca Guglielmo suo padre e rallegrarsi della sua successione nel ducato; 1589 ambasciatore a Ferdinando Medici granduca di Toscana, per rallegrarsi delle sue nozze nella signora figliuola del duca di Lorena; 1596 ambasciatore residente al cristianissimo Enrico IV re di Francia; dalla qual maestà partendo, fu l'anno 1600 creato cavaliere; 1602 Bailo a Costantinopoli sotto l'impero e alla fine di Mehemet e al principio di Achmet suo figlio; 1605 ambasciatore a Roma per la creazione di papa Paolo V, e fece l'orazione al pubblico concistoro, ed al quale tornò ambasciatore l'anno 1607, dopo l'accomodamento delle differenze passate tra il suddetto pontefice e la Repubblica, per attestazione della buona volontà della Repubblica verso la Santità sua. Nella qual carica ritrovandosi, fu confermato in quella residenza ordinaria, nella quale avendo con pubblico benefizio e total soddisfazione di sua Beati-

(1) Dal volume di copie di lettere de' dogi, ec. di mano di Francesco Contarini, citato qui sopra, a pag. 3, n. 2.

tudine nutrita la benevolenza ed ufficj di vicendevole corrispondenza d'amore della S. S. verso la Repubblica, e di riverenza della Repubblica verso la S. S., fondò perpetua pace, e buona e sincera intelligenza per il progresso di quel lungo e felice pontificato. Appena ripatriato, fù l'anno 1609 spedito ambasciatore straordinario a Giacomo re di Scozia e d' Inghilterra per giustificar la Repubblica della risoluzione fatta dall' inquisizione ecclesiastica di questa città dell'Apologia scritta dalla Maestà sua, e d'alcuni libri ritrovati appresso il cappellano dell'ambasciatore veneto residente a quella corte, e da lui sparsi per il regno, essendo da quel re stati già proibiti come malefici verso quella Corona. Indi sincerata la M. S. dell' osservanza della Repubblica verso di lei, assicurandola non averne in ciò il pubblico parte alcuna, e tornato con grande accrescimento di merito alla patria, successa la morte dell'imperatore Rodolfo, fu mandato a complir con Mattias suo fratello per la successione all'impero l'anno 1612. E li 9 dicembre 1615 creato procurator de Citra, in età appunto di 40 anni e dieci giorni, in concorso, fra gli altri senatori, di Niccolò Donà che fu poi doge l'anno 1618, nella creazione del quale e del Priuli suo predecessore fù uno dei correttori della promissione ducale, come prima che fosse procuratore fù ballottato doge in quella del Bembo l'anno 1615. Fu eletto l'anno 1617 ambasciatore a Mustafà imperator di Costantinopoli per la successione ad Achmet suo fratello; ma essendo esso stato deposto prima della sua partenza, fù l'anno dietro mandato ad Osman figliuolo del morto Achmet, per confirmazione di pace; e l'anno 1621 a papa Gregorio XV per renderli cogli altri tre ambasciatori suoi colleghi della sua assunzione al pontificato la debita ubbidienza a nome pubblico. E pronto ad ogni altro servizio della patria, se gli preparano speranze di maggior grandezza ».

Eletto, come si disse, all' ambasciata toscana, Francesco Contarini si pose in viaggio al principio di maggio, e scrisse da Bologna ai 3 di tal mese il seguente dispaccio al doge.

« Subito che piacque alla S. V. di comandarmi che dovessi partire per Fiorenza ad eseguire quanto da lei mi era stato commesso; superate tutte le difficoltà che suole apportar la brevità del tempo, prontamente, come ero tenuto, mi posi in viaggio, ed oggi sono giunto in questa città. Incontrato fuori di essa prima dalla compagnia di cavalli leggieri e poi dal sig. conte Ulisse Ben-

prete del desiderio di Enrico IV d'essere aggregato alla nobiltà veneta. Nel dì 8 settembre 1623 giunse all'apice delle dignità della Repubblica, trovandosi eletto doge alla morte di Antonio Priuli. « Il suo discorso al popolo, dice il moderno storico di Venezia, di cui deploriamo l'immatura perdita (1), prometteva governo di padre, proteggere le cose pubbliche e le private, dare udienza a ciascuno e porgere ascolto ad ogni lagnanza, difendere i deboli da qualunque violenza dei potenti, cercare, per quanto fosse in suo potere, di rimandare ciascuno consolato, sostenere di consiglio, aiutare dell'opera gl'infelici ed i poveri, provvedere con ogni cura alla pubblica annona, pregando tutti volessero prestare la dovuta obbedienza, e mettere in lui, quai figli verso il padre, fiducia ed amore. Le quali speranze che di lui s'erano concette non poteronsi per la breve sua vita effettuare ». Non oltre quindici mesi durò il dogato di Francesco Contarini. Egli morì il 12 dicembre 1624 nell'età di anni sessantotto. Non erano liete la condizioni interne e politiche di Venezia. Poco prima, il tragico caso di Antonio Foscarini, argomento a romanzi e drammi ed oggi ancora non per intero chiarito, aveva palesato nuovamente quella corruzione negli ordini sociali doppiamente minacciosa in tempi in cui era potuta nascere la congiura di Bedmar, mentre i dissidj del consiglio dei Dieci e di varie case patrizie accennavano a gravi e profondissimi guasti. La confusione nata nella Germania per la guerra di trent'anni propagossi poi anche in Italia, non rimanendone illesa la Repubblica, la quale vide ardere sui confini suoi la guerra di successione mantovana.

La casa che fu dei Contarini del ramo ora estinto, detto di Porta di ferro, ha al di sopra dell'ingresso dal lato di terra l'iscrizione *Pax huic domui.* Nel giardinetto vedesi una tavola marmorea colle parole: *MDXXXV Ioannes Contarenus Aloysi filius*, che spetta al prozio di Francesco, e più colla divisa *Honestae voluptatis genio.* Nessuna iscrizione rammenta il doge che apparteneva a questo ramo della gran famiglia. Ma nella cappella Contarini in S. Francesco della Vigna, edificata da Giovanni ed Alvise q.m Niccolò q.m Francesco Doge, vediamo il monumento di quest'ultimo colla seguente epigrafe:

(1) Romanin, *Storia documentata di Venezia*, vol. VII, pag. 274. - Cristof. Finotti, *Oratio in funere Fr. Contareni.*

Franciscus Contareno Venetiar. princeps, priscis moribus, prisca virtute, nova facundia, bonus civis, gravis senator, pius pater, merito pius quam dignitate princeps. Non opinione aut fortuna, sed suapte virtute principatum nactus, rebus domi forisque praeclarissime gestis, decem legationibus apud maiores orbis dynastas dignissime perfunctus vel nolens et invitus tantae reipublicae praeses.

Vixit in principatu an. I mens III. Obiit an. sal. MDCXXIV die 6 decembr. (1)

Firenze, novembre 1861

ALFREDO REUMONT.

(1) Ved. « *Il Ritratto di Venezia* »; Ven. 1704, a pag. 223. — Il sig. Rawdon Brown, alla cui gentilezza ed amicizia, del pari che a quella del benemerito Cicogna devo la maggior parte delle notizie colle quali ho composta la presente breve memoria, conserva, oltre i mss. già citati pregevolissimi per la storia veneziana, vari ricordi di Francesco Contarini, il cui viaggio in Spagna è meritevole di speciale attenzione perchè spettante al tempo dell'infausta conquista del Portogallo, avvenuta in quell'anno 1581, tre anni dopo la morte del re D. Sebastiano. Non voglio omettere di notare nel presente luogo, siccome cosa spettante alla storia della diplomazia veneta, che il sig. R. Brown ha da qualche tempo in pronto per la stampa un volume di molto interesse per la storia della sua patria sotto il regno di Giacomo I, di cui rendesi conto nel *Quarterly Review* (n. 204, ottobre 1857, a pag. 398-438), con un sunto che porta il seguente titolo: *Diaries and Despatches of the Venetian Embassy at the court of King James I in the years* 1617, 1618; *translated by* RAWDON BROWN. (*Unpublished*). L'ambasciatore di cui sono questi diari e dispacci, erá Piero Contarini, del ramo degli Scrigni, anteriormente in missione a Torino e a Parigi, le cui reliquie mss. sin dal 1843 conservansi nella Marciana per láscito dell'ultimo di quel ramo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia della città di Roma nel medio evo di F. Gregorovius. (Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter, von Ferdinand Gregorovius; 1859 Stuttgart).

I. A quella guisa che la vita pubblica dei re, de' grandi capitani, degli uomini sommi, ecclissa od assorbe lor vita privata; Roma, dopo che stese suo dominio oltre i confini d'Italia, si considerò quasi esclusivamente come capitale della grande repubblica, dell'impero, indi della cristianità; e parve scemarle la dovuta venerazione e degradarla, rappresentandone le modeste condizioni della vita familiare, studiandola come comune italiano, e schierandola colle altre città libere del medio evo. Così ne'tempi passati sembrava fatica troppo umile e non retribuita, indagare le condizioni storiche delle medie ed infime classi sociali. Ma come si venne disvelando che da quelle germinava specialmente ogni più bel fiore d'intelletto e di virtù, e che, sino dalla decomposizione della compagine dell'impero romano, nel seno di quelle classi mosse il fermento delle industrie, delle arti, delle lettere, dei liberi ordini sociali; storici e statisti le studiarono con crescente predilezione: come i linguisti studiano gl'infanti d'età e di civiltà, ed i naturalisti investigano i germi e le specie degli infusorii, ed i fisici consultano la chimica.

Quantunque l'ideale dell'impero e del papato, ed i fatti relativi, in Roma soverchiassero quasi sempre l'umile vita popolare e comunale, nondimeno l'ordinamento del comune antichissimo perchè etrusco per molta parte, e tenacissimo, perchè radicato nel possesso, nell'edilizia, nell'agricoltura, nelle industrie, nell'ordinamento per chiese battesimali o plebane, serbossi ognora più o meno distinto dall'impero, dal papato, dal principato. Meglio ancora che non si mantennero i comuni di Milano, di Firenze, di Napoli sotto i principati de'Visconti, de'Medici, degli Angioini, perchè i papi erano elettivi, ed il comune di Roma avea grande parte nella loro scelta.

Chi vive in servitù non ha glorie, non ha larghe aspirazioni, non sente orgoglio di famiglia e di stirpe. La vita libera invece, stimolando al progresso, eleva la coscienza del valore proprio, della schiatta, della società cui si appartiene, della origine, dell'avvenire. Però i popoli schiavi non hanno storia, nè la compongono, nè la scrivono; ma come prima si destano a libertà, come s'illustrano con fatti morali, intellettuali, materiali, vogliono di quelli lasciare monumenti. A chi ben guarda quindi appare, che la coltura della storia è la misura della coscienza che ogni popolo ha di sè, della sua libertà politica ed intellettuale. I luminosi e famosi esempi delle repubbliche greche antiche, e di Roma, e degli Arabi dall'800 al 1300, di questo vero trovano eloquente commento nelle storie italiane.

Quando il dispotismo militare feudale avea quasi spento tutte le libertà, cessarono le narrazioni delle cose civili e politiche, e si lasciarono solo aride memorie de'grandi conquistatori, registri di papi e vescovi, commemorazioni di miracoli. Le reliquie della coltura e delle tradizioni liberali romane, poteronsi serbare meglio ne'monasteri, e da quelli escirono le prime e maggiori reazioni contro le prepotenze feudali. Però da noi nel medio evo la storia comincia a risorgere ne'monasteri e per opera di ecclesiastici. Lasciando la storia dei re longobardi di Paolo Diacono scritta circa il 780, quella dei pontefici di Anastasio il bibliotecario papale, dell'870 circa, e quella di Ottone, di Luitprando vescovo di Cremona scritta intorno il 960, che sono come l'ultimo eco delle tradizioni romane; nel primo fermento di libertà che si propagò dopo il mille, comparvero in Italia, fra le conservate, la cronaca del monastero novalese circa il 1060, quella del monastero di Farfa del 1104, quella del monastero del Volturno del 1121, la cronaca veneta Sagornina del diacono Giovanni del 1108, quella bresciana del monaco Ardiccio del 1112.

Seguitando progressivamente lo sviluppo delle nostre libertà popolari e comunali, la storia toglie a narrare le origini, le glorie, le lotte delle repubbliche: ed a noi pervennero il poema del Moyse sulle glorie di Bergamo scritto circa il 1120, quello della guerra di Como del 1127, la cronaca milanese di Landolfo lo Iuniore del 1137, i robusti annali genovesi del Caffaro del 1170. E sicurate le franchigie per la pace di Costanza, le storie nostre si elevano in numero e dignità, e vediamo comparire la cronaca d'Altino nel 1210, quella di Fossa Nuova nel 1217, quelle di Padova del Rolandino, quella di Vicenza del Godi del 1260, la storia di Napoli dello Jamsila nel 1258, la cronaca di Ferrara nel 1264, quella di Venezia di Martino da Canale cominciata del 1267, quella di Verona del Cereta del 1278, la storia napoletana ed in lingua volgare di Matteo Spinello del 1268, quella fiorentina del Malespini del 1281, e poscia la cronaca di Parma del 1309, quella di Firenze di Dino Compagni

nel 1312, quella d'Asti del 1325, l'Anonimò Ticinese del 1330, la cronaca di Modena e la storia milanese di Galvano Fiamma del 1342, le storie di Giovanni Villani, e la grave cronaca di Venezia di Andrea Dandolo del 1350.

Non incontriamo storici speciali del comune di Roma nel medio evo, perchè il papato e l'impero lo ecclissavano, quantunque le libertà cittadine non vi fossero minori che in altri municipii italiani. I grandi lavori di Anastasio, del Baronio, del Pagi, del Panciroli, del Platina, del Panvinio, del Theiner, del Fea, del Bosio, del Galletti e d'altri, riguardano specialmente cose ecclesiastiche, e solo per incidente discorrono delle condizioni e dei fatti speciali del comune di Roma. Questa nube sopra una città che serbò ordinamenti repubblicani per tutto il medio evo, toglieva agli sguardi molta parte d'uno degli astri più luminosi di questa Italia *magna parens*, altrice di civiltà e di libertà, e mentre tutte le principali città nostre sono arricchite di storie de' loro fasti domestici, e della loro vita legale ed industriale, era assurdo non avesse i suoi annali speciali la città per eccellenza, la città eterna. Ma se era dato ai nostri dire con riverenza dei papi, non era permesso rovistare negli archivi ecclesiastici con intendimenti ribelli: onde mentre s' illustrarono i monumenti di Roma, mancarono l'animo od i mezzi di scriverne la storia della libertà.

Questa lacuna vollero riempire i tedeschi, Papencordt, Höfler, Gregorovius. I Germani de' quali furono i Goti, i Longobardi, i Franchi, e gli Ottoni, ed i Federici, ch' ebbero regni e impero in Italia, sono attirati a Roma da forza irresistibile, perchè Roma a loro è la fonte della fede, della civiltà, dell' autorità. Simile prestigio esercita Costantinopoli sugli Slavi, e nel medio evo Gerusalemme suscitava i cristiani, ed Atene sublima l'ideale dei sapienti. Artisti e letterati, come possono, vengono con entusiasmo religioso a visitare l' eterna città, e ne riportano alte inspirazioni, che poi trasfondono nelle loro opere. I grandi lavori recenti sulle antichità romane dei tedeschi Niebuhr, Bunsen, Preller, Mommsen, Abeken, Gerlach, Grotefend, Lange, derivano da quella devozione, che condusse pellegrini a dimorare lungamente a Roma anche i tre scrittori sopra nominati.

Il Papencordt scrisse da prima la storia di Cola da Rienzo, indi giovandosi anche dei lavori di Ozanam e de' consigli di Reumont, di Höfler autore della storia de' papi tedeschi, stese la storia della città di Roma nel medio evo, ma lasciolla monca e non limata per morte immatura nel 1841. Pubblicolla l' Höfler nel 1857 con raffazzonamento ed introduzione propria, e ne fu data contezza dal Reumont e da noi nell'Archivio storico T. VI, dispensa II; ed ora gli Italiani ponno leggerla tradotta dal benemerito Gar, bibliotecario di Trento. La grave importanza dell' argomento e la imperfezione della trattazione del Pa-

pencordt, indussero il dottor Gregorovius, da lunghi anni ospite d' Italia, ed autore d'illustrazioni di cose nostre, e della sagace storia della Corsica, a scrivere e pubblicare altra storia di Roma nel medio evo, coll' identico titolo che quella del Papencordt, ma diffusa quattro volte più. La bella fama dell'autore, l'ampiezza del lavoro, l' alta importanza del soggetto, ed eletti mezzi che ebbe il Gregorovius, ne consigliarono a darne qualche notizia ai lettori dell' Archivio: adempiendo anche, come per noi si può, ad un sacro debito verso un sapiente che con molto amore si occupa delle nostre cose più preziose; debito che per le supreme cure onde gl' Italiani sono rapiti, nessuno ancora ha soddisfatto, e che non potrà venire convenientemente retribuito sino a che non saremo assisi liberamente nel Campidoglio.

Dopo i Romani, scrive il Gregorovius nell' Introduzione, nessun popolo ha relazione più immediata alla costituzione di Roma quanto il tedesco, quantunque la scienza sia patrimonio universale sommo fra gli uomini, legato a nessun diritto nazionale. Egli piglia il medio evo di Roma dall'occupazione di essa pei Visigoti nell'anno 410, ed intende condurlo sino al saccheggio che patì per le bande condotte dal Borbone nel 1527; e descrivere non solo gli avvenimenti politici dell'alma città in quelli undici secoli, ma tutto che valga a mostrarne le condizioni e le vicende materiali e morali, facendo però parte conveniente alla religione. Tanto spazio di tempo è contenuto da due poetiche descrizioni di Roma. Sette anni avanti l'irruzione de'Visigoti nelle mura di lei, Claudiano dal Palatino, rapito cantò pomposamente le meraviglie di quella stupenda metropoli. Dieci secoli dopo, Poggio Bracciolini sulle rovine del Campidoglio contemplando tristamente le vaste rovine della città dei Cesari, concepì il libro *De varietate fortunae*. A Gibbon invece, segue il Gregorovius, tre secoli dopo Bracciolini, quelli spettacoli sublimi inspirarono l' idèa della grande opera sulla storia della decadenza dell'Impero romano. Fra Claudiano e il Bracciolini poi s' incontrano, come faci a segnare le fasi dei ruderi di Roma, i libri - *De mirabilibus Romae* - *Mirabilia Romae* - *Graphia aureae urbis Romae*, dal secolo X al XIII.

Ma sulle rovine della Roma dei Cesari si componeva e sorgeva lentamente e tenacemente la Roma cristiana uscita dalle catacombe, e che s'andava arricchendo di tutte le reliquie della civiltà greco-latina. Se Gerusalemme e Roma non subirono le sorti di Palmira, di Ninive, di Babilonia, di Cartagine, fu specialmente pel loro prestigio religioso. In tutti i popoli dell' Occidente dell' Europa diventò dogmatico che ogni fonte di fede, di autorità, d'arte, di scienza, di diritto, dovesse scaturire unicamente e perpetuamente da Roma. Però, dice il Gregorovius, da questa mistica città uscirono tutte le discipline delle genti: gli episcopati, i conventi, le missioni, le scuole, le biblioteche. Come già i consoli ed i pretori, da Roma spargevansi pel mondo monaci e preti, e povere ma

sacre reliquie di questa eterna metropoli erano portate nelle parti più remote dell'Europa, e vi diventavano centro di templi veneratissimi.

I Tedeschi studiando la storia di Roma non solo salgono il monte più luminoso delle scienze sociali, ma attingono alle fonti delle loro origini e delle loro glorie civili. Da quanto siam venuti dicendo dello svegliarsi degli studi di storia patria in Italia, possiamo argomentare che nella Germania da Leibnizio, ovvero da un secolo, serpeggi e fermenti grande lavoro di libertà, perchè gli studi di storia patria in nessuna nazione sono ora più attivi e fecondi che in quella. Onde non contenta alle cose locali, sale alle fonti romane con fervore maggiore che gl'Italiani medesimi. Da tanto movimento intellettuale vuolsi arguire che anche la Germania non può mancare ad un porto vicino e glorioso di libertà nazionale.

Il nostro autore piglia le mosse da uno sguardo generale della città allo spirare dell'epoca imperiale. Essa ebbe massimo ornamento per opera d'Augusto, che partilla in quattordici regioni, e tanto e sì splendidamente vi fece edificare, che alla fine potè vantarsi d'aver convertita in città di marmo una città di fango. Quando comincia il medio evo del Gregorovius, Roma avea quasi la stessa cerchia d'oggidì del perimetro di 21 miglia romane, aperte da sedici porte, con 19 aquedotti, 36 archi trionfali, 37 torri, ed era assisa su otto colli, e tanto ricca di superbi monumenti, che nell'anno 384 Themistio la proclamò *majus pelagus pulcritudinis*, oceano di bellezza.

Noi non vogliamo nè possiamo scrivere la epitome del vasto e diligentissimo lavoro del Gregorovius, ma intendiamo solo toccarne tanto che valga a farne sentire l'importanza, perchè sia meglio cercato e più tosto tradotto, ed accennarne le cose nuove per esso introdotte nella storia d'Italia. Però trasvoliamo sulla descrizione delle quattordici regioni della Roma imperiale, ch'egli fa accuratamente colla scorta anche di parecchi nostri, e specialmente del Fea, e col conforto del suo amico J. J. Ampére, altro straniero che riverisce l'Italia.

Ai retori cristiani piacquero le iperboli della subita invasione del cristianesimo in Roma, e della distruzione d'ogni culto, e d'ogni tempio gentile dopo Costantino e Giuliano; ma chi sa che quel culto era compenetrato coll'arte, e che i monumenti in una città diventano vanto e patrimonio di ciascheduno, non si lascia pigliare a quelle declamazioni. Infatti il nostro autore con Prudenzio trova nel V secolo che i Romani adoravano ancora per le vie più migliaia di geni cui accendevano lampade, avanti le quali poscia vennero surrogati santi e madonne, e però sino ad oggi poterono serbarsi il tempio di Vesta ed il suo vicino della Fortuna Virile.

Sino dai tempi di Domiziano, san Clemente quarto papa distribuì sette notai in Roma a registrare i martiri, e così formò sette regioni

della città, a ciascheduna delle quali pose diaconi e preti per le cose sacre, onde ne vennero le sette mistiche e reali regioni cristiane, ai diaconi delle quali poi san Silvestro diede nome di cardinali. Il Gregorovius non sa determinare i confini di quelle prime regioni, ma procede a segnare le prime chiese.

Il libro pontificale, scrive il Gregorovius, registra come prima chiesa di Roma quella di S. Pudenziana, poco lontana dall'attuale S. Maria Maggiore, e serbante ancora i più preziosi mosaici. Poi vennero S. Maria in Trastevere (220), poi Santa Cecilia, ed i SS. Alessio e Prisca sull'Aventino, ma tutte involte nelle leggende. Le chiese iniziate nelle catacombe, per Costantino escirono, ed invadendo i luoghi delle riunioni legali assunsero il nome greco di basiliche (regali). La tradizione attribuisce ai tempi di Costantino le basiliche in Laterano, in Vaticano, di S. Paolo alle Mura, di Santa Croce in Gerusalemme, di S. Pietro primitiva, ed alcune altre. Quella del Laterano, che veramente pare costantiniana, fu dedicata prima a S. Salvatore, e però le imitazioni de' titoli di S. Salvatore sino dai tempi Longobardi a Firenze, a Pavia, a Brescia ed altrove, come poscia di S. Maria Maggiore, dedicata solo nel 432. L'antico S. Pietro nel Vaticano ed il S. Paolo aveano cinque navate, che si veggono poi riprodotte in molte cripte delle basiliche sorte intorno al mille. L'antico S. Paolo era sulla via Ostiense, ma nel 383 si ricostruì più magnificamente.

Il cristianesimo richiamando dal mondo esterno alla meditazione, alle dolcezze interne, e dal misero pellegrinaggio terrestre alla vita eterna, non poteva nè voleva prendere dall'arte che quanto ai suoi intendimenti poteva abbisognare. Quindi non solo non creò arte propria figurativa, architettonica, letteraria, ma lasciò corrompere quella che gli aveano trasmessa Egiziani, Greci, e Romani. E quando s'adornò d'opere d'arte, ritornò a quelle tradizioni pagane, od attinse dagli Arabi, ripigliando il fervore della vita obbiettiva. Il sacerdozio ed i sacrificii gentili erano tradizioni patriarcali, degli ottimati, aveano carattere eminentemente aristocratico, privilegiato, quindi ne' templi pagani il popolo stava nelle aule escluse dal sacrario picciolo, romito, oscuro. Le assemblee cristiane invece erano eminentemente democratiche, e però alle funzioni sacre cristiane convenivano meglio i tribunali che i templi romani. Nondimeno alcuni pure di questi vennero espurgati con benedizioni ed invasi, e gli altri, al principio del quinto secolo in Roma, erano per decreti dispotici tenuti chiusi, e dalle ardenti fantasie della plebe, popolati di demoni, di spettri, di stregoni. Così nel materiale di Roma un mutamento religioso produsse rapidamente quella straordinaria trasformazione che lucidamente ne rappresenta il nostro scrittore. Il maomettismo per simili cagioni trasformò in modo che s'accosta a questo, le città che trovò ancora prese dal politeismo nell'Asia orientale, e giunto a Costan-

tinopoli, s'appropriò il tempio di S. Sofia. Ma il cristianesimo colla sua potente unità e semplicità esercitò maggiore efficacia che ogni religione politeistica sugl' individui e sulle nazioni, nella vita privata e nella pubblica. E come s'accoppiò all'arte, la usò ad opere meravigliose. Come la piramide di Ceops ed i templi d' Elefanta e di Ellora sorgevano meraviglie sulle capanne dei loro costruttori dell'Egitto e dell' India, prodotti la prima dall'unità del potere, gli altri dall'unità dell'idea religiosa; così più che oggidì doveano parere stupendi i duomi di Parigi, di Cólonia, di Milano, di Salisbury, di Pisa, quando sorgevano sopra distese di luride capanne.

Pria che il comune di Roma si fosse spiccato dal grande tronco dell' impero, e diventasse organismo speciale, le sorti dell' impero traevano seco si intimamente quelle della città di Roma, che non è possibile sceverarnele. Il perchè pure il Gregorovius, ad onta del proposito di non ripetere la storia generale, dovette tracciare buona parte della storia della caduta dell' impero romano, intraprendendo il suo lavoro; che piglia le mosse dall'eccidio di Roma descritto da S. Agostino nel libro *de Urbis excidio*, commesso da Alarico nel 410. In quella grande profanazione dell' *acropoli* della civiltà, quel grande genio fra i teologi, come lo chiama l'A., vide il trionfo del cristianesimo sulla seconda Babilonia; mentre S. Girolamo che sentiva scorrere sangue romano, l'appella Betlemme, e suscita lo sdegno contro i saccheggiatori barbari, e commove pei profughi romani che si sparsero per ogni parte del vasto impero.

Non possiamo nè dobbiamo seguire lo scrittore, che dalla morte di Alarico, segue Ataulfo coi Visigoti fuori d' Italia, onde Onorio nel 417 potè ristorare la città. Sotto il successore di lui, Valentiniano III, avvenne l'occupazione dell'Africa di que' Vandali che ventisei anni dopo, e quarantacinque appresso la profanazione de' Visigoti con Alarico, invitati da quell'Eudossia che diede suo titolo a S. Pietro in Vincoli, occuparono e saccheggiarono Roma. L'ambizione di Bonifacio li avea dalla Spagna chiamati oltre lo stretto, donde fuggirono molte famiglie ragguardevoli romane che vi aveano grandi possessi. Le devastazioni de' Vandali nella città eterna durarono quattordici giorni, e ne asportarono innumerevoli oggetti d'arte e preziosi, profani e sacri, e fra loro alcuni avanzi delle spoglie del tempio di Salomone recate da Tito, parte dei quali ottant' anni dopo trovò ancora Belisario a Cartagine e riportò trionfalmente a Roma. Giustiano, dice il nostro autore, commosso alle preci de' Giudei, permise che alcuni di tali oggetti del tempio di Salomone fossero trasportati in tempio cristiano a Gerusalemme, dove diventarono poi preda degli Arabi, che forse li serbano in qualche romito luogo dell'Oriente. Il danno recato a Roma dai Vandali, pria collo spogliare i Romani de' latifondi dell'Africa, indi col sistematico saccheggio, è im-

menso, e si calcola che la popolazione delle città ne andò diminuita di centomila. Due anni dopo le recò grande conforto la nomina ad imperatore di Maiorano, che pubblicò un editto inteso ad arrestare la demolizione di splendidi edificii per trarne materiali a costruzioni novelle. Ma la sapienza contenuta in quell'editto non era intesa dai molti impiegati potenti, e da ricchi venuti di fresco dai luoghi più barbari dell'impero, e le demolizioni e lo squallore continuarono. Allora pontificava Leone I costruttore della Basilica di S. Stefano, che scomparsa nel medio evo, fu disseppellita nel 1857 nella via Latina, cui venticinque anni dopo seguì il S. Stefano Rotondo per opera di papa Simplicio. Finalmente, diciassette anni dopo la devastazione di Genserico (472), Ricemero con bande di milizie germaniche ariane prese Roma d'assalto, e l'abbandonò a nuovo saccheggio, e mortovi poco appresso, fu seppellito in S. Agata in Suburra. Oreste dell'attuale Ungheria, già segretario di Attila, allora fece salire all'impero suo figlio Romolo Augustolo. I barbari, a cui i Romani avean dato la spada e la croce, omai tutto invadevano. Il trono di Bisanzio teneva Zenone, un Isauro, che concesse il dominio di Roma col titolo di Patrizio ad un Odoacre, escito dalle schiere d'Attila e capo di colluvie di armati settentrionali. Così, dice il nostro A., finì l'impero d'Occidente, pria asservito e demoralizzato da despoti più barbari de'barbari, poscia affidato alle schiatte teutoniche. Il cristianesimo, che subentrò all'impero, avea altro intendimento, altre forze ; ed i Romani tennero per sè l'organismo della Chiesa che seguì a svilupparsi. Tale grande avvenimento, come ogni rivoluzione sociale, si preparò e maturò sì lentamente, che quando giunse a compimento non sorprese, e non parve cosa nuova.

In questo tempo duravano ancora ostinate in Roma alcune feste e pratiche pagane, e sovra le altre la cerimonia de' Lupercali, contro la quale protestò papa Gelasio. Il lupo, come simbolo di fecondazione, di vita, comparisce nella storia degli Irpini (*irpus lupus*), nella lupa di Romolo e Remo, nei lupi aggiogati ad Apollo e a Odino. A Roma si diceva il suo culto portato da Evandro, e si manteneva in una grotta a' piedi del Palatino. Ogni anno ai 15 febbraio si celebrava il culto della lupa, e tre giorni dopo si purificava la città, onde il nome del mese. Dopo Gelasio, poco per volta ai Lupercali venne sostituita la cerimonia cristiana delle *candelora*, ossia della Purificazione di Maria colle candele, cadente nel 2 di febbraio.

Per la storia speciale ed ecclesiastica di Roma, il Gregorovius trova importante il sinodo che papa Simmaco vi tenne nel 499, non solo perchè stabilì norme per l'elezione del papa, ma perchè i preti romani primitivi vi portano il titolo delle loro chiese, e sono ventotto, che egli trascrive, denotando il luogo di quelle basiliche con squisita dottrina. Importa considerarle bene queste ventotto parrocchie primitive di Roma, perchè intorno a loro principalmente s' intesse la storia del popolo. Bene

nota l'A. che i loro titoli sono locali, perchè, tranne il nome di alcuni apostoli, sono di santi romani, senza ancora ingerenza di origini greche. Il loro sacerdote principale ebbe poi il titolo di cardinale, ed intorno a quelle sorsero diaconie ed oratorii. Le chiese cardinali poi si fecero montare a settanta, perchè furono ammesse come tali quelle di sette vescovadi dipendenti dal Laterano, e diaconie ed abbazie. Quelle ventotto poi s'accentrarono nelle quattro patriarcali S. Pietro, S. Paolo, S. Lorenzo, S. Maria Maggiore.

Roma, ad onta di tante vastazioni, ancora nel 500 avea tanti monumenti pubblici, che a custodirli e difenderli dai ladri venne instituìto il magistrato *Comitiva Romana* ovvero Comitato; e Cassidoro scrisse esservi *populus copiosissimus statuarum*. Teodorico, il re d'origine gotica educato a Costantinopoli, non limitossi a serbare il rimanente di opere d'arte a Roma e nell'impero, ma pel restauro delle mura della metropoli donò venticinquemila mattoni annualmente, ed il resto relativo, e curò il rifacimento pure delle cloache e degli aquedotti. Allora erano ancora in piedi i teatri di Pompeo, di Balbo, di Marcello, l'Odeone di Domiziano, e l'anfiteatro di Tito, ed il circo, e vi si davano oscene e grossolane rappresentazioni mimiche, e balli, e corse e pugne di bestie. Vi dovea essere ancora grande moltitudine parassita in Roma, giacchè Teodorico a quel popolo facea distribuire annualmente centoventimila moggia di grano tratto dalla Puglia e dalla Calabria; e perciò e per molte altre cure generose di quel nuovo re, Roma riprese il titolo di *Felice* (*Roma Felix*). Egli tentò riconciliare le sètte cristiane, e frenare l'odio contro gli Ebrei, stabiliti in Italia dai tempi di Pompeo. Essi, segue l'A., aveano sinagoghe a Genova, a Napoli, a Milano, a Ravenna, ma specialmente a Roma; e costretti dalle loro traversie, e dalla inflessibilità delle loro idee religiose, allora come oggidì esercitavano a preferenza l'usura, onde s'attiravano l'odio del popolo pagano e cristiano: e Rutilio poeta gentile dice il Giudeo *animale insociabile*, e che si vendica de' suoi vincitori (*victoresque suos natio victa premit*). L'antica sinagoga in Roma era, secondo l'autore, nel *Vicolo delle Palme*, dove sino dai tempi d'Augusto erasi costrutto picciolo tempio simile a quello di Gerusalemme.

Le cose di Roma e d'Italia avrebbero proceduto tranquillamente, se non era l'editto di Giustino imperatore greco del 523 contro gli ariani, che eccitando il fanatismo religioso a danno di Teodorico spinse questo a crudele rappresaglia. Ai partiti religiosi si confusero i perpetui partiti politici dell'unità imperiale imposta da Roma, e del federalismo delle provincie, partiti de' quali a vicenda si giovarono i papi a predominare nella città e nella penisola, e nell'Europa.

Amalasunta successa a Teodorico, continuò così l'opera migliore di lui, che Roma ritornò la prima scuola di eloquenza e di diritto. Nel 528 poi

sotto Athalarico papa Felice IV, come pare al Gregorovius, ottenne l'importante favore, che a lui venne concesso il diritto civile sul clero, concessione che poi fu pretesto al clero a pretendere per diritto esenzione dalla giurisdizione secolare. Sei anni dopo (534) con Decio Teodoro Paolino figlio di Venanzio finì a Roma la lunga serie de' consoli politici che avea cominciato colla repubblica. Dopo Costantino, uno dei due consoli risiedeva a Bisanzio, dove l'ultimo console fu Flavio Basilio, cessato il quale Giustiniano non volle nominarne alcuno, e ciò accadde nel 541. Dopo tali anni, il Gregorovius non trovò ne' fasti rammentato alcun console. In questo mezzo, ripiglia vigore il partito imperiale nell'Italia, specialmente per l'ingegno e l'energia di Belisario, che riprende Roma nel 536, mentre Vitige re de'Goti ripara a Ravenna. Donde con nuove truppe ridiscende e pone assedio alla metropoli. Il Gregorovius descrivendo accuratamente questa ossidione, che mostra durata un anno e nove giorni, nota come Belisario difese Roma solo con cinque mila militi, che i cittadini non erano armati, nè mostrarono prendere viva parte tra i contendenti perchè libertà non godevano più, e che nel pericolo si manifestarono ancora conati per ravvivare il culto di Giano, delle Parche e di Venere, de' quali duravano i simulacri, sendosi tentato aprire il tempio quadrato di bronzo del dio della guerra.

Otto anni dopo (546), Roma subì altro e più tenace assedio da Totila re de' Goti, uomo di alto ingegno che seppe vincere e moderarsi, come dimostra l'autore contro le declamazioni dei retori. Allora nell'eterna città duravano ancora i patrizi componenti il senato, e furono da Totila denudati (*nudatos*, Journandes), e la città per paura di Belisario fatta sgomberare da ogni abitante così, che per quaranta giorni rimase deserta (ἔρημον, Procop.), sinchè la riprese il generale greco, e partito quello venne rioccupata dai Goti con Teia, al quale la ritolse d'assalto Narsete. Così la guerra tra Greci e Goti con mille vicende si protrasse sino al 555 per venti anni, ne' quali Roma fu presa cinque volte. Le bande che pugnarono d'ambe le parti, erano di vecchi soldati di mestiere, un misto d'ogni stirpe barbara dall'estremo oriente al settentrione più rimoto. Ebbero capitani molto valenti, e diedero prove di valore sorprendente. Ma tutti vivendo della guerra e per la guerra, ad onta di nobili intendimenti di Belisario e di Totila, non risparmiavano sangue, distruzione, saccheggi. I disordini delle guerre s'accumulavano sui civili e politici ed economici, laonde le armi ovunque erano seguite dagli spettri tremendi della fame, delle pesti, delle inondazioni, che si sentirono a Roma più che altrove in Italia. Gli armati di Teia in momenti periglosi fecero scannare i senatori romani che tenevano ostaggi nella Campania, e trecento giovani delle famiglie più ragguardevoli che aveano spediti oltre il Po. Così si spensero i germi principali delle schiatte più illustri ed antiche della città eterna, del popolo sovrano. Il Gregorovius, che con

fina critica riduce al migliore ragguaglio le vicende di quelli anni infelici, stima che la popolazione d'Italia allora, tra la guerra, la fame e la peste, fosse diminuita d'un terzo e ridotta forse a soli cinque milioni, e che quella di Roma appena giungesse ai cinquanta mila alla fine della lotta. Quando gli storici contempleranno i casi delle nazioni da luogo più elevato, e con più larga carità diranno i patimenti dei popoli, dimostreranno quanti lutti costarono all'Italia l'ambizione di Giustiniano, e l'intolleranza del vescovo di Roma.

Sotto Giustiniano finalmente Roma riprese un po' di pace e di vita, specialmente per la pragmatica sanzione de' 13 agosto 554, colla quale confermò alcuni editti di Athalarico e di Amalasunta. Fece ristorare il senato con nuove elezioni tra le famiglie plebee, ed affidò a lui ed al papa le cose risguardanti i pesi e le misure. Al papa poi, oltre la giurisdizione sul clero, diede la sorveglianza degli impiegati imperiali, e la nomina dei *Difensori* e de' Primati delle città. In Roma era rimasta ombra di magistratura municipale presieduta dal prefetto della città, che poi lentamente diventò persona imperiale o regia. Quando sotto Longino esarca di Ravenna, Roma veniva retta da un duca nominato dall' imperatore, come pare lo fossero quelli di Sardegna, di Napoli, di Rimini, di Narni, di Nepi, di Genova, della Venezia ne' primi tempi. Il nome di Ducato romano occorre ancora nel libro dei papi l'anno 708, e con lui si trovano giudici, ed il maestro de' militi nominati pure per Roma dall' imperatore. Ma fa considerare l'autore che i documenti non provano la costante continuazione del titolo e della autorità de'senatori, e dei duci a Roma. Sotto Narsete, Roma eresse la chiesa de' SS. Apostoli in *Via Lata*, e restaurò qualche ponte.

Il massimo decadimento materiale e politico di Roma pare seguisse alla fine della guerra gotica. Ma in questa terra feconda, dalle spoglie dei corpi morenti sorgevano nuovi germi rigogliosi. Mentre imperversavano quelle devastazioni, un semplice monaco di Nurcia, Benedetto educato a Roma, fondava pria a Subiaco, poi a Cassino, un ordine che dovea in breve esercitare potentissima influenza sul cristianesimo e sulla civiltà. Il Gregorovius quantunque protestante e molto ponderato, chiama S. Benedetto il Pitagora del medio evo, ed uno de' fenomeni più ideali e grandi di quel lungo periodo. Il monachismo recato ai Greci dall'India, per questi propagato all'occidente, era anarchico, vago; ma S. Benedetto lo trasformò sullo stampo pratico, ordinato, romano. Egli ideò condurre in terra il regno de' cieli, instituire stabilmente una democrazia di santi, ordinare repubblichette di fratelli commescenti la vita attiva ed industre alla contemplativa. Così il genio romano col mezzo de'chiostri, ripigliò pel cristianesimo l'opera potente che avea ne'secoli avanti esercitato col mezzo delle colonie militari. E se l' instituzione di Benedetto non fosse stata irrigidita dal celibato, avrebbe provocato

eziandio trasformazione sociale e politica. San Benedetto morì nel 544, ed un anno dopo spirò anche Cassiodoro più che centenario, stato amico di Boezio, e segretario di tre re goti, poi riparato in porto di pace claustrale a Squillace. Quando tramontavano questi astri, sorgeva la splendida luce dell'altro grande romano Gregorio, che fu prefetto di Roma nel 575, indi sommo pontefice.

Noi già parecchie volte mostrammo in questo giornale, contro la tradizione rettorica prevalsa sin qui, che fu ventura per l'Italia il trasporto a Bisanzio della sede del potere centrale del dispotismo militare e politico imperiale. Sempre che questo dispotismo tentò rilevarsi in Occidente, ritardò lo sviluppo delle libertà o delle fasi nuove di civiltà. Se non erano gli sforzi di Giustiniano, Roma non sarebbe stata desolata tanto, ed i Goti più presto sarebbersi romanizzati integralmente. Quando l'alta protezione imperiale cessò di fatto, e che le promesse non si tennero, Venezia prese a nominare da sè il duca, e ad ordinare milizia propria, e così praticarono Genova, Ravenna, la Pentapoli. Il Gregorovius quindi a ragione opina che i primi albòri di vera indipendenza nuova, e di vita comunale a Roma sorgessero nel 578, quando all'elezione di papa Pelagio II, i Longobardi chiamati da Narsete quattordici anni avanti, sotto i duchi assediarono la città santa, ove per l'imperatore non erano il duca nè il maestro de' militi. L'essere i Longobardi ariani, ed in parte ancora adoratori di Odino cui sacrificavano capre, e barbarissimi, spaventò i Romani, i quali non soccorsi dall'imperatore ordinarono armi proprie così che la città fu salva, e nel 580 ospitò i monaci di Monte Cassino fuggiti all'assalto delle orde di quelli, e concesse loro fondare un chiostro presso la basilica lateranense. Già da due secoli Atanasio, discepolo di S. Antonio d'Egitto, avea introdotto un monachismo d'anacoreti a Roma non solo, ma in parecchi luoghi più romiti, quali le isolette Igillo, Capraia, Gorgona, Palmara, Monte Cristo, dove il poeta Rutilio dice dimoravano *uomini nemici della luce, intesi a vivere senza testimoni* (*lucifugis viris* – *nullo vivere teste volunt*), e tementi i pericoli della società (*damna verentur*). L'entusiasmo per quella instituzione nuova fu sì potente, che Cassiodoro volle morire monaco, e Gregorio Anicio si rese monaco dopo essere stato prefetto, e da quella apparente umiltà nel 590 fu elevato al soglio pontificale. Egli al nobile orgoglio di grande famiglia romana, accoppiava lunga pratica di affari amministrativi e politici, ingegno elevato, e ricca educazione sacra e profana.

Gregorio Anicio prefetto di Roma, poi monaco, indi papa col titolo di Gregorio I che la posterità disse *Magno*, deve essere salutato come il fondatore di quella potenza del vescovo e della chiesa di Roma, che soverchiò quella d'ogni altra dignità ecclesiastica, ed elevò la sovranità spirituale insieme alla temporale non colle armi materiali, ma cogli istrumenti più validi ed universali della civiltà. La grande schiatta ro-

mana, la squisita e molteplice istruzione, la pratica degli affari d'ogni qualità, l'occasione, la ricchezza propria e della chiesa di Roma, gli opposti che in lui s'armonizzavano, della severità di Catone, e dell'attività di Cesare, come dice il Gregorovius, tutto collimava a renderlo nella città eterna atto a cose straordinarie. Trovò sua sede minacciata dai duchi di Spoleto, indi dal re de' Longobardi. Egli ne scrive all'esarca di Ravenna atteggiandosi a superiore per scuoterlo al soccorso colle armi imperiali, ma a nulla approda. Roma non avea più duca, mentre tale dignità dura ancora per la Sardegna, per la Campania, a Rimini, a Napoli, come appare dalle lettere di Gregorio, e ci rappresentavano l'imperatore, il prefetto per le cose civili; il maestro de' militi, con misere armi, per le militari. Il dispotismo militare e burocratico avea ridotto l'impero a tale disordine, che non valeva a proteggere le parti più lontane dal centro, e tormentava così i sudditi per cavarne denaro, che i Corsi vendevano i figli onde soddisfare i tributi. A chi è ridotto a tale segno, ogni àncora di salute sembra preziosa, ogni cangiamento di governo sembra desiderabile.

In questo tempo germogliarono a Roma, come a Genova, a Venezia, a Ravenna, a Pisa, a Napoli le prime forze del comune. È molto importante vedere la nascita, seguire il processo primo di questi germi esciti dalla trasformazione e parte dalla ricomposizione del vecchio ordinamento sociale. Il Papencordt di queste intime storie avea potuto appena toccare, e sperammo rinvenire nel diligente e sagace Gregorovius donde soddisfare nostra sete; ma la grande povertà de' documenti rimasti di quell'epoca anarchica e misera non gli permise riempire quella lacuna, quantunque rechi parecchi fatti e deduca conseguenze soddisfacenti. Caduto il regno de' Goti ed il potere di Belisario e di Narsete, non gli venne fatto trovare più cenno a Roma di consoli, di senato, di spettacoli e giuochi nella forma tradizionale. Del resto, scrive l'A., da quanto raccogliesi dalle magre notizie d'allora, l'autorità militare, civile e politica era esercitata da ufficiali imperiali, ed al papa spettava giuridicamente certa soprintendenza, ed il ricorso all'imperatore. La chiesa di Roma per grandi doni, ed eredità, e spogliazioni de' templi pagani, avea vasti e ricchi possessi nella Sicilia, nella Sardegna, in Dalmazia, nella Liguria, nelle alpi Cossie, nella Gallia, nell'Illiria, e li faceva amministrare da *Rectores patrimonii*. Coi loro redditi massimamente in natura, e co' frutti de' beni propri, Gregorio manteneva pane e vestito ad una grande moltitudine di proletari che funestava i deserti di Roma, ed assediava chiese e chiostri, ed albergava e nutriva lunghe turbe di pellegrini che veniano alle tombe degli Apostoli dagli ultimi confini dell'Europa. Con quelli potè soddisfare l'avidità de' Longobardi e liberare Roma dall'assedio nel 593. La Chiesa quindi era diventata come un grande asilo, e come fu duopo, usò sua unica autorità anche per le cose politiche.

Il grande partito cattolico, ordinato e promosso dal genio e dalle forze di Gregorio, soverchiò in breve tutti gli altri nell'Europa occidentale, e fra i Longobardi nel 590 rimasta vedova la bavara e cattolica Teodolinda, diretta dal pontefice, fece prevalere sua fede, mentre pure pei conforti di Roma nella Spagna rendesi cattolico Reccaredo re de' Visigoti, e quaranta monaci franchi condotti da Agostino nel 596 da Gregorio sono mandati a compire l'educazione cristiana fra i Britanni, ed a liberarli dalle rapine dei feroci Normanni. Però quantunque la sovranità di Roma tenesse l'imperatore, Agilulfo re longobardo nel 599 trattò con Gregorio della pace quasi fosse altro re.

Il secolo sesto, scrive il Gregorovius, è uno de'più importanti nella storia, perchè la società in quello vide la morte della coltura romana, e credette assistere pure alla fine del mondo, mentre invece entrava nella crisi di sviluppo novello. La Chiesa cattolica romana sull'anarchia politica e militare si ordinò a potente unità pel genio di Gregorio, mentre Maometto nell'Oriente alzava nuovo grande edificio religioso, politico, civile sui ruderi dell'impero romano. Gregorio e Maometto, dice l'A., sono i due sacerdoti contemporanei dell'Occidente e dell'Oriente, fondatori delle due gerarchie che doveano dominare il medio evo, e la basilica di S. Pietro e la Caaba furono i due simbolici templi dell'alleanza delle due nuove colture.

In tanto disordine di cose non era possibile poter serbare le tradizioni degli studi, delle lettere greche e latine; nondimeno tanta era l'abitudine e l'ammirazione di quelle, che ad onta del novello fervore ascetico cattolico, a' tempi di Gregorio nel fôro di Traiano tenevansi ancora adunanze per leggervi i poemi di Omero e di Virgilio, come ai giorni nostri si leggono ancora l'Ariosto e il Tasso nelle piazze di Chioggia, di Napoli. Tali poemi si leggevano più per diletto, per la commozione drammatica, che per amore di studio, giacchè quantunque in quei tempi scrivessero ancora con qualche sapore di latinità l'irlandese S. Colombano fondatore del monastero di Bobbio, Ennodio vescovo di Pavia, Venanzio Fortunato a Roma, Journandes a Tours nella Gallia; papa Gregorio ch'era stato a Costantinopoli ignorava la letteratura greca, e colà pochissimi conoscevano la latina. Gregorio poi quantunque nobilmente altero delle tradizioni romane, da quel genio pratico ch'egli era, presentiva che le lingue si fanno dai parlanti, non dagli scriventi, che era vana fatica volere contro l'uso e la natura ristorare le forme già logorate della vecchia grammatica latina, e che quello che nel parlare comune si diceva barbarismo dai retori, era germe di trasformazione, di quella che poi fu accolta e glorificata nella sua integrità da Dante. Però Gregorio, che scrisse pure con calore e dottrina di molte cose, non si curava di parere barbaro nello stile e disse *non barbarismi confusionem devito*. Ed avea sentimento anche del bello; onde, come poscia

Lutero, volle elevare l'inspirazione religiosa col sussidio del canto, e raccogliendo quanto di meglio appropriato trovò nelle tradizioni delle melodie, e perfezionandole le introdusse nelle chiese come norma fissa. Scritte in un libro, le fece depositare nella chiesa di S. Pietro, e raccomandare ad una catena (Franz Brendel, Geschichte der Musik, Lipsia, 1860, p. 10). Ben giustamente però il Gregorovius lo difende dalla accusa dei barbari fanatici posteriori, che in Roma per delirio cristiano abbia fatto mutilare le statue pagane, e distruggere la grande biblioteca d'Apollo raccolta specialmente per opera d'Augusto, biblioteca che dovette in grande parte essere stata portata a Bisanzio.

Gregorio ad agevolare lo sviluppo del culto cristiano raccomandò che ove non si potessero erigere nuovi templi, si convertissero in chiese quelli de' pagani; e papa Bonifacio IV, pochi anni dopo la morte di lui, deliberò consacrare alla Vergine Maria il magnifico Panteo di Agrippa che da secento anni durava intatto nel campo di Marte, accogliente le statue di quel Dio, e di Venere e di Cesare. Già ad Atene nel Partenone il tempio della Vergine *Athena* (Minerva) era stato consacrato alla Madonna, e Bonifacio ribenedette le parti del tempio, e levàtine i simulacri gentili, vi accatastò ossa di martiri, e diede al tempio il nome di S. Maria *ad Martyres* (609). La storia di Roma nel principio del settimo secolo, deve limitarsi a notare, dietro i registri papali, le aride notizie di cose ecclesiastiche, giacchè le memorie sono pochissime, e grande il languore della società. Il Gregorovius non incontra più prefetti, duchi, maestri de' militi in questa metropoli, ma qualche titolo di console sia onorario od effettivo si rinviene tuttavia; e papa Onorio che era nel 630, nella inscrizione presso Grutero è detto *Dux plebis*. Sotto questo papa, sul clivo palatino presso i luoghi indemoniati, ove erano stati Vesta, il fico ruminale, i Lupercali, fu eretto un tempio rotondo a S. Teodoro, che poco dopo ebbe pure venerazione a Pavia. Un valoroso come S. Giorgio, S. Sebastiano, che sul Ponto militando sotto le insegne di Massimino, distrusse un tempio di Cibele, e poi ebbe la corona del martirio. Rotonda era pure la chiesa di S. Stefano sul Celio, presso la quale il papa medesimo eresse un tempio a quattro Coronati, soldati martiri sotto Diocleziano. Le molte costruzioni notate sotto il pontificato di Onorio, mostrano che qualche moto industriale andavasi ravvivando.

L'aridità della storia di questi tempi viene interrotta da una rivoluzione che nel 641 fa in Roma il cartolario Maurizio a capo del popolo contro l'autorità imperiale. È il primo seme dell'indipendenza audace del popolo di Roma, senza miscela di clero, che non volle saperne di que'spiriti troppo liberi, seme tosto soffocato dalla rapida azione dell'esarca di Ravenna. La città eterna nell'anno 663 ebbe ultima visita da un imperatore d'Oriente, Costanzo II. E non seguironvi spettacoli, elargizioni, ma spogliazioni che ancora poterono farsi fra tante ruine, in

paese si desolato. La preda ch'egli ne menò rimase a Siracusa, dove fu rapita dai Saraceni. Nell'anno 685 per l'elezione del papa Conone si mostrò che in Roma dominavano tre classi, il clero, l'esercito ed il popolo, che nell'anarchia andavansi da sè ordinando. I militi toccavano bensi soldo imperiale, ma constavano di possidenti *cives honesti* massimamente, come stima lo scrittore nostro, i quali già s'andavano constituendo in quella *schola militiae*, che un secolo dopo formò l' indipendente *florentissimus atque felicissimus Romanus exercitus*. Questi possidenti che appartengono alla milizia, fanno già corpo politico speciale, ed i loro capi vanno coi giudici e col clero, forse perchè tratti dalle prime nobiltà di Roma.

Papa Giovanni VII eletto nel 705 continuò le costruzioni sacre a Roma, ed alzò fra le altre l' Oratorio di S. Maria in San Pietro, dove pose il ciborio di S. Veronica. Gregorovius per segno del tempo adduce la leggenda intorno l' immagine di Cristo, donde si fece S. Veronica (vera-icona), collegante l' impero romano al cristianesimo. Allora affluivano da ogni parte dell' Europa, e specialmente dal settentrione, torme di pellegrini a Roma, più numerose nella quaresima per le feste pasquali, e vi recavano doni preziosi. Coi quali si nutriva grande copia di parassiti nella città santa, e si potevano alimentare le arti a soddisfare la curiosità de'visitatori, ed allettarne numero maggiore. Roma nel medio evo era come perpetua esposizione mondiale di opere stupende d'arte antica pagana e moderna cristiana, ed i devoti che nel settimo secolo denominarono *Coliseo* l'anfiteatro di Tito, dalla sua grandezza, ne fecero l' ideale di Roma, come pare dalla profezia raccolta da Beda circa il 720.

Tanto era il mal governo di Costantinopoli in Italia, che già il popolo di Roma, di Ravenna e dell'altre città ancora dipendenti dall' impero non contava più su quello, ma pensava a governarsi da sè. Qualche moto rivoluzionario era già seguito, ma picciolo, represso, isolato. Ma nel 711 Ravenna, già ritemprata alle pugne nelle fazioni cittadine simili a quelle *de' castellani e nicoloti* di Venezia degli ultimi secoli, fu in piena sollevazione, e nominossi un capo, che agisce come i posteriori *Capitani del Popolo*. Egli, come mostra l'A., parte Ravenna in dodici *bandus* (bandiere, battaglioni), seguendo un ordine già introdotto dagli imperatori, che durava tuttavia nel secolo nono, e che è riprodotto in Roma nelle regioni. Quel capitano era Gregorio di Giovanni, molto popolare per le virtù proprie, e per la buona fama del padre. Egli gettò anche le fila della prima federazione di città in Italia, dopo la famosa di Corfinio che fu capo della guerra italica, facendo collegare per la causa comune di libertà, Ravenna, Bologna, Sarsina, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Faenza ed Imola. Ciò accadeva intorno l'anno 711, quando salì sul trono di Costantinopoli Filippico Bardane,

che negava le due nature in Cristo. Il popolo di Roma perciò tumultuando, fece nella chiesa di S. Pietro dipingere sei consigli ecumenici; e se quel lavoro fosse rimasto, sarebbe cosa unica per la storia dell'arte. Quel moto pigliò decisamente forma di ribellione, e diede principio a costituzione politica del popolo. Allora primamente nel libro dei papi si registra il nome di ducato della città di Roma, ed alla ribellione si dà il titolo di *bellum civile*. Mentre questo accadeva nella capitale dell'impero, i Saraceni già stabiliti nella Sicilia, agevolmente stendevano dominio sulla Spagna e sulla Sardegna.

Roma era minacciata d'essere resa città di provincia dai Longobardi, d'essere affatto ecclissata dall'impero d'Oriente; ma per una serie di fatti, e per le virtù de' due papi Gregorio I e II eletto nel 715, non solo serbossi altera, ma iniziò quella grandezza che recolla a capo politico e religioso di tutta l'Europa occidentale. Gregorio II era pure romano, e veniva dopo sette papi d'origine orientale. Nell'undecimo anno del pontificato di Gregorio II (726) risonò il famoso Editto dell'imperatore Leone Isaurico vietante le immagini sacre. Era una concessione allo spirito ascetico che veniva dai Maomettani e dagli Ebrei, massimi eredi della sapienza antica, e fondatori di scuole rinomate, una reazione contro le venali imposture di immagini di Cristo, della Madonna, di Santi dipinte da S. Luca, dagli angeli, cadute dal cielo, e, secondo il Gregorovius, era anche un ritorno alla semplicità de' primi secoli cristiani che non aveano crocifissi.

In questi paesi delle arti, dove stupendi simulacri erano scambiati per le divinità rappresentate, dove l'Ercole d'Agrigento avea logorato il mento pei baci (ciò che accadde poi al piede di S. Pietro di bronzo nel Vaticano), quell'editto era ineseguibile. Gregorio a Roma, dice il nostro A., difese le immagini cristiane più efficacemente che Simmaco l'antico idolo della Vittoria. Tutta la Pentapoli, e le Venezie armate dichiararono voler difendere il papa vindice delle immagini contro l'iconoclasta imperatore, e Roma rifiutò le imposte. Gli stessi Longobardi allora si opposero alle armi imperiali, che volevano soffocare col sangue del papa la ribellione. Le città grandi elessero da sè loro duci; ma nè il papa, nè il popolo si spinsero a staccarsi affatto dall'impero di Costantinopoli, ed erigere stato politico affatto indipendente. Tanto era forte l'abitudine, e la venerazione del diritto imperiale; anzi Gregorio raccomandò ai Romani *ne desisterent ab amore, vel fide Romani imperii*.

Liutprando re longobardo, che pure consentiva al papa nelle idee religiose, colse il destro di quell' anarchia per impadronirsi con lieve sforzo di Ravenna allora rilevantissimo luogo di terra e di mare, e di parecchie città della Pentapoli. Ma il papa preferiva l'imperatore lontano e fiacco sebbene di dubbia fede, ed eccitò i Veneti già saliti a potenza navale perchè rimettessero l'Esarca a Ravenna (726). In quel

mezzo, un duca Tiberio prevenendo i progetti de' pontefici vuol scindere affatto l'Occidente dall'Oriente, e pigliare per sè la corona di Roma; ma cade nell'audace conato, giacchè a Roma era ancora un duca imperiale, favorito dal papa quando importava allontanare dalla città altri padroni.

Ma le idee iconoclaste prevalevano ognora a Costantinopoli; onde grande copia d'artisti d'ogni maniera laici ed ecclesiastici, che là non poteano più campare, migrarono all'Occidente, specialmente in Italia; e perchè recavano qui immagini peregrine, come la Madonna del Carmelo, imitazione d'Iside ed Osiride, di Diana Efesia ed altri simulacri orientali, e S. Cristoforo, e S. Giorgio, ed altri santi, attrassero le moltitudini colle forme strane rilevate dalla meraviglia della leggenda. Quella migrazione quindi recò rivoluzione nella storia dell'arte figurativa in Italia, perchè sostituì la venerazione rituale, alla libera espressione della storia e degli affetti, allo sviluppo del bello. Ma di queste migrazioni il Gregorovius non trovò memorie particolareggiate, ma sentì solo un'eco tradizionale.

Papa Gregorio III fu storicamente il primo che nel 739 manifestasse pubblicamente il pensiero di provvedere con armi non italiane e dell'Europa occidentale, ad escludere ogni altra sovranità a Roma che non fosse della Chiesa. Nel prezioso codice *Carolino*, che serbasi a Vienna, sono 99 lettere riguardanti le trattative tra i papi ed i maggiordomi ed i re Franchi per rialzare l'impero romano. Quella serie comincia dalla lettera scritta da Gregorio III a Carlo Martello, generalissimo del re merovingio, e vincitore dei Saraceni, e finisce al 791. Carlo allora o non volle, o non potè venire, ed il papa colla grande autorità spirituale che esercitava sui Longobardi, ottenne da Liutprando nel 742 restituzione di quattro città, già tolte all'impero. Questa era la terza donazione che i Longobardi facevano direttamente alla chiesa di Roma, sconoscendo la maestà di Costantinopoli, e concedendo ciò che loro non apparteneva giuridicamente. Nondimeno, nota lo scrittore nostro, la sovranità di Roma appellavasi ancora *respublica*, mentre venti anni dopo il papa la dice *pars nostra Romanorum.*

Il cattolicismo minacciato da un lato da Maometto, dall'altro dagli iconoclasti, reagì e rinnovellò tanto il fervore, che nel 747 per opera di Bonifacio apostolo della Germania, Carlomanno figlio di Carlo Martello e fratello di quel Pipino che poi fondò la dinastia Carlovingia, si rese a Roma, e nelle mani di papa Zaccaria rinunciato al mondo, vestì l'abito di S. Benedetto e si pose a Soracte, dove già era un sacrario miracoloso d'Apollo. Due anni dopo, anche Rachis re longobardo diventò monaco a Monte Cassino. Pipino di Francia venerava pure tanto il papa, che consultollo se poteva farsi dal popolo surrogare al legittimo re (752), e Zaccaria glielo assentì dichiarando essere il popolo fonte del diritto. Qui il Gregorovius con fina arguzia fa notare che a Parigi non si usano più tali scrupoli

per giuramenti di fedeltà. Il pontificato di Zaccaria è memorabile eziandio per opere industri e civili. Interrotta la navigazione per la Sicilia e per l'Africa donde veniva grano a Roma, egli ripigliò un po' di agricoltura ne' luoghi vicini abbandonati, ristorando il vecchio sistema delle colonie agricole con servi della gleba, e fondò cinque grandi stabilimenti, chiamati *domus cultae*: l'uno a *Lauretum*, l'altro a *Paonasia*, il terzo nella Toscana, gli altri due ad Anzio ed a Formia. Già i Saraceni stabiliti nella Sicilia, nella Spagna, nella Sardegna eransi, per arti e per commerci, famigliarizzati coi nostri, e frequentavano i porti d' Italia meridionali, dove specialmente comperavano schiavi, dai Veneziani, che ne veniano facendo incetta anche a Roma. Il papa non per combattere il principio della schiavitù, ma per impedire apostasie forzate, proibì quel traffico, e redense alcuni degli schiavi, *quod justum non esset*, *ut Christi abluti baptismo paganis gentibus deservirent.*

Succeduto a Zaccaria Stefano II, Astolfo re longobardo s' impadroni di Ravenna, e come Roma era politicamente subordinata a quella, pretese che le autorità di Roma lo riconoscessero sovrano. Stefano non soccorso da Costantinopoli andò da Pipino, e nel 753 concesse a lui il titolo di patrizio di Roma, come avea l' Esarca, a patto fosse il difensore dell' indipendenza temporale della chiesa di Roma, come l'A. argomenta non dall'atto, chè non rimane, ma dall'ordine dei fatti. Pipino l' anno appresso coll' armi costrinse Astolfo a rendere Ravenna ed altre città, non all' imperatore, ma al vescovo di Roma. Ma seguitando le minacce, il papa provocò altra discesa di Pipino nel 755, per la quale seguì il famoso dono di quel re de' Franchi a S. Pietro, che Anastazio dice essere esistito negli archivi papali, ma che non avea sott'occhio quando scriveva, come pare al Gregorovius, e che ora non si trova. In quel mezzo anche l' imperatore avea mandato al re dei Franchi per aiuti in Italia, e fu grande sua sorpresa quando dovette convincersi che il papa avea agito non come Esarca, ma come sovrano indipendente. Stefano II eresse accanto alla basilica di S. Pietro un campanile, che fu il primo a Roma, quantunque di campane grosse sia memoria sino dal 600, e che nel 740 appo i monaci fosse generale l'uso di *tangere signum*, chiamare colla campana agli uffici divini, uso venuto dai Buddhisti dell' India.

Il nostro scrittore osserva opportunamente, come essendo elettivo il papa, tostochè unì alla spirituale la sovranità temporale, quella dignità fu scopo a molte e potenti ambizioni; ed appena incominciò a costituirsi il patrimonio di San Pietro, grandi famiglie di Roma e della campagna, di varie stirpi, presero a combattersi per acquistare il papato. Primo atto di usurpazione seguì per opera di Toto alla morte di Paolo I. Egli con armati fece eleggere papa un fratello proprio, ma seguinne reazione appoggiata ad armi longobarde; e, condannato l' intruso, con altra forza

simile venne innalzato Stefano III. Il quale per liberarsi dai potenti che l'aveano sollevato, e che poscia voleano dominare, Cristoforo e Sergio, s'indettò con Desiderio re dei Longobardi, e colle armi di lui, che entrò in Roma nel 769, li debellò e poi condannolli. Era quel re medesimo che poscia i papi per dominare perseguitarono a morte e maledirono, la misera figlia Desiderata del quale fu brutalmente rimandata da Carlomagno, mentre Gilberga vedova d'un fratello d'esso Carlo con due bambini rifuggiva presso Desiderio, onde farne proteggere il retaggio.

Nell'anno 772 fu papa Adriano I, di grande e potente famiglia romana, il cui zio Teodato era stato console e duca e primicerio. Egli seguendo le tradizioni altere delle autorità politiche romane, prevalenti sulla missione apostolica, intimò a Desiderio la restituzione d'ogni cosa usurpata sul patrimonio di San Pietro, ed abbattè in Roma il partito longobardo.

Il re longobardo non desisteva per minacce; ed il papa tanto operò che indusse Carlo nel 773 a scendere in Italia e mantenere la tradizionale protezione alla chiesa di San Pietro. Le discordie de' Longobardi aggravate dal loro largo sistema militare, e dall'incessante propaganda romana, agevolarono la vittoria ai Franchi. Un anno dopo la partenza, Carlo era in Roma, e confermava al papa non solo le concessioni di Pipino, ma largivagli pure la Corsica, la Venezia, l'Istria e Benevento, che non gli appartenevano. Ma l'atto originale non si trovò in Roma, e da parecchi è posto in dubbio. Adelchi, prode e sventurato figlio dell'ultimo re longobardo, da Costantinopoli instancabilmente rieccitava il partito militare italiano contro i franco-clericali; ma nel 787 Carlo vinse il di lui alleato Arachi duca di Benevento, mentre il secondo Concilio di Nicea rigettando le idee iconoclaste, rimetteva l'Oriente nell'ortodossia romana. Così saliva ognora più l'autorità spirituale e temporale del papa. Tale miscela sino dall'origine si dimostra dal Gregorovius fonte di quelle reazioni nel popolo romano, e di que'contrasti nelle altre sovranità cattoliche, che tormentano ancora Roma, l'Italia, la Chiesa, l'umanità. Perchè sino dal 788 Carlo contende col pontefice per la conferma dell'arcivescovo di Ravenna.

Il forte Adriano I morì nel 795, e gli fu dato a successore Leone III altro romano, il quale come principe temporale capì dover sovrastare alla potente famiglia di Adriano, ed a ricca aristocrazia occupante la prima dignità (*proceres de clero*). A sicurare suo potere terreno, che già pigliava ad essere inconciliabile coll'apostolato, affrettossi a provocare gli attestati di protezione da Carlo franco, al quale in compenso confermò il titolo di patrizio, e la giurisdizione su Roma, sul ducato, sull'esarcato. Le memorie rimaste di que'tempi, per quanto sottilmente investigasse anche lo scrittore nostro, dopo tanti che ne scrissero, sono pochissime ed aride; laonde rimangono oscurissime le relazioni ed i con-

fini fra queste varie autorità: quella della chiesa di Roma, quella del vescovo di lei come principe dentro e fuori la città, quella dell'aristocrazia e del popolo di Roma, quella de' magnati della campagna, quella del re de' Franchi che donava, e che poi era insignito dal donato, e ne otteneva giurisdizioni. Tanta miscela, tanta divagazione di diritti, alimentava contrasti incessanti.

I caporioni di Roma veneravano in Leone il vescovo, non volevano tollerare più in lui il principe; ed insorsero, e lo ferirono per modo da lasciarlo per morto. Riavutosi e salvato dal duca di Spoleto, egli andò da Carlo a Paderbon nella Germania, e con messi di lui tornossene a Roma, e poco appresso vi capitò solennemente anche Carlo nell' anno 800. Questa visita del re de' Franchi è memorabile e fatale, perchè il papa giovandosi dell'ascendente che avea conquistato, col concorso del senato e del popolo di Roma, concesse a Carlo la corona d'imperatore romano dell'Occidente. Intorno a questo fatto, il Gregorovius fa gravi considerazioni. Erano 324 anni che i messi del senato romano, consenziente Odoacre, resero a Zenone imperatore in Oriente, le insegne del regno dicendo, Roma non abbisognare più d' imperatore dell' Occidente. Dovea essere ben perfetta la separazione da Costantinopoli, se fu possibile e desiderato il ristabilimento d'altro impero, senza neppur sentire l'avviso di quella corona. Il novello impero non sorse d' un tratto, ma si preparò lentamente fu il risultato logico delle idee teologiche cristiane, e dei fatti; fu, come dice l'A., il grande portato del secolo ottavo. Ma offerto dai papi, avea il carattere nuovo di porre idealmente e tradizionalmente l'autorità ecclesiastica al di sopra della temporale; e tale preminenza in seguito si volle spesso tradurre in fatto, e fu cagione di guerre lunghe e feroci, di liti inestricabili, perchè non scese in campo il conceditore d'ambo le corone, la fonte unica della sovranità: *il popolo.*

Alla fine del secondo volume il Gregorovius raccogliendo le fila sparte, tesse un quadro delle condizioni generali delle arti, delle lettere, delle scienze, delle instituzioni, delle libertà comunali di Roma nel secolo ottavo. Quadro molto importante, del quale noi accenneremo i tratti più rilevanti.

Papa Adriano lasciò dietro sè profondo solco non solo nelle cose politiche ma nelle costruzioni di Roma; fu, come Gregorio I, veramente un tipo romano. Egli restaurò le mura della città danneggiate dal tempo e dalle inondazioni, per tutta la cerchia, che non capiva ancora la città leonina, col Vaticano; e dopo un guasto di duecento anni, ristorò li acquedotti Traiano, Claudio, *Tobia*, Vergine. In queste opere fece concorrere tutti i ceti mediante *angarie* come allora usavasi. Similmente ristorò e migliorò San Pietro, San Paolo, il Laterano, e li arricchì di arredi preziosi, che in parte già si fabbricavano a Roma. Dove ogni arte

d'ornamento sacro vantaggiò dopo che gli iconoclasti tolsero lavoro e pane a molti artefici greci. Prima broccati, vesti porporine (*blatta*), paramenti, pallii, arazzi, veniano da Rodi, da Bisanzio, da Tiro, da Alessandria massimamente, ed il nome *Cymelia* ai vasi sacri accenna pure alla loro origine greca, quantunque la forma imitasse la rituale di Salomone. A Roma, a Napoli, a Ravenna nel secolo ottavo diventarono frequenti i nomi di santi greci, ed in in tutte tre fu una chiesa col titolo *Cosmedin* (ornata), ripetizione di quella di Costantinopoli.

Adriano aggiunse alle già accennate sei colonie agricole, ovvero *domus cultae*, quelle dette Galeria, Catrisiano, Sant' Edistio, Leucio, Capracoro, che generalmente si davano in fitto a ricchi proprietari, che le conducevano col nome di *conductores*, *actores*, *rectores*, e le facevano coltivare da servi della gleba, i cui nomi a seconda delle varie qualità dicevansi *adscriptitii*, *originarii*, *conditionales*, *tributales*, *mansuarii*. D'un grado superiori ai veri servi personali, de'quali sino dal 575 si trovano manomissioni cristiane colla formola *ingenuos esse volo civesque romanos*.

A Roma si alimentarono le arti di costruzione e d'ornato, e per la scuola di musica nel Laterano, dove già era un organo, si manteneva l'educazione musicale, e per le funzioni ecclesiastiche, e per l'amministrazione comunale si tenevano aperte scuole degli elementi delle lettere e delle scienze. Laonde Carlomagno trasse da Roma per la Francia, maestri di musica, di aritmetica, di grammatica, sino dal 787. Nondimeno, nota il Gregorovius, sia la miseria, sia la soverchia cura delle cose ecclesiastiche, e s'aggiunga la mancanza di libertà, gli studi non vi producevano in ragione dei mezzi; e Roma allora non aveva alcuno che potesse sostenere il paragone d'un Alcuino irlandese, d'un Teodolfo d'Orleans, d'un Isidoro spagnolo, di Beda anglosassone, di Warnefrido o Paolo diacono educato a Pavia, autore dell'*Historia miscella* scritta per eccitamenti e consigli di *Adelberga* figlia di re Desiderio, e moglie di Arichis duca di Benevento, detta *sagacissimo studio*, di sottile studio da Paolo, e che per la coltura emulò Amalasunta la figlia di Teodorico.

Rispetto all'ordinamento del comune di Roma, e la genesi delle sue libertà, l'autore non trovò documenti atti a definire le gravi controversie sollevate da Savigny, Leo, Troya, Hegel, Galletti, ed altri; laonde non potè aggiungere cose rilevanti a quanto ne scrisse il Papencordt. Il senato ricompare ne'documenti dopo il 757, quando spesseggiano tanto anche i titoli di console, ch'egli sostiene sieno d'onore, come quelli di duca, e come poscia diventò quello di conte. Ma vuolsi considerare che i comuni italici ebbero molte maniere di consolati. Roma, dove già Numa diede regolamenti ai corpi delle arti, ne avea molte e bene ordinate in questo tempo, e si confondevano colle

Scholae, corpi militari. La guardia del corpo di Diocleziano si divise in sette drappelli, che dal luogo ove dimoravano si dissero *Scholae*, e quel nome passò anche alle arti, quando queste davano l'armamento popolare. Le arti armate aveano *patroni*, o protettori temporali, e *patroni* spirituali ne' santi rappresentati sugli stendardi o bandiere, dal *bandus* banda, corpi d'armati cittadini, e per l'amministrazione le arti facean capo al *Primicerius*, e si governavano con statuti (*Pacta*). A canto queste corporazioni, a Roma erano le colonie: di Anglosassoni, fondata da re Ina nel 727, di Franchi, di Longobardi, di Frisoni, di Greci, di Giudei, con propri templi ed ospitali. Il papa poi, come successore all'esarca, seguiva a nominare il prefetto di Roma ed i giudici. Le molte ed importanti dignità ecclesiastiche e secolari, davano in Roma preponderanza all'elemento aristocratico, quantunque patriziato ereditario ordinato in corpo speciale non fosse più. Il papa poteva esercitare quelle autorità quando il popolo lo tollerava; ma quando cacciavalo, come accadde a Leone, o quando erano più papi, o vacava la sede, è chiaro subentrava il comune in grande parte del governo, quindi anche a Roma il comune dovette avere parte maggiore che non appare dai documenti, e che non mostra il Gregorovius.

Questo scrittore come protestante e tedesco, scrivendo la storia di Roma nel medio evo, e dovendo bramare di piacere ai suoi, è tentato forte di parzialità, di accomodare i fatti a idee preconcette. E veramente gl' Italiani ci devono trovare studio amoroso a coprire le nudità de' Goti, de' Longobardi, a rilevarne i meriti, e ad aggravare i papi. Nondimeno, è tanta la gravità della dottrina di lui, e la sagacia, e la temperanza limpida dello stile, che appena traspare quella sua duplice qualità. E le parzialità sono così ecclissate da molta copia di dottrina, e da tanta finezza di criterio, che difficilmente si palesano: laonde la Storia di Roma del Gregorovius per la forma e per la materia si pone fra le opere di primo ordine state scritte sull' Italia.

GABRIELE ROSA.

La Domination Française en Italie, 1800–1814. *Par* FRÉDÉRIC SCLOPIS *etc.* *Paris* 1861.

Poche parole noi faremo su questo nuovo libro del conte Sclopis, che ne meriterebbe molte. Esso è dettato nell'idioma francese, che all'Autore è familiare al pari dell' italico, nella veduta d'interessare i dotti e gli studiosi di Francia a gettar l'occhio sopra documenti storici risguardanti la dominazione esercitata dalla Francia sull' Italia per lo spazio di quattordici anni.

Ma benchè il libro sia specialmente diretto ai Francesi, debbono gli Italiani leggerlo e meditarlo con vivo interesse, per le importanti notizie che racchiude, per le utili e dotte riflessioni dell'illustre Autore, e più eziandio per gli insegnamenti pratici che possiamo trarne a pro della nostra patria.

Se noi volessimo fare un appunto al conte Sclopis, dell'amicizia affettuosa del quale ci onoriamo, noi lo rimprovereremmo volentieri di aver ritardato troppo la pubblicazione di questo volume preparato fino dal gennaio 1859; perchè fatta prima, poteva porgere argomento di serie considerazioni agli statisti ed agli uomini politici chiamati a ordinar l'Italia inopinatamente divenuta nazione una, fuori della universale espettativa.

Che aveva fatto in quattordici anni la Francia, conquistato che ebbe tutta la Penisola? Come si era condotta con essa? Quali furono gli effetti della sua dominazione? Ecco i quesiti ardenti che ognuno fa a sè stesso nel tôrre in mano un libro così importante e che vorrebbesi in poche ore da cima a fondo percorrere. Disparvero anche allora i piccoli Principi e i piccoli Stati, anco allora cessò il dominio temporale dei Papi; e se tutte le regioni italiche non divennero un sol regno soggetto al medesimo impero, rimasero tutte sotto l' influsso delle idee francesi, sotto l'ascendente di Napoleone, il quale anco al re della più lontana Napoli sapeva a tempo e luogo ricordare com'ei regnasse per grazia sua.

Cosicchè si può dire che l'Italia fosse allora primamente ordinata in una stessa foggia e quasi unificata, sebbene priva dell' indipendenza.

Benefizi grandi trasse da codesto ordinamento uniforme che non possono dissimularsi; poichè ricuperò a grado a grado la coscienza del proprio essere di nazione, e riprese l'abitudine alla vita militare, ch'era perduta in ogni provincia tranne in Piemonte. Tornarono ad esser forti e ad incuter rispetto le autorità tutte, cioè le civili come le militari, le giudiziarie come le amministrative; dimodochè lo spirito d' indisciplina che in alcune popolazioni prevaleva, fu opportunamente corretto e represso.

Ma pure venuto il milleottocentoquattordici, nulla delle condizioni politiche e civili fatte all' Italia dalla Francia sopravvisse. Ricomparvero molti, se non tutti i vecchi Stati; riebbe il Papa le provincie per signoreggiarle, i Borboni e i Lorenesi i loro principati. Fuvvi dovunque una reazione più o meno grande contro gli ordini, le leggi, e perfino contro gli uomini di Francia. Nel Regno Italico più che altrove; imperocchè quivi in odio di quel Principe che a nome di Napoleone avea governato otto anni, si suscitò un funesto moto popolare che finì coll'eccidio feroce del misero Prina, già ministro delle finanze, e degno di miglior sorte.

Tanto era cieco l'abborrimento contro la signoria francese in Lombardia, che anco cittadini distinti e potenti, che pure amavano l' Italia (siccome in altri tempi mostrarono), trascorsero a segno da dar mano senz'accorgersene alle triste mene dell'Austria.

Piuttosto che il principe Eugenio per re si adattavano anco ad un principe austriaco, e non giungevano a comprendere come la cieca passione li conduceva invece a demolire un dominio straniero per procacciarsene un altro, a passare da Napoleone a Francesco secondo, da Francia ad Austria: e la mutazione di signoria era in danno nostro, perchè la storia insegnava che i Francesi passano e non durano in Italia, i Tedeschi vi restano.

Leggendo il libro dello Sclopis noi intendiamo molti perchè, ci capacitiamo di molti fatti, giungiamo a distinguere il bene dal male prodotto dalla francese dominazione, i modi buoni dai cattivi tenuti nell'ordinare l' Italia e nell'amministrarla. Sappiamo infine renderci conto della differenza tra la politica del primo Napoleone rispetto all' Italia, e quella del Terzo.

Anderemo qua e là raccogliendo alcuni fatti caratteristici di questa età, e che meglio possono illuminarci nelle presenti nostre condizioni.

Rammenta lo Sclopis che il governo francese, appena riuniva all'impero alcune provincie, si dava pensiero di applicare ed estendere subitamente le leggi, le istituzioni e i codici dell' impero. Tutto in un momento si ordinava alla francese, tutto piegava ai comandi delle autorità francesi; cambiavano aspetto alla superficie le contrade italiane, perchè tutte le novità d'oltrealpi in un istante vi erano introdotte. Perfino la lingua negli atti officiali e innanzi ai tribunali doveva essere francese, sola un'eccezione fu fatta a pro della Toscana. La docilità dei popoli a ricevere sì radicale cambiamento, più che a virtù vuolsi ascrivere a quell'abito doloroso di servilità contratto per la secolare soggezione a dominatori stranieri e dispotici.

Ma nel Regno Italico si volle in sulle prime tenere un diverso sistema; poichè, pubblicato soltanto il codice civile, si scelsero distinti giureconsulti per compilare gli altri codici in armonia alle condizioni del paese. Rammenteremo tra questi il Romagnosi, a cui fu commessa la compilazione di un codice di procedura penale. E le deputazioni lavorarono e pubblicarono nel 1807 i codici penali e di procedura civile, i quali furono benissimo accolti dagl'Italiani, e parvero conformi ai lumi dei tempi, alle tradizioni italiche, e larghi promettitori di quel che potrebbe un giorno la Nazione, recuperata che avesse non solo la propria personalità, ma eziandio la libertà d'agire. Tantochè ordinò il Viceré che quei due codici andassero in vigore nell'ottobre del 1807.

Ma fu breve l'esperimento che se ne fece, conciossiachè di Francia vennero presto ordini che ai codici italiani si sostituissero i cinque

francesi tradotti nell'idioma nostro; e nel febbraio 1811 tutti vennero attuati.

Bene e giustamente domanda l'Autore a sè stesso, come e perchè ciò accadesse? Fu forse amor proprio nazionale, che non tollerava alcuna deviazione dai modelli somministrati dalla Francia? O fu invece il timore che gl'Italiani lanciatisi una volta sulla via de'cambiamenti, non si fermassero a piacere dei loro tutori? Certo è che venne d'allora in poi respinto ogni lavoro originale italiano in fatto di legislazione.

A parer nostro ambedue quelle cause contribuirono a tale effetto. Spinse la prima di buon'ora i consiglieri di Napoleone ad inquietarsi ed a mostrarsi intolleranti d'ogni più piccolo cambiamento effettuato dai governatori del regno nell'applicazione delle francesi istituzioni, e noi li sentiamo rimproverati dallo stesso Imperatore. Valse la seconda a muover lui più tardi quando le pretese italiche gli apparivano come imbarazzi ed ostacoli al gran concetto, che malauguratamente s'era fitto in testa, di rinnuovare una specie d'impero occidentale.

Che ne avvenne dopo il quindici di tutta questa uniformità di leggi ed istituzioni, a cui sembravano oramai abituati i popoli d'Italia? Furono tolte via, siccome si toglie un panno sovrapposto ad un feretro, e con breve compianto di pochi. Io non intendo qui giudicare se bene o male in ciò fecero i governi restaurati; noto il fatto e voglio spiegarlo.

Si crederebbe che fosse l'odio politico contro tutto quel che era venuto di Francia, o che sapeva di napoleonico, l'unico sentimento che li mosse a far man bassa su tutto; e non è istoricamente vero. All'odio si congiunse un altro sentimento non meno di esso potente nell'opera della demolizione. Repugnava ai giuristi e ai magistrati, repugnava alle classi colte una legislazione la quale, abbenchè avesse molte parti buone e fosse ridotta in codici, era stata largita all'Italia come un'elemosina che si dà ad un povero, senza che l'intelletto italico ci avesse messo nulla di suo, senzachè l'avesse nemmeno esaminata ed approvata. Alle dottrine, alle tradizioni antiche, agli ordinamenti caratteristici dell'indole peculiare di un popolo, è ben difficile che avvenga da parte di esso una volontaria renunzia, od anche ne sia gradita una sostanziale modificazione, se l'una o l'altra non è preceduta dagli studi degli uomini competenti usciti dal suo seno, e dalle persuasioni ingenerate dalla esperienza altrove riscontrata.

Questa fu la ragione per cui molti distinti personaggi, parte dei quali aveano eziandio figurato sotto il governo francese, opportunamente interrogati, assentirono all'abolizione dei codici; e non sapendo o non osando proporre una revisione fondamentale di essi, amarono piuttosto di vedere ristabilito il caos delle antiche leggi e consuetudini, di quello che accettare come opera nostra l'opera di una nazione straniera conquistatrice, nella quale il genio italico non ci aveva gettata una scintilla.

Fu l'amor proprio nazionale che diede così un primo segno di vita; e ad esso sono imputabili le contradizioni che alcuni storici rimproverano ad illustri giureconsulti, i quali dopo molti anni nelli Stati restaurati tornarono a patrocinare la causa dei codici e quella dei tribunali collegiali, che avevano disertata nel quindici. Ciò che ripudiarono allora fu la eredità forestiera a scapito delle nazionali ricchezze; ciò che tornarono a desiderare più tardi fu la imitazione non servile ma savia delle parti buone dei sistemi francesi, modificate e migliorate secondo i principj, i costumi e le necessità nostre.

Ne vogliamo un riscontro evidente? Guardisi a ciò che fecero i Borboni restaurati sul trono di Napoli. Là non furono di subito aboliti i codici francesi, ma il governo di Ferdinando primo ordinò che fossero rivisti, riscritti e accomodati ai bisogni dei popoli siciliani presso dei quali la scienza della legislazione e la giurisprudenza erano sempre state in fiore.

E nel 1819 pubblicaronsi i codici nuovi, che non furono più francesi ma napoletani, e sebbene appariscano modellati su quelli, e ne conservino molte disposizioni, pure errerebbe assai chi li reputasse poco difformi dai medesimi.

Ecco ciò che produsse una precipitata e forzata applicazione di leggi straniere all'Italia, la quale offendeva non tanto gli interessi, quanto e più assai la dignità e l'amor proprio nazionale!

E mentre noi siamo pienamente d'accordo con lo Sclopis che la riduzione in codici di tutta la legislazione civile e criminale sia un gran benefizio, cui la Francia ha renduto a tutti i popoli civili, perchè insegnò un modo agevole di far conoscere ai cittadini i loro doveri e i diritti nel seno della società, non cessiamo dal ripetere che se gl'Italiani non seppero allora apprezzare, come si meritava, l'importanza del benefizio, ciò dipendette dalle cagioni indicate, non da altre.

Qual era, qual fu la condotta di Napoleone rispetto al regno d'Italia? La risposta è facile. Vi dominò e vi regnò da principe assoluto. Ma intendiamoci bene, non per cupidigia infrenabile di potere, non per desiderio di saziar le voglie che sono comuni ai despoti mediocri e volgari; ma perchè avea bisogno di far servir l'Italia ai suoi fini, siccome quello che credeva di poter solo provvedere a tutto.

Ed è singolare che egli voleva risvegliar nei popoli del regno l'amore per la libertà, l'affetto per la patria, e mantener vivo il culto per gli studi e per le scienze.

Diceva nel discorso d'apertura del Corpo legislativo, le armi essere il primo sostegno di uno Stato; dovere la gioventù cessare il timore delle fatiche e dei pericoli della guerra; poichè se voleva che la patria meritasse rispetto, si ponesse in condizione di farla rispettare.

Parole savie e giuste, le quali furono pur troppo intese dai popoli del regno, che si piegarono senza resistenza alcuna a dare ogni anno alla

milizia quindicimila dei più robusti giovani. Ma che ne venne alla patria italica dal risvegliamento dello spirito militare? Essa non giunse a costituirsi in nazione; nè ebbe mai la fortuna di vedere i suoi figli spargere il sangue per la causa propria.

Le poche istituzioni liberali appena furono gustate dai regnicoli; perchè il Corpo legislativo datosi a credere di potere sul serio raffrenare l'esigenze indiscrete della finanza con rifiutare alcune nuove imposte, fu di subito condannato al silenzio, e quindi abolito per dar luogo ad un senato di scarsi poteri, più disposto all'obbedienza servile verso il Re-Imperatore.

La stampa era libera; ma se diceva cose che non piacessero al governo imperiale, erano gli scrittori fieramente puniti. Fuvvi un esempio di confisca di beni contro l'autore di un opuscolo ostile all'imperatore, e la reclusione di un giornalista nello spedale dei matti per avere indovinato il segreto napoleonico rispetto al regno d'Etruria. Questa la misura di tal libertà!

Vero è che gl'Italiani, come novizi nelle vie della libertà politica, commettevano talvolta errori poco scusabili; e dimenticavansi che non per conquista propria, nè per propria virtù godevano di alcune istituzioni libere, ma perchè le aveva loro largite un grande conquistatore. Ma è pur vero che questi si adontava troppo d'ogni resistenza, e troppo sprezzava i popoli vagheggianti un bene diverso da quello che voleva dar loro. Onde contradizioni continue tra il desiderio di resuscitare gli spiriti nazionali, e la voglia prepotente di governarli a modo suo; tra il bisogno che pure sentiva di educarli a libertà, e la pretesa che ne usassero a norma dei suoi disegni.

Si è domandato, se Napoleone avesse avuto veramente in animo di far dell'Italia una nazione indipendente e compiuta, come gli s'era offerto il destro e l'opportunità. E sebbene v'abbia chi l'afferma, non lo crede lo Sclopis, e noi siamo pienamente del suo avviso. Può essere che Napoleone a Sant'Elena in quei lunghi e dolorosi anni, in cui lo assaliva il sovvenire dei dì che furono, riandasse la parte da lui fatta all'Italia, e illuminato da ciò che accadde nel quattordici e nel quindici, comprendesse come la costituzione dell'Italia indipendente sarebbe stata e per lui e per l'impero francese la miglior guarentigia di salute, il maggior baluardo per respingere le pretese dei rinnovatori del passato, e per accelerare il corso della civiltà col risorgimento completo delle razze latine.

E può essere che gli paresse allora d'aver voluto ciò, o prima o poi, e fors'anco si desse a credere che anco le vie da lui battute potessero condurre a quella meta.

Ma eran codeste mere illusioni, nelle quali il suo genio chiaroveggente allora, perchè non più accecato dalla prepotente ambizione, cer-

cava conforto al dolore da cui l'anima era straziata per non aver saputo, rifacendo l'Italia, inalzare il monumento più durevole della sua gloria, e il più saldo appoggio della sua potenza.

Certo è che Napoleone negli anni dell'impero non pensò all'Italia che per renderla ancella alla Francia, e subordinarla agl'interessi di questa. Non diè mai segno di volerla indipendente; nè si fidò di mettervi a reggere le diverse provincie se non persone di sua famiglia e docili ai suoi voleri. In Lucca e poi in Toscana pose al governo la sorella principessa Elisa; in Piemonte il principe Borghese marito della Paolina; a Napoli mandò re prima il fratello Giuseppe, poi il cognato Murat. A capo del regno d'Italia voleva dapprima mettere il primo figlio di Luigi, mandando questi reggente nel tempo della minorità, purchè non vi conducesse il figlio fino all'età maggiore; ma poichè Luigi ricusò di accettare come reggente una corona che avrebbe tolta per sè, Napoleone nominò viceré il principe Eugenio figliastro suo, poi figlio adottivo.

Si racconta che in quei giorni il duca Melzi gli proponesse di chiamare sul trono dell'Italia nordica un principe della stirpe sabauda; ma Napoleone, cui era invisa la dinastia di Savoia, respinse bruscamente ogni proposta.

Che più? Nei mesi ultimi de'suoi disastri, e quando si faceva da più segni palese l'accordo di Murat con Austria, e il tentativo di quello di staccare da Napoleone anco il principe Eugenio, Napoleone, conosciute le trame, invece di profittarne subito unendo insieme i due rivali a pro della indipendenza d'Italia e dell'alleanza francese, diede tardivamente al Viceré il permesso di trattare con Murat della divisione d'Italia, purchè rimanesser fuori la Liguria, il Genovesato, il Piemonte che dovevano stare uniti alla Francia. Ecco come nelle ultime ore del suo impero, e quando l'Italia evidentemente fuggivagli di mano, intendeva la costituzione della nazionalità nostra!

Nè pur seppe Napoleone comprendere a dovere le condizioni politico-religiose del pontefice romano. Il dominio temporale tolse via, come un inciampo alla esecuzione de'suoi disegni sopra l'Italia, non perchè lo giudicasse omai dannoso ai veri bisogni della religione, e nemmeno come ostacolo al risorgimento completo della nazione italica.

Tutto quello che operò in sì grave faccenda porta l'impronta della reazione impetuosa contro le resistenze che incontrava in Corte di Roma; resistenze, a vero dire, non dipendenti sempre da cose spirituali, ma spesso ancora da civili negozi; resistenze che dispiegarono primamente l'anomalia di uno Stato pretendente a rimaner fuori del diritto comune delle genti europee, ed a tenere sequestrata una particella di nazione da quell'universale moto di rimescolamento e di progresso, a cui la umanità è quaggiù soggetta.

Pur la violenza fu la parola d'ordine di Nappleone non nelle sole vertenze politiche, ma anco nelle ecclesiastiche. E fu allora che provocò quelle scissure e quei rifiuti da una parte numerosa del clero che gli cagionarono tanto gravi imbarazzi, e furono un'onorevole protesta contro l'esorbitanze della forza.

Apparve però chiaro fin da quel tempo, che il Papa avrebbe potuto esercitare l'alto suo ministero di Capo della Chiesa cattolica senza trono, senza corona, senza sudditi. Imperocchè sappiamo che Pio settimo e in Savona ed a Fontainebleau esternò più volte il desiderio di ritornare a Roma a far da vescovo e da pontefice, nulla importandogli la sovranità civile; del qual desiderio se non tenne conto Napoleone, fu perchè, trattata l'Italia come paese conquistato, e tolto a Roma tutto quel che ne costituiva il decoro e la ricchezza, temeva funesta alla sua dominazione anco la sola presenza in Roma del papa non più re.

E un cardinale di santa Chiesa dei più rispettabili avea già creduto alla morte del dominio temporale dei papi, e recitandone quasi l'orazion funebre, andava vaticinando che, distaccata affatto da ogni mondana cura, l'autorità pontificale sarebbesi sublimata.

Si ferma alcun poco il conte Sclopis ad ammirare la somma abilità di Napoleone come amministratore, la quale non è minore di quella del capitano e del legislatore. E ci narra che percorrendo l'immensa serie d'affari amministrativi trattati sotto il suo regno, gli ordini sì lucidamente dati, le operazioni sì esattamente definite, il carteggio così regolarmente tenuto, bisogna restare abbagliati dalla potenza di quel genio. Il quale manda raggi in tutti i sensi, risale ai più vasti ed alti concetti, con la facilità stessa in cui discende alle più piccole minuzie. Tutto parte da lui, ed a lui torna; nè mai perde di vista l'esecuzione di ciò che una volta ha ordinato. La sua penetrazione è pari alla fermezza.

I ministri per Napoleone sono gli esecutori delle sue volontà; li sceglie e vigila a modo suo, e non permette loro alcuna opposizione. Do io, diceva un giorno al gran giudice Regnier, la licenza ai miei ministri, non la ricevo da loro. In tutto e con tutti si conduceva più da padrone, che da sovrano.

Queste ultime parole ne chiamano a riflettere, se veramente Napoleone si meriti in questa parte le ammirazioni e le lodi dei contemporanei e dei posteri. Ed io non esito a pronunziarmi in contrario, ripetendo il noto detto di San Paolo « *in hoc non laudo.* ».

Imperocchè non mi lascio sedurre dai mirabili sforzi del grande ingegno, nè dalle stupende prove della sua instancabile e moltiplice operosità, ma guardo al sentimento che l'informa, e alla pretesa che vi è dentro. È una volontà sola che intende sostituirsi a quella di tutti, è un solo uomo che intende fare il cômpito della umanità intiera, distribuir le parti, ordinare i mezzi, ricostruire i destini dei popoli; è un

solo individuo posto in altissimo luogo che assorbendo la iniziativa della moltitudine dei cittadini, li condanna tutti a rimanersi neghittosi, o a seguirlo nelle vie per le quali non vorrebbero andare.

Vero è che i genj della tempra di Napoleone sono mandati dalla Provvidenza a compiere grandi cose a pro della civiltà e della umanità, salvandola anco a dispetto suo; ma è pur vero che la vocazione loro è limitata nel tempo, e circoscritta nelle operazioni, affinchè non annichilino intieramente la libertà umana.

Napoleone gran capitano e gran legislatore trascorse, allorchè volle costituirsi il gran faccendiere, il gran governatore degl' immensi negozi del vastissimo impero.

Lasciatosi tentare e soggiogare, usiamo le vere parole, dal demone della superbia come un novello Adamo, d' allora in poi si credè poco meno che onnipotente. E mentre non capì più che sè stesso, e le proprie passioni, credè d'intendere i destini dell'umanità, per la quale accintosi ad agire, non gli avvenne di agire che per sè. Lo stato fu da lui ordinato in vista di questo gran cómpito ch' ei si volle dare, e ne uscì fuori quel sistema di concentramento che guardato come macchina d' operazione, ne fa restare stupefatti, studiato come ordinamento di governo, ne fa raccapricciare, perchè l'uomo vi è posto in luogo delle istituzioni. Vi si scorge una organizzazione gerarchica di volontà destinate ad obbedire ciecamente all'impulso superiore, buona in tempi di necessaria ma breve dittatura, inconciliabile con qualunque ordine di libertà politica.

Napoleone vi trovò la sua tomba, perchè creatosi con essa un mondo fittizio, perdè di vista il mondo vero, e la realtà delle cose lo sopraffece quando non era più in tempo di ravvedersi.

Quel che operasse l'accentramento conservato in Francia anco dopo il quindici, ed innestato alle istituzioni rappresentative, ce lo mostrano le rivoluzioni seguite, ce lo dicono le testimonianze d'uomini autorevolissimi.

Royer-Collard, una delle celebrità più splendide ed uno dei grandi oratori parlamentari di Francia, così la discorreva nel giugno del 1824 alla Camera dei Deputati: « Il tempo fa le cose umane, poi le distrugge; « il progresso dell' età aveva inalzato il vecchio edifizio sociale, il quale « è stato dalla rivoluzione rovesciato. A questa gran catastrofe si ricon- « giunge la presente nostra condizione. Voi avete la *centralità, perchè le* « *istituzioni sono rovinate*; *avete degl'impiegati*, *perche le magistrature son* « *perite.* Il potere centrale ha fatto la conquista del diritto, e si è « arricchito di tutte le spoglie della società. Il governo rappresentativo « è stato messo in faccia a quest'autorità mostruosa alla quale si è affi- « data la custodia dei nostri diritti politici. Dà voto pel ministero l'uni- « versalità degl'impiegati e degli stipendj che lo Stato distribuisce; lo dà

« l'universalità degli affari e degl'interessi che la *centralità* gli sottomette; « rendon voto per lui tutti gli stabilimenti religiosi, civili, militari, scien- « tifici, che le località rischian di perdere, o speran d'avere; poichè i « bisogni pubblici soddisfatti son *favori* dell'amministrazione, per otte- « nere i quali, i popoli, nuovi cortigiani, devono piacere. In una parola, « il ministero si sostiene con tutto il peso che il governo fa gravitare so- « pra ogni dipartimento, ogni comune, ogni professione, ogni privato. E « qual'è questo governo? Egli è il *governo imperiale*, che non ha perduto « un solo dei mille bracci, che ha invece attinto un nuovo vigore nella « lotta che ha dovuto sostenere contro alcune forme di libertà, e che « ritrova sempre al bisogno i sentimenti della sua origine, la forza e « l'astuzia..... Il governo rappresentativo è stato dal *governo imperiale* « non solamente sovvertito, ma pervertito, ed agisce contro la sua natu- « ra. Invece d'inalzarci, ci abbassa, invece di eccitare l'energia comune, « ristringe mestamente ciascuno di noi in fondo alla sua debolezza in- « dividuale; invece di tener vivo ed alto il sentimento d'onore che è « il nostro spirito pubblico e la dignità della nostra nazione, lo soffoca « e lo proscrive; ci punisce per non saper renunziare alla nostra stima « ed a quella degli altri.

« Il male, lo ripeto, viene da questo potere mostruoso e sregolato « che si è inalzato sulla rovina delle nostre istituzioni. *Una società senza « istituzioni non può essere che la proprietà del suo governo*; ed invano « saranno scritti in una carta i suoi diritti, poichè dessa non saprà « esercitarli, nè potrà conservarli. Finchè la società sarà sprovvista « d'istituzioni custodi de' suoi diritti, e capaci di mandar un lungo gemito quando ella sia ferita, il governo non sarà che un'ombra ».

Ed il sig. Odillon Barrot, la cui parola è sempre autorevole, nel suo lavoro sopra la *Centralizzazione ed i suoi effetti*, pubblicato l'anno decorso a Parigi, e che dovrebb'esser meditato da ogni italiano che abbia parte al riordinamento del Regno, ci dice (pag. 199): « Lasciamo al potere « assoluto il suo accentramento; questi sono due elementi che stanno « fra loro in perfetta armonia, e che sono necessari l'uno all'altro. Non ci « ostiniamo a voler conciliare due cose così profondamente inconcilia- « bili, come la libertà e la centralità. Egli è impossibile di sfuggire a « questo dilemma di già tante volte verificato da crudeli esperienze: o la « centralità unita a istituzioni libere le perverte e finisce col farle perire; « o riunita al suo elemento naturale, al potere assoluto, diviene il peg- « giore dei dispotismi, cioè la più grande umiliazione, ma anche, la Dio « mercè, la più grande impossibilità che possa concepirsi nello stato della « nostra civiltà. La Francia, in una parola, è in presenza a queste due « necessità. La prima è di rientrare nel governo seriamente e sincera- « mente rappresentativo, per isfuggire ai pericoli ed alle incertezze del « governo di un solo; la seconda è di modificare molto profondamente

« il suo sistema di accentramento, perchè un governo libero possa vi-
« verci ».

Ma forse quest'ordinamento rimasto in piedi attraverso alla restaurazione borbonica aspettava un altro Napoleonide, onde se ne valesse a compiere le imprese appena iniziate dal Primo, evitandone gli errori, per poi trasformarlo, e rendere alla Francia quella libertà politica che le fugge sempre di mano.

E si può dire che il Terzo Napoleone rispetto all'Italia sia veramente il contrapposto del Primo. Imperocchè le è venuto in soccorso come alleato ed amico, non come conquistatore; non le ha imposto leggi nè modo di costituirsi; ha dato consigli senza sdegnarsi di non essere ascoltato; si è stretto alla dinastia di Savoia con cui il primo Napoleone non volle mai riconciliarsi. Non ha preteso corone pei suoi. Se le ha desiderate nel segreto dell'animo, non le ha rimpiante negate: ha rispettato indipendenti e liberi gl'interessi d'Italia, senza pretendere d'infeudarli ai francesi. Pericolando il dominio temporale del papa, invece di affrettarne la morte con la violenza, lo ha custodito con carità pari a quella del medico che cura l'infermo irreparabilmente destinato a perire, e contro gli sdegni dell'infelice che imputa a colpa del medico la ineluttabilità inesorabile del fato, ha opposto una mansuetudine ed una pazienza tranquilla e longanime, come se volesse infondere nel moribondo una pia rassegnazione e rendergli meno penose le ultime ore.

Chi scriverà la storia di questo secolo prodigioso avrà molti più raffronti da fare tra i due Napoleonidi, ai tempi dei quali si è iniziata, si è svolta, e va compiendosi una grande trasformazione nelle società civili europee. Ma l'Italia vi è per qualcosa in tutto questo; e se nel movimento primo, tratta a rimorchio dalla Francia, non potè servirle di contrappeso nè di sostegno ai momenti del pericolo, nel secondo riprese l'antica sua prerogativa di rinnovatrice del moto civile; onde ne venne il risorgimento dell'impero, onde quell'alleanza e quelle vicende che l'hanno felicemente condotta presso al compimento dei destini secolari auspicati da Dante e da Machiavello.

Che se l'Italia ha debito di gratitudine verso la Francia pei sacrifizi d'uomini e di danari da lei fatti nella guerra del 1859, la Francia deve pure ricordarsi che dal 1796 al 1814 ebbe dall'Italia per guerre non sue 360,000 soldati, e che il solo regno italico pagò costantemente ogni anno all'erario imperiale venticinque milioni di lire pel mantenimento delle armate francesi.

Ormai le sorti delle due nazioni sono insieme collegate, e coi vicendevoli aiuti si procureranno i beni che ad ognuna di esse ancor mancano: l'Italia la piena indipendenza ed unità; la Francia la vera libertà politica, la quale non si farà più attendere presso di lei appena le armi straniere avranno ripassato l'Alpe.

Grati allo Sclopis d'aver presentato alla Francia la storia dei suoi meriti e delle sue colpe nel tempo che dominò la Penisola, noi lo confortiamo a ripigliare tosto la penna per narrarci le vicende successive della legislazione italiana fino all'anno primo dell'unità nazionale.

Intanto dal lavoro suo noi possiamo trarre, a modo di conclusione, non pochi consigli ed avvisi salutari.

Guardiamoci dal ricadere negli errori in cui caddero i Francesi, allorchè vollero assoggettare l'Italia istantaneamente al loro sistema di leggi, d'istituzioni e d'ordini politici. Parve che inalzassero il loro edifizio sulla pietra, e invece fabbricarono sulla rena; mutato il vento, tutto si rovesciò. Non copiamo servilmente le cose altrui, perchè daremmo segno di non avere ancora emancipato l'intelletto dalla soggezione straniera. Persuadiamoci che le istituzioni ammannite in fretta non gettano profonde radici; e una precipitata unificazione che non sia frutto della sapienza dell'ingegno italico, produrrà più male che bene, e dovremmo forse dopo non molto ritornare sul già fatto con grave jattura della prosperità nazionale.

Non passiamo con soverchia leggerezza dal sistema quasi federativo delle règioni all'altro opposto della centralità al modo francese. Vi ha qualche cosa di mezzo tra i due sistemi che può conciliare la libertà con l'unità; e che risponde ai bisogni ed alle tradizioni italiche. Invece d'innamorarsi dell'ordinamento amministrativo napoleonico, che presso di noi potrebbe compromettere la libertà e l'unità, occorre dare un più largo svolgimento alle istituzioni comunali e provinciali; occorre poi organizzare in tutta la sua ampiezza il potere giudiziario.

La stabilità delle monarchie costituzionali dipenderà d'ora innanzi dalle istituzioni giudiciarie, le quali invece di star ristrette nei limiti dei puri interessi privati dovrebbero estendersi alle materie politiche, alle amministrative, alle finanziere. Finchè rimane qualche grande ingiustizia che non può ripararsi per difetto di tribunali indipendenti, innanzi ai quali deferirla, gli Stati liberi non saranno bene ordinati, nè assicurati.

Il diritto sociale e il diritto privato devono essere ugualmente tutelati, l'uno contro le offese dei singoli, l'altro contro quello dei poteri sociali. Solo l'autorità giudiciaria può mantenere tra questi due elementi del civile consorzio un giusto equilibrio.

L'esperienze fatte da chi ci ha preceduto nella via degli ordini rappresentativi, e i progressi delle scienze morali negli ultimi cinquant'anni impongono agli uomini politici d'Italia il dovere di far qualche cosa di meglio e di nuovo, che elimini ogni spirito municipale, ed ogni servile imitazione forestiera.

Li 30 gennaio 1862.

E. Poggi.

Storia della Monarchia Piemontese, *di* Ercole Ricotti. Vol. I-II. Firenze, G. Barbèra, editore, 1861.

Le storie che fino a memoria nostra si composero, non poterono meritarsi intera fede di veridiche e sincere, comecchè distese la maggior parte senza il sussidio dei documenti autentici, che la gelosa custodia dei governi tenea riservati ed inaccessibili negli Archivi. Gli scrittori privi in tal modo di ciò che potea far sicura ed autorevole la narrazione loro, tentarono di sopperirvi con altre storie precedenti, colle cronache e le memorie del tempo, che andavano infette dello stesso difetto, ricorsero alle tradizioni favolose, e far vollero dimenticare il vizio della sostanza colla eleganza della forma, la nitidezza dello stile, lo splendore della eloquenza. Si ebbero, per vero dire, opere magnifiche di bella letteratura, esempj di castigato scrivere, e per tali debbono singolarmente riputarsi la veneziana istoria di Pietro Bembo e la genovese di Oberto Foglietta, entrambe dettate con aurea latinità degna del secolo di Augusto, ma non di certo sono esse, con altre molte di siffatto genere, nè diligenti, nè veridiche istorie, se per istoria s'intenda veramente una sincera narrazione di fatti da autentici documenti ed irrefragabili attestata e certificata.

Ora l'erroneità dei fatti per la mancanza delle prove dovea di necessità falsare il carattere degli uomini, alterare il costume dei popoli e dei paesi descritti, quindi di una cruda necessità di stato formare una gelosa e cupa tirannide, di un profondo e longanime disegno d'indipendenza, una smodata ambizione di regno, che per qualsivoglia più scellerato artifizio volea soddisfarsi.

Di queste alterazioni abbondano specialmente le storie italiane dei tre ultimi secoli, nei quali le condizioni nazionali, regolate tutte dall'influenza straniera, manifestano lo sforzo de'governi italiani di liberarsene, o alleggerirne almeno la vergogna, rivolgendosi eziandio ai men lodevoli stratagemmi, ovvero a ciò che condannato dalla morale, giova però nell'arte politica, finchè i principi non abbiano posta la loro in concordia con quella dei popoli.

E più tra gli Stati d'Italia vennero del lamentato difetto fatti inesorabile segno i governi di Venezia e del Piemonte, siccome quelli che, l'uno per la sapienza de'consigli, l'altro per l'esercizio delle armi proprie, manteneano ancora vive le speranze e le sorti italiane. Al quale riposto intendimento non potendo sempre servirsi di modi apertamente sinceri e regolari, costretti ad appigliarsi sovente ad obliqui e segreti, furono perciò entrambi notati di esorbitanza e di politica disonestà, e scrittori nazionali e stranieri lanciarono contro di loro le più amare contumelie.

Infine, i tempi più ragionevoli persuasero i governi a mettere in luce la propria loro discolpa: disserraronsi gli Archivi, si esaminarono e pubblicaronsi i documenti, e collo specchio di quelli si pose in chiaro il segreto, e la vera cagione si riconobbe di tanti fatti che si erano travisati, perocchè ne rimanessero occulti i particolari più importanti e le ragioni più riposte.

A questa storica verità, sgombra alfine dal lungo e molesto viluppo di errori, di menzogne, e di calunnie noi dobbiamo la presente istoria della Monarchia Piemontese del signor Ercole Ricotti, che salutiamo siccome la prima condotta veramente per ogni suo tratto, anche il più breve ed indifferente, col conforto di evidentissime prove ricavate da autentici documenti; sicchè nulla vi ha in essa che narrato ed affermato dal chiarissimo Autore, non riceva per lui la più ampia ed innegabile giustificazione.

Il lungo studio e il grande amore del signor Ricotti per le cose storiche della sua patria, i moltissimi documenti da lui rovistati, le opere tutte diligenti ed erudite pubblicate in questi ultimi tempi (fra le quali vogliamo annoverare tra le prime quelle dell'eruditissimo conte Luigi Cibrario) sulla Monarchia Piemontese, lo innamorarono del più splendido periodo di questa, donde comincia la sua importanza e la sua gloria, non solo per il paese cui si circoscrive, ma per l'Italia tutta, i cui destini vôlti in basso colla oppressione e l'indebolimento delle molte repubbliche, presero lentamente a risorgere col prudente e misurato sollevarsi del principato e regno di Casa Savoja.

Di sortachè, si viene a riconoscere che l'Italia, poichè ebbe a riscuotere dall'augusto suo capo lo squallore barbarico, non intermise mai di affaticarsi per la nazionale indipendenza, sebbene con forme diverse di governo politico, in prima colle lettere, colle arti e col commercio delle sue repubbliche, infine colle armi del più prode ed onesto superstite de'suoi principi.

Ma per istenebrare questo periodo, per dare adeguata forma al proprio storico concetto, all'egregio Autore era mestieri dimostrare da quali informi e malagevoli principj svilupparsi, e di quali arti valersi dovette l'Augusta Famiglia, onde trarre a sospirata riva colla sua insieme la fortuna d'Italia. Quindi, rinunciato al feudo nativo, fecesi larga via tra quelli che le servivano di molesto ingombro, ripassò le Alpi, fermando la sua sede dove potesse ricondursi alle primitive origini, e quivi acquistata fama e potenza italiana, si tenne in bilico nel contrasto di due forze rivali, dell'una e dell'altra ajutandosi a difesa e grandezza d'Italia.

Questo lungo e disastroso viaggio inverso una meta luminosa fu dal signor Ricotti maestrevolmente descritto e col presidio dei documenti autenticato, nella ricerca ed esame de' quali, e nella composizione di sì

nobil lavoro, ci è noto essersi da lui impiegati ben sette anni continui e per non esserne disturbato aver egli rinunciato alla carriera militare e alla cattedra di Geografia e Statistica che per legge gli era stata unita a quella di Storia moderna.

Egli ha divisa dunque la presente sua storia in tre parti, o, per dir meglio, ne ha fatte precedere due proemiali a fondamento e spiegazione di quella che forma l'essenziale dell'opera sua: 1.ª l'Introduzione; 2.ª il regno di Carlo III; 3.ª il regno di Emmanuel Filiberto; cioè, i principj feudali; il disfacimento del feudo; il vero edifizio della monarchia italiana. D'uopo era della prima parte, per riconoscere da quale caos di difformi e barbari elementi si disviluppasse l'Augusta Famiglia; si volea mostrare per la seconda, come dovette andare in forse di vita per trasformarsi italiana; per la terza, come alfine ristorata nelle basi per un gran principe, si appigliò al vero corso de'suoi grandi destini. Le prime due parti sono trattate con quattro capitoli ciascuna, e nella prima più degli aridi avvenimenti si trova una chiara notizia delle condizioni geografiche, politiche, giuridiche e finanziarie della Sabauda Signoria; egli è un bel quadro con sicura mano colorito.

Il signor Ricotti non ha stimato bene di risalire alle origini di Casa Savoja; egli si contenta di accennare che fra i diversi potenti i quali signoreggiavano quei paesi, *appare verso il mille un Umberto dalle bianche mani*. Egli porta opinione che senza ricercare più addentro, *otto secoli e mezzo di dominazione non mai tirannica e vile, il più sovente forte e gloriosa e piena di grandi speranze, è bastevole titolo di nobiltà all'Augusta Casa di Savoia che provenne da lui.*

A dir vero, noi che sappiamo quanto sia profondo lo studio fatto dal signor cav. Ricotti intorno alla storia della Sabauda Monarchia, avremmo desiderato che il frutto di tante sue preziose cognizioni avesse potuto recare un benefico lume sopra così importante quistione. Poichè, non basta il fatto del lungo possesso, e così una specie di prescrizione secolare, la quale, come ben conosce il dottissimo Autore, non corre contro di colui che ha cominciato a possedere in nome altrui. Se invece la Real Casa di Savoja, secondochè sostennero gli eruditi piemontesi del secolo XVII, tra i quali Ludovico Della Chiesa, e in tempi a noi più vicini il conte Napione, che pur mette dalla sua parte il Terraneo, il Durandi, il Vernazza, fosse di origine italiana, discesa per stirpe da Adalberto marchese d'Ivrea e Re d'Italia, figliuolo di Berengario II, la quistione del possesso eziandio lungo, ma intorbidato da principj di soggezione feudale, si risolverebbe in quella di diritto, e il titolo di Re d'Italia con tanto generale consentimento dei popoli dato oggidì alla Maestà del Re Vittorio Emmanuele II, non sarebbe per parte loro che una legittima conferma di ciò che alla sua famiglia da lunghissimo

tempo le compete. Ben intendiamo che il chiarissimo Autore sdegnasse di avvolgersi nell'intricato nodo di così malagevoli quistioni; ma gli è appunto agl'ingegni eruditi come il suo che si spetta di affrontarle e di discioglierle, mentre tutti gli altri, o le sfuggono per tedio di ricerche, o le lasciano irrisolute per insufficienza di sè medesimi; senzachè i copiosi documenti che sono adesso alle nostre mani ci rendono lieve quello che per il loro difetto fu già difficile e quasi impossibile agli scrittori che ci precedettero.

Comunque sia, la prima parte di questa storia nobilissima ci mostra lo sforzo dei Sabaudi per isgombrarsi la via, aprendosi un varco di mezzo al proprio feudo concatenato cogli altri; talchè tristo e selvaggio è il cammino per farsi innanzi al principio di loro potenza. Ma gli ordini di regno, le leggi, le imprese danno pure al feudo di Casa Savoja un carattere più spiccato, un fondamento più solido di ragione, di giustizia, di civiltà. Le quali cose ricevono un maggiore svolgimento nei paesi che a lei si sottopongono al di qua delle Alpi, imperocchè quivi le fosse mestieri di accomodare i principj dello Stato alle condizioni naturali dei popoli italiani, assai diverse da quelli d'oltremonte.

L'alito della nuova vita, il poter ampliarsi tra noi senza quei gravi ostacoli che si offerivano ad ogni piè sospinto oltre le Alpi, e non ultima ragione, nè di lieve momento, il sangue e le memorie dell'origine primitiva, quando questa sia italica e reale, come alcuni dotti sostengono, la Sabauda Signoria trasformarono di feudale in principesca assoluta; nè potea essere diversamente, non tanto per aver modi da superare il contrasto di molte forze rivali, quanto per la necessità di formare una sola ed unita potenza che bastasse a combattere il continuo e formidabile impero d'Austria e di Francia, senzachè ne sarebbe andata miseramente di mezzo.

Sennonchè, nella sapiente trasformazione, la fortuna di Savoja andò in pericolo di sommergersi; e in questo doloroso periodo entra la seconda parte della Storia presente. Noi concediamo di leggieri essere stato il carattere dell'infelice Duca Carlo III, quale il signor Ricotti diligentemente, e sempre col soccorso dei documenti ce lo rappresenta, virile dapprima, nè senza dignità e generosità, ma da ultimo incerto, debole e dappoco. Considerando però i tempi e gli uomini, la slealtà dei più illustri, i quali neppure rimovevano dall'essere fraudolenti ed abbietti, le ragioni del sangue, poichè così Carlo V come Francesco I gli erano strettamente congiunti, non sappiamo immaginarci qual altro, fosse pur dotato di diversa natura, avrebbe potuto sfuggire quelle medesime dolorose vicende. Gli Stati del Piemonte di necessità si aprivano sempre ed i primi, alla sanguinosa tenzone che fra Austria, Spagna e Francia ferveva. Come chiuderli? come impedire che non venissero in balía dell'una e dell'altra, quasi a guarentigia di prevalen-

za, o addentellato di maggior possesso? Peggiore sorte non toccò forse a Massimiliano e Francesco II Sforza, ultimi duchi di Milano? eppure dotati erano forse di maggior ingegno ed animo guerriero di Carlo III. Nè si dica che il successore Emmanuel Filiberto riuscì più felice nell'ardua prova, chè al personale senno e valore di questo, duopo è aggiungere ancora la morte dei due rivali Carlo V e Francesco I, la spossatezza degli animi, l'indole paurosa di Filippo II, i torbidi della Francia. Noi, dunque, senza disconoscere i molti difetti del carattere di Carlo III, ne imputiamo il disordine e la quasi perdita del regno più ad una speciale e dolorosissima condizione di cose e alla trista natura degli uomini, che a lui stesso.

Ora, le due parti che abbiamo accennate, e che si contengono nei primi due libri, sono come di vestibolo donde si passa alla terza ordinata in quattro libri; e qui è veramente il nerbo e la grandezza della storia del signor Ricotti. Dai rottami feudali ridotti ad italiana signoria che sessantacinque anni di guerre straniere (1494-1559) mettono in brani, si vede sorgere a poco a poco un nuovo edifizio che va lentamente vestendosi delle più nobili forme, e dalle solide fondamenta che getta ben si argomenta di sua potenza avvenire. Un solo uomo, ma d'ingegno gagliardo, d'imperturbabile volontà e forte di mano lo innalza, lo sostiene, lo amplifica. Venti anni di vita gli bastano per mettere profonde le radici del restaurato regno, di mezzo all'ingombro delle antiche rovine che rimosse e schiacciate dalla efficace opera sua, ancora mostransi minacciose colla speciosa forma di Stati generali, di privilegi feudali, di libertà ecclesiastiche e di comunali franchigie.

Ad Emmanuel Filiberto venuto al possesso del regno, tristo spettacolo veramente e quindi arduissima impresa si appresentava. Tutto era pieno di disordine, di discordia; il paese diviso in parti che miravano a taglieggiarlo ed opprimerlo. Nobili, clero, comuni, ciascun di loro godeva privilegi, esenzioni singolari, diritti particolari, che chiamavansi libertà, ma tutti erano aggravj, ingiustizie per i poveri popoli, impedimenti che infrenavano il naturale corso della pubblica autorità. Quindi, nè la finanza era regolata e lieta, nè il commercio libero; inceppate le industrie, impossibile la giustizia, corrotti i magistrati, scaduto il clero dal suo nobile officio, rivolto a cure, ad ingordigie secolaresche; osteggiato, impotente il governo. Sopra questo campo seminato di tanta zizzania, partito in tante discordie, Spagnuoli, Francesi, Tedeschi, Svizzeri si acquartieravano, e faceano delle migliori contrade piemontesi presidio, preda ed obbrobrio. Fuggivano inorriditi gli abitanti dagl'intestini e stranieri oppressori, e quanti rimanevano meglio a bestie che ad uomini potevano paragonarsi. I documenti riferiti dal sig. Ricotti ci porgono il più veridico specchio di questa dolorosa condizione e fanno la storia di lui non solo eloquente per argomento, ma sincera per ricchezza ed evidenza di prove.

Emmanuel Filiberto volendo cessare l' uno e l' altro flagello, cioè l' interno disordine e l' occupazione straniera, doveva riparare il primo per cacciar la seconda; ed egli vi si accinse. Prese adunque a fare il censo della popolazione, a descrivere la milizia, quasi a speculare e misurare il terreno sopra il quale dovea fondare il nuovo edifizio; indi mise fuori i primi tentativi di riordinamento della finanza, degli studi, della giustizia: e perchè, su que' principj di regno, l'opera sua non venisse combattuta ed insidiata dai diversi privilegiati, sciolse gli Stati generali. Fu bene, o male? Le opinioni sono ancora diverse e divise: il nostro autore fa le seguenti giudiziose riflessioni al proposito: « Forse molti dell' età presente giudicheranno al primo tratto funesta « e colpevole questa risoluzione. Ma tale non sembrerà a chi tenga « ragione dei tempi. Era impossibile a Emmanuel Filiberto ricuperare « la indipendenza, conservando le forme antiche di libertà, *pogniamo « pure che fossero*. Egli preferì loro l' indipendenza nazionale; e non « ostante infiniti ostacoli, la conseguì. L'esito finale giustificò il suo con« cetto. La monarchia rifatta da lui e cresciuta dai successori, quando « fu potente abbastanza ridivenne libera, e sarà, speriamo, la salute « d' Italia ».

Noi in altro scritto già opinammo, e qui la stessa opinione sosteniamo, che quelli *Stati generali* non erano già un presidio di libertà, ma un avanzo di feudalesimo, sia ch' esso si mostrasse coll' artiglio baronale, sia che volesse velarsi sotto la forma di franchigia ecclesiastica, o comunale. Era sempre il privilegio di pochi, non il diritto di tutti; e come privilegio feudale, recando seco il vizio dell'origine, potea revocarsi a talento del signore supremo.

Ma gl' inizi della restaurata monarchia venivano turbati dalle contese e guerre religiose dei Valdesi. Il capitolo terzo del quarto libro stupendamente le racconta, facendo in prima l' autore un' assai bella e diligente descrizione dei paesi abitati dagli animosi settari; non senza notare opportunamente: « che se la libertà di coscienza è di ragione « naturale e non dee patire eccezioni, nè restrizioni; la libertà di culto « è di ragione politica, e quindi va soggetta a diverse interpretazioni e « applicazioni ».

Informato a questo principio, Emmanuel Filiberto sentì, che se dovea conceder molto alla libertà di coscienza, non potea politicamente allargare la mano a quella del culto. Ostavano a ciò le insidie di Francia, Spagna, Austria e Svizzera, che servivansi dei Valdesi per tenere lacerati e disordinati la Savoia e il Piemonte; le minacce del papa con cui non potea ricisamente egli rompere, avendone bisogno per ridurre il proprio clero a temperanza di costumi e di modi, e all' abbandono di esosi privilegi; la necessità di unire il regno cui si opponeva quel pernicioso lievito. Egli dunque nel difficile assunto fece sperimento di

tutti mezzi, ora della persuasione, ora quelli impiegando della forza, secondochè lo volevano le ragioni del principato; ma quando la suprema legge di questo gliel consentì, allora, nè alla corte di Roma, nè a' fanatici consiglieri diede ascolto, che colla tortura e coi roghi si avvisavano di convertire i dissidenti, portando nelle pacifiche valli pinerolesi la persecuzione, il ferro ed il fuoco. « Questi modi di riavere gli « eretici, scriveva egli alla corte di Madrid, visto le qualità dei tempi « e lo stato delle cose presenti, riusciranno assai migliori, che l'usar « di maggior rigore. Perciocchè facendogli morire, ne nascerà indubi- « tatamente tumulto e sollevazione; e lasciandogli fuggire, non guada- « gniamo le anime, e perdiamo le persone, facciamo disabitare il no- « stro Stato e popoliamo l'altrui, restando in ogni modo la peste in « casa, attesochè tutti quelli che sono infettati, non si sono dichiarati, « nè usciti dal paese. Si aggiunga che gli Ugonotti da Provenza e Del- « finato stan guardando, se cominceremo muovere qualche cosa contro « lor religione, e in tal guisa son determinati ad unirsi » (1). Conchiudeva rifiutando l'aiuto di soldatesche offertegli dal re di Spagna per isradicare l'eresia.

Ma più chiaramente i sentimenti religiosi di Emmanuel Filiberto ci si dipingono dall'ambasciatore veneto Barbaro, che si trovava alla sua corte. Per la costui testimonianza egli solea dire sovente: « Che la re- « ligione cristiana non fu mai portata colla forza degli eserciti, nè colla « violenza delle armi; ma ben colla verità del Verbo,...... e predicata « da quelli, che oltre la dottrina poteano anco muovere colla esempla- « rità de' buoni costumi. Così sperava, che, essendo ormai da tanti « anni in qua radicata, con gli stessi strumenti con i quali fu intro- « dotta, si avrebbe anche con l'aiuto divino potuta conservare ».

Se dunque Emmanuel Filiberto apparve in quella guerra meno temperato di quanto esser doveva, se ne riferisca la colpa anzi ai tempi spietati e alle necessità dello Stato, che alla generosa indole e alla sua illuminata ragione.

Intanto, a conseguire lo scopo nell'alta mente riposto, egli negoziazioni e trattati intraprendeva e sollecitava col papa, con Venezia, coi Cantoni cattolici di Svizzera, colla Francia e colla Spagna per lo sgombro delle cinque piazze. Era un giuoco d'arte politica abilmente maneggiato da lui per riescire all'intento; nè gli fallì, chè i Francesi sgombravano, e il duca entrava il 4 dicembre del 1562 in Torino, ridivenuta capitale. Allora egli davasi con maggior animo alle nuove riforme di ordini giudiziari ed economici; e per i primi sosteneva altamente le ragioni e la dignità del civile principato, che le pretese di Roma e le giurisdizioni episcopali gli contendevano; e per i secondi, quanto gli errori, il domi-

(1) Storia, Vol II, pag. 313.

nio forestiero, gli abusi inveterati e profondi gli comportavano, ponea regola nell' entrate e nelle spese dello Stato.

E mentre a questo intendeva, riordinandolo, non cessava lo sforzo per liberarlo dagli stranieri; e nuovi negoziati ed accordi stringeva cogli Svizzeri e col Vallese per la restituzione dei paesi usurpati: sicchè per lui la riforma dell'interno serviva di base alla cacciata degli estranei. Indi dava mano a fortificare Torino, Cuneo, Savoia, Mondovì, e provvedendo alla milizia la faceva propria ed italiana, in quello che quanto era avanzato della famosa delle Bande Nere avea poc' anzi veduta l' ultima fine. Per la qual cosa le armi instaurate da Emmanuel Filiberto si possono considerare come una successione di quelle già italianamente ordinate da Alberico da Barbiano, con regole però e discipline alle condizioni de' tempi più conformi.

Nè solo egli desiderava di possedere una eletta milizia di terra, ma una particolare forza marina, che col mezzo di Nizza gli rendesse sicuro, nè tributario il commercio, e in ogni guerra marittima, in cui fossero interessati i destini del regno, gli si facesse facoltà di prendere quella parte che gli si apparteneva; quindi non solo diede vita ad un corpo di galere, ma col disegno d' ingrandirsi in mare, le sottopose ad un savio ordinamento, e fu pregio dell' opera, il suo aiuto a Malta, e i prosperi successi della battaglia di Lepanto, in cui le galere di Savoia non furono certo minor parte dell' ottenuta vittoria.

Queste operazioni non gli facevano però mai dimenticare il principale suo fine; quello di ricuperare intero lo Stato: chè anzi, studiavasi di riuscire forte e temuto affinchè meglio gli venisse conseguito. Maneggiavasi egli con Francia e Spagna assai destramente, nè coll'una, o coll' altra legavasi, ma timore e speranza quinci e quindi spirava ad entrambe di farlo, e di questo servivasi a trarne profitto. Il papa ancora vi ponea di mezzo, nè rifiniva di darsi travaglio, ora con proposte di lega cattolica, ora di guerra, per acquistare nei consigli europei siffatta influenza che gli porgesse modo di agevolare i suoi disegni. Infine, questo accorto maneggio gli partorì l' effetto, ed Asti e Santhià gli vennero dai Francesi restituite: tutto il Piemonte fu così sgombro dalle armi straniere. Rimettevasi il duca alle riforme che più facilmente potevansi ora effettuare in libero campo: gli studi, la giustizia, il governo civile, la polizia, l' industria, l' agricoltura, il commercio, e le finanze, ogni ramo di pubblica amministrazione venne per lui svolto e migliorato.

Ricuperato il perduto e l' occupato già dai forestieri, Emmanuel Filiberto pensava ad allargare il dominio, onde l' accrescimento delle forze meglio ne stabilisse l' indipendenza, ovvero cominciava lo sviluppo di quel principio che dovea essere la buona fortuna del Piemonte e la salute d' Italia.

E qui ci occorre il sesto ed ultimo libro della Storia del sig. Ricotti, che formato di tre capitoli ci narra degli acquisti della contea di Tenda e del principato di Oneglia, dei disegni e tentativi fatti dal duca sul marchesato di Saluzzo e di Monferrato, del trattato finale cogli Svizzeri, delle ultime riforme, degli ultimi fatti e della sua morte.

« Così compendiando tutti questi eroici sforzi di un uomo, nota « l'esimio autore, in vent'anni circa di regno, ogni parte della pub« blica vita era stata rifatta o avviata a miglioramento. Sgombrato il « territorio delle forze straniere, munitolo di fortezze e d'una milizia « patria a piedi e a cavallo, suscitato l'amore del pubblico bene e il « senso del dovere, riordinato ogni ramo del governo, rifuse le leggi, « ravvivati gli studi, assecurata la fede cattolica, promossi i commerci, « le arti, l'agricoltura, colmato l'erario, acquistata al di fuori riputa« zione di sapienza e di potenza, e dentro l'indipendenza: queste cose « vedevansi felicemente effettuate da Emmanuel Filiberto » (1).

Così, aggiungeremo noi, di un feudo oltramontano fece egli una italiana monarchia, di un campo devastato dallo straniero formò una riputata potenza, cui per allargare e condurre a'suoi destini, i suoi successori altro uopo non ebbero che svolgerne i fondamentali principj fissati da lui. Come da piccioli e barbari inizi si sollevi uno Stato, come si riacquisti perduto, e si rifaccia corrotto, e si liberi occupato e se ne difenda e conservi la indipendenza a' confini di due potentissimi nemici, egli insegnò a' principi maestrevolmente.

E il sig. Ercole Ricotti alla sua volta ci ha maestrevolmente insegnato come si conduca una storia colla sola quasi scorta dei documenti, senzachè riesca arida ed inamabile, ma torni invece sincera e veridica, nè più che ai genuini fatti s'informi alle passioni dell'autore, il quale collo splendore dell'arte oratoria voglia farci dimenticare il difetto dell'intrinseco merito.

Noteremo infine che ciò nondimeno non è dal chiarissimo autore trascurata la forma letteraria, che la lingua vi è pura e proprio lo stile; ma la è una storia a guisa della tridentina di Paolo Sarpi, dove stringente è l'ordine logico, conseguenza di quello dei fatti, senz'amore, senz'odio naturalmente narrati. In somma, gli è un bel monumento innalzato con rara maestria di concetto e di lavoro all'illustre regno di un gran principe italiano; e noi facciamo caldi voti affinchè il forte ed erudito intelletto del sig. Ricotti, voglia coll'ordine stesso, descrivendoci i successivi, recarlo all'intera sua perfezione.

Avvocato Michel-Giuseppe Canale.

(1) Ricotti, *Storia*, Vol. II, pag. 471.

Bibliografia del Friuli. Saggio dell'Ab. GIUSEPPE VALENTINELLI.

Nella *Rivista Friulana*, foglio del 28 luglio 1861, il dottor Vincenzo Ioppi ha fatto conoscere gli studi e le opere dell'abate Giuseppe Valentinelli per apparecchiare e indicare i materiali per una storia del Friuli. Contenendo l'articolo del signor Ioppi notizie che possono riuscir curiose ai cultori delli studi storici rispetto a una provincia italiana la cui storia meriterebbe di essere illustrata, abbiamo creduto bene riportarne qui la massima parte.

« L'abate Giuseppe Valentinelli, prefetto della Biblioteca Marciana in Venezia, scorgendo tanta originalità nella storia del Friuli e quanto il lavoro che resta a farsi per illustrare questa provincia, diessi a tutt'uomo allo studio di quanto si fu pubblicato, per in tal modo appianare il cammino ai futuri scrittori. Primo frutto del suo amore al nostro paese si è la memoria letta alla regia Società delle scienze in Praga (Praga 1856, in 4.°) li 23 ottobre 1854, intitolata: *Degli studi sul Friuli.* In questa il chiarissimo autore dimostra che ad avere una illustrazione completa della provincia, è necessaria la pubblicazione dell'iscrizioni romane e del medio evo inedite, dei frammenti e altre antichità scoperte nei vecchi e recenti escavi, la stampa del codice diplomatico ecclesiastico e civile, lo studio dei sigilli e monete, e la bibliografia delle opere edite e dei manoscritti più interessanti, conservati sì in Friuli che fuori.

« Questo eccellente discorso va munito d'importanti annotazioni, dalle quali scorgesi un saggio di bibliografia friulana, sì de' stampati che de' manoscritti conservati nella Marciana biblioteca.

« Contemporaneamente il signor Valentinelli pubblicava in Vienna (Notizenblatt, 1854-1855) il sunto di 600 documenti importantissimi alla storia friulana, tratti dagli originali che si conservano nella Biblioteca sunnominata, e raccolti già da Mons. Giusto Fontanini. Appartengono quegli atti alla fine del XIV e al principio del XV secolo, e contengono lettere d'imperatori di Germania, re di Polonia, duchi d'Austria, patriarchi d'Aquileja, dogi di Venezia, dei Caminesi e dei più importanti personaggi e municipî del Friuli.

« L'essere questi lavori del Valentinelli pubblicati al di là dei monti, e la modestia dell'autore che di essi non volle vantarsene, fece che passassero inosservati dal pubblico, noti soltanto a quei pochi ai quali egli cortesemente volle communicarli. Ma il merito dell'opere non si misura dalla fama, e il nostro autore, incoraggiato dagli amici, crescendo in lui l'affetto verso il nostro paese, col più di studio che di esso faceva e col visitarlo più volte, iniziò il lavoro da lui tracciato

nella prima Memoria col pubblicare il catalogo dei manoscritti di cose friulane conservati nella biblioteca di cui è benemerito custode. Quest'opera, che comprende un fascicolo di 143 pagine in ottavo, forma parte degli Atti dell' I. R. Accademia delle Scienze in Vienna, dove venne pure stampata a parte nel 1857, va preceduta da un avvertimento dell'autore, ove dichiara le ragioni del suo lavoro, l'importanza dei codici descritti e la loro provenienza. In questa pubblicazione, alla cui divulgazione nocque il non essere venale, e porta il titolo: *Catalogus Codicum manuscriptorum de rebus Foroiuliensibus ex Bibliotoca Palatina ad D. Marci Venetiarum*, *Wien* 1857, il ch. autore distribuì i codici secondo l'ordine geografico, opportunissimo alle ricerche degli scrittori, nelle quali sono ajutati da copiosissimi indici, cioè il patronimico, il reale, e il topografico.

« Solo dopo avere scorso questo Catalogo puossi immaginare il tesoro immenso di storia friulana, che sta rinchiuso nella veneta biblioteca sì in documenti originali, sì in copie, iscrizioni antiche e del medio evo, atti patriarcali, municipali, internazionali, statuti, cronache, genealogie, relazioni di luogotenenti e loro carteggi, i preziosi estratti di G. B. Pittiani fatti nel secolo XVI, riguardanti leggi, costumi friulani, nonchè diritti, e storie delle principali famiglie del paese, i materiali raccolti dall'arcivescovo Fontanini per la storia sacra, profana letteraria del Friuli, quelli che servirono ai lavori editi del P. B. M. de' Rubeis; nonchè tre inediti volumi di disertazioni sulla storia civile della nostra provincia, e altre memorie quasi compite di vario argomento.

« Se da un lato osservasi quanti documenti restarono ignoti ai passati storici friulani, non si può fare a meno dal dedurre l'imperfezione dei loro lavori; ma se dall'altro leggonsi le storie che ci lasciarono i nostri antenati, giacenti tuttavia manoscritte nei pubblici archivi e nelle private biblioteche, devesi deplorare la trascuranza dei viventi, ai quali spetterebbe mettere in luce quello che trovasi di già compiuto, ed è questo il meno ch'essi possano fare. Se quanto il bibliotecario della Marciana fece pel Friuli, nella sua biblioteca, fosse seguitato da qualche friulano nelle varie raccolte di manoscritti che trovansi per la sua patria, farebbe questi opera nobilissima, e senza la quale mal potrassi mai dettare una vera storia della provincia.

« Le ricerche bibliografiche fatte per le succennate publicazioni e per suo studio dal Valentinelli fecero che un po' alla volta crescendogli tra mani i materiali pensasse a ordinarli in volume. Consultando quindi una infinità di biblioteche pubbliche e private, sì in Friuli che fuori, ajutato da alcuni custodi o raccoglitori di memorie patrie, potè dopo lungo ed ostinato lavoro dar vita a questa idea, publicando nel giugno 1861 la *Bibliografia del Friuli*. (Venezia, tipografia del Commercio, in ottavo grande, di pag. I-VIII e 1-540.)

« E qui mi converrebbe ricopiare la dotta prefazione di quest'opera per mostrarne l'alto intendimento. Disse quindi in brevi parole che in questo volume sono compresi 3655 titoli di opere grandi e minori che riguardano la topografia, l'idrografia, la storia civile, l'ecclesiastica, la scientifica, la letteraria, l'artistica, l'archeologica del Friuli, prima in generale e poi delle terre e villaggi che ne formano parte comprendendo ancora il Friuli illirico, il distretto di Portogruaro, della Motta di qua della Livenza, e quasi tutti i paesi in vari tempi smembrati dalla patria friulana. Questa nomenclatura, qua e là ornata di osservazioni e sugli autori e sulla rarità delle edizioni e sui giornali che esaminarono le opere in discorso, diviene necessariamente un manuale non solo pel raccoglitore di memorie patrie, ma anche guida per qualunque si facesse a tessere la storia nostrale. Parte non piccola di questo volume è occupato dall'elenco di un' infinità di opuscoli d'occasione, che rammentando fausti ed infausti avvenimenti di persone e paesi, saranno avvertiti con lieto animo delle famiglie ricordate, che sono quasi tutte quelle le quali in Friuli nel passato e nel presente si distinguono per sapienza, ricchezze e nobiltà. Condegna lode s'abbia adunque l'eruditissimo e zelante bibliografo, il quale colla sua opera benemeritò non solo della storia e letteratura friulana, ma cooperò d'un modo a più ampia cognizione della storia e letteratura italiana ».

Dott. VINCENZO JOPPI.

Descrizione di un viaggio, fatto nel 1549, da Venezia a Parigi, di ANDREA MINUCCI, *arcivescovo di Zara.* (*Estratto dal Vol. I della* Miscellanea di Storia Italiana.)

Di alcuni Statuti Municipali, Memorie dell' Ab. Cav. IACOPO BERNARDI, (*Estratto dalla* Rivista dei Comuni Italiani, fascicolo di giugno e luglio 1861.)

Nei solenni funerali al nobile Comm. Avv. FERDINANDO MAESTRI, *Discorso dell'Ab. Cav.* IACOPO BERNARDI. Pinerolo, Chiantore, 1860, in 8vo di pag. 58.

La famiglia dei Minucci di Serravalle delle Alpi non diè soltanto alle lettere italiane quel monsignor Minucci che scrisse la storia degli Uscocchi; ma prima di lui aveva dato ancora un Andrea, valente medico, dotto nelle matematiche, poi anche nelle scienze ecclesiastiche e infine arcivescovo di Zara. Non sembra che lasciasse altre opere fuor quella assai breve che sopra indicavasi; e questa pure tenevasi come perduta, quando avvenne per mero caso di trovarla al cenedese ab. Iacopo

Bernardi, di cui quasi ogni settimana ci accade vedere qualche novello lavoro letterario, e per le cui cure ne fu fatta la pubblicazione. Noi ci congratuliamo col cav. Bernardi di tanta sua operosità, nella quale non ha oggidì molti compagni; e più, dei moralissimi e generosi sentimenti di ch'egli sa spargere e impreziosire ogni cosa che viene uscendo dalla sua penna. Alla scrittura Minucciana premise una molto accurata biografia, ossia il raccolto di tutte le notizie possibili a raccogliersi intorno ad un letterato modesto, di cui parlarono solamente gli eruditi conterranei o comprovinciali; come il Piazzoni e il Liruti. Abbiamo intanto alle stampe un esempio di più di cotesti viaggi, non fortunosi od erculei, ma pacifici e direi quasi dozzinali, scritto con brevità, semplicità ed eleganza, e non iscarso di cose a leggersi dilettevoli: onde a noi pure accadde quello che di sè racconta l'editore; cioè che giuntine al termine, desiderammo ch'e'si fosse tuttavia prolungato. Il che può da altro ancora provenire; ossia dall'essere questa scrittura veramente imperfetta. Imperciocchè, narrando l'Autore, dopo il suo ritorno di Francia a Venezia, di esser di là ripartito per recarsi a Roma, giunto appena per Ferrara e Bologna a Firenze, l'udiamo dire (se sue pur sono queste parole): « Dopo qualche tempo, passati per varie città ben piccole, ritornammo a casa! » Comecchessia, se curiose e gradite ci riescono anch'oggi le descrizioni dello stato in che allora trovavansi le città italiane di Padova, Verona, Brescia, Milano, Vercelli, Torino e le Francesi di Lione, Moulins, Nemours, Fontainebleau (1), Parigi; se molto ci affezionano quelle del passaggio e altipiano del Moncenisio e delle vallate savojarde; bello è altresì il vedere siccome un medico e vescovo in semenza, vissuto ai giorni del peggior servaggio d'Italia, chiamasse Verona « una porta per tenere serrati i barbari di fuori » (p. 17); accennasse alla potenza pecuniaria della casa Martinengo, che tanta parte ebbe e di tal peso nelle vicende di Lombardia, cioè alle sue entrate « di cento mila ducati l'anno » (p. 21); e con segreto compiacimento ricordasse la beffa toccata in Torino da uno dei più albagiosi ed astuti generali di Carlo V: « Ci fu mostrato uno dei carri, coi quali il signor marchese del Vasto tentò gli anni passati di pigliare quella città. Erano i carri adattati in modo che parevano carichi di fieno, e avevano dentro sei o otto uomini armati per ciascuno: i due ultimi si dovevano fermare l'uno sul ponte, che non si potesse levare; l'altro sulla porta, che non si potesse serrare: e quelli ch'eran nascosti nei carri dovevano saltar fuori e difendere la porta, finchè arrivasse il soccorso che marciava dietro. Volle la sorte che uno dei primi carri urtò in certo luogo e si aperse innanzi tempo, e

(1) Il Minucci ci fa sapere, essere questo nome una corruzione delle più significanti parole· *Fontaine belle eau*.

furono costretti gli uomini, essendo scoperti, a saltar fuori; i quali, con poca fatica, furono chi morti e chi presi, e gli altri serrati di fuori: e così fu la prova vana » (p. 31).

L'articolo risguardante a materie statutarie è chiamato dall'Autore stesso « povera cosa » e « semplicemente e debilmente » disegnata a significare un concetto, che altri, in migliori condizioni costituito, possa poi e debba incarnare. Ma il disegno non è così debile com'egli modestamente asserisce; e aggiunge allo scritto opportunità ed importanza l'essere intitolato al Ch. C. E. Falconcini, direttore della *Rivista dei Comuni Italiani*. Vi si tratta con sufficiente e spesso arguta analisi, e con quelle illustrazioni storiche che il soggetto ricerca, degli antichi Statuti di Castagnole, di Osasco, di Bricherasio e di Abbadia, quattro terre egualmente comprese nel circondario o distretto di Pinerolo. Appartengono respettivamente agli anni 1360, 1467 (il secondo e il terzo essendo tutt'uno), 1375; e sono scritti in latino. Avvertiremo di transito, che nei piccoli luoghi della Toscana si dettavano statuti in lingua volgare, a quanto ci è noto fin qui per esempi irrecusabili e palmari, sin dal cadere del secolo 13.° L'ultimo dei nominati è frutto del senno di monaci; e ben si pare a queste disposizioni, che non sapremo come qualificare. « Chi ucciderà una pubblica meretrice o un ribaldo (parola equivalente a quel ch'oggi converrebbe dire: indigente per amor d'ozio e di sollazzo), paghi 25 lire. Chi guasterà il vino altrui, paghi 25 lire di Vienna, e lo emendi; e non potendo pagare, siegli tagliata la mano; e quando il vino non possa emendarsi, gli si svelgano le orecchie, e sia sbandito dalla giurisdizione ».

Grande è l'affetto che regna da un capo all'altro del funebre elogio del senator Maestri, e ben si scorge come l'amore, anzi il vivo sentimento delle religiose e civili virtù, delle quali il defunto fu modello, sostenessero fino alla fine la facondia dell'oratore. Chi fosse Ferdinando Maestri, sarebbe qui inutile il ricordarlo; chè troppo egli è noto per le sue arringhe e difese civili e criminali, pe'suoi studi intorno alla pubblica economia, e soprattutto per le opere filantropiche e patriottiche in cui spese pressochè intera la vita, durata dal 7 luglio 1786 all'11 novembre 1860. E vivono ancora i più di quelli che, nei passati congressi scientifici, lo udirono raccomandare eloquentemente, in Torino, la creazione delle scuole tecniche; in Pisa, la formazione di codici e di scuole rurali, fiancheggiate dalle associazioni agrarie; in Firenze, la riforma delle carceri e la istituzione dei penitenziarii; in Napoli, gli asili per l'infanzia, a cui bramato avrebbe che si aggiungessero altri asili per l'adolescenza o giovanili; in Genova, la libertà del commercio e il trionfo del diritto sul privilegio. Per il che, e per le beneficenze esercitate in Parma sua patria, non è meraviglia se questa città e insieme la regia di Torino si commovessero, come l'A. dice, « dolorosamente all'annuncio

della sua morte » (p. 23). Il Bernardi arricchì il suo Discorso di copiose Annotazioni, che oltre al contenere intorno alla materia i particolari che male in quello potevano introdursi, ci somministra eziandio diversi o confermativi o curiosi documenti: tra cui, nove epigrafi ed alcuni versi della persona lodata; sei lettere inedite di quel tanto affettuoso e simpatico Giuseppe Taverna; un'altra dell' illustre e nonagenario cavalier Pezzana; un sonetto, che diremo senza tema ammirabile, di Michele Colombo; ed uno assai buono di quel valente sonettista che fu il marchigiano per nascita, ma per la scienza felsineo, prof. Vincenzo Valorani. П.

Erasmo e la Riforma in Italia. Studio di CESARE CANTÙ. (*Estratto dal Vol. II. degli Atti del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti.*)

Desiderio Gérard, detto Erasmo, fu nativo olandese; nè può il nostro *Archivio* discorrere delle sue azioni, se non in quanto egli venne e dimorò in Italia, in tempi, per l'umano spirito e per le coscienze, assai critici; e vi promosse quant'era da sè, volendo o spesso anche ignorandolo, quel desiderio di riforme religiose che allora era entrato nell'animo di molti e de' migliori. Erasmo aveva veduto l'Italia fino dal 1506; si addottorò nell'università di Torino, e si trasferì poscia a Bologna, dove fu testimone, e grandemente scandalizzato, del soldatesco procedere di Giulio II. Passò quindi a Padova ed a Venezia, lavorandovi pel celebrato tipografo Aldo Manucci; e di là, dopo aver soggiornato in Siena, ne andò da ultimo a Roma. Sebbene amorevolmente accolto dai cardinali, pare che i costumi di quella corte il movessero a stomaco; nè accettar volle le offerte fattegli dal pontefice, ma partì invece per l'Inghilterra. Se prima aveva sbottoneggiato, di là diede principio alla guerra che poi fece ostinatamente contro il sacerdozio cattolico; guerra spiegata soprattutto nell'*Elogio della pazzia* (scritto in casa di Tommaso Moro), e nei tanto celebri *Colloqui* e tuttavia qualificata per « guerra di bersaglieri », perciocchè consistente in frizzi ed aneddoti di gran sorpresa e puntura, anzichè in fatti calzanti ed in ben sode argomentazioni. Ma dopo che i Protestanti ebbero emanato la loro gran formula di negazione, egli ricusò di separarsi da quella chiesa che tanto aveva e sempre combattuta. Erasmo non fece meno di Lutero, quanto a scrollare le fondamenta della religione imposta da Roma ai popoli cristiani; ma non ebbe di gran lunga il coraggio di quel frate terribile e maraviglioso. Il Cantù ci dipinge al vivo codesto Gérard dall'ardita parola e dai timidi e ambigui fatti, in ispecie

alle pag. 10 e 12 dell'Estratto di cui parliamo; e narra altresì, come essendo stato detrattore acerbissimo di Giulio della Rovere, trovò poi termini di adulazione pei successori di lui, Leone X, Adriano VI e per lo stesso Clemente VII. Noi diamo lode all'autore per la perseveranza che egli dimostra negli studi non da ora cominciati sull'argomento gravissimo della Riforma, scoprendoci sempre più le cagioni che la produssero e i mezzi adoperati per effettuarla. Alla quale materia medesima ed alle considerazioni di tal sorta vorremmo eziandio si applicassero, e con savia meditazione, i chiesastici dell'età nostra; mentre sovrasta ad essi un disastro e all'Europa un pericolo assai maggiori di quelli che avessero già luogo ai principj del secolo XVI.

U.

Le monache di Santa Caterina in Brescia, *racconto di* FEDERICO ODORICI, Brescia, per G. Quadri, 1861, in-12, di pag. XXVII.

Narra l'Odorici, con la guida e la testimonianza di cronache e di documenti, i gravi scandali dati nel 1682 dal convento di Santa Caterina di Brescia, per le dissolutezze di alcune monache, le quali « si pigliavano libertà d'ogni disonesto passatempo, eziandio con uscir di notte ed anche di giorno dal monastero, portandosi sopra i pubblici e privati festini, andando in maschera e alle opere che si recitavano in teatro. » Il male crebbe tanto, che i deputati sopra l'onestà dei monasteri davano avviso delle turpi tresche ai rettori di Brescia. La priora e le monacelle mantenutesi buone ed esemplari supplicavano che fosse stirpato lo scandalo; ma invano, perocchè vi parteoipavano quanti erano in Brescia tra' più prepotenti e dissoluti, e fra questi il conte Tommaso Caprioli; che avendo il palazzo attiguo a quel monastero, aveva fatto scavare un largo sotterraneo che dalle stalle penetrando negli orti del convento, apriva un adito segreto pel quale le povere sedotte occultamente calavano e risalivano agli appartamenti dell'infame palazzo, dove erano aspettate da un branco di dissoluti, chiamati dal popolo i *moneghini*. I deputati deliberarono segretamente di mandare a informare di questi scandali i veneti protettori della città, che erano un Dolfino e un Grimani. Non si riuscì a nulla. Ne fecero querela presso i Dieci. Allora i rettori di Brescia, tinti di quella brutta pece, cercarono con pretesti e cavilli che la cosa non avesse corso, ma inutilmente. Le venete rappresentanze ne furono indignate. Fu eletto uno speciale avogadore, Natale Donati. Giunto a Brescia, fu eretto un tribunale, istituito il processo. Terminato il quale ai 16 di luglio, l'avogadore

partì e ne fece relazione ai Dieci. Diciannove gli accusati, tra uomini e donne, intimati in contumacia a presentarsi dentro ventiquattro ore. Due monache, Bartolommea Cattaneo, e Giaciglia Rovetta, tra le più colpevoli, fuggirono, ma catturate e tradotte al Sant' Uffizio, nuovo processo, nuovi tormenti, pei quali la Cattaneo poco dopo morì. Vi mise le mani anche il papa. Il nuovo vescovo di Brescia, due giorni dopo assunta la prelatura, si recò al convento. Chiamate una ad una le ree donne, stracciò loro di dosso il velo claustrale, e fecele chiudere in celle fino a che non fosse ultimato il processo. Diamante Ganassoni, Marta Picinelli, e Violante Cigola furono condannate *fra i muri* a vita; Rosalia Sala e Rosa Martinengo Villachiara, a dieci anni; la Rampinelli e la Fenaroli, a cinque anni. I beni degli accusati, messi al fisco; il palazzo Caprioli in parte atterrato.

Ora, a che darne la colpa? ai corrotti costumi di quel secolo, in parte e non la minore; in parte alla barbara usanza di costringere a imprudenti e sacrileghi voti tante misere fanciulle, condannate dalla avarizia e rapacità dei parenti, a chiudersi in un chiostro, acciò intatto passasse nel primogenito l'avito patrimonio. Nulla di più naturale, nulla di più scusabile. M.

Elenco dei documenti artistici raccolti dal prof. SANTO VARNI. - Genova, 1861, in-8, di pag. 36.

La storia delle belle arti nella Liguria riceverà nuova illustrazione dai documenti che con lunghe ed amorose cure l'egregio statuario prof. Santo Varni ha raccolto nei patrii archivi così pubblici come privati, ed in taluni altri d' Italia. Intanto, non potendo ora mettere alle stampe la sua copiosa raccolta, egli si è molto ben consigliato di pubblicarne il catalogo.

La collezione è partita in due serie. La I.ª serie contiene i documenti concernenti alla pittura, alla scultura, all'architettura, all'oreficeria in Genova. La pittura ha 80 documenti, dal 1440 al 1752; la scultura 57, dal 1456 al 1778; e questa sezione comprende 204 documenti che si riferiscono ai barchili, alle fontane e ai lavatoi pubblici (an. 1536-1729); 66 documenti spettanti agl' ingegneri civili e militari (an. 1470-1814), e 5 agli orafi (an. 1539-1799).

La II.ª serie abbraccia i documenti di vari lavori fatti nel duomo di Genova, i quali sono: 1.° i vetri colorati (N.° 19 documenti, dal 1509 al 1567); 2.° le tarsie e gl' intagli del coro (N.° 35 documenti, dal 1520 al 1536); 3.° la cassa d'argento per la processione del Corpus Domini

(N.° 54 documenti, dal 1553 al 1826); 4.° il palfio d'argento per l'altar maggiore (N.° 42 documenti, dal 1599 al 1798). Sicchè le due serie si compongono, in tutto, di 120 documenti.

Noi, dunque, abbiamo in questa collezione una buona copia di materiali per quasi quattro secoli di storia artistica ligure. Ma di quanto crescerebbe l' importanza di essa, se la buona fortuna avesse premiato lo zelo e le fatiche del prof. Varni colla scoperta di documenti più antichi, risalendo, cioè, dal secolo XV in dietro? Possibile che gli archivi liguri non abbiano documenti d'arte più antichi? possibile che la storia artistica di quella provincia non cominci ad essere documentata se non dal quattrocento? La serie dal prof. Varni raccolta, abbraccia appunto i secoli meglio noti, e l'epoca artistica più o meno pienamente o perfettamente illustrata. Com' è che dei secoli anteriori al XV, non troviamo registrato in questo catalogo neppure un documento? Quanto maggiore ne sarebbe il pregio e l'utilità! E veramente noi sappiamo che se preziosi sono i documenti artistici di qualsiasi città, preziosissimi poi riescono quelli spettanti alle arti dei Comuni marittimi, nei quali l'arte fu più ardimentosa, più magnifica, più monumentale, più cosmopolita direm così; perocchè la vita loro fu più rigogliosa, più intraprendenti gli spiriti: le quali condizioni non potevano non influire notabilmente nello stile e nei caratteri delle opere dell'arte, e massime nell'architettura.

Ciò nondimeno, lodiamo il prof. Varni, che prende riposo dall'esercizio dell'arte collo studio della sua storia e coll' investigarne i fonti, e lo ringraziamo; ma il desiderio nostro si è, che al catalogo presto tenga dietro la stampa dei documenti per lui raccolti, e così si aumenti la diplomatica artistica, la quale, in paragone dei tanti documenti che gli archivi nostri conservano, è ben scarsa al bisogno e al sussidio della storia delle arti in Italia. M.

Le streghe di Valtellina e la Santa Inquisizione; con documenti inediti del secolo XVI, *raccolti ed illustrati da* Federico Odorici. Brescia 1861, in-16.

I documenti sono: I la sentenza del Sant' Uffizio contro Bartolommeo Scarpategio di Sondrio, accusato di stregonería, e condannato ad essere arso vivo (28 settembre 1528); II altra sentenza del medesimo tribunale contro Margherita, detta *madregna*, e Agostina Bordiga di Sondrio, condannate al rogo siccome maliarde (9 agosto 1523); III una confessione che Vincenzo Bonini da Sacco, abitatore di Morbe-

gno, fa di lire 48 di terzaroli, da lui sborsate anticipatamente per la detenzione di una certa Pedrina, detta *guerra*, nelle carceri dell' Inquisizione siccome sospetta d'eresia (28 novembre 1518); IV un atto dal quale si ritrae che nel mese di marzo del 1703 fu decapitato per stregone confesso, e confiscatigli i beni, un certo Valente Romeggione (24 novembre 1714).

Questi documenti stanno bene con quelli pubblicati dal Cantù nella *Storia di Como*, e coi due processi stampati nel 1855 da Tullio Dandolo (*La signora di Monza e le streghe del Tirolo*). Svelano essi pure i pregiudizi, gli errori, il fanatismo, le crudeltà che nei secoli XVI e XVII, ed anche sui primi del XVIII, fecero deplorabili le procedure e barbare le sentenze criminali contro gente idiota, superstiziosa, allucinata anzichè rea. Eppure in quella forma di processi irregolare, in quella esposizione dei fatti, non tanto fuori del vero quanto del verosimile; nella insufficienza, ed anco falsità delle prove, nelle confessioni strappate dai tormenti, nella enormità e crudeltà delle pene, nei roghi, nei patiboli della Santa Inquisizione, in questo orribile guazzabuglio di stoltezza, d' ingiustizia e di barbarie dei tribunali ecclesiastici, v'è chi sente dappertutto *un soffio latente di carità cristiana!* I documenti dall'Odorici stampati, sono nuova testimonianza della verità di questa sentenza che in mezzo al secolo XIX non credevamo potesse essere proferita in buona fede o con sano intelletto. M.

Vittoria Accoramboni.

A Federico Odorici a Brescia.

Per varie ragioni dico benvenuta la cronaca della Vittoria Accoramboni, da Lei, pregiatissimo signor mio, data alle stampe, e gentilmente favoritami. Vari anni fa ebbi ad occuparmi di tale tragico argomento, il quale in varie guise destò l'attenzione dei miei connazionali. Ernesto Münch, uomo di non comune dottrina, ma non fornito di sufficiente critica nè dotato di troppa pazienza in mezzo alla sua grande operosità, nel secondo volume dei suoi Studj biografico-storici [Stuttgarda 1836; vedi Notizie bibliografiche dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d' Italia, Arch. Stor. Ital. Appendice Vol. III], raccontò la storia dell' infelice donna, intorno alla quale, oltre alla cronaca, si trovano molte particolarità negli Annali del Tempesti e presso altri. Lodovico Tieck, novelliere tedesco a niuno della nostra età secondo, con Augusto Guglielmo Schlegel rinomato traduttore di Shakspeare, tesse di questa storia un romanzo, che pur fu tradotto in italiano; romanzo cospicuo

per bellezza poetica, per grazia di narrazione e per drammatica vivacità; ma non già sempre fedele osservatore, non dirò della storia (il che meno richiedesi in siffatto genere), ma dell'indole de'tempi. Nelle mie « Lettere romane di un Fiorentino » [Lipsia 1840-44, Vol. IV, pag. 273 segg. - Vedi Archivio Stor. Ital. al luogo citato] detti tradotta la relazione da Lei pubblicata nell'originale; relazione che incontriamo in molte biblioteche, ora siccome facente parte di Memorie del pontificato di Sisto V, ora in forma di narrazione, al pari di tante altre di quei casi che pur troppo rattristano gli annali d'Italia. Coll'aggiungere a detta cronaca la lettera di Lodovico Orsini alla moglie, con altri documenti e schiarimenti, specialmente intorno alla scena degli ultimi atti di questa tragedia, Ella ha cresciuto interesse, massime dal lato psicologico, a questo lugubre episodio di un'età, in cui a forti sentimenti e nobili azioni, troppo spesso sono contrapposti tremendi eccessi e i più crudi fatti.

Non oserei riprendere, intorno a quest'argomento, la parola, particolarmente dopo il giudizioso cenno che del suo opuscolo fu dato nell'ultima dispensa (tomo XIV, parte II) dell'Archivio Storico Italiano, ove la memoria della Accorambona non si congiungesse colla storia di una delle più belle quanto ragguardevoli località di Roma. È quella villa presso le Terme Diocleziane, il cui sito, ai tempi di Augusto, si trovava occupato dagli orti di Mecenate; nome nel Cinquecento ancora conservato ai ruderi d'una di quelle torri medievali dalla incerta tradizione additate qual luogo donde Nerone guardò e cantò Roma in fiamme avvolta. La quale tradizione prova per sè stessa, che stiamo in uno dei punti più elevati della città; imperciocchè, difatti, il monticello coronato da magnifico gruppo di cipressi e di pini, e da statua antica ivi collocata, denominato il Monte della giustizia, segna l'apice del muro ossia aggere di Servio Tullio, eretto a fortificare colà la vetta dell'Esquilino; cinta di cui nel presente momento vedonsi ricomparire grandiosi avanzi per gli scavi cui diede luogo la strada ferrata ivi entrata nell'interno della città. Questa villa, la quale, passando nel corso dei secoli per varie mani non sempre benigne, è ora dei Massimi, già portò il nome di Montalto, e formava le delizie di quel Fra Felice Peretti, che poi fu papa Sisto V. A lui, che procurò nuovo aspetto alla porzione dei colli di Roma, la quale dal Pincio si stende alle mura a levante e a mezzogiorno, aprendo le strade che dai nomi suoi chiamansi Sistina e Felice, raddrizzando i lunghi e bellissimi viali che dalla basilica Liberiana menano al Laterano e a Santa Croce in Gerusalemme, riconducendo acque tanto copiose quanto salubri su queste alture, lungo tempo deserte ed insterilite, fabbricando cappelle e palazzi, erigendo e traslocando obelischi caduti; a lui, portento d'attività, deve l'origine sua la detta villa, cominciata a formarsi nel 1576 coll'acquisto di una vigna che era di Padovano Guglielmini medico lucchese. Non starò qui a narrare le vicende

singolari di questa località, la quale va di nuovo cambiando essenzialmente di aspetto e di destino, collo stabilirsi ivi la stazione centrale delle ferrovie romane. Destinazione per cui si muta la fisionomia delle solitudini tanto amate da Vittorio Alfieri, il quale nella vicina villa, già degli Strozzi, oggi di Monsignor di Merode, belga, dal 1781 all'83 visse « una vita veramente beata », mentre « un soggiorno più gaio e più libero e più rurale, nel recinto d'una gran città, non si poteva mai trovare ». (Vita. Epoca IV, Cap. X). Soggiorno rimastogli in memoria, allorchè nel 1787 cercò sulla Senna casa lieta e tranquilla, trovata in luogo alto ed isolato nella strada di Monte Parnaso. Rimando e Lei e chiunque mi leggerà alla descrizione storica che di questi luoghi dettò, con copia di dottrina antiquaria e fedeltà di cronista, Vittorio Massimo principe d'Arsoli, nel pregevole e non comune volume che ha per titolo: « Notizie istoriche della Villa Massimo alle Terme Diocleziane, con un'appendice di documenti ». (Roma 1836, 276 pag. in 4to con tavole). Mi limito a dire, che nel 28 ottobre 1577, essendosi fatto un accordo circa alla dote di Vittoria Accoramboni, che fu di scudi 5000, tra donna Camilla Peretti-Mignucci, sorella del Cardinal di Montalto e madre dello sposo Francesco (non, come per sbaglio a pagina 52 del suo opuscolo, Alessandro) Peretti, e Claudio e monsignor Flavio Accoramboni, padre e zio della sposa, il Cardinale cedè per fondo dotale la vigna di Termini a Francesco e Vittoria suoi nipoti. Ma già nell'8 gennaio 1578 egli ricomprò quel possesso per 2000 scudi, allegando gli sposi di poter impiegare più utilmente il denaro, e Vittoria avendo bisogno « di tutti i frutti della dote per suo vitto, vestito, salario delle serve et altro che le bisognerà ». Aggiunsero i medesimi dì voler andare « a starsene qualche mese a Montalto, dove se la passeranno con manco spesa che stando qui in Roma vi si richiedono, et particolarmente è quasi necessario il cocchio ».

Dio volesse fossero andati a Montalto, a fuggire la spesa e i pericoli di Roma! tanto più che in quei momenti non prospere erano le condizioni degli sposi. La dote di Vittoria era già dissipata, e in quell'occasione fu rifondata per intero dal Cardinale, il quale sempre si dimostrò benevolo alla nipote; per cui colpa o disgrazia, non lievi dispiaceri e guai toccarono poi alla sua famiglia.

Non occorrendo parlare più oltre della villa Montalto, non rilevo dalla storia della medesima se non il fatto che nell'estate del 1783, trovandosi a Roma Carlo Teodoro Elettor palatino e di Baviera, gli esercizi militari « a fuoco vivo » sul piazzale di Termini, che si stende davanti alla villa, vennero comandati dal marchese Accoramboni. Questa famiglia si mantenne in nobile ed anche splendido stato sino alla estinzione sua avvenuta in Roma nell'agosto del 1801, per la morte del marchese Filippo, ultimo di essa, quantunque continui ancora il nome degli Accoramboni. I beni liberi passarono alla vedova Virginia Pepoli, mentre

dei fidecommissarj rimase erede il luogo pio della SS. Annunziata, a norma della disposizione di Maria Isabella Accoramboni Ubaldini del 18 maggio 1665. Conserva ancora il nome della famiglia di Vittoria il palazzo già Rusticucci sulla piazza di questo nome, che dà adito a quella di S. Pietro; palazzo creduto architettura del Maderno, nel cui angolo a pian terreno scorgesi qualche avanzo della casa di Raffaello Sanzio. Dal lato materno, Vittoria discendeva da illustre prosapia romana. Era quella dei Piermattei degli Albertoni; famiglia la quale, lieta di contare nel numero dei suoi, in sul finire del Quattrocento, quella Beata Lodovica, bella in vita e in morte, di cui si vede in S. Francesco a Ripa il monumento, pieno di espressione, di mano del Bernini, tramutò nel 1670 il proprio nome e le insegne gentilizie, insieme agli altri dei Paluzzi e dei Delfini, nel corso del tempo assunti, in quei degli Altieri principi d'Oriuolo e di Viano, per antico legame ad essi congiunti. La qual cosa avvenne per volontà di papa Clemente X, che vedeva finire il suo cospicuo casato. Di che si rende ampio conto nella storia degli Altieri da Pietro Ercole Visconti narrata nel primo volume delle famiglie nobili di Roma.

Tornando a Vittoria Accoramboni, noto come nel registro dei matrimoni di Santa Maria della Corte, unita a Santa Maria in Campitelli, parrocchia nella quale era situato il palazzo degli Albertoni (di cui vedesi nella seconda di queste chiese una pietra sepolcrale del 1395), a' 28 giugno 1573 essa viene detta « Madonna Vittoria Coramboni romana, figliuola di messer Claudio Coramboni ». Non meno di venti anni prima di queste nozze di Vittoria con Francesco Peretti, cioè nel 1553, erasi concluso il matrimonio di Paolo Giordano Orsini con Isabella de'Medici. Ammettendo ancora che siffatto accasamento non abbia in realtà avuto luogo se non dopo vari anni, la figlia di Cosimo non essendo allora che tredicenne (la donazione della villa Baroncelli, poi detta Poggio Imperiale, ad Isabella duchessa di Bracciano, è del 1565), assai inverosimile riesce la tradizione, recata da Lei a pag. 48, dell'amore dell'Orsini per Vittoria, anteriore al matrimonio col Peretti. Nel 1576 avvenne il tragico fine d'Isabella, che contava allora trentacinque anni; dimodochè sa un po' troppo di complimento l'epiteto che Ella dà di « giovane sposa » alla infelice donna, cui l'alta intelligenza non salvò dai disordini morali che la trassero a violenta fine. Nella notte del dì 27 giugno 1583, cioè appunto dopo dieci anni di matrimonio, fu ucciso Francesco Peretti. Passarono adunque tra la morte dello sposo di Vittoria e quella della moglie di Paolo Giordano ben sette anni; lungo intervallo, cui credo dover avvertire, stimando che sia arrischiato l'ammettere, come Ella sembra che faccia, strettissima relazione tra i vari fatti di questa storia, i quali occupano uno spazio di non meno di trent' anni. Non nego la partecipazione dell'Orsini alla uccisione del Peretti, e lascio stare senza esame la storiella degli amori del cardinal Alessandro

Farnese, che se non era un santo, era certamente uomo grave e dignitoso; solo La prego di por mente alla poca probabilità di essersi, uomo di alto lignaggio e, quantunque violento, di nobil sentire qual'era Paolo Giordano, risoluto alle nozze per « troncare una tresca » (p. 49). I tempi non erano belli, ma credo inutile avvertire in generale allo scarso fondamento di molti racconti. Non c'è bisogno di ricorrere alla critica del Ranke per dimostrare quanto contengano di favoloso le solite storie di Sisto V, ed in particolare il libro di quel Gregorio Leti che scrisse dei secoli XVI e XVII con verità poco più scrupolosa di quella del signor Alessandro Dumas. Non so poi con quanta giustizia venga tacciato d' « imbecillità » papa Gregorio XIII, il quale compì la riforma del calendario, raffermò l'opera del Concilio tridentino col ristabilire viepiù la tranquillità nella Chiesa, contribuì potentemente al trionfo della fede cattolica in gran parte della Germania, la sostenne nei regni settentrionali, dotò Roma di splendidi istituti, seppe imitar Pio II facendo sforzi per porre un argine ai progressi dei Turchi, contro ai quali egli, solo allora tra i principi italiani, si unì colla Veneta Repubblica. Nè so acconsentire a certe parole. che mi paiono men che convenienti, intorno al conclave del 1585.

Ecco, mio pregiatissimo signore, le poche e schiette osservazioni che mi vien dato di indirizzarle intorno alla tragedia della Accorambona, da Lei dedicata a quello tra i miei connazionali, che più d'ogni altro si è addentrato nei fasti delle famiglie italiane del medio evo più rimoto, accumulando vasto tesoro di sapere, di cui a me stesso fu cortese di prove, parlando nel giornale critico di Gottinga (*Göttinger gelehrte Anzeigen*) delle Memorie Colonnesi di Antonio Coppi, e del mio saggio sulla storia di questa celeberrima famiglia.

Le avrei comunicate in scritto queste mie note, ove mi fossi ritrovato qui di ritorno prima della pubblicazione del suo opuscolo. Ora sono a pregarla di accettarle qual testimonianza dell' interesse con cui tengo dietro ai suoi pregevoli lavori.

Roma, il 1.° di marzo 1862.

ALFREDO REUMONT.

Miscellanea letteraria, pubblicata nell'occasione delle nozze Riccomanni-Landi, per cura di CESARE RICCOMANNI, *luogotenente d'artiglieria.* — Torino, tip. V. Vercellino (settembre 1861).

È una offerta alquanto sontuosa questa che il signor tenente Riccomanni ebbe fatto al fratello Luigi, in occasione delle nozze di quest'ultimo colla signorina Emilia Landi. Il libretto, quantunque edito a Torino, è tutto opera di Senesi e composto, nella maggior parte, di scritture

esistenti nella Biblioteca Comunale di Siena. Consta di ben 400 pagine in 4to, di bellissima carta e di assai nitida stampa. Anche le materie, benchè molto tra sè diverse ma non tutte estranee a matrimonio, non ci sembrano da passare senza qualche osservazione, e ne faremo qui breve ma non indiligente rassegna.

Alla lettera dell'offerente allo sposo, ne segue un'altra del vice-bibliotecario dottor F. Grottanelli all'editore del libro, nella quale si rende ragione delle cose tratte per questa pubblicazione dall'anzidetta Biblioteca. Sono esse un dialogo tra Lelio Albano senatore di Roma e Catone Magno, in cui da quest'ultimo si dànno ammaestramenti sul modo di reggere il popolo; tre brevi sermoni, di quelli che già solevano recitarsi nella celebrazione del rito nuziale; ed una breve formula notarile di un contratto di nozze, seguite nel secolo xiv tra due giovani bolognesi. Una seconda lettera del Grottanelli fu cagione che a questi antichi Saggi venisse aggiunto un episodio della vita di San Giovanni Damasceno, tolto esso pure da un codice senese e dell'età migliore di nostra favella. La parte più moderna di essi scritti comincia con alcuni versi volgari di Quinto Settano (Lodovico Sergardi), contenenti augurj per nozze; prosegue con quattordici lettere inedite d'illustri italiani, e conchiudesi con alcuni pensieri di Vincenzo Gioberti.

Tra gli opuscoli de' vecchi tempi è, certo, il più notabile l'intitolato Dialogo tra Lelio e Catone. Contiene buoni ammaestramenti sul modo di governare pacatamente e mantenersi l'amore del popolo, proponendosi otto e maestre regole da osservarsi; tra le quali n'è una che fa ritratto dei nostri Comuni, sì trafficanti una volta e manifatturieri, nè sarebbe anco indegna dei giorni nostri: « La quarta cosa è che tu sipi (sii) solicito che gli homini de le arti abiano utilitade le soe arti e mercadandie ». È scritto in lingua nè toscana nè universalmente italiana, ma in certo italico sofisticato secondo la pronunzia della città e provincia di Bologna; che però direbbesi, come è pur detto, impropriamente, dialetto bolognese. A chiunque udì quel dialetto, a chiunque ricordi alcuna delle poesie, così dette tabarrinesche, mescolate di versi vernacoli e nazionali, sarà chiara quanto basti la differenza che passa tra quelli e questo dialogo, ed anche la formula di contratto sopra indicata, e più altre scritture simili venute, non ha molto, alla luce; nè vorremo di leggieri persuaderci che solo il tempo insegnasse agli abitatori della dotta Felsina di corrompere con suoni stranieri i puri suoni latini, nè a smozzicare e tarpare quelle miriadi di parole che si profferivano e profferiscono intere in tant'altre provincie dell'Italia media e meridionale. A ciò badino i nostri filologi, che su tal materia non fecero sino a qui studi profondi e nemmeno sufficienti. Soprattutto è da guardare, su tal proposito, al divario che corre tra il linguaggio dei senatori e dei cancellieri veneziani, e quello delle commedie in vernacolo

dell' immortale Goldoni. È ignoto l'autore del dialogo, comecchè sieno indizj da potersi attribuirlo ad uno della famiglia De' Boatteri. Accurate e sobrie insieme ci parvero le annotazioni fattevi da chi ne propose la stampa; comecchè fosse, per avventura, da farsi maggior caso del ripetuto e singolare significato di *visende*, per *bisogne* o *faccende* (pag. 28 e 29); e ci sembri non bene inteso quel passo della pag. 30: « No' t' ò eo ditto che la zustisia è como corona sozo loco del Prencepo »; e che, al parer nostro, è da leggersi: « No' t' ò eo ditto che la zustisia è como corona sozo lo co' (1) del Prencepo? »

Poco o nulla è da dire dei tre Discorsi per matrimonio, che sono certamente di quelle brevi allocuzioni che si facevano da preti o da laici dinanzi alle fraternite religiose; come parecchi ne abbiamo in istampa di Francesco Bonciani e persino del Machiavelli. Sono bensì dettati in buon toscano senese, ed il terzo, più certamente, nel secolo XV. Di assai maggior pregio si è, per tal conto, l'Episodio sulla vita del Damasceno; benchè di locuzioni che i vocabolisti possano come nuove raccogliere, non ci accadesse trovarvene: sì però molte forme di quelle che costituiscono i caratteri più principali di una pronunzia e di una grammatica di cui gioverà studiare gli esordj in Matasala di Spinello, negli antichi Statuti, in certe lettere finora inedite, e in Folcacchiero dei Folcacchieri.

Il prelato Sergardi faceva alle signore del suo tempo di quegli studiati e mitologici complimenti, che tutti assai prima di lui e dopo ancora ebber fatti. Il perchè a quattro lettere familiari di Vincenzo Gioberti, se ne vedano qui seguitare altre sei, del cardinale Reginaldo Polo (1557), d'Isabella de' Medici-Orsini (1574), del duca Alessandro Farnese (1575), del cardinale Mazzarini, in francese (1654), del cardinale Alberoni (1739), di Giacomo Bernoulli, in francese (1786), confessiamo di non intenderlo; se ciò non fosse per ciò che queste venissero al collettore offerte dopo che le altre erano allestite o già tradotte in istampa. Alcune tra le più antiche servir potrebbero, all'occorrenza, d' istorici documenti: ma già dicemmo altre volte che questi hanno a credersi, più che dissepolti, perduti, se consegnati a que' libri che si fanno per plauso di nozze. Nella prima, tra le confidenzialissime del Gioberti, scritta nel 44, troviamo un biasimo ed un prognostico intorno alla caparbietà superba e feroce del ceto jeratico, i quali ci piace trascrivere, come quelli che mirabilmente si addicono al tempo nostro, in cui per la debolezza dei governanti, quei funestissimi effetti si sono, come a dire, raddoppiati: « Mi duole all'animo d'intendere che Monsignore faccia guerra all' istruzione del popolo, e che i predicatori

(1) *Sozo* per *soso*, nel senso di *su* o *sopra;* e *co'* per *capo*. Dante: « Ond'io levai le ciglia un poco in soso »; – « In co' del ponte presso a Benevento ».

guastino la religione mescolandola colla politica. Se si continua su questo piede, si anderà di male in peggio; e prima che il secolo finisca, la religione verrà così sterminata da coloro che intendono a difenderla, e l'Italia sarà in peggiore stato della Francia. Singolare sciagura dell'età, che la fede debba trovare nei suoi ciechi zelatori i più grandi de' suoi nemici! » È d'altro secolo ancora una lettera di Carlo Botta, del 1793; e al corrente appartengono la importantissima di Cesare Balbo scritta al general Della Torre nel 1821, un biglietto recentissimo di Camillo Cavour, e l'ultima di Giuseppe Grassi, concernente a taluni manoscritti, o lavori postumi, del Durandi.

I pensieri del Gioberti risguardano oggetti molto tra sè disparati: il conjugio, i miracoli, ed un grandioso poema o epopea, da contenere l'intera istoria dell'uman genere, « principiando dalla Genesi e andando fino all'Apocalissi ». Π.

Opuscoli per nozze.

Le nozze che unirono due case di patrizi veneziani, Dondi dall' Orologio e Grimani Giustinian, furono festeggiate da un bel numero di opuscoli. L'*Archivio* lascia dormire in pace i molti versi di ogni misura, gli scritti di letteratura semplice, e non ricorda che quello possa avere attenenza alla storia del passato o del tempo presente.

Alla storia contemporanea si collega una lettera in prosa del reverendissimo don Giovanni Scarso, arciprete di Montegalda. Uomo di nobile e dotto ingegno, di cuore generoso, fino al 1848 fu arciprete a Boara sulla sponda sinistra dell'Adige. Il vescovo di Padova, Monsignor Modesto Farina, ebbe molto che fare per serbarlo incolume dai pericoli e le persecuzioni che toccarono a chi si mostrò volenteroso per la causa nazionale. Uscito dai pericoli o persecuzioni, lo Scarso fu trasferito da Boara a Montegalda, fra colline deliziose del Vicentino, dove sorge un magnifico castello del medio evo, forse dei meglio conservati che siano in Italia, triste reliquia di guerre fraterne, che ora è villeggiatura ai parenti della sposa.

Lo Scarso sente l'alta dignità del sacerdote cattolico, la santità, tutta spirituale, che il Divino Legislatore ha posta come pietra angolare della *buona novella* che fece predicare ai suoi apostoli, quando poveri e scalzi li inviò a diffonderla per tutta la terra. Quindi gli augurî che invia alli sposi sono religiosamente affettuosi; gli ammonimenti alla sposa non irti di parole severe, ma confortati da soavi ricordi tratti dalla virtù e dalla carità della madre di lei, che le impone sul capo la corona nuziale.

Fin qui la lettera dello Scarso sembrerebbe non dovesse avere relazione colla storia contemporanea, e quindi con questo *Archivio*. Ma il venerando arciprete di Montegalda, in età senile conserva il vigore della giovinezza ed il brio. E per iscusarsi che la sua offerta alla sposa sia di una semplice lettera, nota come spesso avvengano pubblicazioni per nozze, o vacue di senso, o che non hanno concordia di sorta colla festa che si vuol celebrata. E si scusa dallo stampare un opuscolo di suo, mostrando le male interpretazioni che i retrivi danno spesso alle parole della verità, quand'anche abbiano fondamento o traggano scaturigine dalla fonte inconcussa della verità. E questa è significazione del tempo nostro, e degli ostacoli che si mettono, acciò il moto progrediente della umanità diverga dal retto cammino. Ed altra significazione del tempo nostro ella è, il tôrsi la taccia di scortesia se non verrà spesso a visitare gli sposi, preferendo egli il silenzio dei campi al rumore della città, dove gli avverrebbe lo scontrarsi con suoi confratelli, che dimentichi della carità gli niegherebbero anche ricambio di saluto, o glielo renderebbero arcigni. Lo Scarso sente quale deve essere l'officio del sacerdote nel tempo nostro; così ugualmente lo sentissero tutti i confratelli suoi!

Dal Museo Correr di Venezia, il dottore Vincenzo Lazari, che vi è preposto, trasse per queste nozze un *dispaccio di ser Giorgio Grimani, del* 1736, il primo che egli inviasse al Senato, assunto che ebbe l'officio di Provveditore generale del mare. Vi sono accennati i bisogni della marineria, delle fortificazioni, spezialmente contro ai Turchi, che ancora erano potenza formidabile. Lo chiude con queste sapienti parole: « Assista Dio con egual provvidenza a chi regge e a chi obbedisce. « Animato da questa speranza, verserò il primo studio a mantenere in « tutto il suo splendore l'autorità, esercitandola con giustizia e con « clemenza; poi in riconoscere il bene ed il male, per aumentar quello « e rimover questo con rimedi soavi, amando per mio costume, sin « dove ha luogo l'arbitrio, più l'emenda che il castigo dei trasgressori ». Questa professione di fede di un magistrato e supremo, ammiraglio, investito di amplissima autorità, dovrebbe ricordarsi dai rettori dei popoli. E che ser Giorgio mantenesse ciò che egli promette, se ne ha prova indubbia la medaglia che si coniò in suo onore dalla gratitudine delle provincie marittime, quando ebbe compiuto il suo reggimento.

Giorgio fu fratello del serenissimo Doge Pietro Grimani, della famiglia stessa della sposa, uomo dottissimo, eloquente, statista valoroso. Per queste nozze sarebbe stato desiderabile che vedessero la luce i discorsi che tenne, come doge, a vescovi e prelati, i quali discorsi assai bene si attaglierebbero ai tempi nostri. E anche questi sarebbero come l'ago che l'oculista adopera per abbassare le cateratte; a quelli però

che sono ciechi dello intelletto, non per mala volontà o per mondani interessi.

Ben fece l'ab. Giuseppe Veronese nel dettare una *commemorazione del conte Leonardo Manin*, avo materno della sposa. Fu gentiluomo egregio, assiduo cultore degli studi storici. Poichè dei suoi scritti non fu fatto commercio, si pensa doverli notare, per utilità dei cultori della storia.

« *Memorie storico-critiche intorno la vita, translazione ed invenzione di S. Marco Evangelista* ». Due edizioni, una pel Ricotti nel 1815, l'al- pel Merlo 1833.

« *Elogio del cardinale Bernardo Navagero* », letto all'Ateneo di Vene- nel 1818.

« *Esame ragionato sul libro delle monete dei Veneziani dal principio al fine della loro repubblica* ». Questo lavoro del conte Manin smascherò una solenne trufferia che si fece in Venezia, dello inventare monete e monumenti storici da un Meneghetti, abile artista, guidato dall'abate Mauro Boni, già gesuita.

« *Ogni genere di studio coltivavasi dai Veneziani anche negli ultimi anni dell'antico governo* ». Prolusione letta nel 1833 all'Ateneo Veneto, del quale il Manin era presidente.

« *Degli studi fatti dagli idraulici nazionali e forestieri sulle lagune a varii tempi* ». Prolusione all'Ateneo.

« *Saggio sopra alcune figure simboliche espresse in antiche fabbriche di Venezia* ». Terza prolusione all'Ateneo.

« *Sopra un antico codice di Marina* ». Prolusione quarta.

« *Confutazione di Daru circa la mala amministrazione delle provincie governate dai Veneti* ». Prolusione quinta.

« *Delle relazioni degli ambasciatori veneti* ». Prolusione ultima, come presidente dell'Ateneo.

« *Esame del V volume delle relazioni degli Ambasciatori Veneziani* ». Discorso all'Ateneo.

Negli Atti dell' Istituto, del quale fu membro e primo presidente:

« *Discorso inaugurale* ».

« *Alcuni cenni sullo studio della lingua greca* ».

« *Sopra alcuni abbagli presi dal Sansovino nella* Venezia descritta ».

« *Sul vero carattere della storia* ».

Di lui sono stampate due memorie: « *Delle accoglienze usate dai Veneziani ai principi esteri* »; — « *Relazione delle feste fatte nel* 1708 *a Federigo Re di Danimarca* ».

Da tutte queste scritture può trarre giovamento il cultore degli studi storici, ma la opera principale del Manin è la « *Illustrazione delle medaglie dei Dogi di Venezia dette Oselle* ». Ed è opera notabilissima e da porsi tra le principali nella nummografia italiana. Se ne fecero due edizioni, una nel 1834, l'altra nel 1847, donate e non vendute, nè la

prima nè la seconda. E fu donato anche l'ultimo lavoro del Manin: « *Dell'antichità da attribuirsi secondo la storia alle veneziane monete* », che fu stampato nel 1852, per occasione di nozze.

Tornisi alle nozze Orologio e Grimani.

Dal *Campidoglio Veneto*, bella raccolta delle genealogie veneziane, opera del vicentino Alessandro Cappellari Vivaro, furono tratti alcuni cenni storici sulla famiglia dei Dondi dall'Orologio, tra le principali del patriziato padovano, ed un ramo della quale (quello dello sposo) fu scritto nel libro d'oro di Venezia nel 1653, per la offerta di larga somma di denaro fatta alla Repubblica.

Resta a dire per ultimo di uno scritto anonimo dedicato ai genitori della sposa, intitolato: « *Qualche cenno storico sul banchetto degli antichi, dell'evo medio e del secolo XVI* ». L'argomento comincia a sfiorarsi dai tempi omerici, segue il parlare degli Ateniesi, dei Cartaginesi, dei Romani, dei Cristiani primitivi, dei barbari che Italia dilaniarono, della Italia rinata, ma divisa e tiranneggiata o da assoluti signori o da fazioni repubblicane. Si accenna alle leggi suntuarie venete, e si reca per intero un documento assai curioso. È un decreto del 16 marzo 1543 della magistratura municipale di Padova, che prescrive le quantità e le qualità delle mense che si dovevano mutare nei banchetti per nozze, come per ogni altra causa, e nelle cene. Sette mutamenti erano concessi così nei pranzi come nelle cene, e ci sarebbe da spaventare, non solo noi *stomacuzzi di nonnata certa*, come dice il Gozzi, ma quelli dei più robusti contadini. Questo scritto, pulitamente dettato, mostra la molta erudizione del suo autore, che raccolse materia molta in venti pagine, che si fa leggere assai volentieri, rammemorandoci i nostri maggiori.

Altre nozze di famiglie illustri veneziane si celebrarono; e Niccolò Pisani, che impalmava Adriana Grimani, allo splendore dei natali aggiunge ingegno validissimo e provato nelle discipline matematiche e meccaniche. Per queste nozze fu stampata la Relazione di Vincenzo Cappello che fu podestà di Padova dagli anni 1630 al 1632, e sostenne il reggimento nel tempo che infierivano peste e carestia, e la città perdette un buon terzo dei suoi abitanti. Questa relazione, suggerita dal dottor Gloria, è di molta importanza perchè fa conoscere le premure del governo per alleviare i danni dei sudditi, e mostra nel Cappello quella annegazione di un magistrato nazionale, che non esita punto nello esporre la propria vita, non solamente per servire al debito del proprio officio, ma per mostrarsi più padre che rettore o giudice delle genti commesse al suo governo.

Il conte Federico Emo-Capodilista, patrizio veneziano dimorante in Padova, già uffiziale austriaco in servigio, ora titolare, impalmava una

figliuola del noto Luigi Trezza di Verona, decorato di più ordini cavallereschi austriaci e pontificii, e testè levato anche alla nobiltà austriaca col titolo di cavaliere della *Musella*. Per cotali nozze furono pubblicati i *Cenni storici de' più antichi illustri personaggi della famiglia Transalgardi Forzate-Capodilista, tratti dal codice originale membranaceo dell'anno 1434 di Gianfrancesco conte Capodilista, esistente nella biblioteca civica di Padova.* E furono dedicati al fratello dello sposo, conte Giovanni Emo-Capodilista ciamberlano di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria.

La illustre famiglia padovana che portò successivamente i nomi di Transalgardi, Forzate, Capodilista si estinse in una donna, ava paterna dei due fratelli, che si maritò in casa gli Emo, recandovi larghissime ricchezze, e aggiunse il proprio cognome a quello di una gente fra le più antiche e celebri del patriziato di Venezia. L'opuscolo è in lingua latina, non molto elegante, e fa conoscere i Capodilista probabilmente di straniera origine, capitati qui con Carlo Magno, e potenti per feudi. Ma fu veramente italiano, e grande italiano, il Beato Giordano Forzate, mantenitore, poi martire della libertà nazionale in Padova. A lui, e alla sua vita fortunosa, il cronista non dedica che soli cinque versi.

Per le nozze vicentine Franco-Monza il valente giovane Carlo Cogollo stese una biografia di Pietro Monza, vescovo di Cesena, nato nel 1453 e morto nel 1505. Nobile personaggio storico è questo vescovo vicentino, dotto in giure, da Innocenzo VIII levato a quelle gravi magistrature del civile reggimento che nello stato romano erano unicamente confidate a'chierici, nunzio apostolico a Napoli per sostenere quelle pretese di alta sovranità che i papi pretendevano su quel reame. Si ha di lui una orazione al pontefice acciò, pacificata Italia, volgesse le armi cristiane contra ai Turchi, allora tenuti come comuni e tremendi nemici, al presente deboli e amici dei potentati europei, i quali non ancora hanno saputo venire agli accordi per dividersi le spoglie dello impero di Maometto II, e quindi assodare lo equilibrio e la pace europea.

Il Monza era uomo di potente ingegno, di candidi costumi, pio, caritativo, e fu pianta esotica nella curia di Alessandro VI, succeduto ad Innocenzio, laida e fecciosa sentina di vizi e delitti. Il Monza era amico del cardinale Giuliano della Rovere, e cadde con lui nella disgrazia del Borgia, e fu sostenuto nelle carceri di Castel Sant'Angelo. Ne uscì quando il mondo fu liberato, colla morte di questo, da tanto peso di vergogne e di colpe; e dopo il breve pontificato di Pio III, succedutogli il della Rovere, il Monza, che ne avrebbe avuto onori meritati, che forse avrebbe moderato la spesso inconsulta furia di Giulio II con quella franca parola che non si peritò rimproverare il Borgia, il Monza moriva.

Lo scritto del signor Cogollo è dettato pulitamente e con senno, e non gli fu concesso ritrarre, come avrebbe potuto e saputo, i tempi nei quali visse il degno vescovo di Cesena.

A festeggiare le stesse nozze si pubblicò una biografia inedita del conte Orazio Zago vicentino, nato nel 1654, morto nel 1737, stesa dal conte Arnaldo Arnaldi Tornieli. Fu il Zago uomo erudito, valente matematico, e fu onore per lui il lottare col grande matematico Bernardino Zendrini. Del Zago non fu stampata che una scrittura di argomento idraulico; molte ve ne sono inedite, e sarebbe importante il conoscere quella che tratta dello *stabilire una misura di braccio, piede o palmo universale, almeno per tutta l'Europa*. Egli avrebbe preceduto chi trovò il sistema metrico.

E per le nozze medesime fu data in luce una lettera inedita del dotto patrizio vicentino Giuseppe Sorio, che narra ad un amico il viaggio che fece, nel 1766, da Venezia a Costantinopoli nella comitiva dello ambasciatore veneziano Carlo Ruzzini. È scritta con buon garbo, erudita, riesce di gradevole lezione.

Altre nozze vicentine, Donà-Marzari, ebbero il dono di un opuscolo contenente tre biografie.

La prima, dettata dall'ab. Morsolin, dice di Orazio Marzari, morto nel 1607, che dagli uffizi civili della curia romana passò al vescovato di San Severino, e fu buon vescovo. L'autore la correda di note, dove accenna ad altri uomini notabili della casa Marzari.

La seconda biografia, dettata dal dottor Thiene, uomo celebre nella medicina, e trapassato, narra del medico Andrea Barrera, valente ospite di Vicenza per molti anni.

Bella, gentile, affettuosa è la biografia del prete Paolo Mistrorigo, buon poeta, morto nel 1851. La scrisse lo amico suo ab. Giacomo Zanella, professore e direttore del ginnasio liceale di Padova. Con quella bontà e generosità di sentimenti, con quella coltura di stile e sicurezza di erudizione che mostrano chi alla soda dottrina unisce nobiltà di animo, il signore Zanella ne presenta ritratto al vivo il Mistrorigo per modo che chi legge lo scritto, ama il valoroso estinto, e lo apprezza come meritava.

A***

Della milizia marittima degli antichi fino al perfezionamento delle artiglierie. Studi storici di Domenico Elvezio Bartolucci. — In 8vo di pag. 294. Firenze, coi tipi G. B. Campolmi, 1862.

La presente opera è frutto di lunghe e pazienti ricerche di un uomo modesto e operoso: il quale ha avuto in mente di darle anche un interesse di attualità. Nel primo capitolo, che serve d'introduzione, l'A. discorre generalmente della navigazione e delle armate navali dalla più remota fino all'età moderna. Descrive nel secondo capitolo gli ordinamenti

della marineria presso i Greci e i Romani. La marineria bizantina gli dà argomento a parlare, nel quarto capitolo, delle condizioni di quest'arte nei bassi tempi. Venendo poi al medio-evo (cap. IV, V e VI) trae materia dagli ordini delle tre republiche italiane di Venezia, di Genova e di Pisa per mostrare quanto noi fossimo in ciò superiori a tutti gli altri popoli: reca innanzi molta erudizione e grande copia di fatti desunti non solo dalle altrui compilazioni, ma dall'esame degli statuti e dei documenti studiati nei pubblici archivi. Queste cose sono contenute nella prima parte. I tre capitoli che formano la seconda parte porgono ampie notizie intorno alla tattica, agli ordini di battaglia ed alli strattagemmi. Il libro termina con alcuni cenni biografici di tre scrittori di guerra del medio-evo, cioè di Egidio Colonna, di Marin Sanuto Torsello e di Cristina da Pizzano. Sembra a noi che il signor Bartolucci abbia assai bene riempito una lacuna che era nella storia dell'arte militare, e crediamo di potergli ragionevolmente augurare che sia adempiuta la sua speranza, che l'opera venga benignamente accolta dai suoi fratelli d'arme, co' quali ebbe già comuni i pericoli, e da ogni cultore delle guerresche discipline.

G.

NOTIZIE VARIE

Archivio di deposito governativo e giudiziario, in Mantova.

Dobbiamo gratitudine al sig. cav. Teodoro Toderini, dirigente provvisorio di quell'Archivio, pel richiamare ch' egli fa sul medesimo l'attenzione degli eruditi, supplendo a un difetto che dovè rimproverarsi sino alle Guide stesse della città di Mantova. Ma il difetto principale è pur sempre nel poco zelo degl' Italiani verso gli studi storici: senza di che, già molti, senza averne anticipate notizie, avrebbero ricercata e conosciuta quella « tanta mole d'atti importantissimi », che doveva di necessità trovarsi in un municipio che fu già capo di non piccolo stato, e sede di una famiglia per sì lungo tempo signoreggiante in Italia, siccome quella dei Gonzaga. Comecchessiasi, se piana ed utile ci è parsa l'esposizione dell'odierno dirigente nelle 32 pagine sopra ciò date in luce, abbastanza logico ci sembra pure l'ordinamento di esso Archivio, già *segreto di corte*, poi *governativo* e in fine *di deposito* ec., come sopra si è detto. Quel deposito scientifico e di filze risguardanti ai pubblici interessi, è posto nel pianterreno del Castello di S. Giorgio, eretto fino dal 1395; e l'ordinamento di cui parlavasi, fu compiuto tra gli anni 1776 e 1796. Di tali carte più o meno preziose, secondo la loro importanza generale o meramente locale, ci è forza restringerci alle seguenti indicazioni. — *Privilegi ed ordini imperiali* dal 1014 al 1380; — *Diplomi imperiali relativi al Vicariato*, 962–1404; — *Creazione del marchesato e relative investiture*, 1432–1708; — *Concessioni fatte ai Gonzaga dal dominio veneto*, 1427–1431; — *Dedizioni di varie comunità al dominio di Mantova*, 1291–1453; — *Trattati di alleanza, tregue e paci con diversi principi*, 1183–1756; — *Genealogie e cronache*; — *Notizie e storie de' principi e della città di Mantova*; — *Miscellanea alfabetica delle famiglie mantovane, dal* 1418 *al* 1711; *Autografi* in gran numero, non solo di sovrani, ma di santi e di celebri uomini, come Tiziano, Gio. Bellino, Gio. Bologna, Perugino, Mantegna, Ariosto, Tasso; in fine, i *libri de' conti* di Giulio Romano, per le fabbriche e i dipinti da lui fatti dal 1517 al 1529.

II.

Proseguimento della Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN.

Siamo lieti di poter annunziare agli studiosi la già seguita pubblicazione della prima dispensa del tomo X ed ultimo di questa importante opera, che potè per un momento temersi interrotta dalla morte immatura del benemerito autore. Se non che presto venne a rassicurarci la voce dell'editore e la testimonianza degli amici del defunto; alla quale ora si aggiunge quella della vedova di lui, promettente che il volume già in corso sarà quanto prima finito di stampare, e confermante che il marito, il quale lasciavala erede d'ogni sua proprietà, « compieva in uno la *Storia di Venezia* e la vita ». In virtù di tali diritti ereditari, essa vedova protesta (nelle coperte del libretto) di essere di quell'opera « la sola ed esclusiva proprietaria », invocando « il diritto « del giusto ed anche l'appoggio della legge, ove occorresse, affinchè « non se ne facciano illecite ristampe o traduzioni ». E noi, recandoci a dovere di replicare cotesta dichiarazione, e avendo percorso coll'usato soddisfacimento, e senza avvederci di differenze, queste nuove 108 pagine, che contengono la storia di circa due mesi del climaterico anno 1797, vogliamo altresì riportare, siccome opportuna ed arguta, la chiusa di una epigrafe che leggesi nella coperta superiore, e consacrata dai Veneti in tale occasione alla memoria del Romanin:

temperato e meditativo
bramava ad epitaffio
nacque studiò morì
Venezia riconoscente aggiunge
giovò vivrà.

Π.

Pubblicazione delle opere di BARTOLOMMEO BORGHESI.

Togliamo dal giornale *La Correspondance Littéraire* (quaderno del 25 febbraio) i seguenti ragguagli intorno alla stampa delle opere del conte Borghesi.

Il 21 di dicembre del passato anno, dopo lunghi e difficili negoziati, finalmente fu stipulato a Torino il contratto fra il signor N. des Vergers e l'esecutore testamentario dell'illustre archeologo, il conte Giacomo Manzoni, il quale cedè il diritto di pubblicare per le stampe i manoscritti per la somma di 15,000 franchi e 200 esemplari.

La stampa è incominciata, e già sono tirati quarantaquattro fogli in 4to del primo volume, il quale conterrà le opere numismatiche del

Borghesi, e fra le altre le *Decadi*. Una nuova edizione di quest'opera, la più dotta che sia stata pubblicata intorno alle medaglie consolari della Repubblica romana, era necessarissima dappoichè, stampata già in una raccolta periodica, lontana dagli occhi dell'autore, il quale non aveva potuto correggere le prove, era riuscita piena di errori. Le citazioni e le indicazioni dei fonti sono state accuratamente riscontrate e verificate, e al testo si sono aggiunte numerose e necessarie annotazioni.

Il volume seguente sarà di formato in-folio, ed è affatto inedito. Sarà composto unicamente di quei *Fasti consolari* intorno ai quali il Borghesi lavorò per tutta la vita. Il primo foglio è già tirato; e si vede che, con tutta la cura e diligenza usata dall'autore nella sua opera, richiedevasi tuttavia un lavoro immenso a' suoi editori.. M.

R. Istituto di studi superiori e di perfezionamento in Firenze. – Sezione di filosofia e filologia.

Nell'anno decorso fu da noi fatto un cenno delle lezioni che si danno in questo Istituto. Crediamo che non riesca discaro ai nostri lettori l'essere informati dei procedimenti di una istituzione che è di decoro a Firenze e all'Italia, e di giovamento alli studi. Non appartenendo a noi, per la natura dell'*Archivio Storico*, il discorrere di quelle sezioni dell'Istituto, dove si insegnano le scienze mediche, le giuridiche e le naturali, ci limitiamo a dire della seziône di filosofia e filologia. La storia della filosofia dà argomento al signor Augusto Conti di belle lezioni dettate con profondità di sapere e con evidenza di linguaggio. Il signor Ferdinando Ranalli, seguitando la esposizione delle dottrine politiche de' più celebrati scrittori d'Italia, in quest'anno si è trattenuto ampiamente intorno alle opere di Donato Giannotti, ed ha fatto rilevare i pregi di quell'insigne pubblicista, seguitatore della grande scuola politica del Machiavelli e del Guicciardini. La Divina Commedia ha nel padre Giovan Battista Giuliani un espositore facile, dotto ed elegante. Il signor Achille Gennarelli, dopo alcune lezioni preliminari di archeologia, fa conoscere le vicende d'Italia ne' tempi più remoti. La filosofia della storia è insegnata dal signor Pasquale Villari con molta dottrina e con eloquenza. Le lingue indo-germaniche sono insegnate dall'abate Giuseppe Bardelli, con quell'ampio corredo di dottrina che gli hanno procacciato i lunghi studi speciali in questa materia. Il signor Fausto Lasinio non solamente dà opera all'insegnamento della filologia orientale, ma in quest'anno ha preso ad illustrare dottamente, in un corso straordinario, le opere di Isaia. Il senatore Michele Amari insegna la lingua e letteratura araba, ben rispondendo alla fama che gli hanno procacciato le sue opere. Le cure del riordinamento della Biblioteca

Nazionale hanno impedito finora al professor Atto Vannucci di proseguire l'insegnamento della letteratura latina che dava nell'anno decorso. In qual favore sia la istituzione, fa testimonianza il numeroso concorso degli uditori che tutti i giorni si vede alle lezioni. A. Gelli.

Regia Deputazione di storia patria delle provincie Modenesi.

Il signor Giuseppe Campori, solerte cultore delli studi storici e diligente ricercatore di ciò che attiene alla storia della sua provincia natale e di tutta l'Italia, nell'adunanza del 17 gennaio di quest'anno dava notizia alla regia Deputazione delle ricerche fatte nell'archivio di Modena intorno a tre soggeti principali: la storia delle arti, la controversa cagione delle sciagure di Torquato Tasso, e la vita dell'Ariosto. Frutto delle sue investigazioni, disse essere stata una copiosa raccolta di documenti che illustrano la vita di sommi artisti, come Raffaello da Urbino, il Sansovino, Bartolommeo da San Marco, il Reni, il Guercino ec.; dava comunicazione di una lettera di fra Bartolommeo al duca Alfonso di Ferrara, « l'unica che si conosce di quel maraviglioso artista, scritta nell'anno stesso in cui morì ». Se intorno al Tasso non trovava molto da aggiungere al già noto, rinveniva però curiose notizie intorno alla corte di Ferrara e ai personaggi di essa, onde vengono chiariti molti de' versi di Torquato, che, senza quelle rimangono oscuri, e gran luce si sparge sulla vita di Leonora d'Este. Diceva finalmente essergli capitato fra mano, e avere esaminato parecchi documenti, per i quali potrebbe tutta intera rifarsi la storia degli Estensi, e ricever nuovi lumi la storia della pubblica economia, per ciò che spetta al ducato che fu retto dalla famiglia d'Este.

Il signor B. Catelani, segretario della sottosezione di Reggio, ha pubblicato nella *Gazzetta* di Reggio il resultato delli studi fatti dai soci di quella parte della Deputazione delle provincie modenesi. Abbiamo da quelle informazioni la notizia delle ricerche di don Gaetano Chierici intorno al sito dell'antica Luceria della Gallia Togata, che egli crede esistesse in una bella e grande spianata che ora chiamasi *Predaro*, in vicinanza di Ciano. Sappiamo che fra breve saranno stampati gli Statuti reggiani del 1242. Il diligente esame dello stesso signor Catelani sul memoriale dei potestà di Reggio, già pubblicato dal Muratori, ha fatto conoscere, quello non essere che un estratto della cronaca di Salimbene, che si ha a stampa nei Monumenti storici parmensi e piacentini. Sappiamo come il dottor Giuseppe Turri presentasse una nota dei cronisti reggiani, in parte stampati e in parte no, sui quali apparecchia un lavoro per giovamento di chi volesse scrivere la storia di Reggio; e finalmente, come per la diligenza del dottor Paolo Ottavi, sieno resultate

curiose notizie sulle ragioni perchè il celebre quadro della *Notte* del Correggio dalla chiesa di San Prospero di Reggio fosse trasportato nella galleria ducale di Modena, e andasse poi ad abbellire la galleria di Dresda: oltre alla notizia, pur curiosa, di un'altra pittura dello stesso insigne artista, rappresentante la Natività di Maria, che dalla chiesa d'Albinea presso Reggio, fu nel 1647 dal duca Francesco I tolta *armata manu* e trasportata nella galleria ducale. A. G.

Processo fatto in Bologna l'anno 1564 *a* Torquato Tasso, *pubblicato da* Michelangelo Gualandi. — Bologna, Tipografia Monti, 1862 in folio, di pag. 24.

Sino dal novembre del 1562 Torquato Tasso dallo studio di Padova era andato a quello di Bologna, invitatovi probabilmente dal cardinal Pier Donato Cesi, vicelegato in quella città, il quale s'adoprò a restituire nell'antico onore lo Studio Bolognese col chiamarvi a leggere uomini di molto conto, tali un Carlo Sigonio di Modena e un Gio. Angelo Papio di Salerno, e giovani di bell'ingegno e ben promettenti.

Il Tasso viveva in Bologna sotto la protezione del cardinale Cesi stesso e di Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino. Frequentava la casa del Sigonio e quella del senator Francesco Bolognetti, letterato e poeta di molta fama; aveva a compagni di studio altri giovani ragguardevoli per nascita e taluni per ingegno e dottrina.

Su'primi dell'anno 1563 andava attorno per Bologna, e principalmente nelle scuole, una poetica pasquinata, la quale mordeva terribilmente alcuni scolari e dottori, sia pei costumi, sia per le fisiche o morali imperfezioni. Il Tasso venne accusato siccome autore di questi versi infamatorii. L'Auditore, Marcantonio Arese di Milano, dà ordine che sia perquisita la dimora del Tasso, sequestrati i suoi libri e carte, e lui catturato. Il Tasso fugge, e ripara a Castelvetro presso i Rangoni. Intanto, lui assente e contumace, s'instruisce il processo. Abbiamo le deposizioni di sette testimoni fatte in diversi interrogatorii dal 12 al 22 di gennaio 1564; i quali sono: Costantino Arnaldi, Antonio Musti, Ventura Manfetti, Pier Francesco Negri, Valerio Valaria e Postumio Fraccanzani. Tutti hanno udito recitare a memoria dal Tasso questa pasquinata, composta di cinquanta o sessanta versi; ma nessuno può giurare che li abbia composti lui; e il Valaria nota d'aver sentito dire che alcuni non credevano il Tasso di tanto ingegno da comporre quei versi.

Manca l'interrogatorio del Tasso perchè, sebbene citato più volte a comparire, rimase sempre contumace; e così manca la parte più importante e più curiosa di questo processo. Ma quel che il Tasso avrebbe detto

in sua discolpa e difesa si ha dalla fiera ed eloquente lettera che egli scrisse al cardinal Cesi suo protettore, da Castelvetro l'ultimo di febbraio del 1564, per purgarsi da tale sospetto (Vedi *Le lettere di T. Tasso*, pubb. per cura di C. Guasti, coi tipi del Le Monier; t. I, p. 7 - 12). Il processo non andò avanti, per ópera del cardinal Cesi, che a ciò interpose l'autorità sua. (Vedi Serassi, *Vita di T. Tasso*, ediz. Barbéra, 1858, curata dal Guasti medesimo).

Questo processo fu scoperto nel 1837 dall'avv. Ottavio Mazzoni-Toselli nelle assidue ricerche che egli faceva nel grande archivio degli Atti civili e criminali di Bologna. A consiglio di Paolo Costa lo pubblicò nell'*Almanacco statistico bolognese* pel 1838. Ma egli lo dette tradotto in volgare, e così guastò la caratteristica fisonomia di quel barbaro ma pur significante stile curialesco; e non lo pubblicò per intero.

Il benemerito Gualandi ora, non senza aver durato qualche fatica, ci ridona questo processo in tutta la sua integrità, coi nomi alterati o cambiati, e nel suo originale idioma latino-barbaro. Lo accompagna con sobrie annotazioni, che sono necessaria ed utile illustrazione di quel curioso documento.

Lo ringraziamo dunque di questo dono; e lo eccitiamo a dar esecuzione al suo disegno di pubblicare l'intero processo, illustrato ed annotato, dell'avvelenamento di Elisabetta Sirani, pittrice bolognese, ed altri lavori storico-artistici. M.

Annali d'Italia compilati da Antonio Coppi. Tomo XI. Anno 1849. Firenze, 1862.

Nelle precedenti dispense abbiamo parlato di altri volumi degli Annali d'Italia compilati dal signor Coppi: ne abbiamo lodato la diligenza nelle ricerche, la scelta e l'ordine de' fatti, e quella massima imparzialità che può desiderarsi e ottenersi da chi descrive le cose di cui è stato testimone. Il volume che ora annunziamo ci darebbe argomento alle medesime lodi: ma poichè gli avvenimenti narrati sono troppo vicini ai nostri tempi, e vivono ancora gli uomini che operarono in essi e forse anche le passioni che gli produssero, crediamo che non appartenga all'*Archivio Storico* il trattenersi nell'esame di esso libro. La materia del quale sono le mutazioni avvenute nel 1849, memorabili per molte e varie azioni di uomini e di popoli, e più per gl'insegnamenti che ne derivarono. Vogliamo particolarmente notare come in tanta copia di scritture che si sono pubblicate con più o meno temperanza di giudizi e freno di passioni, il signor Coppi ha saputo scegliere quanto era importante a rimanere nella memoria di tutti, senza riguardare a quale partito appartenessero gli autori. Ci piace

pure il vedere le cure poste per ricavare dai documenti ufficiali, e da particolari memorie, le opere della diplomazia rispetto all'Italia, e la colleganza degli avvenimenti stranieri con quelli della Penisola.

A. G.

L'Histoire romaine à Rome, *par* J. J. Ampère.

De' lunghi studi fatti sulla storia romana, il signor Ampère aveva già pubblicato alcuni saggi nella *Revue des deux Mondes*. Ora noi annunziamo con piacere la comparsa dei due primi volumi della dotta opera condotta dopo molte e laboriose ricerche. In seguito qualche collaboratore dell'*Archivio Storico* ne farà particolareggiata informazione. Basti intanto sapere che i due volumi contengono il racconto della storia di Roma fino alla seconda invasione dei Galli, cominciando dalla descrizione geologica del suolo di Roma; alla quale va innanzi una introduzione dello Autore per dichiarare il suo intendimento.

A. G.

Bibliografia mensile della Letteratura Italiana, *pubblicata dalla Libreria alla* Fenice *in Venezia*.

Altra volta fu da noi lodata l'opera del signor Molini, che per comodo de'cultori delli studi e de'librai si pose a pubblicare una bibliografia mensile. Giustizia vuole che si dia lode per la medesima ragione al signor *Giusto Ebhardt* di Venezia, proprietario della antica e rinomata libreria che s'intitola *della Fenice*; il quale tutti i mesi e regolarmente pubblica una Bibliografia delle lettere italiane. Egli la manda gratuitamente a quelli che glie ne fanno richiesta, contento di far conoscere il cammino delli studi in Italia, e di annunziare per utilità degli editori e di chiunque altro fa commercio librario le pubblicazioni che via via vanno facendosi in ogni parte della Penisola. Ogni tanto poi egli dà in luce pure un catalogo in lingua francese, in cui registra buon numero di libri preziosi antichi e moderni che sono in vendita presso di lui; anche questo utilissimo certamente. Sì nell'uno che nell'altro sono indicati in lire italiane i prezzi di ciascun libro.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

1. I Veneti alla prima Esposizione italiana, relazione di Augusto Coriraldi. - In 8vo di p. 120. - *Firenze, coi tipi di Giuseppe Mariani*, 1862.
2. Prolusione del prof. Fausto Lasinio al suo Corso straordinario di conferenze sopra il testo ebraico del libro d' Esaia nel R. Istituto di studi superiori in Firenze. - In 8vo di p. 16. - *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.*, 1862.
3. La dottrina cattolica e la rivoluzione italica, di monsignor Francesco Liverani. - In 16mo di p. 248. - *Firenze, Felice Le Monnier*, 1862.
4. Annali d' Italia dal 1750 compilati da A. Coppi. - T. xi, anno 1849. - In 8vo di p. xvi-487. - *Firenze, tip. Galilejana di M. Cellini e C.* 1862.
5. Notizie estetiche e biografiche sopra alcune precipue opere oltramontane del Museo torinese, per Roberto D'Azeglio. - In 16mo. - *Firenze, Felice Le Monnier*, 1862.
6. La scienza e l'arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici da Giuseppe Canestrini. - Ordinamenti economici della Finanza, Parte I. - In 8vo. - *Firenze, F. Le Monnier*, 1862.
7. Francisci Petrarcae epistolae de rebus familiaribus et variae studio et cura Josephi Fracassetti. - Volumen secundum. In 8vo. - *Firenze, Le Monnier*, 1862.
8. Calamità pubbliche aretine nel secolo XVI, memorie raccolte e corredate di documenti e note dal Colonnello Oreste Brizi d'Arezzo. - In 8vo di pag. 32. - *Arezzo, tip. di Antonio Cagliani* 1862.

Antichi Stati Sardi.

1. Elenco dei documenti artistici raccolti per cura del prof. Santo Varni. - In 8vo di p. 36. - Genova, senza indicazione di data.
2. Nuova Enciclopedia popolare italiana, ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. Quinta edizione. - *Torino, dalla Società dell' Unione tipografico-editrice*. Del Testo, le dispense 283-290. (*Milano - Monoatomici corpi*) Delle Tavole, le dispense 68 e 69. - Supplemento perenne, disp. 12.

3. Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori NICCOLÒ TOMMASEO e prof. BERNARDO BELLINI coll'aiuto d'altri filologi. - Sono pubblicate le disp. 1-6 (la lettera A fino ad - *Affinare*). - *Torino*, *dalla Società l' Unione tipografico-editrice*, 1861.
4. Degli Archivi italiani in generale, e del libro *sugli Archivi delle provincie dell'Emilia*, studi del prof: Francesco Bonaini, articolo di FRANCESCO CONTI nell' *Effemeridi della pubblica istruzione* (N.° 71) del 27 gennaio 1862.
5. Dizionario di geografia universale; opera di F. C. MARMOCCHI. - Vol. 2.°, Disp. 149-152. - *Torino*, *Seb. Franco e figli*, 1861.
6. Manuale Dizionario d'amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie. - Compilazione di CARLO BORDA, Vol 1.°, disp. 6.ª; del Formulario disp. 2.ª In 8vo. - *Torino*, *Seb. Franco e figli*, 1861.
7. Della istruzione di cui abbisogna l'Italia, studi di FRANCESCO dottor GERA di Conegliano. - In 8vo di p. 64. - *Torino*, *tip. scolastica di Seb. Franco e figli*, 1862.
8. Piccola biblioteca di manuali pei corsi secondari classici e tecnici. - Manuale di contabilità per gli alunni delle scuole tecniche, del prof. GEROLAMO BOCCARDO. - In 16mo di p. 264. - *Torino*, *Tip. scolastica di Seb. Franco e figli*, 1861.
9. L'impero Anglo-indiano, descrizione corografica ec. delle possessioni degl' Inglesi nelle Indie orientali, opera di GIOVANNI FLECHIA, premessavi la descrizione geografica dell'India di F. C. MARMOCCHI. - Vol. 1.° disp. 10. In 8vo. - *Torino*, *Seb. Franco e figli*, 1861.
10. Dizionario della economia politica e del commercio, opera originale italiana del professor GEROLAMO BOCCARDO. - Disp. 63 e 64. - *Torino*, *Sebastiano Franco e figli*, 1861.
11. Della necessità di aiutare gli studi tecnici coi classici, discorso di M. G. CANALE. - In 8vo di p. 19. - *Genova*, *tip. Tommaso Ferrando*, 1862.
12. Le vicende di Carlo di Simiane marchese di Livorno poi di Pianezza, tra il 1672 ed il 1706, ricavate da corrispondenze diplomatiche e private, e da manoscritti di quei tempi per ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA. - In 8vo di p. XI-574. - *Torino*, *presso i fratelli Bocca*, 1862.
13. L'Indipendenza costituzionale della Transilvània, di ALESSANDRO PAPIU ILARIANU. - In 8vo di p. 57. - *Torino*, *tip. Derossi e Dusso*, 1862.
14. Per la solenne dedicazione del monumento a Gian Carlo di Negro nella Biblioteca civico-beriana il 19 maggio 1861. - Raccolta di versi e prose. - In 4to di pag. 77. - *Genova*, *co' tipi del R. I. de' Sordo-Muti*, 1861.
15. Bullettino archeologico sardo, ossia raccolta dei monumenti antichi in ogni genere di tutta l' isola di Sardegna. - Anno settimo - *fasc. da settembre a dicembre*. - Anno ottavo, *gennaio e febbr.* - *Cagliari*, *tipi di A. Timon*, 1861-62.

Lombardia.

1. Amministrazione di Stati nuovamente aggregati, esempio luminoso del maresciallo Suchet in Aragona, estratto dalle proprie memorie delle guerre di Spagna, del generale CAMILLO VACANI. - In 8vo di p. 22. - *Milano*, *tip. di Francesco Pagnoni*, 1861.

2. Atti del Reale Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti. - Volume II, fasc. 15-20. - *Milano, tip. Bernardoni*, 1862.
3. Erasmo e la Riforma in Italia, studio di Cesare Cantù. - Nel vol. II degli Atti del Reale Istituto lombardo.
4. La cultura italiana, sommario storico di Gabriele Rosa. - In 16mo di p. III-120. - *Bergamo, tip. Pagnoncelli*, 1862.
5. Arnaldo da Brescia, ricerche istoriche di Federico Odorici. - In 16mo di p. VIII-139. - *Brescia, tip. N. Romiglia*, 1861.
6. Corografia illustrata dell'Italia. Dizionario di tutte le provincie, le città, i borghi, i villaggi, i castelli, i monti, i fiumi ec dell'Italia, sotto l'aspetto fisico-militare-storico-statistico-artistico, con oltre 500 incisioni intercalate nel testo. Opera compilata per cura del prof. Amato Amati, corredata d'un atlante geografico-storico di circa 150 carte, e d'una gran carta topografica d'Italia in 15 fogli, nella proporzione di 1 a 600,000. - *Milano, Vallardi*, 1862. Saranno 4 volumi in 8vo, di circa 1000 pagine ciascuno. Si pubblicherà a dispense settimanali di pag. 32, a c. 50 ciascuna.
7. Sulle antichità e sui restauri di Milano, osservazioni di B. Biondelli. Nel *Politecnico*, fascicolo dell'aprile 1862.
8. Il secolo XIII e Giovanni da Procida, studi storico-morali di Salvatore de Renzi, recensione nel *Politecnico*, fascicolo medesimo.
9 Bibliografia storica, ossia catalogo delle migliori e più recenti opere intorno alla storia universale, per cura di Gaetano Branca. Il solo Programma. - Nel *Politecnico*, fascicolo medesimo.

Emilia, Marche e Umbria.

1. Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. - Cronaca Modenese di Jacopino de' Bianchi detto *de' Lancillotti*. - In 4to; fascicoli 4 di p. 279. - *Parma, Pietro Fiaccadori*, 1861.
2. Monumenti di Fermo e suoi dintorni, dell'avv. Gaetano De Minicis: fascicolo VI.
3. Processo fatto in Bologna l'anno 1564 a Torquato Tasso, pubblicato da Michelangelo Gualandi. - In 4to di p. 23. - *Bologna, stab. tipografico di G. Monti*, 1861.
4. Degli Atti della pace di Costanza in ordine alla Storia piacentina, osservazioni di B. Pallastrelli - In 8vo di p. 80. - *Piacenza, tip. di A. Del Maino*, 1862.
5. Relazione degli studi fatti nell'Archivio Palatino di Modena nell'anno 1861, presentata alla Deputazione di Storia patria nella tornata del 17 gennaio 1862 dal socio G. Campori. (*Dalla Gazzetta di Modena*, n.° 862.) - in 8vo di p. 14.
6. Storia del cardinale Giulio Alberoni scritta da Stefano Bersani. - In 8vo di pag. 513. - *Piacenza, coi tipi di Francesco Solari*, 1861.

Napoli.

1. Masaniello, ovvero storia della rivoluzione di Napoli del 1647, narrata alla gioventù da G. Ricciardi. - In 32mo di p. 126. - *Napoli, presso i fratelli Morano*, 1861.

2. Storia di S. Rocco da Mompellieri e delle più celebri pestilenze, dal suo tempo sino ai nostri giorni (sec. XIV-XIX), per ENRICO MANDARINI, prete dell'Oratorio di Napoli. - In associazione. - Sarà un volume pubblicato dalla *tip. Gioia di Napoli.*
3. Rienzo, dramma storico di P. DE VIRGILII. - In 8vo di p. 288. - *Napoli, tip. di M. Lombardi*, 1861.
4. I Papi e l'Italia, pensieri di G. RICCIARDI. - In 16mo di p. 78. - *Napoli, tip. di Gaetano Nobile*, 1862.

Sicilia.

1. La Sicilia sotto Carlo V imperatore, narrazione istorica d'ISIDORO LA LUMIA, con documenti inediti. - In 16mo di p. 318. - *Palermo, presso i fratelli Pedone Lauriel*, 1862.
2. Preliminari alla storia di ANTONIO GAGINI, scultore siciliano del secolo XVI, e della sua scuola, per MELCHIOR GALEOTTI. - *Palermo, tip. Amenta*, 1860, in 8vo di p. 146.

Roma.

1. Annali dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica.- *Roma* 1861, *Tipografia Tiberina*, vol. XXXIII in 8vo di pag. 420 - Con tavole d'agg. *A - T.*
2. Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1861. - *Roma* 1861, *Tipografia Tiberina*; 8vo di pag. 260.
3. Monumenti inediti pubblicati dall'Instituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1861. - In folio massimo; contiene 12 tavole. - *Roma* 1861.

Veneto.

1. Viaggio da Venezia a Costantinopoli, lettera inedita di GIUSEPPE SORIO, nobile vicentino, al conte Gaetano Chiericati (15 febbraio 1706). - Pubblicata da Domenico Marchesini per le nozze Franco-Monza. - *Vicenza, tip. Paroni*, 1862, in 8vo di pag. 38.
2. Dell'antica Storia e Giurisprudenza forestale in Italia, saggio di A. di BERENGER; - fasc. IV. - *Venezia, tip. municipale di G. Longo*, 1861.
3. Relazioni degli Stati europei lette al senato dagli ambasciatori veneti nel secolo XVII, raccolte da N. BAROZZI E G. BERCHET. - Italia e Inghilterra fasc. 2.°. - Spagna fasc. 15-18. *Venezia, tip. Naratovich*, 1861.
4. Storia del secolo XIX posteriormente ai trattati di Vienna, di G. G. GERVINUS, prima versione italiana del prof. D. VALBUSA. - Fasc. 5-7. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1861.
5. Memorie dell'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. - Vol. decimo. - *Venezia, presso la segreteria dell'Istituto*, 1861.
6. Atti dell'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti dal novembre 1861. T. VII, serie 3.ª, disp. 1.ª e 2.ª. - *Venezia, presso la segreteria dell'Istituto*, 1861-62.

7. Cesare e il suo tempo, dell'abate ANTONIO MATSCHEG, professore di storia e di geografia nel Liceo di Santa Caterina in Venezia. - In 8vo di pag. 160. *Venezia, tip. Melchiorre Fontana*, 1862.

Francia.

1. Essai su l'histoire de la Civilisation en Italie, par AUGUSTE BOULLIER. - Première partie, les Barbares. - In 8vo t. 1.° di p. 352, t. 2.° di p. 374. - *Paris*, *D. Dentu*, libraire-éditeur, 1861.
2. Galileo Galilei, sa vie, son procès et ses contemporains, d'après les documents originaux, avec un portrait gravé d'après l'original d'Ottavio Leoni, par PHILARÈTE CHASLES. - *Paris*, 1861.
3. Debts et creancies de la reyne mère Catherine de Médicis (1589-1606). Documents publiés pour la première fois d'après les archives de Chenonceau, avec une introduction par M. l'abbé C. CHEVALIER. - In 8vo di p. LXIX-142. - *Paris*, *imp. Lahure et C.*, 1862.
4. Les livres à l'Exposition de Florence (1861) par CLEMENT DE RIS. Nel *Bulletin du bouquiniste*, quaderno del 1.° dicembre 1861.
5. Costumes historiques des XII, XIII, XIV et XV siècles, dessinés et gravés par PAUL MERCURI, avec un teste historique et descriptif par CAMILLE BERNARD; nouv. edition, avec une introduction par CHARLES BLANC. 3 vol. in 4to.
6. Un chapitre inédit de l'histoire de la comtesse Mathilde, par ABEL; in 8vo. *Metz*, *Blanc*, 1862.
7. Boniface VIII et son temps, par J. CHAUTREL. - in 18mo. - *Paris*, *Dillet*, 1862.
8. De la législation civile, criminelle et administrative des Etats pontificaux, par MAURICE PUJOS - in 8vo. - *Paris*, *Cotillon*, 1862.
9. Francesco Francia, comme graveur des caractères d'impression employés par les Aldes, par A. DE MONTAIGLON. - Nella *Revue Universelle des arts*, quaderno dell'ottobre 1861.
10. Les papes, la république de Rome et les empereurs d'Allemagne au dixième siècle (premier article). Nella *Revue Britannique*, quaderno del marzo 1862.
11. De quelques erreurs historiques sur la papauté, par M. le baron ERNOUF. - Nella *Revue Contemporaine*, quaderno de'15 marzo 1862.
12. Vie de Fra Angelico de Fiesole de l'ordre des frères Prêcheurs, par E. CARTIER. - In 8vo. - *Paris*, *veuve Poussielgue-Rusand*, 1862.
13. Négociations diplomatiques de la France avec la Toscane. Documents recueillis par G. CANESTRINI et publiés par ABEL DESJARDINS - T. II. - In 4to p. 1140. *Paris*, *impr. impériale*, 1862.

ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

NUOVA SERIE

TOMO DECIMOQUINTO
PARTE 2.ª

FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX EDITORE

1862

TIPOGRAFIA DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

SALVATORE VIALE

E LA CORSICA.

I. Nella vita modesta di certi uomini schivi d'ogni pubblico rumore si specchia talvolta più fedelmente la vita intima della patria loro, che non negli scritti e ne' fatti d'altri che stancano di sè la fama. Questo mi pare che sia di Salvatore Viale, tolto dianzi agli amici e alla Corsica; il quale alle cose civili dell'isola gloriosa e infelice non prese parte se non per brevi momenti, ma difficili; dico nell'aprile del 1814, allorchè, ignara di quel che accadesse in Francia, e stanca, la città di Bastia si sottrasse al governo del suo compatriota tremendo.

Espose questo caso il Viale in un opuscolo, non elegante di stile, ma dettato con chiarezza e vigore (1); al quale opuscolo egli premette una sentenza di Demostene, opportuna a quella e ad altre rivoluzioni parecchie: *Non si cerchino dall'esito pretesti a calunniare l'impresa.* Narra come, oppresso dal peso dell'impero e impacciato dalla propria grandezza, Napoleone lasciasse esclusa l'isola sua natale dai diritti del qualsiasi statuto concesso, almeno in parole, alla Francia; come la Corsica soggiacesse agli arbitrii della polizia militare; languente il commercio, grave il tributo della leva, molesto il predominio di poche famiglie, malaugurato a popolo credente e generoso l'ospizio ivi dato a preti e romani e toscani in carceri immonde, e lo spettacolo di men che civili angherie; narra come da un mese, mancando allora le agevolezze

(1) Serie ragionata degli avvenimenti accaduti in Bastia dai 12 aprile fino ai 28 maggio 1814. Firenze 1814.

della navigazione odierna, non arrivassero di Francia nè sussidii nè novelle; come insino al dì 20 d'aprile nulla sapessesi de' Borboni rimessi in seggio; come fosse quindi la spontanea mossa de' Bastiesi contro la potestà Napoleonica, non creduta dover sì tosto cadere; come, anche poi, le parole del conte d'Artois, che diventò Carlo X, non rammentassero la Corsica punto; come il profferirsi di questa a Inghilterra non era se non un voler *respirare le aure della pace all'ombra della libertà*; come non ci avessero luogo raggiri britannici, dacchè la deliberazione era, invocare lord Bentinck allora in Toscana, ma, se Inghilterra per bocca di lui rifiutasse, ricorrere a Napoli. Risponde alle accuse mossegli da coloro che per accusare attendono o la sicurezza o il salario; nota che se dall'11 al 15 d'aprile un qualche furto in Bastia fu commesso, egli è piuttosto da maravigliare che popolo stanco e in balìa di sè stesso non si sfrenasse a peggio; che dopo quei primi dì sino alla fine di maggio l'ordine si è con unanimità conservato esemplare; che, presa la cittadella, disarmati i quattromila dugento Francesi, ed essi e gli impiegati, sui quali pesava e l'odio pubblico e il diritto dei troppi lor creditori, furono umanamente trattati, imbarcaronsi quietamente; che per provvedere intanto agli alimenti e delle milizie e dei molti relegati prigioni, e de' novecencinquanta croati che, per strano riscontro, ritrovansi anch'essi in Corsica insieme co' preti, per non voler servire sotto le bandiere di chi da Smolensco scriveva pure ad essi *miei bravi Croati*! (i quali poi furono per quasi un mese assoldati a tutela dell'ordine, sebbene a ciò bastassero i cittadini); per queste e altre spese fosse necessità alienare de' beni pubblici, a fine di non ismungere con imposte nuove il paese già esausto.

Consumata a' dì 11 d'aprile la rivoluzione incruenta, il dì 12 in una chiesa, secondo l'uso delle italiane repubbliche antico, s'accolsero i cittadini; fu fatto il novello Governo a tempo: segretario il Viale, noto per un suo poema giocoso. Ma egli allora pronunziò una parola grave e degna di libero, cioè d'onesto; la quale raccogliamo dalla cronachetta manoscritta d'uomo avverso a lui, e però fededegno. Disse che a pochi non si conveniva deliberare sulle sorti di tutti: la quale sentenza gioverebbe tenessero a mente coloro che, voltando alla loro maniera il motto di Luigi XIV, dicono il *popolo siamo noi*, *io sono il popolo;* e predicano i suffragii universali, sapendo bene come, tra que' che s'astengono e que' che si lasciano andare, e quei che si lasciano spingere o attrarre, e quei

che non sanno ciò che si vogliano, la così detta opinione pubblica faccia e disfaccia sè stessa. Al dubbio del Viale rispondeva dall'un lato la folla accalcata intorno al tavolino piantato sotto il pulpito, e tutta assenziente, e i cittadini migliori armati a mantenere la quiete e guardare i posti; dall'altra, le sale deserte dell' autorità caduta. Il giovane degno, trovatosi lì come per caso, non era nè ambizioso nè torbido; e certo le parole da lui profferite e scritte concorsero a fare quel moto sempre più temperato. Sua provvida cura e de' colleghi suoi fu disfare le carceri orride e poco meno che pestilenti, monumento di dolore a'pii e di vergogna al paese; sì che più non fossero nè ad innocenti nè a rei supplizio e sepolcro.

Il dì 12 dunque d'aprile mossero al Bentinck i deputati del Governo novello, inalberata la vecchia bandiera patria, la testa del Moro; forse memoria d'antiche vittorie da cristiani dell'isola, cioè dalla civiltà, riportate sopra gl'Infedeli incorrenti. Ma ciò stesso è prova che non fu in nome d'Inghilterra la mossa; giacchè, se cotesto era, gl'insorgenti si sarebbero fatti forti del nome temuto; e un legno inglese almeno avrebbe, in prospetto dell'isola, inanimito e istigato; e messi segreti, guidato ogni cosa. Il che non affermarono gli stessi avversarii, quando il mal esito forniva alle accuse pretesto e fomite. Fu bene incolpata Bastia del parlare e del fare in nome di tutta la Corsica: ma questa è consuetudine vecchia, e sempre vogliosamente rinfrescata, di tutte le città principali in tutti i regni e le repubbliche della terra. E l'atto di Bastia era scusato dalla necessità vera in parte; era legittimato dal pronto consentire dei più tra gli abitanti dell'isola, ai quali pesava, non tanto forse il governo incivile, quanto la presente tenebrosa incertezza. Perchè i mali dubbi, massimamente agli uomini risoluti e affaticati, paiono più intollerandi dei mali certi, ai quali e'soggiacciono con rassegnazione tra cauta e disperata, tra scorata e animosa. Sarebbero piuttosto da incolpare i Bastiesi, che, cogl' Inglesi insieme, movessero contro Aiaccio; se, al sapere rizzata colà la bandiera borbonica, essi Bastiesi non avessero smesso tosto; quasi lieti d'approfittare di quella novella per astenersi da odii fratricidi; de' quali pur troppo era l'isola stata arena nei primi bollori della rivoluzione di Francia.

A' di 24 d'aprile apparirono i legni inglesi in San Fiorenzo e in Bastia; a' dì 26 di maggio il general Montrezor istituisce un

governo inglese a tempo nell'isola, la quale fino a' dì 28 di maggio non sa il suo destino nè il nome suo nè la lingua; se sarà provincia francese, se avrà francese l'educazione e il pensiero. Dall'Inghilterra speravano, come nel 1794, statuto e leggi e lingua propria; speravano quello che non aveva insin'allora potuto a' Córsi assicurare la Francia. Dalle cose seguite dopo il 14 non è dunque da giudicare nè la prudenza nè la moralità di quell'atto, ma sì dalle precedenti infaustissime: e l'atto era legittimato dal gran nome e dall'esempio del Paoli, dal consentimento di coloro che avevano nel 94 accettati uffizi pubblici sotto la protezione britannica, e poi mutato col mutare de'casi; dalle promesse che Inglesi ed altri facevano larghissime ai popoli per alienarli dal loro proprio nemico, siccome da nemico delle politiche libertà tanto veemente, quanto efficace e avveduto conciliatore della civile uguaglianza. Non si rammentava qual fosse stato il governo britannico verso l'America e l'Indie; ponevasi fede nel titolo di protettori, e mancava l'esempio delle isole Ionie a rendere i Córsi un po' più previdenti; non bastando a ciò le amarezze che lo stesso Pasquale de' Paoli sostenne in silenzio. Se i Bastiesi malcauti, or che diremo del conte di Capodistria, il quale non dubita di sottomettere le isole Ionie alla protezione britannica; egli che in quel punto si dimenticava il suo titolo di ministro di Russia per ricordarsi della Repubblica Ionia, della quale fu segretario nella sua giovanezza? Se quelle isole (secondochè ne era voce) toccavano all'Austria, cioè se rimanevano congiunte all'Italia; se i deputati Córsi con la testa del Moro portavano a Napoli la loro profferta rifiutata dal Bentinck; se la Corsica rimaneva al Regno di Napoli, e questo al Murat; chi sa dire come le sorti d'Italia e d'Europa volgerebbero adesso? E poco mancò in que' momenti, che Genova fosse non addetta al Piemonte, che più opima toccasse all'Austria la preda lombarda; e il patto per le arti del Metternich era già steso; e Alessandro di Russia, ignaro degli squarci che facevansi nelle nazioni vive come in bestia ammazzata, Alessandro al quale l'Italia non era nota nè anco come un brandello geografico, stava per sottoscrivere, e quando il savoiardo generale Michaud, caro a lui, accorse la notte, e mutò il suo pensiero, e conquistò provincie al Piemonte con una parola. Ma di quel tempo correva rumore che tutte le isole del Mediterraneo sarebbero cittadelle di quell'isola che il poeta latino cantava da tutto il mondo divisa:

e che i Côrsi prestassero fede al rumore o lo prevenissero, non è maraviglia.

II. Il Viale, in nome del Generale inglese, promettente alleggerimento d'imposte, scrisse il proclama dietro minuta mandata da quello in un fogliolino. Fu poi nominato giudice, ma il titolo non riconosciuto dal nuovo governo del re di Francia. Di ciò non vorrei dargli lode; ma colpa neanco, conoscendo la sua rettitudine. La quale, insieme col senno, apparisce rara nell'accennato libretto. Dov' egli discolpa i suoi concittadini dell'accusa mossa loro come di ribelli a' Borboni, il cui ritorno era ne' dì della mossa ignorato, nè aspettato così pronto da' Borboni stessi; accusa mossa da uomini che di ribellioni in più versi avevano dati gli esempi, e si tenevano prestissimi a darli. Eran costoro che, mettendo nel nuovo governo diffidenza de' Bastiesi, facevano militarmente munire la città, quasi accinta ad insorgere. Il Viale rammenta, con parole tanto più severe quanto più temperate, come il Borbone *conservasse non pochi nel lustro che ancor debbono all'avere applaudito alla morte di suo fratello. Hanno gridato: viva il Re di Francia! quando non potevano più esclamare: viva l'Imperatore de' Francesi! Quei che ora fan tant'alto suonare il loro amore ai Borboni, sarian pronti a rinnovare i loro servili omaggi a Napoleone, se questo sovrano potesse giungere un giorno a trascendere di poche leghe i confini della sua isola.* » E fu vaticinio. Dopo rimproverato agli adulatori servilmente audaci, *d' aver tolto a Dio i suoi titoli per darli a Napoleone*, raffronta l'onesto trattamento fatto in Bastia alle milizie di lui arresesi, col violento sfratto ai Napoleonici dato da più paesi di Francia. Non abbomina egli la Francia; anzi afferma che non l'Europa congiurata ma la svogliatezza propria lei vinse. Non abbomina Napoleone, vituperato da chi già lo esaltava. *Non merita*, dice pacatamente, *d'essere dispressato.* E, dopo chiamatolo *arbitro del destino*, soggiunge parole degne di Côrso: *avrebbe meno dispoticamente o meno lungamente regnato nella sua patria.* I giudizi severi pronunziati da altri di lui, soleva il Viale anco nella provetta età temperare: e, non potendo non sentire l'orgoglio di un tanto nome, giungeva un giorno, parlandone meco, fino a lodarlo dell'aver liberata Venezia; credulo in ciò alle ignoranti calunnie del Daru e de' suoi pari, e alle fiabe dei Pozzi e de' Piombi.

III. Nel 1816 fu il Viale eletto sostituto al procuratore regio in Bastia; quindi giudice inquirente per più d'undici anni: ma,

stanco di quell' uffizio, e chiestone un altro indarno, rinunziò. Se non che, per mediazione d' uomini autorevoli, fatto di lì a poco consigliere d'appello, nel 46 ebbe le insegne della Legione d'onore, nel 52 il suo riposo. Aveva egli in Roma studiato legge; ma, sebbene prescegliesse questa scienza all' arte medica (che a lui forse pareva più incerta ne' suoi principii, e agli animi delicati grave di continue ansietà, e di rimorsi che sorgono fin dal sospetto della possibilità dell'errore), vi si applicava svogliato, come sogliono i teneri delle lettere amene; dimenticando gli antichi giureconsulti letteratissimi ed eleganti, e non badando che alla pedanteria e servilità e versatilità di certi giuristi moderni, e alla barbarie squisitissima del linguaggio forense in Italia, alla quale barbarie è forza che anco i più schivi si pieghino per essere intesi. Nel 1809 addottoratosi in Pisa, il Viale non si aspettava forse di dovere nel fôro spendere tanta parte di vita. Non già che il buon senso, e soprattutto il senso morale, non potesse in lui supplire il difetto delle citazioni, le quali sono rete alla coscienza e del giudice e dello stesso avvocato; non già che le sue distrazioni, note tanto da non se ne poter qui tacere (narrasi che e' proponesse a perito in una lite un de' due litiganti, non si rammentando più il nome delle parti), che quelle distrazioni lo prendessero quand' egli era solo a istituire il processo, quando trattavasi di giudicare sopra l'onore degli uomini e sopra la vita. Il lungo esercizio, così gravoso all' animo suo, di giudice inquirente, gli è pure giovato a conoscere, meglio che la legge, le norme del moralmente applicare la legge; a conoscere, meglio che gli amminicoli de' legulei, i sotterfugii de' rei e insieme le scuse; conoscere a fondo il cuore umano e la Corsica. Mi raccontava egli, tra le altre particolarità di quel tempo, come, trovandosi da solo a solo a interrogare un bandito, costui, per chiasso diede a un tratto di piglio al grave calamaio di piombo nel quale il poeta di Bajone intingeva la penna che era a lui forse scure, ma tosto posatolo e sorridendo: *v' ho fatto paura*, *eh?*

Non v' è scienza di legge che possa dare quell' intima intelligenza degli uomini e di tutto un paese, la quale apparisce nel libro che sui costumi Còrsi (1) il Viale dettava, vecchio libro di

(1) Studi critici sui costumi Côrsi. Firenze. *Critici* è titolo troppo letterato, e qui non fedele.

piccola mole ma di civile e storica gravità, il più notabile de' suoi lavori, e destinato a più lunga vita. Perchè nel ritrarre, anzi nello sviscerare, quel ch'ha di più singolare la Corsica, tanto che imagine più fedele non fu nè può essere resa da storico o da poeta, l'autore trovò modo di disvelare e di dipingere quant' ha di più veramente universale l'umana natura; onde il suo è insieme quadro di genere e quadro storico, esposizione e ragionamento, testimonianza fidata e giudizio autorevole. Nè, s'egli intendeva di proposito a ciò, gli riusciva così pienamente: perchè questo è il proprio d'ogni pittura verace e compita d'oggetto, per speciale che sia: che nell'individuo si riconosce la specie, nella singolarità più minuta la più ampia universalità. Veramente può dirsi che quell' isola per tanti rispetti cospicua, rimasta ancora più in isola che gli altri paesi congeneri, ha un' indole tanto sua propria da vendicare a sè il titolo di nazione: ma certo è che il Viale, agguagliando gli studii al difficile tema, seppe mostrare non solo nel Municipio la nazione, ma nel Córso l'uomo: e a congiungere in uno il doppio giudizio, ha trovato parole così comprensive talvolta come quelle di Cesare e quelle di Tacito, ma schiette e limpide nella profondità, lontanissime dal volere imitare la malinconica cupezza del patrizio romano, il quale, nella dispettosa probità, addossa ai pochi punitori delle colpe comuni ogni colpa.

IV. Taluno lo disse giudice troppo severo de' misfatti di sangue. E un giorno e' sgridò me che, visitando le carceri, avevo, quasi sopra pensiero, stesa la mano a un bandito di famigerato ardimento, per soprannome Peverone; il quale, dissetatosi di certa sua vendetta, per sottoscrivere alla sentenza eseguita già il proprio nome, sparpagliò (fiero simbolo) peperoni sulla terra insanguinata. Io non so veramente se sempre siano i misfatti contro le persone da giudicare, com' egli fa in un luogo, più rei dell' ingiuria alle cose; ma certamente quest'anima mite, appunto perchè così mite, non poteva non riguardar con orrore quella messe di morte che a tutte le stagioni faceva nell'isola sua il demone della vendetta; e in quel suo ribrezzo era tenerezza dell'onore patrio, e senso di civiltà insieme e di umanità. L'occhio suo, per natura scrutatore più che di letterato non soglia, e la lunga esperienza sì del fôro e sì della vita, e lo stesso consentire agli uomini del suo paese, e però il meglio leggere ad essi nel fondo dell'anima; lo rendevano accorto a scoprire le tracce del sangue anco laddove

l' ingegno acuto degli isolani, aguzzato dall'odio, assottigliato più e più dalla scienza antichissima del vendicarsi, e per più arte rinvolto nella semplicità quasi ellenica della parola, quelle tracce involava a occhi meno esercitati. Non è già ch'egli stesso non faccia avvertiti i suoi lettori, acciocchè non vogliano giudicare tutta intera la Corsica dal suo libro, il quale la dimostra com' ella apparisce segnatamente nelle carceri o sulla soglia di quelle. Ch'anzi si compiace di rammentare con vanto, come la rivoluzione del secol passato, così prodiga in Francia di strage, non avesse in Corsica che una vittima sola, e come Ajaccio scacciasse sdegnata i berretti approdanti in compagnia delle scuri. In poche parole, potenti perchè vere, e' raccoglie le scuse della vendetta córsa: zelo d'onore, coraggio, amore di famiglia, amore di patria. Non è però ch' egli possa stimare stato di società quello in cui *i banditi e i condannati tenevano nelle macchie giudicatura e ragione.* Io non direi che l'astuta tirannide genovese sminuzzasse nell'isola la proprietà del terreno a fine di lasciare tutti deboli e di meglio dominare; perchè non credo che legge o arte politica possa nelle radici della vita sociale così intimamente da mutare le condizioni della famiglia, che sono l'effetto di tradizioni originarie e di consuetudini naturate. Che se i Genovesi abbassarono o distrussero i casati potenti; questo fecero appunto ajutandosi dell'odio o del disamore dei deboli, ajutandosi delle passioni di parte; le quali e' potevano attizzare e servirsene, creare, no. E dal distruggere i casati potenti sorse a Genova maggiore malagevolezza; perchè lo spirito popolare se ne fece forte, e pullulò in men domabili resistenze; lo spirito popolare, che è proprio a' Córsi, che rese Pasquale de' Paoli loro interprete degno e reggitore adeguato ben meglio de' suoi più nobili predecessori; quello spirito che appunto distribuì in molte mani la proprietà del terreno, e tutti fece partecipi delle angustie medesime e della medesima dignità.

V. Sull'odio, piaga della sua patria (meno gangrenosa però d'altri vizii più gentili), sull'odio ritorna il Viale sovente nelle sue prose e ne' versi. Nei due seguenti dipinge le case fatte torri e carceri, tane e spesso tombe ai professori e martiri della vendetta: « Su per l'alte finestre, oblique e rare, Cui fan riparo i ceppi e balestriera ». Alte le finestre, a difesa dagli assalti di sotto; rade e oblique, che non potesse il nemico imberciarle

dalle case di fronte; con ceppi, dietro ai quali l'assalito tirasse appiattato: e pur non giovava. Dietro a quelle sbarre munito se ne stava da tempo lunghissimo uno sciagurato, devoto a morte violenta, e per più cautela, a imposte accostate: un momento e' s'affaccia, e tra il vano dell'imposte penetra la palla mortale del nemico che stava in perpetuo aguato con ansietà fredda le intere giornate aspettando.

Aveva un bel dipingere nelle sue Novelle il degno uomo le orribili sequele di cotesto infernale retaggio; un bell'apporre alle sue predicazioni ingegnose il motto d'Orazio: *Qui non moderabitur irae....* Non pochi banditi e' leggono prose e versi, e il latino intendono; ma non erano le novelle storiche nè i motti d'Orazio che potessero convertirli. Io salivo nel 1838 gli ameni poggi d'una delle più pacifiche parti dell'isola, la Casinca; que' poggi che vestiti d'ulivi, arridono al mare sereno e alle piagge soavemente piegantisi in seni ameni, e' pajono un nido di pace. Ospite d'un medico allevato in Italia e d'indole gentile e tranquilla, servito a mensa (non so se con più stupore o rossore) dalla moglie di lui, come è costume dell'isola, io sentivo con pietà gli sgomenti che incessanti turbavano la famiglia per vendette aspettate e non provocate, e le facevano desiderabile un qualsiasi luoghicciuolo in Italia, pur d'avere salva da quel che è più tormentoso del pericolo, dal sospetto, la vita. Il Viale anch'esso, il quale soleva modestissimamente villeggiare nel paesello di Lota, a un miglio o poco più da Bastia, per godere insieme e della pace campestre e della sicurtà cittadina, pochi anni innanzi la morte fu lì funestato da un omicidio; e da quei luoghi s'astenne, non già che avesse a temere per sè. Egli che tanto amava e la famiglia e l'isola sua; egli che, viaggiando la Svizzera, si compiaceva di riconoscere nell'Unterwalden il vestire e le arie di Corsica (se non che su quegli abiti non macchie sanguigne), pensò più d'una volta abbandonarla, e in Italia finire la vita. Venuto a Venezia, quella mite civiltà, quella gioja quieta, quella luce del cielo riflessa da per tutto nelle acque, quel silenzio in mezzo ai rumori (non ci si sente, diceva, *nè anche il canto d'un gallo*), gli piacque; e sognava porsi ivi a dimora, allettato, oso crederlo, dalla compagnia di chi gli voleva bene, e sapeva consentirgli e dissentire amicamente; e, fattagli trovare in paese forestiero una mezza famiglia, aveva (parole sue) provveduto che non gli levassero *le penne maestre.*

VI. La non felice, ma non disonorevole prova da lui fatta nel primo passo della vita, lo rese (come è natura de' Córsi quasi tutti, ed era segnatamente sua) per il rimanente della vita, guardingo; non però sì ch' e' falsasse le proprie opinioni, o che i proprii sentimenti, là dove era debito palesarli, dissimulasse. Qualcuna di somiglianti prove gioverebbe che ai giovani tutti toccasse, per farli non già inerti e non curanti di tutto, ma previdenti e però più fermi ne' propositi presi; moderati, e però più schietti, e più credibili agli avversarii e agli amici. Non parlo della moderazione piuttosto predicata che praticata da certuni allorchè sono o pajono a sè vincitori, per tener basso chiunque alla voglia loro non serve; uomini che pretendono mantenere nel coro l'armonia, sbraitando essi e stuonando. A sola la moderazione verace è possibile la verace costanza, che non sia nè ostinatezza insolente, nè, sotto apparenze e linguaggio uguale, fiacca versatilità. Nell'amore al giusto e al bello e alla patria, il Viale si tenne sempre uguale a sè: e quel suo primo giovanile lavoro che pare uno scherzo, consuona coll'ultimo grave e maestrevole de' Costumi Córsi in modo notabile e nella storia delle lettere raro. La Dionomachia, poemetto sul fare della *Secchia Rapita*, canta la discordia che per cagione d'un asino morto sorse tra due terre di Corsica, il Borgo e Lucciana; il Borgo, nome ai Córsi memorabile per la rotta che diedero alle armi di Francia, troppo simile al caso del dì 30 d'aprile del 49, giacchè e l'una e l'altra vittoria momentanea doveva piuttosto consolare che riparare la finale rovina. Sul fatto vero intreccia il Viale una favola, non senza arguzia nè senza moralità; e col sorriso intende destare il ribrezzo degli odii fraterni. Egli maturo piangeva insieme e scusava il difetto de' suoi, avvertendo che gli isolani tengono qualcosa dei frati, perchè, raccolte in piccolo spazio le idee, ogni piccola cosa ai loro occhi acquista importanza grande, e però gli affetti esagerati e l'un nell'altro per la prossimità urtanti, di facile si convertono in passioni. Ma dico che insieme scusava il difetto; perchè nelle fratellanze religiose, la stessa disciplina dell'obbedienza, e lo zelo dell'utile e dell'onore comuni, e la tenacità di que' vincoli indissolubili, e il debito di scambievolmente difendersi anche quando la concordia dell'affetto intimo e dell'opinione manchi, risica di legittimare nella coscienza abbagliata di molti l'eccesso, e far nascere l'odio dall'amore. Nelle brevi parole premesse al suo

Asino (meglio era intitolarlo così, che rinvolgerlo in lunga gualdrappa greca) avverte il Viale che questa guerra rappresenta in miniatura le grandi guerre da principi e da popoli per causa spesso non più nobile guerreggiate. Del profanare con la celia imagini religiose, si scusa distinguendo sè cattolico da sè poeta; col quale argomento giustificherebbersi per vero assai strane cose. La coda dell'asino finalmente ascende a tener compagnia alla chioma di Berenice, diviene cometa; e Borghigiani e Luccianesi, riconciliati dal prodigio, si danno *A mangiare il brodetto in santa pace.* La prima stampa è del 1817, data da Londra; la seconda davvero Parigina, del 23, accresciuta: la terza del 42, se proprio di Bruxelles non so; di Firenze del 61 la quarta. Ciascuna con correzioni non poche; giacchè l'esercizio della lima egli aveva per necessità di coscienza, e a' giovani lo raccomandava, senz'essa non conoscendo arte vera. Non tutte le variazioni felici; siccome accade a chi molto corregge, e non s'avvede come più addentro che nella forma estrinseca stia sovente il difetto (1).

La sestina, metro che fu detto poltrone, e che non ha nè la speditezza lirica della quartina, nè dell'ottava la pienezza abbondante, a chi è uso a questo metro, pare che a ogni tratto faccia fallo, e che sotto il piede gli manchi; onde fors'anche per questo cede alla Secchia del Modenese l'Asino del Bastiese: se non che forse, dopo quello del Tassoni, l'Italia di tal genere non ha migliore poema. Veramente l'ottava è il metro epico e lirico insieme, chi sappia trattarlo; appunto come l'esametro ai Greci e ai Latini, il verso popolare degli Slavi e dei Greci moderni: l'ottava è il metro proprio alla nazione e al popolo italiano. Non è senza ragione l'essere lei volentieri dagli uomini del popolo non solamente letta ma cantata e improvvisata, e in Toscana ed al-

(1) Di queste varianti ecco un saggio.
Io canto la civil funesta guerra
Non già quella che in Roma orribil arse
— *Quella non già*
Fu ascoso rinvenuto e poi salato
— *Fu lacerato ascoso unto salato*
Due popoli azzuffò l'asin ch'io canto
— *Armò due genti l'asino ch'io canto.*
Non a tutti parrà che sia da prescegliere, sebbene abbia anch'ella la sua ragione e il suo pregio, l'ultima variante. Ma il primo verso del poema aveva di correzione forse maggiore bisogno.

trove; l'essere lei da scrittori di secoli diversi e del medesimo congegnata con sì distinte e sì belle varietà, e il poter essere tuttavia in nuove forme e di concetto e dì concento atteggiata.

La ristampa di Parigi è con dedica al Pozzo di Borgo; il quale del resto non giovò punto all'autore quando e' chiedeva d'essere tolto all'uffizio di inquirente: e ciò nel Viale dimostra onorevole inesperienza del brigare le cariche e i lucri. Ma quando egli ebbe rinunziato, a porlo in seggio di consigliere gli giovò, oltre alla mediazione del Colonna d'Istria, quella d'Orazio Sebastiani. I Sebastiani erano nemici di razza ai Pozzo di Borgo, potenti gli uni nel di qua gli altri nel di là da' monti; e nel soggiorno e nelle consuetudini di vita mutate, dicesi che non immemori degli odii vecchi, e nell'isola aizzatori di quelli col soffio invisibile della loro presente e impunita autorità. A questi fomiti sospettava taluno doversi recare certi fatti di sangue accaduti fin dopo la rivoluzione del luglio; e altri vedeva una giustizia tremenda di Dio nella morte violenta che la figliuola dell'abatino di Vescovado e dell'ambasciatore di Francia in Costantinopoli ebbe in Parigi dal Duca di Praslin suo marito, sottrattosi col veleno alla scure. Queste cose io non do nè per vere nè per verisimili; ma è parte di storia negli stessi rumori falsi, ne' fantasmi del sospetto è spirito di terribile verità.

VII. A sviare da' sentieri di sangue tendeva, ripeto, il Viale con le sue Novelle altresì, dove non manca la verità del dipingere, sì talvolta il vigore manca. Ma egli acutamente notava scrivendo al sig. Lamartine, che siccome le fisonomie troppo fredde così le troppo vivaci non son da ritratti. Conosceva egli la storia e i costumi vivi; i luoghi tutti di quell'isola pittoresca non conosceva; e a descrivere un certo paese montuoso mandò chi lo vedesse per lui, e gliene riferisse. Ma non è da dar retta a uomo avverso a lui, che lo accusa d'avere calunniato Pietro Cirneo lo storico della Corsica, perchè in quel racconto, che in più parti è assai bello, immagina il Cirneo giovanilmente invogliatosi della vita del bandito alla macchia; e stornátone da un suo congiunto colla esperienza dura di que' patimenti selvaggi, di quella guerra perpetua tra il terrore e il rimorso. A quest'accusa ho accennato perchè lo scritto è deposto in una pubblica biblioteca; e importa che dagli ignari delle cose non sia creduto a tal testimone. Molto meno è da credergli quando con parole francesi riprende lo stile italiano del

Viale dicendo: *il n'y a point de naturel;* che se non sono in lui da ammirare i pregi tutti dello scrittore grande (e in quanti son eglino da ammirare anco de' più celebrati?), non è certamente il vizio della affettazione che possa apporgli chi punto sa di stile e di lingua. Gli è un dire italiano schietto, senza citazioni latine mal tradotte, che facciano come a capo a nascondere, senza vecchiumi, e senza accattati ardimenti. Riconosci scrittore che ha molto letto, che pensa la sua parola, ma la pensa per renderla fedele al proprio sentimento; scrittore che adopra una favella non morta, un linguaggio ricco senza sfoggio di varietà, linguaggio di civiltà già formata. Tale è l'idioma de' Córsi; meglio che dialetto.

Gli sciolti che fanno parlare Alberto Córso, rappresentano un'altra forma terribile di vendetta, il dare all'uomo odiato peggio che morte, percuotendolo con sacchetti di rena fino a infrangerne dentro ogni nerbo, lasciandogli per più strazio la vita. In altri sciolti, Antonio Uberti ottuagenario, in carcere per accusa mortale, agonizza di fame per sottrarsi al patibolo, e nell'agonia scrive. Ed è vero il fatto, accaduto quarant'anni sono sì della lenta morte e sì delle memorie che scrisse infino all'ultimo il fiero vecchio. Il Viale accenna d'avergli attribuiti sentimenti più alti: e così credo che in altri sciolti abbellisse la morte di Muzio Piazza, il quale essendo nel 1830 soldato di Francia, e scorgendo di lontano un legno venire con la bandiera de' tre colori, presentì quel che era, e spiegò di suo moto i tre colori in Bastia: ond'ebbe carcere, e ivi entro venuto alle prese non si sa bene se con chi primo lo assalisse, ferito, morì.

Delle più notabili cose che il Viale scrivesse gli è il dialogo tra Pasquale de' Paoli e un Córso venuto da questo mondo, che gli annunzia qualmente nell'anno 1838 egli, il Paoli, con celia non so se più córsa o greca, fosse eletto deputato al Parlamento di Francia dalle due parti contrarie dell' isola che nella elezione di uomo vivente non potevano convenire (1). Seria è qui la facezia tra córsa e greca, adoprata con più matura arte che non sia nella farsa giovanile, in cui sbeffansi le arroganze d'un avvocato fiscale ai tempi napoleonici venuto di Francia (2). Il Viale del resto riconosceva quanto rispettabili e benemeriti fossero alcuni magistrati di Francia; e reca a questo proposito le parole del Paoli, degne di

(1) Relazione d'un viaggio per mare nel plenilunio di marzo del 1838.

(2) *Il Rimedio*, ossia una mascherata nel carnevale del 1841. Farsa in prosa.

quell'animo e di quel senno, laddove il vecchio, esule dalla patria per cagion della Francia, stima che giudici venuti di là, possano giovare alla Corsica, siccome liberi dalle passioni del luogo, e non sospetti autori di pace. Checchè se ne possa in altri rispetti pensare, il governo di Francia avrà giovato a sterpare dall' isola gli odii cresciuti in selva intrigata e forte; e poteva più presto e meglio, se in ogni governo de' tempi presenti la parte politica alla morale troppo non prevalesse. La farsa ha un germe di buona commedia; la massima del dottore Pinel, la quale era di guarire i matti abbondando nella loro mattía, e facendone palpabile così la sconcezza: ma troppo c'è preso di mira la persona; e la poesia guarda al genere, nella persona incarnato. Così l'arte buona, cogliendo al suo modo gli universali, s'accosta alla buona filosofia. Qui non è propriamente commedia vera; sebbene il Viale ne avesse il concetto, e nel Beaumarchais non vedesse che allusioncelle ingegnosamente tessute, e sentisse meno finezza ma più ispirazione, perchè più verità, nel Goldoni. Le cui commedie soleva egli in Roma leggere con altri a crocchio, avendo ciascuna delle parti il libro dinanzi; ed esso infondeva nell'accento l'azione. Quest'uso del leggere drammi distribuendo le parti, gioverebbe che fosse imitato, per moltiplicare gli onesti diletti che nelle uggiose conversazioni scarseggiano, per risparmiare il lungo travaglio della memoria e i perditempi della rappresentazione scenica, la quale, se perfetta non sia, riesce deplorabile più che ridicola, e cagione, se non di gelosie e d'astii e di ciarle e di pericoli peggiori, di noje.

Altro scrittarello da leggersi è il viaggetto che nel 1833 fece in parte di Svizzera, dove alcune pitture de' luoghi hanno verità appropriata, perchè la parola vedesi efficacemente ubbidiente all'imagine. Formava l'autore il suo stile traducendo cose varie e di latino e di greco; Anacreonte tra gli altri, e Quinto Settano. Traduceva il Settano, pur vituperando quella rabbia feroce che fa del Monsignore una specie di cannibale. E Anacreonte anch'esso, sebbene qua e là rivestito non senza garbo, era da lasciare nell'abito suo greco succinto, al quale se un nastro s'aggiunga o una piega si tolga, già non è più Anacreonte. Ma della devozione che all'arte professava il Viale nei minimi suoi lavori, sia prova la versione dell'ode satirica dove Orazio fa parlare a lungo un usurajo invaghito a un tratto della vita campestre, e con attica speditezza conchiude: *Iam iam futurus rusticus Omnem relegit*

Idibus pecuniam; *Quaerit Kalendis ponere.* La traduzione de' quali versi parendo a me, giovane, non ben cogliere nel segno; nell'Antologia gliene dissi: ed egli docilmente a correggere.

VIII. Pio si dimostrava alla patria eziandio nel diffondere al possibile le memorie letterarie di lei. Nel 1827 e nel 32 stampò in due volumetti poesie varie di Córsi; scelte per vero con indulgenza soverchia. Nè le facezie d'un Vinciguerra, nè l'ode d'Anacreonte a Batillo tradotta da un Biadelli; nè la canzonetta d'un Tiberii *Ventolin dai vanni d'oro*; nè le rime d'un Giùbega, il quale confessa d'amare *Or Melinda ora Silvia ed ora Irene*; e canta al letto della sua bella, a Fillide, dopo presi gli ordini sacri, alla tonaca di una monaca (quest'è il sonetto più gentilmente ispirato); alla Natura (senti l'alito di Luigi XV); al conte Giovanni Agostino Garibaldi (1), a cui dice: *L'anima io sento a pensier mille ardita*; non meritavano che le onorasse della sua scelta il Viale, che pur canta anch'egli *Lilia, vezzosa cagnoletta muffola d'una Marchesa*; e non era galante. Galante non era punto, nè bello; e una sua felice timidità, temperata di dignità e di pudore, assai meglio che l'inesperienza del mondo, la qual troppe volte è tentatrice al male e istigatrice a goffaggini, lo scampò da non pochi pericoli della vita. E' si poteva ammogliare alla figliuola d'un amico che lo ambiva a genero; ma più diffidente di sè che affidato all'altrui credibile bontà, resistette agli allettamenti dell'amicizia, cospiranti con quelli dell'amor proprio, e dell'affetto, a cui l'amor proprio è sovente fomite anco nelle anime de'modesti.

Gli autori mentovati non erano tali da dargli punto ombra; ma egli, più generoso che molti letterati non sogliono, e schiettamente amico della patria e del bello, si fece editore d'una novella pregevole di Gianvito Grimaldi, e de' versi di Giuseppe Multedo; del Multedo indirizzato in sul primo alle fonti pure della poesia dal Viale, e formato da lui con que'consigli che incuorano eccitando, meglio che l'ingegno, l'affetto. Non s'aspettava il Multedo, sebbene cugino alla duchessa di Padova, non s'aspettava di divenire ricevitore generale delle imposte in una provincia dell' impero di Fran-

(1) Il Muratori nel vol. II delle *Antichità Italiane*, pagina 1030, ha un testamento milanese dell'anno 777, ove trattasi d'un ospizio a uso de'forestieri; e leggesi sottoscritto: *Signum + manus Garibaldi filio quondam Placito de porta Argenta.*

cia collo stipendio di lire forse centomila, allorquando in versi italiani eleganti cantava il re di Roma morto in Vienna, Letizia esule in Roma, e le ceneri di Napoleone richiamate d'esilio dal figliuolo di Filippo Uguaglianza, e composte agl'Invalidi con cerimonia solenne, alla quale non assistevano gli ambasciatori dei potentati Europei, ben sapendo che avrebbero agio ad assistere ad altre cerimonie imperiali a preghiera dell'esule risuscitato. Nè, quando il Multedo (sia lecito alternare le piccole memorie alle grandi, giacchè da'contrarii riescono spesso insegnamenti conformi), quando a me, ritornante d'esilio in Italia, scriveva que'versi di soave armonia *Se di mia patria amasti L'ombre giganti e i casti Laghi montani e i fior*; e soggiunge *Ma per le vie, pei portici Marmorei, e sui veroni, Gravi sonar dell'Ungaro Soldato udrai gli sproni*; sebbene io rispondendo non a caso dicessi: *Me di nuovi dolor lieto desio Altrove chiama*; nè egli nè io s'aspettava che non lontano ai Piombi da lui rammentati mi si aprirebbe una onorata e non iscomoda carcere, e dalla carcere un'uscita onorata; e che un Ungherese, più provvido a Venezia che a sè, ne farebbe sgombrare per alcun tempo gli sproni nemici, e però ne avrebbe la carcere: e che Ungheresi si dorrebbero del non poter esercitare le ferree loro braccia per difendere, preso Marghera, l'isola di S. Giuliano: e che l'Ungherese soldato, ad altre battaglie che austriache, spronerebbe tra dieci anni il cavallo, battaglie simili a quelle che per la libertà propria sostenne la Corsica, memorande.

Di quella guerra e d'altre patite valentemente dall'isola austera, il Viale fornì notizie a Carlo Botta; e questi le vestì poi della sua rettorica, appetto alla quale gli storici più rètori appaiono stringati, anzi ignudi. E a me fornì non piccola parte de'documenti che compongono, nell'Archivio Storico, il volume del Paoli; fornì i documenti, lasciando me libero sì della scelta e sì de'giudizii, in taluni de'quali da me dissentiva. E io stampai, ritoccati, de'versi latini ne'quali il Córso Giuseppe Ottaviano Savelli fa parlare Domenico Leca, prete animoso, che consentendo al suo popolo, combattè le battaglie della patria, e, lei vinta, errò profugo per le grotte, e, non si sa se di stento o di ferita, morì. Ritoccare versi di letterato era lecito, e, togliendo le ineleganze e le lungherìe, farne un carme latino tra i più felici del tempo moderno; ma quando il Viale nel 1843 stampando canti del popolo Córso, si fece a rabberciarne de'versi, confesso che io non seppi approvare.

Perchè nel linguaggio del popolo è un' efficacia sua propria che gli uomini dell'arte potranno astenersi dall'imitare se vogliono, ma dove non si può esercitare la lima senza mutarne l'indole nativa, è fare disarmonia. Anco i versi ch'escono di misura, giova lasciarli tal quali, se da altre bocche non si sentono più corretti; perchè gli uomini del popolo ricompongono il numero giusto con la voce o più lenta o più affrettata nel canto. Anco di ciò, ad ogni modo, è da sapere grado al Viale, che fece conoscere, e aiutò me a far conoscere, questa ricchezza poetica della sua patria, singolare anche in ciò, che di tutti i paesi d'Italia è forse il solo che abbia canti di morte comparabili ai *miriologii* de'Greci.

IX. Gli giovò avere in Roma assaggiate le lettere greche; e di qui venne in lui affinata quella sanità di gusto, la qual doveva rendergli intollerabile la maniera di Melchior Cesarotti. Notabile il discorso ch'e'scrisse nel 1816 per dimostrare come il valent'uomo, mescendo Ossian con Omero, ne facesse uno strano beveraggio. Bene lo giudica e ne' difetti e ne'pregi dicendolo ingegno *fervido ed erudito*; ma chiede per sè parte di quella libertà che il Padovano s'era presa col Greco. Parlando a ignari della lingua d'Omero, non entra a raffrontare la versione col testo; dal quale raffronto usciva un giudizio ben più severo, e considerazioni pellegrine intorno all'essenza dell'arte e alle finezze del dire; ma si contenta di paragonare il Cesarotti col Monti, che pur rimane tanto distante, e sovente tant'altro, da Omero. Se non che alla condanna del Cesarotti bastava, senza alcun paragone, citare lui solo. La Luna è a lui *La vaga Dea della stellante corte* (non manca se non che le stelle sieno le damigelle); il cielo ha *tutta sparsa l'azzurina faccia D'auree fiammelle*, che diresti i bùtteri del vajuolo. Il cardinale di Richelieu pagava un migliajo di scudi all' Achillini il sonetto, *sudate*, *o fuochi*, celebrante la conquista della città di Casale, quasi che l'Achillini co' versi suoi degnamente continuasse e consumasse la guerra esotica contro quella disgraziata città. Non so qual mancia s'avesse da Napoleone il Cesarotti per quella sua ch'altri disse *Pormea* per *Pronea*, dove sono i versi, sempre memorabili: *Napoleon! Di tanto nome al suono Scoppia la tromba*, *e va spezzata al suolo.*

Le tradizioni del bello sono eredità anch' esse sacra, quando non si dipartono dalle tradizioni del vero. Rammentava dianzi quel veramente italiano prete che è monsignore Jacopo Bernardi,

come un Cagliari Trevigiano, allievo del seminario di Padova, portasse in Ceneda il sano ammaestramento letterario; come di Ceneda uscissero Michele Colombo, non elegante ma assennato raccomandatore di buoni studii; Jacopo Monico, miglior maestro e parroco che patriarca; G. B. Perrucchini autore di musiche all'Europa note; Lorenzo da Ponte per cui merito la lingua d'Italia è nota in America. Rammentava come nel castello di Ceneda fosse per primo rappresentata la Merope del Maffei; e come Albertino Barisoni in una sua prefazione accenni a lettere inedite illustranti le allusioni storiche della *Secchia rapita.* Questo accenno mi riconduce al Viale nostro; nel quale, quand'altro merito non fosse che d'avere formato il primo e l'ultimo tessitore di versi italiani che vanti la Corsica, Giuseppe Multedo, per ciò solo sarebbe degno che l'Italia lo ricordi con pia gratitudine. Quando nel 1816 egli avvertiva quanto pericolosa fosse l'*attrattiva* del *nuovo e del facile*; non prevedeva che avrebbe trent'anni dopo avuta cagione di scrivere al Lambruschini, l'amico della sua giovanezza, quelle savie due lettere intorno ai romanzi (de'quali e' fu sempre schivo), e alla letteratura romanzesca odierna. Eravamo al 1846, quando le insperate novità inebriavano gli animi non ben preparati. Egli che ai moti napoletani del 1821 aveva sorriso amaramente, sentì che questa era cosa più gravo; e, concludendo, dalle considerazioni letterarie passa a consigli civili, presaghi, e troppo di bel nuovo opportuni. *Appurino bene le azioni altrui*, *interpretando sanamente le intenzioni*; *si guardino da quella falsa imparzialità* che non discerne il torto dal retto, che è la svogliatezza e il disprezzo del bene; *distinguano l'opinione politica del laico dalla forte e timorata coscienza del sacerdote* (questo dovevano pensare coloro che, provocatori innanzi che provocati, tutto il clero intesero farsi a bel diletto e per somma gloria nemico); *apprendano a bene interrogare la coscienza propria*, *nè mai confonderla coll'altrui*; *badino a non abusare del principio democratico*; *sappiano vincere e sappiano perdere a tempo.*

Non si direbbe che il Viale, nutrito di studii italianissimi, e specialmente nelle cose poetiche ornato di erudizione recondita ai più, si facesse traduttore del Byron: ma cotesta che pare contraddizione, dimostra piuttosto il suo rispetto all'ingegno dovunque sia e comunque adoprato; dimostra la cura dell'addestrare in esercizii diversi l'ingegno proprio, e dell'italianare al possibile le forme

straniere temperando quant' hanno d'eccedente al sentire nostro. Non era già gretta superstizione del vecchio la sua religione all'antico; e lo prova l'alta stima in ch'egli teneva le opere di Alessandro Manzoni. Il Manzoni ammiratore degno di Virgilio come dello Shakespeare, bene avrebbe potuto parlare a lungo di Virgilio col Viale, che in quello stile sentiva la sapienza del pensiero e la scienza della parola, non meno che l' ispirazione d'un affetto, quasi direi, rivelato. Un giorno che io gli rammentavo i versi soavissimi: *Quum frigidus aëra vesper Temperat, et saltus reficit jam roscida luna, Littoraque halcyonem resonant, acalanthida dumi*; soggiungendo potersi l'ultimo rendere: *E l'alcïòn da' lidi – E canta dalla macchia il cardellino*; ma il *resonant*, notava egli, manca. Altre volte, un po' più timidamente severo: come, là dov' io del Vòcero che è il lamento dalle donne còrse cantato sui morti o di sua morte o di violenta, scrivevo: *E il Vòcero, che cupo a passo lento Segue l'ombre de' morti, e chiama sangue*, egli m' interdiceva quel passo del canto; ma sentendosi rammentare le *parole alate* d'Omero e *gl' inni alati* di Pindaro, e i versi di Dante: *Talor parliam l'un alto, e l'altro basso – Secondo l'affezion che a dir ci sprona, – Ora a maggiore ed ora a minor passo* (e potevasi aggiungere l'*andante* gli altri termini della musica); si dava vinto.

Ne' *Principii* che scrisse di *Belle Lettere* (1), riucontransi osservazioni ben più feconde che le volgari de' rètori. Considera le parole rispetto alle idee; discerne le idee estrinseche al soggetto, delle quali gl' ingegni comuni lo sopraggravano, non sapendo penetrare alle intrinseche proprie a quello, e trarlene e collocarle nella debita luce; avverte che non è vero poeta nè vero oratore *a chi un sol pensiero non si fa germe d'una copiosa moltiplicità di concetti e d'imagini*; nota che l'eloquenza, ancora più che la poesia, tutte le umane facoltà mette in atto; dice che il sentimento del bello è il senso della perfettibilità.

X. Le pagine ch'egli scrisse raccomandando con umiltà di figlio e con impero di padre, con sgomento e con pietà supplicando, che i Còrsi non vogliano diredare sè stessi della lingua d'Italia, sono tra le sue più calde e meglio eloquenti. Dice che abbandonare la lingua degli avi è *d'uomini ingrati e ingenerosi*; dice che la *vita*

(1) Bastia, 1848; e Firenze Le Monnier, 1861. Edizione, nella quale ha non piccol merito la pia cura del signor F. Silvio Orlandini.

d'un popolo sta nella memoria di lui, e la memoria nell'idioma; dice che il miscuglio continuo di due favelle nell'uso de' popoli, *turbando il complesso e l'ordine delle loro idee, detrae non poco al loro intelletto*; dice che lo *spropositare in italiano* quasi per vezzo e per vanto, *non è sapere il francese*; che i Córsi scriventi cotesta lingua, se non vadano tutti a sentirla parlare e parlarla in Parigi, rimarranno scrittori men che mediocri, e dai più mediocri tra i Francesi saranno riguardati con occhio di commiserazione, se non di disprezzo. E veramente, il sentire uomini che dalle fasce son usi a profferire con accento italiano un de' più schiettamente italiani idiomi d'Italia, sentirli con affettata barbarie (che tale apparrebbe ai Francesi stessi, attenti a pronunziare l'italiano il più italianamente che possono) accentuare l'ultima vocale di ciascuna parola e fingersi ignoranti della cosa che al mondo meglio sanno, è una pietà. Ma guai quando intendono farsi belli delle eleganze di Francia, e spacciarsene per maestri. Io viaggiavo da Aiaccio a Bastia con un Córso ritornante dagli studii di Parigi: il quale, leggendo un mio scrittarello dettato in francese per farmi intendere a un sig. Carné, chiarissimo allora, e che aveva, secondo il vezzo del tempo, oltraggiata l'Italia; e trovandoci una locuzione di que' buoni scrittori del tempo vecchio, ai quali attinge chiunque al francese voglia ridonare potenza, il Córso parigino con piglio di precettore la notò come sbaglio, insegnandomi la locuzione adoprata in quella vece da droghieri, da deputati e da portinai.

Ricorda il Viale come Edoardo II d'Inghilterra, per ischiantare dal paese di Galles la lingua natia, facesse uccidere i Bardi, custodi di quella; e soggiunge che a' nostri dì ell'è tuttavia viva, e che, con più savio consiglio, agli uomini che debbono reggere il popolo è richiesto il saperla. Soggiunge che nè ivi nè nella Bretagna francese, nè in Alsazia nè in Lorena, nè nella Svizzera nè nel Belgio, nè sino a ieri in Savoia, la differenza delle lingue nocque all'unità del Governo o alla forza sua, o alla concordia degli animi: onde l'obbiezione che dalla politica vorrebbesi trarre, è un sofisma della servilità più che della tirannide, un sogno della pedanteria. *Io sento* (scriveva il Viale a un amico), *come tu senti, il continuo peggiorare e corrompersi della nostra lingua materna.* Ma se gli altrui mali fossero consolazione de' nostri, poteva il valentuomo rallegrarsi pensando che la lingua francese in Francia e l'italiana in Italia vengono ormai perdendo di purità e di fre-

schezza assai più che l' idioma de' Côrsi, il qual vive intatto nei seni delle valli e ne' monti, e, dopo il toscano delle campagne, arieggia, forse più che altro italiano, il Trecento. Saranno prima divelte le foreste di Corsica, che la sua lingua. Più tarde le lingue a mutarsi che i climi. E il governo di Francia farebbe opera degna di quella grande nazione e della comune civiltà, legittimandone l'uso in tutto quanto non concerne le relazioni dirette con l'autorità dello Stato suprema.

XI. E perchè quanto ho detto intorno alla mente e all'animo del Viale, lascerà desiderio in taluni di qualche altra particolarità della vita; aggiungerò ch'egli nacque nel settembre del 1787, di padre possidente e negoziante in Bastia, e d'una sorella di quel Tommaso Prelà, che fu medico di Pio VII, e che lasciò non a' nipoti ma alla città sua natale una ricca biblioteca: di che Salvatore nostro toccava con desiderio, ma senza rancore punto. Dai sette anni ai dodici visse presso a' suoi congiunti di sangue in un sobborgo di Bastia, dove insieme la città e la campagna, gli affetti domestici e la consuetudine d'altri che de' genitori (ma in Corsica tutto il parentado forma una sola famiglia), giovarono forse a educarlo. Dal 1805 fino all'8 con lo zio visse in Roma; ed era frequente seco l'abate Poletti, profugo dall' isola, siccome amico a Pasquale de' Paoli. Questa compagnia gli sarà giovata a mantenerlo côrso nel bel mezzo di Roma, e a formarlo insieme italiano, contemperandosi i pregi e i difetti dell'uno e dell'altro paese, senza abolire nè questi nè quelli. Poteva il Viale, all'ombra dello zio, rimanersene in Roma, e, secondo l'oroscopo del nome Prelà, farsi quivi avvocato e prelato: ma l' isola sua e la modesta casa paterna gli piacque. Ritornatovi, non si diede però agli esercizii forensi: ma dal 1811 al 12 insegnò belle lettere in luogo dell'abate Renucci; il quale, stato discepolo del Parini, ancorchè in fatto di politica da lui dissentisse, l'aveva in pregio, e, come buono anch'egli di cuore, l'amava. Il riapparire di Napoleone, quasi dalla tomba, sul trono, fece andare il Viale esule in Roma; dove, più che l'affetto dello zio, gli giovò quello di Raffaello Lambruschini, trovandogli un umile collocamento in una terra vicina: e ivi stette lo spazio circa d'un anno. Ripatriato, oltre agli uffizi che ho detto, fu consigliere del municipio per assai tempo, e segretario d'una società letteraria, istituitasi, credo, allora, e per le sue cure.

Dedito fin da'primi anni agli studii; negligente d'ogni attillatura e cerimonia, raccolto in sè; non facondo parlatore, ma ponderato e ag-

giustato; e' pareva, con gli occhi e le mani intente, cercare il destro di ferire colla parola all' idea. Come suole gli uomini che non ebbero sfogo di giovanezza, serbò fino all'ultimo, e in certi atti dell'andatura e in certi scatti dell'anima, qualcosa della vivacità giovanile. Era in lui (ben notava un amico suo) era del La Fontaine; ma un La Fontaine côrso, e stato giudice per più che un quarto di secolo: se non che, nello stesso Francese la semplicità era piuttosto un rilievo dell'ingegno, un vezzo nativo d'urbana originalità, che un mancamento di destrezza o un pregio d'amena innocenza. E coloro che si sono conquistati nel mondo il titolo di semplici, hanno grande agio a osservare gli altri uomini, e sovente cagione a doverli con severità giudicare. Il Viale era osservatore d'assai cose, non di tutte: era giudice, anche deposta la toga rossa, non maligno però. Sapeva tacere, non fingere; sapeva fare parlante il silenzio. Il vivere fra uomini de' quali i più avevano altre opinioni e altre mire, gli era freno continuo; ma non reprimeva i moti dell'animo suo, nè soffocava l' ingegno. A' concittadini suoi disse, in chiaro linguaggio, cose severe molto; e a farsele perdonare gli giovò più l'affetto che l'arte della parola e l'autorità dell' ingegno, che pochi potevano ormai rettamente apprezzare. Se non che, quando il libero dire risicava di nuocere a' suoi più forse che a lui, se ne astenne. E così, avend' io fatto in Trieste assai nitidamente stampare senza sua spesa un volumetto di lui, ed essendo in quel mentre seguite nuove discrepanze nell' isola, acciocchè quegli scritti, male interpretati dai ligi alle cupidigie proprie più che al governo di Luigi Filippo, non portassero disgrazia a qualcuno di sua famiglia, e' mi pregò che tutti di quel volume distruggessersi gli esemplari; e fu fatto.

Primogenito de' sette fratelli, in tenera età orfani già del padre, li amò egli da padre. Fu maestro a Benedetto, ora medico di Pio IX, e a Michele cardinale arcivescovo di Bologna. Così forte l'affetto fraterno in lui, che, sebben conoscesse la corte di Roma e gli impacci da lei dati alla Sede, e innanzi il cardinalato del fratello e dopo la morte di lui schiettamente li confessasse, non sopportò da un amico il privato modesto consiglio, ch' e' volesse raccomandare all' arcivescovo di Bologna d' essere oramai arcivescovo, di lasciare la politica ad altri, giacchè Dio l' aveva aiutato a levarsene. A quel consiglio, franteso, rispose parole amare; perdonate anco prima che fossero ammendate dal suo pentimento: parole che dimostrano come le qualità dell' origine siano nell'uomo

indelebili; come egli che tanto deplorava gli eccessi dell'affetto domestico in Corsica, pur fosse Córso. Non è maraviglia, dunque, che in animi non tanto mitigati dal culto del bello e della giustizia, l'amore, anche involontariamente ferito, credesse legittimo il trapassare dalla difesa all'offesa; che i vincoli di parentela legassero anco gli uomini retti a cause inique, che li facessero vendicatori implacabili anco di calamità meritate. Quel torrente d'odii sgorgava da una fonte d'amore; era un principio altamente sociale in quella selvaggia ferocità.

Gli fu dolore grande la morte del fratello arcivescovo; ma più grande dolore era stata la morte della madre a lui, che, già vecchio, la pianse con versi che sono i più belli tra quanti egli fece. Men felicemente e'trattava gli sciolti; ma questi avranno luogo non ultimo in una raccolta che si ordinasse di poesie sacre all'affetto domestico; che dovrebb'essere il libro d'ogni famiglia. Dopo la poesia religiosa, la domestica è sola vera: e in tanto l'epopea e il dramma e la canzone d'amore sono poesia, in quanto dalla famiglia escono o mettono ad essa.

La morte del fratello Luìgi, di poco succeduta a quella dell'altro, lo accorò nell'intimo, e gli fece costernata la vita. Il vecchio orbato di coloro co'quali ebbe comune il più e il meglio del vivere, si sente morire in essi; e gli è solitudine, e forse più amaro che solitudine, l'aspetto della nuova generazione che parla la medesima lingua ma con accento e con sensi diversi, lo guarda quasi maravigliato ch'e' campi. Leggevasi in tutto lui quel dolore quieto perchè costante, tra rassegnato e disperato di consolazioni, che, a indovinarlo, sgomenta. E' ragionava di cose letterarie, di quelle che importassero agli amici suoi, anco di quelle del mondo; ma di sotto alle altre parole, una ne spuntava, che le labbra non osavano esprimere: nella voce sua era qualcosa che sentiva le recenti, le frequenti lacrime. Riveduta ancora una volta nell'ottobre del 1861 la sua diletta Toscana, apprestato l'occorrente alle nozze dell'orfana sua nipote, indarno desiderate; aggravato anco di questo dolore, ammalò nel novembre, e, dopo breve penare, con sensi religiosi morì. Aveva in lui ridestati que'sensi la morte della madre piissima; ed egli ne'versi suoi lo confessa con sincerità d'uomo libero e di poeta.

Sentì la religione dell'amicizia; degli amici acquistatisi, nessuno perdè. Un mese innanzi la morte pregava me ch'io trovassi

editore ai versi del suo Raffaelli, unico de' fidati rimastogli, dopo partitosene Adolfo Palmedo annoverese, console d'Inghilterra in Bastia, uomo d'ingegno acuto, non ingrossato dalla erudizione molta, e bel saggio della migliore natura alemanna. I difetti degli amici sapeva il Viale conoscerli, ma compensarli co' pregi; ignaro del lusingare, nella lode parco. Io so bene che chi è o si crede più potente o più ricco, non loda il povero o comechessia creduto minore di sè, altrochè per isperanza di lode o d'utile, per balocco o per vergogna, per ironia o per paura: so che di quanti gradi il povero al benestante sovrasta d'ingegno, di tanti e più questi è esaltato sopra lui, pur perchè benestante; e che se le opere dell'ingegno, così come gli atti morali, scambiassersi furtivamente, scambierebbesi, anco nell'opinione di certi e veggenti e sinceri e liberi, l'ammirazione e il disprezzo, la severità e l'indulgenza. Ma nel Viale la scarsezza della lode ai presenti era senno e pudore d'affetto, e sentimento della propria dignità. Egli che aveva alle lettere dedicata la vita, egli che non ne poteva ormai dagli uomini di Corsica sperare premio di lode; se lode chiedesse ai letterati d'Italia, e facesse d'ottenerne il favore, era degno di scusa. Ma non brigò mai la fama o la grazia degli uomini; esempio raro in età incettatrice d'applausi, e accattatrice di favori arrogante.

XII. Diletta a lui la Toscana: e tra Toscana e Corsica non è vicinanza di luoghi soltanto, ma più intime colleganze. Più mite memoria di tutte è agli isolani il governo di Pisa; e io non temerei d'affermare che il meglio della civiltà rimasta in Corsica, è germe toscano. Fino a' dì nostri, se non le italiane, erano ivi familiari le latine eleganze; ma se la lingua de' libri si conformava alla lingua vivente, se i pregiudizii di scuola in tutta Italia non dividevano lo scrittore dall'uomo, l'idioma di Corsica avrebbe dato scrittori italiani valenti.

Ho detto primo ed ultimo in Corsica degli artefici di versi italiani il Multedo, intendendo dell'età che col nostro secolo ha fine, non pregiudicando però l'avvenire: perchè sebbene la figliuola di esso Multedo, già fatta francese, in quella lingua componga versi di freschezza invidiabile all'italiana, io non direi che altri Côrsi non possano nascere, i quali degnino ritentare, almen come parecchi Francesi e Tedeschi fecero, l'italiano. E alcune corone dell'arte alla Corsica mancano, altre ne mancano al Piemonte e ad altre parti d'Italia: ma la Corsica ha dalle sue calamità secolari

questo vantaggio, che in lei, co'mali, conservansi i beni eziandio del medio evo: e se ciò non era, di lei non nascevano i Napoleonidi, e Pasquale de' Paoli; il Paoli che è anello tra il mondo antico e il moderno, meglio che i Napoleonidi, i quali piuttosto si recano al mondo antico. Intendo de'due imperatori; senza contare la moneta spicciola della famiglia.

Ma la guerra di Corsica conduce a considerazioni gravi sopra le sorti de' popoli, e di chi se ne fa padrone e negoziante. Genova, nel dare la Corsica a Francia, non s' accorgeva di dare a Francia sè stessa; il re di Francia, mercantando quell' isola, non prevedeva di comprare a sè un successore, un vindice a' suoi figli e nipoti. Nella battaglia del Pontenuovo, combattuta poco innanzi che Letizia desse in luce Napoleone Buonaparte, era il germe delle battaglie di Marengo e di Solferino. Le Isole Ionie, tenute da' Veneti, preparano fidato rifugio, e deposito, meglio che d' armi, di memorie e di idee, agli uomini che inizieranno la libertà della Grecia. I profughi d' Inghilterra fondano in America un potentato che sgomenterà l' Inghilterra; ed essa per debilitarlo si farà arme e insidia d' un esempio generoso, riscatterà i propri schiavi, e spargerà nelle rivali repubbliche i semi di quella guerra fraterna che le lacera e contamina adesso. L'isola di Malta è da Napoleone sgombrata del vecchio cavalierume in servizio dell' Inghilterra, che preparerà a lui in un' altr' isola per mercede l' ospizio e il sepolcro. Inghilterra, innestando nell' isola di Sicilia lo Statuto, prepara il gennaio del 1848, e il maggio del 1860; e discaccia dal regno i Borboni suoi buoni alleati. Franceseo II paga per Francesco I e pe' due Ferdinandi; Leopoldo per Cosimo I; Pio IX per Alessandro VI; Luigi XVI per il XV e l' XI. Nè soli i principi; i popoli anch' essi hanno debiti da pagare, e ad usura. La Roma di Clemente VII sconta per la Roma di Silla; l' assedio di Firenze va per la presa di Pisa; al trattato di Campoformio sottoscrive, come testimone vivo, il principe di Carrara strozzato quattro secoli prima.

Che indurre da tutto cotesto? Che nè Corsica nè Francia nè Italia si fidino troppo o diffidino nè del passato nè dell' avvenire: che leggano in questo e in quello, ma non troppo poco, e non troppo; che, senza dispregi e senza arroganze, senza un affaccendarsi sfaccendato e incautamente minaccevole, e senza inerti languori, maturino a sè medesime le condizioni non tanto di gaudiosa e rumorosa, quanto di contenta e benefica vita.

APPENDICE.

La Lingua di Corsica.

I documenti che reca nelle Antichità il Muratori, provano come la lingua italiana in Corsica venisse spuntando tra le macerie della latina, con vita non meno pronta che nel bel mezzo d'Italia. Sebbene il dotto uomo a ragione dubiti nella dissertazione trigesimaseconda che il documento il quale recasi all'anno 719, sia troppo italiano; e' lo sospetta ritoccato poi, non del tutto falsificato. Aveva già egli aocchiate, siccome di più legittima antichità, le carte di Lucca; dalle quali le origini della lingua italiana appariscono tanto anteriori a quel che ne pensavano gli eruditi; e con la potenza del senno che gli è quasi bussola nel mare della sua erudizione così vasto, aveva chiaramente accennato che non piccola parte dell' italiano è anteriore allo stesso latino.

Ma quando pure i documenti, ch'egli reca, di Corsica sotto l'anno 900 e sotto il 936, o non siano così vecchi, o anche vogliansi in parte falsificati; il misto del latino e dell'italiano è tale che solo poteva raffazzonarli a quella maniera chi ne aveva sott'occhio di somiglianti del tempo medesimo. In quello che porta l'anno 900, e che il Muratori reca all'età d' Alessandro secondo, o piuttosto del terzo, leggesi *de pater meus et de mater mea.... et mette alle Saline.... et mette a Verde.... et mette in Montalto*, *et falla per lo Rigone.... et mette alle Ficarelle.* Di qui il Casato Figarella. È qui abbiamo il vivo *fallare* de'Córsi nel senso di *scendere*; che viene forse dall' imagine del piede, il quale in terreno declive sente mancare e quasi far fallo il suolo su cui prima si reggeva ugualmente. Così Dante, in modo alquanto contorto: *quella ripa... Che dritto di salita aveva manco.* E altrove: *in fianco della lacca*, *Là ove più che a mezzo muore il lembo.* E altrove: *Poi sopra il vero ancor lo piè non fida*, *Ma te rivolve.... a vuoto.* Se pure cotesto *fallare* non si derivasse dal greco ἄλλω; giacchè parecchie sono le voci quasi prette greche nel dialetto de'Córsi; e lo notava il Viale. Onde il latino *saltus* e il greco ἄλσος è da credere non venisse dal saltar delle pecore, ma dall'inuguaglianza del terreno lasciato a pascoli e non arato. Però Virgilio: *vallesque cavae saltusqne profundi.* Di qui le imagini di *balza* e di *balzo.* E il latino *salio*, così

come il greco, dice anco lo scendere; onde l'Ariosto, che scherza pensando forse a Camilla che *ab equo desiluit*, e alla sua schiera colla lingua così come fa col suo tema, che *ad terram defluxit equus*, ardisce: *Dal palafreno il cavalier giù sale.* Così l'altro modo di Corsica *lampare* per *gettare* vien forse da questo, che corpo gettato passa dinanzi agli occhi come baleno, e nell'impeto muta in parte, colle forme, colori. Onde il doppio senso latino di *crispare* e di *coruscare;* che dicesi del movimento de'corpi e della luce che mandano; comprendendosi le due idee nel senso e nell'origine d'*aura.* Al quale *lampare* corrisponde a qualche modo, nel gemino significato, il toscano *avventare*, che dicesi, attivo, del *gettare*, neutro, dell'*apparire cospicuo* e quasi *abbagliare la vista.*

Più legittimo appare l'altro documento del 936, dove leggesi *Lo Plebajo*, e *Ampogiano... l'iagia... totum Pontigium cum sua con... sura... Copertorium de lecto.* Qui abbiamo il passaggio da *plebs*, pieve, a *piviere* cioè *plebarium*, ridotto a *plebojo*, secondo l'uscita toscana; abbiamo nel *copertorium*, il *copertojo* toscano, e il *covertor* d'altri dialetti; in *Ampogiano* l'origine probabile del paese di *Ampugnani*, forse *Campo di Giano*; abbiamo in *consura*, forse non bene letto per *closura*, il campo o podere, detto *chioso* da' Côrsi odierni.

Ma in questo documento accennasi a un re Simone; e il buon Muratori, non lo credendo però falso, esclama: *Ignotus nobis Corsicae rex Simon erumpit.* Nell'altro documento sopracitato *Bellingherius rex*, *Dei gratia dominus de Corsica et de Sardinia.* E in un'altra carta, rincontrando (nè quella è la sola) un altro Signore di Corsica, esclama: *sed jam erumpat alter Corsicae dominus.* Notate che questo volume del buon Proposto usciva appunto del tempo che re Teodoro non *erupit*, ma *abiit*, *excessit*, *evasit.* E veramente, nella storia di Corsica signori e principi e re danno fuori in modo che par favoloso. Prendiamo i novant'anni dal 1769 al 1859 e contiamo: il Paoli, e accanto ad esso la dittatura dell'armi francesi; poi Luigi XVI; poi la Repubblica (senza numerarne le forme diverse); poi gl'Inglesi, e il Direttorio, e il Consolato, e l'Impero; poi gl'Inglesi di nuovo, e la santa alleanza e Monsieur; poi il re, poi l'imperatore, poi di nuovo il re Luigi XVIII, poi Carlo X, poi Luigi Filippo, poi la Repubblica, poi il Principe presidente (altra cosa dalla Repubblica), poi il presidente imperatore: un nuovo governo (diverso e talvolta contrario) ogni cinqu'anni. Or si fidino i Côrsi al futuro!

N. Tommaséo.

IL CONQUISTO DI MILANO

PER FRANCESCO SFORZA

DIETRO I DOCUMENTI RACCOLTI DAL SICKEL

NELL'ARCHIVIO DI S. FEDELE IN MILANO

e pubblicati nell'*Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-quellen*
(Settembre 1855).

Dopo i molteplici lavori che dal secolo XV ai tempi nostri furono pubblicati intorno il conquisto del Milanese per Francesco Sforza, dubiterà per avventura taluno che oggidì intorno questo avvenimento alcuna cosa resti a dire, sia rettificando le cose fin qui dette, sia facendo ad esse di notevoli aggiunte. Ma il dubbio dovrà scomparire quando si avverta che al primo Sforza mancò un testimonio oculare ed un annotatore delle sue gesta quale lo ebbe in Amelgardo il suo contemporaneo Luigi XI di Francia. Tra i biografi di lui, gli uni, affascinati dal prospero successo delle sue imprese, considerarono negli avvenimenti lui, lui solo; nè seppero tampoco distinguere ciò ch'egli fece personalmente da ciò che fu opera de' suoi fautori; e gli altri, sebbene condotti dai migliori propositi, dovettero, per difetto di documenti, troncare a mezzo l'opera cominciata, o lasciarvi di considerevoli lacune. Savissimo tentativo fu quello pertanto del Sickel di rettificare le mende dei primi, e di compiere l'opera imperfetta degli ultimi, mercè la pubblicazione di nuovi documenti, che gli fu concesso di raccorre nell'archivio di S. Fedele in Milano. E sebbene ancor questi non bastino a schiarire tutti i dubbi, e' recano però alle cronache contemporanee e posteriori aggiunte e correzioni, che sul giudizio complessivo di quest'avvenimento imprimono un indirizzo nuovo.

Ciò avviene in special modo riguardo alle relazioni politiche dello Sforza cogli stati vicini. Nelle cronache contemporanee, solo di pochi trattati conchiusi dallo Sforza cogli stati vicini è fatto ricordo, ed anche questi pochi sono zeppi di errori. Ciò si renderà manifesto dal presente lavoro, che noi compilammo dietro i documenti pubblicati dal Sickel, e dietro una dotta dissertazione ch'ei fa ad essi precedere.

Quando Filippo Maria Visconti cessò di vivere, la potenza e l'autorità dello Sforza erano sì fattamente depresse, ch'ei, ben lunge dal pensare all'attuamento de' suoi disegni, dovette adoprarsi a mascherarli. Chi non era al fatto delle relazioni dello Sforza potea facilmente illudersi circa le viste e le aspirazioni di lui: così alla corte di Borgogna si reputò possibile ed agevole cosa il giovarsi del braccio del fortunato condottiero per abbattere le pretensioni della casa d'Orleans (1). Davvicino si vedea più chiaro, ma coloro appunto che allo Sforza erano vicinissimi, ed erano in questo affare maggiormente interessati, i Milanesi, simulavano d' ignorare le sue pretensioni. Ed è per questa ragione che nel primo anno dopo la morte del Visconti, non trovasi documento in che sia fatta parola dello Sforza qual duca, se una lettera si eccettui che il Fiesco indirissegli da Rapallo il 10 luglio 1448, nella quale dà allo Sforza il titolo di *Princeps et excell. Dom. Dux Med.* (2). Solamente nel trattato di Rivoltella lo Sforza osa palesare le sue pretensioni, e ne ottiene per la prima volta il riconoscimento da una potenza vicina. A questo trattato Venezia era stata specialmente condotta dal recente disastro di Caravaggio. In poche ore essa avea perduti i frutti e i successi di un' intera campagna. Il suo esercito era stato pienamente distrutto, ed i condottieri di esso, i proveditori stessi erano caduti prigioni dell' inimico (3). Nessuna meraviglia adunque se tale disastro fe' nascere nel governo della repubblica pensieri di pace.

(1) Lettera di Filippo di Borgogna allo Sforza, d. d. in villa nostra Bruxellensi 28 sept. 1447 (Archivio di S. Fedele, corrispondenza ducale, 1447.) Filippo invia al conte un araldo, « cui nonnulla commisimus in facto ill. fratris nostri honorandissimi et ducis Aurelianensis et Mediolanensis ».

(2) Arch. di S. Fedele, corrisp. ducale, 1448.

(3) Nella cancelleria del Dandolo, di che gli Sforzeschi s' impossessarono a Caravaggio, fu trovata la corrispondenza degli ultimi, la quale tuttavia si conserva nell'Arch. civico di Milano.

Di fronte a Milano, Venezia avea sempre avuto in mira di trarre profitto da ogni occasione per ottenere e guarentirsi il possesso di alcune città e terre al confine, il cui dominio formava già da lungo tempo argomento di contesa fra i due stati. Ed una pace collo Sforza potea offerirle opportuna occasione di soddisfare i suoi ambiziosi disegni; conciossiachè, se ella dopo il disastro di Caravaggio trovavasi sbattuta, nè anche i suoi avversarj versassero in miglior condizione. L'accordo fra Milano e lo Sforza non era altramente che il portato di reciproche strettezze; e' non potea quindi essere sincero nè durevole. E l'una e l'altro cercavano ansiosi una occasione propizia per istrignere colla repubblica di S. Marco una pace parziale, e sciorsi così dal temuto alleato. Già nel maggio del 1448 i difensori della libertà (4) aveano tentato di ciò fare, ma le pretensioni per essi accampate circa il riparto territoriale erano eccessive per modo, che il Senato se ne ritenne offeso (5). Dopo la giornata di Caravaggio s' e' non le accrebbero, non le mitigarono certo; e l'inviato milanese Niccolò Guerrieri (6), insisteva fortemente sulla restituzione di Lodi. Insomma, i Milanesi voleano proteggere la propria libertà contro lo Sforza, ma col minore sagrificio possibile.

Più risoluto di accordarsi con Venezia era lo Sforza. Della sua carica di condottiero dei Milanesi, ei se ne era valuto come di un mezzo. Ed essa aveagli procacciato di ragguardevoli vantaggi; per lei avea conquistato città, accresciuto il suo partito, e ciò che più monta, avea formato un esercito sul cui valore e sulla cui devozione potea fare sicuro assegnamento. Parvegli dunque giunto l'istante di levar la maschera, e di far palese il fine a cui rivolta avea la sua manovra. Il sospetto de'suoi avversarj erasi renduto palese già dal conquisto di Pavia; ed esso era cresciuto dopo la giornata di Caravaggio, di maniera che mille arti usarono per attraversare i suoi piani. Da Ferrara gli fu annunciato che i difensori eccitavano Brescia, da lui cinta, a resistere. Lettere intercette davangli con-

(4) Delle carte diplomatiche di questo governo non si è conservato nulla negli Archivi milanesi.

(5) Contarini, *Historia veneta*, I, 13.

(6) Non è ben certo se egli fosse inviato a Venezia dalla Comunità, o dal partito dei Piccinini. Vedi la Promissio facta per Franc. Piccinino d. d. 2 agosto 1448 nell'Archivio di S. Fedele, Corrisp. ducale.

tezza di trattative iniziate dai Milanesi con Alfonso di Napoli a danno di lui (7). Non c'era dunque più tempo da perdere: la lega dello Sforza con Venezia era ormai divenuta una necessità. Per mezzo dei personaggi caduti prigionieri a Caravaggio, lo Sforza iniziò le trattative di pace colla veneta repubblica. Ermolao Donato e il suo segretario Clemente Tealdino, che erano tutti due prigioni dello Sforza, promossero l'invio di Angelo Simonetta al Senato veneto con proposizioni di pace. Era il Simonetta, al pari di suo fratello e de' suoi due figli, un fautore caldissimo dello Sforza, ed avea in Venezia parecchie relazioni con cospicue famiglie. Il Senato rinviò il Simonetta per proseguire insieme con Pasquale Malipiero le trattative di pace in Peschiera (8); e il 18 ottobre del 1448 e' soscrissero il trattato di Rivoltella (9). Per esso la repubblica veneta riconosceva i diritti ereditarj dello Sforza sul ducato di Milano, e prometteva di voler agevolargliene il conquisto mercè sussidj di truppe e di denaro (10).

Appena che in Milano ebbesi un barlume di questo trattato, vi nacque il più grave scompiglio. Oratori della città si recarono al campo; oratori dello Sforza si recarono in città: ma dopo la soscrizione del trattato di Rivoltella, agli oratori milanesi non altro rimaneva, fuorchè di rompere in invettive contro lo sleale condottiero. E tanta fu la indignazione dei Milanesi, ch' e' interdissero, mercè un editto, ogni comunicazione collo Sforza, co' suoi aderenti, e colle stesse terre a lui soggette (11). In pari tempo, si

(7) Giornali Napolitani presso il Muratori, XXI, 1130.

(8) La missione del Simonetta porta la data dei 3 ottobre, quella del Malipiero dei 7 ottobre (Arch. di S. Fedele, Trattato del 1448).

(9) Stampato nel *Corps diplomatique* di Du Mont, ma colla data erronea del 1449. L'originale, che fino al 1815 fu serbato nell'Arch. di S. Fedele, or non vi si trova più. Invece, vi si trovano tuttavia: 1. Ratificatio pacis initae inter Venetos et Sfortiam facta per Nov. Malatestam adherentem Venetorum, 4 ian. 1449; 2. Ratificatio eiusdem pacis facta per Comitem Urbini, 9 ian. 1449; 3. Instrumentum procurae in ratificandam denominationem factam de nobilibus de Grimaldis qui castra tenent in Ianuensibus, 25 ian. 1449; 4. Ratificatio etc. ducis Mantuae, 27 ian. 1449; 5. Mandatum Philippi de Flisco ad tractandam adhaerentiam cum M. F. Sforcia, 26 ian. 1449; 6. Rat. facta per Communitatem Bononiae, 6 febr. 1449.

(10) « Et prefato D. Pasquale Procuratore et Commissario, nomine quo supra, è contento et piaceli chel prefato... Sforza... habbia et possa hauere et acquistare la citta di Milano ec. »

(11) Archivio Civico, Reg. C. fol. 52.

studiarono di contrapporre al nuovo nemico nuovi alleati. Pietro Candido cercò ajuti dal re di Francia e dal Delfino; fu domandata la protezione dell'imperatore; ad Alfonso e Luigi di Savoja fu proposta una lega di offesa e di difesa con larghissime condizioni. E alla stessa Venezia ricorse la disperata città, e addì 8 gennaio 1449, rivestì Enrico Panigarola de'poteri necessarj per fermare colla repubblica un trattato (12). Ma anzichè porgere ascolto allo istanze dell'oratore milanese, il Senato veneto poneva ogni studio nel sodisfare i patti di Rivoltella. Pagava allo Sforza i convenuti sussidj (13), e mettea a sua disposizione le truppe stabilite, patto però che non se ne valesse a danno di Savoja. Il Simonetta, che dopo il trattato di Rivoltella avea posto ferma stanza in Venezia (14), non lasciava intentato verun mezzo atto a raffermare la nuova amicizia tra lo Sforza e la repubblica. Ma non tardarono a surgere ostacoli, a vincer li quali le sue forze non bastavano. Il re Alfonso, che già da tempo covava piani ostili contro Venezia e Firenze, credette di valersi delle complicazioni surte nell'alta Italia per tradurli ad atto. Il Senato si affrettò a scongiurare il nuovo pericolo, ed iniziò trattative a Roma con un inviato del re (15); ma ogni opra riuscì vana, e già nei primordj della state l'Aragonese cominciò le ostilità. A cagione di esse Venezia videsi minacciata anche dalla parte di terra. La città di Bologna, i marchesi di Ferrara e di Mantova, e i signori delle città pontificie oscillavano incerti fra le due parti, e ad entrambi offe-

(12) Secondo le Cronache, il Panigarola aveva stanza in Venezia già da lungo tempo; secondo le Gride del 1448 ei vestiva, ancor poco prima della sua missione diplomatica, la carica di officiale della Porta Vercellina.

(13) Alla fine di aprile i sussidii sborsati da Venezia allo Sforza salivano a 30,000 ducati.

(14) Lettera di Nicodemo allo Sforza, d. d. Florent. 26 maggio 1449. - Arch. di S. Fedele, Corrisp. ducale.... « degnesi la I. V. S. aiutarci in modo con le vostre lettere et cum quelle de Alexandro ambaxatore, che possiamo continuamente havere qualche ataco, con che trarre ad fine el desiderio et bixogno vostro, che me pare el re de Raghona deliberi al tuto cassare miss. Angelo Symoneta de Vinezia et me de qui ec. »

(15) Lettera di Nicodemo allo Sforza, d d. Flor. 6 Aprile 1449, l. c.... « mi dissero... che a Roma era un mess. Francesco Venero, quale mostrando esser li per sue facende, tractava acordo et liga fra Venetiani et esso re prefato, et che presso al dicto re e uno cancelliere de Franc. Piccinino per aconzare dicto Francisco cum la sua Maysta ».

rivano la propria alleanza, per seguire poi quella che avesse loro offerta una condotta più vantaggiosa (16).

I primi effetti delle minaccie dell'Aragonese, e della politica malfida degli stati vicini, si manifestarono in Firenze. Le speranze dello Sforza e di Cosimo che, dopo il trattato di Rivoltella, Firenze avrebbe decisamente preso parte pel conte, non s'erano realizzate che in minimo grado. Egli è vero che gli uomini più influenti di Firenze si erano dichiarati favorevoli allo Sforza (17), e gli aveano procacciato un sussidio di 20,000 ducati; ma questo era ben lungi dal sopperire ai bisogni sempre più crescenti di lui: e le trattative da lui condotte per tutta la state con Firenze a ciò solo erano rivolte, d'avere sussidii nuovi. Ei poggiava le sue domande, parte sui servigi renduti prima a Firenze, e parte sulla pace, a che, secondo il suo modo di vedere, saria tornata tutta Italia, tosto che ei fosse divenuto signore di Milano. Insomma, ei considerava l'appoggio di Firenze siccome un diritto. Laonde, quando, a mezzo il maggio, non ebbe ricevuta che una parte dei 60,000 fiorini stanziati in aprile, scrisse a'suoi oratori in Firenze: « Mi trovo ingannato de tucto quello me scriueti super lo facto di danari, sì che non so che me dire, se non che non uolendomi dare li mei denari del passato, nè le gente, questo e tanto a dire, quanto assentire a la total mia disfactione. E pertanto uogliate sollecitare et mandare subito questo supplemento, come ho dicto, per Jacomo, e chio possa hauere assignato lo mio pagamento in qualche intrata si che habia mese per mese, perchè hauendo questo supplemento presto et che possa hauere ogni mese li miei denari, me inzegnaro fare in modo, cum li altri prouedimenti si faranno per la prima liga, che se restorarà lo perduto et farassi uendecta dele iniurie rece-

(16) Di questi raggiri è fatto cenno nelle lettere di Giacomo da Camerino allo Sforza (17 aprile), di Nicodemo allo stesso (26 maggio), dello Sforza a' suoi oratori in Firenze (7 luglio), raccolte nella Corrisp. ducale dell'Arch. di S. Fedele, an. 1449.

(17) Lettera di Giacomo da Camerino allo Sforza, l. c.... « Con Neri di Gino ho molto particolarmente examinata questa vostra facenda; et accordasi a questo, et e disposto in ogni caso prestare favore al facto vostro et dimostrarue che u'e bono amico et servitore e vole in qualunque nostro facto essere daccordo con Cosmo ». Una lista de' Fiorentini che dettero allo Sforza le maggiori assicurazioni contiene i seguenti nomi: Neri di Gino, Giovannozzo, Alamanno Salviati, Francesco e Diotesalvi Nerone, Domenico Martelli co' fratelli suoi, Giov. Bartoli, Giov. di Becto, Rustichi, ec.

vute. Et con questo supplemento de questi denari deue portare Jacomo. Intendo, mandati ancora la rata douea hauere Simoneta » (18). Dalle risposte de' suoi oratori chiaro apparisce, ch' egli continuamente facea loro di simili richieste, e dava loro incarichi li quali, a giudizio di Cosimo, più presto che ravvicinare a lui la signoria, vieppiù ne la allontanavano. A rendere più difficile un' unione tra Firenze e lo Sforza contribuì pure la condotta di Venezia. Nel trattato di Rivoltella avea questa promesso allo Sforza di adoprarsi in vantaggio di lui presso la Signoria. Ma quando si era presentata la migliore occasione per liberare la data promessa, essa lasciossela sfuggire. Sul principiare del 1449 scadeva, cioè, il termine dell' alleanza fra le due repubbliche, per la quale Firenze avea dovuto somministrare truppe a Venezia contro lo Sforza. Richiesta ora quest'ultima dalla signoria di rinnovarla, il ricusò; nè mutò consiglio allorquando da parte di Alfonso minacciavasi un comune pericolo. Da tale condotta i Fiorentini, e Cosimo stesso, trassero la illazione che l'accordo di Venezia collo Sforza non fosse guari sincero, ed essi guardaronsi bene dal prendere decisamente parte per lo Sforza. Anche la tema di una invasione napoletana suggeriva ad essi una politica cauta e guardinga. Invano aveano essi nella primavera offerto ad Alfonso forti somme di denaro perchè gli lasciasse in pace. Ei le ricusò, e colle sue minaccie tenne sospesa per lunghi mesi la Signoria, di maniera che ella non sapea decidersi che fare si dovesse (19): e come se le minaccie dell' Aragonese non bastassero, s'aggiunse la pestilenza che dal mese di giugno al settembre infuriò in Firenze, per cui il Consiglio non si potè mai trovare in numero (20).

(18) Lettera dello Sforza a' suoi oratori, nell'Arch. di S. Fedele, Corr. ducale, sine die.

(19) Lettera di Nicodemo allo Sforza del 17 giugno, l. c... « del Re de Raghona ali di passati fu quel poco *bugbu;* de poi se sono quelle sue nouelle terminate in sudore, et non si sente che facia altro motiuo. Et so certo, che in pochi dì ha da perdere totalmente la fede de li italiani; posto ne desse loro poca, ma quella poca se perdera per alcuni soldati noui, quali gli mostrarono, che Italia regeria il resto del mondo, et non uoglia essere recta de li stranii ».

(20) Lettera di Nicodemo del 30 giugno, l. c : « questa benedecta pestilenza ha sgomentata qui la brigata in modo che de 7 li 5 sono fora ale ville, per forma che la campana del Consiglio ha assai che sonare, et non se gionge mai ala mita del numero debito, et per questo la Signoria non ha mai potuto trare le mane de più cose che hano ad fare ».

Per tali ragioni lo Sforza, non ostante i suoi reclami e scongiuri, non potè ottener nulla da Firenze, fino a che la defezione di Venezia dalla lega con lui venne a mutare lo stato delle cose.

Non più fortunata che lo Sforza era la repubblica Ambrosiana. Dei diversi stati a cui ella avea ricorso per ajuto, solo Napoli e Savoja aveanle pórto ascolto. Alla corte papale, sebbene si desiderasse di veder ricomposta la pace, fino all'autunno di questo anno non si volle avere alcuna ingerenza in queste faccende (21).

Un mutamento generale dello stato delle cose successe nel mese di settembre, a cagione della lega che il 24 di quel mese Venezia e Milano strinsero insieme (22).

Frattanto Venezia non cessava di sovvenire lo Sforza con uomini e danaro secondo il patto di Rivoltella (23). D'altra parte, anche lo Sforza adoprava a sodisfare le condizioni impostegli da quel trattato. Ma l'accordo non potea esser durevole. Lo avere lo Sforza presi ai propri stipendii i Piccinini, e l'essersi valuto delle truppe veneziane a danno di Savoja, ledeva le condizioni del trattato; e sebbene lo Sforza, per mezzo di Angelo Simonetta e di Matteo da Pesaro, cercasse di giustificarsi presso il senato di tale lesione (24), pur tuttavia ei non riuscì a distruggere la trista impressione che sul governo della repubblica avea essa prodotto. Quello però che più di tutto contribuì a rompere l'accordo fra Venezia e lo Sforza fu il sorgere di nuovi e gravissimi ostacoli al realizzamento dello scopo propostosi dai collegati. Lo Sforza vedeasi costretto a chiedere alla repubblica nuovi e maggiori sussidii; e giacchè questa non

(21) Certo Giovanni de Baldirombis, ordinis fratrum minorum, scrivea al conte da Venezia (Corr. duc. 1449 sine die): « Quando auisai la S. V. de lo Cardinale, uolia mandare lo Papa per la pace de Milanesi ue scripsi hauere pregato Cosmo che obuiasse; hogi e terzo di, hebbe risposta chel Papa non sene impazaria ».

(22) Di questo trattato non è fatta parola da veruno storico, perchè lo si confuse sempre con quello del 24 dicembre. Parimente, o per parzialità o per ignoranza, non è fatto cenno da nessuno delle trattative che hanno preceduto entrambi quei patti; col quale silenzio la politica di Venezia vien messa in una luce più sinistra del vero.

(23) Ciò si rileva dalle lettere di Giac. da Camerino allo Sforza (17 aprile 1449), di Nicodemo allo stesso (2 maggio 1449) e dello Sforza a Nicodemo e Vincenzo d. d. ex castris contra Mediolanum, 8 agosto 1449, nell'Arch. di S. Fedele, Corrisp. ducale 1449.

(24) Vedi la nota *A* in fine.

glieli potea fornire senza accrescere le angustie di sue finanze, già ridotte allo stremo a cagione della nuova guerra con Napoli, così fu agitata nel senato la questione: se conseguibil fosse lo scopo a cui era rivolto il trattato di Rivoltella, e quando che sì, se convenisse far nuovi sacrificii per raggiungnerlo.

La repubblica Ambrosiana avea, contro ogni aspettazione, opposta viva e lunga resistenza, e si dichiarava pronta a resistere ad oltranza. Incerta era dunque la riuscita dello Sforza: ciò solo sapeasi di certo, che per condurlo alla vittoria, si richiedevano nuovi e maggiori sacrificii. E colla vittoria di lui che mai conseguiva Venezia? Ella creavasi nello Sforza, il cui carattere non le potea offerire argomento di fidanza, un vicino possente, e forse pericoloso. Di ciò la rendeano capace le lettere che il suo proveditore Marcello le inviava dal campo, dove dicea d'aver più ragione di temere lo Sforza, che di ammirarlo. Per prevenire adunque le conseguenze di una politica che il senato reputava fatale alla repubblica, ei porse ascolto all'inviato milanese Panigarola, il quale, non ostante i continui rifiuti, non erasi mai stancato di fargli proposizioni di pace.

Il primo annunzio del mutamento di politica di Venezia, lo ricevette lo Sforza da Firenze (25). Forse nol credette sulle prime, ma vel raffermò Pietro Pusterla profugo dalla città nel campo (26), che, sedendo dal 1.° luglio nel Consiglio, era a giorno delle trattazioni del Panigarola col senato. In pari tempo i Veneziani stessi, per mezzo di Malipiero e di Orsato, convenuti collo Sforza a Rivolta (27), gli fecero conoscere che, in vista della imprevedibile durata della guerra, la quale richiedea sussidii superiori alle forze della repubblica, ed a cagione dell'altra guerra con Alfonso ruinosa al loro commercio, essi erano risoluti di addivenire a trattative con

(25) Notizie più precise gliele dette Antonio da Tricio in una lettera scritta il 6 giugno 1449 (Arch. di S. Fedele, corrisp. ducale 1449).

(26) In una grida degli 11 di settembre (Archivio di S. Fedele, Reg. N. XXVII, fol. 170), si comanda « che qualunche sapia doue sia Pedro da Pusterla lo debia consignare e notificare ali signori ec. »

(27) Il convegno ebbe forse luogo nella seconda settimana del settembre. Sforza si recò a Rivolta da Cassano; dalle date delle lettere serbate nell'archivio risulta ch'ei si trattenne in quest'ultimo paese dal 3 al 12 settembre. Per la qual cosa, le proposizioni che i Veneziani fecero allo Sforza non si riferivano ad un trattato già conchiuso, ma da conchiudersi ancora.

Milano per ricomporre la pace nella Lombardia, e gli espressero il vivo desiderio ch'ei pure vi si associasse. Corrispondentemente alle istruzioni ricevute, gl'inviati veneti fecero pieno omaggio alla condotta dello Sforza, ma d'altra parte insistettero con forza perch'ei desse il suo assenso all'apertura delle trattative. Quale risposta desse lo Sforza agl'inviati veneti non c'è dato di risapere; ciò solo sappiamo con certezza, ch'egli studiossi di mostrare la erroneità delle ragioni addotte dal veneto governo. E'sembra inoltre, che ei volesse avvalorare coi fatti le proprie argomentazioni, prendendo Milano d'assalto.

E il momento parea opportuno a ciò. Il Gonzaga era, non guari prima, passato dalla parte dello Sforza, ed aveagli ceduto Lodi e Crema. Lo Sforza consegnò quest'ultima città a Venezia, come dettava il trattato, nella speranza di potere con ciò serbarsele alleate. Coll'acquisto di Lodi era aperta allo Sforza la via per Milano; ed egli, a tenore di un accordo preso a Culturano, s'avviò lungh'essa colle proprie soldatesche e con quelle della repubblica, alla volta della città.

Ed era giunto il mattino del 24 settembre sino alle fosse, quando le truppe veneziane dettero di volta. Sei dì appresso pervenne al campo l'annunzio di una lega stretta fra Venezia e Milano (28).

Dacchè in Venezia era prevaluto il partito di far la pace con Milano, e dopo che essa avea avuto il riguardo d'invitare lo Sforza

(28) Dalle carte conservate negli archivi milanesi si rilevano le seguenti date: Grida delli 18 settembre 1449 (Arch. civ., Reg. C., fol. 99): « Suspendimus omnes et singulas causas et questiones civiles quam criminales . . . propter incumbentes nobis et unicuique probato conciui nostro occupationes in melius defendendo hanc rempublicam ac conseruando hoc suaue munus libertatis etc. » — Inoltre: « che non si apri più botteghe, non fiant executiones, non fiat fera etc. » — Grida delli 19 settembre (Arch. di S. Fedele, Reg. xxvii): « Si illustri signori Capitanei ec. Sono informati da più persone chel Conte Francesco de presente se mete in arme con li soi, cazato da la fame et disperato menaza a uoler uenire ad ampnificare questa cita e li borgi sel potra ». La grida delli 23 settembre ordina d'atterrare le piante fuori della città. — Il 25 settembre trovavasi lo Sforza a Linate, siccome risulta da una patente ch'ei stese in quella borgata (Arch. di S. Fedele, corrisp. ducale 1449). — Grida delli 26 settembre (Arch. civ. Reg. C.): « Omnes sint in puncto contra Sfortiam ». — Finalmente la grida dei 30 settembre (Arch. civ., Reg. Literarum f. 109), la quale ordina una processione di tre giorni per solennizzare la pace conchiusa con Milano.

ad associarvisi, poco si curava che lo Sforza rispondesse, o ricusasse di farlo (29). Per la qual cosa il senato, quando appunto era Milano più strettamente cinta, cioè il 23 settembre, s'affrettò a strignere il trattato colla repubblica; il quale venia il giorno appresso firmato (30). « Primo, partes predicte (sta scritto nel trattato) iniunt, firmant et faciunt ligam, intelligentiam et confederationem ad conservationem, defensionem et stabilimentum statuum partium predictarum, contra et adversus quoscumque qui quovismodo statum et quietem alicujus ipsarum partium molestare, turbare aut inquietare vellent seu niterentur ». Seguono quindi le prestazioni a cui entrambe le parti si obbligavano in tempo di pace e di guerra.

Questo trattato però non era una dichiarazione di guerra contro lo Sforza, conciossiachè vi si lasciassero indecise le questioni concernenti il riparto territoriale e la posizione da assegnarsi allo Sforza. Forse la omissione di questi due punti potrebbe essere chiarita per la urgenza reclamata dalle angustie di Milano. A giudicare però dal procedimento ulteriore, sembra che Venezia fosse a ciò condotta da speciali fini. Alle angustie del momento ella avea già in qualche maniera proveduto coll'annunziare la sua ferma risoluzione di ricomporre la pace. E con altro trattato più preciso e compíto, essa potea conseguire pienamente ciò che volea: non più una Lombardia sola, ma una Lombardia divisa. Conciossiachè, se ella più non riconoscea le pretensioni dello Sforza nello stesso grado come l'anno prima, ne riconoscesse però tuttavia una parte, e confidasse di potere a questa procacciare generale riconoscimento. Da Milano essa non potea più temere opposizione di sorta, e la opposizione dello Sforza potea paralizzare, accennando al trattato già conchiuso.

Al Malipiero fu confidato il carico di aprire collo Sforza le nuove trattative. Ei trovollo ancor davanti a Milano (31). Premesse le ragioni che aveano indotto il senato a fermar la pace coi Veneziani, per muovere il conte ad associarvisi, il Malipiero confidògli i piani

(29) A ciò vuol essere riferita la querela dello Sforza « che la pace è stata facta senza alcuna saputa de mi ». (Lettera dello Sforza ai Fiorentini d. d. Cassano, 21 dicembre 1449, nell'Arch. civ. corrisp. ducale).

(30) L'originale trovasi negli archivi di casa Trivulzio in Milano.

(31) Lettera di Sforza ai Fiorentini, l. c. « como era in sul fosso di Milano, in quello medesimo di io hebbi . . . la ambaxata de lo facto de la pace ».

ulteriori del senato. I quali, parte si riferivano all'accomodamento delle relazioni nell'alta Italia (32), parte ad una pace generale di tutti gli stati della penisola (33). Circa la prima parte, ecco come lo Sforza ne descrive le proposizioni fattegli dal Senato: « Che io debbia rendere tutto lo Milanese, tutto lo Cumasco et Lode cum Lodisano, cum questo che me sia satisfacto la spesa che ho facto in lo signor miss. Carlo et in Lode. Et che ad mi debbia rimanere Cremona cum lo Cremonese citra Abduam, Parma cum lo Parmisano, et Pauia cum lo Pauese, et ogni altra cosa ch'io tegno della da Ticino et da Po, et ognuno possa godere li soi beni, saluo li rebelli et banditi » (34). Entro venti giorni dovea lo Sforza dichiarare se, a queste condizioni, ei soscriveasi al trattato.

Rispose lo Sforza d'essere disposto ad assentire al progettato accordo, quando però alcuni punti del progetto si fossero modificati. Ed alle proposizioni del senato ne contrappose di altre più vantaggiose per sè. Del resto, a qual fine mirasse lo Sforza con queste simulate trattative, lo palesò egli stesso l'anno appresso al papa (35): « et è vero che per potere hauere qualche tempo per far qualche prouisione al facto nostro, dixemo ali sopradicti d. Pasquale et d. Iacomo Antonio, che uoleuamo mandare deli nostri infino a Venecia per intendere li facti nostri ec. ». Ed a questo proposito, di guadagnar tempo per addormentare i suoi avversari, risposero a puntino i suoi atti posteriori.

(32) Non erano però che progetti, e non patti già stabiliti, come quasi tutti gli storici fanno credere. Se così non fosse, le trattative che durarono tre mesi, non avrebbero verun senso.

(33) Secondo il Simonetta ed altri, i Veneziani cercarono di atterrire lo Sforza col fargli credere che la pace generale fosse stata già fermata; ed anche lo Sforza, nelle sue lettere ai Fiorentini ed a Jacomello e Nicodemo, espone la cosa nella stessa maniera. Ma la menzogna de' Veneziani sarebbe in questo caso stata troppo goffa, conciossiachè lo Sforza dovesse essere al fatto di ciò che accadeva negli altri stati, e segnatamente in Firenze. L'Ammirato narra di fatto in proposito (*St. Fior.* I, 22). « Perchè i Venetiani s'erano lasciati intendere che in detta lega con Milanesi fatta haueuan serbato ancor luogo a Fiorentini, parve alla Repubblica di mandare a Vinezia Giannozzo Pitti e Luca degli Albizzi, per vedere secondo le cose passavano ec. ».

(34) Brano d'una lettera indiritta dallo Sforza alla Signoria di Firenze (Archivio di S. Fedele, corrispondenza ducale).

(35) Lettera dello Sforza a' suoi Oratori in Firenze, l. c.

Dopo le prime comunicazioni dei legati veneziani, lo Sforza richiamò da Parma suo fratello Alessandro, e inviollo a Venezia insieme con Andrea da Birago e Angelo Simonetta. Per meglio velare i suoi simulati propositi, li rivestì di pieni poteri; vi pose però la riserva ch'essi non dovessero ratificare alcun trattato, senza averne da lui ricevuto prima nuovo esplicito assenso (36). Le proposizioni stese dallo Sforza alla veneta repubblica noi non le possiamo raccorre che frammentariamente dalle lettere serbateci. Ei volea rinunziare al dominio di Milano e di Como coi rispettivi territorii; si riservava però di sgombrare i luoghi occupati quando si fosse deciso (lo che era da antico argomento di contesa) dove si dovessero tracciare i confini tra i due territorii. – « Che la signoria non volesse che io facesse la restitutione prima che fossero facte le dechiarationi, et che io sapesse in che modo deuesse rimanere » (37). – Lodi ei volea conservare, o vero ricevere per la cessione di essa un compenso maggiore di quello che Venezia aveagli offerto (38). Domandava inoltre lo Sforza l'immune ripatrio degli emigrati milanesi (39).

Il senato veneto, sia che nella sua coscienza di essere arbitro delle sorti dell'alta Italia volésse imporre e non ricever patti, sia

(36) Brano d'una lettera dello Sforza ai Fiorentini, l. c. « Io mandai li sopradicti mei (Alexandro mio fratello, Andrea da Birago et Angelo) alla I. S. adire quello ho dicto de sopra, con lo mandato, cum intentione de assectare le cose, et intendere il facto mio et le cose mie. Et li mei essendo alla presentia della S. et dicando le mie raxione, zoe respondendo alle cose che la S. hauea facto per capitoli cum Milanesi, gli fo resposto per la Signoria, era necessario ad ratificare la dicta pace senza replicatione alcuna, como diciuano li dicti capitoli. Unde li mei hauendo in commandamento da mi de non ratificare la dicta pace, ne concludere cosa alcuna, finche non fosse chiaro del facto de Lod. e delle altre cose ec. ».

(37) Lettera di Sforza ai Fiorentini, d. d. Cassano 21 dicembre 1449, nell'Archivio civ., corrisp. ducale 1449.

(38) Vedi la nota 36.

(39) Lettera di Nicodemo a Sforza, (Archivio di S. Fedele, corrispondenza ducale 1449, sine die): « Ma ad questo sariano de parere et douessino depositare et pigliarci qualch'altro bon mezo, et cusi gli pare difficile che al presente stato de Milanesi se reduca ad consentire de ne mettere in Milano tanti gentiluomini Milanesi, quantu hauete con nuy, quali se intende seriano apti ad darui Milano, como ce fossero intrati, et a questo sanno male dare rimedio, uolsero de cio sapere nostro parere ».

ch'ei trapelasse le mire dello Sforza di tenere a bada senza voler nulla conchiudere, ricusò di proseguire le trattative, e dicendo bruscamente agli oratori, « che è necessario ad ratificare la dicta pace senza replicatione alcuna, como diciuano li capitoli » (40), con minaccie di sostenerli, li costrinse a ratificare il trattato per esso proposto.

Le violenze usate a'suoi legati porsero allo Sforza gradito argomento di rigettare la ratifica del trattato, e mandò a Venezia Giovanni de Amelia (41), perchè rendesse noto al senato il suo rifiuto. Ma il senato fondandosi sulle dichiarazioni fatte *ore proprio* dallo Sforza a Pasquale Malipiero, di essere disposto ad accettare il trattato per esso propostogli, non volle menare per buono il suo rifiuto. Surse quindi grave contesa circa la significanza delle assicurazioni scambiatesi fra lo Sforza e il Malipieri, e giacchè il primo sostenea, lui aver bensì date le assicurazioni attribuitegli, ma colla riserva che le temperate domande da lui trasmesse per mezzo del fratello Alessandro al senato sariano state da questo prese in considerazione, così il senato invitò un'altra volta lo Sforza ad inviare a Venezia una nuova ambasceria. Lo Sforza vi mandò Amelia e A. Simonetta. Come altre volte, anche in questa occasione, legati e senato si scambiarono le più lusinghiere assicurazioni di devozione e di amicizia; ma, non ostante le migliori proteste, non si venne ad alcun resultamento. Il senato volea dettare le condizioni di pace, il conte non volea sommettersi a tale impero, e solo a guadagnar tempo rivolgea l'animo suo. Firenze si interpose fra i due; fu opera vana (42). Così Venezia, senza punto curarsi della protesta dello Sforza, compì l'opera iniziata nel settembre, e si strinse in lega con Milano. Il trattato porta la data del 24 dicembre (43). Da quanto ne è dato conoscerlo, argomentiamo che, circa il riparto territoriale, esso avesse per base le proposizioni fatte da Venezia allo Sforza, le quali notammo più sopra. E giacchè una parte dei territorii guarentiti da Venezia a Milano era tuttavia oc-

(40) Vedi la nota 36.

(41) In una credenziale del 23 aprile 1449 (Archivio di S. Fedele, corrispondenza ducale) è egli chiamato « Juris utriusque doctor Johannes de Cresolinis de Amelia, advocatus consistorialis, auditor ».

(42) Vedi la nota B posta in fine.

(43) Una copia di questo documento fu trovata dal Sickel nell'Archivio di S. Fedele, corrispondenza ducale, 1449. Essa è però scorretta e manchevole, per la qual cosa ci asteniamo dal trascriverla.

cupata dallo Sforza, così il nuovo trattato contiene una dichiarazione offensiva contro quest'ultimo.

Or ne rimane di far parola delle relazioni che in questi anni ebbe lo Sforza con Savoja e Napoli. È opinione di parecchi scrittori che Luigi di Savoja volesse dalle discordie nate fra le due repubbliche e lo Sforza trarre profitto per occupare il ducato milanese; non v'è però documento che giustifichi sì fatta opinione. Maria di Savoja, vedova dell'ultimo Visconti, godeva in Milano, dove si trattenne fino alla fine del 1449, la simpatia della popolazione (44); ma della sua influenza ella non si valse altramente che per procacciare alla repubblica, quando era minacciata dalla lega dello Sforza con Venezia, i soccorsi di Savoja. Il 2 febbraio del 1449 legati milanesi comparvero alla corte di Torino con domanda di soccorso; non sembra però che di quel tempo si fosse stretta nuova alleanza fra i due stati. Battuto nelle prime battaglie dallo Sforza, il duca Luigi andò in cerca di un forte alleato, e trovollo nel re Alfonso nemicissimo dello Sforza.

Mercè la mediazione di Nicola da Mentone, i due principi, il 27 giugno del 1449, fermarono a Castelnuovo presso Napoli un trattato (45) non solo per reciproca difesa, « sed etiam pro conservatione et defensione status et libertatis Mediolanensium, ad quorum occupationem Franciscus Sfortia Comes Cotignolae et nonnulli alii Itali manu militari laborant, ac etiam pro totali exterminio et confusione ejusdem Comitis, depulsione quoque aliorum Italicorum, Mediolanensium statum et libertatem opprimentium ». Ma questo trattato non rimase che una lettera morta. L'Aragonese non mandò soldatesche in soccorso dei Milanesi, se le poche si eccettuino che presero parte alla guerra nel Parmigiano; e il duca Luigi non trovò savio consiglio di adoprarsi da solo al realizzamento delle minaccie esposte nel trattato. Nessuna meraviglia adunque, se, allorquando lo Sforza, abbandonato da Venezia, cercò assicurarsi dalla parte della Savoja, le sue proposizioni di pace furono dal duca Luigi favorevolmente accolte. Sulla fine d'ottobre, fu conchiusa una tregua (46), ed il 27 dicembre del 1449 fu soscritto

(44) Vedi Guichenon, Histoire genealogique etc., vol. 2, pag. 85.

(45) Guichenon, op. cit., vol. 4, par. I, pag. 361.

(46) Lettera del duca Luigi allo Sforza d. d. in Montecalerio il 2 novembre, colla quale il duca ratifica la tregua, che lo Sforza avea già ratificata a Melegnano il 26 ottobre. — Archivio di S. Fedele, corrispondenza ducale, an. 1449.

un trattato di pace (47), col quale lo Sforza cedeva a Savoja alcuni distretti del territorio milanese per essa occupati.

In pari tempo tentò lo Sforza di accordarsi pure con Alfonso; la comune inimicizia verso Venezia dovea agevolargliene il mezzo. Prima però che i suoi oratori Niccolò Arcimboldi e Angelo Simonetta arrivassero alla corte dell'Aragonese, lo Sforza mandò ad essi ordine di retrocedere (48). La caduta di Milano avealo dispensato dall'andare in cerca di nuove amicizie.

Nel tempo stesso però che lo Sforza iniziava trattative colle corti di Torino e di Napoli, non perdeva d'occhio Milano. Per addormentare i suoi avversarii, concedette ai Milanesi una tregua di venti giorni, che fu poi prolungata di altri dieci. Spirata la tregua, si vide a quale delle due parti avea dessa giovato.

Ragionando della sollevazione del popolo milanese avvenuta il 25 febbraio, la quale precedette la resa della città allo Sforza, narra il Verri che Gaspare da Vimercate, prima di consegnare la città allo Sforza, erasi recato al campo di lui, ed avea seco lui combinato ogni cosa. Ma nel passaporto consegnato il 20 febbraio del 1450 (49) a Gaspare, sovra cui il Verri poggia la sua narrazione, non altro si attesta, fuorchè Gaspare avea avuto l'intendimento di fare il viaggio, e non ch'ei lo avea fatto; e Simonetta dice esplicitamente che Gaspare non si era ancor mosso da Milano quando la città si rendette allo Sforza. — Circa questa resa, vuolsi esaminare di che natura fosse, se incondizionata o condizionata. Se si consideri il carattere del governo stabilito più tardi dagli Sforza, deesi credere che i Milanesi si sommettessero incondizionatamente al primo Sforza. Ed anche gli scrittori contemporanei ne confermano in questa opinione; e Simonetta giugne perfino a dire, che la richiesta di alcuni di ammettere il conte in città solo dopo ch'egli avesse riconosciuti certi capitoli, non trovò eco, nè considerazione. Se invece consideriamo i documenti serbati negli archivi Civico e Notarile di Milano (50), troveremo che, non solo fu fatto un serio tentativo di strignere lo Sforza ad accettare una capitolazione, ma eziandio che lo Sforza non si mostrò alieno dal

(47) Vedi la nota C posta in fine.

(48) Lettera di Sforza ai Fiorentini, d. d. Cassano 21 dicembre. — Archivio di Milano, corrispondenza ducale, an. 1449.

(49) Gridarium, Reg. C., fol. 135.

(50) Vedi la nota D posta in fine.

fario. Alla stipulazione di un trattato però non si venne, e perciò la sommessione de' Milanesi era, nella sua forma, incondizionata. Ecco quale ne fu il processo. Tosto che fu scoppiata la rivoluzione del 25 febbraio, una numerosa assemblea di città elesse in Santa Maria alla Scala una giunta di 24 cittadini cospicui, e la munì dei necessarii poteri « ad providendum statum et civitatem, et capitulandum cum ill. dom. Francisco Sfortia ».

La giunta elesse fuori del proprio seno una deputazione di sei membri (uno per sestiere o porta), i quali, recatisi il 26 di buon mattino al campo a Vimercate, sposero al conte le condizioni, dietro le quali la città era disposta ad arrenderglisi. Fra l'accettare e il ricusare, Sforza prese la via di mezzo. A mano a mano che i capitoli gli venivano letti, dichiarava di assentirvi, qua e là però faceva emendamenti, o poneva riserve. Ma e quelli e queste erano di sì poco rilievo, che i sei legati ordinarono che si aprissero le porte, e rivestirono lo Sforza della podestà ducale, ma « cum reservatione et sine prejudicio cujuslibet juris ». Dopo l'ingresso dello Sforza e le ovazioni ricevute, videro i legati l'impossibilità di fargli adottare i capitoli nella forma primitiva; per la qual cosa, nel ritornare a Vimercate collo Sforza, domandarono alla giunta nuovi poteri « concludendi cum majore vel minorum capitulorum parte, vel etiam sine capitulis, remittentes capitula in totum et pro parte ad arbitrium ill. domini Francisci Sfortiae ». Così le condizioni si convertirono in desiderii, e siccome tali li lasciò valere il nuovo duca, conciossiachè essi, senza imporgli vincoli di alcuna maniera, dessero all'atto di sommessione de' Milanesi una sembianza di spontaneità. Nella formola di giuramento che addì 3 marzo i deputati prestarono allo Sforza, si inserirono bensì i capitoli coi rispettivi responsi, ma vi si aggiunse la dichiarazione che lo Sforza si attenesse ad essi nel grado e nella maniera che sarebbegli piaciuto. Con ciò i deputati aveano valicato i termini della potestà loro assegnata; era quindi nel loro interesse, non meno che in quello dello Sforza, di ottenere dai cittadini la sanzione dell'operato. A questo fine si ordinò per l'11 marzo un'assemblea generale, la quale confermò gli atti dei deputati, ed in mezzo ad entusiastiche grida, decretò le solennità con cui festeggiare l'ingresso del duca. Questo ebbe luogo il 25 marzo. Tutti gli stati italiani, meno Venezia e Napoli, mandarono in tale occasione legati straordinarii. Fra gli stranieri, il primo a riconoscere il nuovo duca fu Carlo VII

di Francia, il quale addì 21 febbraio 1451 fermò con lui e con Firenze un'alleanza di difesa e di offesa (51).

FRANCESCO BERTOLINI.

(51) L'istrumento originale trovasi a Parigi; una copia contemporanea conservasi nell'Archivio di S. Fedele, trattati 1451. — « Acta, facta et conclusa fuerunt capitula confederationis et lige in castro Monteliorum prope Turonis, die xxi mensis februarij 1451 ».

A.

Il Sickel raccolse le giustificazioni dello Sforza da diversi fogli della corrispondenza ducale nell'Archivio di S. Fedele. Ei dice di averli trovati in pessimo stato, e di avere posto ogni studio per rattopparne le lacune. Noi ne daremo i passi più importanti. - « Extracto de le lettere de D. Iacomello et Nicodemo. » - « Dicono prima de la resposta ha data lambaxatore venetiano ale domande facte ec. al quale el papa ha persuaso la pace ec. et dicono del papa, chel non vede in mani dechi li passi dadda se possino deponere, quando bene i venitiani gli consentano che non el crede, et cheli conuenera un di dare lettere ale parte.

« Lo ambaxatore venetiano dice che la signoria po tenere quello che tene del ducato de Milano con quel titulo che tene Milano el Signore.

« Item dice chel Signore ha confracto ala Signoria primo in tore le gente de Milanesi a soi soldi.

« Item che mando Bartholomeo Coglione contra el duca di Sauoya per inimicare la Signoria cum el dicto duca.

« Item chel dicto Signore consenti alla pace ore proprio, poy fu dicta pace ratificata per li soy et non obseruata, et che per queste raxone la Signoria non e tenuta pagare denari ne refare damno alcuno.

« Lettera dello Sforza a D. Iacomello et Nicodemo: « .... Al secondo capitulo doue dicono che non sono tenuti de darne li denari della nostra pensione che restano a darne, ne refarne li nostri danni, perche dicono che habiamo contrafacto ali capitoli hauendo tolto Francesco Piccinino et lo conte Iacomo et messer Carlo et altra gente, voy respondereti primo, che nuy non tolsemo may niuno de costoro ne altre gente, quali erano sotto Milano in quel tempo, ali nostri seruicii, che messer Iacomo Antonio Marcello, quale era presso nuy in nome de Venetiani, non sapesse sempre el principio, mezzo et fine de tucte le pratiche et cose se agitauano in lo condurre de costoro cum nuy, et non solamente ne conforto continuamente a tuorli et a condurli, ma ne prestò denari per

levarli; et cossi etiandio la Signoria ne rispose per mezo de Angelo Simonetta et Matheo da Pesaro, hauendo nuy mandato a Venexia dicto Angelo per referire ala dicta Signoria per nostra parte come nuy haueuamo tolto ali nostri seruitori li dicti Francesco et conte Iacomo Piccinini, che non solamente restaua contenta dela conducta deli predicti, ma se contentaria, che nuy hauessemo tolto el gran turcho, se con Milanesi se fusse trovato, adcioche tanto piu presto hauessemo possuto hauere Milano ».

Giustificatosi della accusa d'avere tolta a' suoi stipendii la gente dei Milanesi, passa lo Sforza a scolparsi d'avere mandato truppe veneziane contro il duca di Savoja. « Ala parte che dicto ambaxiatore dice, nuy hauere contrafacto per hauere mandato Bartholomeo Coglione alle offese del duca de Sauoya per inimicare el dicto duca cum la dicta Signoria, dicemo che Bartholomeo et le altre gente dela Signoria predicta, che furono mandate in Nouarese, andarono con volunta de dicto D. Iacomo Antonio, hebbero da lui in scripto instructione de quello deueuano fare, e de defendere et non offendere, la quale obseruauano molto bene, perche non posero mai pede in sul terreno del dicto duca, et le gente che forono rocte desso duca, forono rocte in suso el nostro terreno, et cossi ogni altro damno, che li fu facto in quelli tempi, li fu pur facto in suso el nostro. Et non è da credere, quando nuy rechiedessimo el dicto d. Iacomo Antonio che mandasse de le gente dela Signoria alopposito desso duca, che se luy hauesse cognosciuto che se fusse contrafacto alle conuentioni nostre, che auesse consentito che le dicte gente fusseno andate alopposito del dicto duca et senza suo consentimento è da credere che non glile haueressimo possuto mandare per forza. Siche niuna de queste doe cose allegate per lo dicto ambaxiatore sonno licite et sufficiente caxone che la dicta Signoria non ne debbia fare el debito nostro et restorarne deli danari et interesse per nuy receuuti secondo le richieste facte per nuy per hauerme ropte et violate le promesse obligacione et conuentione facte tanto solemnemente et chiaramente fra nuy ».

B.

Ecco la lettera che il Simonetta e il de Amelia indirissero allo Sforza da Venezia il 16 novembre 1449 (Archivio di S. Fedele, corrispondenza A. T.).

« Illustrissimo domino nostro sing.^{mo} Francisco Sfortie Vicecomiti Marchioni, papie Comiti etc.

« Illustris. domine domine noster sing.^{mo}, Post recommendationem. Heri che fo sabbato ad hore XVIII giunsemo qua. Questa matina habiamo

hauuta audentia da la Ill. Signoria. In effecto dicessemo la dispositione bona de la S. V., et che sia da quella sincera fede, deuotione et reuerentia verso dessa como siti stato per lo passato senza alcuna mutatione danimo; perche como siti stato deuotissimo buon figliolo et seruitore de quella cossi siti de presente, pregando e converso essa I. S. habia accepte e grate le vostre recommendationi, como hae havuto per lo passato, e cossi voglia favorire, si non in tucto al mancho in le parte honeste e iuste le rasone vostre como e usata far per la S. V. Secondo, dicessemo chel magnifico messer Pasquale hauea dicto hauer auute lettere da la S. sua, che la S. V. mandasse qualche uno di soi per li debatti, erano per lo contracto de la pace facta tra la sua I. S. e li Milanesi, e che la S. V. haveva mandato nuy per la dicta casone a la presentia de la S. sua; sperando che essa I. S. non vorrebbe torre a vuy per dare a Milanesi, perche le cose hauete, le hauete acquistate cum loro favore e po far stima chel vostro sia dessa I. S. Et si anche perche la rasone era dal uostro lato e che per raxone doueresti hauere il tucto. La I. S. soa ce respose dicendo che le recommendatione de la S. V. gli erano accepte e grate, cossi como siano may stati, et che uedeua di bon core et di bon animo nuy et gli altri (cossi) como prima. Et similiter volesse audire le oppositioni faceuano quello dicto contracto di pace. Le dicessemo, como la S. V. ce impose, e sub breuita finaliter disse hauessemo pacientia per la risposta, perche voleua di queste cose farne consiglio. Item aduisamo la S. V. como larmata de la S. ha brusato in lo porto de Siracusa una naue grossa de Zenouese armata a posta de Catelani et un'altra naue grande de portatura de domilia cinquecento botte che era del re, quatro belingeri e quatro fuste et alcuni altri nauilii, che sono in tucto circa deceocto fusti; deinde se e reducta a Corfu. E la Signoria ha mandato una galea al capitano de larmata chel debia elezere dece o dodece galee e due naue per tenere apresso de luy a li danni del re, laltre debia remandare in dreto. Ne recommandiamo a la S. V. Ex. Venecijs die xvj novembris 1449 ».

(et infra) « La S. ha spazato Bartholomeo Coglione, et e andato in Bressana e fa prouisione de dare dinari a tutti adcio che siano in poncto bisognando ».

« *l. d. v. servitores*
« Iohannes de Amelia et Angelus Simonetta ».

C.

Diamo qui per disteso la copia del documento cavata dal Sickel dall'Archivio di S. Fedele (Trattati 1449). Essa porta la data del 27 di-

cembre 1450, in luogo del 1449. Ma come dal contenuto stesso del trattato si rileva, non che da altri documenti serbati nell'Archivio, co'quali alcuni stati vicini, già nel febbrajo del 1450 dichiaravano di soscriversi a quel trattato, esso non può essere stato conchiuso che nel 1449. Ciò premesso, ecco il documento.

« Infrascripti sono li capitoli conuentioni e patti facti nella pace firmata per R.^{mo} in Christo patre miss. Aymericho Vescouo de Monte Regale et el spectabile doctore miss. Iacomo di Conti di Valperga procuratori, et a nome et visenda dell' Ill. signor Duca di Sauoya atque il R.^{mo} in Christo patre miss. Bartholomeo Vescunte vescouo di Nouaria et il spectabile doctore et caualler miss. Iohano de Anzalleli de Bologna potesta de Nouaria, procuratori et a nome et visenda del Ill. signor conte Francisco Sfortia.

« Sub die XXVII mensis decembris 1450.

« Primo fermano e fano i dicti procuraturi bona et vera pace per dicti lor Signori et per tuti li lor subditi, vassalli, feudatarij, adherenti, collegati et recommendati cossi factamente che in niun modo sia lecito a dicti Signori et a lor subditi etc., o alcuno de quelli offendere laltro soi subditi, vassalli, feudatarij, adherenti, colligati, et recommendati, o necque alchuni loro territorij, luochi, castelle, ville o cita in alchuno modo damnificare, insultare, occupare, uel per alchuno modo receuere in soa possanza, uel ritenere per alchuno modo, se per lauenire se occupasseno uel receuesseno, etiandio se dalchuni subditi, vassalli, feudatarij, adherenti, colligati uel recommendati dessi signori spontaneamente se volesseno dare ad alchuna de laltra parte, siue de soi subditi, vassalli, feudatarij, adherenti, recommendati et colligati. Il simile intendando et extendando de capitanei et subditi siue conductori de arme, cossi da piede, como da cavallo de le dicte parte, cioe che non possano quelli o quello de luna parte essere receputi da laltra, se fuggir volesseno o fugesseno. Cum queste adiectione et patti, cioè:

« Imprimo che caduno de dicti signori deba nominare suoi adherenti, colligati et recommendati, quelli sono et intedesseno inclusi in questa pace et la nominatione de quelli fare a laltra parte infra uno mese proxime futuro. Et quelli adherenti, colligati et recommendati debono hauer ratificato la dicta pace infra duoi mesi proxime futuri, et che i dicti Signori fra i predicti duoi mesi debano certificarse luno laltro da queste ratificatione per publica instrumenta quelli remangano presso a quello sera certificato etc.

« Item che se dicti adherenti etc. non hauerano ratificato la dicta pace fra el predicto tempo et etiam ratificando non ne sarà facta fede ulterius, in tal caso siano et intendesseno exclusi da questa pace.

« Item che alchuno de dicti Signori non possa ne deba nominare per adherente etc. alchuno il quale primo fosse adherente etc. de laltra parte.

« Item che per questa tal pace se intendano et siano omnino remissi et remisse tuti danni, iniurie hincinde per le parte o vero lor subditi, vassalli, feudatarij, adherenti, colligati, et recommendati facti et facte.

« Item che qualunque de le dicte parte habia, tenga et posseda tute le terre qual presentialmente tene et possede o per lauenire tenera et possedera senza che laltra parte li ne possa far querela o controuersia cossi de jure como de facto, excepto chel prelibato I. Signor conte Francisco sia obligato remettere libere et expedite 'et fin ad presens i dicti suoi procuratori etc. liberamente remettano et concedano al prelibato I. Signor Ducha il feudo, superiorità et rason et tutto quello il prefato Signor conte tene nel castello, luocho et pertinentie de la villata presso a Candia, mettendo el dicto Signor Ducha in loco del predicto S. Conte nel dicto feudo, superiorità et rason et tuto quello ha el dicto Conte nel dicto castello, villa et pertinentie de la villata, per vigore de la presente pace, de le dicte cose deuestiendo el prefato conte et inuestiendo il prefato S. Duca, cossi che niente de rason, action ce resti al predicto S. Conte, salui semper et reservati a gentilhomini del predicto loco i beni, rasone et proheminentie loro.

« Item per leuar tute le differentie, le qual seguir possano nell'auenire fra i predicti Signori per lo contado de Biandra per la intermission del dominio, et per lo marchexato de Romagnano et locho de Grinasco, cum le pertinentie loro et etiandio de Landrona, pretendendo luna parte et laltra hauer melior rasone, fra luna parte et l'altra e convenuto chel spectabile et generoso scudero miss. Iacomo de Challand S. de Aymevilla, et il predicto miss. Iohane de Anzalleli habiano possanza et balia qual per vigore de la presente pace le dicte parte li concedano et tribuiscano de dichiarare, disponere, ordinare et determinare alto et basso a loro libero arbitrio et ampla volunta, come se le cose fosseno proprie de li predicti mess. Iacomo et Iohane. Ita tamen che intra lultimo di del proximo mese de febraro proximo et fra questo mezo tutta volta che li piacia et quanto più presto possano, debano hauer ordinato et pronuntiato. Et lor non potendo supersedere a tal determinatione, siano obligati et debano qualunque de loro Signori in loco suo subrogare uno altro, il qual habia simele possanza per vigore de questa pace.

« Item che i predicti miss. Iacomo et Iohane non concordandose, in tal caso siano obligati et debano et cum loro juramento hano promesso in instanti elezere et nominar un terzo, il qual cum lor duoi siue uno de loro, habia possanza de ordinare et pronuntiare sopra le predicte cose, como e predicto.

« Item che se forse fra il dicto tempo per li predicti arbitri non se ordinasse et pronuntiasse: in tal caso non se intenda per le parte renunciato a la declaration, se douera far sopra le predicte cose; quinimo se debia ordinare et pronuntiare per altri, quelli se debano elezere per li prefati signori per vigore de la presente pace, et quelli electi pronuntiar possano como e de sopra dicto.

« Item che dicti Signori non possano ne debano dare ne prestar fauore et adiutorio a li inimici del uno et laltro, cioe luno contra laltro, ne luno tractar in alcun modo il danno et preiudicio del altro, ne lassarlo tractar da soi, ne consentire a chi lo tractasse directe uel indirecte, et sotto alcun colore quesito uel non quesito ».

Seguon quindi le norme dietro le quali l'uno de' contraenti dovesse passare con genti d'arme pel territorio dell'altro, e le guarentigie concedute ai sudditi, vassalli, feudatarii ec., delle terre cedute, e conchiudesi:

« Item se obligano luna parte et laltra stare al judicio et correctione de ogni manchamento, potesse essere circa predicta da luno o laltro allegato, del S.^{mo} papa et de cadun re o altro Signore o judice ecclesiastico et temporale che piacerà a quella parte, se vora lamentare del altra ».

D.

Il documento serbato nell'Archivio Civico, ha per titolo: « Capitula inter ciuitatem Mediolani et ducem Franciscum Sfortiam primum; 1450 die iovis, 26 mensis februarij, summo mane ».

Dalla clausola di questo documento si rileva che esso fu trascritto il 12 agosto del 1684 dall'istrumento originale, il quale dovrebbesi trovare nella *Filcia Instrumentorum* di Giacomo de Perego. Ma il Sickel non trovò nell'Archivio Notarile, dove si conserva la filza del Perego, l'originale sovra cennato. Vi trovò invece un manoscritto intitolato: « Notula quedam ad modum memorie scriptorum rogatorum a quondam Iacobo Perego facta per F. P. Corneum », dove è detto che, negli anni burrascosi 1528-1530, andò perduta una gran parte della raccolta del Perego, e con essa anche il registro, cui il Corneo, mercè questa notula, tentò di ricomporre in qualche maniera. Ora, sotto all'anno 1450 trovasi nella Notula « Creatio Ill. ducis Francisci Sfortiae in ducem etc. Cum capitulis ». Ma dal ragguaglio che il Sickel fece degli atti mentovati nella Notula con quelli della Filza, gli risultò, che in quest'ultima non si trovavano che atti attinenti al diritto privato; la qual cosa gli dette argomento a credere che gli atti relativi al diritto pubblico fossero stati da quelli segregati. Nuove ricerche nell'Archivio Notarile condussero il Sickel alla scoperta dei tre seguenti documenti.

1. Manoscritto in fol. « 1450 die sabati 28 februarij. Infrascripti sono li capitoli promessi, jurati, conclusi et firmati tra l'Ill.mo sig.re Francesco Sfortia Visconte Duca de Milano et Conte de Papia, e la Illustre Communita de Milano ad laude et gloria dell'Onnipotente Dio e della Gloriosa Vergine Maria e del Beatissimo Patrono Nostro Sancto Ambrosio, da essere observati inviolabiliter et inconcusse ». La intestazione di questo istrumento è eguale a quella della copia conservata nell'Archivio Civico di Milano; ma ei dissente da questa nella data (nella copia v'è la data segnente « 1450 die iouis 26 februarij summo mane »); nella ommessione delle risposte, e del Capitolo 29 che regola la successione nel possesso del Milanese. (Nella copia dell'Archivio Civico e' suona così: « Item che poso la morte del prefato Ill.mo Sig.re duca, la di cui vita l'Altissimo Dio prosperi et prolonghi in felicissimo stato secondo il pio desiderio, non possa ne deggia succedere ne recadere quest' inclita città di Milano nella sua eredita ad alcuna potentia signore o signoria o altra persona se non alla Ill.ma Madonna Biancha Duchessa di Milano sua consorte, ovvero a suoi fllioli descessi dalla prefata Ill.ma Madonna Bianca, cussi maschi como femine. — *Responsio:* Placet et acceptamus animo libentissimo »). Col documento originale il Sickel trovò legato insieme un foglio colla soprascritta: « Indict. 13.a die iovis 26 febr. Convocato generali consilio porte Verceline »; e a piè: « Actum in eccl. sancte Marie ad portam », e le firme de' sei deputati da eleggersi subito dopo. Tutto il resto del foglio è bianco: ed è probabile, come avvisa il Sickel, che ivi si dovessero inserire i capitoli, i quali, sebbene fossero già composti fino dal 26 febbraio, come ne attesta la copia dell'Arc. Civ., tuttavia per le discussioni a cui avrebbero potuto dare argomento, non si poteano annotare in un documento officiale che dopo la loro accettazione. Con ciò si spiega la differenza della data fra l'istrumento originale dell'Arch. Not. e la copia dell'Arch. Civico.

2. Altro manoscritto — « Instrumento de presentatione e giuramento de fedelta dalli Spett. e Nob. Cittadini di Milano al Princip. Sforza Visconti etc. — Effectus et substantia instromenti rogati in Vicomerato etc. In nomine Domini, anno nat. ejusdsm 1450 die martis 3.° mensis martij ». Giurarono in nome dei 24 deputati i seguenti sei cittadini: Guarnerius de Castiliono, Lancelottus de Crotta, Melchior de Marliano, Christophorus Pagnanus, Ioh. Antonius de Vicomercato, Ioh. de Petrasanta. Che la formola di giuramento fosse senza riserva, lo si può giudicare dalla seguente conclusione: « et nomine dictorum 24 deputatorum ad S. Mariam de la Scala, ut supra produxerunt certa capitula tenoris infrascripti, in modum et formam carte albe remittentes ipsa et eorum effectum arbitrio et voluntati ipsius Ill.mi domini, itaque possit et cassare et minuere, reformare, auellere et in totum vel proparte annullare dicta omnia et singula capitula, secundum beneplacitum et voluntatem Exc. prefati

domini nostri. Hic cadit tenor capitulorum » (Qui v'è una lacuna nell'istrumento). — « Quibus pref. Ill.mi domini noster dux novellus infrascriptas effecit responsiones. Hic cadit tenor responsionum » (nuova lacuna). — È questo senza dubbio il documento a cui allude il Rosmini; sembra però che ei non l'abbia punto esaminato, se dice che in esso si contenessero i Capitoli.

3. Un lungo manoscritto: « Imbreuiatura Damiano de Marliano etc. d. d. 11 martij 1450 ». È questo un protocollo redatto dal notaro Marliano intorno l'assemblea popolare dell'11 marzo. Dopo una patetica introduzione in cui vengono segnalati gli orrori dell'ultimo governo, narra l'autore ciò che avvenne in Milano il 26 febbraio ed i giorni appresso. Anche questo documento avvalora l'opinione da noi sovresposta circa la resa di Milano.

DELLE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA NICCOLÒ BAROZZI E GUGLIELMO BERCHET

LETTERA

AL MARCHESE GINO CAPPONI

Ottimo signor Marchese.

Poichè sono sollecitato dal Vieusseux a scrivere per l'Archivio Storico intorno a queste Relazioni, parmi debito il rivolgere il discorso a chi degnamente consigliò e promosse la collezione delle Relazioni veneziane affidata all'Albèri, cui queste del Barozzi e del Berchet fanno seguito. Ricordo con quanto affetto ella mi parlasse di Venezia, compiacendosi anche di riconoscere tuttora in una certa temperanza e dignità del popolo veneto l'antico senno politico. Certo è che sovente

Torna la maestà colla sventura,

e troppo le sventure ci ammaestrano a tener conto de' beni veri, a perseverare pel loro conseguimento, a non perderli di vista per illusioni od esorbitanze: sicchè si possa colla mano al petto accettare le parole da lei dettemi con tanta fede: Venezia ha meritate migliori sorti, e le avrà. Intanto non può dirsi vana ostentazione il dar fuori gli atti della nostra signoria: tutt'altro che come lettera morta, bensì documento de' nostri diritti. Così io penso che

se il Balbo avesse conosciute le relazioni di cui ora le discorro, avrebbe risparmiato a Venezia l'acerba accusa, che, fuori della lega lombarda, Venezia sia stata sempre strettamente veneziana mai italiana (p. 284 del Sommario, ediz. Le Monnier), e peggio che peggio, nel secolo XVII sia stata spagnuola o almeno mai antispagnuola (p. 314). Quanto diversamente Venezia si conducesse e negli intendimenti e nei fatti parmi chiarissimo dalla sola lettura di queste relazioni, come anche avvertono gli editori, e come appare tra le altre dalle narrazioni del Sagredo e del Romanin. Trattandosi tuttavia del libro del Balbo, che pur vorremmo, per la mirabile potenza educatrice e l'autorità dell'esempio, in mano di tutti i giovani italiani, troppo ci preme che quel giudizio su Venezia sia rettificato espressamente, tanto più dacchè scorgendosi netta Venezia da quella colpa, ne acquistiamo la dolcissima persuasione che non ce ne toccherà neppure l'espiazione. Nè sarà discaro agli editori, ch'io dopo discorso in generale sulle Relazioni sinora pubblicate, tratti l'assunto di cui essi danno il concetto, e raccolga prove, di cui essi forniscono una vera ricchezza: poichè in tal modo avrò dimostrato quanto servigio abbian fatto a Venezia.

I. Già dell'opera loro si parlò ancora nella parte I del tom. IX dell'Archivio, dove s'encomiano i due valorosi giovani per la collezione consacrata all'Italia con sì bell'ordine da formare quasi una storia, con sì ricco corredo di notizie sugli ambasciatori, col complemento, ove occorre, de' dispacci, con opportunissime annotazioni. Ormai ne pubblicarono due volumi di quelle di Francia da Enrico IV a Luigi XIV, e due di quelle di Spagna, dagli ultimi anni di Filippo II a Carlo II e Filippo V. Lascio di discorrere le materie che formano il soggetto della relazione, e perchè que' cenni già fatti dall'Archivio Storico, nonchè l'opera del Reumont sulla diplomazia italiana, le fanno conoscere, e perchè in poche parole me ne sbrigo dicendo che informano in tutto e per tutto di quanto concerne lo stato del paese sia per l'ordinamento e l'amministrazione, sia per le corrispondenze cogli altri principi. Gli ambasciatori veneziani mostransi veramente quali ci son lodati dal Wicquefort nelle sue memorie degli ambasciatori: uomini cresciuti in mezzo agli affari, anzi, per dir così, nati politici. In fatto, la loro educazione l'avevano non già con astratte dottrine, ma col consorzio di uomini tornati o da un'ambasceria

o da un reggimento, ovvero versati nel maneggio della cosa pubblica: cosicchè Domenico Zane, ambasciatore a Filippo IV, nella sentenza: che meglio governino il mondo gli uomini savi che non i saputi, io son d'opinione che qualificasse così i Veneziani. Anche il linguaggio ne è semplice e proprio d'uomini pratici, cosicchè citazioni di classici si può dire non ve ne sieno. Per lo più non copiano l'un dall'altro; ma tutti mettono in carta quello che videro e udirono: per altro, alcuni le descrizioni de' luoghi le fanno sottinsù ad un modo, molti con miglior consiglio le lasciano ai cosmografi. Mirabilmente ti pongono innanzi gli uomini con cui trattarono: nè so da quale storico sien vinti nel darci il ritratto e la natura di quanti allora aveano le fila de' negozi politici. Talvolta, è vero, si fanno un po' troppo facile la spiegazione de' fatti, come quando l'improvviso appoggiarsi d'Anna d'Austria al Mazzarino attribuiscono al favor delle stelle. Talvolta anche ci danno i fatti quali credevali l'opinione corrente, non quali veramente erano, e da altri documenti si appalesano. Così quando incolpano il Mazzarino di non coltivare il re ne' buoni studj, e di vederne di buon occhio l'amore alla nipote Maria Mancini, ben si può oggidì dubitarne dacchè nelle lettere del Mazzarino scorgesi vivo interesse di formare veramente pel regno Luigi XIV, e altrettanto disgusto di quell'affetto, che era sul punto di mandargli a monte tutte le pratiche pel matrimonio del principe coll'infanta di Spagna. E come gli ambasciatori non furono immuni dall'ingannarsi, così nello stile sentono del seicento quando escono a sentenziare, ovvero nel fine della relazione, quando si sbracciano in ossequiosi protesti, magnificano lo spendio per l'ambasceria, depongono i doni de' principi ai piedi della signoria, lodano i compagni nell'ambasciata, ne compiangono le strettezze. Talvolta eziandio nel principio della relazione hanno stile rigonfio e periodi stentati, ma questo pure avviene in molti scrittori anche fuori del seicento: e quanti, come l'Alfieri, non hanno gettato via il bellissimo libro del Galateo per colpa solo del primo periodone? Del resto, ove gli ambasciatori ritraggono uomini e cose, non hanno punto le scipite gonfiezze: ed anzi, se togli qualcuno, come il Basadonna ambasciatore in Spagna dal 1649 al 1653, nel tutt'insieme non sembrano nemmeno di quel tempo. La lingua certo non è sobria quanto nelle legazioni del Machiavelli; è però andante, e spesso più italiana di quella che s'usa oggidì. Anzi talvolta vi si notano con

particolar cura le parole che allora venivano introducendosi, come per esempio; il Priuli nella sua relazione di Francia il 1608 discorrendo di quanto il re assegnava a' principi reali, avverte farsi l'assegnamento con titolo di appanaggio, *che in nostra lingua vuol dire provvisione di pane ed alimento;* e discorrendo dell'ozio degli Spagnuoli dice bastar loro il *decoro*, che chiamano *sossiego* (p. 347 vol. I delle rel. di Sp.). Passiamo su qualche parola al tutto veneziana, come *a risego* invece di *a rischio*, *da mò sia preso* invece che *d'ora in poi sia preso*, *undese* invece di *undici*: parole solite alle commissioni o istruzioni che davansi all'ambasciatore. Usano anche alcune parole spagnuole che ora sarebbero almeno stranissime, come *provecchio* per guadagno, e *approvecchiarsi* per guadagnare, specialmente di sottomano; o anzi non sarebbero intese, quali *privanza* per l'esclusiva entratura presso il re od un ministro, il *privato* per chi la gode, il *privare* per goderla. Ove la parola non la credono chiara la spiegano; come il Corner dice dei soldati spagnuoli, i *sansculottes* di quel tempo, che chiamavansi *bisogni* per essere *gente senza disciplina, povera, scalza:* ed è in questo e più rapido e più evidente della spiegazione ch'ella ricorderà datane dal Varchi nel libro VII. Altre parole che i vocabolarj notano per moderne, in queste relazioni hanno esempi frequenti: *dispacciare*, p. es., per *fare dispacci*. Questo infine osservo, che gli ambasciatori vanno assai meno delle scritture d'oggi giorno per le generali, e dove noi diremmo *le relazioni estere*, dicono essi *le intelligenze d'un principe cogli altri*, o *lo stato di buona o cattiva amicizia de' principi tra loro.*

Le relazioni son quasi tutte d'ambasciatori ordinari, ma avvene anche taluna d'ambasciatori straordinari, come quella di Spagna del 1601, scritta dal Bon mandatovi per la restituzione di legni tolti alla repubblica dagli Spagnuoli. Del resto, la sollevazione della Catalogna e del Portogallo, la descrizione delle corti di Madrid e di Parigi, i trattati del secolo XVII, i tristi presentimenti della guerra per la successione di Spagna, l'immagine viva di Enrico IV, del cardinale Richelieu, del cardinale Mazzarino, l'ascendente e gli intrighi de' favoriti spagnuoli, le dissensioni e le guerre civili in Francia, i capi delle parti, le controversie di Roma con Venezia, tutti insomma gli avvenimenti e gli uomini del secolo XVII hanno in queste relazioni il loro luogo. Già fornirono esse ampia materia alla storia di Francia e di Spagna: lasciano tuttavia il desiderio

che da esse e dalle antecedenti si formi un' intera storia della diplomazia veneziana. Io intanto, signor Marchese, mi ristringo al proposito di discorrere la parte della repubblica nelle cose d'Italia: ben contento se potrò mostrarla tutt' altra da quella attribuitaci da un uomo di riverita memoria come per sempre ci è il Balbo. Tanto più mi fo animo, dacchè in buona parte io non dovrò che ripetere pel secolo XVII considerazioni del tutto simili a quelle che sullo stato d'Italia dopo la battaglia di Lepanto espose sì autorevolmente il senatore veneziano Francesco Longo nella scrittura dedicatale nel tom. IV dell' App. all' Archivio dall' amico suo, e mio maestro il conte A. Sagredo.

II. Prima di tutto, Venezia s' appalesa costantemente gelosa dell' indipendenza sua propria: nè già vi dorme sopra da fiacca e invecchiata, ma è pronta sempre e piena d' ardore nel custodirsela. Ne sien prova le raccomandazioni fatte dal Soranzo (Rel. di Sp. 1602) di tener ben guardate le fortezze de' confini, d'aver l' occhio a tutte le operazioni de' ministri spagnuoli in Italia, specialmente del conte di Fuentes governatore di Milano. Ne sien prova molto più le gagliarde provvisioni, fatte nel 1601 non appena s' udì a Milano rumore d' armi: provvisioni onde restò essa ammirata, e lo spagnuolo svergognato (p. 265, v. I Rel. di Sp.). In fatto dice Alvise Mocenigo (Rel. di Sp. 1632) che Venezia erasi fortificata spendendo tesori, vuotando gli scrigni di zecca e caricandosi di debiti. Nè l' indipendenza sua propria tenea per sicura sinchè in servitù fosse il rimanente d' Italia: quindi il Corner (Rel. di Sp. 1635) ricordava di far conto di forze sue, non aver bisogno di Francia e di Spagna, « di far fondamento nella nazione italiana » di nutrire e facilitare le confidenze coi principi italiani come il miglior contraveleno se mai Francia e Spagna si mettessero d' accordo. Il Mocenigo (Rel. di Sp., v. I, p. 616) anch' egli consiglia rimetter la milizia italiana, rammenta che le maggiori glorie sono degl' Italiani, nessun servigio si può attendere dagli stranieri, eccita a mandare qualche uomo di conto ne'paesi di Napoli ad arruolare soldati tra que'popoli che già sono sazj e stanchi del comando degli Spagnuoli. Il Contarini poi (Rel. di Sp., v. I. p. 322) dice che se i principi italiani trattassero meglio i popoli, egli per quello che passa tra Savoia e Francia spererebbe vederci un giorno senza stranieri. Se qui pur lascia intendere solo a mezz'aria il suo concetto, lo esprime poi tutto ne'suoi versi: come nel sonetto al

Duca di Savoia ed in quello agli altri principi d'Italia (v. I. p. 280) (1) Così (Rel. di Fr. v. I. p. 156) nelle Relazioni trovasi il lamento che i principi d'Italia appoggiandosi per l'ambizione ora al partito francese ora allo spagnuolo, s'avessero tirato in casa le armi straniere conseguendo per degno premio ai loro spiriti ambiziosi e turbolenti il restar preda anch'essi agli oltremontani, perpetua miseria d'Italia. Quanto il Contarini (v. 1. p. 550. Rel. di F.) rimpiange la memoria di Enrico IV, ne'cui vasti disegni era sopra tutto il cacciare gli Spagnuoli d'Italia, e poi l'investirne i principi naturali, unendo una parte di Lombardia al duca di Savoia, un'altra alla repubblica di Venezia!

Spagnuola non credevano Venezia gli ambasciatori, che più e più volte dicono la repubblica e il duca di Savoia soli sostenitori della libertà d'Italia, più e più volte avvertono che gli Spagnuoli, per incamminare più facilmente le lor pretensioni di monarchia universale, voleano abbassare que'due *gran principi*. Spagnuola non credevano Venezia gli Spagnuoli, che anzi dicevano l'armata cattolica trovar sempre contro di sè i Veneziani, che per far guerra alla Spagna avrebbero dato mano anche all'eretico e al Turco: e se ne lagnavano come di piaga vecchia e antiveduta da molto tempo (ved. una lettera 1.° ottobre 1619 nel carteggio de' duchi d'Urbino, pubb. nel t. IX dell'*Arch. Stor.* pag. 279). Anzi i Veneziani talvolta si contrapposero così agli Spagnuoli, e tennero testa alta da far parere a' politici, qual era il Bentivoglio, avessero perduta la loro prudenza; come nel 1618, che non contenti di veder fuori del golfo gli Spagnuoli, voleano si obbligassero solennemente a non entrarvi più (lett. del Bentivoglio, 20 maggio 1618, Torino 1852–53). Sempre essendone in sospetto, allarmandosi di tutto, sopraggravandosi di spese pel pericolo (v. II, p. 85, lett. 23 febbrajo 1619 del Bentivoglio). In tutte le relazioni infatti vedesi

(1) Ai principi d'Italia:

A qual uso miglior serbar volete
La vostra spada, o dell'Esperia bella
Alteri figli? Se è libera, ancella
Ch'ella divenga in ozio sosterrete?
Nel gran danno comun scorger potete
Ciascun il vostro: il vostro onor v'appella
A far del sangue di gente rubella
A Dio, vermiglio il suolo in cui reggete.

la diffidenza, anzi l'odio del governo spagnuolo per Venezia: onde talvolta i ministri spagnuoli stanno coll'ambasciatore veneziano in *contegno* e parlangli fra'denti, talora escono ne'più strani sospetti, come, per esempio, che la peste si fosse sparsa a Milano per male arti de'Veneziani. Il Soranzo (Rel. di Sp., vol. I) dissuade la repubblica dal far lega cogli Spagnuoli contro il Turco, perchè essi avendo già per antemurale la repubblica, non le avrebbero dato pronti ed efficaci soccorsi, ma solo parole; volentieri vedendola se non distruggersi almeno indebolirsi. E dove meglio è ritratta che dagli ambasciatori veneziani

l'avara crudeltà di Catalogna?

Dove più vivamente è mostrato l'odio del nome spagnuolo in tutta l'Italia? Potea forse la repubblica lodarsi del governo spagnuolo, che le avea intorbidato tutto col papa, ed anzi per sè e i potentati d'Italia suoi dipendenti, aveasi contro essa proferito a difesa ed ajuto della corte di Roma? (Paolo V, e la rep. ven., Doc. del Cornet, p. 285; Vienna 1859). E non avea Venezia come spina nel cuore la congiura di Bedmar? Sebbene non sappiansi i disegni de'Veneziani che si scoprirono in lettere intercette del duca d'Ossuna, può argomentarsi che fossero cari alla Spagna, se il duca d'Ossuna scoprendoli avrebbeci egli messo il cervello a partito? (v. IX, Arch. Stor.). Bel segno d'amicizia eran dunque le frequenti prede di legni veneziani e le feste che a Napoli se ne faceano! Nella guerra per la successione di Mantova, o in quella per la Valtellina, si condusse Venezia secondo il genio di Spagna? Colla lega del 1619 colle provincie unite d'Olanda non la feriva sul vivo? E tenendo a Napoli un residente ed uno a Milano che la informassero di tutto, non mostrava continuo sospetto delle mire spagnuole?

In buona coscienza, Venezia potea dirsi veramente « reggia della libertà e sicurezza d'Italia » (Rel. di Sp., Cornaro 1681–82): meritamente il duca di Savoja avea detto della congiura di Bedmar, che non solo era pericolo della repubblica, ma d'Italia: essendone un colpo nel cuore (v. Cantù, Stor. degli It., III, 626). Il governo mite de'Veneziani ne invogliava sommamente i Lombardi vicini, e per la via dei traffici i Napoletani: non lasciava quindi dormire i loro sonni ai vicerè. I legni inglesi, olandesi, greci, fran-

cesi e d'altre nazioni « spendevano il nome di veneziani » per essere rispettati (204, 265, vol. I, Rel. di Sp.). Si rida pure il cardinale Bentivoglio della proposta fatta da quell'arditissimo Lansac a Venezia d'assalire improvvisamente le coste di Spagna, e burli l'ambasciatore veneziano che aveasi lasciato scoprire la pratica; ma resta pur sempre vero che imprese contro la Spagna trovavano orecchio pronto negli ambasciatori veneziani.

Nè s'incolpi Venezia se stringendo a sè tutti i principi e popoli d'Italia, non bandì finalmente la guerra d'indipendenza. Com'era possibile questo, signor Marchese, quando gli Spagnuoli aveansi fatti aderenti o parziali quasi tutti i principi italiani (Rel. di Sp., I, Gritti 1620), invigilando che Venezia non cogliesse occasione d'accrescere il suo stato, e apprezzando un palmo di terreno in Italia più che un gran paese altrove? (Rel. di Sp., Quirini 1653–56). Genova era tutta di Spagna per interesse de' privati che le avean prestato denari: tanto che al dire del Mocenigo (1681) la libertà n'era in pericolo se non si facesse una legge per escludere dai consigli segreti della repubblica chi avea diritti interessi negli stati del re di Spagna. Parteggiante per la Spagna anche Lucca, nel timore d'essere incorporata alla Toscana: i duchi e i duchini cavalieri del toson d'oro e agli stipendj di Spagna: obbligate alla Spagna le più grandi case d'Italia: dalla Spagna impediti i parentadi tra i principi d'Italia, proibito loro il servire a Venezia: nel regno di Napoli tenuti bassi i baroni, e messi in odio al popolo perchè quelli mancassero di seguito, questo di capi: nella corte di Roma comprati i cardinali: per un pretesto o per l'altro occupati i luoghi più forti, sventrata la penisola. Basti il dire che a Madrid i ministri de' principi italiani per adulare gli Spagnuoli non si lasciavano neppure vedere alla casa dell'ambasciatore veneziano (Rel. di Sp., p. 585, 1622). Tale stato d'Italia è descritto anche dal Tassoni nelle sue Filippiche, ove pur si compiange Venezia corrosa dalle due lime degli Spagnuoli e de' Turchi. Ma meglio che mai i sentimenti de' Veneziani per gli Spagnuoli si manifestano ne' discorsi riferiti dal Nani per la lega colle provincie d'Olanda: ne' quali campeggia pur sempre il concetto che gli arsenali e gli erarj di Venezia sieno comuni all'Italia, e che la repubblica avesse la tutela d'Italia. Finalmente dalle Storie del Nani si conosce che la lega tra i principi italiani per minorare l'arbitrio degli stranieri era desiderio vivissimo della repubblica. Che se gli Spagnuoli la fra-

stornarono sempre, mal vedendo i principi italiani darsi la mano insieme e svegliarsi sopra i loro interessi, la repubblica per questo non cessava ogni sforzo per conchiuderla. Anzi andate a nulla le pratiche nel 1613 del granduca di Toscana, le rinnovò la repubblica stessa nel 1619, quando conchiusa amicizia col duca di Savoja mandò un suo inviato a Mantova, Parma, Modena e Urbino per darne lor parte, e invitarli ad esservi ascritti per ricuperare una volta (dice il Nani) con salda unione all'Italia, il decoro e la stima e anche, se l'occasione si presentasse, i privilegi della natura: che sequestrandola tra l'alpi e il mare, quasi forti mureglie e insuperabili, fosse degli stranieri, ha preteso ch'ella non solo godesse l'opulenza, le delizie e i beni che con larga mano le impartiscono la benignità del cielo e l'amenità della terra, ma respirasse i due più preziosi elementi del viver civile, la libertà e il comando. Nessuno de'principi ebbe il cuore d'offrire il suo nome. Vi si opposero le solite difficoltà delle leghe e delle confederazioni: e sopratutto l'essere così miseramente divisa l'Italia. Come il De Pradt (l'Europe après le Congrès d'Aix-la-Chapelle), dopo i trattati del 1815, previde che l'Austria avrebbe acquistato prevalenza in Italia coll'obbligarsene i varii principi, e come tali previsioni del De Pradt ebbero tutta la conferma dai fatti, così nel secolo XVII dovea accadere ed accadde della Spagna, che trovando l'Italia divisa tra tanti stati seppe coll'influenza farsi padrona oltre i confini del suo dominio. E che nella divisione stesse tutto il male, lo dicono chiaramente gli ambasciatori veneziani quando discorrendo delle guerre civili di Francia, ne mostravano il gran piacere degli stranieri per la speranza di vedere smembrata la Francia « a similitudine dell'Italia », sicchè « levasse alla loro grandezza il contrapposto della forza unita di sì fatto regno ». Se i Guisa fossero divenuti signori della Provenza, i Montmorency della Linguadoca, i Longueville della Piccardia, il duca d'Épernon della Guienna, il duca di Vendôme della Bretagna, i Lesdiguières de'loro monti, avrebbe la Francia mantenuto la sua indipendenza? Essa potè vincere tremendi pericoli perchè unita sotto un solo re: perchè da Clodoveo a Luigi XI, da Luigi XI ad Enrico IV, dall'abate Soger al cardinale Richelieu avea mantenuto siffatta unione. Un piccolo staterello, che neppure si vede, è sempre d'inciampo all'unità d'una nazione: e principotti, come quello di Reuss col suo Enrico XXII della linea di Greitz, e col suo Enrico LXVII della

linea di Schleitz faranno se non altro pagare più cara l'unità alla Germania. La confederazione non riuscì in Italia nel secolo XVII per quelle stesse ragioni per cui non riuscì nel secolo XIX contro l'Austria: e se venia fatta, nulla avrebbe prodotto di bene, ma solo avrebbe legati il duca di Savoja e Venezia, e messi questi due principi indipendenti in balía de'principotti dati corpo ed anima alla Spagna. Alla divisione d'Italia s'aggiunga la guerra coi Turchi, in cui Venezia consumando sè stessa salvò l'Europa: e ben si vedrà come essa non potea cimentarsi all'impresa d'indipendenza. Quindi era naturale nella repubblica l'inclinare alla Francia, la sola che veramente contrastasse alla Spagna. Molte e non dubbie ne sono le prove: la repubblica fa nobile veneto Enrico IV (Fr. 1, p. 7), Enrico IV testimonia alla repubblica la sua gratitudine, poi le manda in dono la sua armatura (F., 27); l'ambasciatore veneto affrettasi a complimentare il re a Fontainebleau per la nascita del figliuolo, il re gli dice esser nato un grande amico della repubblica (Fr., 40); nei rumori delle armi di Milano la repubblica accingesi alla difesa, il re permette a'suoi sudditi e a 400 della sua guardia l'accorrere a servigio della repubblica (Fr., 66); la repubblica consiglia al re di Francia di tenere una buona banda di galere a Marsilia per impedire i soccorsi di Spagna, e aver modo di passar gente in Italia se fossero serrati i passi di terra; il re testimonia in ogni incontro l'amicizia a Venezia (158, 165, 183). Bastava alla repubblica il far sì che la Francia impedisse nuovi accrescimenti del dominio spagnuolo in Italia: la politica, insomma, che noi oggidì diremmo dell'equilibrio, e nelle relazioni stesse si denomina anche così, ma più solitamente del contrappeso. Fine della repubblica, dice il Mocenigo nel 1638, non guadagnar stati, ma conservar sè stessa, necessario temporeggiare, deferire, dissimulare: grazie a Dio che la Francia risorta dalla lunga infermità delle civili dissensioni facesse vigorosamente *contrappeso* alla violenza spagnuola. Massima costantemente seguìta, dice il Cornaro (1678-81), e prudentissima si è il *bilanciare* le forze delle corone; e il Soranzo fa dire agli Spagnuoli che la parzialità della repubblica per la Francia sia rispetto di stato per sostentare il *contrappeso* di queste due corone: quindi continuo l'occhio a quale delle due potenze s'avanzasse nel *bilanciare* (Rel. di Sp., vol. II, p. 45).

Quel *contrappeso* politico che pur troppo prima mantennesi tra loro dalle repubbliche d'Italia per gelosia di preminenza, e ne

impedì l'unione; quel *contrappeso* con cui poscia le case di Sforza e l'Aragonese impedironsi di sovrastare l'una all'altra:

E quasi corpi d'ugual forza, opposti
In doppia lance che non sal ne scende,
Il Mediceo Lorenzo i nostri fati
Equilibrava colla man possente;

quel *contrappeso* politico che in tutte le storie del secolo XVI e XVII ha tanta parte, e sì nettamente ci vien definito tra gli altri dal Botero, era per Venezia una necessità, anzi la sola guarentigia della sua indipendenza. L'equilibrio qual manteneasi da Venezia non era certamente quello che con tanta amarezza deridesi dal Leopardi, quello che è presieduto dalla nazione de'*granchi:* e che le più volte si addusse a tenere i popoli in servitù. Venezia invece con l'equilibrio cercava toglier campo a preponderanze straniere, o almeno scemarle.

Venezia conoscea non poter fare di più, ed anzi sentiva già un'apprensione, che tra tante difficoltà sarebbero logorate le sue forze. Perciò trovasi nelle relazioni un sentimento di tristezza, una diffidenza sul potere e sulle previsioni dell'uomo. Il non far conto sicuro delle presenti felicità, ma il meritarsele colle regole del *buon governo* (p. 81. v. I. Fr.), il non fare assegnamento sulle ricchezze che presto spariscono, ma sui cuori de'sudditi come scrigno a cui non trovasi il fondo (p. 99.), sono pensieri che spesso ritornano sulla bocca degli ambasciatori. Tuttavia anche nella sinistra fortuna poteano a fronte alta ricordare la bontà del governo veneziano, e contrapporla agli altri governi, come quando (pag. 204) deplorano che nei dominj assoluti i principi usurpando con titolo di eredità e con proprio beneficio quello che fu loro concesso per pura elezione del popolo, si scordano che l'elezione viene fatta non a comodo di chi regna, bensì a benefizio e conservazione di chi viene governato. Che se a' giorni nostri sarebbero inefficaci del tutto le cautele raccomandate talora dagli ambasciatori per la revisione dei libri contro la religione, e si pensa che per vantaggio della religione ben più che proibizioni e divieti giovi la persuasione, e non tanto lo scandalizzarsi del male quanto il fare il bene, nobilissime certo sembrerebbero anche ai dì nostri le parole del Priuli (1608, rel. di Francia): il principio per

il quale sua maestà permette la libertà di coscienza e l'esercizio pubblico di essa, fa che lo si biasimasse, volendo che si dovesse anteporre una guerra ad una pace iniqua, ed una ruina con servizio di Dio ad una quiete con danno della Repubblica. Ma chi vuol considerare il vero e giudicare conforme alla prudenza umana con un cuore cristiano, dirà che è stata risoluzione necessaria non solo quanto al mondo, ma anco quanto a Dio. Gli esempi lo fanno manifesto, perchè le armate mosse contra la religione degli Ugonotti in Fiandra e in Alemagna non solo non hanno portato frutto, ma hanno nociuto; e se Iddio lo permette, è perchè la causa sua non si avvantaggiò con l'armi ma con la parola, col buon esempio.

Nè voglio anche dimenticare come i nobili veneziani, pur sì potenti, ma forse anzi perchè potenti, fossero tutt'altro che disprezzatori delle plebi; onde (Fed. Cornaro 1678–81, e Giov. Cornaro 1683, rel. di Sp.) deridono il *fasto* de' grandi spagnuoli, che consideravansi di stirpe diversa dagli altri mortali, e menavano vanto della *limpiezza* del loro sangue. Il che tutto fa conchiudere, signor Marchese, anche pel secolo XVII colle parole del Tommaseo, che quando si raffronti Venezia agli altri Stati, si rimane nella persuasione, che « pour ne pas être entrainé par de tels exemples il fallait encore dans ce gouvernement un fond d'honnêteté, et un grand sentiment de sa force ».

Che se dopo tanti ed egregi lavori su Venezia cercai io pure raunare qualche altra delle sue frondi pur troppo sanguinenti e per disonesto strazio famose, la carità ch' Ella nutre alla patria le faccia compatire il lavoro del

Vicenza, li 18 aprile 1862.

suo affez. umiliss. servo
FEDELE LAMPERTICO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia degli Italiani, per Cesare Cantù. - *Seconda Edizione Torinese, riveduta dall'Autore e portata fino agli ultimi eventi.* — Torino, Unione tipografica editrice, 1860.

II (1).

Il Niebuhr distinse tre età nella vita delle nazioni e tre ragioni di storia: l'una tutta poetica, irrazionale, pretta mitologia; l'altra mitico-istorica, ossia storia poetica fondata su vere tradizioni; la terza tutta istorica che presenta le realità della vita e la sincera esposizione dei fatti. La qual sentenza non differisce da quella già pronunziata dal Vico (2), il quale perciò ebbe a dire mancare i principj e le origini della storia, in quanto impossibile nelle tradizioni di età remotissime lo sceverare la verità dalla favola.

Appartengono alla prima, per quello che spetta a Roma, Romolo e Numa, caratteri affatto poetici a cui si riferirono i primi ordini posti a fondamento della città, non altrimenti di quel che facessero gli Egizj rispetto allo immaginario Mercurio Trimegisto, o gli Ateniesi rispetto a Solone, attribuendo loro ogni civile istituzione, ogni trovato dell'antica sapienza. Con Tullo Ostilio, carattere eroico esso pure, rappresentante gli ordini della milizia, la storia, come nota il Cantù, si separa dagli Dei e diventa umana; onde dal Niebuhr è posto a capo della seconda età, cioè della mitico-istorica di Roma. La quale continuando sotto i successivi re, caratteri più o meno eroici, ed inventori, quale degli ornamenti e della pompa reale, come Tarquinio Prisco, quale del censo, come Servio Tullio e simili, si protrae fin presso alla prima guerra cartaginese, da cui incomincia la storia propriamente detta, senza mistura di favole per confessione dello stesso Livio, il quale, comec-

(1) Vedi N.S., T. xiv, P. i, p.127.

(2) Vico G.B. De constantia Philologiae, cap. 1.

chè esaltatore delle geste dell'antica Roma, ebbe tuttavolta a scusarsi dall'entrar mallevadore della sincerità delle cose narrate (1).

Questo periodo di tempo, ossia l'età eroica di Roma, è compreso nei cap dal VI al IX della *Storia degl' Italiani* del sig. Cantù, di cui già demmo un cenno nel Tomo XIV, Parte I di questo Archivio, e sulla quale ne piace ora di tornar brevemente.

Senza troppo diffondersi nei particolari delle azioni attribuite a ciascuno dei sette Re, che egli pure col Vico, col Niebuhr, col Mommsen ed altri tiene in conto di caratteri eroici simboleggianti ordini, riti, istituzioni, costumi, opera di più e diverse generazioni cui non è dato discernere in tanto bujo di antichità, l'Autore si trattiene piuttosto a considerare la forma in cui fino dai primitivi tempi si trova ordinata la città destinata ad aver lo imperio del mondo, tenendo poi dietro ai successivi svolgimenti della vita civile, finchè il governo da divino che fu nelle origini, e poscia eroico, divenne umano, secondo la sapiente distinzione del Vico (2); cioè quando, comunicate alla plebe le nozze, il diritto sovrano delle armi e i sacerdozi, fu finalmente accomunato a tutto il popolo romano il titolo della romana maestà.

Entrando pertanto col cap. VII nell'argomento, mostra essere innanzi tratto necessario il formarsi un vero e giusto concetto delle voci re, popolo, repubblica, libertà, il cui antico significato non risponde a quello che loro si attribuisce nello odierno modo di favellare.

I re di Roma non furono, egli dice, nè assoluti, nè ereditarj, bensì imbrigliati dal Senato, dai Patrizi, dal Comune, dalle istituzioni religiose e nazionali. Principio della città è un corpo di cittadini padri e fondatori della patria, formanti, come in tutti i governi eroici, un'aristocrazia stretta, e soli aventi il diritto delle armi, onde il nome di *quiriti* da *quiris*, asta.

Costoro si scelgono un capo che li presieda quando deliberano, li meni in battaglia, ministri le cose sacre e renda giustizia; onde il patrizio può essere ad un tempo re, generale, pontefice: come re aduna il senato ed il popolo, sentenzia anche dei patrizi, ma con appello al popolo, cioè al comune dei loro pari; e dispone del territorio dei vinti.

Per popolo s' intendono le tre tribù, secondo la forma consueta delle società primitive, composte di genti aventi comunanza di origine. Due furon dapprima, cioè de'Ramnesi e de'Tiziani, ossia de'Romani e de'Sabini, cui si aggiunse in appresso la terza de'Luceri.

Molto si è disputato fra gli eruditi delle cose antiche di Roma intorno all'origine di dette voci che fornirono argomento di dotte disquisizioni. Tra le quali ingegnosa per novità di argomenti, ma per nostro

(1) T. Livii. Histor., lib. I.
(2) Principj di Scienza nuova, cap. XXXVII.

avviso non del pari calzante per rigore di prove, si è la opinione sostenuta ai dì nostri dal prof. Orioli, che le dette voci fossero etrusche, significanti cose etrusche, di cui ci porge la spiegazione, applicate più tardi per somiglianza e analogia a cose romane, prendendo a fondamento un passo di Varrone che per bocca d'un tal Volnio disse etrusche siffatte voci (1). Ma più particolarmente si è disputato intorno al significato della denominazione della terza tribù, cioè de' Luceri, perchè rispetto alle prime, qualunque fosse la lingua donde derivarono, tutti concordano nel tenere significati con quelle Romani e Sabini.

Alcuni ne trassero il nome da un Lucero re di Ardea, che forse non fu mai; altri da un Lucumone etrusco preteso alleato di Romolo, onde avrebbe a dirsi di origine etrusca, non però quanto al significato, che stando all'Orioli valeva quanto dire Liguri, il che non potrebbe stare rispetto a Roma. Origine ugualmente etrusca avrebbe, seguendo la leggenda che narra di un Cele Vibenna condottiero di etrusche masnade, morto il quale, un suo seguace denominato Mastarna cogli avanzi dell'esercito si pose sul monte che dal nome del suo capitano appellò *Celio*, e giunse poscia a regnare col nome di Servio Tullio. La qual credenza verrebbe avvalorata dalle tavole scoperte in Lione e attribuite a Claudio imperatore, ed anche dalla autorità di Tacito (2). La quale opinione o congettura fu recentemente sostenuta e confortata di buone ragioni da un egregio collaboratore di questo Archivio (3), contro la sentenza del Mommsen che nei Luceri non vuol vedere che un comune latino, escludendone affatto gli Etruschi.

Tuttavolta la opinione seguita dai più ed anche dal nostro Autore si è quella che nei Luceri riconosce gli Albani, trasferiti da Tullo Ostilio sul Celio dopo che Roma ebbe soggiogato quel popolo. Laonde tenendo sì l'una opinione e sì l'altra, i Luceri proverrebbero da un popolo stabilito sul Celio. Come che sia, Albani, Etruschi od altro che fossero, i Luceri come non originarj e di nuova aggregazione non si tennero dapprima in egual conto dei cittadini delle due prime tribù, onde la loro fu detta *minorum gentium*, nè partecipò di subito agli stessi onori delle altre, come dei Sacerdoti e delle Vestali, che le furono comunicati più tardi.

Ciascuna tribù dividevasi in dieci curie, da ognuna delle quali traeansi dieci padri che formavano la curia maggiore o senato, che fu perciò di dugento in principio, poi di trecento padri dopo l'aggregazione dei Luceri. Due furono le maniere delle adunanze, l'una generale in cui votava tutto il popolo, cioè i patrizi delle trenta curie; onde i comi-

(1) Orioli Fr. Delle tre prime Tribù Romane. — Discorso ec.; Roma 1852, 8.°
(2) Taciti C. Corn. Annal., lib. IV.°
(3) Tomo IV, Parte II, pag. 117.

zj curiati; l'altra ristretta, in cui soli sedevano gli scelti dalle curie, ossia il senato investito della potestà legislativa.

La legge riguardava unicamente gli accomunati; onde facea d'uopo ai forestieri che volesser vivere in Roma e averne protezione e assistenza, lo scegliersi un patrono in uno de'Nobili, del quale divenivan clienti; quindi le clientele che il Vico trova disseminate ab antico per tutto il mondo, e delle quali rispetto a Roma vede la prima immagine nell'asilo che la leggenda ci mostra offerto da Romolo (1).

Il patronato trasmettevasi per eredità, e il cliente era tenuto verso il patrono a prestargli obbedienza, sovvenirlo nei suoi bisogni, dotarne le figliuole, riscattarlo se prigionero; morendo senza prole, succede agli nella roba il patrono. Non poteano deporre in giudizio l'uno contro dell'altro, nè accusarsi a vicenda.

Soleano i Romani delle città vinte parte ridurre in colonie, parte disfarne, e delle disfatte condurre a Roma gli abitatori, concedendo loro la libertà, ma non il diritto di suffragio e non il *connubio*.

In tre parti dividevansi le terre conquistate: l'una davasi a godere al popolo vincitore, cioè ai patrizj, l'altra cadeva in proprietà dello stato, e la terza lasciavasi ai vinti nella nuova qualità di Romani. Questi forman la plebe che non ha parte ai diritti politici perchè mancante degli auspicj, del diritto di suffragio e delle nozze solenni.

Tali sono i plebei dell'antica Roma, che non vogliono confondersi coi clienti. Imperocchè sebbene questi per molti rispetti abbiano sembianza di plebei, tuttavolta ne differiscono in questo, che clienti erano i forestieri, che per avere assistenza in Roma abbisognavano di un patrono; e i plebei erano gli accomunati delle città vinte, cui per esser veri cittadini al par dei patrizi, mancava il connubio, fonte primario dei diritti civili.

Tale, almeno in origine, fu la differenza tra gli uni e gli altri rilevata con fino acume dal Niebuhr (2); sebbene in processo di tempo venissero a confondersi e mescolarsi per guisa da sparire ogni distinzione.

Accanto al comune dei patrizi sorgeva pertanto quel de'plebei, il quale, comecchè umile nei suoi principi, senza legittimità di possessi e di matrimonj, seppe colla suprema virtù de'deboli, la perseveranza, conquistare ad uno ad uno i diritti civili all'interno; ed estendendo al di fuori colla forza invincibile delle armi il terrore e la gloria del nome romano, giunse a farsi signore dell'universo. E chi di noi pon mente che tanto miracolo fu opera di questa medesima Italia, non può non sentirsi orgoglioso di esserle nato figliuolo, non sospirare per la sua nuova grandezza, e a lei non dedicare anima e braccio.

(1) Scienza nuova, lib. v.
(2) Al Cap: *il Comune e le Tribù plebee.*

A Tarquinio Prisco si attribuisce il primo atto favorevole alla plebe; e ciò fu, al dir degli storici, col raddoppiare le centurie dei cavalieri e riempiere i vuoti operatisi per naturale caducità nelle curie, con famiglie scelte fra le più doviziose della plebe. Ma di più importante riforma si fece autore Servio Tullio col dividere i plebei per Tribù, in ragione non di origine ma di luogo, formando così trenta tribù, XXVI delle quali nel territorio circostante a Roma, e IV nella città, distinguendo ciascuna con proprio nome. Per siffatta riforma ogni libero e facoltoso dello stato non patrizio venne ascritto stabilmente alla tribù del paese dove abitava. Ogni tribù ebbe un capo che si disse tribuno, e le loro adunanze comizj tributi. Così la città venne a comporsi di due elementi: il popolo dei patrizi o primitivi cittadini romani, e della plebe ossia del comune dei vinti, che per tal modo ricevette forma ordinata e distinta a lato dei primi.

All' effetto che questi due elementi non si urtassero, ma in quella vece cospirassero al comun bene, Servio distribuì patrizi, clienti e plebei in centurie; donde i comizj centuriati, grande assemblea della nazione, nella quale ciascuno prendeva parte in ragione di censo o di possesso, e dove i voti si pesavan per patrimonj, a differenza dei comizj tributi, in cui si contavan per teste; onde in quelli avean sempre la meglio i nobili, in questi i plebei. Il Vico credette dapprima di ravvisare nel censo introdotto da Servio una istituzione popolare e quasi una prima legge agraria; ma nella *seconda scienza nuova* mutato avviso, riguardò la riforma di Servio come *pianta della libertà de' signori*, in quanto il censo pagavasi dai plebei direttamente ai nobili, ai quali soltanto si apparteneva il diritto *quiritario* sulle terre da essi plebei coltivate. Se non che avendo il senato in processo di tempo dovuto ordinare che il censo non più ai nobili si pagasse, ma sì all'erario, che si assunse l'onere di mantenerli in guerra; mercè di un tal mutamento divenne *pianta della libertà popolare*, in quanto per esso si apparecchiò la materia, e da quello nacquero le occasioni di questa (1). Del qual mutamento il Vico dà merito a Fabio Rulliano, il primo di questa illustre famiglia cui per civile prudenza si desse il nome di Massimo. Il quale diè assetto e compimento alla istituzione di Servio col ripartire tutto il popolo romano in tre ordini, senatori, cavalieri e plebei, le ragunanze collettive dei quali si dissero centuriate, e in cui tutti i cittadini erano allogati secondo lor facoltà, cessando da questo tempo di esser sinonimi senatore e patrizio, ignobile e plebeo.

Di questa distinzione del Vico tra la istituzione di Servio e la riformagione di Fabio, non si tien conto dal nostro Autore, sebbene a noi paja meritevole di studio, non tanto perchè nuova ed ingegnosa, quanto perchè consentanea a quel naturale processo e graduale svolgimento che vedesi d' ordinario intervenire in tutte le invenzioni dell' uomo e in ogni

(1) Seconda Scienza nuova, lib. II.

istituzione sociale. Certo è ad ogni modo, che lasciando anche da parte la opinione di coloro che nella istituzione di Servio non sanno vedere che un organamento al tutto militare, passò assai tempo prima che le cose pubbliche si discutessero e deliberassero nei comizj centuriati, essendosi per lunga pezza continuate a trattare nei comizj curiati, finchè a questi, occupato il loro posto dai primi, non rimase che la trattazione delle cose sacre e delle arrogazioni.

I comizj centuriati teneansi nel campo di Marte, ciascuna centuria sotto il proprio centurione o capitano. Udiano dal senato proporsi le leggi, ed essi le poteano approvare o respingere, ma non proporre nè discutere; e qualora approvassero, faceva ancora mestieri del consenso delle curie, onde la prevalenza rimaneva ai patrizi, come quelli che nel senato avean la maggioranza de' voti, e nei comizj curiati potevano disdire quanto fosse stabilito nei centuriati.

I plebei nulla acquistaron colla cacciata de' re, trama dei patrizi e insurrezione contro un capo in tutto altro senso che di libertà popolare. Infatti finchè furono i re, n' ebbero schermo e difesa contro l' orgoglio dei patrizi; ma scosso un tal freno, preser costoro a insolentire viepiù contro la povera plebe; e tutti i diritti concessi al primo tempo consolare, compresa la provocazione, ossia l' appello al popolo, di Valerio Publicola, riduconsi chi ben guardi a privilegio dei patrizi. Quella aggregazione di genti che avea potuto a man salva operarsi sotto i re, si trovò limitata dalla gelosia aristocratica, e la plebe, ridotta alla condizione dei clienti etruschi, ebbe a lottare due secoli per uscirne.

L'aristocrazia si munisce con auspicj, con riti, con formole di una impreteribile precisione, tenute occulte alla plebe. Ai soli patrizi compete il diritto della lancia, *Jus Quiritium.* Essi soli possiedono il territorio legale, scompartito colle sacre contemplazioni e determinato dalle tombe, fuori del cui limite la proprietà sussiste, ma non conferisce diritti civili, perocchè vero cittadino è solo colui che possiede dentro i confini cerimoniali.

La Religione in Roma non fu tanto cosa sacerdotale quanto politica, in quanto che il patriziato avocò a sè il sacerdozio come prerogativa sua propria; l'ultima per avventura a cui la plebe osasse pretendere, come nota il Vico (1), e l'ultima di fatto che i patrizi le rilasciassero.

Il patrizio senza bisogno di sacerdoti esercita i riti privati; e la patria potestà considerata come emanazione religiosa diventa di tale severità da non trovarsene esempio in altro popolo. Il padre solo è indipendente, *sui juris;* è despota sui famigliari, e può vendere, battere uccider gli schiavi, i famuli, i figliuoli, e la moglie che si renda infe-

(1) De constantia Philologiae, cap. XXXIV.

dele o bea vino. Può abbandonare il fanciullo nato mostruoso; ogni figlio vendere per fin tre volte; e per quanto questi sia grande nella città, può strapparlo dalla sedia curule, dalla tribuna, dal carro trionfale e giudicarlo nella propria casa. La emancipazione stessa è castigo perchè non eredita se non in quanto è *suo* del padre. Rappresentanza e nome non ha se non il padre di famiglia, il cui diritto si stende imprescrittibile sulla terra, sui beni, sull'eredità del nemico. Ordinata così la cosa privata e la pubblica sul principio di autorità assoluta, ristretta in man dei patrizi intesi a perpetuarsene il godimento esclusivo, non è a maravigliare se tutto si volge a profitto loro, con offesa non pure della giustizia, ma della umanità. Quindi osservate con ogni rigore le formole, rispettata la legge più nelle parole che nello spirito.

Se non che accanto a questi patrizi che rappresentano la unità, la esclusione, la forza, sorgono i plebei, che rappresentano l'espansione, il progresso, l'aggregamento; e il contrasto tra le due forze, l'una conservativa, l'altra progressiva, forma il carattere e la gloria di Roma.

Nè per plebe vuolsi già intendere quella ciurma incomposta delle grandi città odierne, volubile strumento dei demagoghi, che, come dice il Cantù, soffre i più gravi torti senza darsene per intesa, e poi talvolta per un nonnulla s'irrita, e s'infuria, e nella sua stoltezza grida « viva la mia morte, muoja la mia vita. »; terribile nel giorno dell'insurrezione, ben tosto balocco delli scaltri che non solo le frodano le domande, ma ne profittano per serrarle il morso. Qui la plebe era un popolo dov'entravano famiglie ricche, persone assennate a cui si accostavano anche antichi patrizi; onde, prosegue il Cantù, « la lotta non era fuori di proporzione: la ragione potea contendere colla legalità: senza il patriziato, Roma avrebbe perduta la originalità: senza la plebe non avrebbe conquistato il mondo ».

Il mezzo più potente in man dei patrizi ad angariare la plebe era la legge sui debitori, altramente detta dei *nessi*, per la quale il plebeo debitore di un patrizio poteva impegnare la persona propria e dei figli, onde non pagando al termine pattuito erano obbligati a soddisfare colle personali fatiche. Oltre che il debitore insolvente veniva aggiudicato al suo creditore, che poteva caricarlo di catene e tradurlo nel proprio carcere privato, e pubblicatone il debito venderlo sul mercato. Tali erano le conseguenze inesorabili della legge sui nessi; alla quale il Vico assegna un'origine che veggo non curata, non dirò dal Niebuhr che, a quanto sembra, non conobbe l'opera dell'Italiano, ma nè tampoco dal nostro Autore.

Il Vico pertanto crede che il diritto del nodo, *nexus*, di origine più antica che non la stessa Roma, nascesse dal dominio *ottimo* che solo spettava ai patrizi su i campi che davano a coltivare ai plebei; i quali

perciò si consideravano come attaccati ai campi stessi, *nexi;* il qual diritto si venne poi temperando per forma, che i plebei acquistarono sui campi coltivati *nexum dominii*, cioè il dominio *bonitario*, rimanendo ai patrizi l'ottimo o quiritario, e cui dovevano un canone o censo, non pagando il quale venivano costretti col braccio regio e aggiudicati al creditore. Di questo diritto fu poi agevole ai patrizi di abusare a carico de' plebei, estendendolo ad ogni maniera di debiti (1). Tale è la dottrina del Vico sui nessi, la quale si vantaggia per nostro avviso su quella del Niebuhr seguita dal signor Cantù in questo, che ce ne porge e chiarisce la genesi in modo più semplice e razionale.

Ma la plebe di continuo vessata dai nobili senza veruno schermo contro le costoro prepotenze, divenute a pezza maggiori dopo la cacciata dei re e sotto la libertà repubblicana, libertà non di popolo, ma di patrizi, si agita, insorge, nè consente di quietare se prima non si vegga francata dalle violenze e dai soprusi dei nobili, mediante la creazione di un magistrato apposta inviolabile e sacro al paro dei consoli, che difenda e tuteli le sue ragioni. Donde la potestà tribunizia, che coll'apporre il *veto* alle decisioni del senato, potè a poco a poco salire a tanta potenza da ottenere tutto che volle, e dominare senza rivali.

Vera libertà non si dà se non disciplinata; e la romana mette appunto radice perchè rende regolare e legittima la resistenza. I patrizi sacerdotali si erano adoperati di svagare e indocilire la plebe coll'obbligarla a fabbriche; i patrizi guerreschi col menarla in battaglia. Di qui le guerre interminabili, di mezzo alle quali i plebei di tratto in tratto levavan la voce a cercar l'*agro*, col qual nome dai poveri intendevasi il pane; dai ricchi i diritti i quali andavano annessi al territorio auspicato circostante a Roma. Il senato offeriva terre lontane rapite ai vinti, che essendo fuori della linea sacra, non davano la partecipazione agli auspicj nè ai diritti civili. Onde, se i primi se ne contentavano andando a popolar le colonie, non altrettanto avveniva dei facoltosi, i quali preferendo il posseder terre a Roma anzichè ad Anzio, come notò T. Livio, invocavano la legge *agraria*. Comprendeva questa due proposizioni distinte, l'una di mettere a parte i plebei del diritto quiritario, fonte del diritto civile; l'altra di far che le terre conquistate col sangue di tutto il popolo, e usurpate la miglior parte dai patrizi, si vendessero o si affittassero con equa repartizione fra tutti. Noiato di tali pretensioni un patrizio che avea tratto il soprannome glorioso dalla vinta città di Coriolo, propone di affamare la plebe col non condurre grano dalla Sicilia nella regnante carestia. Ma divulgata la proposta, la plebe monta in furore; i Tribuni convocano i comizj per tribù, e Coriolano è condannato all'esilio. Questi si vendica col guidare le armi dei Volsci contro Roma,

(1) *De constantia Philologiae*, cap. XXII.

la quale sarebbe perita se le lacrime della madre e della moglie non avessero piegato l'animo dell'offeso, e persuasolo a cessare le armi.

Ma che mai chiedeva la plebe? Non altro che di possedere legalmente, di aver nozze solenni e riconosciute al par de' patrizi, che i lor matrimonj non fosser concubiti, e i generati fossero non solo uomini, ma cittadini. I patrizi, ad eludere le istanze dei plebei, e perpetuare nel loro ordine i privilegi, ricorrevano nei momenti di pericolo all'espediente di eleggere un *dittatore*, autorità suprema che sospendeva le altre tutte, compresa la tribunizia, o mandavano i riottosi in guerra obbligandoli all'obbedienza sotto il peso della militare disciplina. Ma i tribuni aveano sperimentato la loro potenza, nè si ristavano dal farla valere ad ogni occasione che si porgesse. Licinio Dentato eroe in centoventi battaglie, coperto di ferite, donato di parecchie corone civiche, murali, ossidionali, fatto tribuno della plebe, ottenne quello che da più anni si andava eludendo, cioè, che a dieci cittadini fosse demandata l'autorità di far leggi che avessero forza obbligatoria per tutti. Donde le leggi delle XII Tavole, non derivate dalla Grecia, come altri vollero, nelle quali vuolsi riconoscere l'antico giure italico, giacchè esse non piantavano ordini nuovi, ma consolidavano o modificavano gli antecedenti, e durarono come fondamento del giure civile fino a Giustiniano.

Tre elementi si ravvisano nelle XII Tavole: le vetuste consuetudini del Lazio, rigide e fiere; quelle dell'aristocrazia eroicamente dispotica; e le libertà che i plebei vengono conquistando. Il fatto capitale del diritto decemvirale era l'aver sancita l'eguaglianza civile, obbligando tutti, nobili e plebei, alle medesime leggi. Per un capo di detta legge la plebe ottenne il diritto *quiritario privato* sui campi, ma non *il pubblico*, cioè gli auspicj e il connubio, che rimasero privilegio dei patrizi, onde le venne a mancare la piena cittadinanza. Di qui le continue lotte e contese fra plebe e patriziato, intesa la prima a conquistare la pienezza dei diritti civili, tenace il secondo nel contrastargliene il possedimento; finchè, prevalsa la plebe, fu forza comunicarle il connubio, essendo tribuno Canulejo, dal quale perciò il Vico ripete il principio della libertà popolare, essendochè per quella legge la plebe entrasse a parte della vera cittadinanza romana, e fossero d'allora in poi infrante le barriere che la dividevano dai patrizi (1). Ne andò pur guari che le formule giuridiche e il Calendario cessarono di essere prerogativa dei patrizi e un arcano ai plebei. I quali non contenti ai riportati successi, vollero altresì partecipare alle magistrature, lungamente lor contrastate dai patrizi, e da essi ad una ad una conquistate con maravigliosa costanza; e che i *plebisciti* obbligassero l'universale dei cittadini: di che fu forza contentarli, essendo dittatore Publio Filone, colla legge che da esso fu detta Publilia, nell'anno 419 di Roma.

(1) *Seconda Scienza nuova*, lib. II.

Per questo modo erasi quasi al tutto uguagliata la plebe al patriziato; se non che rimaneva pur sempre la enormezza del carcere privato contro i plebei debitori, quando tre anni appresso rimase abolita per la legge Petelia. « Di tal passo, conclude il signor Cantù, la plebe conquistò il diritto e l'equo Giove. I dissidj tra le famiglie patrizie e la plebe continuavano, ma i due ordini cessarono di formare due stati distinti nella Repubblica, la quale era ormai democratica, mirabilmente temperata fra i diritti del popolo, del senato, degli ottimati. La religione dello stato mettendo ad ogni cosa il suggello di formule inalterabili, ovviava l'anarchia e il militar dispotismo. La legge che è sacra ne' tempi sacerdotali, arcana nelle aristocrazie, allora trovavasi divulgata; alla ragion divina degli auspizi misteriosamente rivelata dai sacerdoti, e alla ragione di stato onde il popolo eroico provvede alla propria conservazione con un senato proprio, sottentrò la ragione umana nell'equa partecipazione del diritto. Il senato non è più autorità di dominio, ma di tutela, per riescire poi di consiglio sotto gl' imperatori; e la romana libertà si formola in queste tre frasi: autorità del senato, imperio del popolo, potestà dei tribuni della plebe ».

Questi interni svolgimenti operavansi in mezzo a guerre non interrotte (Cap. VIII), colle quali Roma, tra per sicurezza propria e per anelito d' invasione, mirava a sottomettersi tutta Italia. Tarquinio Superbo aveva voluto ingagliardire gli Etruschi, i quali voltatisi poi con Porsenna contro Roma, suscitarono l'odio di questa contro di loro. Il Lazio era partito in due leghe: Volsci ed Equi nell'una; Latini ed Ernici nell'altra. I Romani stringono federazione colle città latine, le quali fino al numero di quarantasette spediscono deputati alla fontana di Ferentino per trattare i comuni interessi; onde il congresso delle *Feriae latinae* che si tenne sull'Aventino e sul Campidoglio. I federati osteggian continuo la lega nemica; e comecchè gli storici ci narrino quasi solo vittorie de' Romani, tuttavolta non è raro che ne' costoro racconti sfugga la confessione di patite sconfitte. Due secoli consumarono i Romani in tali piccole guerre, e nella conquista delle città nemiche o ribelli, ad agevolar la quale contribuirono le discordie di quei piccoli popoli, non altrimenti di quel che avvenisse rispetto alle nostre repubbliche del medio evo. La più memorabile di tali guerre si fu quella di Vejo, il cui assedio durò ben dieci anni, finalmente espugnata da Furio Camillo. Se non che, quasi sul punto di stendere il suo dominio su tutta l'Italia, le venne addosso cosiffatto flagello, che a poco andò non ne rimanesse distrutta.

Numerose orde di Galli sino da remotissimo tempo avevano invaso gran parte d' Italia, occupando il pendio occidentale dell'Appennino, stendendosi intorno al Po e sulla costa inferiore tra il Tevere e l'Arno, ristretti poi dagli Etruschi. A quelle succedette più tardi altra frotta di Galli rincacciati dai Cimri, che sotto la condotta di Belloveso, sbu-

cata pel Monginevra nel paese dei Liguri Taurini, e ricongiuntasi colla prima immigrazione sul Po, prese il nome di Isombri o Insubri, onde fu detto Insubria il paese per essi abitato. Altri sopraggiunsero col nome di Carnuti, Aulerchi, Cenomani guidati da Elitovio, i quali, aggregate le loro forze coi primi, respinsero gli Etruschi al di là del Po, e fondarono Brescia e Verona. E continuando il movimento di là dalle Alpi, anche i Cimri le passarono; e ultimi fra questi i Senoni stanziarono da Ravenna ad Ancona, ove edificarono Sena dei Galli (Sinigallia). Cresciuti in popolazione, vollero spedir fuori una colonia; e trentamila Galli-Senoni, varcati i monti verso l'Etruria, corsero difilato su Roma, forse a ciò stimolati dagli Etruschi, sì per allontanarli da sè, e sì per vendicare i fratelli di Vejo.

I Romani, tentata inutilmente la resistenza, riparate le cose sacre in Cere d'Etruria, dovettero ricevere gl'invasori che fecero della città lo strazio il più miserando. Solo pochi animosi ricoveratisi con Manlio nel Campidoglio tennero fermo finchè, sopraggiunto Furio Cammillo il vincitore di Vejo, in quello appunto che gli assediati stretti dalla fame stavano sul trattar della resa a prezzo d'oro, col ferro, disse, e non con l'oro si ha da redimer la Patria; ed assaltati i Galli, gli obbligò a sgombrare la città; racconto al tutto poetico pieno d'inverosimiglianze e contraddizioni.

Tale fu lo spavento ond'erano stati côlti i Romani pel sofferto disastro, che i plebei divisarono di abbandonar Roma e trasferirsi a Vejo; se non che Furio Camillo e i patrizi si opposero, e opportunamente ajutati dagli auguri riuscirono a mandare a vuoto il disegno; talchè, data opera a riparar le rovine, Roma risorse ben presto nella magnificenza di prima.

Scampata alla rovina de' Galli, rimanevano a Roma molesti i Sanniti, gente mista di Sabini e di Ausonj che stendeansi dal Liri alle montagne lucane e ai piani della Puglia, e per le contrade che oggi diciamo Principato ulteriore, Abruzzo citeriore e Terra di Lavoro; popoli spesso emoli e talvolta eziandio nemici tra loro. Alle costoro correrie opponeansi le città greche ed etrusche, ma essi travalicandole invasero la Volturnia, cui applicarono il nome di *Campania* (pianura) e i titoli di *felice* e *Terra di lavoro* per la sua opportunità all'agricoltura. Ma i nativi non s'indussero mai ad amare i loro dominatori, nè questi conobbero l'arte romana di fondere in un popolo conquistatori e conquistati, patrizi e plebei. I Campani ridotti alla necessità di servire a nemici od amici, chiesero ajuto a Roma, la quale in aspetto di alleata, ma già ingordamente sperando nell'armata intervenzione, rispose prontamente all'invito, e mandò sue genti contro ai Sanniti. Le quali allora per la prima volta sbucate dal tristo Lazio conobbero quella bellissima regione, le delizie meridionali, e l'eleganza e sensualità greca. L'esercito ne prese tale incanto, che chiese di quivi trasferire la patria, e disdettagli la do-

manda pose Roma a rumore. Ma questa con arte finissima riesce a levarsi d'impaccio, e valendosi degli odj scambievoli dei popoli, e gli uni armando a vicenda contro degli altri, giunge a domarli tutti e renderli suoi soggetti. Papirio Cursore sbaraglia i Sanniti, i quali chiesto di capitolare e ricusati, col furore della disperazione, ajutati dall'opportunità del sito chiudono l'esercito romano nell'angusta valle celebre sotto il nome di *forche caudine*, sotto le quali se vogliono salva la vita son costretti di passare i Romani, giurando di non più combattere contro di loro. Ma il senato si ride del giuramento che dichiara irrito e nullo perchè mancati gli auspicj, e battendo in più incontri i Sanniti, e finalmente sterminandoli ad Aquilonia, vendica la vergogna delle forche caudine, e delle armi tolte ai nemici fonde una statua di Giove sì gigantesca che scorgevasi dal Monte Albano.

Coi quali racconti si chiude l'età eroica di Roma, e noi chiudiamo questi brevi cenni cui prendemmo a dettare a dimostrazione del conto in che teniamo l'opera del signor Cantù, e a diffondere, per quanto era delle parti di questo Archivio, la fama di un libro certamente uno dei più importanti e di pregio fra quanti ne son comparsi in Italia in questo tratto di secolo; e il primo che veramente ci porga compiuta in ogni sua parte la storia degl' Italiani.

C. Minutoli.

Opuscoli Veronesi.

Nel solenne ingresso del marchese Luigi di Canossa, patrizio veronese, alla dignità di vescovo di Verona, furono dati alle stampe opuscoli in buon numero. Qui si accennano quelli che hanno attinenza colla storia.

I.

Scrittura di rara importanza è quella che il signor Cesare Cavattoni, prete e bibliotecario comunale veronese, dedica al marchese Ottavio di Canossa, podestà di Verona e fratello del nuovo vescovo. È intitolata: *Informazione delle cose di Verona e del Veronese, compiuta il primo giorno di Marzo* 1600. L'originale si trova in Venezia nello Archivio dei Frari, e una copia ne fece trarre il signor conte Bonifazio Fregoso, solerte cultore degli studi storici, dal quale fu concessa al Cavattoni.

La informazione non ha nome di autore, ma da una o due parole del parlare veneziano, lo editore argomenta che fosse da Venezia chi la dettava. Esaminandola attentamente, oltre a quelle indicate nella nota

preliminare, molte altre parole s'incontrano che sono dei Veneziani e non dei Veronesi. Lo editore aggiunge che la verosimiglianza dello attribuire ad un veneziano questo lavoro cresce, perchè (egli è veronese) *in qualche luogo pungesi alcuna condizione dei nostri concittadini, e si mostra dispiacere e sospetto, se qui altri accennano non volersi in tutto e per tutto taciti ed ossequenti.* Si deve però osservargli che il pregio della informazione consiste principalmente nella esattezza e imparzialità; alla Repubblica, dominatrice di Verona, ove occorre, le censure non sono punto tralasciate.

Pare indubbio che la informazione sia un atto officiale. Quando anche non si volesse tener conto dello essere stata rinvenuta negli archivi segreti della Repubblica veneta, chi la legge e pensa al secolo nel quale fu scritta, alla gelosia di tutti i governi di quel tempo nel tenere occulti i documenti che mostrar potessero le condizioni del paese governato, ai minuti particolari nei quali si addentra, sia per quello spetta alla difesa di una città tanto importante, sia per quello spette alle finanze, sia agli spiriti come alle rendite di ogni ordine di cittadini, deve ragionevolmente concludere che nè senza ordine del governo, nè senza quegli aiuti che solamente un governo può prestare, non vi sarebbe stato chi potesse sobbarcarsi a questo lavoro. Relazione di un rettore tornato dallo avere governata Verona e letta alla Signoria non può essere, perchè delle altre relazioni la forma non ha, perchè è assai più estesa. Sarebbe stato di molta importanza il confronto delle relazioni dei rettori contemporanei colla informazione; e forse se ne avrebbe potuto trovare lo autore, e più facilmente la occasione e le circostanze che ne hanno data origine. Da un passo del Biancolini, riferito dal signor Cavattoni, pare che fosse da lui conosciuta.

La informazione è divisa in capitoli LXXV. Il primo è consacrato alla storia di Verona, città da collocarsi fra le principali d'Italia per la sua postura geografica e topografica, o che la si guardi rispetto alla gran valle di Po, o rispetto al val di Adige del quale è centro, collocata a cavaliere dell'Italia superiore, adito alle vie del Tirolo, signoreggiatrice della Venezia terrestre, e ora baluardo alla dominazione che agli stranieri rimane nella penisola italiana. Ed è fra le principali per i doni di natura: cielo bellissimo; un fiume maestoso e sonante che la partisce; colli che la circondano, chiamati dalla Provvidenza a recar le letizie di ricche vendemmie, e invece ora biancheggianti di torri, coverti di spaldi ispidi per numerose artiglierie, le quali non solamente costringono più che due milioni d'Italiani, nè sono solamente minaccia continua alla nazione risorta, ma sono una delle cause più efficaci delle inquietezze europee, pericolo continuo a tutte le nazioni. A Verona crescono di pregio i magnifici monumenti, che mostrano intera tutta la storia della civiltà italiana, e più che i monumenti materiali, la lunga

e non mai interrotta sequela di sommi uomini, i quali nella scienza e nell'arte illustrarono la nostra nazione.

Il compendio della storia di Verona preposto alla informazione è lavoro magistrale. Notate quelle favolose origini che storici e genealogisti soleano dare alle città e alle famiglie, accenna côme fosse veramente parte dell'Etruria seconda, anche prima della migrazione nella Venezia attribuita ai Troiani, senza dimenticare che altri la disse fondata dai Galli. La sua grandezza sotto il dominio romano basta ad attestarla il meglio conservato anfiteatro che si conosca. Si narra lo alternare delle sue miserie e della sua prosperità nelle irruzioni barbariche, quando spesso fu sede dei monarchi stranieri che tribolarono Italia. Lo autore crede che quando lo eunuco Narsete distrusse la potenza di re Ildovaldo, goto che risiedeva in Verona, lasciò libera la città col solo obbligo di riconoscere l'alta signoria dei cesari bisantini; *di modo che ella da per sè con reggimento popolare cominciò a governarsi.* E segue: *questa città fu anco sede regale di Alboino re dei Longobardi, il quale s'era di essa impatronito per consenso dei cittadini.* In brevi parole si spiccia dei tempi, come egli dice, antichi, s'allarga nei più moderni, e presenta con rara precisione la storia di Verona dopo la irruzione di Ottone I duca di Sassonia, mostra le franchigie avute dai Veronesi, i danni delle parti guelfa e ghibellina, che chiama con sapiente aggiunto (il quale raccoglie in una sola voce tanta storia d' Italia) *pestifere.* S'allarga ancor più, accennando alle veci della libertà e della fortuna veronese, per giunger alla storia di quella potentissima casa di signori italiani, che si sono levati anch'essi sulle rovine del comune loro, gli Scaligeri. Casa potentissima che potè minacciare tutta la Venezia, che ebbe uomini sommi e nefandi delitti, ghibellina sempre, e che finì per la cresciuta potenza di quel Gian Galeazzo Visconti, che nella sua mente ideava la unificazione italiana. E venuta in potere dei Carraresi, si diede alla repubblica di Venezia; di quel comune che solo rimase libero nella Italia superiore, perchè seppe togliere il pericolo che le improntitudini, sebbene talvolta generose, delle plebi, fossero sgabello al trono di tirannotti. E meno che nel tempo nel quale venne in potere di Tedeschi per la lega di Cambrai, per quasi quattro secoli, Verona fu soggetta ad un governo che era di principato veramente italiano.

Il compendio accennato poco lascia a desiderare, e forse giovò a quel grande italiano che fu il veronese Scipione Maffei. Nel seguito, la informazione mostra la sapienza italiana avere anticipato a tutte le nazioni, nel creare e applicare nella pratica un ramo della scienza civile, prima che se ne creasse il nome, la statistica. Questa informazione è tale modello di lavoro statistico da non cedere ad alcuno dei moderni.

Dice nel capitolo II della grandezza della città e della sua popolazione da 65 a 70mila abitanti, dei presidii de'quali era munita. Dieci ca-

pitoli parlano con ogni più minuto particolare di quello spetta alle fortezze e alle milizie che la guernivano; lo che è segno evidente che era atto officiale e da tenersi segreto. Tre capitoli risguardano le finanze e le gravezze, che allo statista fornirebbero dei singolari confronti col presente, come li fornirebbero il numero e il salario degli officiali che il governo veneziano mandava a reggere i sudditi. Dodici capitoli spettano alla legislazione municipale, e spesso non fanno complimenti ai dominatori. Undici capitoli narrano la qualità del clero secolare e regolare, della sua potenza, de'suoi redditi; come danno notizia sulle cause pie, e si vede avere la carità cittadina provveduto a molte umane miserie. Nel capitolo sulla Inquisizione si conosce come anche nelle città suddite, la Repubblica veneziana avesse provveduto perchè non si creasse uno stato estraneo nello stato proprio, soggettando il tremendo tribunale al riscontro e alla censura dell'autorità civile. Soggettò alle gravezze dello stato il clero, e ne dice il capitolo XXXVIII. Viene poi la descrizione, in cinque capitoli, di tutte le classi dei cittadini, de'quali si notano la potenza e le rendite specificatamente. Parlando degli ebrei, e spezialmente di privilegi accordati alla casa Basevi, si viene a rilevare una curiosità storica. Privilegi ai Basevi (israeliti) furono accordati nel 1574 dal consiglio de'Dieci di Venezia, *ad instantia di un ambasciator del Turco, ch'era hebreo e parente di questi.* I traffici e quella somma premura dei Veneziani del mantenere le abbondanze, formano lo argomento di otto capitoli. Finalmente si parla di usanze speciali della città, la festa popolare annua dei *gnocchi*, alla quale prendeva parte anche la magistratura preposta al governo, le corse al pallio; e un capitolo è dato a quel monumento del quale i Veronesi a buon dritto vanno superbi, lo anfiteatro.

Con uguale esattezza di particolari nei capitoli seguenti si descrive la grandezza, qualità, numero degli abitanti; i confini del territorio difficili, perchè da una parte toccavano il ducato di Mantova, e dall'altra il vescovado di Trento, e quindi lo impero germanico, del quale era parte. Detto del governo e della rappresentanza del territorio soggetto al patrizio veneziano che era inviato come capitano a Verona, si parla delle fortezze, dei presidii, della visita che ogni capitano dovea fare alla provincia, del lago di Garda e della sua custodia, e del contrabbando che si faceva cogli stati limitrofi Mantova e Trento. Si viene ai paesi soggetti alla camera fiscale, e si parla ampiamente delle giurisdizioni feudali, clericali e laiche di alcuni distretti, autonomi nell'amministrazione interna e governantisi democraticamente. Il governo veneziano nello accettare le dedizioni dei paesi italiani, avea promesso e mantenne sempre le antiche istituzioni, e come nel primitivo territorio della Repubblica non vi fu mai indizio di feudilità, così a larga mano la si

trova nel resto degli stati italiani della Repubblica, e quella mala peste, privata di ogni autorità e giurisdizione, stringe ancora di duri vincoli la proprietà e la rende incerta, con grave danno e senza vantaggio di sorta di chi la possiede.

Il lavoro si chiude co'prodotti di granaglie del territorio, coi mercati, i boschi, il governo dell'Adige. Lavoro che dato in luce per festeggiare una solennità, non può andare per le mani di tutti gli studiosi di statistica e di economia civile: lavoro che meriterebbe l'onore di una ristampa, corredata di quelle illustrazioni che solo può darle chi professa quelle due scienze utilissime.

II.

Nella biblioteca capitolare di Verona si conservano cinquecento sessanta lettere di Lodovico di Canossa, il quale contemporaneamente fu vescovo di Tricarico nella Basilicata, di Bajeux in Francia, e, per sopramercato, abate commendatario di Lezat, pure in Francia. Nelle sue lettere si sottoscriveva, il *vescovo di Bajusa*, e con tal nome è conosciuto come operoso diplomatico del secolo XVI. – Di queste lettere fece trarre copia il conte Giovanni Orti Manara, e la copia ora è nella biblioteca comunale.

Il Canossa usò in gioventù alla corte di Urbino, allora ricetto di belli ingegni. Passato a Roma, fu da Giulio II conosciuto e adoperato, e Leone X lo mandò nunzio in Francia. Piacque al re Francesco I, che lo volle ai suoi servigi, lo domandò al papa e l'ottenne, gli conferì il vescovato di Bajeux, lo inviava ambasciatore a Venezia. Quando potè liberarsene, il Canossa dopo poco tempo ripatriava, e morì in Verona nel 1532, nella età ancora fresca di cinquantasette anni. Il signor Cavattoni scelse venti delle cinquecentosessanta lettere, per *rappresentare se non compiutamente almeno in profilo alcune virtù di Monsignore.* Distribuì le venti lettere non per ordine di materie, nè per ordine di date, ma secondo la dignità delle persone cui sono dirette. Non gli parve che così poche potessero giovare alla storia. Certo, che come sono distribuite alla storia non giovano, come è altrettanto certo che le gioverebbero se fossero distribuite per ordine di materie e di date, e confrontate con quelle poche dal Porcacchi stampate nelle *Lettere di XIII illustri*, con quelle assai più che si trovano nella preziosa raccolta *Delle lettere di principi o che si scrissero a principi* ec. Che il vescovo di Bajeux sia stato uomo di robusto ingegno, non sarà chi neghi, ma troppa vivacità mostra, per un diplomatico, e fa conoscere che assai largamente pensava ai propri meriti. Scrive a papa Clemente VII per una faccenda di poca importanza, ottenere ad un vescovo che dovea risiedere in terre soggette ai Turchi la unione d' un altro vescovato perchè

possa vivere e pagare tributo al bassà. E dice: « Avendo io conosciuto « per molte esperienze quanto pazientemente Vostra Santità con la pru- « denza e bontà sua ha saputo e voluto tollerare l'arrogante e presun- « tuoso mio scrivere; dico anco circa quello che solo toccava le azioni « di queste mende, le quali sogliono il più delle volte essere giudicate « e rette dalle particolari passioni e non dalla ragione: posso ben es- « sere certo, non che sperare che la Beatitudine Vostra pazientemente « tollererà il presente scrivere mio, non essendo fondato che nell'ono- « re di Cristo e nell'obbligo di quella: e così umilmente la supplico « che voglia fare ». Il signor Cavattoni in questa lettera legge una *solenne prova non pure del suo zelo per la salvezza delle anime di altra diocesi; ma anche della sua riverenza per le somme chiavi.* In verità non si saprebbe essere del suo avviso, e vi si leggerebbe piuttosto che se il vescovo di Scutari non aveva di che vivere coi proventi della mensa non poteva recarsi alla sua sede ove non le si unisse quella di Scutari. E vi si leggerebbe non già la *riverenza alle somme chiavi*; ma come se egli dicesse: A me non si badò punto nelle cose del mondo; badatemi almeno voi, Santo Padre, badatemi in cose della chiesa.

Il Cavattoni vuole che le lettere del Canossa *rappresentino come in profilo le virtù di monsignore, e che l'anima pia di monsignor Lodovico* scrivesse lettere al re di Francia e ai principali della sua corte per liberarsi dalla legazione a Venezia, mosso unicamente dal desiderio di attendere alla sua greggia. Col mettere le lettere per ordine di data, chiaro apparisce che questa premura non era che un pretesto. Monsignore sentiva sdegno dello essere trascurato dalla sua corte, e a segno tale che non ne riceveva lettere, non si rispondeva punto alle sue; e se delle cose di Francia e della corte voleva avere qualche notizia, doveva ricorrere agli ambasciatori di altre potenze. La qual cosa era il massimo sfregio che egli potesse ricevere; e lo mosse a tanta e così giusta ira da minacciare, fino il re medesimo, di piantare la legazione se non gli si mandasse un successore. Era per adonestare questa ira, che coglieva il pretesto della sua greggia di Bajeux, abbandonata da sette anni da lui, che da più lungo tempo avea messa in non cale quella di Tricarico. Ed era sdegnato perchè non si era badato ai suoi avvisi, che si conoscono dalle lettere al Lautrec (che sono fra quelle di *principi* ec.), nelle quali lo sconsigliava dalla impresa di Napoli, ove non avesse compiuta e assodata quella di Milano, che per la Francia era chiave d'Italia.

Alcune delle lettere pubblicate non hanno valore storico; come una che raccomanda al duca di Ferrara il piato di un suo congiunto; l'altra che dice alla sorella del re di Francia delle brighe di certe monache; quella ad un conte veronese, che consiglia a persuadere la sorella del conte, del quale si tace il cognome, ad abbracciare le ri-

forme della disciplina monastica indette dal Giberti vescovo di Verona fa conoscere i disordini, d'allora, nei monasteri. Due lettere al duca di Ferrara che teneva la parte di Francia, accennano che alla missione patente per Venezia, univa un'altra missione, segretissima, per quel principe. È curioso che avendo finalmente ottenuto la licenza di andarsene da Venezia, il vescovo, ricchissimo signore, domandi in un'altra lettera una cavalcatura al duca.

Il Canossa pegli affari politici avea lasciata in abbandono la sua sposa prediletta di Bajeux; figurarsi poi quella di Tricarico, che certo avea dote minore! Due doti erano meglio che una, anche perchè vescovo si era scordato quel suo paio di spose. La diocesi di Tricarico caduta in disordini gravissimi, per causa di *cherici viziosi*, a tale da chiedere lo aiuto del braccio secolare. Avea un vicario a Tricarico, e poi da sè s'era creato un rappresentante in messer Antonio Seripando che abitava a Napoli, ed era quindi più vicino a Tricarico. La qual cosa, al certo, non avrebbe dovuto bastare a tranquillare la coscienza severa d'un vescovo; ma nel secolo XVI di tali disordini ecclesiastici non era penuria. Da queste lettere, spettanti a Tricarico, si viene a conoscere un'astuzia di monsignore. Erano vacanti alcuni benefizi in Tricarico, e monsignore dovea conferirli, nè gli piaceva punto un individuo pel quale aveva raccomandazione di potenti. Negare le domande, non badare alle raccomandazioni, gli parve sconveniente. Risponde ai potenti che il raccomandato otterrà i richiesti benefizi, *purchè non siano conferiti ad altri*; e nel giorno istesso, 16 gennajo 1526, scrive al Seripando che ne facesse subito la collazione ad altri e non al raccomandato dai potenti, prima di ricevere le loro domande, che avea insinuato si facessero al Seripando.

Chi volesse conoscere distesamente la storia, gli abusi, i danni alla disciplina ecclesiastica, gli abietti interessi mondani in cose tutte spirituali, che si produssero dal concedere in benefizio ad un prelato estranio le più ricche badìe, non ha che a leggere la dissertazione LXXIII nelle Antichità Italiane del Muratori. Il grand'uomo parla dei secoli di mezzo. Nel XVI il disordine era cresciuto; leggendo gli epistolari degli uomini più illustri, si vede che traffico se ne facesse indegnissimo. Il Canossa ebbe in commenda la badia di Lezat, situata nella Linguadoca, e oltre ai redditi godeva anche giurisdizione feudale. Argomento di tre lettere è una lite che i sudditi avevano intentata all'abate e signore temporale, il quale fa di tutto perchè non sia recata a' tribunali, ma venga definita da uno arbitrato. Il Canossa, e al suo ministro e ai consoli di Lezat, parla come sovrano, e chiude le sue lettere colla frase medesima che usavano i monarchi di Francia, col pregare Dio *che li tenga in sua santa guardia e grazia.*

Si deve ringraziare il signor Cavattoni dello aver fatto conoscere che lo epistolario intero del vescovo di Bajusa esiste; ed è da desiderarsi che integro venga messo in luce per giovamento della storia intralciatissima di quel fastoso e miserando secolo nel quale furono così gagliardamente ribadite le catene d'Italia, da volerci secoli d'infiniti dolori per giungere al tempo nel quale saranno finalmente e interamente infrante.

III.

I Veneziani venuti signori di bella e vasta parte d'Italia, nelle città principali del dominio loro vollero quasi sempre vescovi scelti nel patriziato; ma le scelte erano, per lo più, degnissime. Tale avvenne in Verona, dove allo illustre vescovo e cardinale Bernardo Navagero fu sostituito il nipote di lui, Agostino Valier, che fu poi anch'egli eletto cardinale. Pel mal vezzo, che durava ancora, del grecizzare e latinizzare i cognomi, fu detto il cardinal *Valerio*; un suo discendente, autore della storia della guerra di Candia, due dogi del casato medesimo si chiamarono *Valier o Valiero.* Ed il cardinale chiamasi *Valiero* dallo illustre Marco Foscarini doge, nella sua Letteratura Veneziana, nella quale ampiamente lo onora della meritata lode.

Non è da immaginare la operosità del Valier come uomo di studi. Prima statista, poi ecclesiastico, attese inedefessamente alla chiesa di Verona. Fatto cardinale, e dovendo spesso abbandonarla per recarsi in Roma, dove ebbe negozi politici di grande importanza, volle avere un coadiutore per non lasciar vedova la chiesa veronese. E fra codesti negozi, basta ricordarne uno solo, la riconciliazione di Enrico IV colla sedia Apostolica. Pure seppe trovare tanto tempo da studiare, che lasciò non meno di dugentocinquanta scritture, fra teologiche, politiche e storiche, e ve ne hanno di grossa mole. Basti citare una sua opera storica intitolata: *Della utilità che si può trarre dalle cose operate dai Veneziani,* divisa in XIV libri; la quale, ove se ne tolgano alcune mende, è un ottimo compendio di storia veneta, scritto con franchezza grande e gran coraggio, per un cardinale e vescovo, nel mostrare che la Repubblica, sempre strettamente cattolica, aveva sempre gagliardamente resistito alla curia romana e al potere temporale, per mantenere integri i suoi diritti di principato civile. Fu tradotta quest'opera in italiano da un altro patrizio, dotto e di veneranda memoria, Nicolò Antonio Giustinian, vescovo di Padova, il quale la corredava di ampie e belle illustrazioni.

Il Cavattoni pubblicò ventidue lettere, col *fac-simile* della scrittura e il ritratto del cardinale Valier, tratte dallo Archivio dei Frari. Una

egli crede diretta al senato; ma non può essere, perchè le lettere dirette al senato erano sempre colla intitolazione al doge regnante, o, se fosse morto, alla signoria, che lo rappresentava. Pare più ragionevole fosse diretta ai capi del consiglio de'Dieci, invocando l'autorità di questa suprema magistratura per reprimere l'esorbitanze del lusso in Verona. Le altre sono dirette a' dogi, e sono o complimenti o raccomandazioni.

Ve ne ha però una importante, col corredo di una allegazione giuridica. Era stato eletto patriarca di Venezia il cavaliere Zane, che sostenne rilevanti impieghi civili, e il senato non voleva che si recasse a Roma per la consacrazione e il previo esame. Insistendo il papa, il piato durava da un anno, finchè vi si frappose il cardinale Valier, e persuase i senatori, che trattandosi di cosa meramente spirituale, il buon diritto stava per la chiesa. Lo Zane andò e Roma, e fu consacrato dal pontefice stesso.

Alla onesta domanda del signor Cavattoni a chi possedesse lettere del cardinale Valier, gliene accordasse copia, non sarà al certo chi possa opporre un rifiuto, sapendo come egli attenda a studiare sulla vita e le opere di lui.

IV.

Per verità, la relazione dello ingresso alla sede vescovile di Verona di Pietro Lippomano nel 1544, non ha nessun valore storico, perchè le beghe nate fra gentiluomini veronesi, onde guadagnare il cavallo dal quale il nuovo vescovo era smontato, sono di poco conto. E sono la sola cosa notabile.

Si deve però citare questo opuscolo, perchè possa servire di allegato *in giure* nella lite che vi è chi si ficcava in capo d'intentare, niente altro, che innanzi al Parlamento Italiano, come urgente necessità della nazione, acciò decida se sia o no delitto di lesa maestà della patria, lo scrivere il cognome *Alighieri*, con una o con due *L*. Lo Archivio Storico di queste faccende giuridiche non s'impaccia, ma non può non far conoscere la relazione dello ingresso del vescovo Lippomano, dettata in pretto volgare veronese, e nella quale i cognomi sono scritti quali, presso a poco, si pronunziano da quel popolo. Fra quei patrizi che andarono a ricevere il prelato al suburbio di San Michele, vi è anche, fra' titolati, un non titolato; cioè lo *spettabile messer Ludovigo de Dantj Aliger*, che nel parlare di Verona si pronunzia *Aligér* siccome *guerrér* i *guerrieri*, *sparavér* gli *sparavieri*. Lo anonimo autore usa la *l* unica come la usarono e la usano i Toscani. E non si può non osservare che lo *spettabile messer Ludovigo*, quantunque la

sentenza data dai magistrati fiorentini al divino nostro poeta non sia stata rimossa, pure non si vergognava punto del nome di lui, sia che usasse il nome di *Dante* come cognome, sia che lo adoperasse a significare il nome del padre suo. E meno ancora voleva nasconderlo, se lo adoperava in una grande solennità. E ciò basti.

Il Cavattoni trasse la relazione da un codice della comunale, che prima era del Gianfilippi, e anteriormente dei Saibante. Ciò consta da una sua nota preliminare, nella quale riferisce anche particolari del funerale fatto al Canossa, del quale si disse sopra, e sarebbe stato forse più opportuno il collocare nella prefazione alle lettere di lui.

V.

Perchè spettanti alla storia letteraria d'Italia, si ricordano brevemente altri tre opuscoli fra quelli venuti in luce per onoranza del nuovo vescovo di Verona.

La vita e martirio di *San Pietro Martire* (sic) *dell'ordine dei Predicatori, leggenda scritta nell'aureo secolo della lingua.* È il volgarizzamento di una fratesca scrittura del B. Iacopo da Varagine. Da un codice acquistato da lui a Firenze, la trasse il professore Roberto de Visiani, la illustrò, la annotava, la corredava di uno *spoglio di voci e locuzioni nuove o più speciali di questa leggenda.* Rispetto alla storia del notissimo padre inquisitore de'suoi tempi, tribolati e insanguinati per causa di controversie in fatto di religione, questo scritto nulla ha che importi. Qui basta questo breve annunzio, lasciando lo scritto allo esame degli eruditi e dei grammatici. La edizione è magnifica.

In un altro opuscolo si ricorda Pier Francesco Zini, uomo di lettere del secolo XVI. In una sua epistola latina ringrazia il capitolo della cattedrale di Verona che lo avea mandato a compiere i suoi studi alla università di Padova. Egli fu canonico di Verona, arciprete di Lonato. E arciprete di Cavajone fu Giambattista Toblini, scrittore di versi latini dell'età nostra, del quale il terzo opuscolo fa di pubblica ragione alquanti endecasillabi. Coloro che lasciarono qualche memoria in fatto di studi, non devono essere obliati. A****

Giunta (1) *al Fondaco dei Turchi in Venezia, Studi storici e artistici di* AGOSTINO SAGREDO *e* FEDERICO BERCHET. – Milano, 1860, tipografia Civelli.

Parte Storica.

I.

Pochi sono gli edifizj privati in Italia che abbiano importanza maggiore, sia rispetto alla storia, sia rispetto all'arte. Così io scrissi intorno al magnifico edifizio che s'innalza sul Canal grande in Venezia, conosciuto col nome di Fondaco dei Turchi. Mi sono ajutato a raccoglierne le memorie storiche, corroborandole con documenti sconosciuti; e a questo lavoro mi mosse il desiderio che fosse serbata incolume una opera dei nostri maggiori che è decoro di Venezia, preziosa per tutta la Italia. Volle farmisi compagno lo amico mio Federico Berchet, ingegnere e architetto; il quale svolse le ragioni artistiche dello edifizio, ne mostrava lo stato antico, la miseria nella quale era caduto; miseria tale da augurare, quasi, che fosse adeguato al suolo per tôrre il triste aspetto della desolazione nella quale fu ridotto. Nè a questo si strinse l'opera sua: egli studiò e propose il modo di restaurarlo e renderlo utile collo unirlo alla civica raccolta Correr, acciò Venezia avesse un museo così splendido da non disgradare agli altri suoi monumenti. La qual cosa il Comune di Venezia aveva deliberato [31 Luglio 1843] e non le fu concesso dai suoi tutori, e alla seconda deliberazione [29 ottobre 1847] non ebbe risposta, sebbene non si chiedessero ajuti di danaro, e solamente il permesso di dedicare al lavoro il danaro dei cittadini.

Non è nazione civile la quale non cerchi con assiduo amore anche le oscure memorie del passato, non si adoperi con cure e sagrifizi pecuniari a conservare i monumenti che attestano le glorie e i dolori dei padri. Parlano con voce potente al popolo, il quale pergamene non consulta, nè libri legge o poco, ed è diritto del popolo che siano conservati perchè abbelliscono la sua città. Ai Veneziani era grave la rovina del Fondaco dei Turchi, e sorse sincera voce di plauso allo egregio cavaliere Alessandro Marcello, amato e riverito capo del Comune, che nel dì 8 maggio 1858 fece rivivere la proposta dello acquisto e del ristauro del Fondaco, allo egregio Consigliere Daulo Foscolo, che spose l'argomento al Consiglio comunale, ai signori Giovanni Conti e conte Francesco Morosini, i quali coi detti signori componevano il municipio di allora. La proposta fu vinta con suffragi quasi unanimi, e ottenne le necessarie san-

(1) Vedi Arch. Stor. Ital., n. s., tom. XIII, par. II, pag. 156.

zioni delle autorità tutrici dei comuni, così pel contratto che mette il comune di Venezia in possesso perpetuo della parte anteriore del Fondaco che prospetta sul *Canal grande*, mediante un annuo canone enfiteutico; come per incontrare le primordiali spese pel restauro. Questo è ormai cominciato; e per compiere la storia dei posseditori del Fondaco aggiungo, che tanto il diritto sul canone da pagarsi dal Comune, come le annesse fabbriche che servono a magazzini di tabacco, sono ora in possesso del signor Giovanni Conti, egregio cittadino, e che al presente è deputato alla Congregazione provinciale.

II.

Nella sposizione da me fatta e dai documenti pubblicati consta come si versasse in errore, attribuendo a tempi anteriori di assai un edifizio che non fu fondato prima della metà del secolo XIII dai Palmieri, nobile e doviziosissima famiglia trasferitasi in Venezia dalla città di Pesaro; alla quale famiglia rimase il nome *Da Pesaro*, che le conservava la ricordanza della patria antica e dello esiglio che dovette subire per le ire funeste fra la chiesa e lo impero, che volevano l'una e l'altra allargare sulla Italia la propria dominazione, senza avere altro scopo che le superbie proprie e il proprio interesse. Notai quello edifizio ricordare una delle case più a lungo potenti dei tirannotti d'Italia, i quali distrussero la libertà sempre vacillante dei nostri divisi comuni, i quali pensando sempre a sè stessi, non mai pensarono Italia dover albergare una nazione potente, quando fosse robusta. Il marchese Niccolò Da Este [1364] domandò alla Signoria di Venezia il permesso di comperare una casa in Venezia, un'altra in Treviso, e mi parve fosse importante il ricordare la sottile politica del governo veneziano, al quale non poteva punto garbare l'annuire alla intera domanda per le gelosie che erano allora fra gl'Italiani, nè voleva o non gli giovava il negarla interamente. Politica sottile, che mostra la condizione dei tempi, e per la quale Niccolò lasciò cadere la inchiesta. Ma egli si mostrò favorevole ai Veneziani nella miseranda guerra di Chioggia, nella quale più ferocemente che mai si accapigliarono le due più potenti repubbliche d'Italia, che unite sinceramente, non solo avrebbero potuto crescere la grandezza propria e le ricchezze, ma forse redimere la intera nazione, e risparmiarle tanti secoli di miserie. Il Marchese in premio dei suoi benemeriti ebbe dalla Repubblica il donativo del palazzo che fu comperato dai Da Pesaro [1378-1381]. Gli Estensi si collegarono con Sisto IV e con Giulio II nelle guerre che questi due vicari di Cristo e principi italiani indissero a principato cattolico-romano e italianissimo, perchè il solo che fosse in Italia indipendente, chiamando ai suoi danni italiani e stranieri [1482-1509]. Duranti quelle guerre fu tolto

agli Estensi il palazzo; restituito nelle paci successive. Gli Estensi lo perdettero assolutamente quando, come lo dimostra il gran Muratori, papa Clemente VIII usurpò loro l'antico dominio di Ferrara, e il cardinale Aldobrandini nipote del pontefice ottenne anche il palazzo nella parte delle spoglie opime di Casa Este, che seppe ottenere da due male femmine estensi, Lucrezia ed Anna [1602]. E il cardinale lo vendette ad A. Priuli, poi doge; e nel dì 21 aprile 1607, ivi ebbe luogo la ultima scena di quel singolare dramma nel quale la Repubblica di Venezia uscì trionfalmente dalla lotta che ebbe a sostenere con papa Paolo V, che la scomunicò perchè voleva mantenere integri i suoi ordinamenti di governo e il sacro diritto della civile giustizia. Ivi all'ambasciatore di Francia furono donati due uomini ribaldi e perversi, che Roma proteggeva perchè solamente vestiti di tonaca clericale. Scaltrimento diplomatico, ma tale che conservò intatti i diritti del principato civile, e che ora Roma riconobbe legittimi anche nei concordati che le sono più favorevoli.

Nella storia del Fondaco dei Turchi e dei suoi possessori ho registrato come, estinta la casa dei Priuli, tornasse ai Da Pesaro, e ho accennato alla miseranda fine del governo veneziano nella ricordanza che la casa Pesaro si estinse in Francesco e Pietro. E mentre ho schiettamente detto di Francesco, prima cavaliere e procuratore di S. Marco, poi Commissario imperiale in Venezia dopo il Trattato di Campoformio, che la storia ha giudicato, ho potuto rendere la debita giustizia a Pietro da Pesaro, gran cittadino, esule volontario, morto in terra straniera, anzi che assistere ai funerali della patria. Corressi lo sproposito di chi tolse Pietro per Francesco, l'esule generoso per l'uomo spudorato: pure altri ripetè lo sproposito stesso parlando in un giornale del nostro lavoro.

Detto dei successivi possessori del Fondaco, il conte Manin che lo ereditò da Pietro Da Pesaro, del Petich che lo comperò dal Manin, ebbi a parlare delle colonie straniere e italiane in Venezia, quando Venezia era principalissimo centro del commercio europeo, e mi allargai sulla colonia turchesca che abitò per quasi due secoli nel palazzo, prima dei Da Pesaro, poi degli Estensi, quindi dei Priuli e di nuovo dei Da Pesaro. E chiusi la mia parte colla singolare storia dell'ultimo turco che albergava nel Fondaco, uomo strano, di quelli che la ostinazione tengono come fosse fermezza generosa, e così la tengono da preferire le tenebre alla luce, la schiavitù al libero esercizio di quei diritti che Iddio concesse agli uomini.

III.

Se mio debito era lo annunziare che il monumento intorno al quale avevo rivolto lo studio non solamente non sarebbe distrutto, ma s'in-

cominciava a restaurarlo, mi correva debito ancora di fare una giunta al mio lavoro. Dalla cortesia del dottor Vincenzo Lazari, direttore del civico museo Correr di Venezia, ebbi alcuni appunti tratti da una cronaca importante e rara, l'autografo della quale esiste nel museo stesso; i quali appunti spettano a memorie storiche congiunte al Fondaco dei Turchi. E agli appunti volle unire alcune notizie intorno a Giancarlo Sivos autore della cronaca, che allargano e rettificano quelle date dal doge Marco Foscarini nella Storia della letteratura veneziana (lib. II, pag. 182, edizione di Venezia 1854).

Giancarlo Sivos, figlio di Pietro, medico francese, nacque in Belluno nel 1557, e seguí la professione del padre, che aveva preso stanza in Venezia. Giancarlo era dotto nelle scienze naturali e nella notomia, e il Foscarini afferma che se lo tenne carissimo quel potente ingegno che fu Fra Paolo Sarpi, la dottrina del quale nelle scienze naturali e matematiche viene attestata nientemeno che da Galileo con quelle parole: *Paolo dei Servi, del quale posso senza iperbole affermare che niuno l'avanza in Europa di cognizione in queste scienze.* Questa illustre amicizia del Sivos fa conoscere come nella sua cronaca si trovino notizie intorno al grande Servita, che altrove indarno si cercherebbero. Il Sivos fu medico ai servigi del palazzo ducale. La sua cronaca s' intitola: *Vita dei Dosi di Venezia.* È divisa in quattro volumi. Il primo volume si apre con un discorso sulle famiglie componenti il patriziato veneto, ed ogni volume contiene il periodo che passó fra la elezione del doge primo nominato nel volume, fino alla morte dello ultimo, del quale si narra la storia.

Vol. I. Da Paluccio Anafesto primo doge [697] a Tommaso Mocenigo [1423].

Vol. II. Da Francesco Foscari [1423] a Pasquale Cicogna [1595].

Vol. III. Da Marino Grimani [1595] a Marco Antonio Memmo [1615].

Vol. IV. Da Giovanni Bembo [1615] sino al luglio del 1616.

Il Sivos morì addì 16 novembre del 1616.

Il museo Correr possiede un altro volume del Sivos, contenente la serie dei procuratori di San Marco.

Il Marsand, nella sua opera i *Manoscritti Italiani delle R. Biblioteche di Parigi* (vol. II, pag. 232), descrive un codice del Sivos esistente in Parigi nella Biblioteca dell'Arsenale (N.° 960), che contiene documenti e notizie raccolte dal Sivos, fra le quali la serie e gli stemmi delle famiglie patrizie, la serie dei dogi, dei procuratori di San Marco. Nella seconda parte del codice é scritta distesamente dal Sivos stesso la storia della congiura di Bajamonte Tiepolo.

Il Foscarini non vide che due esemplari della cronaca del Sivos, e ambedue imperfetti. Il Lazari mi avverte che al presente in Venezia ve ne sono tre. Il primo è l'autografo, conservato prima presso lo illustre senatore Bernardo Trevisan, poi nella biblioteca Soranzo, ed ora

nel museo Correr. Il secondo volume è apografo. Il secondo esemplare è completo, è apografo, ed esiste nella splendida biblioteca del cavaliere E. A. Cicogna. Il terzo esemplare imperfetto sta nella Marciana. Questa cronaca per la parte antica ripete il già detto; e le cronache venete per gl' inizj della storia si ricopiano, e per lo più ricopiano malamente la cronaca di Andrea Dandolo. Ma quasi tutte sono di grandissima importanza pei tempi vicini alli autori, per quelli nei quali vissero; e questa raccoglie assai documenti, comprese satire e libelli. E a me pare che sia importante, anche se talvolta prolissa e minuta, perchè non si stringe a narrare soltanto quello che spetta a Venezia, ma parla di altri paesi, e specialmente di Roma. E l'amico di Fra Paolo Sarpi ne era bene informato (1).

IV.

Mi sono dilungato sopra un cronista poco conosciuto fuori di Venezia, e del quale si servirono i recenti scrittori di cose veneziane, perchè credetti non inutile alli studiosi il tenerne parola. Per quello spetta al Fondaco dei Turchi, il Sivos narra di due venute solenni di principi estensi, accolti in forma pubblica dalla Signoria (1437-1453). Narra le visite fatte a Venezia dal Conte Gorizia (1425), dal Cardinale Orsini (1426), dal principe Lodovico di Luxemburg figlio del re de' Romani (1427). Nè queste, però, nè altre occasioni notate da altri, hanno valore storico: nelle quali occasioni i Signori di Ferrara concedevano alla Repubblica ospitare e spesare nel palazzo loro, ospiti illustri (2). Ma giova rammen-

(1) Si conosce il merito della cronaca del Sivos. Per quello che risguarda i tempi vicini a lui e quelli nei quali visse, basta la osservazione che la materia gli va crescendo per mano quanto più ai suoi tempi si avvicina, o quelli della sua vita descrive.

Il primo volume abbraccia settecentoventisei anni; il secondo, anni centosettantadue; il terzo, ventuno; il quarto, cinque. Nei primi ricopia le opere altrui, negli ultimi la opera è tutta sua. Così fanno altri cronisti veneziani, e quanto più sono minuti i particolari descritti nelle cronache, tanto più sono preziose per lo storico. Il cronista deve mietere ogni cosa che spetta al suo tempo: sta poi allo storico lo sceverare il loglio dalla spica.

(2) Il dotto inglese signor Rawdon Brown, nelle sue illustrazioni allo Itinerario di Marin Sanudo, per la terraferma veneta nell'anno MCCCLXXII (Padova, 1847), edito per cura di lui, narra a pag. XIV, che Caterina Cornaro regina di Cipro, quando tornò in Venezia dopo la cessione del regno alla Repubblica, fu accolta regalmente nel bucintoro, e per tre giorni accolta e spesata nella *caxa del Marchese* (come dice il Sanudo). E lo illustratore aggiunge: « Casa del Marchese di Ferrara, con cui la Repubblica era stata in guerra dal 1482 « fino al mese di agosto del 1484. Nè era per diritto ostile, bensì in tutta ami-

tare una venuta di principe straniero, che si collega con una delle epoche principali della storia europea, e a me è dato riparare una dimenticanza mia, tanto più grave che questa venuta e l'ospizio che Giovanni Paleologo II imperatore di Costantinopoli ebbe nel palazzo degli Estensi, viene ricordata dai cronisti e storici veneziani e da un celebre storico bizantino.

Nella chiesa di San Giorgio Maggiore in Venezia ebbero incominciamento le discussioni e le trattative per la unione delle due chiese greca e latina. Lo afferma Silvestro Sguropulo (il Gibbon, capo LXVII, legge Syropulo) ecclesiarca di Costantinopoli, nella sua *Vera Laetitia unionis non veræ inter Graecos et Latinos exactissima narratio* (*grece scripta per Sylvestrum Sguropulum. Transtulit Robertus Creyghton Presbyter. Hage Comitis* 1660). Lo Sguropulo, il quale era uno dei messi inviati a provvedere di alloggiamento l'imperatore, così dice: « Et dux annuens « duobus senatoribus dedit in mandatum ut confestim nostris notis « obsequantur, qui ut nos per plateas deducunt, unam commonstrant « domum splendidam et augustam, triginta tres strata continentem, « quam imperatori nostro præpararunt » (Sect. II, Cap. XI, pag. 80). E nel Capo XII (pag. 84), aggiunge: « Adeo cum festiva solemnitate « cum pompa et applausibus ac triumphis imperatorem domum de- « duxerunt sibi destinatam ». E dice che fu condotto col bucentoro quindi lungo il gran canale.

Da ciò non si saprebbe veramente se il Paleologo albergasse nel palazzo del marchese, ma esplicitamente lo dice il protovestiario Giorgio Franza (Hist. Bis. Scriptores, vol. XXIII, col. 60, ediz. Venezia 1729). Il Franza, autore contemporaneo, fu informato di ogni cosa da Demetrio Paleologo, fratello e compagno di viaggio dell'imperatore. Lo dice anche il Labbe nella narrazione che precede il Concilio di Firenze (vol. XIII, Parisiis 1622); ma il Labbe non fa che ripetere con qualche alterazione a modo suo ciò che scrive il Franza. Agli appunti che il signor Lazari mi favorì e sul cronista e sulla venuta del Paleologo, io devo il poter riparare alla mia dimenticanza. Ora lascio parlare il Sivos, il quale chiaramente si vede che non fa che trascrivere un antico cronista.

« 1437, m. v. (1438. m. c.).

« Alli 8 febbraio gionse in Venetia l'imperatore di Costantinopoli, « il qual venne con tre gallere grosse che furno armade al nome del

« cizia, che quando l'Estense non si trovava in Venezia, la Signoria si serviva « de'muri vuodi (vuoti) del suo allogio, mettendovi dentro le tapezarie ed altre « arnese di ragione publica ». Da ciò si conosce che la Signoria alle cortesi prestanze del palazzo, non voleva aggiungere altro incomodo al prestatore.

« papa, qual condusse seco una sua gallera, et venne in sua compa-
« gnia Andrea Querini sopracomito d'una gallera del golfo. Dismon-
« torno alli doi castelli a San Niccolò de Lio; dove era fatto un nobi-
« lissimo apparato per la sua persona et tutta la sua compagnia. Furno
« mandati assai gentill'huomeni a visitarlo, et farli compagnia per
« quella sera, et il giorno seguente, ch'era la domenica, fu levato da
« Lio dal Ser.^{mo} Dose et S.^{ria} col bucentoro, accompagnato da molti
« paraschermi, ganzaruoli et barche armate, et dismontò il dose con
« bellissima comitiva, et s'abbracciò con l'imperatore, et montorno nel
« bucentoro et vennero verso S. Marco, poi per canal grande fino alla
« casa del Marchese di Ferrara a S. Giac. dall'Orio, la qual'era molto
« superbamente apparecchiata, et ivi dismontò. Et era con detto im-
« peratore suo fratello Alessio, col suo patriarca huomo nobilissimo,
« d'anni 90: al quale la Ser.^{ma} S.^{ria} fece apparecchiare a S. Georgio
« Maggiore. Vennero con detto imperatore molti prelati, et gentill'huo-
« meni circa 900, quali furno accomodati parte a S. Zuane della Zude-
« cha, et parte in diversi luoghi della città; et per cinque giorni con-
« tinui furno spesati dal publico, et da lì in suso furno honorevolmente
« di ogni cosa presentatati. Et vene a Venetia il Marchese di Ferara
« con bella comitiva a visitare detto imperatore, dovendosi fare il con-
« cilio a Ferara.

« Adì 13 feb.^{ro} venne in Venetia il Card.^{le} di Sta Croce legato del
« papa, insieme col patriarca di Grao, l'arcivescovo di Candia, il ve-
« scovo di Taranto, quello di Vicenza et di Treviso con molti prelati.
« Vi andò il Ser.^{mo} dose con le piate ad incontrarlo fino a Povegia; et
« dopo fatta la visita dell'imperatore a nome del papa, andorno al
« monasterio di Frari al loro alloggiamento, et sempre accompagnato
« da sua Serenità.

« Il giorno 20 l'imperatore Caloianni fu con il suo patriarca et altri
« suoi in consulta, nella quale deliberorno di compiacere al papa et
« andar a Ferara per dar principio al sacro santo concilio, qual si
« debba cominciare. Intesasi questa buona risoluzione, si partì subito
« il Marchese di Ferara la notte stessa di Venetia, et andò a Ferara
« per mandar giù la sua ganzara a levar l'imperatore con la compagnia.

« Alli 28 d.° si partì da Venetia per Ferara il d.° imperatore accom-
« pagnato dalli card.^{li} et prelati per dar principio al concilio; col qual
« imperatore la Ser.^{ma} S.^{ria} mandò molti gentill'huomeni honorarlo et
« accompagnarlo ».

V.

Confrontando quello dice il cronista veneziano, con quello che narra il bisantino, non si trovano che due piccole diversità di fatto: la prima, col chiamare Calojanni l'imperatore; l'altra, Alessio il fratello

suo che era Demetrio; e Giovanni non ebbe fratelli di nome Alessio. Ma la diversità grande sta nella esposizione: semplice e schietta del cronista; nel Franza, ampollosamente spavalda. Al dire di lui, il doge e la Signoria si umiliano quasi schiavi all' imperatore, ridotto a poco più che al signoreggiare la capitale, e *lo adorano*, a capo scoperto, lui sedente sopra alto trono, e alla sua destra il fratello, e uno scanno più basso preparato pel doge. Il Labbe muta *lo adorano* in *lo salutano*. E la Repubblica allora era nel suo apogeo, dominatrice oltre che sui mari, anche in Italia: e il doge che avrebbe subìto schiavesca umiliazione era Francesco Foscari, del quale come tutti conoscono le glorie e le sventure, conoscono tutti ugualmente la inflessibile alterezza dell'animo.

Il viaggio del Paleologo a nulla valse: la Sinodo di Firenze produsse bolle e crisocoli; le chiese poi rimasero separate; i viaggiatori furono costretti quasi a limosinare pel vitto. Quattordici anni passarono (1439-1453); e Costantino fratello e successore di Giovanni II Paleologo, ridotto alla estremità, ricorse a Niccolò V pontefice, ai principi cristiani per ottenere soccorsi e salvare l'ultimo residuo dello impero orientale, Costantinopoli. Nicolò V inviò un cardinale per tornare da capo colla unione delle due chiese, e null'altro fece: i principi cristiani nessun soccorso prestarono al trono vacillante, dimenticando che *Uno* era l'autore delle due chiese, che si trattava di cristiani, non antivedendo i pericoli e i danni di tutta Europa, dalla possessione di Costantinopoli caduta in mano dei Turchi. I Greci non ebbero altro ajuto che dai Veneziani, e Costantino Paleologo, principe gloriosamente infelice, incontrò generoso la morte sulle rovine fumanti della città, che un altro Costantino fondava, e fu prima causa dei lutti secolari d' Italia.

Dopo questa reminiscenza storica di tanta importanza, che ne viene dal Fondaco dei Turchi, un'altra ne trovai, di poco momento gli è vero, ma che riferisco anche perchè, trattandosi di avvenimento contemporaneo al Sivos, si vede la differenza dello stile, fra quella portata sopra e tratta da cronista antico.

Nel terzo volume a pag. 248 tergo, il Sivos narra la venuta in Venezia di due giovani principi di casa Savoja: Vittorio Amedeo, che fu il primo duca e re di Cipro di questo nome; e Filiberto suo fratello, morto vicerè di Sicilia. Giunsero il 21 aprile 1608, nel dì 23 visitarono l'arsenale. « Alli xxiiij fu fatta una solene festa a S. Marcuola (strana corru- « zione del vulgar veneto del nome dei SS. Armagora e Fortunato, che « hanno una chiesa sul canal Grande dirimpetto al Fondaco), cioè per « mezzo della chiesa de qua dal Canale nella casa, overo pallazzo che « fu del duca di Ferrara buona memoria, al pute dell' ill.^{mo} G. Antonio « Priuli K (cavaliere) et P.^{r} (procuratore di San Marco) q.^{m} C. Ger.^{mo}, con « grandissima quantità di gentildone di questa città, vestite riccamente

« et ornate di molta quantità di gioje, con una superba collatione de « confettione » (1).

Con questa ricordanza di nazionali letizie, termina la breve giunta alla parte storica degli studi sul Fondaco dei Turchi in Venezia. La giunta alla parte artistica sarà esposta dallo ingegnere e architetto che primo e solo ideava il restauro materiale, acciò ridonata la parte esterna alla sua primitiva splendida integrità, nello interno fosse ridotto alla utilità e alla dignità di museo cittadino. E per ottenere questo duplice scopo, dovette con lunghi e difficili studi addentrarsi nella storia e nelle riposte ragioni dell'arte; ed ora ha il conforto che le scoperte fatte nello attuare le primordiali e più necessarie operazioni del restauro giustificano ampiamente le sue previsioni e francheggiano i raziocini che lo guidarono nello stendere il suo progetto, che è da tenersi spetti a lui solo lo attuare interamente.

Padova, nel *febbraio* 1862. AGOSTINO SAGREDO.

Parte Artistica.

I lavori necessarii alla solidità dell'interno del Fondaco dei Turchi, combinando il temporaneo uso di alcune sue parti, dopochè esso fu assunto in enfiteusi dal Comune di Venezia, allo scopo di conservare quell'insigne monumento d'arte e di storia patria, vennero ammessi dal Consiglio Comunale con deliberazione del 22 agosto 1860, la quale fu approvata dalla Congregazione Centrale a'dì 28 novembre dello stesso anno.

Il Comune imprese il lavoro nel successivo anno 1861, allogandolo, con appuntamento 8 maggio 1861, all'appaltatore Sebastiano Cadel, noto pei recenti ed importanti lavori delle fabbriche nuove di Rialto, riedificate da terra sull'antico disegno, e della torre dell'Orologio di S. Marco compiutamente risarcita; e il ristauro fu cominciato nel mese di giugno 1861.

Appuntellato il tetto dal piano terreno fino sotto le catene di ogni incavallatura, sostenendo contemporaneamente i palchi dei varii piani intermedii, ed eseguite le assicurazioni e le chiusure divisate, con quelle aggiunte che, per assoluta necessità di cosa, furono in atto di lavoro riconosciute indispensabili alla sicurezza dell'edifizio, fu posto un freno al progressivo spostamento delle masse, che originato dalle antiche manomissioni e dalla moderna incuria, crebbe in questi ultimi tempi in proporzione molteplice.

(1) I cronisti e gli storici ricordano molti principi e personaggi illustri che la Signoria di Venezia ospitò nel palazzo degli Estensi. Lungo ne sarebbe il catalogo, e credo di ometterlo.

Tolti tutti gli ammassi di rottami che, in seguito alle tante mutazioni avvenute, avevano rialzato il piano della strada, furono scoperte le basi delle nove grandi colonne della loggia inferiore, che sono di profilo attico, sovrapposte ad un secondo zoccolo, e che compreso questo, sono alte metri 0,56.

Le modanature loro sono così misurate:

Bastone di sopra	metri	0, 04
Listello primo.	»	0, 02
Cavetto	»	0, 075
Listello secondo.	»	0, 025
Bastone di sotto.	»	0, 085
Plinto.	»	0, 095
Secondo zoccolo coronato da un gradetto di sotto	»	0, 12
Gradetto	»	0, 10
Tornano	metri	0, 56

Queste colonne sorgono sopra un corso orizzontale di broccatello rosso di Verona, al medesimo livello del piano originario della strada e della galleria terrena, il quale corona le sottofondazioni a metri 0, 40 sopra la comune alta marea, offerendo così forse un indizio a desumere l'età dell'edificio dal progressivo alzamento del letto della laguna, come altra volta l'egregio ingegnere Giovanni Casoni ha argomentato dalle traccie di antichissime fondazioni, che potè scoprire ed esaminare nell'isola delle Vergini a Castello.

E qui giova inoltre notare che allo scopo di lasciare scoperte interamente le basi delle colonne, per conservare la giusta proporzione delle arcate, e per provvedere nel tempo stesso perchè il piano della galleria terrena e dei luoghi attigui abbia una conveniente prevalenza di livello sulla linea della comune alta marea, è duopo di mantenere il piano delle fondamenta al livello originario di 0^m, 40 sopra comune, e rialzare il piano della galleria terrena per una ulteriore altezza di 0^m, 56 corrispondente a quella delle basi coi respettivi zoccoli, e collegando i due piani a mezzo di tre gradini messi nel vano di ciascheduna arcata senza che taglino i profili delle basi. Ed i luoghi interni si alzeranno di un altro gradino sul piano della galleria terrena per essere maggiormente riparati, restando in totale alti metri 1, 13 sopra la linea della comune alta marea.

Nello scoprire queste basi si trovarono le vestigia di uno strato di creta e di due pavimenti di cotto, uno sovrapposto all'altro e distanti fra loro circa 0^m 30', composti di quell'antico e logoro materiale laterizio

che forse tratto da più antiche fabbriche, accenna al luogo donde pervenne col nome di *pietra altinella*, col quale a Venezia è conosciuto. Questi due pavimenti indicherebbero successivi rialzi del fondo per difenderlo dall'invadente marea, e lo strato uniforme di creta sarebbe stato usato a difesa della inferiore umidità del suolo.

Sulla strada poi sulla quale sorge l'edifizio e sul Gran canale si protende, nell'angolo verso il rivo del Miglio, fu scoperto un piccolo pozzo di fronte al centro di quel sodo che ivi fiancheggia i due sovrapposti loggiati; pozzo che ha metri 1, 00 di diametro di canna, e meno di metri quadrati 30 di ampiezza di bacino.

Si imprese quindi la demolizione di tutti gli avanzi irregolari di muro e degli interni assiti, opera di posteriori e secondarie riduzioni, e in tale occasione a dì 24 luglio 1861, fu scoperto questo frammento di epigrafe scritta in nero sull'intonaco bianco in caratteri che sembrano scritti tra il fine del secolo XVI ed il principio del secolo XVII, e comparve sotto la intestatura di un muro che divideva la parte della loggia inferiore del Fondaco dei Turchi nella linea dell'ultima colonna a destra.

ECINC
rANCII
IE I M
4 — D
5 — D
6 — D
7 — D
8 — D
9 — D
10 — D
11 — D
12 — D
13 — D
14 — D
15 — D

Demolita la casetta, che irregolarmente era addossata all'angolo del prospetto verso la via detta *salizzada del Fondaco*, questa demolizione lasciò vedere la condizione di quell'angolo prima coperto, e che si presentò così fattamente sconnesso, che fu necessario di assicurarlo con una robusta *orbonatura* a doppio ordine, la quale lo garantisca da ulteriori movimenti fino a che venga provveduto in via definitiva al suo radicale riordinamento. Nelle demolizioni eseguite si rinvennero alcune delle pietre naturali che listavano i merli triangolari e gli archetti ad essi frapposti, e che si poterono adattare ed unire fra loro, rifacendo così le antiche merlature: ondechè se prima la tradizione ci aveva ricordato il numero e la loro forma, ora il fatto ne diede le precise misure, le quali corrispondono esattamente a quelle che nel progetto di ristauro del Fondaco pel Civico Museo io aveva assegnate, e provano il rigore col quale erano state dedotte.

Comparve pure fra i rottami una scodellina di terracotta inverniciata, del diametro di 15 centimetri, ornata di una stella graffita, i cui raggi corrono dal centro del fondo agli orli, alternati, gialli retti, e verdi serpeggianti. La parte esterna è priva di vetrina. Nell'interno si hanno riflessi metallici, i quali non debbonsi punto all'effetto del lungo seppellimento, ma bensì mostrano l'arte dello stovigliajo quale fioriva in Italia nel principio del secolo XV, e forse anche nel precedente.

Fu quindi impreso il risarcimento dei muri sull'angolo di sinistra di chi guarda la fronte del Fondaco e dove sono i luoghi destinati alle civiche Guardie del fuoco.

Desiderandosi che fosse loro unita una piccola abitazione per un capo, fu disposta una cucina al piano terreno verso il rivo del Miglio nell'angolo interno dell'edificio, e fu costrutta una scala di ascesa ai mezzanini, perchè possano quelli fra essi che si credessero più opportuni essere assegnati per dormentorii.

Questo incominciato restauro alla parte radicale del Fondaco dei Turchi è il primo passo per restituire poco a poco al suo stato originario quell' insigne monumento.

Lavoro di principale importanza si è la intrapresa demolizione e ricostruzione del muro centrale parallelo al prospetto, il quale divide le gallerie dei luoghi interni nel senso longitudinale del palazzo, e che costituisce in certo modo la spina dorsale dell'edifizio.

Questa ricostruzione indispensabile ed urgente sotto ogni riguardo tecnico, se per lo addietro si poteva sperare di ristringere alla sola parte del detto muro, la quale più visibilmente esciva di piombo, si dovette estendere a tutto il muro dopo i diligenti saggi fatti allo stesso, dai quali risultò essere totalmente slegato e vuoto nell' interno, e solo da sottili pareti esternamente contenuto. La quale maniera di murare dipende forse da antiche fraudolenti abitudini, che non erano presumibili all'aspetto esterno.

Anche nel demolire questo muro rovinoso, comparvero non pochi importanti frammenti stati murati in altre epoche, nei molti vani aperti e poi chiusi; i quali frammenti sono tanto più degni di nota, in quanto che confermano i partiti adottati antecedentemente nel progetto di ristauro del Fondaco dei Turchi per Civico Museo.

Nella loggia terrena si scoprirono nove antichi vani, corrispondenti a' nove tiranti in legno di larice riquadrato a spigolo, i quali fissi da un lato sul muro interno e dall' altro sulla facciata, trattenevano i nove abachi dei capitelli ed i nove peducci delle arcate terrene, con esempio eguale a quello che si vede nel portico esterno di S. Fosca in Torcello.

Fra i rottami comparve pure la base di due sottili colonne accoppiate. Il diametro delle colonne è di centimetri 10. La larghezza totale della base è di centimetri 27. Essa è di broccatello rosso di Verona, a profilo semiattico, ed è alta in tutto centimetri 12 $^1/_2$ così suddivisi:

Bastone di sopra	centimetri	2
Cavetto	»	2 $^1/_2$
Listello	»	1
Bastone di sotto	»	3 $^1/_2$
Plinto	»	3 $^1/_2$
Tornano i centimetri		12 $^1/_2$

Questa base corrisponde e conferma egregiamente il mio progetto di ricostruzione delle laterali torricelle, dove crebbi a cinque il numero delle finestre, per conservare a tutto l'edificio il carattere generale dell'ampio finestrato continuo, che segna l'araba influenza, e per ricordare nel progressivo numero dei vani sovrapposti le predilette combinazioni delle bisantine e lombarde costruzioni d'Italia, e dove divisi la finestra centrale delle laterali per mezzo di due sottili colonne accoppiate, per aver leggiadria maggiore di quella che si avrebbe da un solo pilastro, e per ottenere congiungendo fra loro le due finestre laterali il concetto delle due bifore, che si vede adottato nei quattro fori sottoposti.

La scoperta quindi di questa base che corrisponde con una così grande approssimazione alle misure stesse da me progettate, è della più alta importanza per la ricostruzione delle laterali torricelle.

Fu pure trovata una colonna alta metri 1, 70 e del diametro inferiore di centimetri 22 e superiore di centimetri 21, che corrisponderebbe ad una di quelle semplici che io posi fra le due bifore; ammenochè un'altra base, pure ritrovata fra i rottami, non facesse supporre che in luogo di questa colonna stessero due colonnini, uno dietro all'altro in grossezza del muro, i quali darebbero lo stesso aspetto esterno, solo rendendo eguali i diametri di tutte le colonnelle senza diminuire la loro resistenza al peso sovrapposto. Ed un grazioso capitello ad un solo ordine di foglie d'acanto spinose, che si ripiegano ai quattro angoli, quasi a simulare la convessità delle volute, fu scoperto pochi giorni sono. Il suo collarino corrisponde ad un colonnino del diametro di 10 centimetri circa, e l'abaco invece a pianta rettangola larga centimetri 18 e lunga centimetri 26 come la grossezza del muro, accenna appunto anch'esso alla combinazione di colonnine accoppiate a scompartimento dei vani.

Due lastre di marmo greco, scolpite egregiamente, si trovarono murate nelle demolizioni. Esse servirono di parapetto ai sodi laterali in primo piano. Una larga metri 0, 90 ed alta metri 0, 72, e scolpita da due lati, portando da una parte graffiti un semplice rombo e pochi riquadri, e nell'altra una patera centrale con quattro minori ai lati, tutte allacciate da una fascia che gira incrociandosi attorno ad esse.

Nelle patere è segnata una specie di rosa colle foglie piegate all'ingiro e nei quattro vani stanno quattro pavoni dei quali due sono mutilati. La sua larghezza corrisponde precisamente a due dei fori murati nel primo piano dei sodi laterali alla loggia; ed aggiungendovi la parte mutilata, si ha un parapetto dell'altezza di metri 0, 82.

L'altra lastra, larga solamente metri 0, 42 e tronca all'altezza di metri 0, 50 circa, è scolpita da un solo lato con semplici meandri di foglie che si intrecciano. Le sue dimensioni a prima giunta non la facevano presumere appartenente ad antichi parapetti, ma in seguito furono scoperti varii pezzi, che uniti assieme diedero la singolare base di un pa-

rapetto lungo metri 0, 96 formato da un pilastro quadrato centrale e da due lastre laterali di marmo scolpite, larghe appunto metri 0, 42 cadauna, come quella trovata. Questo parapetto corrisponde precisamente nella sua complessiva larghezza di 0, 96, agli altri due fori del primo piano dei sodi laterali alla loggia. Aggiungendovi la parte mutilata, si ha l'altezza di metri 0, 82 circa, come il parapetto antecedente.

Varii pezzi di cornice e di fascie ornate furono pure scoperti, i quali serviranno a decorare le porte principali.

Esaminando finalmente i pilastri che ai due lati della loggia superiore la uniscono ai sodi laterali, si è verificato che anticamente dovevano essere impiallacciati o con lastre di marmi colorati, o con isculture simboliche, delle quali si trovarono tanti piccoli frammenti; mentre, invece, gli altri due pilastri estremi agli angoli dell'edificio erano assolutamente lisci e composti ognuno di un monolibe in rosso di Verona. – La ricostruzione poi della muraglia centrale fu, dietro assenso del Comune, impresa per modo che i due strati inferiori di pietre cotte, che sorgono sopra terra, fossero cementati con bitume anzichè con sabbia e calce, e ciò per difendere il nuovo muro dall'assorbimento dell'umidità inferiore; e furono in questo lasciati cinque grandi fori arcuati, tre al piano terreno e due al primo, dove possano un giorno disporsi i contorni così delle porte come delle finestre, che dieno accesso ad illuminare le scale ed i luoghi interni.

A questo punto arriva oggi la opera impresa del risarcimento del Fondaco dei Turchi quanto ai lavori urgenti alla solidità dell'edificio, i quali se potranno progredire ed essere condotti a termine, senza che siano arrestati dalle difficoltà che accompagnano tutte le umane cose, daranno stabilità e scopo al fatto finora, e consolidata pienamente la condizione di quel monumento, prepareranno per l'avvenire, senza tema di danni ulteriori, il suo risorgimento compiuto.

Venezia, li 28 febbraio 1862.

F. Berchet.

Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri, *per cura di* Emilio Teza. — Firenze, Le Monnier, 1861, xxx e 594 pagg., in 12.°

In una nota a piè della prima pagina dell'introduzione a questa nuova stampa di una delle più singolari tra le autobiografie, non nella sola italiana ma in qualunque letteratura, l'editore scherza gentilmente sulla storia della Contessa d'Albany, composta dall'autore della presente notizia; libro pubblicato a Berlino nel 1680, che egli non ha letto, nè anche visto, ma intorno al quale senz'altro adotta il giudizio di

un « ingegnoso » critico del Westminster Review, aggiungendo del suo che « il troppo stroppia anche nell'erudizione. » Forse il signor Teza avrebbe trovato motivo di modificare alquanto l'opinione sua ove avesse confrontato il parere di altro critico inglese, in una rivista piuttosto autorevole, cioè nell' Edinburgh Review. N.° 231 del 1861, pubblicato nel medesimo tempo del giornale precitato. Ove poi egli avesse letto, o meramente aperto il libro di cui giudica sfavorevolmente, avrebbe trovato oltre varie notizie da aggiungersi alle già note, una lettera inedita la quale, se breve e non importante, è pure dell'Alfieri. Di più avrebbe trovata la lettera, breve ma importante, al Cesarotti in risposta alla commendatizia per Isabella Teotochi, già edita nell' Epistolario del Padovano, e che invano ricerchiamo nella presente ristampa della Vita.

Tale ristampa d'altronde può stare a fronte di quella delle Tragedie, fatta, pochi anni fa, con molta cura da Carlo Milanesi. Un confronto dei Mss. Laurenziani era necessario, nell'antecedente edizione Le Monnier del 1853, pure la più corretta a noi nota, non poche essendo le inesattezze, varie le lacune, mentre la cronologia apparisce erronea in più luoghi. Le inesattezze sonosi ora emendate, le lacune sono riempite e le date corrette sui Mss. originali, intorno ai quali l'editore prefisse pregevoli cenni (1). Di quand' in quando, troviamo qualche breve documento aggiunto in nota. Alle carte che riguardano « il secondo fierissimo intoppo amoroso a Londra » [Vita, Ep. III. cap. XI. a pag. 112], può servir di corredo la notizia che quella Penelope, moglie di Lord Ligonier, di « quel bennato e moderato giovine », il cui contegno viene lodato dall' istesso amante della moglie, era figlia di Giorgio Lord Rivers. La casa nel parco di Strathfieldsaye, dove Alfieri la visitava, fu distrutta, non sono molti anni, dal nuovo proprietario Duca di Wellington, e si additava l'albero a cui correva fama che il poeta attaccasse le redini del cavallo. Di tanto era oltrevissuta agli attori del dramma non bello la memoria del fatto!

Di buon grado accogliamo le cose inedite in questo volume offerteci dal signor Teza, e senza entrare col solerte editore nell'esame della questione sin a che punto esse sono *importanti* ed *importantissime* (pag. 21), affermiamo trovarsi qui materiali pregevoli che servono viepiù a palesare l' intima natura di quest'uomo singolarissimo. Giacchè e i giornali degli anni ancora giovanili (1774, 75, 77) scritti parte in francese, e il rendimento di conti al tribunale d'Apollo del 1790, ce lo mostrano combattuto da opposti sentimenti e da passioni varie ma quasi ugualmente forti; servendo così di commento e di con-

(1) A pag. 252, nota, invece di Masterburg leggasi Martinsburg [presso Colmar]. A pag. 438 non può stare la supposta data 1800 della lettera al canonico Luti, il D' Elci nominato non trovandosi più in quell'anno in Toscana.

ferma ai capitoli della Vita. Ce lo mostrano annoiato dei piaceri, a cui pur sempre torna, e che sempre l'infastidiscono e gli paiono più insipidi. Ce lo mostrano combattendo colle difficoltà del comporre, mentre trova (1777) « ch'è cosa impossibile di comandare ai versi ». Era il tempo in cui scrisse l'Antigone. Ce lo mostrano, dalla lettura del Vasari, indotto a credere davvero, che se da giovane avesse applicato all'arte della pittura, vi sarebbe riuscito eccellente. Ce lo mostrano, fingendosi quanto si reputava, più ricco che non era, perchè trova che « nel totale della riputazione un poco di ricchezza, un poco di bellezza, di spirito, d'ingegno, di coraggio fanno un tutto, a cui non si toglie cosa benchè per sè piccola, senza toglierne una parte essenziale ». « J'ai la maladie des nobles corrompus – così aveva egli scritto nel 1774 – de vivre fastueusement avec le moins de dépense possible. Mon avarice est subordonnée à mon ambition ». Questi giornali ce lo mostrano finalmente quasi disposto a maritarsi, a Pisa, con quella « bella e nobile signorina » di cui racconta nella Vita [Ep. IV. cap. 4]. In questa, espone le ragioni che lo impedirono: gli anni passati nei lunghi viaggi per la maggior parte d'Europa, e l'amor della gloria, e la passione dello studio, e la necessità di essere o di farsi libero per poter essere intrepido e veridico autore, giacchè « nella tirannide basta bene ed è anche troppo il viverci solo, ma che mai, riflettendo, vi si può nè si deve diventare marito nè padre ». Eppure nel giornale leggiamo che « la tranquillità così necessaria al mio mestiere [cioè di poeta] mi parrebbe perfetta, avendo una moglie amorosa e costumata », e che si decise a mettere la vocazione alla prova coll'allontanarsi. Per ciò andò a Siena, dove non ebbe « altro pensiero che di piacere » – « da prima voglio comparir bello; poi ricco; poi uomo di spirito; poi autore ed uomo d'ingegno; sto disponendo le mie batterie per tal effetto ». E da Siena andò a Firenze dove rinvenne « nuove spontanee ed auree catene », e non pensò più alla signorina pisana nè alla vocazione del matrimonio.

Non meno che dalla Vita, composta con intento di pubblicità, da queste carte sparse, e come diciamo intime, risulta quanto fossero angustiati dai politici avvenimenti gli anni ultimi passati in quella Firenze, che pure era apparsa ai naufraganti qual porto di salvezza. « Angustie d'animo e di circostanze in Firenze » – così caratterizza egli nei Ricordi l'anno 1793; « anno perduto quasi totalmente; pensato poco, scritto meno, e temuto molto; dalla ripresa di Tolone dagli Schiavi, massimamente temuto per l'Italia »; E il 1794: « altro anno male speso – vissuto sempre nell'incertezza di dover lasciare per l'invasione degli schiavi cannibali questa vera e sola patria di chi scrive italiano, per trovare triste e instabile asilo dove la gente favellando mugge ». Il seguente anno, in cui cominciarono gli studj greci, già per sè segno d'animo più

composto, ma, nel modo con cui ci si diede, prova ancora di scemato vigore poetico; anno in cui fu terminato il Misogallo, sublime sfogo di bile, ma pur sempre indizio di malattia; non rimase senza consolazione: « anno assai meglio impiegato del precedente; respirato alquanto dalle incertezze e timori della guerra stata poco importante in Italia ». Ma brevi furono il riposo e la speranza – era l'epoca della pace di Basilea, a cui era preceduta la tregua colla Toscana di Francia repubblicana. Venne il 1796, « anno infausto per l'Italia invasa dai barbari; sempre più angustiato d'animo per gli imminenti pericoli ». Poi il 1797, « anno secondo della doppia servitù della vilissima Italia », in cui l'Alfieri pure ricompose la biblioteca già perduta in Francia « consolazione non piccola di tutti i dispiaceri e danni e pericoli e timori e servitù in cui viviamo la incomparabile mia compagna ed io ». Nel 1798 preparavasi « l'imminente servaggio alla misera Toscana » – nella notte con cui cominciò « quel bruttissimo anno del 1799 », l'autore del Misogallo, esagerando i pericoli personali (esagerazione perdonabile in quelle circostanze), scrisse le ultime sue volontà, e poche righe all'Abate di Caluso e alla sorella, sentendosi « la morte alla gola ». Ma erano passati i giorni del terrorismo, di cui egli era stato spettatore fremente. Il giorno 23 gennaio fece all'« infelice e purissimo » Re di Sardegna, Carlo Emanuele, al Poggio imperiale quella nota visita [Vita, Ep. IV, cap. 20], intorno alla quale osservò: « questo doloroso spettacolo mi ha lasciato delle disposizioni dell'animo ancor più funeste di quelle che io me l'avessi già ». Poi l'invasione francese, e il ritiro sulla collina di Montughi, e la sollevazione Aretina colla restaurazione del governo granducale, e nel 1800 la seconda invasione francese di ben'altra durata, e la salute alterata e gli ostinati studj per cui la salute non migliorò, mentre l'ultima parte della « Vita » se ne risente troppo per gli spessi e minuti particolari. Ciò che l'Alfieri giudicava dell'indole del governo francese nell'epoca del Consolato, risulta da una lettera alla sorella sinora inedita, del luglio 1803 [pag. 461] in cui dice che « da un governo, sotto di cui la giustizia è una grazia speciale, io non domando nè voglio ricevere nè giustizia nè grazia ».

Nel 1800 al tempo della « favolosa battaglia di Marengo » [Vita, Ep. IV, cap. 29] egli e l'amica avevano preso parte nelle oblazioni gratuite che facevansi allora al governo toscano. « La contessa d'Albany e il Conte Alfieri – così dettò questo il dì 12 giugno – [pag. 308], i quali da molti anni godono di un felicissimo asilo in Toscana, avendo lungamente partecipato con essa il benessere e la quiete, desiderano ora ardentemente di partecipare in un qualche modo gli aggravi e i pericoli. Essi dunque, ancorchè forestieri, pregano il signor Senator Carletti di voler loro ottenere dal governo Toscano la grazia di essere ammessi nel numero di quei tanti possidenti di ogni classe, i quali volon-

tariamente contribuiranno a sollevare lo stato con doni gratuiti nella occorrenza di questo così lodevole e necessario armamento. Agli scriventi rincresce soltanto che le disastrose circostanze non permettano loro di dimostrare con una maggior somma il sincero affetto e la gratitudine eterna che sta loro nel cuore per un così degno paese. Dovendo perciò limitare la volontà con le forze, offrono la tenue retribuzione di zecchini cento ». Quattro mesi dopo questa offerta, cioè il 15 ottobre, Firenze era nuovamente occupata dai Francesi. Il Senator Carletti, cui è indirizzato il foglio, era quel conte Francesco Carletti di Montepulciano il quale, spedito a Parigi dal Marchese Manfredini, concluse il primo trattato di neutralità colla Francia, apppena uscita dalle mani di Robespierre, e fu poi senza tanti complimenti mandato a casa per aver mostrato troppo desiderio di visitare la figlia di Luigi XVI, alla quale poi, quando la principessa orfana venne mandata in Germania, il *diplomate malencontreux* tolse i cavalli di posta da Parigi sino ad Uninga, battendo la medesima strada un'ora prima della prigioniera del *Temple*. A. de Beauchesne, nella storia di Luigi XVII [II, 368], cita il *vaudeville* con cui si rideva a spese del « povero caro Carletti »: « *Je suis né natif de Florence* ».

Nel 1789, così notò Vittorio Alfieri [pag. 371], ebbe luogo « il principio del disinganno ». Quattr'anni dipoi, l'Abate di Caluso gli scrisse: « la pena che sentite pensando che i furori dei Francesi rendono generalmente odiosi i principj e le massime più frequentemente da voi inculcate e studiosamente promosse nei vostri versi ». In questo disinganno e in questa pena, e non già, come da alcuni si è cercato di fare, in bassi motivi personali, convien trovare la spiegazione della sua mutazion d'animo. « Al sommo – ripetiamo le parole del degno e costante amico Valperga – sempre sospingevasi l'Alfieri, e fra i nobili affetti che l'amore di gloria in quel gran cuore incendeva, fu sommo l'amore di due cose, ch'ei non sapeva distinguere, patria e libertà civile. » E la patria e la libertà le vedeva manomesse ambedue, da coloro che le avevano sempre sulle labbra. Quest'amor di gloria poi lo rendeva giusto estimatore della genuina natura e del merito intrinseco delle letterarie fatiche, per cui egli occupò quel posto esimio tra i suoi connazionali. « Tale è la innata e sublime indipendenza delle sacre muse – così scriveva esso due mesi prima del suo transito [pag. 587], che le produzioni letterarie non vanno a pericolo mai di ricevere dall'autorità ed arbitrio di nessun governo od individuo, qualch'egli sia, nè vita nè morte durevole ».

Mentre incontriamo, tra le carte contenute nel presente volume, tutte queste testimonianze, in conferma dei sentimenti dall'Alfieri esternati nella Vita riguardo alle cose politiche e del mondo, non ci vien dato di giudicare delle sue idee religiose. Non se ne trova un cenno,

nè nelle lettere, nè nel testamento, nè negli altri scritti. Sappiamo solo, per la tradizione conservatasi a Firenze, che la Contessa d'Albany raccontava, come a questo riguardo ancora gli anni e le esperienze, i patimenti personali e le pubbliche sciagure, avessero operato cambiamento non lieve. Lo spirito forte del tempo anteriore al 1789, ove fosse sopravvissuto qualche anno ancora, secondo le espressioni dell'amica, sarebbe morto col rosario in mano. « Non si erano trascurati i doveri e conforti della religione - così Tommaso Valperga di Caluso nella lettera, che termina la Vita raccontando la morte -; ma non si credeva il male così precipitoso, nè alcuna fretta necessaria, onde il confessore chiamato non giunse a tempo. « Questo confessore era il dotto e buono padre Stanislao Canovai delle Scuole Pie, autore delle memorie su i viaggi d'Amerigo Vespucci; pregato di recarsi dall'ammalato da quella Marchesa di Prié piemontese, la quale pur troppo provò di che tempra fosse l'urbanità Napoleonica verso le donne. Egli entrò in camera nel momento in cui Vittorio Alfieri spirò. Si sa, dai troppo zelanti essersi voluto porre ostacolo alla tumulazione in Santa Croce, che pur ebbe luogo d'ordine del governo d'Etruria. Nella vita della Contessa d'Albany [II, 346] leggonsi le terzine, sinora inedite e comunicateci da venerando amico, che vivissime serba tante memorie dell'epoca che conobbe l'Alfieri: « Il Poeta e il Cane », acerba ma non nobile satira da Angelo d'Elci lanciata contro l'Alfieri morto, che volevasi escludere dalla Chiesa: atto d'accusa postuma contro il « falso Catone », che già tacciò il satirico di aver da Marziale, da Giovenale accattati « la rabbia e il fiele e i denti. »

Roma, Aprile 1862.

ALFREDO REUMONT.

Le vicende di Carlo di Simiane marchese di Livorno poi di Pianezza, tra il 1672 ed il 1706, ricavate da corrispondenze diplomatiche e private e da manoscritti di quei tempi, per ALBERTO FERRERO DELLA MARMORA, *della Deputazione sopra gli studi di storia patria ec. ec.* Torino, *Unione tipografico-editrice*, 1862.

Ciò che per l'età dei nostri comuni sono le cronache e i diarii scritti da quelle mani popolane che trattavano con eguale affetto e virtù la spada il gonfalone e la penna, quel medesimo sarebbero alla storia italiana degli ultimi tre secoli le *Memorie* de' cortigiani, ministri o guerrieri o letterati o favoriti. Ma di cotesti libri, de' quali è ricca la letteratura storica della Francia, noi non abbiamo quasi nessuno, ed è forse una, benchè la più piccola, delle cagioni per che dalla metà del

cinquecento sino ai tempi della rivoluzione francese la nostra storia è in Italia meno conosciuta o almeno non popolare. Non fa maraviglia che le ricerche degli studiosi si siano dirizzate più volentieri a quei secoli, che, oltre allo allettamento della maggiore antichità, offrivano lo spettacolo d'una Italia giovane, operosa, libera, elegante, senza i molli vizii e le goffaggini e le catene che poi ci portarono gli stranieri. Ma è pur sempre da desiderare che quella lacuna si riempia, e dagli archivii pubblici e dai privati si traggano i gravi e pettoruti cavalieri del sei e settecento, con l'enormi perrucche e i *jabots* e le spade innocenti, a narrarci la storia aneddotica delle corti italiane. Non se ne facciano romanzi, poco creduti e letti sol quanto ne dura la moda: anche dal medio evo si andarono a cercare le più strane e barbare fantasie, per cavarne leggende e poemetti; e sarebbe un rinnuovare, ora che il mal vezzo è passato, coteste pazzie sotto altra forma. Piuttosto, se pare fatica scrivere su' documenti un grosso libro di narrazione, fate di quei documenti come un regesto; recando intieri quelli di maggior conto, gli altri per sunto, e illustrando raccontando discutendo come via via pare risponda meglio alla vostra intenzione. Con simil metodo il chiarissimo Alberto Ferrero della Marmora raccolse in un bel volume di quasi seicento pagine, *memorie* inedite e importanti intorno al marchese Carlo di Simiane. Le raccolse nell'archivio della propria famiglia dal carteggio del marchese Tommaso Felice Ferrero; il quale, fra i molti ufficii che tenne, fu ambasciatore in Francia quando il Simiane vi rifuggì esule; e dal R. Archivio di corte a Torino, che fa parte degli Archivii generali del regno.

Carlo di Simiane, marchese di Livorno (nel Vercellese) poi, morto il padre, di Pianezza, nasceva da nobilissima famiglia, originale della Provenza, e nei primi anni del secolo XVII venuta a stare in Piemonte. L'avo suo Carlo militò e governò la Savoia sotto Carlo Emanuele I; fu da lui ammesso a speciali favori ed onori, fino a quello che dava ai suoi discendenti il *privilegio del sangue*, ciò era il matrimonio con Matilde di Savoia, figlia legittimata d'Emanuele Filiberto e di Beatrice di Langosco marchesa di Pianezza; e pochi mesi dopo, per sospetti d'intelligenza con la Spagna, o più veramente per l'orgoglio offeso del duca, fu condotto prigione nel castello di Moncalieri e decapitato. Dalla Matilde nacque, dopo la morte del padre, Carlo Emanuele marchese di Pianezza; costui che fu generale d'infanteria gran ciambellano e ministro sotto la reggenza tempestosa di Maria Cristina, dopo avere nei primi anni del regno di Carlo Emanuele II empiute del sangue dei perseguitati Valdesi le valli di Piemonte, datosi a vita spirituale si ritirò nella casa della Missione da lui eretta in Torino, e vi morì nel 1677. Di Carlo suo figlio, natogli da una Giovanna Arborio di Gattinara (forse della famiglia del gran cancelliere di Carlo V), descrive le vicende questa nuova opera del Della Marmora.

Il racconto muove dal 1672, anno della guerra mossa dal duca Carlo Emanuele II contro Genova, quando il Simiane, marchese di Livorno, gran ciambellano, cavaliere dell'Annunziata, e colonnello del reggimento Monferrato, era su i trenta anni. La guerra di Genova, volentieri consentita dal debole ma ambizioso animo di Carlo Emanuele alle istigazioni di fuorusciti venturieri, toltone pretesto da quistioni recenti di confine, in men che un anno fu preparata combattuta e perduta, con poco onore delle armi piemontesi e dispetto grande del duca. Ma i dispetti ducali dovevano costare la vita al conte Cattalano Alfieri che aveva tenuto il comando della spedizione, e molti anni di sventura al marchese di Livorno suo luogotenente; sul capo de' quali rovesciare la colpa della mala riuscita fu facile ai cortigiani che gl' invidiavano, e agli altri ufficiali e al principe che credettero così di rivendicare l'onore dell'esercito. Il conte fu sottoposto a un processo; e suoi giudici non furono, come conveniva, uomini d'arme, ma di toga, poco benevoli all'accusato nè molto osservanti della giustizia. L' infelice prevenne la sentenza infamante che lo aspettava; morì di malattia al cuore, della quale già soffriva, ridestatagli dai dolori della carcerazione. Ma quando egli moriva, che fu a' 14 settembre del 74, il marchese di Livorno era uscito dagli Stati del duca e viveva in Parigi. Già sin da quando s' istruiva il processo, il Livorno, e da sè e per mezzo del Pianezza suo padre, avea pregato il Duca che gli permettesse di recar testimonii in difesa del proprio operato nella guerra genovese; prevedendo bene essi che i colpi avventati al Cattalano si sarebbero, come prima ne venisse occasione, rivolti contro al suo luogotenente. Al Duca che aveva promesso al Pianezza, che nel processo del Cattalano non sarebbe data alcuna noia al Livorno, anzi non si sarebbe pure tenuto in conto se i testimonii deponessero a di lui carico, fece maraviglia questa preghiera del suo antico ministro; tuttavia credendo che solamente si volesse così separare affatto, anche davanti ai giudici, la causa del Livorno da quella del Cattalano, acconsentì. Ma le intenzioni de' due marchesi eran più generose; e se ne accorse il Duca quando vide rinnuovarsi le loro istanze per l'ammissione di altri testimonii. Rispose, che finito il processo del Cattalano, i testimonii sarebbero stati uditi; non prima; « parce que « les sentiments des juges estoient que l'audition des tesmoins en fa« veur du dit marquis pourroient apporter de la longueur et *du chan« gement* aux formalités que l'on faisoit contre l'autre » (1). Ma la risposta non contentò i supplicanti. Tutte queste premure perchè fossero uditi i testimonii, che deponendo a favor del Livorno avrebbero anche giovato al Cattalano; premure che indispettivano il Duca, com' ei confessa; e lo avere già il Livorno quasi pubblicamente difeso il Cattalano

(1) Lettera del Duca all'ambasciator Ferrero, de'20 aprile 74; a pag. 191.

rispondendo a una *Relazione* militare del generale don Gabriel di Savoia; e le larghe concessioni che gli erano offerte, perchè i testimonii fossero rimandati alla conchiusione del processo del conte; mostrano chiaramente due cose: che la Corte voleva a ogni modo la rovina di quell'infelice, e che il Pianezza e il Livorno s'affaticavano a salvarlo. E ciò, come torna a loro gran merito, così poteva essere affermato dall'Autore con maggior sicurezza, poichè s'intravede quasi ad ogni linea della lettera citata. Intanto il Duca, dimentico della promessa fatta al Pianezza di non permettere che alcuna ricerca giudiciale s'istituisse a danno del figlio, chiedeva notizia sopra alcune fazioni da lui condotte nella guerra genovese; il Livorno avutone sentore e chiesto consiglio al padre, stabilì di fuggire. « Il sortit de mes estats (scrive Sua Al- « tezza) sans congè, ny sans que personne le puisse penetrer, bien « que le mesme matin il me seruit a mon leuè en me donnant la che- « mise comme mon grand Chambellan: Il me suiuit à la messe, èt au « retour il me fit quelques propositions pour remettre mon régiment « de Monferrat qu'il commandoit, elles me parurent assez bonnes dans « l'apparence, mais lui ne les auança que pour couurir sa fuitte qui « ne peut pas auoir d'autre nom » (1). Riparò prima in Montafia, feudo della Chiesa dov'egli aveva un castello; poi in Alessandria; poi in San Martino nel Modenese, presso il marchese d'Este suo cognato. Ei si aggirava così intorno a'confini del Piemonte, non disperando forse di racquistare la grazia del suo signore, o non ancor certo del come e dove passar l'esiglio. Più che altro, avrebbe desiderato (come si ritrae da una lettera scritta qualche mese dopo dall'ambasciator Ferrero) (2) di avere dal duca il comando d'uno dei quattro reggimenti ausiliari che andavano in Francia; non tanto per uscire dal Piemonte, quanto per rispondere co'fatti in battaglia alle calunnie de'suoi nemici. Ma il Pianezza, che per tentare l'animo del principe avea detto a chi sapeva lo avrebbe a lui riferito *que son fils ne pretendoit pas de demeurer dans ses terres a se gratter les genoux*, non ebbe risposta di sorta. Allora il Livorno partì volontario per la Francia, con gran treno di cavalli e di famiglia; si trattenne un poco ne'suoi feudi di Provenza, poi passò nella Franca Contea dove era il re a campo, e pare combattesse nella presa di Salins; ne'primi del luglio 74 arrivò a Parigi. « Mercordì è stato a Versaglia (scrive l'amba- « sciatore i 13 di luglio) (3), il suo treno è andato diritto all'armata del « Sig.r Principe di Condè, oue egli deue andar fra poco; intanto al- « loggia in camera guarnita, all'Hostel di Besanzon ».

(1) Lett. cit., a pag. 493.
(2) De'6 giugno 74, a pag. 129.
(3) a pag. 131.

Luigi XIV era alle prese con la lega europea, suscitatagli contro da Guglielmo d'Orange allora statoldero d'Olanda. D'ogni parte s'udiva romore d'armi francesi: il re col Vauban nella Franca contea; Turenna contro gl'imperiali; Condè contro l'Orange; una flotta in mare contro gli Spagnuoli. Da Versaglia il fiero marchese di Louvois governava le cose della guerra; lo scettro della corte era nelle mani di quella donna che fu più d'ogni altra cara all'orgoglio e alla vanità, se non al cuore, di Luigi il Grande, la Montespan. L'autore entrando nella corte famosa pareva dovesse fare un po' d'anticamera, per ricordare a chi entra con lui queste e altre cose, che anche un lettore erudito può aver dimenticate, e i più possono non sapere, e molti, eruditi o no, desiderare di vederle accomodate qui ad illustrazione del soggetto. È moda oggi, da che lo fanno i Francesi, di scrivere monografie storiche o letterarie, alle quali il nome dell'eroe posto sul frontispizio dia occasione e scusa per divagare *huc et illuc:* noi non chiedevamo questo all'autore, e vorremmo che nessuno lo facesse; ma il racconto della vita d'un uomo, chiunque sia e in qualunque tempo vissuto, dee necessariamente avere accanto in giuste proporzioni, come specchio nel quale si rifletta, il racconto della storia de'tempi. Meglio un regesto di documenti che un romanzo, ho detto poco innanzi; ma meglio d'un regesto una narrazione ordinata e compiuta, alla quale diano autorità i documenti ed essa ai documenti luce e vita. E poi, chi leggerà di buona voglia (parlo di lettori non eruditi) un racconto de'tempi di Luigi XIV, dove il nome del re e de'ministri e delle favorite occorre solamente all'occhio ne'dispacci dell'ambasciator Ferrero? Si trattasse della corte d'Attila o di Tamerlano! direbbe Voltaire (1), ma qui siamo veramente nel *gabinetto* d'Augusto. Chi per esempio non avrà caro gli sia detto o ricordato che la battaglia di Senef, nella quale *il principe di Condè scrive che il Livorno ha fatto da Marte* (2), l'ultima data dal gran Condè, salvò la Francia dall'invasione dell'Orange che con cinquantacinquemila uomini teneva la Fiandra? Ma torniamo al nostro marchese.

Ferito a Senef, venne in Parigi su'primi del settembre, ne'giorni appunto che in Torino moriva il povero Cattalano. Il duca, turbato di quella morte, si ritirava nel palazzo della Veneria, e scriveva di suo pugno all'ambasciatore: « Sono venuto qui per cattiva causa poichè è « per l'agonia del Cattalano il qualle si more, e pochi giorni auanti che « si doueua dare la sua sentenza » (3). Al marchese di Pianezza, padre del Livorno, aveva intimato il confino nel suo romitorio di san Pancrazio; e prevedendo che in Francia muoverebbero maraviglia e sdegno

(1) *Siècle de Louis XIV*, chap. XXV.
(2) Lett. dell'ambasciatore, de'24 agosto 74, a pag. 133.
(3) Lett. de' 13 settembre 74, a pag. 139.

questi portamenti contro l'ex-ministro di Maria Cristina, pregava il Louvois a volerlo giustificare e difendere. « J'espére que vous m'en « mettrez à couuert auprès de S. M.[té], ne vous voulant pas donner « la peine d'estudier plus longuement mon mauuois caractère dans un « temps où vous estes si fortement occupé pour le plus digne des « monarques » (1). Ravvicino queste due lettere al Ferrero e al Louvois, perchè mi paiono dettate l'una e l'altra con un tuono di scontento e quasi di rimorso, come se chi le scriveva conoscesse egli medesimo le proprie ingiustizie. Intanto il Livorno già quasi risanato delle sue ferite, poichè il re non gli permetteva di tornare all'esercito finchè non fosse affatto guarito, era onorevolmente e con affetto accolto in corte e all'*Hôtel de Soissons* « in casa di Mad.[ma] la Contessa, où è il *Rendeuos* « di tutto il *beau monde*, come chiamano in Francia, e dei primi Offi- « ciali » (2). La contessa era Olimpia Mancini (una delle nipoti del cardinal Mazzarino, amate, prima della Vallière, da Luigi) vedova del conte di Soissons e madre del principe, allora abatino, Eugenio di Carignano; la quale viveva in Parigi con la suocera Maria di Borbone vedova di Tommaso di Carignano e con la di lei figlia duchessa di Baden. Cinque anni dopo ell'era fuggitiva in Bruxelles, accusata di sortilegio e d'attentato alla vita del re: e' i dispacci del Ferrero parlano del suo processo. Egli è curioso a sentir l'ambasciatore raccontare le angustie in che lo metteva il trovarsi spesso col Livorno o a corte o presso la contessa; quando aveva ordine di non trattare nè a voce nè altramente con lui. E il Livorno, a sua disperazione, non lasciava occasione che gli si presentasse di rendergli ossequio, per mostrarsi, quale si protestava, buon suddito sempre del padron comune. Alcuna volta erano insieme al levarsi di sua maestà: « Sono stato al leuar del Re, e mentre « per la strettezza del sito, m'andaua auuanzando per farmi uedere dal « Re, mi sono sentito salutar per di dietro all'orecchio, onde riuolta- « tomi, ho uisto detto marchese, al quale ho reso il saluto di ciuiltà « con la testa, senza passar ad altro; egli mi ha soggiunto..... che mi « era seruitore; per troncar commercio gli hò risposto, che come conte « Ferrero ero il suo, ma come ambasciatore di V. A. R. non poteuo « uedere chi era uscito senza uederlo; in questo mentre andauo auuan- « zando, et egli ha soggiunto che M. di Pompone (*ministro agli esteri*) « gli haueua detto che doueua parlarli di lui, ma io non ho più uoluto « continuare, contentandomi della risposta suddetta, conforme a' sensi « di V. A. R. » (3). Altra volta « il marchese si trovava in visita col

(1) Lett. de' 7 settembre 74, a pag. 134.

(2) Lett. dell'ambasciatore, de' 22 febbraio 75, a pag. 164.

(3) Lettera de' 4 giugno 74, dal campo di Doles. A quelle parole *doueua parlarli di lui*, l'autore crede « che abbia voluto dire *parlarmi* »; pare invece si

« marchese di Fleury da quella principessa (*di Carignano*), quando « giunse l'ambasciator del duca, il quale, avutone avviso, si trattenne « per qualche tempo nell'anticamera colle dame di compagnia, sperando « che il marchese di Livorno si licenziasse quanto prima; ma vedendo « che ciò non accadeva entrò nel salone a fare la sua visita. La quale « venne poi raccontata alquanto burlescamente dalla principessa, nel « riferire il contegno serbato dal grave conte Ferrero: questo, entran- « do nel salone, non solamente non avrebbe reso il saluto di civiltà « al marchese di Livorno, il quale non prese parte veruna al discorso, « ma sua eccellenza *avrebbe sempre tenuto il suo cappello davanti agli* « *occhi da quel lato per non vederlo*, e dopo qualche tempo si licenziò « per passare nell'appartamento della principessa di Baden » (1). Ma mentre il buon Ferrero faceva con gran sussiego queste dimostrazioni contro il Livorno, a Torino si lavorava, e con mala fede, al suo processo, tanto per onestare quella condanna di morte e d'infamia che il duca impermalito gli aveva giurata. Ogni arme parve buona ad offenderlo, anche la calunnia: si vollero disonorare le sue ferite di Senef; fu creduto e carezzato un tal Colonna che disse e scrisse averle il marchese ricevute fuggendo, ricevute non dai nemici ma dalle Guardie del Corpo che lo avean tolto in iscambio. Egli non avea bisogno di rispondere; perocchè il suo valore gli avea guadagnata la miglior difesa, che un cavaliere potesse desiderare, quella del Condè, il quale scrisse di suo pugno al Louvois « quon ne peut doner plus de tesmoignage de sa « valeur qu'il n'en a donè dans le combat de Senef » (2). Il dispetto del duca s'accresceva ogni dì più; giunse al colmo quando seppe che il Livorno teneva trattato col Turenna di comprare un reggimento di cavalleria. Fece rammentare a Luigi d'avere avuta da lui formal promessa che mai avrebbe concesso o acconsentito un ufficio qualunque al Livorno in Francia; e Luigi, sebbene di mala voglia, impedì il negozio. Poco dopo giunse a Parigi l'ultima citazione che si faceva al marchese, mentre egli si preparava a tornare all'esercito; poi, quando egli era già partito, la condanna che lo spogliava *d'ogni cingolo di Mi-*

debba intendere che il Pompone dicesse al Livorno che a miglior agio aveva da dirgli cose che toccavano lui stesso. Lo noto, perchè anche qualche altra volta si corregge o s'interpetra un po' stranamente il testo de'documenti. A pagina 152, dove si parla chiaramente del Livorno, l'autore accenna, sebben dubitando, al conte di Magliano figlio del Cattalano; a pag. 157, in nota, si confonde un figlio del Livorno con un suo fratello; a pag. 493, si deve intendere *fermezza della parola del duca*, non *fermezza del duca*; a pag. 344, *trovare una cosa*, che significa scuoprirne la verità, non ha bisogno di essere mutato in *provare*.

(1) Cap. III, pag. 144.

(2) A pag. 169; e a pag. 459 è il fac-simile di questa lettera.

litia e Caualleria, lo bandiva in perpetuo dagli stati del duca, confiscava i suoi beni, e lo riserbava, « uenendo nelle forze della Giustitia, alla « morte naturale, cioè ad essere in publico decapitato, talmente che « la testa resti separata dal busto, ferma sempre rimanendo la con- « fisca ec. » (1). Dalla pubblicazione della sentenza alla morte del duca non corse neanco un mese: Carlo Emanuele II morì, a quarantun'anno, li 12 giugno 1675. « Negli ultimi suoi momenti il popolo accalcato in- « torno alla reggia attendeva ansioso le novelle della malattia, e si udi- « vano dalla regal camera i lontani gemiti e le lamentanze. *Aprite le « porte del palazzo*, disse il duca moribondo: *lasciate entrare il popolo; « così morrò come il padre in mezzo a' suoi figli* » (2). Eppure quest'uomo morì senza lasciare al Livorno una parola di perdono, ch'ei sapeva sarebbe stata di solenne giustizia; egli che « terminava cristianamente « la vita, e con tutti quegli atti di uirtù e più diuota rassegnatione al « uoler diuino che glie l'ha troncata nel fiore de' suoi anni » (3).

Così scriveva la vedova all'ambasciatore il giorno stesso della morte. Maria Giovanna Battista, nata in Francia dal ramo di Savoia-Nemours, bella e altiera principessa (quale la mostra il ritratto a pag. 176 del libro del Della Marmora), entrava alla reggenza; essendo fanciullo di nove anni l'erede al trono, che fu poi il principe più benemerito dopo Emanuele Filiberto delle sorti di casa Savoia, re Vittorio Amedeo II. La morte del duca nulla di bene portava al Livorno; perocchè Madama Reale si dichiarava « tres risolue a poursouiure la iustice avec la « mesme vigueur et la mesme force que durant la vie de S. A. R. » (4). Ed era invero trista ricompensa ch'ella dava all'ex-ciambellano della sua corte; del quale non avea sdegnato un tempo i segreti ufficii per far uscire di Torino la bella marchesa d'Este, amata dal duca: cagione poi non ultima, come al marchese di Pompone diceva il Livorno stesso (5), degli sdegni e delle persecuzioni ducali. Forse umiliava l'orgoglio di donna e di principessa lo avere dinanzi chi poteva essere testimone e giudice delle infedeltà del marito e delle gelosie della moglie. A Ma-

(1) « Publicata li 17 maggio 1675. Confirmata dal senato li 18 dell'istesso « mese et in esecutione dell'istessa è stato detto Inquisito descritto sopra il « Catalogo de' famosi Banditi, e s'è publicato il bando per suono di trombetta « all'Albero pretorio, et al Palazzo del detto Marchese e sua ultima habitatione. » a pag. 173-74.

(2) Carutti, *storia del regno di Vittorio Amedeo II*, cap. II.

(3) De' 12 giugno 75; a pag. 206.

(4) Lettera all'ambasciatore, de' 13 luglio; a pag. 214.

(5) *Mémoires du marquis de Pompone*. Paris, 1860, pag. 60; cit. dall'autore, a pag. 166.

dama, nell'assumere la reggenza, capitava fra mano uno scellerato intrigo, ordito a' danni del marchese non senza consapevolezza (se non vuol dirsi consentimento) de' giudici instruttori del processo e del duca, e venuto scandalosamente in luce; nel quale benchè essa e i suoi consiglieri si adoperassero egregiamente in difesa della memoria del defunto principe e in istrazio della verità, tanto pur non poterono che questa prova, da' nemici stessi del Livorno fornita, della propria malvagità, non tornasse ad onore e giustificazione di lui. Ecco, brevemente, il fatto. Quel Colonna, capitano di fanteria nei reggimenti piemontesi ausiliari in Francia, che già aveva calunniato il Livorno su le ferite di Senef, scrisse nel novembre 74 di Fiandra al presidente Trucchi, avere scoperta una macchinazione del marchese contro la vita del duca, e di esso presidente. « Avendo poi bisogno dell'opera d' un'altra per-« sona, ricorse a quella del Maigrot, antico soldato della propria com-« pagnia ed allora vagabondo, che incontrò in Rivoli: ivi gli confidò « il suo disegno...... Il Maigrot si presentò al duca e gli svelò la sup-« posta orditura del Livorno contro la sua vita; il principe lo ammonì, « soggiungendogli di badar bene a ciò che diceva, perchè, se men-« tiva, lo avrebbe severamente punito, e lo rivolse al presidente Trucchi « ed al senatore Leone, davanti ai quali fece egli la sua dichiarazione « che venne dai medesimi scritta; e quando al Maigrot venne intimato « di dare delle prove di ciò che asseriva, esso rispose che i testi si « trovavano in Francia e che anderebbe a cercarli; e su questo, tan-« to lui che il Colonna rimasero liberi di uscire dagli stati del Duca. « Pare che il Colonna abbia preceduto l'altro e se ne sia rimasto in « Lione, forse per mettersi in salvo, mentre il Maigrot faceva la sua « deposizione in Torino; ma questo, invece di andare a raggiungere « il suo complice in Lione, prese un'altra via, si recò in Parigi; e, « sia per la difficoltà di rinvenire i testi da lui promessi (*crede o non* « *crede l'Autore all' innocenza del Livorno?*), sia nella speranza di essere « maggiormente rimunerato dal marchese di Livorno che dagli altri, « andò a trovare il detto marchese, il quale, avendolo fatto esaminare, « lo indusse ad *andarsi costituire* prigione al Grand Châtelet » (1) I due tristi furono sottoposti a processo, non ostante le premure fatte dalla corte di Torino, perchè le fosse consegnato almeno il Colonna; il quale infermatosi nella prigione, spaurito dalla morte vicina, confessò. « Il luogotenente criminale, all'uso di quei tempi e malgrado il gra-« vissimo stato di salute del processato, lo fece collocare sopra la così « detta *Sellette*, ove, in presenza di altri giudici, gli fece ripetere quan-« to aveva già detto; ed il Colonna stava per aggiungere ancora altre « cose sulla conoscenza per parte del duca di questo affare, quando gli

(1) Cap. IV, pag. 202.

« venne tolta la parola, poichè, avendo egli confessato il suo delitto, « questo bastava alla giustizia, senza che s' imbarazzassero i ministri « di Torino ed il principe stesso » (1). Fu condannato nel capo, ma morì innanzi l'esecuzione; il Maigrot alla galera. Madama Reale non dissimulava la gravità della cosa; e dopo la condanna scriveva allo ambasciatore: « Il est ineuitable que la memoire de feu S. A. R. n'en » recoivent (?) quelque atteinte » (2). Spedì subito a Parigi il barone di Châteauneuf, che lavorasse col Ferrero e col senatore Chollet alla compilazione di un *Factum* contro il Livorno e in difesa de' giudici accusati dal Colonna. Intanto raccomandava all'ambasciatore si prendesse ogni cura di far conoscere la verità alla corte; come se i commenti d'un diplomatico potessero scemare autorità alle dichiarazioni d'un moribondo. Fra gli avvertimenti dati al Ferrero dalla duchessa, di suo pugno, è prezioso questo: « Il mimporte, autant pour iustifier le passé que pour l'auenir preuenir les mechantes ruses, de descrediter le M. de Liuourne et faire cognoitre sa malicieuse et artificieuse conduite » (3). Il *Factum* venne alla luce nel febbraio del 76 in Parigi; nè altro possiam dirne, poichè l'Autore non ce ne dà nessun'altra notizia, neanco bibliografica. Forse gli premeva uscire di questo lungo episodio, per ricondurre i lettori a' primi giorni della reggenza. Che è però un intricato e incompiuto modo di raccontare, dal quale egli è spesso costretto, violando l'ordine de' tempi, a ripetere cose già dette; colpa l'aver voluto starsi a raccogliere materialmente più che disporre a' luoghi opportuni i documenti. E i documenti, chi vuole non relegarli in un'appendice ma introdurli nel testo, vanno spezzati e compendiati secondo torna meglio, sicchè servano alla narrazione, non questa a quelli.

Il Livorno tornò dall'esercito di Fiandra insieme col re a mezzo il luglio del 75. Vi si era trattenuto appena due mesi; nè di questa sua campagna sappiamo dall'ambasciatore se non che Luigi gli mostrava molta affezione, e talvolta lo teneva seco a tavola, talvolta al suo fianco cavalcando pel campo. Madama Reale voleva saper tutto. « Il marchese « di Liuorno (le scriveva il Ferrero) alla corte uà uestito in *giustacuore*, « ma in Parigi, con gran duolo, a mantello *trenante;* ha drappata la « carozza, fatta la liurea e vestiti tutti i suoi a lutto. Fu a pranzo i « giorni passati colla principessa di Carignano, et un altro giorno a « collatione a *Bagnolet* oue u'era madama di Foix; non porta l'Ordine, « che si ueda.... » (4). L'Ordine era il collare dell'Annunziata, del quale il duca innanzi di morire aveva in solenne capitolo spogliato il cava-

(1) Cap. IV, pag. 192.
(2) De' 16 novembre 75; a pag. 196.
(3) Lett. cit.
(4) De' 31 luglio 75, a pag 221.

liere fuggitivo; ora la reggente dava commissione all'ambasciatore di eseguire i comandi del principe. Ma il Livorno, sentendosi forte della protezione del re, rispose credersi sempre suddito e servitore di Madama Reale, essere a di lei beneplacito tutta la famiglia e le sostanze sue; ma dover pensare all'onore proprio e della casa, non rimorderlo la coscienza d'alcun delitto che gli meritasse questa e le altre punizioni, essere stato condannato senza permettergli alcuna giustificazione; credere perciò suo dovere di non rendere alcuna insegna delle antiche dignità. E Madama indispettita rigettava, dal suo lato, le molte istanze fatte in nome del re a favore del Livorno dal marchese di Arcis espressamente inviato; di che e il re e il potente Louvois mostravano rincrescimento al Ferrero: il quale quando con oratoria gravità ricordava i delitti del Livorno, si sentiva rispondere: *Qu'il n'y avoit pas de quoi foëtter un Page.* Ed egli stesso, pover' uomo, credo fosse di questa opinione e disapprovasse internamente la politica stizzosa della sua signora. Ma poichè il Livorno giunse a ottenere da Luigi il consenso per l'acquisto d'una compagnia di gendarmi scozzesi, e con quelli tornò al campo fra le guardie della casa del re; e quasi ogni lettera dell'ambasciatore recava qualche nuova dimostrazione da lui ricevuta de'favori reali (favori si chiamavano lo essere ammesso nel gabinetto del re mentr'egli *si metteua la croatta;* o in camera al *petit coucher*, quando licenziati i cortigiani sua maestà s'avviava al letto; e favore segnalato rischiarare sua maestà, il letto, e i camerieri tenendo in mano la *bogia*) (1); e veniva a Torino il nuovo ambasciatore di Francia, marchese di Villars (2), con istruzione di favorire quanto poteva le cose del Livorno; dovè Madama accomodar l'animo a pensieri più miti. E con patente de'18 agosto 76 rimuoveva la mano regia da'di lui beni, restituendoli alla moglie e al figlio; la qual cosa tornò gradita alla corte francese, ma non fece punto cessare le pratiche e le istanze in pro del Livorno. Cosicchè dovendo succedere nella legazione al Ferrero l'abate Scaglia di Verrua, madama Reale colse, credo io, quel po' di tempo fra l'udienza di con-

(1) Lettere dell'ambasciatore, de' 3 gennaio e 10 aprile 76; a pag. 259 e 268.

(2) La moglie del Villars arrivata nella corte piemontese dette assai da fare alla puntigliosa duchessa, e soggetto piacevolissimo d'una appendice a questo libro. Per cagion sua si scambiarono molti dispacci fra le due corti: *tantae mol s erat* definire se l'Ambasciatrice di Francia dovesse avere ne' ricevimenti una sedia *a dossier* o *a bracchio;* e se nelle nozze d'una damigella d'onore di Madama Reale, potesse cenare alla tavola di Madama. La Duchessa, che di donne se n'intendeva, voleva e chiedeva sempre ambasciatori non ammogliati (pag. 313): e il buon Ferrero confessava di aver paura delle donne, *perchè queste donne talvolta, ulcerate, ponno far del male* (pag. 498); e aveva ragione, perchè parlava della vedova Scarron poi Madama di Maintenon.

gedo data da Luigi al Ferrero e l'arrivo dell'Abate, per ispedire a Parigi il marchese Chabò di St-Maurice, che trattasse col Livorno allora, per la morte del padre, marchese di Pianezza; evitando in tal modo che il marchese avesse che fare con l'ambasciatore ufficiale. Al Pianezza che voleva la cassazione della sentenza, poichè ciò fu creduto offendesse la memoria del duca, non riuscì d'ottenere altro che una *patente d'inibizione*, per la quale il « molto illustre cugino D. Carlo di Simiane, Ca« ualiere dell'Ordine dell'Anonciata era restituito nel suo intero e pri« stino stato, grado, honore e fama; inibendoli per questo effetto, in « riguardo a ..... sentenza processura atti ..... ogni molestia » (1). Ma rimaneva fermo che non si parlasse mai di riporre piede negli stati di Sua Altezza; anzi Madama che aveva beni in Francia li commuterebbe volentieri con quelli che il Pianezza possedeva in Piemonte. Il Pianezza ringraziò Madama della patente concessa; venne fin sul confine, dov'ebbe un colloquio con la moglie; e seguitò ancor per tre anni a prestare i suoi servizii nell'esercito francese, e a far pratiche pel ritorno in patria. Come a lui e al re riuscisse di piegare l'ostinazione di Madama, non ha saputo l'Autore; fatto è che nel decembre dell'80 l'antico ciambellano di Carlo Emanuele rivide la corte piemontese.

Pare, da una lettera del Ferrero (2) nuovamente ambasciatore a Parigi, che partendo di Francia avesse dato ad intendere sarebbe presto tornato; forse non era ancor certo, o non si teneva sicuro, delle intenzioni di Madama. Ma nell'aprile accettò l'ufficio di luogotenenente generale nella cavalleria, e comandò con D. Gabriel di Savoia le armi ducali per la guerra del sale che allora cominciava nel Mondovì; e l'anno dopo era ministro e del consiglio segreto di Stato, nel quale gli sedeva accanto fra gli altri il Ferrero. Le nuove fortune del Pianezza furono tanto poco durevoli quanto erano state improvvise; e questa volta la fortuna lo colpiva più duramente, e pur sempre ingiustamente. Gli fu data accusa d'avere macchinato col conte di Druent suo nipote per rovesciare la reggenza di madama e dare a Vittorio sedicenne la potestà intiera del governo. Già nell'agosto di quell'anno 1682 un altro gentiluomo, il marchese di Parella, era stato per la medesima cagione costretto a fuggire; e gli storici fanno tutt'uno de'due intrighi del Parella e del Druent. E la cagione, pel Parella, fu questa: Madama, che doveva ormai da due anni (da che il duca n'avea compiuti quattordici) essere fuori della reggenza, avea trattato con la sorella sua Isabella regina di Portogallo il matrimonio di Vittorio Amedeo e della di lei figliuola, che poi non ebbe effetto. L'Infanta era l'erede della corona, poichè Isabella giudicavasi per malattia incapace di più generare; e Vittorio avrebbe dovuto dimorare in

(1) De'5 decembre 77; a pag. 296.
(2) De'14 marzo 81; a pag. 321.

Portogallo, fin che ne avesse assicurata la successione. In Piemonte era universale rincrescimento di queste nozze, si per l'allontanamento del principe, si per ciò che pareva da temerne in seguito, se il nuovo reame allettasse le voglie dello sposo giovanetto e il Piemonte cadesse nelle mani d'un viceré forestiero. Da questi nobilissimi desiderii e timori fu mosso il Parella; ma la cattiva riuscita del suo disegno, che doveva nuocere anche al Pianezza e al Druent, se ne fossero stati partecipi, non ricadde che su lui solo. Il Pianezza fu arrestato quattro mesi dopo, quando del matrimonio portoghese non si parlava più neanco, e Madama dandone avviso all'ambasciatore, annunzia l'intrigo attribuitogli come cosa nuova. Nè l'autore crede, nè altri il potrebbe, mancandone documenti sicuri, « che un uomo educato alla scuola della sventura, e « nelle corti, si lasciasse imbarazzare in un simile negozio, il quale in « quel tempo non aveva più per motore il patriotico fine che aveva « mosso il Parella pochi mesi prima..... e non avrebbe pigliato che « le proporzioni d'una meschina rivoluzione interna di palazzo, e non « avrebbe anticipato che di pochi mesi un evento naturale e positivo, « cioè la fine della reggenza ed il principio del regno del duca..... Il « marchese di Pianezza fu ad un tempo vittima di qualche grande im« prudenza del conte di Druent, e di una vera cabala di corte » (1).

Da Moncalieri dove fu arrestato la sera del 21 decembre, nel medesimo castello che aveva veduta la morte dell'avo suo, fu condotto al forte di Monmeliano. Colà visse in durissima prigionia quattro anni; confortatagli, per gli ultimi due, dalle cure amorose della moglie, Giovanna Maria de'Grimaldi principi di Monaco, e della figliuola, che si rinchiusero volontarie a soffrir con lui: visse in tormenti continui d'animo e di corpo, che pur non muovevano a pietà l'implacabile duchessa; e spesso, se non fossero state le consolazioni della famiglia, avrebbe avuta a noia l'esistenza. Abbiamo un compiuto diario della carcerazione nelle corrispondenze de'governatori del forte con Madame e poi con Vittorio Amedeo, tratte dal R. Archivio di corte. Ma qui è luogo appena ad accennarle. Bene vorrei poter riferire certe note di libri che il prigioniero chiede gli si permetta di mandare a prendere a Parigi a Ginevra e a Lione: curiosissime e importanti, più che a prima vista possa parere, per la storia letteraria di quel secolo XVII nel quale *i signori studiavano* (2); e la letteratura infatti era in Italia divenuta tutta signorile e cortigiana, spezzando le gloriose tradizioni che l'attaccavano al popolo ond'era uscita: importanti anche le note del Pianezza, come

(1) Cap. VII, pag. 341-42.

(2) GIORDANI, *Elogio del cardinal Pallavicino*. Il Della Marmora dice invece (pag. 401) che da queste note « si rileva che il Marchese aveva un'istruzione « poco comune in quel tempo e nella sua classe ».

di gentiluomo vissuto alla corte di Luigi, fra le pompe della scuola elegante sorta all'ombra del trono; e argomento della varia cultura di che a que' tempi non si vergognavano d'ornare lo spirito gli uomini del *bel mondo*. Accanto a Plutarco e a Laerzio le memorie del Richelieu, del Mazzarino, de' marescialli di Francia; e il Giovio, il Guicciardini, il Paruta, il Nani, i Capitani del Brantome co'galatei delle corti (il Vicquefort fra gli altri) e con gli opuscoli politici anche allora numerosi e ciarlieri; la Farsaglia e le Metamorfosi, Trattati di architettura di strategia e di agricoltura, Grammatiche Dizionarii e scrittori Tedeschi (aveva studiata quella lingua in Parigi), il Mercurio francese e *dai Libraj di Lione tutti i repertorii che si potrebbero trovare;* ed anche un poeta italiano che la nota, quale è pubblicata dal Della Marmora, chiama *Melonii Poesie esrose* (sic) *in* 12mo, ma dev'essere certamente il Melosio secentista, cortigiano e poeta, famoso a que' tempi per arguzie e bizzarrie, delle quali il marchese cercava la più compiuta edizione, che è appunto in 12mo (Venezia, 1678), e s' intitola *Poesie e prose del sig. dottor Francesco Melosio.*

Non più presto del 1690 il Pianezza potè tornare alla corte, essendo per tre anni stato relegato prima in Aosta poi in Pianezza; nè quelli anni gli passarono senza dolori, chè morì l'unico suo figlio maschio, il qual era in educazione a Parigi. Rivide Madama, e dovè presentarsi a chiederle perdono; ma il colloquio fu breve, nè ciò fa maraviglia anzi onora la coscienza della Duchessa: la quale troncò le scuse del Pianezza e del Druent, rispondendo bruscamente: *son cristiana*, *e basta*; e li licenziò. Racquistato il grado di luogotenente, si trovò a combattere con gli eserciti del suo generoso ospite il re di Francia; contro al quale faceva le prime prove l'ambigua e astuta politica di Vittorio. Ma il più della vita rimastagli passò ne' suoi castelli e tra le cure della famiglia, rifiutando nel 92 una missione diplomatica, che voleva affidarglisi, per Roma; e nel 94, morta la Grimaldi, passò a seconde nozze con una Isnardi di Caraglio. Nel 1703 sorvegliava i lavori che si ordinavano a difesa di Torino; e nel 1705 consiglia il Duca sopra alcune mosse del nemico, e del come opporsegli. Morì il 6 settembre del 1707, la vigilia della battaglia famosa, che liberò Torino dalle armi francesi e preparò a Vittorio e al Piemonte le vantaggiose condizioni della pace di Utrecht.

Di libri come questo del Della Marmora sarebbe utile ne avesse e ne desiderasse l'Italia; dove amore agli studii storici non manca, manca invece che alle ricerche su la storia italiana, tanto varia e molteplice, sia data unità con opportune divisioni: chè il dividere negli studii agevola e prepara l'unità. E in questa divisione, della quale io non m'arrogo davvero proporre il disegno, un non piccolo nè ultimo luogo dovrebbero tenere le *Memorie* di uomini come il Simiane, che a meraviglia ritraggono l'indole e la qualità de' tempi in cui vissero: tempi

non più di quelle grandi personalità dove si raccoglievano le virili e magnanime passioni del medio evo, ma di piccoli vizii e di piccole virtù che durarono uniformi, fin che l'urto della rivoluzione rovesciò o mutò le corti. E perchè ogni vita pubblica era stata nelle corti ritirata e compressa, per questo le *Memorie* de'cortigiani ci daranno intera la storia dei tre ultimi secoli, e potrebbero, come diceva in principio, farla popolare. E intendasi di qual popolarità parlo; non pretendo che le *Vicende* d'un marchese o d'un conte abbiano a cercare la popolarità de' *Promessi Sposi* o dell'*Assedio di Firenze*. Ci è una popolarità anche fra i dotti o studiosi, come vogliate chiamarli; e a quella specialmente credo debba mirare ogni lavoro storico, perchè sia utile. Ho accennato francamente quali parti mi pare manchino al libro del Della Marmora per ottenere questo fine; ma egli è tuttavia degno d'esser conosciuto, e fa desiderare che l'Autore attenga presto la promessa di narrarci le vicende del Marchese di Parella. Tacqui dello stile, a cui per verità non si potrebber dare molte lodi; ed anche ciò in simili lavori nuoce non poco: i quali, per esser letti, vogliono congiunto alla pazienza d'erudito e al senno d'istorico un po'd'arte e d'affetto di narratore elegante.

I. Del Lungo.

Gemona e suo distretto, *di* Nicolò Barozzi,
Venezia 1859.

I. La vita italiana si manifestò nel medio evo così energica e svolse i principii della società presente con tanto savie istituzioni politiche ed amministrative, che anche i Comuni di minore importanza diventarono centri degni di qualche considerazione.

Tutti gli storici moderni ed i raccoglitori di documenti rovistarono archivii municipali e privati, e trassero alla luce storie e romanzi, argomenti di racconti più o meno morali, di novelle più o meno poetiche.

Altri più assennati ed eruditi volevano rintracciare le cause, per cui questa Italia, sempre combattuta da straniere invasioni, lacerata da intestine discordie, oppressa da multiformi tirannidi, giacque e risorse banditrice di civiltà e di progresso.

I Veneziani studiosi della storia propria tendevano specialmente con la pubblicazione d'irrefragabili documenti a rialzare l'onore della loro patria, che gli stranieri ignoranti od oppressori cercavano oscurare per invidia o per viltà.

Il compendiare succosamente le notizie storiche e statistiche dei Comuni veneti, lo scrutarne il passato, era vera e santa opera cittadina per provvedere al futuro miglioramento della nostra Italia.

Se per le città più cospicue si avevano i materiali, non così per i paesi di minore estensione che pure godevano di statuti propri e franchigie, e solo più tardi si confusero coi centri maggiori o sparirono sotto il livello della servitù straniera.

L'*Archivio Storico* è stato sempre pronto a registrare i nomi degli autori di quelle storie, a rivelarne il concetto generoso, a farne articoli di buona critica e di dotta bibliografia.

Corre un debito all'amico e riesce di conforto al concittadino di annotare alcune delle pubblicazioni più notevoli, che in parte servono alla storia generale della Venezia ed all' illustrazione speciale della provincia del Friuli. Essa annovera uomini dottissimi e forti di quel santo affetto di patria, che faceva dettare al venerando *Giangiuseppe Liruti* la storia del *Friuli*, ed ora accende tanti nobili ingegni a rettificare gli errori, a pubblicare interessanti lavori di paleografia e di storia antica e moderna.

Il nobile Dott. *Nicolò Barozzi* è uno di quei patrizii, che seguendo l'esempio di altri antichi e recenti nomi, come Manin, Foscarini, Contarini e specialmente del letterato Sagredo e dell'erudito Cicogna, si diede con molta assiduità alla ragionata pubblicazione di una serie di monografie comunali, che formano la base indispensabile per una storia completa del Friuli.

II. Al primo libro che descrive *Latisana* e suo distretto, fece presto seguire codesto che s'intitola *Gemona e suo distretto*, di cui in breve citeremo la bene ordinata illustrazione.

Gli estremi lembi dell'Italia settentrionale sono formati da quella lunga catena delle alpi che sembrano dalla natura elevate alla difesa del giardino d'Italia, che da qualunque parte il viaggiatore discenda gli si apre e spiega magnifico, sorprendente. Se dalla Pontebba ti rechi verso Udine, in quella regione superiore della provincia del Friuli trovi il suolo solcato da fiumi e torrenti fra cui primo il *Tagliamento* e poi il *Ledra*, destinati a mutare l'agricoltura di quei terreni in piani irrigati che col tempo potranno emulare i Lombardi. Quest'acque applicate come forze motrici daranno celere impulso e vigore alle industrie che il genio degli abitanti ha tentato, ma che difficilmente possono prosperare sotto l'oppressione straniera e senza la pratica di libere istituzioni.

Gemona giace nel centro del distretto tagliato in due parti dal *Tagliamento*, e diviso in *otto Comuni amministrativi* e *ventuno censuarii*, la cui superficie fruttifera è di pertiche censuarie 226,470, colla rendita di lire 211,284, e la non fruttifera di pertiche 31,760. S'inalza a 274 metri sul livello del mare, ed ha una circonferenza di metri 1900; è cinta da antiche mura con sette porte. Quando dalla torre del diroccato castello l'A. t'invita a girare all'intorno lo sguardo, e ti mostra le montagne che la chiudono da due lati colle cime biancheggianti di nuda roccia

e coi loro versanti, prima rapidi e scoscesi, ma poi degradanti in amene colline; allorchè ti segna il tortuoso cammino dei fiumi, i quali col loro corso ora tranquillo ora rabbioso portano a vicenda fecondità e ruina sulla pianura, egli intende di accennare alle cause ed effetti dell'improvvido disboscamento delle alpi.

Allorchè l'occhio si riposa sulla vallata ondeggiante di colline e di poggi, seminati di deliziose ville, l'A. ti narra le condizioni agricole e industriali e la varia produzione di quel territorio. Quindi colla scorta delle teorie più giuste e della pratica dei metodi più accreditati coll'additarti i mirabili risultati dell'associazione agraria Friulana, ti ammaestra sui modi migliori di sciogliere i problemi più ardui della pubblica economia. Insomma quanto spetta alla geografia, alla geologia, alla geognosia, si trova diffusamente e con chiara ed elegante esposizione trattato nel *primo e quarto capo* di questo lavoro, corredato di tavole e prospetti i quali riassumono i dati del movimento statistico ed economico del paese.

III. Ma a che servirebbero le cifre indicanti l'ammontare della popolazione a 24,590 anime, il numero delle scuole comunali, il ricavato dal commercio e dall'industria serica, se i capitoli *terzo* e *quinto* non ti spiegassero le vere ragioni? Oltre la salubrità del clima, l'industria, il commercio e il lavoro vi generano quella agiatezza nella classe agricola, ch'è la causa prima dell'aumento della popolazione, della prevalenza del due per cento dei maschi sulle femmine, e delle buone condizioni economiche del paese! Che impareremmo dal numero dei processi distinti in *crimini*, *delitti e contravvenzioni*, se non fossero sviluppati nei citati capitoli l'alimentazione e l'igiene, lo stato dell'istruzione pubblica, e le altre ragioni fisiche, materiali e morali, che tanto influiscono sulla moralità dei popoli? Dalle cifre che dinotano il capitale ritratto dalla industria e dal commercio si può senz'altro dedurre il motivo dell'emigrazione annuale di oltre tremila persone della popolazione più attiva, la quale se porta nel ripatrio una risorsa economica, rallenta però i vincoli della famiglia e toglie non poco alla bontà dei costumi.

Il progresso della migliorata coltivazione si deve nel Veneto in generale come nel *Gemonese* all'intelligente operosità del proprietario, ai buoni contratti di affittanza e di mezzadria, che producono eccellenti rapporti fra contadini e padroni, in onta all'organizzata spogliazione che il governo austriaco esercita contro la proprietà colle gravissime imposte e col mantenimento dei feudi, che nel distretto di *Gemona* sommano a diciannove.

IV. Il vincolo feudale, che ora ci comparisce quasi l'estremo anelito della dominazione straniera, e l'ultimo retaggio di un'epoca che non sarà più per l'Italia, ci richiama al capo secondo dell'opera in cui si svolgono

le vicende storiche di *Gemona e del suo distretto* rappresentato dagli otto Comuni amministrativi di Gemona, Venzone, Osoppo, Artegna, Buja, Montenars, Trasaghis e Bordano.

La strada, che attraversando il territorio Gemonese fa capo alla Pontebba ed unisce l'Italia alla Germania, ci rende sicuri che in quella chiusa di montagne i Romani vi avevano collocata una loro colonia. Sul nome di Gemona vaneggiarono gli storici più accurati: e persino il Liruti, che erroneamente decifrando le lapidi romane confuse la *Emona Claudia* di Tacito e di Plinio, che sarebbe la moderna *Lubiana*, colla nostra Gemona. La strada che si biforca gemella, il monte Gemina od un qualche condottiero dei primi abitatori o dei Galli, è probabile che conferissero questo nome, come accenna il Barozzi dietro le critiche osservazioni di Paolo Fistolario.

Nelle epoche dette dei Barbari gli abitanti delle nostre alpi costretti a servire sotto governi più o meno tirannici, sempre stranieri, vennero travolti nella generale confusione. Al disciogliersi dell'impero dei Carolingi si vede per tutta l'Italia la stirpe latina risollevarsi dal suo sepolcro, e ravvivare il desiderio d'indipendenza. Per meglio raggiungerla, il popolo si appoggiava specialmente al clero, perchè fino dal tempo di Attila egli sembrava resistere alla conquista ed alla feudalità importata dagli stranieri.

Ecco *Gemona* risorgere in questi tempi a Comune e governarsi colle antiche leggi romane e propri statuti; con capi che nel periodo dei Carolingi si chiamarono Conti, poi Capitani e Consoli eletti dal seno del suo Consiglio; finalmente il patriarca di Aquileja fu investito da Ottone I e dagli imperatori di Germania dell'alto dominio sopra la patria del Friuli colla sede in Udine. Gemona figura come il secondo Comune nel parlamento del Friuli, ove convenivano i rappresentanti dei diversi paesi già costituiti in parte a Comune ed in parte dipendenti dai feudatarii e Signori, tutti però reggentisi con proprii statuti.

Ristretta l'idea di patria indipendenza al municipio ed al godimento delle particolari franchigie, si osservano i piccoli come i grandi municipii italiani mostrare la stessa vigile gelosia contro i vicini, ed usare di tutti i mezzi per non cadere sotto la supremazia di alcuno. Infatti Gemona, sola od alleata colle Comunità del Friuli, sostenuta od avversata dal Patriarca, combatte valorosamente contro i limitrofi Venzone ed Osoppo che minacciavano d'ingrandire a suo danno; poi lotta contro il Duca di Carintia e gli Arciduchi d'Austria, che vagheggiavano di possedere questa chiave dell'Italia per cui dovevano passare tutte le mercanzie che s'importavano ed esportavano dalla Germania, pagando un tributo al Comune.

V. Pesava ai tedeschi l'antichissima legge, che oggi sarebbe un grave errore economico, la quale obbligava tutti i mercadanti di risalire

il colle di Gemona per fermarsi una notte collo scarico ed il nuovo carico delle merci. Tal legge con parola oltramontana detta Niderlich (1) fu confermata dai diplomi dei patriarchi, del parlamento del Friuli e della repubblica, che sono citati dall'A. Perciò il genio dei Fiorentini previde nel Friuli una provincia molto adatta alle transazioni commerciali, come quella che confinava per vie diverse cogli stati Slavi ed Illirici e metteva nel cuore della Germania. Quindi vi si notano in gran numero fino dal secolo XIII e si veggono fondare case di commercio, aprire banchi di sconto, appaltare le tasse ed i dazii del Comune, associarsi fra loro come si legge nel documento VI, ch'è un contratto di società fra un Gianni ed un Dati di Firenze. Gli Aldobrandini, Alamanni, Amadei, Bardi, Bombeni, Brunelleschi, Capponi, Cavalcanti, Pini, Ridolfi, Salvini, Scolari, Soldanieri, Villa, Uberti e molti altri nominati dal Liruti dimoravano in Gemona, ed erano così ricchi che prestarono anche al Comune una somma destinata ai preparativi di guerra contro il Duca d'Austria. Costui si era mosso contro il patriarca di Aquileja col pretesto di rappresaglia per danni recati a qualche mercante suo suddito dai Gemonesi, ma in fatto coll'idea d'impadronirsi della prima porta d'Italia: guerra che fu impedita dalla lega delle più forti Comunità del Friuli.

I Fiorentini godevano di tanta considerazione in tutto il Friuli che le Comunità di Udine, Cividale, Gemona e Venzone radunate in Consiglio decisero d'incorrere nella scomunica lanciata da Gregorio XI (20 aprile 1375) anzichè discacciare i Fiorentini, ai quali deliberarono prestare protezione e difesa. Ma all'apparire dei Veneziani, quasi i due popoli commercianti non potessero trovarsi sullo stesso terreno, i Fiorentini disparvero o divennero possidenti; più tardi presero quel posto i tedeschi e gli ebrei coi banchi di pegno.

VI. I Veneziani entrati nel Friuli come mercanti cominciarono a divenire mediatori nelle lotte fra quelle Comunità nelle differenze che sempre pullulavano fra feudatarii e Comuni, o fra questi ed il patriarca di Aquileja per diritti o ragioni di alto dominio. Dappoi si allearono nelle loro guerre interne e nelle esterne contro i temuti Conti di Gorizia ed il prepotente Duca d'Austria, rendendosi così rispettati, che all'invasione di Sigismondo Re d'Ungheria (1420) il patriarca Lodovico di Tech, disperato di salvare il Friuli contro gli amici e nemici, cedette lo stato alla repubblica veneta per tremila ducati annui e le terre di

(1) Viene così spiegata nel diploma in data 10 di febbraio 1389 del patriarca Giovanni di Moravia:

Niderlich quod vulgari lingua dicitur cargare et descargare omnium mercimoniarum quae veniunt seu ducuntur de partibus Alemaneae versus Venetiam, et de Venetiis versus Alemaneam transeuntium per canale nostrum Clusae vel per Carneam.

Aquileja, S. Vito e S. Daniele. Per cui Gemona già affezionata per antico trattato di lega (1386 Doc. 2) e per buoni rapporti coi Veneziani, fu ben lieta di fare il suo atto di dedizione spontanea.

A prima vista sembrerebbe molto difficile di rinvenire le vere cause per cui la vita politica tempestosa delle città e comuni italiani si trasformasse quasi per incanto in piena tranquillità, e le città quasi sempre agitate e sconvolte si conservassero poi così calme appena per volontà o per conquista venivano sotto il dominio dei Veneziani. Allora prendevano nuovo slancio le arti della pace, e sorgevano que'monumenti religiosi e civili che in Gemona come in tutti i comuni si ammirano nella casa municipale e nella chiesa principale. Ma quando si rifletta che non vi era segreto nel governo, operandosi tutto in comune ed in pieno Consiglio dagli stessi cittadini, si viene a conoscere che le vere sorgenti della universale fiducia erano riposte nell'ampio e sicuro sviluppo delle municipali libertà, dette *privilegii*. Il nome glorioso e la potenza di Venezia garantivano a ciascuna Comunità la propria autonomia e davano al di lei rappresentante (chiamato Podestà o Capitano ed in Friuli Luogotenente) quell'alta considerazione, che valeva a comporre le lotte intestine, a dar forza di legge alle decisioni del Senato, senza mai impedire o turbare il libero e gagliardo svolgimento delle libertà municipali.

Il Governo di Venezia si conservò, come il Patriarcale, più di diritto che di fatto, perchè ai paesi conquistati od annessi, sia nel Friuli come in tutta la terraferma, lasciava intera facoltà di reggersi coi proprii statuti. Infatti qual era il governo di Gemona prima del dominio Veneto? « Essa aveva un capitano mandato dal Patriarca, il quale nel « presentarsi al Consiglio doveva giurare che avrebbe osservato le leggi « del paese. Aveva sotto di sè un vicecapitano ed un cancelliere. Scelto « anticamente fra i cittadini di Gemona, dopo il 1270 ad usanza delle « altre città d'Italia fu chiamato al carico un forestiero. La Comunità « era rappresentata da tre Consigli, dal minore composto di 15 nobili, « dal maggiore del quale formavano parte 25 nobili e 15 popolani, e « finalmente dal Consiglio d'*Arengo* nel quale convenivano tutti i padri « di famiglia: quest'ultimo però assai di rado si convocava.

« Fino dall'anno 1305 elesse Gemona alcuni deputati per redigere « il proprio statuto, il quale però non venne pubblicato che nel 1381 « diviso in 204 capitoli. Incominciando colle disposizioni relative alla « osservanza della religione e dell'ordine civile, si chiude con quelle « spettanti alla polizia ed alle finanze. Le pene in generale sono miti « e la maggior parte in danaro. Con tale governo si resse Gemona an« che sotto la repubblica Veneta, meno pochissime variazioni ».

Se il Capitano o Potestà voleva qualche volta sorpassare il suo mandato e sentenziare in opposizione degli statuti e delle vecchie consue-

tudini, trovava i Consoli, il Consiglio ed il popolo uniti ad avversarlo. E quel ch'è il massimo, ma quasi sempre inadempiuto dovere dei governi e dei principi, rinveniva nel Senato e nel Doge la tutela dei suoi diritti. In Gemona ne abbiamo la prova; quando nel 1658 il Luogotenente del Friuli, Antonio Grimani, propose al Senato di mandare un nobile Veneto invece di uno Friulano come Rettore a Gemona, il Consiglio inviò i suoi ambasciatori a Venezia perchè la proposta non fosse accettata, e nol fu. Quindi non fa maraviglia di vedere Gemona, Venzone, Osoppo e tutto il Friuli opporsi alle incursioni dei Tedeschi e dei Turchi, e resistere eroicamente alle armi imperiali nella lega di Cambrai.

VII. Fu allora che sulla *rócca di Osoppo* l'illustre Girolamo Savorgnano, alla cui famiglia, dopo quella di Pagano della Torre, era stato infeudato il castello nel 1348, tenne ritto e minaccioso il vessillo dell'alato Leone di S. Marco, mentre tutta la provincia aveva dovuto soccombere all'invasione dell'imperatore Massimiliano. Ma appena corse fama, che i Veneziani assediati in Padova avevano respinto l'esercito di Francesi e Tedeschi e vedute le spalle dell'imperatore germanico, la bandiera di S. Marco sventolò d'un baleno sopra tutte le torri dei Comuni del Veneto, a terrore degli stranieri fugati o fuggenti. Nella chiesa profanata di Osoppo, ove si ammira una delle più belle pitture d'ignoto autore che conti la patria del Pordenone, di Giovanni d'Udine e di Pomponio Amalteo, trovasi pure la tomba di Girolamo Savorgnano, che ai Tedeschi insultanti ed irrompenti in Friuli oppose a freno il valoroso petto e fabbricò quella rócca (1). Eroica ma meno fortunata fu la resistenza del forte di Osoppo nel 1848, che un pugno di giovani animosi contrastò fino agli estremi all'esercito austriaco. Il brillante episodio scrisse la generosa penna dell'ufficiale che maneggiò la spada nella bella difesa, e da quei fatti trasse argomento a pietoso racconto la gentile e brava signora Percoto.

VIII. Anche *la terra di Venzone* fu balestrata per quattro secoli dai duchi di Carintia ai conti di Gorizia e al duca d'Austria, poscia infeudata alla casa di Mels ed al ramo dei Colloredo. Indarno i patriarchi di

(1) *M. D. XX. VIII. Hyeronimo Savorniano Pagani filio qui Germanis in Forojulio insultantibus, ac ultra irruentibus, hanc Osopi arcem, tamquam frenos injecit, et eosdem hinc re infecta descendentes fudit, amissam Provinciam recuperavit, eamdem gentem ad Cadubras et alibi vicit, quique bellicam gloriam eloquentia cumulavit, hic in Senatum Venetum adscitus, legationibus functus, equestri dignitate insignitus, et Belgrado, Castro Novo, Palatiolo, aliis muneribus et honoribus exornatus et Ursinae Canali Gentis Patritiae Conjugi lectissimae Filii Moerentes posuere. – Antiquum Monumentum Tritavi sui meritissimi a vetere dejecto templo demptum Hyeronimus Savornianus Iacobi filius hunc elevandum curavit. Anno Domini M. D. CC. V.*

Aquileja ora col diritto ed ora coll'armi reclamavano quel possesso, non volendo che un paese situato sulla gola delle alpi Carniche, a 19 miglia da Udine sulla strada di Germania, a sinistra del Tagliamento ed a cavaliere del torrente Venzonassa, restasse nelle mani di feudatarii soggetti all'imperatore, o dei duchi d'Austria. Sennonchè gli stessi Venzonesi stanchi dei loro dominatori comperarono a prezzo d'oro il diritto feudale dai Colloredo, e rivendicandosi in Comunità libera sotto la protezione della chiesa di Aquileja, vi perdurarono fino al 15 luglio 1420. In quel giorno segnarono l'atto di dedizione ai Veneziani, e colla raccomandazione dei Gemonesi venne stipulata la conservazione di tutti i loro privilegii analoghi a quelli di Gemona, in onta che avessero opposta valida resistenza. Forse la lealtà dei Veneziani nel mantenimento dei patti, ed il vedersi trattati nello stesso modo degli altri che volontariamente si dedicarono, li rese più devoti alla Repubblica. Infatti nel 1508 emularono i più bravi difensori del Friuli, respingendo al passo della Chiusa le numerose schiere imperiali: vittoria che fu tramandata ai posteri con una canzone popolare, che ricorda il Bidernuccio capitano dei prodi Venzonesi, a cui la storia congiunse il nome del comandante Veneziano, il patrizio *Giacomo Sagredo*. Perchè il canto del poeta e le gloriose e sante memorie della patria possano dissotterrarsi dall'immeritata oblivione, è indispensabile che gentile affetto e carità del natio loco ispirino l'animo e la mente a quelle virtù tanto più belle quanto meno retribuite, che fanno meritamente stimato il dottor Vincenzo Joppi di Udine, dotto cultore della storia patria. Egli pubblicò in cotesto giornale l'*inno patriottico* dei Venzonesi e le *lettere* di Girolamo Savorgnano, l'invitto difensore di Osoppo; il valoroso generale che nel 1511 ritoglieva ai Tedeschi Venzone, la quale disertata dalla peste aveva capitolato. Dopo pochi anni, nella guerra che la repubblica veneta ebbe con li arciduchi d'Austria per la protezione da costoro accordata agli Uscocchi, i Venzonesi raccomandarono le proprie gesta a monumento più duraturo. Costrussero sul colle della Nave un fortino e vi posero in marmo la robusta iscrizione (1).

IX. Se nella storia dei piccoli come dei grandi Comuni della Venezia molte delle illustri individualità scompariscono, il concetto della patria e della religione si rivela nel suo più grande sviluppo coi magnifici monumenti delle arti belle. Anche in Venzone il pubblico palazzo è leggiadro disegno del secolo XIV, ornato d'iscrizioni e di stemmi che ricordano antichi capitani e le gloriose imprese dei Venzonesi. Così nel Duomo, pregevole architettura sul finire del secolo XIII, si rinvengono

(1) *Ut incorruptam fidem in Remp. Venetam Ventionenses testarentur, Vallum hoc ad barbaros impetus arcendos extruxere Hieronimi Leonis I. C. Praefecti Andrae Vorai Questoris auspiciis anno MDXVII.*

antiche pitture ed oggetti sacri di argento a smalto e nielli, preziosi saggi dell'oreficeria italiana; fra i quali avvi una croce del 1412 di Bernardo Sesto, le cui opere e quelle dei suoi parenti vengono illustrate da breve ed elegante lettera di Vincenzo Lazari direttore del Museo Correr, erudito e diligente scrittore di archeologia e numismatica (Doc. 5). Si è in questo tempio che il naturalista fino dal 1647 studia il fenomeno della mumificazione dei cadaveri deposti nelle tombe del coro e nella parte anteriore della chiesa, scavate alla profondità di metri 1, 85. Entro un anno, ma non sempre colla stessa celerità, i corpi ivi sepolti disseccansi e si tramutano in mummie leggere di un color bianco sporco la cui pelle assomiglia ad una cartapecora e talora all'esca giallo-scura, della quale assumono la consistenza. La chimica non ha ancora completamente spiegato gli effetti di queste modificazioni della natura organica, che si vogliono prodotte dalla combinazione di gaz (idrogeno carbonato fosforato) esalanti dalla terra colle sostanze animali, o dalla presenza nel suolo stesso di sali anidri, che assorbono la parte liquida e gazosa dei corpi umani, causa della loro putrefazione. È un fenomeno, che sorpreso ne'suoi veri agenti naturali, può aprire ancora il segreto della conservazione dei cadaveri; quel segreto che il nostro concittadino Segato involò alle ardenti sabbie dei deserti della Siria, o scoperse aggirandosi fra le umane sembianze celate negli immensi antri di quelle piramidi, con cui l'Egitto racconta i suoi quaranta secoli di storia. Ma sì fulgido ingegno, che gli stranieri stavano per rapire all'Italia, doveva sfrondarsi da morte immatura preparatagli dalla miseria e dallo sconforto.

X. Così le scoperte del genio Italiano ed il frutto di lunghi studii che vanno ad accrescere la gloria o la prosperità delle altre nazioni, giacciono ignorati ed inerti per invidia dei contemporanei o per incuria dei posteri. Chi mai ricordava che in alcune biblioteche di Europa, e presso la famiglia Rinuccini di Firenze, passato poi nella Laurenziana, esisteva un codice cartaceo del 1694 del dizionario Sinico-latino del padre Basilio Brollo di Gemona? Pubblico lettore di teologia in Padova fu uno dei missionarii più eruditi, e molto amato da Papa Clemente XI. Persuaso che fosse suo primo dovere predicare il vangelo con quella sapienza che persuade la ragione e penetra il cuore, e non col fanatismo che esalta la immaginazione e colpisce i sensi, volle non solo parlare ma conoscere così profondamente la lingua cinese, da compilare un dizionario colla corrispondente traduzione latina. Un francese pubblicava quest'opera come propria a Parigi nel 1813, dedicandola a Napoleone col titolo – *Dictionnaire Chinois francais-latin par de Guignes.* Altri sinologhi francesi più giusti, Klaproth ed Abele Remusat, rivendicarono al suo vero autore l'opera importantissima, denunziando il plagio del *de Guignes*: e la società Asiatica di Parigi nel 1834 fece

stampare a sue spese sotto la direzione di Jouy un volume di mille pagine contenente da trenta a trentaduemila caratteri cinesi colla spiegazione in latino, onorando in tal guisa la memoria del filologo Gemonese (nato nel 1648, morto nel 1704).

XI. Alla solerte operosità del nostro Autore dobbiamo non solo le monografie municipali, ma la pubblicazione di molti documenti che per la loro importanza possono dirsi d'interesse europeo. Dopo l'Albèri egli imprese insieme al dott. Guglielmo Berchet la stampa delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato nel secolo XVII*, delle quali fu dato bello ed esatto ragguaglio nell'*Archivio Storico* dal dotto Sagredo. Nè l'infaticabile ingegno rimase distratto od oppresso dal cumulo degli eventi or tristi or lieti che agitano l'Italia, ma raddoppiando di lena preparava nuovi materiali ad una dissertazione storica intorno ai rapporti politici della repubblica veneta colla Russia, che lesse nell'Ateneo di Venezia nell'adunanza del 6 marzo decorso. Cominciò dal dimostrare, come l'immortale viaggiatore Marco Polo fosse dei primi a farla conoscere agli Occidentali; poi come il governo di Venezia vi mandasse dal 1471 a tutto il secolo decimottavo i suoi ambasciatori, che lasciarono preziosi documenti, i loro itinerarii e le precise quanto particolareggiate relazioni al Senato. Colla scorta di tali memorie edite ed inedite potè delineare un quadro della storia russa e condurlo fino alla corrispondenza epistolare di Paolo I, nel 1797, che voleva restituire ai Veneziani la sovranità del loro antico e venerato reggimento. Questo lavoro corredato di copiosi documenti inediti vedrà forse la luce in Firenze, ed aumenterà il numero di quelle pubblicazioni, che anche dal nudo elenco si possono giudicare di molto merito. Spero che i lettori dell'*Archivio Storico* resteranno persuasi, che i letterati e gli eruditi della Venezia nel compulsare gli archivii e col dare nuova vita e nuova forma ai loro lavori storici e scientifici, non ubbidiscono soltanto alla infeconda curiosità paleografica, ma furono e sono penetrati da un concetto alto e profondo della storia Italiana.

Dott. Giuseppe G. Alvisi.

APPENDICE.

Elenco delle pubblicazioni del signor dott. Niccolò Barozzi.

1) Due diplomi inediti del re Luigi XIII di Francia (1611) e Iacopo re d'Inghilterra, coi quali fu creato cavaliere il patrizio veneto Antonio Foscarini. — Venezia, tipografia Naratovich 1855.

2) Processo contro l'architetto Iacopo Sansovino per la caduta della volta della sala dell'antica libreria (1546). — Venezia tip. Naratovich, 1855.

3) Sei lettere d'illustri italiani del secolo XVI. Sono di Pierio Valeriano, P. Aretino, Sperone Speroni, Lorenzo Priuli, Cornelio Frangipane, Bartolomeo Ammanati. Tutte dirette a Marco Mantova Benavides. — Venezia tip. Naratovich 1853.

4) Dieci lettere di Alessandro Rusconi al conte Carlo Costa di Palanghena ministro del duca di Savoja. — Venezia tip. Naratovich 1856.

5) Alcune lettere d' illustri Italiani ad Isabella Teotochi-Albrizzi. — Firenze Le Monnier 1856. Sono del Barbieri, Bertola, Bettinelli, Canova, Foscolo, Giordani, Giustina Renier-Michiel, Monti, Pindemonte.

6) Tre lettere di Andrea Zane podestà di Conegliano scritte alla Rep. Ven. in volgare veneziano nell'anno 1358. — Venezia tip. del Commercio 1857.

7) Lettere inedite di Ugo Foscolo alla sua famiglia. — Venezia tip. del Commercio 1858.

8) Relazione di Pietro Marcello podestà e capitano di Rovigo del 1574. — Venezia tip. del Commercio 1858. Con una notizia sui rettori veneti a Rovigo, e l'elenco dei Podestà dal 1510 al 1600.

9) Relazione della patria del Friuli del Luogotenente Nicolò Contarini letta al Collegio nel 4 aprile 1764. — Venezia tip. del Commercio 1860.

10) L'assedio di Cividale del 1509 descritto da Francesco Cremense, volgarizzato ed illustrato da N. B. — Venezia tip. del Commercio 1859.

11) Alcuni versi lirici a Iacopo d'Andrea pittore. — Venezia tip. del Commercio 1860.

12) Uffici inediti di Marco Foscarini eletto ambasciatore in Savoja nel 19 di novembre 1740. — Venezia tip. del Commercio 1858.

13) Dispaccio dell'ambasciatore Marco Foscarini nell'elezione del pontefice Benedetto XIV. — Venezia tip. Antonelli 1857.

14) Ufficii inediti di Marco Foscarini. — Venezia tip. Cecchini 1858. Sono al Collegio, dopo il ritorno dall'ambasciata di Vienna, e dopo quella di Roma, di congedo dall'ambasciata al re di Sardegna e al principe ereditario nel solenne ingresso a Procuratore di S. Marco, per l'elezione a Savio grande.

15) Ufficii inediti di Marco Foscarini. — Venezia tip. del Commercio 1859. Sono al com. Pepoli, a mons. Caraffa, al Vescovo di Cattaro, di Lesina, al padre Scarselli, a Sebastiano Venier, a Giovanni Mocenigo.

16) Sulla difesa degli Stati d' Italia dalla parte di mare, scrittura inedita di Marco Foscarini. — Venezia tip. del Commercio 1859. (NB. Il Barozzi sta raccogliendo tutte le opere del celebre doge per farne un'edizione completa; diede fuori intanto come saggio questi singoli lavori).

17) Relazione di Lodovico Gallo veneziano del suo viaggio da Chiaul sino in Aleppo nell'anno 1561. Nello *Spettatore* di Firenze n. 10 del 1857, con illustrazioni storico-statistiche.

18) Canzone politica in dialetto veneziano dei primi anni del secolo XVII attribuita ad Angelo Tron. Nello *Spettatore* di Firenze n. 41 del 1857, con note storiche e filologiche.

19) Istruzioni a Don Luigi Bravo amb. Spagnuolo a Venezia. Con illustrazioni storico-critiche. Nello *Spettatore* di Firenze del 6 febbrajo 1859 n. 19.

20) Aggiunte al Saggio bibliografico sugli Statuti Italiani di F. Berlan. — Venezia tip. del Commercio 1858.

21) Latisana e il suo distretto. Notizie storiche statistiche e industriali. — Venezia tip. del Commercio 1858. Parlarono di quest'opera *il Crepuscolo*, *l' Indicatore e la Rivista Euganea.*

22) Gemona e il suo distretto. Notizie storiche, statistiche e industriali. — Venezia tip. del Commercio 1859.

23) Della condizione politica delle isole Ionie sotto il dominio veneto per E. C. Lunzi, versione con note di P. Typaldo — Foresti e Nicolò Barozzi. Venezia tip. del Commercio 1860, un grosso volume.

24) Ambasciata straordinaria in Francia di Vincenzo Gradenigo e Giovanni Dolfin ad Enrico IV per il suo avvenimento al trono nel 1594. — Venezia tip. Naratovich 1861.

25) Relazioni degli Amb. veneti al Senato nel secolo XVII. Edite ed annotate da N. B. e G. Berchet. — Sono pubblicati due volumi di Spagna, due di Francia, un fascicolo d'Italia. — Venezia tip. Naratovich.

Autobiografia del Veneziano Giovanni Bembo, *scritta nel* 1536 *e cavata dai Mss. della R. Biblioteca di Monaco, da* Teodoro Mommsen. (Estratto dagli Atti di quell'Accademia delle scienze del 1861).

Giovanni Bembo fu patrizio veneto, di famiglia però nè ricca nè illustre (per quello che a noi sembra), e abitante nel Vico Birio di San Canciano. Venne contuttociò educato alle lettere, dovechè la natural indole inclinavalo al viaggiare e a quel genere di vita che, per brevità, dir potremo avventuriera; ed a questo egli deve che il suo nome torni oggi a galla nella memoria degli uomini, cioè all'averci lasciata una raccolta d' Iscrizioni da lui ricopiate, col titolo: *Inscriptiones antiquae ex variis locis sumptae a Ioanne Bembo Veneto, vici Birii divi Canciani, qui eas in hoc libro scribebat anno orbis redempti MDXXXVI.* Questo manoscritto trasse a sè l'attenzione dell'illustre prof. Mommsen, e fece altresì por mente all'autobiografia che vi precede, dettata latinamente e colla forma di lettera, diretta *Ad Andream Anesinum, amicum veterem*, nell' anno stesso in cui davasi la qualità di libro alle mentovate Iscrizioni.

Incomincia la detta lettera col doloroso annunzio della morte di una donna prima amata da lui, poi divenuta sua moglie; sventura non unica, come vedremo, e seguita a dì 30 d' ottobre. Rammenta all'amico siccome avevala già conosciuta in Corfù quand' ella aveva 17 anni ed egli 24: il che ci riporta al 1497 o 98. Di qui prende subito occasione di tessere il racconto delle sue peregrinazioni e de' suoi diversi casi; tra i quali abbiamo già indovinato com'egli dovesse mai sempre governarsi seguendo i consigli dell'amore. Incomincia dal dire come, per comando

del padre, dovesse recarsi a Naupatto. Descrive le isole e le città vedute in quel tempo, e in specie le possedute dai Veneziani. Tornò a Corfù col capo rotto e fasciato per un colpo di fionda buscatosi dai feroci Araliotti di Simbote, oggi San Niccolò.

Dopochè i Turchi ebbero preso Naupatto, il nostro autore fe proposito di tornarsi in Italia, dove la sua Ciuro (equivalente, nel greco odierno, al latino *Clara*) volle seguitarlo. Descrive, al solito, cotesto viaggio; narra come in Ragusi contrasse e strinse amicizia con Celio Gradio, discepolo del Calcondila, e quindi si condusse a Zara: dove però essendosi manifestata la peste, di nuovo su picciol legno si riposero in mare, e dopo molto aggirarsi tra le isolette e gli scogli della Dalmazia, giunsero, con miglior naviglio, ad Ancona.

Di là veleggiarono, per Fiumesino, Senigallia e Fano, infino a Pesaro, allora soggetta a Giovanni Sforza, che preparavasi per resistere all'armi del duca Valentino. Il nostro erudito vi prese soldo tra i veterani capitanati da Girolamo da Fermo e da Dragone Samarino, e andò con quelli a svernare nel Castello di Candelara, essendo stato da'suoi compagni creato cancelliere dell'esercito e dai terrazzani deputato alla grascia. Quivi entrato in sospetto che la sua Ciuro, sobillata dai frati di S. Francesco, volesse rendersi monaca, minacciò di arder loro il convento; ma restò placato e convinto nell'udirli giurare, com'e' s'avessero altre donne di lei più belle e più ricche. Un sì buon sozio parve altresì degno d' insegnare ai novizi la teologia. Ma licenziata l'armatetta dello Sforza, alcuni dotti militari che in quella erano, persuasero al Bembo di accettare l'offerta dei Pesaresi, che tra loro il chiamavano per erudire nella grammatica i giovinetti. Ebbevi una casa con orto, ma senza stipendio: al che supplivano le sportule di commestibili, offerte da 70 in 80 scolari, e ricevute dalla Ciuro, che quelli amava come suoi figliuoli, ed era da essi onorata col titolo di signora maestra. Stando in Pesaro, venne a sapere come vivessero in Fano un Lorenzo Astemio, un Antonio Gambitelli e un Lodovico Palioli, latinisti e dotti uomini: ond'egli colà recavasi nei dì di festa, per conferire con essi sopra cose concernenti la letteratura (1).

Ed ecco lo Sforza fuggire da Pesaro, lasciando luogo al Valentino; ecco giungere al ben pasciuto precettore le tristi novelle, che suo padre era morto, e che l'avita sua casa era sottoposta a sequestro per debiti che il defunto aveva lasciati verso la Repubblica. Parte più che di

(1) Riportiamo le parole testuali di questo passo che riguarda i tre eruditi Fanesi, affinchè quelli a cui spetta, possano farne lor pro: – *Fama erat Fani Fortunæ Laurentium Abstemium esse, qui ad utilitatem adolescentulorum fabellas et multa alia breviter scripsit: esse quoque ibi Antonium Gambitellum et Ludovicum Paliolum, cives Fanios doctosque viros.*

fretta da Pesaro, commettendo la Ciuro ad un Vincenzio Carrario, e trova in Venezia altre sventure, per giunta a quelle che gli erano state per lettera significate. Sua madre, Angela Corner (una stretta parente della regina di Cipro), insieme con altre venete matrone, delle quali è peccato che non possa oggi sapersi il numero (1), era stata tra le uditrici di un medico empirico, Giovan Maria da Bologna, che spiegava gli Evangeli in lingua volgare, e perciò denunziato da un frate Francesco Giorgo dei Mendicanti, trovavasi allora in carcere; onde poi venne liberato da papa Giulio sol dopo molti anni. Non ci è detto di quale ammenda gravate fossero le discepole dalla Inquisizione. Domenico Bembo avea lasciato anche crediti colle comunità di Soncino e di Cremona; i quali il figlio, colà recandosi, potè riscuotere, e con ciò liberar la sua casa, e del frutto di questo campare in appresso la vita. *Quod si eâ carerem* [così egli], *inediâ laborarem, quia, ut scis, in studiis inutilibus et in orbe spectando veritateque perquirendâ, bonam et meliorem partem vitæ meæ contrivi; qua veritatem adhuc invenire nequivi, quia non in ratione sed in volgi opinione consistere videtur.* Queste parole un po' scettiche ci ricordano le fede e le opinioni che si professavano dai letterati vissuti tra il 15.° e il 16.° secolo.

A questo punto della narrazione, troviamo di che lodare, più di lui stesso, due altre persone della sua famiglia: il fratello Francesco, che recavasi a prendere la Ciuro in Pesaro, insieme con una figliuoletta partorita di fresco; e l'Angela sua madre, che sollecitavalo a sposare cotesta greca, *garzona* e *corriera* (2): onde può inferirsi che dal sentir leggere in italiano la Bibbia, non avea quell'ottima imparato l'orgoglio di casta, ma la fratellanza di tutti gli uomini e l'eguaglianza dell'un sesso e dell'altro dinanzi alle leggi di Dio e della natura. Ma Giovanni a ciò ripugnava per allora, bramando di conseguire o racquistare certa abbazia in Oderzo, ed altri benefizii, che nel loro insieme gittavano una rendita di mille ducati: dal che chiaro apparisce qual fosse la radice dei motivi che lo inducevano a perpetuare lo scandalo e impedivano gli effetti della giustizia. Egli tuttavolta diè prova di migliore coscienza, abbandonando dopo quarantacinque giorni il conferitogli magistrato della Giustizia nova; un tribunale, se non fatto a posta, consueto a gran pezza di assolvere i nobili da ogni colpa, e di castigare con estrema rigidità tutti gli altri cittadini.

Eletto, di poi, sopracomito di una galea che partiva per l'Africa, imprese con questa un viaggio, che durò ben undici mesi, percorrendo un cammino di 11 mila miglia, visitando, oltre alla mêta propostasi ed alle costiere, la nuova e l'antica Siracusa, Granata, Malaga, Va-

(1) Per lacerazione avvenuta a questo luogo del Ms.

(2) Così nelle Notizie delle Famiglie venete, citate dall'editore.

lenza, le rovine di Sagunto e in fine ancora Corfù. Non sono senza importanza per la geografia, per l'erudizione, per la storia naturale e per altro, le notiziole di che il brioso autore va cospergendo il suo racconto. Parlando di Tunisi, ne descrive i magnifici acquedotti; e accennando al sito ove già fu Cartagine, rammenta i frutteti preziosissimi che lo attorniano, riporta i nomi arabici di 13 villaggi che là si trovavano, e la tradizione in quelli vigente, che non già i Romani, ma veramente gli Arabi distruggessero quella città.

Non avevalo seguitato, fuorchè con lettere molto frequenti, la Ciuro, a cui era mancato l'animo ossivvero le forze per affrontare una sì lunga navigazione. Tornato in Venezia, trovò lei divenuta madre di un altro fanciullo, e la buona avola che sostenevalo sulle sue ginocchia. Per tre volte fu eletto avvocato grande di tutte le curie del palazzo, e così per sei anni potè accozzare un po' di danaro. È consolante quel ch' egli qui dice della sua donna: *Parca certe mea Cyurω erat, adeo ut de suo parcimonio domum aedificaverim, quae nunc tredecim ducatis annuis locatur;* ma più é da rallegrarsi per quello che segue: *Et qũm mea Cyurω praegnans esset, volui abolere vulgi opinionem, qui vires naturae ignorat, ipsamque mihi amore iam decimo nono anno, foedere coniugali iunctam, legibus pontificiis venetisque anulo aureo mihi perpetuam feci.* La consanguinea di Caterina Cornaro sarà in quel giorno uscita d' un grande affanno. Segue la esposizione delle cerimonie nuziali, dei parenti ed amici intervenutivi, e delle difficoltà che doverono superarsi perchè il fanciullo Domenico, nato dopo 13 giorni, venisse iscritto nel libro d'oro.

Dopo molte repulse (giacchè un uomo della tempra del nostro doveva avere contrarii non pochi), fu nel Gran Consiglio nominato a rettore delle isole di Sciata e Scopoli. Descrive quel nuovo viaggio, facendo sfoggio principalmente di omerica e classica erudizione; nè tace la gioja provata dalla Chiara per la speranza di cumularne la dote alle sue tre figliuole, e per sentirsi in Candia salutare col nome di rettoressa. Fecero sosta anche in Andro; ma quanto all'arrivo a Sciata, non pare che altro avesse da raccontarci, se non quello che Tito Livio e gli antichi geografi discorrono di quest' isola, e di Pepareto e Xero sue vicine. Una cosa però buona egli fece; cioè di mandare a Scopoli, allora deserta, una colonia di 60 famiglie, con 60 paja di buoi da lavoro, a fin di respingere le aggressioni dei Turchi.

E le piraterie turchesche furono il solo, benchè quotidiano, flagello ch' egli avesse a provare in due anni, passati, siccome afferma, prosperamente. Se non che uno scrivano tristissimo venne in tal tempo a turbare la sua domestica quiete, corrompendo una sua figliuola, inducendola ad abortire e a ciò tentando persuaderla anche la seconda volta. Qui scappò al padre ogni pazienza, come a tutti sarebbe scappata; ma nel pensare al gastigo, vennegli fatto d' immaginare una pena

assai pedantescamente copiata dall'antichità. Per mano del carnefice, fece pubblicamente evirare il traditore dell'ospitalità, seduttore e infanticida. Una tale sentenza se trovò approvatori tra i Greci e tra i barbari, non potea non incontrare avversarii in Venezia, ove più misurati e decorosi modi solevano osservarsi nell'esecuzione della giustizia. Per il che Giovanni ne fu cinque volte mortificato nei voti raccolti nel Gran Consiglio, sebben egli ne annoveri 590 dei renduti in suo favore. Quindi la rabbiosa sua collera e gli obbrobri versati a piene mani sopra i suoi concittadini; chiamando ipocriti e pazienti d'ogni lussuria coloro che lui chiamavano *testiculorum evulsorem*, e sfatavano quel giudizio come spudorato e bestiale. Le quali ingiurie, perciocchè stomachevoli, noi non vogliamo ripetere; come non fa d' uopo il ridire gli esempi ch'egli produce di Bartolommeo Colleone e di Giangiacomo Trivulzio, che condanne di tal sorta avevano pronunziate; essendochè niuno oggi pensi se convenga o no d' imitarli. Ai quali esempi poteva aggiungersi quello della regina Guilla, che un simil giuoco fe' fare ad un prete per essersi sollazzato con una sua cameriera, e pianse quindi la perdita che il suo sesso avea fatta: ma a tutti può contrapporsi quello di Carlo Magno, che venendogli denunziato non so qual barone siccome drudo di una sua figliuola, e stimolato a farne vendetta, rispose: « Se così noi tratteremo quelli che ci amano, che faremo a quelli che ci odiano? » Manco male, poi, che quella lunga invettiva (1) contiene un' utile digressione sui possessi dei Veneziani nel Mar Nero.

Nessun bene è durabile, e la felicità domestica, di tutte maggiore, ha pure il suo fine. La Chiara morì nel suo cinquantacinquesimo anno; e dopo soli 12 giorni, venne anche a morte la figlia Angela, che non era la divorata da quel dragone di scrivano. È facile immaginare come l'autore compiangasi per siffatte perdite: al che non trovando, com'è naturale, parole che bastino, sfogasi nel descrivere i funerali sontuosamente celebrati alla moglie; poi nel passare a rassegna i dieci figliuoli da lei già messi alla luce. Nè di questi dice soltanto il sesso e il luogo ove nacquero e i nomi, ma quelli eziandio delle persone che furono via via compadri al loro battesimo; e la menzione per lo più accompagna di particolari o testimonianze, che ai futuri biografi non sarà inutile il rin-

(1) Per saggio della dicacità maledica dell'autore, riportiamo ciò ch'egli scrive, per mo' d' incidenza, intorno a Giulio II. — *Iulius summus pontifex, ut verbera quae in adolescentiâ tulerat a suis heris, quando Valentiae nostris mercatoribus et Venetiis Simeoni magistro, scribae triremium nostrarum, famulabatur, Reipublicae Venetae restitueret, iniquae coniurationis* (la lega di Cambray) *auctor fuerat: qui Iulius, verrendo pavimentum domum ipsius heri sui Simeonis, affectus fuit bonis nunctis, patruum suum cardinalem factum; et paucis ante diebus furatus fuerat ex manicâ ipsius domini ducatos duos.*

tracciare. Laonde ne riportiamo i più segnalati, che sono o ci sembrano essere: un Valentino Boschi spagnuolo, castellano di Pesaro; un Bernardino Mecenate, luogotenente; Aldo Manuzio; Scipione Carteromaco; Girolamo Amaserio da Forlì; Fra Giocondo da Verona (1); Bartolommeo Fin, grande avvocato; Giovanni Abrameo da Corfù; Iacopo Franco da Ravenna; Zaccaria Priuli; Bartolommeo Zamberto; Giovan Batista Egnazio; Marco Massurio da Creta; Giovan Battista Adriani, Segretario del Consiglio de' Dieci; Raffaele Regio; Aluise Annuale; Pietro Sonica; Marco Scinela, e Stefano Plazo o Plazone. Rammenta ancora un Matteo Fedeli, un Bernardo Cavallino, un Niccolò Gambo e un Palladio Sorano, che, insieme con altri, erano stati suoi condiscepoli nella scuola assai celebre di Benedetto Brugnolo. Finisce la epistola non breve col parlare dell'assistenza prestata in que' luttuosi giorni agli Abramei, mercanti corfiotti in Venezia, per una lite ch'essi avevano allora coi Loredani: al quale proposito, si diffonde nell' encomiare un Sante Barbadigo, per istirpe nobilissimo, poeta e musico in gioventù da pareggiarsi ad Orfeo, poi causidico dei più animosi e fortunati, e allora avvocato dei procuratori di S. Marco; e che tra gli altri benemeriti, avea soccorso il tipografo Aldo con alquante migliaja di ducati, per dare effetto alla stampa di libri greci e latini. Per tutto questo confermasi come in Venezia i buoni studi fossero, ancora a quel tempo, in grande incremento e favore; ma non potrebbe del pari argomentarsene, che il nostro Bembo meriti di essere raccomandato a' posteri per altro, che per la già detta raccolta delle antiche iscrizioni. H.

Cenni storici intorno ad una Basilica di S. Pietro in Campo di Merlo, di Angiolo Pellegrini. — *Roma* 1860, pag. 19, in 8vo.

Campo di Merlo chiamasi un vasto terreno lungo la via di Porto o Fiumicino, a principiare dal settimo miglio all'incirca da Roma, diviso in parecchie tenute di proprietà dei Barberini, Pallavicini-Rospigliosi ed altri. Negli scavi ivi fatti per la strada ferrata di Civitavecchia, si

(1) Di Fra Giocondo è parlato nei termini seguenti: *Uraniam* (una delle cinque figliuole) *etc. Frater Iocundus Veronensis, Consilii X maximus architectus, baptizarat: qui primus; a Ioanne Marco Lendenariae, opticae peritissimo, adiutus; et a me aliquantulum, et a Nana Germano* (il *Nana* è riscritto tra le linee); *atque, in dictionibus graecis, a Ioanne Lascari, legato Ludovici regis Gallorum: primus, inquam, Iocundus Vitruvium de Architecturâ, cum figuris et formis, Tacuino impressore, Venetiis depromsit.*

ritrovarono, a circa 7 miglia e mezzo dalla città, e le traccie dell' antica Via portuense; e le mura di una basilica, conservate sin all' altezza d' oltre un metro. Essa era rivolta ad oriente, di tre navate, della lunghezza di circa 25 metri, e di 14 di larghezza. Vi si rinvennero traccie di musaico e d' intonaco, alcune rocche di colonne di pavonazzetto e di cipollino, pezzi di pavimento d' opus Alexandrinum nella navata maggiore, di lastre di marmo frammentate nelle minori. La costruzione delle mura era cattiva, massime a confronto di alcuni ruderi d' edifizio antico. Trovasi questa chiesa nominata da Anastasio bibliotecario nella vita di Adeodato II pontefice (672-676), come basilica di S. Pietro presso il ponte di Merula. Distrutta nella guerra Gotica, venne ristaurata da papa Adriano I [772-795], il quale fece tanti sforzi onde tornare, per mezzo delle sue domoculte, a coltura l' agro romano desolato e spopolato. Varie furono le sorti di questa e di tante altre chiese della Campagna, le quali, dopo di aver molto sofferto da' Goti e Longobardi, ebbero nuovamente a soffrire per le invasioni Saracene. Così dopo le stragi avvenute al tempo di Giovanni VIII [872-882], pontefice coraggiosissimo nel difendere questi lidi, e dopo le vicende più favorevoli regnante Benedetto VIII [1012-1024], allorchè questa parte dell' agro romano era florida e ben coltivata, troviamo la chiesa di S. Pietro in rovina ai tempi di Benedetto IX [1033-1044], alla cui famiglia, che era quella dei Conti Tusculani, appartenevano questi terreni, non lungi dai quali era Galecia, castello abitato sino a' tempi moderni. Nel quattrocento, il Biondo ne vide le rovine. Nel medesimo secolo, cioè nel dì 10 aprile 1480 [non, come si legge per errore di stampa nel nostro opuscolo, 880], in quei luoghi si fece da Girolamo Riario una gran caccia descritta nel diario di Iacopo Volterrano [*Muratori*, R. I. S. XXIII, 104] ad onore di varj signori tedeschi allora soggiornanti a Roma: Ernesto duca di Sassonia, un duca di Brunsvic, il Conte di Henneberg ec., *ad Mallianos fontes*, laddove, più vicino alla città, Leone X compì quel castelletto della Magliana, principiato dal Cardinale Alidosi, luogo celebre per le pitture, ora non più colà esistenti, di Raffaello, e nominato forse più ancora per avervi presa il pontefice la febbre che ne terminò la vita.

Il Nibby, d' altronde diligente, nell' art. Campo di Merlo della sua Analisi della Carta dei dintorni di Roma, non fa menzione dell' antica Chiesa di S. Pietro, la cui storia viene ampiamente trattata nel presente opuscolo, in cui più volte si prende abbaglio tra il nome di Adeodato I e II.

A. R.

VITTORIA ACCORAMBONI (1). *All' Illustre* ALFREDO REUMONT.

Brescia, 13 Luglio 1862.

S'ella disse ben venuta la cronaca dello Accoramboni, molto più denno accogliersi lietamente le poche ma succose pagine che su quel mio lavoro le piacque indirizzarmi, a me fatte ancor più care dalla aggiustatezza delle osservazioni e dalla somma urbanità del porle innanzi: due pregi che a' nostri dì non sempre si affratellano. Dopo ciò, voglia permettermi, sovra alcune di esse, una parola.

Come altra volta le scriveva, le impazienze dell'editore mi toglievano pur troppo ad altre indagini da me sul Veneto incominciate, ed alla soddisfazione del ricevere da lei quanto sui fatti della misera donna con tanta cortesia mi prometteva. Ma se da un canto ho perduto, hanno dall'altro le lettere guadagnato: perchè la villa di Montalto, ben più felicemente che dalla mia, fu descritta così dalla facile penna cui dovemmo la bella memoria sull' agro di Roma, dove direbbesi avvertito per quella povera campagna il potente bisogno di altri tempi e di migliori destini. *Il basso popolo romano rimarrà sempre miserabile*, così ella; *continuerà a sussistere colle elemosine pubbliche e private, e ad offerire allo sguardo una infingardaggine, uno squallore, una sporcizia, una mendicità nauseanti quanto indecenti, se non gli si provvedono mezzi maggiori di lavoro, se non se ne inculca la necessità, se non se ne inspira l' amore. Il governo solo non può riuscire in un intento di tal sorta*, e *quali se ne vogliano le condizioni, non potrà mai riuscirvi*... sinchè, mi permetta che aggiunga, ritolta quella gente ad un sistema che in dieci secoli non è bastato a rigenerarla, non farà parte di questa vita novella di cui si allegrano i popoli italiani restituiti alla grandezza ed alla dignità d' una libera terra. — Ma la pietà di quella gente, che per le sue condizioni più non serba di grande che il suo passato, mi fa dimentico della infelice Accoramboni di cui parliamo.

Preziosissime note ella raccolse intorno all'età d'Isabella dei Medici, quando fu sposa dell' Orsini, e sulla data presuntiva di quelle nozze come delle sfortunatissime di Vittoria Peretti da un altro Orsini fatta uccidere a ghiado. Ed io ne la ringrazio; e certo il dotto piacentino Gius. Bonora, a cui la cronaca da me pubblicata fu stimolo ad altre investigazioni, vorrà farne suo pro. Un' altra assai curiosa intorno a quel dramma sciagurato ha già in pronto per le stampe con versi inediti della Accoramboni e con parecchi documenti, che renderanno importante il suo lavoro. Per me sono lieto, che il mio così affrettato (ed il perchè fu detto), fosse ca-

(1) Vedi la Dispensa precedente, a pag. 138.

gione che più alacri ingegni ripigliassero su que' fatti più insistenti ricerche.

Forte è il dubbio ch' ella desta sugli amori dell' Orsini colla Peretti prima delle sue nozze con Isabella. Ma la storia del cuore umano crederei, se nulla veggo, aver dati esempi ben altramente inesplicabili e misteriosi dei nostri affetti, per tenerci in guardia dall' accusare d' inverosimili que' di Paolo Giordano, quali ci vennero dagli storici raccontati (1). D' altro lato, non vedrei perchè la forza medesima degli eventi da cui sembravano legate le sorti infauste di Vittoria e dell' Orsino non potesse dominarle oltre i sette anni, da lei notati come soverchi, e corsi tra le morti della Medici e del Peretti. Un gagliardo sentimento d'amore, di sdegno o di vendetta lo vedemmo comprendere talvolta quasi tutta una vita, e parmi sufficiente la psicologica verità della durata di un profondo affetto, per sospettare assai probabile, se mal non mi appongo, la pertinacia di quelli di *un Orsini*.

Che dirò del Farnese ? Ella così versata nelle cose italiane, ed a cui tanto debbe la storia nostra, sa meglio di me di che ardenti passioni, personaggi anche più gravi del cardinale, mal sostenessero od il fascino potente o la tempesta. Anche la storia della corte di Roma e di quel tempo (non parliamo del Leti, romanziero insigne, che mi sarei ben guardato dal citare sul serio), qual ci risulta dalle cronache vaticane, ne ricorda parecchi di deploranda memoria. Nè dubito punto vorrà ella convenire, la grandezza dei fatti sostenuti averne alcuni di tale aureola circondati, che frapponendosi alla indagine scrutatrice di chi non cerca in fine che la rigida realtà, non permise guardarli qualche volta che di lontano. Accostiamoci ad essi francamente; penetriamo negli intimi fatti loro, negli occulti loro disegni, quali emergono da documenti non più contesi alle nostre ricerche, e vedremo impallidirsi la fatua luce che li recinge; ed avvisando, al caso nostro, nella Cleria, bellissima figliuola del cardinale Farnese un esempio della sua fragilità (2), vi troveremo

(1) Litta. Peretti da Montalto. « *Era stata da molti bramata in isposa, e particolarmente dal duca di Bracciano, trattato rimasto senza effetto e per impegno degli Orsini.* Verò è che negli *Orsini* (Tav. XXIX) ritocca il fatto con qualche perplessità. Ma non basta il dire, che se del 1575 era l'Orsini maritato, non avrebbe potuto chiedere l'Accoramboni, quando sappiamo che prima del 1563 (sola data *sicura* della Medici quale sua consorte) poteva benissimo averla amoreggiata e voluta.

(2) Poggiali, Memorie storiche di Piacenza, T. X. Una lettera di questa Farnese con altre assai della celebre famiglia, è posseduta da Mons. Angelini di Roma. Anzi è fama dagli storici raccolta, che il cardinale suo padre menasse vanto d'aver fatte in vita sua tre belle cose: Il palazzo Farnese, la chiesa del Gesù, e la sua Cleria (Salazar, *Las glorias de la casa Farnese;* Litta, Cesarini di Roma, ec.), donna invero di esimia beltà, consorte di Giangiorgio Cesarini, il cui figlio Giuliano sposava Livia di Virginio Orsino.

(anche negando fosse Pietro Leonicillo da Spoleto, come n'è corso il grido, altro suo naturale) tanto che basti per non farci meravigliare dei suoi colpevoli amori colla nipote di Sisto V, nè trovar ragione perchè non possano chiamarsi — ricordandoci de' suoi tempi — una tresca come tutte le altre. Chi avrebbe immaginato che *il grave e dignitoso cardinale* tentasse uccidere Cosimo dei Medici, mentre appunto gli rendeva colle dolcezze della ospitalità meno acerbo il pane dell'esiglio? Chi l'avrebbe creduto, se una lettera di Cosimo a Carlo V non ne facesse fede? Io rispetto la critica del Ranke: non ha fra noi, tranne qualche eccezione, chi la pareggi; ma rispetto più ancora la logica dei fatti, di cui veggo nelle sapienti di lei pagine la irresistibile potenza; la quale se fece dire al Balbo (che non era un Sarpi), *anche i papi sono uomini*; molto più ci permette replicarlo pei cardinali. In quanto al Farnese, come sentissi di alcuni ma sommi pregi suoi, troverà, mi lusingo, nella terza parte della istorica famiglia sua che fra non molto uscirà.

Ho accusato Gregorio XIII di tal difetto, che nei vegliardi non è colpa, ma sventura. Nullameno, senza accogliere intere le lodi enfatiche del P. Maffei (1), confesso che quella parola, uscitami così recisa e posta là solitaria senza un motto della vecchiezza di quel papa, e della buona indole sua, che ne rendesse più temperato il senso, anche a me parve severa. Poi riflettendo non acchiudere quella voce che una disgrazia dell'età, cui rispondevano del resto, riguardo al Farnese (del che vorrà farmi ragione), anche i fatti, stetti all'ardua sentenza, che del resto non è mia, ma che levai tal quale da uno storico di bella fama, indagatore delle cose italiane, e, che più è, lontano assai dalle acrimonie de' più avversi al Vaticano (2). Che se con lei faccio plauso alle molte virtù di Gregorio XIII, anche i difetti del suo pontificato non furono dalla storia dimenticati. Che non bastasse all'urto degli eventi, che tutta in quel tempo scompigliavano la Chiesa, verrebbe facile il provarlo; ed è noto il lamento di Sisto V: *Quando ero cardinale io, nelle visite sue, molte volte ho sentito dire tanto male della sua pusillanimità, che non si potrà dire di peggio* (3), ed ella stessa, dal lato agricolo ed annonario, non potè far plauso al suo reggimento (4), come nessuno potrà negarmi ch'egli avesse lasciato il Patrimonio pressochè nelle mani di quei

(1) Vita di Gregorio XIII.

(2) GALLUZZI, Storia del Granducato di Toscana T. II, 220, « Il Card. Farnese profittando della *imbecillità* di Gregorio XIII, diveniva ogni giorno più prepotente ».

(3) MUTINELLI, Storia arcana ed aneddotica d'Italia, T. I, Dispaccio veneto 4 maggio, 1585, p. 64. Intorno alla quale si vegga l'UGOLINI (Arch. Stor., N. S, n.° 13, p. 107).

(4) REUMONT, La Campagna di Roma. Firenze, 1842, p. 31.

militi di ventura, che dai tempi di Cola di Rienzo ne mettevano a sacco le miserande castella, e di quei baroni che non vergognavano di gittarsi alla macchia e farvi il masnadiero, per cui tutta rimase la Campagna, qui riprendono gli storici, una selva di ladri, di sediziosi e d'assassini, d'onde le provvide asperità dell' impassibile di lui successore.

Or eccoci al conclave del 1585. Una frase che ad altra celebre del Sarpi si ravvicina, m'uscì, lo confesso, mal rispondente a quella serietà che la voce *conclave* parrebbe ispirarci. Ma bene sarebbe stato meglio che quello di cui parliamo non avesse meritate le terribili accuse delle quali fu colpito dal P. Theiner quello del 1769 là dove ne mette a nudo *gli inviluppi, gl'intrighi e le manovre, che con disprezzo di tutti i diritti della religione, della giustizia e della umanità* (1), convertivano un consesso di porporati in un conciliabolo di faziosi, e peggio. Una cronaca vaticana, ch' io forse pubblicherò, con tutto il candore di un'anima imparziale e riposata narraci alla distesa le occulte mene che attristarono il conclave del 1585 (2). Nulla di più probabile, qual documento venutoci di là dal card. Quirini, che ne conosca ella stessa l'originale. In questo caso, vorrà tenermi già perdonato d'un motto che sta nei limiti del vero.

Del resto, faccio voti perchè la critica letteraria trovi nelle sue pagine un nobile esempio di que' modi temperati e gentili, che nei medesimi dissentimenti del pensiero sono immagine di un animo cortese.

FEDERICO ODORICI.

(1) THEINER, Storia del Pontificato di Clemente XIV, T. I.
(2) Codice Quiriniano B. III, 2, Conclavi, pag. 133, Conclave nella sede vacante di Gregorio XIII.

A

GIAN GALEAZZO VISCONTI

CONTE DI VIRTÙ

POEMA IN OTTO SONETTI

DI FRANCESCO VANNOZZO

RIMATORE DEL SECOLO XIV (1)

A G. P. Vieusseux.

Il Poema del Vannozzo, che vi mando, è singolare documento di storia, sia che si guardi al tempo nel quale egli visse, sia che lo si riscontri col tempo presente.

Ho cercato d' illustrarlo quanto meno male per me si poteva, colla speranza che altri faccia meglio.

E sono

Da Fanzolo, nel Trivigiano,
7 giugno 1862

Il vostro
AGOSTINO SAGREDO.

(1) Sebbene questo scritto del chiar. nostro corrispondente non abbia qui il posto che per la sua importanza gli si converrebbe, abbiamo voluto, stampandolo appena ricevuto, scansare ogni ritardo alla sua pubblicazione.

Di Francesco Vannozzo (o Vanozzo, o anche di Vannoccio) abbiamo scarse notizie. Il Maffei lo pone fra gli scrittori veronesi, ma non ne fa che un semplice cenno, dicendo che fu in tempo di Mastino Scaligero, che scrisse sonetti e *frottole*, e ne possedeva un codice (Verona illustrata, Vol. III, pag. 88. Venezia, 1793). Il padre degli Agostini ne' suoi Scrittori veneziani (Vol. I, pag. 290) ne parla per incidenza, tessendo la vita del rimatore veneziano Iacopo Gradenigo.

Un codice, che al presente è forse unico, se ne conserva nella biblioteca del seminario di Padova, dono dello illustre filologo Iacopo Facciolati, scritto in sullo scorcio del secolo XIV, e non molto correttamente. Il Facciolati vi aggiunse una nota nella quale, ritenutolo veronese, dice essere il poeta vissuto in corte di Mastino e Antonio della Scala, signori di Verona, fra il 1359 e il 1390. Il dotto e infaticabile bibliotecario Don Andrea Coi, nel catalogo illustrativo dei codici del seminario stesso, con sode ragioni, vuol mostrare che il Vannozzo era trivigiano anzichè veronese, e che o lasciato o costretto a lasciare la città nativa, si ricoverasse presso gli Scaligeri e i Visconti. « Da quel codice si conosce bastantemente « ch' era il Vannozzo un cavallo bizzarro, ma di un ingegno assai « vivace e culto, e di un genio affatto poetico ». Così il Coi, e la sua opinione intorno al poeta è verissima.

Nel 1828, per le nozze padovane Zacco-Valvasori, Niccolò Tommasèo ne illustrò due canzoni. La prima è diretta a Cane della Scala, la seconda (nel codice) ha questo titolo: « Comenza la canzon morale fatta per la divisa del conte di Virtù ». Questo titolo manca nella stampa, nella quale sono molte lacune, che non è punto difficile il riempiere, la scrittura essendo abbastanza chiara per chi ha pratica di paleografia. Nel suo dizionario Estetico (edizione di Venezia 1840) alla voce *Vannozzo Francesco* il signor Tommasèo mette un dialogo fra il poeta, il commentatore, il genio della lingua, dove espone questioni filologiche senza parlare del Vannozzo. Ne discorre ampiamente e degnamente nella seconda edizione (Milano 1860), del Dizionario. Reca quelle notizie che rimangono del poeta, al certo non fortunato; parla delle sue rime, delle rime di altri dirette a lui e serbate nel codice; mostra i meriti che ebbe in poesia, pei quali ottenne l'amicizia del Petrarca. Aggiunge e commenta parecchi versi e due interi sonetti, di argomento amoroso, parte di una delle due canzoni stampate nel 1825, e parte

del citato dialogo. Dice: « vorrei, quando nella mia prima giovi-« nezza trascrissi de' versi di questo codice, averne trascelti i più storici. Altri lo faccia ». Dei versi del Vannozzo ristampati dal Barbéra, parlerò nell'appendice al mio lavoro.

Nel 1855 il P. Sorio, per una messa novella, stampava un sonetto del Vannozzo, e tre di Ghidino da Sommacampagna, poeta veronese, del quale il Maffei parla distesamente. Sono tratti dal codice nel quale oltre alle rime del Vannozzo sono quelle di parecchi altri poeti contemporanei. Una canzone di lui fu stampata, nel 1860, per occasione di laurea, nella quale il Vannozzo flagella i costumi dei suoi tempi. Egli fu poeta amoroso e politico, ma anche satirico. Nel codice vi è una sua *frottola*, scritta materialmente alla distesa, ma che si riduce in versi, nella quale i signori Veneziani, quantunque potentissimi allora, sono conci pe' dì delle feste.

Quali tempi fossero quelli del Vannozzo sarebbe soverchio qui il ridire, e tutti sanno da quante tribolazioni fosse Italia contristata. Tribolazioni che durarono secoli, e che sbarbicare interamente non può che la concordia, e strettissima, della nazione, e contro la quale chi opera, direttamente o indirettamente, si fa reo quasi impugnasse il ferro del parricida.

Il Vannozzo era uomo di cuore e lo si scorge apertamente dagli otto sonetti che ora si fanno conoscere per la prima volta, e le stesse sue scorrezioni lo provano, come si vedrà in seguito. Egli vide le condizioni d'Italia divisa e suddivisa da influssi stranieri, da tirannidi o intemperanze nazionali: tosto che gli fu dato sperare che vi fosse un principe italiano che potesse unificare il paese, non badò che a questo, che era il sommo de'suoi desiderii. E quel principe, qual pure che fosse nel resto, idoleggiò e di suo lo creava monarca di tutta Italia, anzi come monarca lo sacrava. Gian-Galeazzo Visconti, detto il conte di Virtù, astuto nei consigli, ma fedifrago sempre, andò a mano a mano distruggendo altre signorie di tiranni italiani, e allargò il suo dominio sopra molta parte della penisola. Che egli nodrisse il pensiero d'impadronirsi di tutta Italia, non si saprebbe dubitare; e pareva che il suo intento dovesse raggiungere, tanta era la sua potenza, tale la debolezza dei suoi avversari.

Questo pensiero del Visconti fu la musa ispiratrice del Vannozzo, che gli fece scrivere i sonetti seguenti, i quali a me furono fatti conoscere dallo egregio e dotto amico mio professore Domenico

Barbaran, che mi fu largo del suo valido ajuto nel trascriverli e interpretarli. Nella trascrizione ho adottato una grafia moderna, senza pretermettere lo avvertire (nelle note) le parole esattamente trascritte dal codice, che potrebbero fornire lezioni diverse dalla mia.

Il Vannozzo aggiunse ai sonetti due versi con rime indipendenti da quelle che precedono. Egli scrisse in quella lingua la quale usarono i sommi maestri della favella italiana che ce l'hanno lasciata vergine e potente; e se talvolta alcuni sensi sono alquanto contorti, le bellissime dizioni che s'incontrano nei sonetti, degne di Dante, fanno dimenticare ogni menda. Si deve osservare che come in altri codici di quel secolo dettati nella lingua che chiamavasi aulica o cortigiana, anche in questo si conosce di chi scrisse o trascrisse le rime ivi raccolte la regione italica nella quale nacque e il vulgare usato in quella. Il vulgare della Venezia apparisce nel codice del Vannozzo, dove è scritto *azzal* per *acciar*, *de* per *di* (particella) ed altre parole. Due voci venete sono evidentemente dell'autore perchè servono alla rima, e sono *schioppo*, anzichè *scoppio*, e *schioppo* è rima di *troppo; insagna* rima a *campagna. Scoppiare* della lingua comune d'Italia, nel vulgare della Venezia si scrive *schiopar*, e si legge *sciopar; insagna* o *insania* pei contadini in molte parti della Venezia significa *smania*, *prudore*, e il poeta usa *insagna* in senso traslato.

Dissi sopra che le scorrezioni stesse del Vannozzo mostrano come egli fosse uomo di cuore. Chi legge questi sonetti, non può non tenerlo come dotto nelle più riposte bellezze della favella culta, e posto il concetto che Bologna supplica il Visconti (sonetto quinto) che solleciti la sua venuta perchè e per essere suggetta a catena spirituale, e per le discordie intestine è pregna così che è presso a scoppiare, non può supporsi che usasse il verbo *scoppiare* nel vulgare nativo per povertà in fatto di lingua, ma per l'abbondanza del cuore, che lo condusse a esprimere la violenta condizione nella quale quella nobile città si trovava; e il poeta sentendola ardentemente non ebbe tempo di studiare la frase. E così si dica d'*insagna*, perchè la unità d'Italia, dalla quale sotto la tutela della monarchia sorgesse la libertà vera e nazionale, era per lui quasi una smania fortissima, e questa smania espresse colle parole del suo vulgo.

Che queste idee e sentimenti fossero in tutti gli italiani di quei tempi, nessuno vorrebbe affermare, ma nessuno potrebbe

affermare che fossero individuali del solo Vannozzo. Vi erano nel suo secolo spiriti eletti che i pensieri e le speranze stesse del trivigiano nodrivano, e basti rammemorarne due che valgono per tutti.

Dante, uomo di tempere robustissime, intelletto che oltrepassava la dottrina del suo tempo, conoscitore della vita pratica, anima sdegnosa e sdegnata, più che per le tribolazioni ch' ebbe a sopportare, per le miserie del paese nostro, ira tremenda e cordoglio amarissimo provò per le strambità e forsennatezze democratiche dei comuni che appena redenti a libertà erano lacerati dal flagello delle parti, per le malvagità e i delitti dei tiranni, feudatari o dello impero o della chiesa, che aveano distrutta la libertà acquistata con tanti sacrifizi. Vide sola salute d'Italia, una monarchia la quale unificasse la nazione. Non guelfo, non ghibellino, ma col farsi parte da sè solo, poichè al tempo suo non vi era in Italia tale uomo italiano, e così forte, che valesse a redimerla in modo sicuro, non dubitò ricorrere ad uomo straniero potente, purchè mettesse il suo trono in vetta al Campidoglio, ridonando il nido antico e tutta la sua grandezza alla trionfatrice aquila romana.

Il Petrarca, uomo di tempere più miti, che s'era educato nelle idee di Grecia e Roma repubblicane, di certo teneva per la repubblica. E s'illuse tanto, che salutò liberatore d'Italia quel tribuno, ardito e mal previdente, il quale bandì risorta la repubblica romana, fidato in plebi impreparate a sostenere le resistenze di chi aveva armi, ed armati educati alle armi. Quasichè e allora, e poi, e sempre, si potessero fondare e resuscitare nazioni per soli empiti popolari o per illusioni, se anche oneste pure fantastiche, di pochi, che formulano un concetto, il quale svanisce nelle battaglie combattute contro le plebi da eserciti agguerriti e disciplinati. Il Petrarca era repubblicano, e che fosse repubblicano se ne ha una prova materiale. Aveva un tesoro, più caro al certo per lui che i casti amori per madonna Laura, e i meno casti e prolifici per altra donna; i libri che aveva speso gran parte della vita nel raccogliere. Non li donò ai principi suoi benefattori ai quali, però, non fu avaro di lodi; li consegnava alla signoria repubblicana di Venezia.

Nessuno al certo avrebbe il coraggio di comparare Francesco Vannozzo collo Alighieri o il Petrarca, nè questo suo poema colle opere di loro. Ma certo quanto alla fede politica e allo intento della

redenzione d'Italia, non la cede ad alcuno. Egli aveva la stessa fede politica che Dante ebbe, cioè non potersi sperare la grandezza d'Italia senza la unificazione del paese, nè unificazione salda senza la monarchia nazionale che sola poteva *libertà resuscitare* (sonetto quarto). E tanto bella e santa gli parve la sua fede politica, da immaginare che i due più potenti comuni e più liberi d'Italia volessero cederle la propria indipendenza, per ottenere quella della intera patria: *Vinegia franca* offerisce al re novello *il porto mio con passi e con castella* (sonetto terzo), e Fiorenza gli dice *Libertà che io ho tanto chiamata*, *Sacra Corona*, *a te mi fa venire* (sonetto sesto). Il Vannozzo ebbe intelletto tanto minore di Dante, ma comune fu il sentimento d'entrambi, in quello amor vero di una vera patria, nella quale monarchia nazionale e libertà si sostengono a vicenda. Il Vannozzo fu più fortunato di Dante, perchè si trovò nel caso di non dover invocare nè Arrighi nè Alberti tedeschi, ma di credere che un principe italiano potesse restaurare la patria.

Che Gian-Galeazzo Visconti fosse veramente l'uomo che volesse attuare i desiderii del poeta, nol si può affermare. L'uomo dei desiderii del poeta, sarebbe stato un monarca che avesse valore personale mostrato nei pericoli delle battaglie, e il Visconti non espose mai la sua vita agli assalti di nemici, e le sue guerre furono vinte dai suoi capitani valorosi e fedeli. Sarebbe stato un monarca sincero amico del suo popolo, sicuro vindice di vera libertà al suo popolo, e il Visconti fu sempre assoluto, tirannesco, e se con ipocrite parole dette o scritte e con magnifica protezione alle arti, come lo attestano la Certosa di Pavia ed altre opere, e agli studi, inorpellava le sue azioni turpi, non per questo erano meno turpi, nè egli meno inimico della libertà vera del popolo soggetto. E l'uomo dei desiderii del Vannozzo, soprattutto sarebbe stato un monarca galantuomo che la fede data mantenesse, e Gian-Galeazzo non la mantenne mai, nè coi congiunti, nè cogli alleati. Quale, però, egli pur fosse, e fosse pure semplice ambizione e smania di dominio che lo conducesse nel proposito dello insignorirsi di tutta la penisola per formare uno stato solo, ove avesse potuto riuscire nello intento, la nazione avrebbe per lui obbligo di gratitudine eterna. Tiranni e tirannidi passano: ma le nazioni durano, e durando unite e forti giungono ad ottenere quella libertà e indipendenza, le quali non sono che fantasticherie d'alcuni, o male arti dei tristi, il voler far credere che possano precedere alla unità e alla forza delle nazioni.

Mi sembra che si possa desumere l'anno preciso nel quale questo poema fu scritto. Dal sonetto primo si conosce che Gian-Galeazzo s'era già insignorito di Vicenza e Verona, e questo avvenne nel 1387. – Nel secondo Padova allude *al suo rettor saggio e potente*, cioè a Francesco il Vecchio da Carrara, e ne parla come di principe regnante, e Gian-Galeazzo s'impadronì di Padova nel 1388 e spodestava i Carraresi. Può dunque credersi che fra il 1387 e il 1388 il poema fosse dettato.

Dissi poema questi otto sonetti del Vannozzo, e tale io lo credo. Il titolo che hanno è *Cantilena pro Comite Virtutum*. Uno solo è l'argomento di tutti, in cadauno diversamente trattato e tendente allo scopo medesimo. Ogni sonetto da sè solo non avrebbe quella importanza che hanno tutti insieme, e a parer mio sono come i canti di un poema. Nel primo, è Italia che parla al novello suo re, distruggitore dei tiranni; negli altri, sei città, in diverse regioni d'Italia, domandano la unità del paese, e la sua libertà; nell'ultimo è Roma che parla alla figlia sua Italia, e si corona il soggetto dal poeta che chiama il monarca novello, redentore d'Italia. La unità del soggetto si vede espressa in questi versi:

Dunque correte insieme, o sparse rime,
E gite predicando in ogni via
Che Italia ride, e che è giunto il Messía.

Sonetto VIII.

CANTILENA FRANCISCI V (VANOTII)

PRO COMITE VIRTUTUM.

I.

Il bel destino che dal ciel t'è dato,
  Re nostro sacro santo, illustre prince (1),
  A questo punto tutta Italia vince,
  Facendo ciascun popol consolato.
E se il mio dir ti par che sia sboccato (2),
  Pensa che gran dolor or mi convince (3)
  Per le malvage e maledette cince (4),
  Che menò intorno il gran dolor passato.
Italia son che in fretta m'appresento
  All'orme sacre tue, giusta Corona,
  Per fare il sito mio da pena esento (5).
Poi che hai drizzato Vicenza e Verona (6)
  In suo pareggio (7) con sì dolce vento,
  Ch'en (8) care membra della mia persona,
L'altre si gettan tutte in le tue braccia
  Perchè tiran giammai non le disfaccia.

(1) *Prince* - per principe, usato da Dante e da Fazio degli Uberti.

(2) *Sboccato* - Italia si scusa col re della soverchia libertà del parlare.

(3) *Convince* - *mi circonda, mi stringe,* dal *vincire* latino. Il vocabolario ha *convincere*, anche per *superare*. E non sarebbe punto irragionevole che il poeta volesse significare che il dolore d' Italia supera le sue forze.

(4) *Cince* - *Cincia* o *Cinciallegra* è uccello di passaggio. Io penso che il poeta alluda alle compagnie di ventura che a'suoi tempi tribolavano tutta Italia. Devo però notare come altri mi avvertiva, la voce *cince* poterla avere usata il poeta per *cinghie* o *cigne*, cioè per *legami* o *vincoli*. Si disse il poeta, forse, aver voluto accennare i ceppi o i flagelli del *gran dolor* passato, che lo indu-

cesse a usare *cince* per *cinghie*, ricordandosi che si dice *avvince* e *avvinghia*. Io qui pongo questa osservazione per rispetto a chi me la esponeva, lasciandone il giudizio al lettore.

(5) *Esento*, lo stesso che *esente*. Vocab.

(6) *Vicenza* e *Verona*. - Vedi la nota (1) al Sonetto III.

(7) *Pareggio*. - I commentatori di Dante, al verso 67, Canto XXIII del Paradiso *non è pileggio da piccola barca*, leggono, chi *pileggio*, chi *poleggio*, chi *puleggio*, altri *pareggio*, nel significato di viaggio per mare. Nel senso medesimo il Vannozzo scrive chiaramente *pareggio*. Da questo esempio gli studiosi dello Alighieri vedano se la lezione *pareggio*, dal *paregium* del latino barbaro d'allora, o dal francese *parage*, sia lezione da preferirsi. Il *paregium* si trova in Marino Sanuto, *Secreta fidelium Crucis*; il *parage* dal vocabolario francese è definito un *espace de mer ou les vaisseaux font leur course*. Non sarebbe la sola relazione che la lingua *del sì* avrebbe colla sorella lingua *d'oï*.

(8) *En* - accorciato da *enno* per *sono*; come lo usa anche Dante (Par. XIII. v. 97).

II.

Padova.

Corona santa (1), ch'è (2) da Dio mostrata
Per pace dar all'Italica gente,
Con dolce cera e con allegra mente
Ti prego ch'io ti sia raccomandata.
Io son quella città che fui fondata
Per man del re Antenòr anticamente;
E benchè il mio rettor saggio e potente
M'abbia tra l'altre con onor trattata,
La desiata tua dolce sembianza
Nel cor m'ha rifermato ardire e forza,
Sotto la tua baldezza e (3) gran speranza.
Però tuo pensier buono in meglio sforza,
Nè tardi a suo venir tua gran possanza
Per medicar ogni tarmata scorza:
Chè l'aer, il fuoco, e la terra ti chiama,
E l'ampio mar la tua venuta brama.

(1) *Corona santa* - *Corona* per *maestà regia* - *Sacra corona* è frase comune, per titolo a re, nelle novelle popolari della Venezia.

(2) *È da Dio mostrata.* - Nel codice sta scritto *et*. Lessi volentieri *è*, perchè la dizione mi sembra più poetica.

(3) *E*. Così nel codice. Io sarei d'avviso che sarebbe miglior lezione il mettere due punti dopo forza, e leggere: *Sotto la tua baldezza è gran speranza.*

III.

Vinegia (1).

Vinegia franca (2) io son per lo cui amore
La Scala cadde, e son disposta in tutto
Di meritar ogni suo amaro lutto,
Facendo lui mio duca o gran rettore.
Ma perchè tu disfacci ogni signore
Che 'l bel terren lombardo ha guasto e strutto,
Dio sia lodato che t'ha qui condutto,
Corona santa, gemma di valore.
Però liberamente a te offerisco
Il porto mio con passi e con castella,
Senza litigio sarà e senza risco (3),
Per convertir tutta la gente fella,
Infinchè (4) tu pigliasti il basalisco,
Come t'ane (5) mostro questa novella (6),
Che tutto il mondo ti rendeva ommaggio;
E se' colui che fa 'l santo passaggio.

(1) Per ispiegare questo sonetto fa duopo ricorrere alla storia.

Antonio della Scala, ucciso che ebbe il fratello, rimasto solo signore di Verona, mosse contro Francesco il vecchio da Carrara signore di Padova, spezialmente incitato dai Veneziani e soccorso con l'oro. Alle soldatesche dello Scaligero toccarono due forti sconfitte, e il Carrarese per tôrsi di mezzo il nemico soscrisse un trattato di alleanza col Conte di Virtù, col patto che Verona fosse del signore Lombardo, Vicenza venisse sotto al dominio del Padovano. I capitani del Visconte assalirono Verona e costrinsero lo Scaligero a fuggire, e poi s'impadronirono di Vicenza senza però che fosse consegnata al Carrarese, contro la fede del trattato. E questo avvenne nel 1387; e anzi nell'anno seguente il Visconti s'impadronì di Padova, fatto prigioniero Francesco il Vecchio, costretto a dura fuga il figlio di lui Francesco Novello, in favore del quale il padre aveva abdicato. E Francesco il Vecchio morì nel castello di Monza,

Gian-galeazzo, non avendo voluto restituirne al figlio che il cadavere. Antonio della Scala co' suoi tesori avea trovato asilo in Venezia.

« Per causa di Vinegia, dice il sonetto, Vinegia libera da ogni dominazione la Scala cadde, perchè fu da essa incitata alla guerra, e per rimeritare i lutti di lui, cioè di Antonio Scaligero, era disposta a crearlo suo duca o rettore ».

« Ma poichè il nuovo re toglie di mezzo ogni signore che ha guasto e distrutto il bel terren lombardo, ne loda Dio che lo ha condotto presso di sè.

« Per questo liberamente, e senza litigio o rischio, gli offre il suo porto coi passi per giugnervi, colle castella che lo difendono ».

Fin qui tutto è chiaro: il resto lo interpreterei così: « Fino da quando tu hai preso il basalisco, cioè fin da quando tu hai fatto prigioniero il tiranno, pessimo come basalisco, Bernabò Visconti, devi avere saputo, che tutto il mondo ti rendeva omaggio, perchè crede che tu sia colui che deve far il santo passaggio per convertire tutta la gente fella ». Io intenderei che il poeta volesse significare che il re Visconti dovesse anche liberare il sepolcro di Cristo. *Passaggio o santo passaggio*, significa la spedizione fatta dalle crociate dei Cristiani, e Venezia fu luogo di ritrovo per le crociate. Osservo che il Vannozzo tanto idoleggiava il suo eroe da tenerlo non solo come restauratore d' Italia e di libertà, ma anche come liberatore del sepolcro di Cristo.

(2) *Franca - Libera*. « Fra tirannia si vive e stato franco » (Inf.° XXVII. 54)

(3) *Risco* - accorciato da *risico o rischio*.

(4) *Infinchè - fin da quando*. Il vocabolario ha un esempio del Buti che s'attaglia a capello con questo del Vannozzo.

(5) *Ane* per *ha*.

(6) *Questa novella* - Come ti ha mostrato il discorso che se ne fece.

IV.

Ferrara (1).

Io son Ferrara con giojosa vista
A tua santa presenza comparuta,
Assai bramosa più di tua venuta
Che al gran lavoro il semplice alchimista;
Perchè ogni gente sconsolata e trista
Per te sarà d'ogni piacer compiuta;
E tal ti mostrerà la sua feruta,
Che or tiene occulta con gran riso mista.
Però non tardi tua Corona degna
Acciò che ciascun' alma si conforti,
Bramosa della tua regale insegna.

La qual veduta, tutti i miei consorti
Han foco preso (2), e han secche le legna;
Che tanta pena più non si comporti;
Ma facci libertà risuscitare,
Che sopra terra mai non venne pare.

(1) Questo sonetto è tutto evidente. Noto quello epiteto dato allo alchimista col dirgli *semplice*, cioè sciocco come la pecora. Dante ha

Non fate come quei che lascia il latte
Della sua madre, e *semplice* e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte (Par. V, 83.)

(2) Il codice ha *empreso*.

V.

Bologna (1).

Dio ti conservi Carità del mondo,
Salute e porto d'ogni alma terrena,
In cui moralità tutta s'affrena,
Guida d'ogni uomo, al ben comun secondo (2).
Io son colei che fui cotanto al mondo,
Dal tuo consorto priva di mia lena,
Per star suggetta a spiritual catena,
La qual per simonìe cadette al fondo
E per li cittadin dai cor diversi.
Nel tempo ch' io credea più riposarmi,
Risuscitar Scacchesi e Maltraversi.
Nè so come da lor i' possa aitarmi
Se per tua grazia meco non conversi:
Però ricorro a te raccòmandarmi,
Pregando te (3) che non dimori troppo,
Perchè io son pregna, e quasi che io non schioppo (4).

(1) Questo sonetto mi sembra che racchiuda il concetto che il Vannozzo ebbe nel chiamare il Visconti al trono d'Italia. Bologna si lagna del *consorto* o collega di lui, che l'ha posta sotto *spiritual catena*. Io tengo che il poeta intenda o Costantino o Carlomagno e la sua donazione. Dunque egli voleva il Visconti re d'Italia e imperatore romano.

Le parti dei Pepoli e dei Maltraversi dilaniavano Bologna. I Pepoli dallo avere lo stemma a scacchi bianchi neri erano detti capi degli Scacchesi. Vedi gli Annali di Bologna. (*Rer. Italic. Scriptores* vol. XVIII. col. 521).

(2) *Secondo* - *favorevole*.

(3) Nel codice - *pregandoli*.

(4) Sullo *schioppo*, vedi la nota preliminare.

VI.

Firenze.

Libertà ch' io ho tanto chiamata,
Alma Corona, a te mi fa venire;
Chè mai non so chi mi volesse udire
Se non tu, santa cera delicata.
Per purgatoro di nostre peccata
Forse le stelle ti han fatto dormire:
Ma poichè cominciasti a risentire (1),
Toscana tutta tua venuta guata.
Firenze son che t'ho desiderato,
Perugia, Siena, Arezzo, Lucca e Pisa,
Coll'altre per aver di pace stato.
Fa' che la prece mia non sia derisa,
E il regio confalon (2) ne sia mostrato,
Il qual s'aspetta con devote risa,
Per dare al ben comun onore e fama,
E far muto ogni uom che parti brama.

(1) *Risentire* - *risvegliarti*, e lo usa anche il Boccaccio.

(2) *E il regio colfalcon ti sia mostrato*. Così nel codice. Io lessi *confalon*, significazione che credo vera. È Toscana, e Firenze parla. Non posso immaginare che altri creda *regio* per re col falcone in pugno.

VII.

Arimino.

Arimino son io, per la Romagna
Che comparisco innanti a tua Corona,

Gettandoti in le braccia ogni persona,
Qual per letizia di sudor si bagna.
Del tuo venir non ha minor insagna (1)
Qui per la Marca, il buon Fermo e Ancona;
Poi pel Ducato per le piante sona (2),
Pur vegna, vegna, fuor dalla campagna.
Però ti prego non ne stare acerbo:
Udine (3) per Friuli è qui da lato,
E per lo Patrimonio qui è Viterbo.
Liberamente ogni uomo a te s'è dato:
A un solo accento di un tuo sacro verbo
Ciascun di noi sarà risuscitato.
Sicchè cammina e fa' che non dimori,
Chè il ciel comanda che ciascun t'adori.

(1) *Insagna* - si veda la nota preliminare.

(2) Nella seconda parte di questa quartina vi è una intralciatura di costrutto. Mi pare deva spiegarsi: « poi anche pel ducato di Spoleto, fuori dalla campagna, per mezzo alle piante, suona vegna, vegna ».

(3) Il codice ha *Udene*. Strano è il salto da Rimini e da Romagna, e le Marche fino ad Udine e al Friuli. Strana cosa è ancora che accennando alla superiore, e alla Italia media, della estrema cioè del reame di Napoli il poeta non faccia ricordo. Si disse che per *Ducato* poteva intendersi quello di Spoleto: altri giudichi se invece si parli del Ducato Longobardo di Benevento che abbracciava tanta parte del reame di Napoli. In questo caso il Vannozzo non si sarebbe scordata la parte estrema d'Italia.

VIII.

Roma (1).

Italia, figlia mia, prendi diletto,
Prendi conforto lieta e prendi lena,
Che in breve tu sarai tratta di pena,
Immacolata, senza alcun difetto.
Io son la negra Roma, che lo aspetto
Per farmi bella con pulita lena:
E non dubbiar che ciò che a te lui mena,
È il prego mio che al cielo ogni dì getto.

Però che senza lui far non si puote
Acciar che duri a racconciar le lime,
Che faccian tonde tue fiaccate rote
Con tal equalità, che terze e prime
Nel grado suo tassato, fia la dote.
Dunque correte insieme, o sparse rime,
E gite predicando in ogni via
Che Italia ride, e che è giunto il Messia.

Explicit. Deo gratias. Amen.

(1) Questo sonetto che raccoglie in uno tutte le fila del poema, è il più importante di tutti, e forse il meno facile da interpretare.

Si apre con parole solenni, colle parole di una madre alla *figlia diletta*, di Roma alla Italia. Roma, come le altre città non volge il discorso al nuovo monarca, lo volge a quella che è figlia sua, mostrandosi in tal modo il pensiero che la grandezza e potenza della figlia, la deve unicamente alla grandezza e potenza della madre. Nè questa è meno tribolata della figlia, se Roma si veste di *negra* gramaglia, quale si conviene a vedova, e aspetta *lui* per farsi bella *con polita lena*.

Non credo ingannarmi se penso che il poeta voglia significare che Roma vuol tornare capo della monarchia civile d'Italia, rialzando il trono dei Cesari. Se il poeta credeva altrimenti, se Roma doveva essere unicamente seggio della unità cattolica, anché colla giunta di breve dominazione mondana, non vestirebbe abbrunata. Quando il Vannozzo dettò questo suo poema, pochi anni erano passati dacchè, infranti i ceppi *della cattività Babilonica*, il pontefice avea lasciata Avignone e le sue turpezze, e si era ricondotto alla città eterna. A Roma non bastava adunque il tornar capo della unità cattolica, voleva tornare capo della sovranità civile d'Italia, acciocchè questa tornasse *immacolata e senza alcun difetto*. E quel *difetto* io intenderei volesse qui significare *mancanza*, cioè che Roma dica alla figlia dover essere dal nuovo monarca ricondotta alla sua perfetta integrità, senza che aliene dominazioni dovessero o potessero tribolarla; senza che fosse qui frastagliata da piccole, incerte, malsicure dominazioni proprie, o di tiranni nemici del popolo, il quale si era dato in balìa di loro, o delle sempre incerte esorbitanze delle fazioni.

Questo era il voto di Roma, pel quale ogni giorno alzava a Dio le sue preghiere, ed il Signore la esaudiva, e le sue preghiere quotidiane sono quelle che alla Italia, *lui mena*. Nei vulgari della Venezia quel *lui* è di grande bellezza, è significazione di stragrande affetto. *Lui* (noi diciamo *lu*, o *ello*) sono quasi antonomasia, colla quale non arrossisce la vergine pudica accennare lo amante, la moglie fida lo sposo diletto.

Le preghiere furono esaudite, perchè senza *lui* non si può temprare acciajo che duri per racconciare saldamente *le fiaccate rote* sulle quali si muove la gran macchina d'Italia. Le cause per le quali, non essendo più *tonde* non

possono muoversi equabilmente, sono accennate nei sonetti precedenti. E sono i tiranni che opprimono (sonetto I, v. 16, sonetto II, v. 5, 6), le parti che s'accapigliano (sonetto V, v. 9 e seg., sonetto VI, v. 16), la catena spirituale onde taluna parte d'Italia fu stretta per le famose donazioni (sonetto V, v. 6). E conseguenza di tali cause fu la libertà morta (sonetto IV, v. 15), le tribolazioni che in tutti i sonetti si accennano, come vi si accenna la brama ardentissima, il voto comune espresso da tutta la nazione che il monarca faccia cessare tante miserie.

Per ottenere lo intento era necessario che le *terze* e le *prime rote* fossero messe in equilibrio con egualità onde ne sorgesse *la dote*. A prima giunta il senso è oscuro, perchè si nominano *rote prime* e *terze*, lo che suppone che dovessero esservi anche le *rote seconde*. Pure osservando il complesso e le parti del poema, la oscurità si dilegua.

Sulle *prime rote* non può cader dubbio: si vuol significare il monarca unificatore. Sulle *terze* ogni dubbio cessa, se si rifletta che gli è il popolo che vuole gettarsi nelle sue braccia, e ognuno lo aspetta in ogni parte del paese. *Seconde rote* non possono essere che quei potenti, i quali il poeta sempre abbomina, e che qui non si degna nemmeno ricordare. Se siano in concordia le *prime* e le *terze rote*, le *seconde*, cioè i potenti, non saranno più dannose e rimorchiate dalle altre, dovranno seguirne il cammino. E dalla concordia delle *prime* e delle terze *rote*, saranno fatte *tonde* le *rote fiaccate* che nel *grado* loro *tassato*, cioè stabilito, con equalità ne sorga *la dote* al potere spirituale. Dote degna della sua origine immortale, degna della veneranda santità del suo ministero, il quale Cristo disse: NON È REGNO DI QUESTO MONDO. Parole divine, ma o scordate o falsate, e che fecero sclamare a Dante:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella *dote*
Che da te prese il primo ricco patre. (Inf. XIX, 115.)

Dagli ultimi versi, come si disse sopra, viene mostrata la unità del poema. Il Vannozzo è egli che parla e invia le sue rime a promulgare quella che egli credeva buona novella, il Visconti essere il Messia, aspettato dalla patria nostra.

APPENDICE.

Nella raccolta di rimatori del secolo XIV, che fa seguito alle poesie di M. Cino da Pistoia, ordinata da Giosuè Carducci e stampata dal Barbèra in Firenze nel 1862, si ripubblicò la canzone del Vannozzo in lode di Cane della Scala, illustrata dal Tommasèo nel 1825. Vi sono aggiunti i due bei sonetti amorosi tratti dalla ristampa del Dizionario estetico fatta in Milano.

La raccolta del Carducci è un dono prezioso, non per la sola storia poetica d'Italia, ma per la sua storia civile. Senza ammettere le fantasticherie di chi immaginò che il donneare e il rimar d'amore di quel tempo, fosse il misterioso linguaggio di una setta politica, nella raccolta si leggono versi interamente e schiettamente politici. La dotta e forbita prefazione del signor Carducci, degna di ogni lode, lo accenna; e a provarlo basterebbe la ballata, i *reali di Napoli nella rotta di Montecatini*, che illustrava il mio concittadino valente, stimato e caro a quanti lo conoscono, professore Emilio Teza.

Nella raccolta del Carducci fra i molti versi di altri poeti, per quello che spetta al Vannozzo, trovo notabili i seguenti.

Fazio degli Uberti nella sua fiera serventese a' *Signori e Popoli d'Italia*, spiega con sicurezza, e toglie ogni dubbio su quel passo del Sonetto VII del Vannozzo, dove Arimino dice:

Poi pel ducato, per le genti sona.

Fazio (pag. 330) ha:

Or vedrai qual macco
Nella Marca, Ducato e Patrimonio.

E Franco Sacchetti (pag. 510):

Cantava Roma il Ducato e la Marca
Romagna e l'altra Italia in questo tempo.

Il mio dubbio che potesse alludersi dal Vannozzo all'antico ducato longobardo di Benevento sparisce, sendo chiaro parlare egli del ducato

di Spoleto, intorno al quale può vedersi quello che scrisse e riferì il gran Muratori (*Antiq. Ital.*, II, LXIX).

E qui mi si conceda dal dotto raccoglitore una osservazione. Il Vannozzo non ispecificava il reame di Napoli, lo comprese nella idea complessiva d'Italia che parla al suo nuovo monarca. Lo specificava Fazio nella sua serventese, dove dice (pag. 331):

E la sua balia,
E il corno d'Italia,
E le isole del zolfo e del foco,
E il córso e il sardo loco,
Col lor traditor gioco,
Piangeranno i lor morti,
E i loro vivi torti;
E sia lor colpa e pena pareggiata.

Al *Corno d'Italia* è apposta una nota « *cioè Corneto* ». Corneto è troppo povero luogo da frammetterlo a vaste regioni d'Italia. Io sarei d'avviso che il poeta per *Corno d'Italia* abbia inteso la punta e il tallone dello stivale, che guardando sulla carta geografica sembrano quasi due corna. E il corno che più si allunga non è diviso dalla Sicilia, principale fra le isole del *zolfo* e del *foco*, che da un braccio di mare. Dante scrisse:

E quel *corno* d'Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da onde Tronto e Verde in mare sgorga.
(Par. VIII, 61).

La qual cosa noto, unicamente, per quello che può spettare alla storia, la serventese di Fazio essendo quadro esatto delle condizioni d'Italia ai suoi tempi.

Nel volume, che ripeto prezioso, letti che s'abbiano i sonetti del Vannozzo per me pubblicati, il pensiero corre subito a Simone di Ser Dino Forestani detto il Saviozzo da Siena, e alla sua canzone *in laude di Giovan Galeazzo Duca di Milano*, e al sonetto d'incerto che vi tien dietro. I poeti, tutt'e tre hanno il concetto medesimo, la monarchia del Visconti sulla Italia unificata, con Roma per capitale.

Io credo avere spiegato coi versi di Dante quello che il Vannozzo intendeva per *dote* nel verso 13 dell'ottavo sonetto. Il Saviozzo lo conferma. Parla d'Italia e così si esprime.

. . . . Coste' fu madre d'ogni gentilezza
Nel colmo della rota;

Italia, donna di ciascun terreno.
Ma, po' che Costantin la dette in *dota*
Alla scisma cristiana e tirannia
E quella simonia
Che guasta il divin culto; più che mai
Ell' ha provato i dolorosi guai,
Ch' a poco a poco ell' è venuta meno:
Però che sanza freno
Ciascuno è corso a stracciargli li panni;
Chi con rapina, e chi l' ha colta a inganni.

Ecco la dote che il Vannozzo vuole statuita dalle *prime e terze rote.* Sembra che i sonetti del Vannozzo siano anteriori alla canzone del Saviozzo. Quegli intitola il poema suo *Cantilena pro Comite Virtutum*, questi la canzone, *in laude di Giovan Galeazzo duca di Milano*, e nello invio lo chiama *principe di Milano.* Il Visconti non cominciò a intitolarsi *duca di Milano* che nel 1395, e mi pare aver dimostrato sopra, che i sonetti del Vannozzo sono stati scritti fra il 1387 e 1388. È vero che il titolo potrebbe essere aggiunto dal copista, e che nello invio, il Visconti non è detto duca si bene *principe di Milano* e lo era dopo l'assassinio di Bernabò, anche senza il titolo ducale, ma è detto anche conte di *Virtute.* Le quali cose noto, come pura curiosità. Ma non curiosità, è doloroso fatto di storia che Vinceslao di Luxemburg, principe tedesco, da Tedeschi fu fatto re dei Romani, fu eletto imperatore romano, che senza quattrini, e per buscarne dai signori italiani aveva offerto loro le sue soldatesche contro al Visconti, il quale tutti li minacciava. E perchè nulla ne cavò, si rivolse al Visconti stesso, e questi per cento mila fiorini d'oro, comperò il diploma di duca. Il Visconte credette avere operato astutamente togliendosi di mezzo un nemico, e non previde i danni che doveano scaturire dalla investitura imperiale, e le lunghe guerre fra casa di Borbone e casa Austriaca per Milano, e la battaglia di Pavia, e la secolare tirannide di Spagna. Le quali cose ad evidenza si dimostrano dal Sismondi nel capo LIV della sua storia delle repubbliche italiane.

Nessun dubbio può sorgere sul sonetto d' incerto autore che il signor Carducci trasse dal volume II delle poesie italiane inedite raccolte da F. Trucchi. Il sonetto *è mandato* non già *al duca di Milano*, che si loda nella canzone del Saviozzo, ma al Conte di *Virtù*, per il quale fu scritta la *Cantilena* e quindi deve esserle contemporaneo o quasi. Questo sonetto non mi sembra punto inutile qui aggiungere, sendo come compimento al poema del Vannozzo, e ogni commento mi pare superfluo.

Stan le città lombarde con le chiave
In man per darle a voi, sir di Virtute,

Per risanar le loro aspre ferute,
Che son tanto cocenti e così prave.
Insino agli occhi sono in aspre cave,
E son condotte a tanta servitute,
Se non che speran in vostra salute,
Avrieno invidia alle vendute schiave.
Roma vi chiama — Cesar mio novello,
I' sono ignuda, e l'anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.
Po' francherem colei che Dante scrive
Non donna di province ma bordello,
E piane troverem tutte sue rive.

Non posso chiudere questo scritto senza rammentare la magnifica canzone di Fazio degli Uberti, intitolata *Roma*, che il Signor Carducci ebbe il merito di trarre in luce da un Codice della Riccardiana di Firenze. Fazio non poteva aver conosciuto nè Gian Galeazzo, nè i suoi intendimenti, ma i concetti di Fazio e i sentimenti erano quelli del Vannozzo, il quale però deve cedergli la palma nella splendidezza, chiarezza, armonia del dettato.

Chi raccogliesse e ordinasse i versi dei poeti i quali in ogni secolo della letteratura italiana ebbero gli intendimenti di coloro che ho ricordato, gioverebbe assai alla storia del nostro paese, mostrandone successivamente le condizioni e i sentimenti, forse anche meglio di quello lo mostrino pergamene tratte dalla polvere degli archivi. Bene fu detto, la poesia essere la vera dimostrazione dei sentimenti e delle condizioni di ogni popolo, in ogni pagina della sua vita.

NOTIZIE VARIE

Del cavaliere GIUSEPPE ANTONELLI, *tipografo*. Venezia, 1862.
Dal premiato stabilimento Antonelli. In 8vo.

Giuseppe Antonelli ebbe una di quelle singolari nature di uomini che la fermezza, il coraggio, il disprezzare la potenza di ogni ostacolo con incrollabile perseveranza di volontà, rendono maggiori della fortuna, e, prospera od avversa, giungono a dominarla. Nati in povere condizioni, senza sequela di studi, hanno intenzioni e logica naturale, e non solo a sè stessi giovano, ma giovano al paese dove nacquero.

Vivono ancora moltissimi i quali rammentano lo Antonelli, artigiano nella tipografia dello Andreola in Venezia sua nativa città, poi nella pubblica zecca, farsi venditore girovago di libri. E molti vivi comperano, poi, libri che egli stendeva sur un muricciolo sotto le arcate nella piazza di San Marco. A lui torna in grande onore il ricordare che quel povero spaccio volle conservato, sino a che fu tolto per le prescrizioni edilizie, anche quando si era levato in alto. Assai pochi sono coloro che o per merito proprio o per favore della fortuna mutano condizione, e non si vergognino dei piccoli incominciamenti, quasichè lo artigiano il quale onestamente s'arricchisce non sia più degno di onore che il famoso patrizio che impoverisce per ispensieratezza, o per brutte ragioni.

Lo Antonelli da quelle arcate tentò la sua prima prova tipografica col dare alle stampe, mediante i torchi altrui, una edizione dei Sepolcri del Foscolo. Poi fece stampare per associazione la Corinna della Stäel, tradotta. E pochi anni dopo egli era già proprietario del magnifico palazzo Da Lezze tramutato in uno stabilimento tipografico dei primi in Europa, dove lavorano torchi sopra i quaranta, e macchine che accelerano lo stampare, ci è una officina calcografica e litografica : e dove la carta entra bianca e ne escono i volumi belli e legati, ornati di opere d'intaglio e litografia ; e dal quale trassero e traggono il pane quotidiano gli operai a centinaja e centinaja, e volumi si stamparono di ogni sesto,

di ogni qualità di edizione dalla più splendida alla più economica a centinaja e centinaja di migliaja. I quali si distribuivano non solo nei fondachi che Antonelli teneva nella Venezia, dove erano anche altre sue tipografie sussidiarie alla principale, ma in altri fondachi che aprì in quasi tutte quelle altre regioni d'Italia, che le tribolazioni secolari della patria nostra, e le prepotenze altrui, facevano tenere quasi estranie l'una all'altra, e non quali veramente sono, figlie della madre istessa, vocate da Dio a formare una sola famiglia.

Vivo, lo Antonelli ebbe onoranza meritata di pubblici premi, dal re di Grecia l'ordine cavalleresco del Salvatore per lo avere arricchita la nascente biblioteca di Atene. Morto in Venezia il 20 dicembre 1861, ebbe la onoranza del compianto di assai persone e di splendidi funerali. Le pompe funebri durano brevi ore, ma dureranno le pagine colle quali lo Antonelli fu lodato dal prete veneziano Rinaldo Fulin, uomo di sentimenti generosi e onesti, fornito di ottimi studi e di soda eloquenza, che onora la sua città dove dispensa la vera parola di Cristo dal pergamo, come alla gioventù il pane della dottrina nelle pubbliche e nelle scuole private.

Narrato il difficile inizio dell'Antonelli, passa in esame le sue diverse imprese tipografiche, che abbracciano gran parte dello scibile. Mostra come giovassero al progresso italiano le tante e voluminose traduzioni che stampò, le compilazioni che ordinava, i classici che ripubblicò anche a comodo dei meno doviziosi, fra i quali notabili sono i classici latini col volgarizzamento a fronte, e parecchi volgarizzamenti e illustrazioni sono state fatte per la prima volta da valenti conoscitori dell'antica e della moderna favella d'Italia. Opere originali di viventi, in gran numero egli non diede ai torchi, pure ve ne hanno di molto importanti.

Il Fulin ritrae mirabilmente l'animo del suo lodato, e in ispecie il suo amore e la premura pegli operai. Alle lodi nobili e savie del Fulin fanno seguito le iscrizioni onorarie pei funerali, del professore Lodovico Pizzo. Vi è quindi un catalogo delle opere stampate nel suo stabilimento che formano pressochè duemila volumi, senza tener conto dei numerosi opuscoli, nè dei fogli innumerevoli che stampò per uso di pubblici offici. Vi è lo indice delle opere d'intaglio e di litografia, che non fanno parte dei libri impressi, e ve ne sono stampe del valentissimo e sfortunatissimo intagliatore Antonio Viviani, al quale le avversità, e forse la ingiustizia umana, tanto valsero che se gli ottenebrò il lume dell'intelletto, ed egli da sè stesso si tolse una vita gloriosa per l'arte e al paese nostro.

Nell'annunziare lo scritto del signore Fulin, lo Archivio Storico solve anche il debito di commemorare un tipografo italiano che merita la nazionale ricordanza. Σ.

Autobiografia di Carlo V.

Guglielmo Van Male, cui devonsi le curiosissime lettere sulla vita domestica di Carlo V pubblicate a Brusselles nel 1843 dal Barone de Reiffenberg, di cui più volte si è fatta menzione in questo Archivio Storico, annunzia nel dì 17 luglio 1555 al De Praet, l'imperatore aver composta, nel suo viaggio da Magonza su pel Reno, una relazione delle sue gesta e migrazioni, dal 1515 sin al tempo presente. Aggiunge aver cooperato egli stesso a completare siffatta relazione, facente prova di maggior eloquenza e forza d'animo di quella da lui attribuita all'eccelso autore. Nel poscritto dice, l'imperatore avergli permesso di tradurre il libricciolo, dopo letto da Granvela, ma non volere che se ne comunicasse qualsiasi parte ai contemporanei. Dopo la morte del Van Male, accaduta a Brusselles il primo dì del 1561, le carte sue, d'ordine di Filippo II, vennero esaminate da Granvela, affine d'impedire che intorno all'imperatore si divulgassero cose forse poco favorevoli alla di lui memoria.

Da quel tempo in qua, si è invano fatta ricerca di questa autobiografia, creduta distrutta d'ordine del re spagnuolo. Nel 1561, è vero, Lodovico Dolce pubblicò a Venezia una storia di Carlo V, pretendendo essersi servito d'una autobiografia scritta in francese e tradotta in italiano. Poco dopo, Girolamo Ruscelli scrisse al re Filippo, Bernardo Tasso aver intenzione di comporre una storia del padre, per la quale sperava servirsi di una autobiografia del medesimo, nella versione latina di Guglielmo Marinde (Van Male?). Nel 1705 Antonio Teissier, già maestro di Federigo Guglielmo I di Prussia, notò: *Carolus Quintus scripsit de propria vita libellum qui prodiit Hanoviae* 1602.

Da varj si fecero ricerche, come già si disse. Il cav. Gachard, diligentissimo direttore generale degli Archivj del Belgio, dei cui dotti lavori intorno ai tempi di Carlo V e del suo figlio più volte abbiamo parlato, dichiarò non trovarsene traccia nell'Archivio di Simancas, dal quale si estrassero tanti tesori di documenti appartenenti alla predetta epoca. Il professor Arendt, dell'Università di Leodio (Liegi), nelle sue *Recherches sur les Commentaires de Charles V* (Brus. 1859), opinò, la relazione dover ritrovarsi in qualche luogo. Ma nè a Venezia, nè nelle biblioteche di Germania e del Belgio gli riuscì di rintracciarla. Finalmente il barone Kervyn de Lettenhove, autore d'una pregevole storia delle Fiandre, s'incontrò in uno dei molti volumi di Miscellanea Mss. della Biblioteca parigina con una autobiografia di Carlo V, tradotta dal francese in portoghese; la quale pare sia quella sinora indarno desiderata. In lettera scritta al figlio, l'imperatore dice di aver principiata

la relazione del viaggio sul Reno del 1550, viaggio dall'Arendt computato essere stato di sei giorni di durata; di averla continuata in Augusta, dove stette sino ad ottobre, e terminata nel 1552 a Innsbruck, non per vanità ma per far palesi i suoi difetti: parole ripetute a San Francesco Borgia nella visita da questo fatta nel monastero di Giuste all' antico sovrano e compagno d'arme. Il barone Kervyn ha fatto all'Accademia R. delle scienze del Belgio relazione della scoperta, annunziando l'intenzione sua di stampare il libretto che non può non essere desiderato dai cultori delle scienze storiche, e del quale spero poter render conto nella presente raccolta, in cui spesso tenni discorso dei numerosi documenti venuti alla luce negli ultimi due decennj intorno a questo periodo, del carteggio di Carlo V pubblicato da Carlo Lanz, di quello stampato da W. Bradford, delle lettere del cardinale de Loaysa, dei documenti spettanti a Tommaso Wolsey, e finalmente di quei che servono ad illustrare la tragedia di don Carlo; cui vorrei aggiungere il carteggio tra Carlo V e Papa Adriano VI (Brusselles, 1859), col quale l' istancabile Gachard ha reso nuovo servigio alla scienza di cui esso è benemerito per tanti rispetti.

A. R.

Andrea Guazzalotti scultore pratese, Memoria del dottor Julius Friedlaender *di Berlino, con un' appendice di documenti.* — Prato, dalla tipografia Guasti, 1862, in-8vo, di pag. 28, con quattro tav. disegnate in pietra. Edizione di CCL esemplari.

Della memoria del Friedlaender disse quanto basta il Reumont nel tomo VI, par. I. pag. 148-151 dell'Archivio Storico. Ora il Guasti la riproduce tal quale, tradotta in italiano dall'autore medesimo. Ma nella edizione italiana avvi di più un'appendice di documenti, che sono: quattro lettere del Guazzalotti ad Alessandro Numai, vescovo di Forlì e commissario apostolico in Toscana (1472-1473); una lettera a Lorenzo il Magnifico, degli 11 di settembre (1478), che è il più importante dei documenti, come quello dove il canonico pratese parla dell' arte sua del gettare le medaglie; finalmente, la sua portata agli ufficiali del catasto, del 1480.

Nell'Avvertimento il Guasti ci dice come questi documenti accrescano e illustrino i particolari intorno all'artista pratese. Le lettere al vescovo Numai ci fanno sapere che egli era collettore delle decime ecclesiastiche in Prato. Quella al Magnifico parla di getti di medaglie fatti dal Guazzalotti nei coni intagliati da Bertoldo allievo di Donatello. La portata agli ufficiali del catasto ci scopre l'anno della nascita di maestro Andrea, che fu il 1435; che ebbe un fratello di nome Pagano, da cui nel 1472 era nata una figliuola chiamata Libera.

Il primo lavoro del Guazzalotti concorda il Guasti al Friedlaender che fosse verso il 1455; ma che egli rimanesse in Roma e qui lavorasse medaglie fino al 1481 non ammette, considerando che nel 72 egli era collettore in Prato, nel 78 scriveva di Prato al magnifico Lorenzo, nell'80 faceva da Prato la sua portata al catasto, dal 75 all'85 riscuoteva le distribuzioni corali del suo canonicato. Probabilmente, a Roma andò giovanissimo, e non vi stette oltre la morte del vescovo Palmieri avvenuta nel 1467. – Pare che il nostro artefice morisse nel 1496.

M.

Antonio Marini pittore, *per* Cesare Guasti. – Firenze, tip. Galileiana, 1862, in-8vo, di pag. 43.

Di un altro artista pratese non antico pel tempo in cui visse, ma per l'intelletto dell'arte e pel costume ben degno di stare tra' maestri del buon tempo antico, ha scritto una commemorazione biografica il Guasti medesimo con sentito affetto sì, ma contenuto in quella giusta misura che non offende la verità e fa i giudizi discreti e credibili.

Antonio Marini (1788-1861) fu pittore accademico fin oltre a cinquant'anni. Poi si ravvide, ossia il nativo genio lo sforzò, direm così, ad abbandonare quella maniera, e darsi riverente allo studio de'maestri antichi, verso i quali e la qualità del suo ingegno e il modo di sentire lo tiravano. E nelle pitture del Marini è da commendare sempre questa intenzione di accostarsi alle antiche scuole de' mistici o dei puri e ingenui ritrattisti della natura; ma non di rado, più che la imitazione, dobbiamo lodare la felice riuscita nell'imitare gli esemplari ai quali egli s'ispirava, e che furongli guida nel diffondere certa soavità d'affetto nei soggetti religiosi da lui trattati.

Il Marini, dico, volle rifare la sua educazione artistica; ma non si può nascondere che egli non si risolvesse tardi, quando cioè l'abito della mano e dell'occhio era già fatto accademico e alla volontà di rigenerarsi faceva contrasto l'età ormai non più fresca e la non molto valida salute. Pure, se non potè far suo il disegno schietto e fermo, il modellar potente degli antichi pittori, riuscì a cogliere le grazie ingenue, la pura soavità del sentimento che spira da' loro dipinti. L'esempio suo, associato ad altri pochi artisti fattisi campioni di questa nuova chiesa artistica militante, giovò assai: che senza condurre l'arte agli anacronismi e alle goffe pedanterie dell'antico, cooperò a richiamare in onore le opere dei vecchi artefici, prima non guardate o dispregiate, e trasse la gioventù a meglio considerarle, a studiarle con discernimento, ad affezionarvisi. Venne su un drappello di giovani, i quali quanto impropriamente furon detti allora *puristi*, con più giustezza meritano questo nome oggi, per-

chè dal misticismo e pudico naturalismo degli antichi, in che erroneamente si fa consistere dai più il purismo, pervennero mano a mano al purismo qual esso è veramente; vale a dire alla *purificata* imitazione del vero naturale nel modo e nella misura che il concetto richiede, e alla rappresentazione artistica di esso si conviene.

Il Marini condusse operosa la non breve vita pell'Arte; e il catalogo cronologico de' suoi lavori, che il Guasti ha fatto bene d'aggiungere alla biografia di lui, ne è buon testimonio. M.

Elogio di Pietro Longhi pittore veneziano, composto dal cav. Vincenzo Lazari, *letto nella pubblica adunanza della I. e R. Accademia di Belle Arti in Venezia del dì 4 Agosto* 1861. - Venezia, tip. Antonelli, 1862, in 8.°, di pag. 22.

Da un pittore *purista* a un *accademico*. - Pietro Longhi (n. 1702, morto presso che ottuagenario) cominciò con gli Dei dell'Olimpo, ma la sua natura gaia e festevole lo traeva a un genere di pittura del tutto intentato tra'Veneti. Alle invenzioni della mitologia sostituì la rappresentazione della vita domestica; alle forme titaniche d'Oromedonte e d'Encelado, graziose figurette circa un quarto di vero; al fantastico Olimpo, una bottega di caffè, una stanzuccia, un raddotto di maschere; la società veneziana, insomma, del secolo XVIII. Anzi che del Caliari e dello Zelotti, volle farsi emulo del Mieris, dell' Hogarth, del Watteau.

Per otto lustri attese il Longhi a coprire le sue piccole tele, quasi tutte di una misura, con cornice simile, di scene domestiche e di civile società, che sono il ritratto vivo e parlante del tempo suo. Figurò col pennello tutti quegli episodi che avea ritratto con sì rigida verità Giuseppe Parini, e quei caratteri e costumi che il Goldoni, a cui il Longhi si diceva nell'arte fratello, aveva messo in azione nelle sue immortali commedie. M.

Catalogo di autografi duplicati (del marchese Giuseppe Campori). - Modena, tip. governativa, 1862, in-8vo, di pag. 44.

I raccoglitori d'autografi, come d'ogni altra cosa rara o curiosa per certe singolari qualità, nel mentre danno pascolo alla propria passione, possono talora giovare anche agli studiosi, che in quelle collezioni trovano in pronto una buona porzione almeno di materiali concernenti a uno speciale soggetto. Per questo rispetto dovremmo astenerci dalle beffe di che spesso sono fatti segno i cercatori di simili rarità. Comunque ciò sia, nel catalogo di autografi duplicati posseduti dal marchese Campori gli amatori di siffatte galanterie troveranno di che sodisfarsi; chè

qui sono principi, prelati, uomini d'arme, di scienze, di lettere, artisti, politici, diplomatici. Il cercare e il trovare poi è agevolissimo, perchè il Catalogo è diviso in tre parti e i nomi disposti per alfabeto. Così la 1.ª è un registro generale dei nomi degli uomini illustri secolo per secolo, dal XVI al XIX, eccettuato i principi, che sono nella 2.ª, e gli artisti che formano la 3.ª parte. M.

Della storia e degli statuti di Ceneda, dell'ab. IACOPO BERNARDI. – Milano, tip. Guglielmini, 1862, in 8vo (Estratto dalla *Rivista dei Comuni Italiani*, vol. V).

L'egregio ab. Bernardi aveva già pubblicato un libro intorno agli uomini illustri di Ceneda, amena città della Marca Trivigiana. Ora, in queste otto pagine, ha voluto con rapido e serrato stile delineare la storia di quella città dai tempi più remoti. – Degli statuti ci dice appena che furono rinnovati più volte, ma soggiunge che il veneto archivio de'Frari ha scaffali appositi dove si conservano preziosi documenti della sua storia, massime le famose consultazioni del Sarpi nella celebre contesa tra Paolo V e la Repubblica o cagione dell'interdetto, contesa a cui Ceneda prese non piccola nè debole parte. M.

Un libro francese intorno a FRANCESCO GUICCIARDINI.

Il signor Eugenio Benoist, professore al Liceo di Marsilia, ha recentemente dato in luce un suo libro intorno al Guicciardini: è il frutto di molti e pazienti studi sulla storia italiana del secolo in cui visse il nostro insigne storico: l'autore si è aiutato colle ricerche fatte nell'Archivio fiorentino, e nell'Archivio della famiglia Guicciardini, la quale conserva molte cose inedite del suo illustre antenato. Quest'opera è in un volume in 8vo di pag. 431: è divisa in tre capitoli: nel primo descrive la vita dello scrittore e le sue azioni come uomo di Stato: nel secondo esamina gli scritti politici recentemente pubblicati per cura dei signori Guicciardini e coll'opera di Giuseppe Canestrini: nel terzo discorre delle opere storiche. Seguono un'appendice e un manipoletto di documenti assai curiosi e importanti. Abbiamo voluto subito annunziare la pubblicazione di questo libro con cui il giovane scrittore francese testimonia il suo affetto alle cose italiane: ma speriamo che in seguito alcuno dei collaboratori dell'*Archivio Storico* ne parlerà distesamente.

G.

NECROLOGIA

ANGELO PEZZANA.

La vita di Angelo Pezzana, sebbene trascorresse tutta in Parma e presso che tutta nei silenzi di una biblioteca, da' 17 febbraio del 1772 sino a' 20 del passato maggio, meriterebbe nondimeno d'esser narrata con quella larghezza, ch'egli stesso adoperava nel descrivere le memorie d'Ireneo Affò e di Michele Colombo; poichè, abbracciando oltr'a due terzi di secolo, darebbe occasione a parlare di varie ragioni di studi, e di molti uomini e cose, ond'ebbe la letteratura d'Italia mutato e rinnovato più volte l'aspetto; e con la letteratura, i costumi e gli ordinamenti civili.

L'amico e ammiratore di Pietro Giordani nasceva da un amico ed emulo del Frugoni; da un uomo, che sotto nome pastorale cantava le sposemonache, e corteggiava con bigliettini il vecchio di Ferney; vestiva da abate, e compilava la gazzetta di Parma sotto gli auspicii di quę' filosofi cortigiani, che (secondo il motto scritto dal Voltaire al D'Alembert) doveano poterne più della grazia di Dio nell'educare Ferdinando Borbone. Cadde il ministro Dutillot, e Giuseppe Pezzana ne seguì l'avversa fortuna: ma la fedeltà non meritò lode, perchè lo rese dimentico di doveri più alti. Lasciata la moglie in dure strettezze e il figlio unico in fasce, andossene a Parigi, e quivi attese alla stampa de'nostri primarii Classici, e a dar lezioni di lingua italiana: finchè perduta per contrarie vicende la mente, non ebbe un dicatti di tornarsene in patria, ove chiuse nel manicomio i miseri giorni. Fra i suoi scolari in Parigi era l'infelice Antonietta; alla quale dedicò la veramente regia edizione delle Opere del Metastasio: circostanza che il figlio

avrà forse ripensata quando offeriva i volumi delle sue Storie alla vedova di Napoleone, e alla figliuola del duca di Berry.

Riconobbe Angelo la intera sua educazione da Teresa Droghi, una di quelle madri che trovano nell'amore la forza per bastare al doppio ufficio. Ella procurò al giovinetto maestri egregi nelle lettere, e fra gli altri il grecista Pagnini: poi lo messe a studiare giurisprudenza nella patria università, donde uscì laureato nel 1794. Ma non esercitò che poco l'avvocatura, per la quale sentiva avversione: e in que' primi anni era la sua smania (com'egli stesso ci fe' sapere) lo schiccherar versi seri e burleschi, lodati allora dagli amici, poscia da lui sentenziati alle fiamme: e anche tradusse qualcosa dall'inghilese.

I soli fiori delle lettere non appagarono lungamente l'animo suo, desideroso di frutti; e però si volse ai governanti di quella provincia, cercando occasione di adoperarsi con pubblica utilità. Nell'anno secondo del secolo entrò segretario della Biblioteca; e perchè a Matteo Canonici, che ne aveva il governo, increbbe la nuova signoria de'Francesi, gli fu dato successore il Pezzana sul principiare del 1804.

La Biblioteca era stato uno dei benefizi procurato a Parma dal duca Ferdinando I e dai suoi ministri: ne pose le fondamenta il Paciaudi, e l'Affò le diede incremento. Quando n'ebbe la presidenza il Pezzana, contava poco più di trent'anni di vita, e forse un quarantamila volumi. In cinquantott'anni l'accrebbe di centomila; le procurò la raccolta dell'edizioni Bodoniane, e le stesse matrici coi punzoni degli ottocento alfabeti che servirono a quelle celebri stampe: l'arricchì de'codici orientali del Derossi, che con la sala ove furono collocati costarono cenquarantasettemila lire italiane; dei carteggi del Paciaudi e del Bodoni; dell'edizioni rare adunate dal Gamba, e di quelle così dette di Crusca, raccolte e illustrate in gran parte da Michele Colombo; delle opere musicali che adornarono il gabinetto di Maria Luisa duchessa. Manoscritti di patria erudizione e pergamene preziose non salvò soltanto dalla dispersione, ma dottamente ne fece uso a continuare due Storie lasciate imperfette per la morte del padre Affò.

Alle *Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* (uscite dal 1789 al 97 in cinque volumi) mancavano solamente le notizie di quelli che vissero nel secolo XVIII: ma la *Storia della città di Parma* (di cui quattro volumi videro la luce dal 1792 al 95)

era rimasta interrotta all'anno 1346. La duchessa Maria Luisa commetteva al Pezzana la continuazione delle prime; a seguitar la seconda spronavalo il titolo di storiografo della città, conferitogli nel 1814 dal Municipio Parmense. Cominciò da un atto di gratitudine, consacrando un intero volume a descriver le fatiche letterarie del suo predecessore: poi in due altri raccolse le *Aggiunte e correzioni alle Memorie* scritte dall'Affò, e finalmente nel settimo (poichè i precedenti formano il sesto della collezione, diviso in tre parti) biografò gli scrittori degli ultimi cento anni. La Storia civile, come opera di maggior lena, uscì dopo e più lenta, nè in cinque grossi volumi andò oltre al secolo decimoquinto. Di che forse vorrà taluno maravigliarsi, considerando che se tutte le storie delle città italiane si dovessero scrivere così prolisse, una biblioteca apposta ci vorrebbe per contenerle. Ma il Pezzana non aspettò che altri lo appuntasse di questo apparente difetto, e fin dalle prime pagine rispose ai futuri critici. « Dalla opinion mia intorno lo scri« ver una storia municipale diversifica assai quella di molti autori, « che le vicende della loro città snocciolarono o vanno snocciolando « nel modo stesso in che molti, anche insigni, storici scrissero « quelle d'intere nazioni, o di vaste provincie; non toccando che « de'fatti principali, sdegnando autorità di antiche pergamene, o « di monumenti, chiamando pedanteria e noie ogni maniera d'il« lustrazione, sbrigandosi in pochi volumi, od in meno che pochi, « da materiali di quindici o venti secoli. Comodo, per ver dire, « è questo metodo; soggiugnerò ancora plausibile, quando essi « ebbero qualche predecessore che, risparmiando loro e tempi e « fatiche e dispendii, imbandì lautamente le tavole, dalle quali « non ebbero che a scegliere i cibi più squisiti, e le meglio spu« mose e mordenti bevande. Ma il campo in cui entrò chi mi pre« cedette nella presente opera, ed in cui mi son poscia inoltrato « io medesimo, si può dire quasi intatto. In questa condizione « nostra, e in tanto e tanto generale fervore di ricerche storiche « intorno ai mezzi tempi, fervore che dall'Alpi si stende al capo « Lilibeo, varca quelle ed i mari, e si spande in Lamagna, nelle « Gallie, e nelle isole Britanniche, io non ho creduto il peggiore « de'consigli il ricercare quanto ho potuto diligentemente negli ar« chivi pubblici e particolari di questa città, e delle altre dello « Stato ». E quest'opinione non ha oggi bisogno di essere confortata di nuovi argomenti, poichè va sempre aumentando il numero di

quelli che il Botta chiamò, più con spirito che con giudizio, ***spillatori d'archivi***; aumentando, dico, per modo, da far nascere il desiderio che le pubblicazioni dei documenti storici (e tanto si dica de' testi di lingua) vadano soggette a più severa disamina, e l'officio di editore non decada dall'antica dignità per convertirsi in mestiero di volgare copista. Delle scritture che si credono obliate dalla ignoranza, ve n'ha una parte che fu seppellita dal senno degli antichi; e chi pubblica deve pensarvi, e la ben caduta polvere rispettare. I dotti Parmigiani, che formano quella Commissione editrice di documenti storici (anteriore alle Regie Deputazioni), della quale il Pezzana fu onorando presidente, diranno quanta lode per la scelta dei documenti si meritasse l'infaticabile continuatore delle Memorie letterarie e civili di Parma: io dirò, come a un'altra parte del buono storico sodisfacesse, sinceramente narrando; e pur cansando con l'urbanità de'modi quell'odio, che suole spesso toccare ai non timidi amici del vero. « Io scrivo per la storia, non per farmi grazioso « con piacenterie ai discendenti od amici di coloro de'quali tengo « discorso ». Questa sentenza sta scritta nelle sue Memorie de' letterati: e nella Storia civile si pose dinanzi agli occhi della mente questo assioma: « Dovere lo storico starsi come torre fermo contro « qualsivoglia considerazione di parte, e non dimenticare giammai « per rispetti presenti l'avvenire che lo giudicherà ». Fedele a queste massime, atterrò, da una parte, animoso gl'idoli della letteratura, a cui i nostri avi, suoi contemporanei, bruciarono incensi; dall'altra, le tirannidi Viscontea, Estense e Sforzesca sfolgorò, non con le vane declamazioni del retore, ma con le armi dell'erudito, che sono i fatti.

E l'animo dello scrittore serbò nella vita: prudente sempre, ma libero. Regio bibliotecario, consigliere delle sue sovrane, presidente d'una censura sulle stampe, fregiato d'insegne cavalleresche (le chiamava fiori per la tomba), perchè tutto questo non chiese e usò a bene, perchè all'aver gli onori antepose il meritarli, non fu morso dall'invidia, e rimase amico ancora di quelli che ai governanti spiacevano: basti per tutti rammentare il Giordani. Il quale all'amico Pezzana rivolse in pubblico la parola quando prese a discorrere su i Volgarizzatori del trecento, quasi lo volesse giudice dei suoi stessi giudizi.

Giudice era veramente nelle cose della lingua il Pezzana; che aggregato nel 1839 alla Crusca, già fino del 23 sedeva tra i filologi

per le *Osservazioni concernenti alla lingua italiana e ai suoi Vocabolari*; nelle quali diede esempio (e n'era grande il bisogno) del come si dovessero trattare da uomini civili siffatte questioni. « Parrebbemi « (così egli) d'essere indegno di portare in fronte il nome d'Ita- « liano, se altamente non sentissi in cuore la riconoscenza che « tutti noi, abitatori di questa ahi! troppo bella Penisola, dob- « biamo a que'Toscani di veneranda ricordanza, che i primi ten- « tarono con tanta parte di buon riuscimento quella smisurata « impresa, e nuova, del Vocabolario; ed a quegli altri ancora, « che lo vennero dopo ampliando ». Nella prefazione di quel volume sono cose da considerare e ripetere anc'oggi: soprattutto v'è da ammirar lo zelo ond'era acceso perchè la lingua si mantenesse immune dal contatto di « quelle merci appestate giù discese dalle « alpi, o sur infausto naviglio recateci d'oltremare: chè troppo « frequente è il calare, ed è il permanere dei forestieri nelle no- « stre contrade ».

Nè si tenne pago al dire; ma fece, scrivendo puramente: forse con soverchio studio, ch'era in lui divenuto natura, in tanto che le stesse lettere familiari ne risentivano. Delle quali se un giorno verrà in luce la parte migliore, anche si faranno manifeste le belle doti che adornavan quell'animo. La cortesia con che prestavasi ad ogni richiesta de'letterati potrà peravventura mettersi fra gli obblighi d'un bibliotecario, acconciamente paragonato a quel Mercurio viale, che additava i fonti e insegnava le strade; ma ove i guardiani delle biblioteche non si credessero tenuti a tanto, gran lode di gentilezza ne verrebbe al Pezzana, che molto del suo tempo spese nel procurare agli altri notizie di libri, nel comunicare copie e varianti di codici, nel mantenere una corrispondenza estesissima. Non provando in sè le brutte passioni che s'ammogliano pur troppo agli studi delle lettere, d'ogni discordia che nascesse fra i cultori di quelle accoravasi; e avrebbe voluto che le lettere avessero non il nome solo d'umane. Delle opere proprie faceva un conto assai minore del merito, e usava nominarle con vocaboli dispregiativi; mentre per le cose altrui si sarebbe potuto riprendere di troppo facile contentatura: il che non potendo in lui avvenire per errore di mente, era tutto effetto di bontà, della quale credeva doversi largheggiare in special modo coi giovani. E questo asserisco per esperienza; chè non pago a darmi conforti ed avvisi, volle pure da figliuolo trattarmi perchè a lui ricorressi con sicurtà come

a padre (1). E così forse illudeva il dolore di non avere che scarsamente goduto di sì dolce nome; poichè da Teresa Pelati, innanzi tempo perduta, ebbe, e per poco, una sola figliuola, de'cui nipotini potè bensì rallegrare la tarda vecchiezza. Nell'epigrafi dettate dall'egregio abate Barbieri per i funerali del Pezzana sta scritto, *che amò Dio*; ma egli lo avea attestato ne'suoi volumi più volte, e lo suggellò in quel punto che rivela tutta la vita: *che amò l'uomo*; e dimostrollo col ricordarsi fin nel testamento de'poveri: *che amò la scienza*; e con opere di piccola mole e di grande, tutte cosparse di scelta erudizione e di classica eleganza, lo fe noto al secolo che l'ebbe, e ai secoli che lo ricorderanno fra gli eruditi sapienti, fra gli scrittori civili.

Firenze, nel giugno 1862.

CESARE GUASTI.

(1) Come tale volle esser pure tenuto dal cavaliere Amadio Ronchini di Parma, che da molti anni presiede degnamente a quell' Archivio di Stato; e ne avea ben ragione, perchè l'affetto che questi gli portò, e i servigi che gli ebbe resi nella compilazione delle Storie, furono da vero figliuolo.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Toscana.

9. Corona de' Monaci, testo del buon secolo della lingua compilato da un monaco degli Angeli, ora per la prima volta pubblicato per cura e studio di D. Casimiro Stolfi monaco camaldolese. – In 16mo di p. xxii-246. -- *Prato, tip. Guasti*, 1862.
10. Del P. Alberto Mazzoleni e de' suoi manoscritti sulla storia del Concilio di Trento, Cenni del can. teologo Giovanni Finazzi. – In 8vo di p. 61. – *Lucca, tip. Landi*, 1861.
11. Antonio Marini pittore, per Cesare Guasti. – In 8vo di p. 43. – *Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C.*, 1862.
12. Canzone di Alberto Orlandi da Fabriano per la prima volta pubblicata da Luciano Banchi. – *Siena, tip. di A. Mucci*, 1862. – Edizione di soli cento esemplari, per nozze Mocenni-Shneiderff.
13. Secondo saggio del parlare degli artigiani in Firenze, Dialoghi. - Doratore, verniciatore e incisore in rame. – In 8vo di p. viii–112. – *Firenze, tip. Tofani*, 1862.
14. De laudibus Leopoldi Pillae, oratio habita III idus novemb. A. mdcccxxxxviii in Academia pisana quum disciplinarum studia solemniter instaurarentur. – In 8vo di p. 23 (del prof. Michele Ferrucci). – *Pisis, ex officina Pieracciniana*, 1862.
15. Andrea Guazzalotti scultore pratese, memoria del dott. Iulius Friedlaender di Berlino con un' appendice di documenti. – In 8vo di p. 28. – *Prato, tip. Guasti*, 1862.
16. Beccaria e il diritto penale, saggio di Cesare Cantù. – In 16mo di p. vi-466. – *Firenze G. Barbèra editore*, 1862.
17. Dei canti popolari della Neo-Grecia in riguardo dell'ultima raccolta di essi, pubblicati col titolo « *Popularia Carmina Graeciae recentioris, edidit* Arnoldus Passow » per Gherardo Nerucci. – In 8vo di p. 9. – *Firenze, tip. Galileiana*, 1862.
18. Ferruccio ossia la morte del Ferruccio alla Cavinana, dramma storico tragico del dott. Prospero Chiari. – In 16mo. – *Prato, tip. Giachetti*, 1862.
19. Intorno allo stato ed ai bisogni attuali della filosofia teoretica in Italia, studj giovanili di Sebastiano Pennisi. – In 16mo di p. 200. – *Firenze, tip. Mariani*, 1862.

20. Salmo di Fra Girolamo Savonarola recato in italiano da NICCOLÒ TOMMASEO col testo a fronte corretto secondo il Codice Magliabechiano 90, cl. XXXV. - In 8vo di p. 23, edizione di 150 esemplari. - *Firenze, tip. Galileiana*, 1862.
21. Dello studio della lingua ebraica in relazione alla scienza e alla civiltà prolusione di SALVATORE DEBENEDETTI. - In 8vo di p. 32. - *Pisa, tip. Nistri*, 1862.
22. La strage di Napoli nel 15 maggio 1848 per NICCOLÒ DI CARLO. - In 16mo di p. 84. - *Firenze, coi tipi di F. Le Monnier*. 1862.
23. Della legge storica e dell' odierno momento filosofico e politico del pensiero italiano, discorso critico del dott. P. SICILIANI. - In 8vo di p. 138. - *Firenze, fratelli Cammelli*, 1862.
24. Del Museo Bandini in Fiesole, narrazione storica con note di G. GARGANI. - In 16mo di p. 36. - *Firenze, coi tipi di G. B. Campolmi*, 1862.
25. Parole dette dal maggiore STEFANO SICCOLI in occasione delle solenni esequie celebrate in Pontassieve il 17 luglio 1862 per Giuseppe Montanelli. - Di p. 4. - *Firenze, tip. Mariani.*
26. Studi storici e morali sulla letteratura latina di ATTO VANNUCCI. - Seconda edizione con molte correzioni e aggiunte. - Un vol. in 12mo. - *Firenze, Le Monnier*, 1862.
27. Il regno di Carlomagno in Italia e scritti storici minori di CESARE BALBO, pubblicati per cura del cav. BON-COMPAGNI. - Un vol. in 12mo. - *Firenze, Le Monnier*, 1862.
28. Storia di San Pier Damiano e del suo tempo, per ALFONSO CAPECELATRO, prete dell' Oratorio di Napoli. - Due vol. in 16mo. - *Firenze, G. Barbèra, editore*, 1862.
29. Del dispregio del mondo, opuscolo latino scritto da Fra GIROLAMO SAVONAROLA nella sua gioventù. - In 8vo di p. 8. - *Firenze, tip. Bencini*, 1862. - Edizione di ottanta esemplari procurata dal conte Carlo Capponi.
30. Poesie di Fra GIROLAMO SAVONAROLA tratte dall' autografo. - In 8vo di p. 64. - *Firenze, presso Antonio Cecchi, coi tipi della Galileiana*, 1862. - Edizione di CCL esemplari numerati, sei in carta inglese e due in carta colorata. Con lettera proemiale di C. GUASTI al conte Carlo Capponi, con fac-simile di poesie autografo del Savonarola scritte sulla guardia del suo breviario, conservato nella biblioteca palatina di Firenze, eseguito in litografia da *Raffaello Salari*.
31. Il XXIX maggio 1862 nella R. Università di Pisa. Discorso politico di SILVESTRO CENTOFANTI rettore di detta Università. - In 8vo di pag. 16. - *Pisa, tipografia Nistri.*

Antichi Stati Sardi.

16. Nuova enciclopedia popolare italiana', ossia Dizionario generale di scienze, lettere, arti, storia, geografia ec. - Quinta Edizione - *Torino, dalla Società dell' Unione tipografico-editrice*. - Testo Disp. 291-303 (*Monobazo-Navarrete Ferdinando*) Tavole, disp. 70-73.
17. Antonio Garcèa sotto i Borboni di Napoli e nelle rivoluzioni d' Italia dal 1837 al 1862. - Racconto storico per GIOVANNA GARCÈA nata BERTOLA di

Mondovì. - Volume unico in tre parti: parte I., in 4to. di p. 59. - *Torino tip. letteraria*, 1862

18. Le corti d'appello di Torino, Genova, Casale e Cagliari ed i loro capi, Cenni storici e biografici di CARLO DIONISIOTTI. - In 8vo di p. 136. - *Biella, tip. di Giuseppe Amosto*, 1862.
19. Garibaldi o la legge? Appello al popolo italiano dell'avvocato PIER CARLO BOGGIO. - In 8vo. di p. 32. - *Torino, tip. scolastica di Seb. Franco e figli*, 1862.
20. Ordinamento della pubblica beneficenza, lettera dell'ab. IACOPO BERNARDI. - In 16mo. di p. 20. - *Pinerolo, tip. Chiantore*, 1862.
21. Il Banco di Napoli, per NICCOLA NISCO. - In 8vo di p. 55. - *Torino, Stamperia dell' Unione tipografico-editrice*, 1862.
22. Un tronco della Via Emilia, Memoria storica della città di Savona, di TOMMASO TORTEROLI. - In 8vo di p. XII. - *Savona, tip. Sambolino*, 1862.
23. Rivista nazionale di diritto amministrativo, di economia politica e di statistica, diretta da ALESSANDRO GICCA. - Anno 1.° fasc. 1.° - *Torino, Augusto Federigo Negro*, 1862.
24. Annuario della Istruzione pubblica per l'anno scolastico 1861-62. - In 12mo di p. 600. - *Torino, tip. scolastica di Seb. Franco e figli*.
25. Il Marchese AMICO RICCI, per C. P. (Carlo Promis) - Estr. dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno*, 12 maggio 1862.
26. Saggio di alcune varianti tratte dai migliori codici a penna delle rime di Francesco Petrarca, esistenti nelle biblioteche Mediceo-Laurenziana e Riccardiana di Firenze, per CRISTOFORO dott. PASQUALIGO. - In 8vo di p. 20. - *Savona, tip. vescovile e comunale di Miralta*, 1862.
27. Della storia e degli statuti di Ceneda per I. BERNARDI. - In 8vo di p. 8. - Estr. dalla *Rivista dei Comuni italiani*, Vol. V., fasc. 1.° e 2.° 1862.
28. Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato dai signori NICCOLÒ TOMMASEO e cav. prof. BERNARDO BELLINI. - *Torino, dalla Società l'Unione tipografico-editrice*. - Disp. 9-11 (*Alla balorda - Andare avanti*).
29. Documenti inediti riguardanti le due Crociate di San Lodovico IX, re di Francia, raccolti, ordinati ed illustrati da LUIGI TOMMASO BELGRANO. - Fasc. 10. - *Genova presso Luigi Beuf e Dario Giuseppe Rossi*.
30. Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Pigna e Castelfranco, del prof. GIROLAMO ROSSI. - In 8vo di p. IX-255. - *Oneglia, tip. di Giovanni Ghilini*, 1862.
31. Lotta dei Normanni e degli Slavi contro i Carolingi, articoli di FR. CONTI nelle *Effemeridi della Pubblica Istruzione*, N.i 94-96.
32. Lettera dell'ab. IACOPO BERNARDI al Ministro della pubblica Istruzione, 30 giugno 1862. - In 16mo di p. 29. - *Pinerolo, tip. Chiantore*, 1862.
33. Atti della Società ligure di Storia patria. - Vol. I, fasc. 4to. - *Genova, per Tommaso Ferrando*, 1862.
34. Collocandosi il busto di Guglielmo Stefani nel Camposanto di Torino, parole dette dall'ab. IACOPO BERNARDI. - In 8vo di p. 7. - *Genova, tip. dei Sordo-muti*, 1862.
35. La Russia, l'Europa e l'Italia, studio politico di PACIFICO VALUSSI. - In 8vo di p. 46. - *Torino, tip. di Sebastiano Franco*, 1862.

Emilia, Marche e Umbria.

7. Notizie su la vita e gli scritti di Maria Alinda Bonacci (poetessa vivente), per Pietro Brunamonti. – In 8vo di pag. 11. – *Recanati, tip. Badaloni*, 1862.
8. Breve elogio del conte Carlo Arrigoni membro dell'Accademia ravegnana di Belle Arti, letto alla medesima dal Segretario conte Alessandro Cappi. – In 8vo di pag. 9. – *Ravenna, stab. tip. di G. Angeletti*, 1862.
9. Sui libri corali conservati nella biblioteca di Ferrara, Lettera del bibliotecario Luigi Napoleone Cittadella al cav. Gaetano Giordani. – Estr. dalla *Gazzetta ferrarese*, N.° 49, del 29 aprile 1862.
10. Di un quadro sino ad ora ignoto di antico maestro della scuola bolognese, per F. C. C. e A. C. – In 8vo di p. 22. – *Modena, tip. dell' Imm. Concezione*, 1862.
11. Resoconto morale della Giunta municipale di Piacenza per gli anni 1860 e 1861. Relazione dell'Assessore cav. Raffaele Gabelli. – In 8vo di p. 36. – *Piacenza, tip. nazionale editrice*, 1862.
12. Lettera a S. Eccellenza il sig. comm. Pasquale Stanislao Mancini ministro della Pubblica Istruzione, con alcune dichiarazioni del prof. G. Ignazio Montanari. – In 8vo di p. 51. – *Osimo, tip. dei fratelli Quercetti*, 1862.
13. Di un recente scavo in Ravenna, dal quale si piglia motivo di avvertire errori per conto di essa, e raccomandar di nuovo l'attuazione della società ravennate degli scavi, Discorso del conte Alessandro Cappi. – In 8vo di p. 13. – *Ravenna, stabilimento tip. di G. Angeletti*, 1862.
14. Distribuzione delle medaglie ai premiati della provincia modenese nella prima Esposizione italiana del 1861, Discorso di Francesco Manfredini. – In 8vo di p. 14. – *Modena, per Carlo Vincenzi*, 1862.
15. Delle arti del disegno e degli artisti della provincia di Modena dall' anno 1777 al 1862. Relazione di Francesco Manfredini. – In 8vo di p. 49. – *Modena, tip. di Carlo Vincenzi*, 1862.
16. Monumenti di storia patria delle provincie modenesi. – Cronaca Modenese di Tommasino de' Bianchi detto de' Lancellotti. – Fascicolo 1.° – *Parma, P. Fiaccadori*, 1862.
17. In morte del commendatore Angelo Pezzana, Discorso letto dal cav. Amadio Ronchini alla R. Deputazione parmense di Storia patria nella tornata de' 4 giugno 1862. – In 4to gr., col ritratto del Pezzana disegnato in pietra. – *Parma, per Filippo Carmignani*, 1862.
18. La questione tra il Papato e l'Italia risoluta dalla riforma dell' insegnamento italiano per il prof. Emilio Nerva. – Disp. 1ma, in 8vo. – *Piacenza, tip. Nazionale*, 1862.
19. La vita di Romolo composta in latino da Francesco Petrarca, col volgarizzamento, citato dagli Academici della Crusca, di Maestro Donato da Pratovecchio, edizione procurata da Luigi Barbieri. – In 16mo di p. 53. – *Bologna, presso Gaetano Romagnoli*, 1862.

Lombardia.

10. Famiglie celebri italiane. - Dispensa 144. I *Farnesi* duchi di Parma, per F. ODORICI. Parte II. Sei tavole di testo e tre tavole d'incisione con tre ritratti. - Disp. 145. Gli *Ordelaffi* di Forlì, per LUIGI PASSERINI. Sette tavole di testo con stemma colorato nella prima e una tavola d'incisioni. - *Milano, tip. delle Famiglie celebri italiane*, 1862.
11. Della vita e degli scritti di Giovanni Gherardini, per G. B. DE CAPITANI - In 8vo. di p. 113, con ritratto. - *Milano, tip. di Giovanni Bernardoni*, 1862.
12. Vita di Alessandro VI, di ARTURO GORDON, tradotta per la prima volta in italiano con note storiche da MASSIMO FABI. - Un vol. in 16mo, con ritratto. - *Milano, presso Francesco Sanvito.*
13. Ginevra o l'Orfana della Nunziata, di ANTONIO RANIERI. - In 12mo. di p. 382. - *Milano* e *Torino, casa editrice Guigoni*, 1862.
14. Varii scritti inediti di GIAN DOMENICO ROMAGNOSI. - Fascicolo 3.° - *Bergamo, tip. de' fratelli Bolis*, 1862.

Napoli.

5. Della storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1856, libri tre di GIULIO PETRONI. - Vol. 2 in 8vo, di pagine, il 1.° XI-639, il 2.° 613. - *Napoli, stamperia del Fibreno*, 1858-60.
6. Machiavelli, Saggio storico di TOMMASO BABINGTON MACAULAY, trad. dall'inglese in italiano ed annotato dal prof. GABBRIELLO CHERUBINI. - *stamp. del Vaglio*, 1862, *Napoli*, in 8vo., di pag. 43.
7. Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi, per CAMILLO MINIERI RICCIO. In 8vo di p. 470. - *Napoli*, 1862.
8. Scritti di vario argomento di FEDERICO BURSOTTI. - De'limiti della storia - Dell'autorità che ebbe lo Stato sopra gli studi presso gli antichi - Notizia d'un saggio intorno alla storia della nobiltà - Di alcuni studi sopra le cose romane - Del dramma per musica. - In 16mo di p. 83. - *Napoli, stamperia del Fibreno*, 1862.
9. Porto di Varano, idee di GIUSEPPE AURELIO LAURIA. - In 8vo. di p. VIII - 48. - *Napoli, Stamperia del Fibreno*, 1862.
10. Storia del Comune di Bosco, per LUIGI BRUZZONE. - Fasc. 1-2 (saranno 12 fascicoli) - *Napoli*, 1862.
11. Le leggi promulgate dai re Normanni nell'Italia meridionale, raccolte ed illustrate con documenti e memorie del tempo e col confronto del Diritto romano e canonico e dei codici barbari, per BARTOLOMMEO CAPASSO, accademico pontaniano. Programma. In 8vo di p. 23. - *Napoli, tip. Cardamone*, 1862.
12. Bullettino dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati ed artisti. - Disp. prima, giugno 1861. - *Napoli, Stabilimento tipografico*, 1862.

Sicilia.

3. Principii metafisici della morale, per l'avv. GIACOMO MACRI. - In 12mo di p. VIII-408. - *Palermo, stamperia Piola e Tamburelli*, 1862.
4. Introduzione ad un lavoro scientifico intorno la Creazione, il Cristo, la Chiesa, per il sac. SALVATORE DI BARTOLO. - In 8vo di p. 37. - *Palermo, tip. della Forbice*, 1862.
5. Sul diritto che ha l'Archiginnasio di Catania di essere riconosciuto università di prima classe, dissertazione di G. CARNAZZA AMARI. - In 8vo di p. 179. - *Catania, tip. la Fenice di Musumeci*, 1862.
6. Corso di storia di letteratura latina, lezioni dettate al Liceo Nazionale di Palermo l'anno 1861 dal professore ANTONIO GATTUSO. - Vol. 1.° in 8vo di p. x-312.
7. Lettera del prof. AGATINO LONGO al signor Giovanni Pierini. - In 8vo di p. 15. - *Catania, tip. di Crescenzio Galatola*, 1862.
8. Discorso per il conferimento della laurea dottorale in architettura civile pronunziato dal preside cav. AGATINO LONGO. - In 8vo di p. 7. - *Catania, tip. Galatola*, 1862.
9. Sullo epigramma taorminese, Studio critico del professor NICCOLÒ CAMARDA. In 16mo di p. 30. - *Palermo, tip. Morvillo*, 1862.

Roma.

4. Roma e la Germania, Discorso di ALFREDO REUMONT letto nell'Anniversario della fondazione di Roma, 1862, nel convito accademico della villa Massimo, negli orti di Sallustio. (Estratto dal *Giornale Arcadico*, T. XXVI della nuova Serie).

Veneto.

8. Elogio del professore SAMUELE ROMANIN letto nell'adunanza del 5 dicembre 1861 del Veneto Ateneo dal dott. MICHELANGELO ASSON. - In 32mo di p. 79, con ritratto. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1862.
9. Storia documentata di Venezia, di S. ROMANIN. T. X pubblicato per cura di ANGELO DALMEDICO, parte II, ann. 1797. - *Venezia, tip. Naratovich*, 1862.
10. Dispaccio di FRANCESCO MOROSINI, capitano generale de mar, intorno al bombardamento ed alla presa d'Atene l'anno 1687. - In 8vo di p. 18. - *Venezia, tip. del Commercio*, 1862. - Per le nozze Morosini-Costantini.
11. Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo 1600, la quale nel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote CESARE CAVATTONI, bibliotecario comunale. - In 4to, di p. 51. - *Verona, tip. di Giuseppe Civelli*, 1862.
12. Lettere del cardinale AGOSTINO VALERIO vescovo di Verona ai dogi di Venezia, le quali escono alla luce nel dì in che al medesimo vescovato entra

solennemente monsignor Luigi marchese di Canossa. - In 4to di p. 6. - *Verona, tip. di Giuseppe Civelli*, 1862.

13. Bibliografia analitica degli Statuti Italiani esistenti nella privata biblioteca del dottor Antonio Valsecchi. - Saggio. - In 8vo di p. xv-34. - *Padova, coi tipi del Seminario*, 1862.

14. Atti dell'I. e R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. - Tom. VII, Ser. III, Disp. 3-5. - *Venezia, presso la Segreteria dell' Istituto*, 1862.

15. Sulle scuole serali gratuite istituite dall'Accademia Olimpica di Vicenza a vantaggio degli operai, Relazione del Segretario Paolo Livy. - In 8vo di p. 16.- *Padova, coi tipi di Antonio Bianchi*, 1862.

16. Inscrizione romana del secolo IV dell'Era comune, tratta da vecchi ruderi in Veglia, spiegata da P. Kandler. - In 8vo di p. 27.- *Trieste, nuova tipografia di L. Herrmanstorfer*, 1862.

Francia.

14. Rome et Sainte-Hélène de 1815 a 1821 par N. L. Planat de la Faye. - In 8vo. di p. 23. - *Paris, Furne et Cies éditeurs*, 1862.

15. Quelques mots à propos de la fiole en verre du Musèe de Reims publiée dans la *Revue archèologiche* par M. Giancarlo Conestabile. - In 8vo di p. 8. - Extrait de la *Revue Archeologique*.

16. Marie de Mèdicis, par M. Capefigue. - In 18mo, di p. iv - 226. - *Paris, impr. De Soye et Bouchet*, 1862.

17. L'Etrurie et les Etrusques, ou dix ans de fouilles dans le Maremmes toscanes, par M. Noël de Vergers, correspondent de l'Institut. - 1.re Partie - In 8vo di p. 208 et atlas de 29 pl. - *Paris, Didot*, 1862.

18. Histoire de Saint Bernardin de Sienne de l'ordre des frères Mineurs, par l'abbé Berthaumier. - In 18mo. - *Paris, Ganguet*, 1862.

19. Dissertation critique sur la donation promise au Saint-Siége par Charlemagne en 774, par l'abbè Dehaines. - In 8vo. - *Arras, Rousseau-Leroy*, 1862.

America.

1. A Discours on the life, character, and policy of Count Cavour, delivred in the hall of the New Yorck historical society, february 24, 1862, by Vincenzo Botta. - In 8vo di p. 108. - *New-York, G. P. Putnam*, 1862.

2. A Review of translation in to italian of the commentary by Benvenuto da Imola on the Divina Commedia, by Charles Eliot Norton. - In 8vo di p. 52. - *Cambridge, Massachusetts*, 1861.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XV

della Nuova Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero romano indica la Parte; il numero arabico, la pagina.

GIORNALE STORICO

DEGLI

ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

DALLA SOPRINTENDENZA GENERALE

AGLI ARCHIVI TOSCANI

Volume VI.

FIRENZE
PRESSO L'EDITORE G. P. VIEUSSEUX
Coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1862

Anno 1862. **1.** *Gennaio–Marzo.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

LE VITE

DI

ALCUNI ARTEFICI FIORENTINI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

CORRETTE ED ACCRESCIUTE COLL'AIUTO DE' DOCUMENTI

DA GAETANO MILANESI

(Vedi Vol. IV, pag. 177-210.)

DI ANDREA DEL CASTAGNO E DI DOMENICO VENEZIANO.

Esame del racconto del Vasari circa la morte di Domenico Veneziano.

La fama bellissima che Andrea del Castagno s'era andate acquistando a' suoi giorni coll'esercizio della pittura, è giunta fino a noi contaminata dall'accusa della violenta morte di maestro Domenico Veneziano; tantochè il suo nome suona oggidì più presto un traditore micidiale del suo compagno ed amico, che un valente e riputato pittore. A liberare Andrea da così brutta ed atroce imputazione, sorsero alcuni moderni, i quali non aggiustando fede al racconto del Vasari, perchè in nessun modo poteva reggere nè

all'esame della critica, nè alle ragioni della storia, posero in dubbio, o risolutamente negarono la verità di quel fatto; il quale piglio io ora nuovamente in esame, confidando che parte cogli argomenti che mi presterà la critica, e parte colle prove e le testimonianze che mi fornirà la storia, io possa giungere a mettere nell'animo altrui quella medesima persuasione che sento fermamente in me stesso; la quale è, che il Vasari col raccontare in quel modo la morte di maestro Domenico o non abbia seguito forse che una tradizione guasta ed alterata dal tempo e dagli uomini, o inventato piuttosto una pretta favola.

Ma innanzi che io entri nel vivo della presente questione, chiedo licenza di poter discorrere di alcuni particolari intorno alla persona ed alle opere di questi due artefici, i quali non si leggono nel Vasari, o sono da lui con poca esattezza ricordati.

Andrea dal Castagno, così detto o per essere venuto al mondo in questo povero villaggio del Mugello, o perchè vi abitò da fanciullo, fu figliuolo di un Bartolommeo di Simone lavoratore e piccolo possidente del popolo di S. Andrea a Linari, nel contado di Firenze; e nacque intorno all'anno 1390, come lo stesso Andrea assegna nella sua portata al catasto del 1430 [1]; nella quale, tra l'altre cose, dice essere poverissima persona, stato quell'anno infermo più di quattro mesi tra lo spedale di S. Maria Nuova e quello de' Pinzocheri; possedere una casetta e due pezzuoli di terra nel popolo di S. Andrea a Linari; e finalmente non avere in Firenze nè casa, nè letto, nè masserizia niuna; onde, se infermasse, convenirgli andare allo spedale. Ma questa sua condizione, pare che col tempo alquanto si migliorasse; e già io trovo, che negli ultimi anni della sua vita egli possedeva in Firenze una casa in Via de' Fibbiaj, della quale litigava la pigione alla Mercanzia con un suo inquilino per nome Domenico di Nuto, sensale. Ebbe Andrea moglie, ma non se ne sa il nome, nè se gli facesse figliuoli: questo solo è certo di lei, che morendo, di pochi giorni precedette il marito. A vederli mancare ambidue a così breve intervallo l'uno dall'altro, bisogna credere che morissero di peste, la quale appunto in que' giorni cominciava a serpeggiare in Firenze.

Nelle scritture antiche si trova, che egli fu chiamato anche Andreino degl' Impiccati; e con questo soprannome è ricordato nell'esemplare magliabechiano del Trattato d'architettura del Filarete:

[1] Quartiere di S Spirito, Gonfalone Scala.

ma esso non gli venne già, come nella seconda edizione delle Vite afferma il Vasari, per aver dipinto i Pazzi nel 1478 sulla facciata del palazzo del Bargello; essendo egli a quel tempo morto da parecchi anni, e sapendosi altresì che quel lavoro fu fatto da Sandro Botticelli per commissione degli Otto [1]; ma sibbene per aver dipinto in quel luogo i Peruzzi, gli Albizzi, e gli altri che nel 1435, dopo il ritorno di Cosimo il Vecchio, furono dichiarati ribelli. Vuole ancora il Vasari nella vita di Vittore Pisanello, che questi finisse alcune opere lasciate imperfette da Andrea per essersi morto; ma l'inverosimiglianza di questo racconto ben presto apparirà, quando si rifletta che il Pisanello era mancato a'vivi sette anni innanzi ad Andrea.

Finalmente, per dir tutto quello che io so di lui, egli fu scritto fra i pittori alla matricola dell'arte de' Medici e Speziali ai 30 di maggio del 1444 [2]. Nello stesso anno fece il disegno d'un Deposto di croce per uno degli occhi della cupola di S. Maria del Fiore, che dovevano essere di vetri colorati; e nel 1446 dipinse per l'organo della detta chiesa un giglio con due spiritelli, ossia angioletti.

In ultimo, essendo Andrea pervenuto alla età di anni sessantasette, fu assalito dalla peste, per la quale in breve passò di questa vita, e a' 19 di agosto del 1457 ebbe sepoltura nella chiesa de' Servi [3].

Di maestro Domenico di Bartolomeo da Venezia ben poco sappiamo, prima che egli da Perugia, dove aveva dipinto nelle case vecchie de' Baglioni, venisse intorno al 1438 ad abitare in Firenze; chiamatovi forse da Cosimo il Vecchio, il quale al tempo del suo esilio doveva averlo conosciuto in Venezia, ed imparato a stimarne la molta virtù. Onde si può congetturare, che massimamente pel favore di Cosimo gli fossero date a fare le pitture della cappella maggiore di S. Egidio. Pone il Vasari che fra coloro che le lavo-

[1] Arch. Centrale di Stato di Firenze, Partiti e Deliberazioni dei Signori Otto del 1478. Vol. 48, c. 35 t. A' 21 luglio. *Item servatis etc. deliberaverunt et stantiaverunt Sandro Botticelli pro eius labore in pingendo proditores* (i Pazzi) *flor. quadraginta largos.*

[2] Arch. cit. Libro Nero delle matricole del Contado, n. 1 dal 1409 al 1445, c. 370. An. 1445, 30 maii. *Andreas Bartholomei Simonis pictor populi S. Marie del Fiore volens venire ad magistratum dicte artis et poni et describi in matricula dicte artis, inter alios in dicta arte matriculatos, promisit et iuravit etc. et promisit solvere flor. sex auri.*

[3] Arch. cit. Libro de' morti tenuto dall'Arte de' Medici e Speziali, *ad annum.*

rarono sia stato anche Alesso Baldovinetti; ma questo non apparisce da' libri antichi dello spedale di S. Maria Nuova, ne' quali il nome d'Alesso non è mai ricordato. Dipinse Domenico nel 1448 a Marco Parenti, allorchè prese moglie, due ricchi e belli forzieri da sposa, come lo stesso Marco registra in certe sue Ricordanze che si hanno tuttavia in penna; e ne ebbe in prezzo la somma di cinquanta fiorini d'oro. Nella vita di Antonello da Messina narra il Vasari, che egli andato a Venezia, insegnasse al nostro Domenico il segreto della nuova maniera del dipingere a olio. Due, secondochè si dice, furono le gite di Antonello a quella città; l'una nel 1445 e l'altra nel 1470. Ora perchè questo accadesse nella prima gita, fa non piccola difficoltà il sapersi che Domenico a quel tempo dimorava da parecchi anni in Firenze; e se vuolsi riportare quel fatto alla seconda gita, non solo è difficile a credersi, ma anche impossibile; essendo maestro Domenico nel 1470 da lunga pezza morto. È anche da notare a questo proposito, che ne' libri predetti delle spese per le pitture fatte da maestro Domenico in S. Egidio, è registrata quella dell'olio di linseme e in non piccola quantità; mentre per le pitture che poi vi lavorò Andrea del Castagno, non è mai fatta parola nè di quella, nè d'altra qualità d'olio. Oltre a ciò, coloro che hanno esaminato la tecnica della celebre tavola di maestro Domenico in S. Lucia de' Bardi, la dicono dipinta a tempera, nè vedervisi traccia di colore a olio. Dal che si provano due cose; l'una, che maestro Domenico, adoperando nella pittura in fresco l'olio di linseme per stemperare i colori, seguitava una vecchia pratica dell'arte; l'altra, che la nuova maniera di dipingere a olio o non era da Domenico conosciuta, o se conosciuta, non la volle mettere in opera. Che se ciò non fosse stato, io non so intendere come, non ostante che maestro Domenico, coll' insegnare, secondo il Vasari, quella nuova pratica ad Andrea del Castagno, avesse messo gli artefici fiorentini nella via d'usarla; lo stesso Andrea e gli altri che vennero dopo di lui, abbiano durato quasi per tutto il quattrocento a dipingere a tempera le loro tavole. Pure la storia della pittura a olio, dopo tutto ciò che ne hanno scritto i moderni eruditi, mi riesce sempre alcun poco oscura, non quanto al suo inventore, o meglio perfezionatore, che oggi è chiaro essere stato il Van Eyck, ma quanto alla sua diffusione in Italia; essendo forse solamente provato, che essa fu per la prima volta fatta conoscere in Napoli per opera de' Fiamminghi, e poi, secondo il loro

insegnamento, introdotta in Venezia da Antonello da Messina; ma è incerto ancora per opera di chi, per qual via, e quando incominciò nelle diverse scuole ad essere universalmente sostituita all'antica maniera a tempera.

Ma lasciando ormai in disparte queste cose invero troppo minute, ma non in tutto aliene dal proposito mio, è tempo che io venga a quello che più da vicino tocca il mio assunto, il quale è, come nel principio ho detto, di mostrare, che il racconto del Vasari intorno alla morte di Domenico Veneziano, manca d'ogni miglior fondamento per esser creduto vero. Esaminiamo adunque le sue parole. Egli dopo aver detto che ad Andrea del Castagno, acquistatosi grazia coi Portinari e con lo spedalingo per vari lavori fatti in S. Maria Nuova, fu dato a dipingere una parte della cappella maggiore di S. Egidio; essendo stata allogata l'altra ad Alesso Baldovinetti (il che si è mostrato non esser vero); e la terza al molto allora celebrato maestro Domenico da Venezia; così soggiunge: « Aveva Andrea grandissima invidia a Domenico, perchè, sebbene « si conoscesse più eccellente di lui nel disegno, aveva nondimeno « per male, che essendo forestiero, egli fosse da' cittadini carezzato « e trattenuto. E tanto ebbe forza in lui per ciò la collera e lo sde- « gno, che cominciò andar pensando o per una, o per un'altra via, « di levarselo dinanzi ». E più sotto ripete: « Avendo dunque « Andrea condotta quest'opera (della cappella suddetta) a buonissi- « mo fine, accecato dall' invidia, per le lodi che alla virtù di Do- « menico udiva dare, si deliberò levarselo d'attorno ».

Da queste parole dunque si raccoglie, che della morte di maestro Domenico non sa il Vasari trovare altra cagione, che l'invidia d'Andrea, al quale ora sapeva male, che a Domenico forestiero fossero usate carezze e favori da' cittadini; ora erano venute in fastidio le lodi che udiva dare alla sua virtù. Ma, chi ben vi rifletta, il Vasari assegnando quelle due ragioni all'invidia d'Andrea, in qualche modo si contradice; perchè, come poteva nascere in lui quella passione, conoscendosi più eccellente di Domenico nel disegno? E se tale si reputava, come dovevano sonargli male le lodi che gli erano date? I favori poi e le carezze de' cittadini verso Domenico, non portarono che egli fosse messo in opera ne' molti lavori che allora si fecero in Firenze; anzi, chi ben esamini nel Vasari, vedrà che egli enumera più pitture d'Andrea, che non faccia di Domenico; non registrando di lui che i freschi di Sant' Egidio,

quello de' Carnesecchi e la tavola di Santa Lucia de' Bardi; le quali sarebbero le sole opere condotte da lui nello spazio di circa vent' anni. Di più, se maestro Domenico fosse stato adoperato in Firenze quanto meritava per la sua virtù, egli non si sarebbe morto così povero, come fece; leggendosi nel margine del libro dei pagamenti fattigli per le pitture di Sant' Egidio, queste formali parole: ✠ *Se restassi a dare, sono perduti, chè non lasciò nulla.*

Meglio forse si spiegherebbe l' invidia d'Andrea, se tra lui e Domenico fosse stata concorrenza ed emulazione in qualche lavoro che nel medesimo tempo avessero avuto a fare insieme: ma questo non fu mai; e quantunque il Vasari mostri di credere che ciò avvenne nelle pitture di Sant' Egidio, pure egli apertamente s'inganna, essendo provato dai libri predetti, che maestro Domenico le fece dal 1439 al 1445, e che Andrea non pose mano alle sue se non sei anni dopo, cioè nel 1451. Nondimeno, dato e non concesso che avessero a lavorare insieme, io ripeterò: che motivo aveva Andrea di provare invidia del compagno, se si reputava da più di lui? E oltre a ciò, quale sconoscenza e crudeltà non sarebbe stata in Andrea, se avesse rimeritato colla morte la cortesia di Domenico dell' avergli insegnato, come vuole il Vasari, il segreto della nuova maniera di dipingere a olio?

Ma se queste ragioni non sono armi di tanta saldezza e di sì buona tempera, che bastino a spezzare quelle che i mantenitori del racconto Vasariano potrebbero oppormi; ecco che io ne scopro loro delle migliori e di tale virtù, che mi promettono certissima vittoria nella presente questione.

Noi abbiamo già notato che la morte di Andrea accadde senza dubbio a' 19 d' agosto del 1457. Resta ora a vedere se per istabilire il tempo di quella di maestro Domenico, ci sieno argomenti di pari forza ed autorità. De' tre che io ne ho in pronto, due mi serviranno a congetturarla, e il terzo mi darà vinta senza contradizione, come io spero, la prova del mio assunto.

Aveva la Signoria di Perugia dato a dipingere nel 1454 a Benedetto Bonfigli una parte della sua cappella nel palazzo pubblico, e tra gli altri patti di quella allogazione era quest'uno; che cioè finito il lavoro, dovesse esser giudicato del suo prezzo da uno di questi tre pittori: l'Angelico, maestro Domenico e Fra Filippo Lippi. Compita che ebbe il Bonfigli la sua pittura, andò a Perugia fra Filippo, e a' 4 di settembre del 1461 profferì il suo lodo. Ora se de' tre

artefici eletti, toccò a Fra Filippo a dare quel lodo, questo fu, perchè l'Angelico era già morto fino dal 1455, e così si deve credere essere stato di maestro Domenico; non parendo vero, che se egli viveva ancora nel settembre del 1461, non dovessero i Perugini aver chiamato piuttosto lui, per le pitture che aveva fatto nella loro città più noto degli altri due.

Proponendo il Filarete allo Sforza nella dedicatoria preposta al già detto Trattato d'Architettura, quegli artefici che avrebbero potuto ornare di sculture e di pitture il suo immaginato palazzo detto la Sforziade, nomina tra coloro che erano mancati, Giacomo della Quercia, Masaccio, Masolino, l'Angelico ed altri. Quindi, continuando a dire de' pittori, soggiunge: « Poi (*sono*) an« cora nuovamente morti tre altri buoni, Domenico da Vinegia, « Francesco di Pesello (il quale Pesello fu ancora gran maestro di « animali), Berto, il quale morì a Lione sopra il Rodano; un altro « ancora, il quale era in nella pittura molto docto e perito, che « si chiamava Andreino degl'Impiccati », cioè, come si sa, Andrea del Castagno. Ora con quella espressione, *nuovamente morti*, è chiaro che il Filarete volle intendere di quegli artefici che erano passati di questa vita poco innanzi ch'egli scrivesse quella sua dedicatoria. Il Gaye con buone ragioni congetturò dovere essere stato tra il 1460 e il 1464; ma io esaminando meglio le cose dette dal Filarete in quel luogo, e trovando che tra gli artefici ancora vivi nomina Desiderio da Settignano, il quale, come mostrerò in seguito, morì nel gennaio del 1464; sono forzato a credere, che la detta dedicatoria non sia stata scritta che dopo il 1460, ma innanzi il 1464. Questi argomenti ci farebbero dunque approssimativamente stabilire, che la morte di maestro Domenico cadesse nello spazio che è tra que' due anni. Ma a togliere ogni incertezza su questo fatto, e a rendere inutile qualsivoglia altra congettura, viene fuori la prova certissima che abbiamo dai già ricordati libri de' Morti di Firenze, dove si legge, che sotto a' 15 di maggio del 1461, Domenico Veneziano fu seppellito in San Pier Gattolino.

Forse sarà alcuno, il quale vedendo che questo Domenico Veneziano è nominato senza l'aggiunto di pittore, dubiterà se quivi non si parli di persona diversa dal nostro artista. Ma per levar via anche questo dubbio, io posso far fede, che non è raro il caso di trovare in que' libri notata la morte di parecchi artefici, senza l'aggiunto della loro qualità. Così a modo d'esempio, e per dire

de' più celebri, vi si leggono i nomi del Ghiberti, di Michelozzo, di Luca della Robbia, di Domenico del Grillandaio, di Benedetto da Maiano, di Filippino Lippi, del Cronaca, di Giuliano e di Antonio da Sangallo, e di altri molti.

Mostrato così che Andrea era già da quattr'anni morto, quando maestro Domenico passò di questa vita, cade di per sè tutto il racconto vasariano, il quale io mi do a credere essere nato dalla tradizione alterata d'un fatto che veramente accadde al tempo di que' due artefici. E questo fatto è, che nel principio del novembre del 1448 un Domenico di Matteo, pittore fiorentino, era stato assalito da un suo nemico e morto. Forse (e questo io lo dico dubitativamente) colui che lo uccise, fu un pittore per nome Andrea, sia esso quell'Andrea di Matteo che morì nel 1457, o un altro Andrea, morto tanto povero nel 1472, che fu sotterrato per Dio.

Dopo tutto ciò che è stato detto, che altro apparisce ed è in fatto il racconto del Vasari se non una pretta favola? Favola sì, ma che pure per quattro secoli ha tenuto sotto il peso d' un' atroce imputazione la fama d'Andrea del Castagno. Nè io, oscuro avvocato come mi sono, e senz' alcuna arte d'eloquenza, posso sperare, che sebbene con i migliori argomenti e ragioni che ho saputo, abbia perorato innanzi al tribunale della storia la sua causa, sia profferita presto la sentenza che lo assolva da così brutta accusa, e gli restituisca, come vuole giustizia, intiero e senza macchia il nome e la riputazione.

DI PIETRO DELLA FRANCESCA.

Pubblico il presente contratto dell'allogazione d'uno stendardo o gonfalone fatta a Pietro della Francesca dagli uomini della compagnia della Nunziata d'Arezzo, parendomi di qualche importanza non solo perchè stabilisce l'anno in cui fu da Pietro condotta quell'opera, oggi perduta, ma ancora perchè è forse uno de' più antichi documenti che parlino di pittura a olio fatta secondo la nuova maniera, la quale si potrebbe credere che fosse stata insegnata a Pietro da Domenico Veneziano (dato che sia vero, che egli la sapesse), allorchè nel 1439, e forse qualche altro anno innanzi, egli stette come garzone a' suoi servigj.

Al nome di Dio amen; a dì 20 di dicembre 1466.

Sia noto et manifesto a qualunche persona vedarà o udirà legiere questa presente inschrita, chome questo dì detto di sopra, noi Chochi di misser Albizo Alberghoti, Baldasere di Donato del Tozo tornaio, Beneditto di Giovani d'Antonico de la Vale e Lazero di Nucio Marsupini, per l'autorità auta e choncieduta a noi, aseute Giovanni del maestro Bartolomeo, da la nostra chompagnia de la Nonziata; e di questo n'apare per mano di ser Stefano di Nani di Gieri notaio; che noi potesimo aloghare e fare fare di nuovo uno ghonfalone di nuovo; che in detto ghonfalone sia la Nostra Donna anonziata chon l'Angelo da uno lato e da l'atro lato di detto ghonfalone; e che potesimo espendere quanto a noi parà e piacerà di denari di detta chompagnia, e farlo fare quanto più belo che sapiamo e potiamo. E veduta la detta chomesione a noi data e choncieduta; e abiamo disaminato fra noi e ancho chon più e più homini di la nostra chonpagnia e pratichato a Firenze e qui per avere uno buono e suficiente maestro; e rimasti d'achordo in fra noi:

Aloghiamo el sopradetto ghonfalone a maestro Pietro di Benedetto dal Borgho Santo Sepolchro, maestro di depingniere; el quale à dipinto la chupola magiore di San Francesco d'Arezo, chon questi pati e chondizione. Ch'el sopra detto maestro Pietro debi fare e depingnere nel detto ghonfalone, e che 'l detto ghonfalone debia esere d'alteza bracia tre e mezo, e largho bracia due e mezo; e che l'alteza dentro da' fresgi sia bracia tre e uno quarto; la largheza sia dentro bracia due e due quinti, e'fresgio sia uno quinto, che ritorni in quela alteza e largheza che è 'l nostro ghonfalone vechio; e che in detto ghonfalone sia dentro dipinta la Nostra Donna anonziata chon l'Angielo da uno lato e da l'atro lato; e che tuto l'azuro sia oltremarino fine, e meso per tuto in du' bisogniarà a deto ghonfalone, e 'l mantelo de la Nostra Dona anonziata e l'arie e fresgi chome achadarà; e tuti gli altri chelori sieno fini; e 'l fresgio d'intorno sia una festa quanto più gentile e bella si può fare, chome a detto maestro Pietro parà che sia più suficiente e bela; e sia chon oro fino e azuro detto oltramarino; e che sia belo e bene lavorato, e le teste de la Nostra Dona e di l'Angielo siino gentili e beli a visi angielichi; e perchè se dicie di sopra che sia al maestro Pietro non parese ch'e fresgi di torno non fusero chosì larghi d'uno quinto, che lui gli posa ristremare, perchè la figura de la Nostra Dona venise d'alteza di bracia due, perchè fuse più aparente, e perchè ristremando e detti fregi, che ci à avere meno azuro, che lui dovese fare la fodera del mantello de l'Angielo e la chota di detto azuro fuse. E che el sopra detto ghonfalone sia, chome detto è di sopra, chon

tutti e cholori e oro fino, tuti fini e l'azuro oltramarino, e *lavorato a oglio*, e cho sia in tuto e per tuto bene lavorato a uso di buoni maestri, chome è 'l dovere. E per questo el sopradetto maestro Pietro debi avere da la sopra detta Compagnia per sua fadigha e mercié per lo detto ghonfalone a tutte sue spese; esgieto che 'l panolino in du' l'à a fare, che gli doviamo dare di nostro; fiorini trentadue d'oro larghi in questo paghamento: che al presente noi gli doviamo dare fiorini dieci d'oro larghi; e la metà di quelo resta avere, che sono la metà, fiorini undici d'oro larghi, gli doviamo dare per tuto aghosto prosimo che die venire 1467; ed i' resto, che sono fiorini undici d'oro larghi, fornito che lui avarà el detto ghonfalone. E di questo el sopradetto maestro Pietro ciòe promise e chosi dise di darcielo fornito per di qui a uno anno prosimo che diè venire, inchominciando a dì ditto di sopra e finendo chome seguita.

E per le dette chose e pati oservare e per chiareza di ciò, e sopra detti Chochi, Baldasare, e Beneditto e Lazero prometino e chosi s'obrighano loro e tuti e beni presenti e futuri di ditta compagnia, che si oservarà al sopraditto maestro Pietro; e versa vice el sopra detto maestro Pietro di Benedetto promecte a'sopra detti Chochi, Baldasare, Beneditto, e Lazaro e a ciascheduno di loro per tuti e per ditta compagnia chosi oservare e fare quanto di sopra s' è ditto, prometono ciascheduno l'uno a l'altro per solene istipulazione tute le predette cose fare e stare e atendere e oservare a le sopradette chose e patti, a la pena e sotto la pena di fiorini ventecinque d'oro per ciascuno che contra a le predette chose, o alcuna d'esse e'non oservase le predette, venise a rompere e sopra detti patti e chondizioni d'essi; che detti fiorini 25 d'oro s'intenda esere e venire di quelo o a quelo che rimarà esere chontentò a ditti pati e chondizioni. Per le predete chose fare e oservare e ditta pena paghare, obrighono ciaschuno di loro e suoi beni e heredi, e rinunziono ciascuno a ogni aiuto e beneficio che per loro si faciese ne le preditte chose o alcuna d'esse. E per chiareza de le sopraditte chose, e a pregho de le sopra ditte parti, e di voluntà di miei magiuri chompagni sopra ditti, e chon questi pati: che se chaso fuse o achadese per morte o infermità, che in quelo tempo fuse notificato a le parti.

Io Lazero di Nicolò Marsupini cittadino d'Arezzo e a pregho di miei magiuri chompagni di sopra detti e a prego del ditto maestro Pietro di Benedetto ò fata questa presente schrita di loro voluntà e d'achordo insiemi, presente gli infrascriti parti e quegli si soschrivarano qui di sotto di loro propria mano, anno e mese e di ditti di sopra. Fata detta ischrita in nel fondicho di Francesco di Francesco di Tuciarello e compagni ritagliatori.

Io Pietro di Benedecto dal Borgo Santo Sepolcro dipintore so'contento e così promecto di fare quanto di sopra se contene, e per questo

osservare mi so' sotoscricto qui di mia propia mano, anno, mesi e dì decto di sopra.

Io Chocchi di messer Albizo Alberghotti sono contento alla sopraditta alloghagione, e obrighomi chome di sopra si contiene, e a fede e chiarezza di ciò, mi sono soscritto di mia propria mano, anno e mese e di sopraditto.

Io Baldasare di Donato del Tozzo sopraditto so' contento e chosì prometto quanto de sopra se contene, e però me so'scritto qui de mia propia mano, anno e mese, è deto de sopra.

Io Benedetto di Giovanni d'Antonio da la Valle lanaiuolo, so' chontento a la sopra detta alogasgione, e hobrigomi chome di sopra si chontiene, e a fede e chiarezza di ciò, mi so' soscritto qui di mia propia mano, anno e mese e dì detto di sopra.

A dì 31 di dicembre, 1466.

(*Di mano di m.° Pietro*). Io Pietro de Benedecto dipintore dal Borgo Sancto Sepolcro sopra decto, ho ricevuto questo dì decto di sopra, fiorini dieci d'oro larghi in oro di moneta da Cusmè di Nanni setaiuolo chamerlengo di la copagnia de la Nuntiata predecta, per parte de decto confalone, como in questà scricta si contiene: fiorini 10 larghi.

Item ho recevuto oggi questo dì, cioè dì 7 de novembre 1468, da Benedecto di Giovanni de la Valle al presente chamarlengho de dicta compagnia de la Nuntiata, fiorini vintadoi larchi d'oro, i quali me dede decto dì di sopra a me maestro Pietro sopra dicto in la villa de la Bastia dil Borgho, per resto di pagamento d' il sopradicto confalone

Io Benedetto di Giovanni d'Antonio da la Valle lanaiolo infrascritto in questa presente scritta, chome intervenni in la detta alogasgione, co miei magiuri compagni, del sopra detto gonfalone, come apare soscritta di mia mano.

Hora di nuovo in questo dì 7 di novembre 1468 mi trovo essere camarlengo de la predetta nostra compagnia de la Nunziata d'Arezzo, e per comisione a me fatta per miei magiuri compagni alogatori del detto gonfalone, andai in questo dì 7 di novembre 1468 sopradetto, pel detto nostro gonfalone ch'era fornito, in la villa de la Bastia del Borgo Santo Sepolcro, dove detto maestro Pietro avea fugita la moria, e in detto luogo furnì di dipengniere el detto nostro gonfalone; e recha'lo a la nostra compagnia de la Nunziata a salvamento; e menai con mecho due compagni e un cavallo e stemmo due dì a ugni mie spese; chè non costa niuna cosa a la nostra compagnia, e diedigli per resto de la manifattura, di quegli de la compagnia, fiorini 22 d'oro larghi; come apare qui di sopra di mano del detto maestro Pietro come ha

ricieuto da me Benedetto camarlengo fiorini 22 larghi per resto de la manifattura del detto gonfalone.

La domenicha venente faciemmo comandare tutti gli omeni de la nostra compagnia per commissione di Giovanni Spina di Fino de' Lambardi da Mammi, al presente priore di detta compagnia, che ciaschuno fosse a la compagnia; e là portai el detto gonfalone, acciò che ciaschuno el vedesse, e vedessero si detto maestro Pietro l'avia fatto in que'modi che in questa presente scritta si contiene, e si n'avia hoservati e patti che erano in fra lui e noi.

Fo aciettato el detto gonfalone da la più parte degli omini de la nostra compagnia, cioè da tutti quegli che ci furone, e commendaronolo essere bello, e che detto maestro Pietro aviva hoservato e capitogli de la presente scritta.

(Archivio Centrale di Stato, Archivi delle Corporazioni religiose soppresse. Convento di S. Orsola d'Arezzo. Carte della Compagnia della Nunziata, filza II, c. 44 e 49.

DI DESIDERIO DA SETTIGNANO.

Sebbene poche sieno le opere che ci restano di Desiderio da Settignano, nondimeno esse sono bastanti a far fede dell'eccellenza sua nella scultura, ed a mostrare quanto giuste e meritate furono le lodi dategli da' suoi contemporanei. Ma della persona sua, tranne il nome e l'esercizio, nient'altro fino ad ora sapevamo; perciocchè ignoto c'era il padre suo, incerto l'anno della natività, e controverso quello della sua morte; cosicchè, coloro che dopo il Vasari pigliarono a ragionare di Desiderio, non aggiunsero nulla a quel tanto che egli ne aveva detto. Ora tutti questi dubbj ed incertezze sono levate via mercè le scritture del nostro archivio, e al tempo stesso sono stabiliti alcuni de' principali punti e de' più importanti alla cronologia della vita di questo artefice.

Nacque adunque Desiderio nel 1428 da un Bartolommeo di Francesco detto Ferro, scarpellino da Settignano, secondochè egli stesso afferma nella sua portata al catasto del 1457 [1], ed ebbe un fratello maggiore per nome Geri, il quale fece parimente l'arte dello scarpello. Fu Desiderio matricolato all'arte de' maestri di pietra

[1] Quartiere S. Giovanni, Gonfalone Chiavi. Vedi il Doc. I.

a' 20 di giugno del 1453 [1], e per testimonianza de' più volte citati libri de' Morti di Firenze, essendo ancora nella fresca età di trentacinque anni, se ne morì, e a'16 di gennaio del 1463 (stil. com. 1464) fu sepolto in San Pier Maggiore, e non a' Servi, come dice il Vasari; lasciando di madonna Lisa sua moglie due figliuoli, chiamati l'uno, Maria, e l'altro, Bernardino, il quale visse fino al 1510.

Queste date che sono incontrastabili, mostrano chiaramente che il Vasari è male informato, quando afferma che Desiderio passò di questa vita nella età di ventotto anni, e che le opere sue furono fatte nel 1485. Nè più credibile apparisce, allorchè dice lui essere stato maestro di Mino da Fiesole, il quale, essendo nato intorno al 1431, non era che di circa tre anni più giovane di Desiderio. Più verosimile in quella vece sarebbe stato il dire, che essi avessero avuto fra loro compagnia all'arte.

DI PIETRO E DI POLÌTO DEL DONZELLO.

Leggesi nella vita di Giuliano da Maiano, che questi due fratelli dipinsero tutto il palazzo di Poggio Reale presso Napoli, stato innalzato da re Alfonso II coll'architettura di esso Giuliano; che mancato il da Maiano, Polìto diede fine a'canali per le acque del detto palazzo; e che dopo la morte di quel re, ritornato Polìto in Firenze in compagnia di Benedetto da Maiano, che si trovava parimente in Napoli, non stette molto tempo a passare di questa vita. Questo è quanto intorno a questi artefici sapevamo dal Vasari.

Li scrittori napoletani, e tra questi il De Dominici, fecero della loro patria Pietro e Polìto del Donzello, dicendoli scolari dello Zingaro. Lo stesso affermarono quanti altri ebbero opportunità di ragionare di loro, salvo il Lanzi, il quale pare che ne avesse qualche dubbio; meglio forse interpretando le parole del Vasari, il quale, sebbene apertamente non li dica fiorentini, pure dal tutto insieme del suo discorso si raccoglie che avesseli per tali. Il Baldinucci non scrive di loro; ma il Piacenza suo continuatore e

[1] Libro della matricola *artis magistrorum lapidum et lignaminis civitatis Florentie* dal 1388 al 1618, dove a c. 105 si legge: *Desiderius Mei Ferri de Settignano intravit ad matriculam die xx junii 1453 per recognitionem Mei eius patris.*

commentatore vi supplisce con una notizia, nella quale circa alla patria di questi artefici segue, senza dubitarne mai, la opinione del De Dominici. Nè di diverso sentimento è l'autore della Guida di Napoli pubblicata nel 1845 pel congresso degli scienziati. Ma io posso oggi coll'aiuto di autentiche scritture mostrare la vanità di questa loro opinione, e provare che Piero e Polito del Donzello furono veramente nati di padre fiorentino ed allevati all'arte in Firenze, come apparisce dalla loro portata al catasto [1] fatta nel 1480, dove essi si dicono figliuoli di Francesco d'Antonio di Iacopo, donzello della Signoria di Firenze, e nati, l'uno, cioè Pietro, nel 1451, e l'altro nel 1455. Stette Polito a imparare l'arte nella bottega di Neri di Bicci dal 1469 al 1471, come registra lo stesso Neri nelle sue Ricordanze. Quanto all'andata loro a Napoli, se dovessimo stare a detto del Vasari, converrebbe assegnarla al 1488 o poco dopo, qualora sia vero che furono condotti colà da Giuliano da Maiano, e che per mezzo suo ebbero a dipingere nel palazzo di Poggio Reale; dove rappresentarono i fatti del re Ferdinando nella guerra contro i suoi Baroni ribelli; le quali pitture sono da molto tempo insieme colla rovina di quel palazzo, perdute. Restano nondimeno quelle che essi fecero poco dopo il 1494 in S. Severino di Napoli, e le altre in S. Domenico e in Santa Maria la Nuova, intorno alle quali però ci sono buone ragioni per dubitare che esse non sieno veramente di loro.

Che i fratelli del Donzello, al dire del De Dominici e degli altri, sieno stati scolari del Zingaro, pare poco verosimile; essendo ormai provato, che allorquando essi andarono a Napoli, erano in tale età, che da parecchi anni dovevano avere esercitata in patria l'arte loro; che se non fossero stati pittori abbastanza pratici e risoluti, non li avrebbe Giuliano da Maiano messi innanzi al re Alfonso per dipingere il suo palazzo di Poggio Reale. Con questo però io non voglio dire che essi, vedendo lavorare lo Zingaro, non pigliassero qualche cosa da lui; ma dal perfezionare o migliorare la maniera propria coll'osservazione e lo studio dell'altrui, all'apprendere i principj dell'arte, la differenza è grande.

In che anno accadesse la morte di Polito, e se essa fu in Firenze, come vuole il Vasari, o non piuttosto in Napoli, non si può

[1] Arch. cit. Portate del Quartiere S. Giovanni, Gonfalone Chiavi. Vedi il Doc. II.

ben determinare. Certa cosa è, che ne' libri de' Morti più volte citati non se ne trova memoria; mentre sotto il dì 24 di febbraio del 1508 (stil. com. 1509) è registrata quella di Pietro suo fratello; il quale, dopochè fu ritornato alla patria, sappiamo che per l'Opera di Santa Maria del Fiore dipinse, nel 1503 e nel 1506, alcuni scudi e drappelloni.

DOCUMENTO I.

Portata al Catasto di Geri e di Desiderio da Settignano.

Quartiere di Santo Giovanni, Gonfalone Chiavi.

Gieri di Bartolommeo di Francieschо e Disiderio suo fratello ischarpellatori al ponte a Santa Trinita.

Una chasa per nostro abitare posta in Firenze e nel popolo di San Piero Maggiore in via Santa Maria, che da 1.°, via; 2.° Bartolommeo di Stiello; a 3.° beni della chiesa di San Piero Magiore; la quale chonperamo da Christofano di Francescho cimatore per pregio di fiorini 60, netta, a ogni spesa del venditore; rogato ser Mariotto Bertini notaio al Veschovado.

Facciamo una bottegha d'arte di scharpellatore al ponte a Santa Trinita, dove ci troviamo di lavori fatti, che sono nostri, circha lire cento.

E più abbiamo avere da' detti debitori per resto di loro ragioni:

Lodovicho Boni	L. 10 s.i	—	d.i 2
Bartolommeo Lensi	» 15 »	—	» 2
Luigi Teghiacci	» 30 »	—	» 4
Meo Lapi	» 40 »	—	» –
	L. 95 »	—	» –

Boche.

Gieri, d'età d'anni 36.	F.ni 200
L'Onesta sua donna, d'anni.	» 200
Paghоlo suo figliuolo, d'anni	» 200
. . . . . sua figliuola, d'anni	» —
Disiderio mio fratello, d'età d'anni 29	» 200
Mona Lisa sua moglie, d'anni 20	» 200
. . . . sua figliuola, d'anni	» —

Archivio del Catasto. - Portate del 1457. 2° - Quartiero San Giovanni, Gonfalone Chiavi, vol. 292, a c. 656.

DOCUMENTO II.

Portata al Catasto di Piero e Polito del Donzello.

Quartiere di Santo Giovanni, Gonfalone Chiavi.

(*d'altra mano*) Abitano nello Studio.

Piero } frategli e figliuoli di Francesco d'Antonio d' Jachopo, non
Polito } abiáno chasa per nostro abitare. Trovianci in una chameretta nello Studio di Firenze.

Disse la gravezza nel 1470 in Francesco d'Antonio di Jachopo nostro padre.

Ebbe di chatasto soldi 4.

Ebbe di sesto L. 1, soldi 2, danari 8.

Noi non abiáno beni, nè sustanza alchuna, e esercitiamo l'arte del dipintore in detto Studio, che pocho si ghuadagna, e mancho ci vale, sechondo giudicherà le vostre Reverenze. A voi ci rachomandiamo.

Boche.

Piero sopradetto, d'età d'anni 28.
Polito sopradetto, d'età d'anni 22.

Archivio del Catasto. - Portate del Quart. San Giovanni, Gonfalone Chiavi, 1480, a c. 252 (libro 3 de' legati in pergamena).

LETTERE DI LODOVICO ARIOSTO

AGLI

ANZIANI DELLA REPUBBLICA DI LUCCA

La celebrità di Lodovico Ariosto basterebbe a render gradita la pubblicazione di queste lettere, scritte agli Anziani della Repubblica di Lucca [1] nel tempo che tenne l'ufficio di commissario pel duca di Ferrara nella provincia di Garfagnana. Le quali sebbene si riferiscano totalmente al suo ministero, e la materia non sia molto gradevole, nè importante; pur hanno sempre una certa efficacia e proprietà di lingua, e una qualche importanza storica, facendo meglio conoscere quel breve periodo della vita del sommo poeta, e ritraendo, per così dire, l'immagine dell'uomo in quella parte ch'è meno conosciuta.

Che Lodovico Ariosto non fosse soltanto poeta eccellente, ma anche uomo di savi accorgimenti, lo hanno affermato tutti coloro che di lui scrissero; e meglio i fatti lo dimostrarono, essendo egli stato scelto ad uffici onorevoli, e ad ambascerie difficili in diverse occasioni [2].

[1] Sono trascritte nei copiari dei carteggi degli Anziani, nell'Archivio di Stato in Lucca.

[2] Il cardinale Ippolito d'Este si valse dell'Ariosto nelle maggiori e più difficili occorrenze sue, e in quelle del duca Alfonso suo fratello. BAROTTI, *Mem. ist. di letterati Ferraresi*, I. Fra le spedizioni più importanti vuolsi notare l'ambasciata a Giulio II, nell'anno 1509, per chiedere soccorso di uomini e di denaro pel duca di Ferrara minacciato dai Veneziani; e l'altra nel 1510, al medesimo papa, « per mitigare quel focoso pontefice in grande ira salito, e già armato « contro Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito franzese ». BAROTTI, *op. cit.* Nell'anno 1513, dopo la morte di Giulio II, l'Ariosto fu spedito al no-

Nell'anno 1517, l'Ariosto, venuto in disgrazia del cardinale Ippolito d'Este, cui non avea voluto seguire nel suo viaggio in Ungheria, ebbe buona accoglienza dal duca Alfonso, che aveva per lui singolare affetto ed estimazione, e tennelo in luogo onorato fra i suoi familiari; ond'è che nella corte ferrarese potè godere per qualche tempo e tranquillità di vita ed agio per i suoi studi. Ma se ciò forse bastava a sodisfazione dell'animo del poeta, non riusciva sufficiente per riparare alle sue necessità e ai molti bisogni della famiglia; per lo che dovette chiedere al duca che o vi riparasse, ovvero gli desse licenza di provvedersi altrove [1].

« Ricorsi al duca: o voi, signor, levarmi
« Dovete di bisogno, o non v'incresca
« Ch'io vada altra pastura a procacciarmi. »

E Alfonso, in luogo di licenziarlo, conoscendo il suo valore, e volendo anche soccorrerlo, lo eleggeva suo commissario nella provincia di Garfagnana, nella fiducia che sarebbe a lui riuscito pacificare e ridurre al dovere quel paese turbolento e sedizioso. Accettò l'Ariosto l'ufficio, e il 20 febbraio 1522 si condusse al governo di quella provincia, sebbene di poco buon animo, come egli stesso chiaramente dimostra ove scrive del duca [2]:

« Obbligo gli ho del buon voler, più ch'io
« Mi contenti del dono; il quale è grande,
« Ma non molto conforme al mio desìo. »

Doveva essere, invero, assai increscevole per l'Ariosto l'andare lungi dalla sua Ferrara, e lasciare le tranquille abitudini e gli amici più cari, per esercitare un ufficio ingrato e ripugnante affatto ai suoi studi. Il luogo della sua nuova destinazione aveva quasi un aspetto selvaggio, e non era conveniente [3]

vello papa Leone X, per rallegrarsi, ed impetrare la liberazione dall'interdetto per Ferrara. MURATORI, *Ant. Est.*, II. Nell'anno 1519 fu inviato a Firenze al duca Lorenzo de' Medici, per condolersi della morte della duchessa Maddalena sua consorte. BARUFFALDI, *Vita di Lodovico Ariosto.*

[1] Sat. V.

[2] Sat. cit.

[3] Sat. cit.

« . . . . ai sacri studj, vuoto
« D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno. »

Alla rozzezza del paese si univa pur quella degli abitanti; uomini fieri e sediziosi, dediti alle ire e alle violenze delle fazioni, cagionate dai frequenti cambiamenti di governo ivi succeduti. Difatti, in un breve corso di anni, la Garfagnana era dagli Estensi passata al duca di Urbino nipote di Giulio II, poi in gran parte occupata dai Lucchesi, quindi altra volta dagli Estensi, e successivamente, ad istigazione di Leone X, era stata assalita ed occupata dall' esercito dei Fiorentini; finchè sul finire dell'anno 1521 per la morte di questo papa era nuovamente venuta sotto il dominio Estense. Per questo avvicendar di governi, e per questo variare di principi, n' erano sorte divisioni, ed il rispetto alle leggi ed ai magistrati grandemente diminuito; e quel paese, già di sua natura rozzo e fiero, era turbato allora da bànditi e ribelli, che lo infestavano da ogni parte con uccisioni, rubamenti e delitti di ogni sorta. Tale era lo stato della Garfagnana quando l'Ariosto ne assunse il governo: ed egli stesso nella sua satira V. lo dipinge con tali colori, da far credere che dovesse starvi continuamente in guardia per la sicurezza della vita e delle proprietà di quelli abitanti; per lo che egli era costretto ad ascoltare sempre accuse e liti, e denunzie di furti, di omicidi e di vendette. A questi disordini era suo debito provvedere; e adoperando ora preghiere e minaccie, ora valendosi della severità delle leggi, riusciva prudentemente a buon fine: ma ciò rendeagli quell' ufficio grandemente molesto.[1] Come rimedio a tanti mali, l'Ariosto stesso propose, fra gli altri, una lega tra il duca di Ferrara e la Repubblica di Lucca per cacciare e punire i banditi e i ribelli sudditi dei due stati, i quali si rifugiavano impunemente nel territorio dell' uno e dell' altro. E questa lega fu trattata e conclusa tra Lodovico Ariosto per parte del duca di Ferrara, e Santuccio Santucci

[1] Ciò non ostante l'Ariosto fu non pure amato, ma riverito dai masnadieri: e qui vuolsi notare il seguente fatto, che racconta il Garofalo, riportato dal Barotti nelle sue *Memorie*, senza che si abbia però alcuna certezza intorno alla verità del medesimo. Narra il detto biografo, che per essere quelle montagne infestate dai ladroni, a causa delle fazioni di certo Domenico Morotto e di Filippo Pacchione, capitali nemici, cavalcando un giorno l'Ariosto con la sua famiglia, gli convenne

commissario lucchese, il 20 giugno 1523 [1]. Quanto gravi fossero allora le condizioni della Garfagnana risulta dal citato instrumento, stipulato espressamente *pro obviando et providendo scandalis*, *rapinis*, *homicidiis aliisque delictis quae in dies perpetrabantur*; e l'Ariosto medesimo nelle sue lettere scritte di aprile e giugno dell'istesso anno, mostrava quanto ciò gli stesse a cuore, poichè non solo stimolava i Lucchesi a provvedervi, ma diceva essere necessario querelarsene anche coi Fiorentini e col governo del pontefice.

Peraltro, quantunque l'Ariosto fosse malcontento per le fastidiose cure, e per le difficoltà che incontrava in quell'ufficio, preferì rimanervi, rifiutando la carica di ambasciatore presso Clemente VII, ch'eragli stata offerta pei buoni uffici di Bonaventura Pistofilo segretario ducale; e ciò per avventura, nel sospetto di trovare l'animo di quel pontefice, come quello di Leone X, mal disposto verso gli Estensi.

In tutto il tempo in cui l'Ariosto ebbe occasione di scrivere ai Lucchesi per affari del suo commissariato, si riscontra essersi mantenuta benevolenza reciproca, ed ottima corrispondenza di buoni uffici e favori tra esso e la Repubblica di Lucca, dalla quale sembra certo fosse tenuto in grande stima e onoranza [2].

L'Ariosto continuò in quella carica per poco più di tre anni, cioè dal febbraio 1522 sino alla fine del maggio 1525, come ren-

passare per mezzo a una compagnia d'uomini d'arme, che stavano come in aguato; e appena l'Ariosto fu passato oltre, il suddetto Filippo Pacchione, che era a capo della masnada, domandò al servitore di lui chi fosse quel gentiluomo; e udito essere Lodovico Ariosto, gli corse dietro, armato com'era di corazza e di ronca, e riverentemente salutatolo, gli chiese perdono per non averlo dapprima conosciuto. Barotti, *op. cit.*

[1] Il documento trovasi nell'Archivio di Stato in Lucca, alla serie delle *Leghe e Cap. orig.*

[2] Sebbene ne' documenti dell'Archivio di Lucca non si trovi alcun riscontro del seguente fatto, che il Baruffaldi narra sulla fede del Garofalo, crediamo meriti a questo luogo di essere riportato. Racconta egli pertanto, che occorrendo all'Ariosto, per certi particolari del suo commissariato, abboccarsi con uno dei principali gentiluomini di Lucca, si trasferì a San Pellegrino; ove trovò, non pure il gentiluomo che vi attendeva, ma molti altri pure dei primi della terra, che in compagnia di molte gentildonne, tratti dalla fama del suo valore, erano concorsi, e per vederlo e per onorarlo: e così trattenutolo ad onoratissima abitazione, l'accolsero ad una mensa splendidamente apprestata, facendogli a gara molte segnalate cortesie, ed usando verso lui insolite dimostrazioni di amore e di riverenza. Baruffaldi, *op. cit.*

desi manifesto dalle sue lettere de'29 e 30 maggio dell'istesso anno 1525, le quali sembra fossero le ultime che scrivesse dalla Garfagnana a Lucca, dicendo egli stesso trovarsi alla fine del suo ufficio. Ciò apparisce ancora dal carteggio degli Anziani della Repubblica di Lucca, ove trovasi la prima lettera di ufficio e di rallegramento scritta al nuovo commissario Cesare Cattanei, in data de'20 giugno 1525 [1].

Sebbene l'Ariosto dapprima si ritenesse insufficiente al governo di quella tumultuosa provincia, diè prova in così breve tempo di somma abilità e di grande prudenza, poichè a testimonio del Pigna, la confermò sotto la giurisdizione del suo signore, e potè tanto, al dire del Garofalo, co' suoi pacifici modi, che ottenne di conciliare gli animi agitati, guadagnò l'affezione dei sudditi, e ne riportò commendazione dal duca [2].

ANGELO FONDORA.

I.

Magnifici ac potentes Domini mei observandissimi. Mando a V. S. Belgrado da Valico con quello spedo et zannettone, che quelle mi scriveno lui tolse alla famiglia del vicario del Borgo alli giorni passati; et perchè dicto Belgrado è stato obedientissimo a tale restitutione, ancho che in dicta rixa ricevesse delle ferite, per le quali in liberarsi ha speso assai, et si come lui a bocha dirà a V. S. fu promisso di satisfare la medicatura et ugni suo damno che patisse, per essersi intromisso a tale impresa; pertanto V. S. si degnino in le cose licite et honeste exaudire dicto Belgrado, attento che per mio mezo volentieri ha ricorso alle prefate, alla cui bona gratia di continuo mi rachomando sempre: *quae bene valeant. Ex Castelnovo Carfagnanae*, 22 *martii* 1522.

E. D. V.

Observantissimus LUDOVICUS ARIOSTUS *comes et ducalis commissarius generalis in Carfagnana.* [3]

[1] Archivio di Stato in Lucca, Carteggio degli Anziani *ad annum.*

[2] BAROTTI, *op. cit.*

[3] Le sottoscrizioni sono omesse nelle seguenti lettere, quando si trovano conformi a questa.

II.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Si come scrivino a me le S. V., quel Belgrado da Valico haverli narrato le sue ragioni, con havere ancho restituito il giannettone et lo spiedo, mi dicono appresso, che hanno dato commissione al vicario del Borgho, che vogli udire benignamente dicto Belgrado, con administrare iustitia; et perchè dicto Belgrado è povero homo, et devotissimo delle S. V., et ancho ha riceputo di tal rixa più che alcun altro, et si commisse oltra il suo volere, per tutti questi rispecti, et ultimo loco per amore mio, havendolo ritrovato obedientissimo circa le restitutioni di dicte arme; supplico V. S. si degnino commettere al loro vicario che impuoni silentio contra de dicto Belgrado. Circa quelli dal Silico, che alli dì passati ferirno quelli di Castilione, ne farò ugni rigorosa dimostratione di iustitia, et quel più che mi ricercherà il vicario di Castilione, acciò le S. V. effectualmente cognoschino quanto mi sia dispiaciuto tale excesso perpetrato. Et a V. S. mi raccomando, *quae feliciter valeant. Ex Castronovo Carfagnanae,* viii *aprilis* MDXXII.

III.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Ringratio V. S. delle benigne offerte et buona dispositione verso il mio illustrissimo signor Duca, et dello aviso dato a me; et del tutto per mio debito et per consolatione di sua Excellentia ho scripto a pieno. Pregho V. S. si degnino, accadendo la opportunità et il bisogno per lo advenire, sì dal canto di Toscana, come ancho di Lombardia, farmi partecipe delle nuove haveranno, offerendomi al simile con ugni sollicitudine verso quelle. Circa quelli dal Silico che ferirno, si come è stato dicto, quelli dui da Castilione, come per altre mie ho promisso a V. S., non resteranno impuniti dello eccesso perpetrato; et penso domane o l'altro, andare fino a Castiglione, per parlare con il vicario di V. S., et provedere che di nuovo si assicurino ambi li comuni di Castiglione et Silico, acciò possino praticare in qualunque loco, et l'uno a casa de l'altro senza sospecto. Spero fra dicto vicario et me, faremo buona opera. Et a V. S. offerendomi sempre mi rachomando; *quae bene valeant. Ex Castronovo Carfagnanae, die* XX *aprilis* MDXXII.

IV.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Lo illustrissimo signor mio mi scrive che hanno da essere garbugli in Toscana, et che io usi ugni diligentia per intendere de hora in hora il successo di quelli; et specialmente mi commette sua Excellentia che io abbia ricorso dalle S. V., rendendosi certo che da quelle si haverà del tutto la verità: et così con questa mia pregho V. S. si degnino di tale occurrentia farmene participe, acciò io possi exequire lo intento del mio illustrissimo signore. Et tutta la spesa delli messi che manderanno a posta, de la quale parte S. V. mi aviseranno, sotisfarò a pieno; et ancho di quella spesa che alle prefate achascherà fare per mandare in li loci necessarii per havere la verità, sono contento che in quello parerà honesto a V. S. di concorrere; che così è ancho la mente del mio illustrissimo signore. Et a V. S. offerendomi mi rachomando sempre: *quae bene valeant. Ex Castelnovo Carfagnanae*, XV *aprilis* MDXXII.

V.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Questo presente exibitore del mio commissariato mi fa intendere, esserli stato rubbato uno suo mulo da certi suoi vicini; et che havendo ricercato di ritrovare dicto suo mulo, alli giorni passati, uno Giovanni di Niccolò Giusti da Pescaglia hebbe a dire, che sapeva colui che lo haveva rubbato dicto mulo· et hora volendo il predicto exibitore intendere da dicto Ioanni, chi era stato quello che glielo haveva rubbato, dicto Ioanni li ha negato, et non li vuole dire la verità. Pertanto V. S. saranno contente commettere sia chiamato dicto Ioanni, et examinato quello lui sa di questo furto, acciò che il povero homo possi trovare la via di rinvenire il malfactore et la sua robba; perchè, per quanto mi dice, quello Ioanni sa il tutto. Et a V. S. offerendomi, mi rachomando sempre.

VI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ho veduto quanto V. S. mi rachomandano Francesco Martino suo: non mancherà per me di farli, mediante la iustitia, ugni favore; et perchè sono in questa terra alcuni Statuti, che il commissario non si può impacciare in le cause pertinenti al capitano della ragione, la qual via è alquanto lunga; io

ho advisato il prefato del modo che ha da tenere per venire a presta expeditione. Et come in questa, così in ugni altra cosa, sono paratissimo sempre di ubidire V. S., alle quali mi rachomando. *Ex Castro novo*, XXIII *maij* 1522.

VII.

Magnifici et excelsi domini mihi observandissimi. Io sono stato a questi giorni a Ferrara, dove fra le altre commissione che ho haute dal mio illustrissimo signore, è stato che, per quanto si extende il mio potere, io sia sempre prompto a servire et fare cosa che piaccia a V. S., et spetialmente ch'io non patischa che li rebelli della vostra excelsa Republica vengano in questa sua provincia, et che venendoci, io li pigli et persegui non altrimenti che li rebelli et inimici di sua Excellentia; et così sono apparechiato di fare, et questa et ugni altra cosa, che di V. S. io pensi essere a beneficio et piacere. Et perchè intendo che, non essendo io qui, V. S. si sono dolute col mio locotenente di certi assassinamenti che alcuni ribaldi di questa provincia banditi hanno facto contra terre di quelle, oltra quello che io credo ch'el prefato locotenente habbi scripto, anch'io replico, ch'io n'ho grandissimo dispiacere et non minore desiderio di rimediarci, pur ch'io lo possi fare. Io n'ho scripto al mio illustrissimo signore, et penso che sua Excellentia in ugni modo mi mostrerà qualche via di potere castigare li malfactori, meglio ch'io non ho potuto fare, nè posso fin qui più, oltra quello che credo che il mio signore desegnerà di fare. L'aviso di V. S. credo che mi saria per giovare molto, scrivendo quelli alli vicari loro che confinano con questa ducale provincia, che per perseguitare tali homini di pessima vita, ad ugni mia requisitione venisseno coll'armi in aiuto delli miei balestrieri, et non dessino in loro terre ricapito alli nostri banditi; che 'l medesimo anch'io sono per fare contra li rebelli et banniti di V. S.: in buona gratia alle quali mi rachomando sempre. *Castelnovi*, *xii septembris* 1522.

V. D. S.

Obsequiosissimus LUDOVICUS ARIOSTUS
ducalis commissarius.

VIII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Perchè, per grazia di Dio, tutta questa ducale provincia di Garfagnana fino a qui è sana et senza un male al mondo, vorrei con tutti li modi che mi sieno possibile, che anco per lo advenire si conservasse, et per questo non cesso di far fare buona guardia di non lasciare venire persone di paese suspecto: ma questi sono mali che nascono tanto improviso, che non mi

confido di conoscere bene da chi mi debbia guardare. Per questo ho voluto ricorrere a V. S. come a quelle nelle quali ho grandissima fede, et credo che poco meno amino li subditi del mio illustrissimo signore, che li suoi proprii; così le supplico che sieno contente per questo messo, ch'io mando a poste, di avisarmi le terre da chi mi debbio guardare, et che anche mi consiglino, s'io debbo lassare fare la fiera; la quale, sperando che le cose megliorasseno, havevamo differito a' cinque di octobre. Et in buona gratia di V. S. mi rachomando. Castelnuovo, 28 septembre 1522.

D. V. S. observantissimo
LUDOVICO ARIOSTO ducale commissario.[1]

IX.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Ancora che pochi dì siano ch'io scrivessi a V. S. del medesimo tenore, et ch'io habbi retrovàto quelle promptissime a compiacermi di quanto io l'ho pregate; pure avendo di nuovo circa questa materia hauto lettere et nuova commissione dallo illustrissimo mio signore, mi è parso di replicare con questa altra, et fare loro intendere, come sua Excellentia per quiete di questa provincia desidera che fra V. S. et sua Excellentia sia renovata quella consuetudine et pacto, ch'io intendo che altre volte ci soleva essere, che li banniti di questa provincia per alcuno caso enorme, come rebelli overo assassini overo homicidiali voluntarii, non possano essere securi nel dominio di V. S., et *e converso;* et che capitando alcuni tali banditi da V. S. di questa ducale provincia, il Commissario qui sia obligato a dare ugni favore a chi li domanderà per parte di V. S., perchè li habbi nelle mani, et *e converso:* pertanto io supplico V. S. che siano contente di compiacere in questa honesta domanda il mio signore, e scriverne una lettera nel migliore modo che paia a quelle, la quale io habbia a fare registrare nelli Statuti di questo loco; et io farò il medesimo o per mie lettere, overo ch'io ne farò venire una ducale, come più piacerà a V. S.; in buona gratia delle quale mi rachomando sempre. *Castelnovi*, 9 *octobris* 1522.

X.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. V. S. vedranno quanto questa comunità di Castelnuovo le rachomanda uno fratello di prete Riccio, il quale costì è stato preso per imputationi di monete

[1] Si omettono le altre sottoscrizioni, che sono conformi a questa.

false. Quando sia novitio ne l'arte, et mai più non habbi facto simile errore, et sia stato seducto dal compagno (si come è più facile che li cattivi corrompeno li buoni, che li buoni reducano li cattivi al ben fare), io ancora insieme con gli altri lo rachomando a V. S.: ma quando ancho sie *inveteratus malorum*, io non sono per impedire la iustitia. Et a V. S. sempre mi rachomando. *Castelnovi*, 14 *octobris* 1522.

XI.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Mi è stato referito che a Ciserana, terra qui proxima et di questa ducale provincia, è nascosamente uno di quelli Totti ribelli di V. S., in compagnia degli figliuoli di Peregrino dal Silico banditi di questo ducale sito; et per non havere io più braccio di quello che io mi habbi, vi stanno contra mia voluntà. Per questo mi è parso di avisare V. S., che con quello mezo che loro paia il migliore veggano per la via di Lupinaia o altre loro terre in quelle contine, di informarsi se questo che mi è stato dicto è vero o no, che anch'io dal canto mio mi sforzerò di informarmene meglio che potrò: et ritrovandosi essere vero, mi pareria ben facto che V. S. mandassero il loro bargiello una nocte, o veramente qui a Castelnuovo o in qualche altro loco, dove più giustamente questi balestrieri che io ho qui, si potesseno congiungere con lui et andare a Ceserana, et in un tracto pigliare il ribelle di V. S. et li banniti di questa provincia. Prego dunque quelle, che usino diligentia per trovare la verità di questo che io scrivo, che anch'io farò il simile; et quello che ne harà prima certessa, ne aviserà l'altro. Et a V. S. sempre mi rachomando. *Castelnovi*, XIIII *octobris* MDXXII.

XII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. A' dì passati scripsi a V. S. del desiderio che haveva lo illustrissimo signor mio, che li banditi per homicidi voluntarii di questa ducale provincia et ribelli non fusseno sicuri nel dominio di V. S., maximamente in queste terre che ne confinano qui in Garfagnana; con obbligo che sua Excellentia facessi il medesimo verso V. S.: et perchè quelle non mi hanno mai dato soluta risposta, et perchè ancho di nuovo lo illustrissimo signor mio me ne ha scripto, ho replicato questa, per la quale le pregho che mi rispondino, et siano contente di concedermi quanto li domando, che veramente farà la quiete et tranquillità di tutta Garfagnana. Et a V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, XXII *novembris* MDXXII.

XIII.

Magnifici ac potentes domini mihi honorandissimi. Perchè ugni di si rinfresca qualche nuova circa la peste in questi luochi, che non sono da noi però molto distanti, mi pare che sia mio debito et ad ugni altra persona che non sia in tutto stolta, di porre questa cosa per il maggiore pensiero che io abbia; et come se la guerra me instasse, io havrei ricorso a V. S., como a quelle nelle quali dopo il signor mio ho maggior fede, così in questa peste che non mi spaventa meno che farebbe la guerra, userò la medesima confidentia. Di nessuna cosa ho più dubio, che delli miei mulattieri, li quali mandati da Acconcio salinaro vanno et vengono da Pisa; et questo solamente per li alloggiamenti che fanno per via, che non so come siano securi: per questo mi è parso ricorrere a V. S., et pregarle siano contente di fare trovare o in Lucha o fuora di Lucha ne'borghi una stantia dove dicti mulattieri possano albergare senza andare alla publica hostaria; della qual stantia epso Acconcio pagherà l'affìcto, et se la fornirà secondo il suo bisogno. Maggior gratia ancora havrei da V. S., che quelle si degnassero di provedere che dicti mulattieri di Acconcio non havessero da passare Lucha, ma che V. S. commettesseno alli suoi carractieri et vecturali, che ad instantia di dicto Acconcio levasseno da Pisa la quantità del sale che li bisogna, la quale è in tutto staia 3000, et la conducessino a Lucha, e secondo l'ordinario et solito pagamento; dove si porrebbe in una stantia deputata a questo, et di costì si manderebbe per li nostri vecturali a torre qui a Castelnuovo: assicurando V. S. per tutte quelle cautioni che loro paresse, che non havessino di tal cosa a patire danno alcuno. Io prego di questa gratia V. S. sì per più securità di mantenere sano il paese, sì anco perchè la montagna di Modena ha gran bisogno di sale; et dubito che li vecturali nostri non potranno supplire così presto, come richiede il bisogno: et lo illustrissimo signor mio mi ha dato commissione ch'io usi diligentia, che questi sali si conduchino presto. S'io piglio troppa securità di V. S., quelle lo attribuischino più presto a molta fede che io ho in epse, che a presumptione: alle quale sempre mi rachomando. Castelnuovo, 25 novembre 1522.

Se V. S. fusseno contente di dare uno alloggiamento a Sexto alli dicti vecturali, verrebbe comodo assai, et forsi manco disconcio a V. S.

XIV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Iacopino da Convalle, il quale da V. S. mi è stato rachomandato nella differenzia che ha con

suoi cognati, mi ricerca ch' io facci fede a quelle di quanto sia stato fatto da me nella causa sua. V. S. intenderanno come a sua instantia io feci citare suoi cognati, delli quali uno dicto G. Francesco, il quale è principale di loro, et al quale li altri fratelli si rimectono, non potè comparire per essere stato prima da me prohibito di uscire di casa, per essere egli stato in luoco sospetto di peste; et dipoi che fu passato il termine della suspitione, la vicaria, della quale egli è, fu ancho da me vietato di venire in questa terra pure per simile suspecto, si che epso non è potuto comparire se non a l'ultimo comandamento: et questo ho dicto perchè Iacopino vorrebbe che prima che si intendesse altro, lo satisfacesseno delle sue spese; et a me non è paruto di farlo, et di non iudicare di spese se non poi che haverò cognosciuto li meriti della causa. Iacopino ha producto dui testificati; in l'uno mostra che gli furono promissi in dote 22 ducati, et questo testificato è stato facto citata la parte; poi ha facto fare uno altro examine, ne lo quale mostra che non sterno a quelli primi pacti, et che questi suoi cognati poi gli promissero 25 ducati: ma a questo secondo examine non fu citata la parte. Li cognati dicono havere sotisfacto Iacopino di questa dote, et di qualche cosa di più; Iacopino lo negha: a me pareva di dare qualche dilatione alli cognati di provare; Iacopino non se ne contenta, et mi pregha che io facci relatione a V. S. del termine in che si trova la causa, et così lo faccio. Alle quale sempre mi rachomando.

Li cognati di Iacopino dicono che hanno le loro prove nella vicaria del Borgo, et che sono stati per farli examinare; ma che per essere loro stati creduti in suspecto di peste, hanno incorso in pericolo della vita.
Castelnuovo, 12 *decembris* 1522.

XV.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Perchè dubito che una lettera del medesimo tenore di questa, che a' dì passati io scripsi a V. S., non sia venuta in suoi mani per colpa del portatore, replico con questa altra per fare loro intendere che lo illustrissimo signor mio mi haveva dato commissione ch' io ricordassi a V. S., come sono passati dui anni che tra il comune di Valico di sopra et quello di Cardoso fu facta una dichiaratione di confine, *intervenientibus utrinque commissariis*, et di concordia ne fu contracto uno instrumento, et dal prelibato signor mio ne fu mandata la ratificazione et confirmatione a V. S.; et V. S. mai non hanno *mutuo* mandata a sua Excellentia. Et perchè sua Excellentia desidera di averla ad ugni buono fine, m' ha commisso ch' io scriva a quelle che siano contente di mandarla; onde così io le pregho et più presto che ponno, acciochè da sua Excellentia io non sia tenuto per negligente.

Appresso, questi di Valico si dolgono, che contra li pacti alcuni di Cardoso hanno passato le confine, et arato et seminato sul terreno che non è suo: io prego V. S. che si degnino d'intendere la veritade, et non comportare che sia alli nostri facto torto. Alle quali mi rachomando. *Castelnovi*, *ultimo anni* 1522.

Di V. S. observantissimo

LUDOVICO ARIOSTO. [1]

XVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Perchè V. S. potriano havere inteso che alla Pieve Fossana, loco il quale è tra Castiglione suo et questa terra di Castelnuovo, è stato suspecto di peste; et per questo pensando le cose maggiori et di più pericolo che non sono, haveranno forsi facti divieti, che quelli che vengano di qui non possino intrare in Lucha; certifico V. S. come un Luca Pierotto per uno suo figlio che nascosamente era andato, non so dove, si è infettato di modo, che dui o tre sono morti di casa sua; ma presto si è facto provisione che tutta quella famiglia si è facta ire in loco separato, et prohibito a tutti quelli della Pieve, che non iscano delle loro confine; benchè, gratia di Dio, in quella terra non si sia la peste scoperta in altra casa, et a Castelnuovo non è male nè suspetione alcuna, et stiamo con buonissime guardie. Io scrivo questa a V. S., perchè sapiano come sono le cose, et per pregarle che siano contente che lo exibitore di questa, che serà mio fratello messer Galeazzo Ariosto, entri et alloggi in Lucha, il quale è venuto da Ferrara per ire a Carrara a trovare il reverendissimo cardinale Cibo suo padrone; et questo riceverò da V. S. per uno grandissimo piacere: le quali ringratio della copia che a questi giorni mi hanno mandata, di quella ratificatione pertinente alli homini di Valico et di Cardoso. Et in buona gratia di V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, 29 *ianuarii* 1523.

XVII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Giovanni da Montepulzano, exibitore di questa, farà intendere a V. S. de uno torto che li fece uno di quelli delli quali sono stati confiscati li beni per loro mali importamenti da V. S., et mi dice che del tutto è informatissimo il spectabile Baldassari da Montecatino, il quale domandato da quelle

[1] Si omettono pure le altre sottoscrizioni simili a questa.

ne potrà fare buona relatione. Pregho V. S. che prima per la iustitia, et poi per misericordia di questo povero homo, il quale è da bene et merita essere aiutato, et appresso per mio amore, si degnino di prestargli ugni favore et aiuto conveniente: in buona gratia delle quali mi rachomando sempre. *Castelnovi*, 18 *ianuarii* 1523.

Post scripta. Le S. V. non si diano maraviglia se la lettera è tardata; la causa è stata per il suspecto che è stato di qua di non potere intrare in Lucha: tuttavia ugni volta che se presenterà alle S. V., pregho quelle li sia rachomandato per mio amore. *Castelnovi*, 17 *februarii* 1523.

XVIII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Alli dì passati scripsi una lettera a V. S. di uno torto che fu facto a Giovanni da Montepulzano per uno di quelli delli quali sono stati confiscati li suoi beni per li loro mali portamenti, et che del tutto è informatissimo il spectabile Baldaxari Montecatini et Baccio del Fava vostro conestabile; li quali, dimandati da quelle, li potranno fare buona et vera relatione. Prego V. S. che prima per la iustitia et poi per misericordia di questo povero homo, il quale è da bene et merita di essere aiutato, et appresso per mio amore, si degnino di volerli far fare il debito suo conveniente, se non in tutto o in parte, et a quelle non li serà grave di darne aviso di quello, et epse si resolveranno, notificando le S. V.; et serà una buona elemosina a farli del bene per essere disfacto per tale conto: et V. S. intenderanno per la qui alligata tutto quello dimanda epso Giovanni, il quale vi sia rachomandato in buona gratia. Et a V. S. mi offro et rachomando. *Castelnovi*, 2 aprile 1523.

XIX.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Essendo io a questi giorni stato a Ferrara, lo illustrissimo signor mio m'ha commisso ch'io replichi a V. S. quello che altre volte ho scripto, cioè che quelle siano contente, che li banditi di questa ducale provincia non siano securi nel dominio di V. S., *et versa vice.* Quelle ponno intendere li homicidii et assassinamenti che tuttavia accadeno in questi paesi, alli quali, per essere le iurisditioni di V. S., de' signori Fiorentini et dell'illustrissimo signor mio così appresso l'una l'altra et come confuse, male si può provedere. Non ci vedo rimedio; ma che più presto le cose habbino a ire di male in peggio, se V. S. non mi soccorreno spetialmente e presto,

di non comportare che alli miei banditi sia dato recapito in le suoi terre; et *etiam* per vedere, che quando noi dessimo campana a martello per perseguitare tal gente di mala sorte, che le terre di V. S. accorressino in aiuto, che noi saremmo apparecchiati di fare per V. S. il medesimo: in buona gratia delle quali mi rachomando sempre. *Castelnovi*, x *aprilis* 1523.

XX.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Li homini di Valico mi hanno pregato ch' io facci opera d' impetrare gratia appresso V. S. per uno delli suoi dicto Belgrado, che è prigione di quelle. Quello che dicto Belgrado habbi facto di male di nuovo, non m' hanno saputo dire, se non ch' è imputato d' haver voluto puorre taglia a certi di ch' io non so il nome, et in suo excusa mi allegano che questi tali erano debitori di lui; et più presto ha cercato per quella via che ha potuto di havere il suo, che egli avesse intentione di volere quello che non gli apparteneva. Questo atto, ancora che sia violentia, che non è licito ad alcuno farsi da sè ragione, pure merita, intercedendo persona quale io mi reputo di essere appresso V. S., per l' affectione et lo amore ch' io li porto, di esserli usato indulgentia et perdonanza; et così quanto so et posso, et prego et supplico V. S.: et se ben per li tempi passati questo Belgrado è stato alquanto più gagliardo a danno delli sudditi di V. S. et a difesa delli suoi di Valico in quelle differenze tra Valico et Cardoso, prego quelle che adesso non voglino ritochare quelle piaghe che già più giorni dovrebbero essere salde, et così voglino rimettere ugni passata iniuria, ch' io ne haverò a V. S. perpetuo obbligo, et lo accumulerò appresso alli altri molti ch' i' li ho; et so che al mio illustrissimo signore quelle faranno gran piacere: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, xviii *aprilis* 1523.

XXI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Cesari di Antonio Evangelista da Valico si trovò insieme con alcuni di Coreglia a fare certo homicidio, et perchè mi dice che tali suoi compagni hanno hauto da V. S. salvo conducto, è ricorso a me come a quello la cui intercessione spera che li debba giovare, et pregatomi che io supplichi a V. S. che in questo lo vogliono tractare come hanno facto li altri che sono in pari colpa: et così io, che debbo havere la protectione di questi sudditi dello illustrissimo signor mio, quanto so e posso lo rachomando a V. S., che lo faccino puorre nel medesimo salvo conducto, dove sono

posti quelli da Coreglia, seguaci di Francesco da Castiglione: et in buona gratia di quelle mi rachomando. *Castelnovi*, IXX *aprilis* 1523.

Dominationum vestrarum observantissimus
LUDOVICUS ARIOSTUS.

XXII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Per una de' 16 di questo da V. S. ho inteso la buona voluntà circa a quanto dal mio illustrissimo signore sono state ricerchate, et come per concludere tale effecto sono per mandare uno suo commissario; et quelle mi domandano, se io ho auctorità dal mio illustrissimo signore che basti a fare questo. Io non ho alcuno mandato altrimenti in scripto, se non che già molti giorni et mesi sua Excellentia per una sua mi commisse ch' io facessi opera con V. S., che li nostri banditi non fusseno securi nel dominio suo, et che similmente li banditi di V. S. non fusseno securi nel nostro. Allhora io scripsi dui volte o tre a V. S., et quelle mi rispuosero che circa questo farebbeno certo consiglio, et che poi mi aviserebbeno; et quelle, forsi essendo in maggiori cose occupate, non mi mandarono mai la resolutione. A questi dì proximi io fui a Ferrara, et il signore duca mio mi commisse di nuovo ch' io pure ritentassi et cercassi di nuovo fare lega con V. S., sì come sua Excellentia ancorà ha scripto a quelle. Altro mandato nè altra commissione in scripto ho io; bene vi rendo certe, che di tutto quello che io farò per quiete di questa provincia di Garfagnana, cosi pertinente a V. S. come a sua Excellentia, epsa se ne chiamerà contenta, et sarà per ratificarlo: pure non starò di avisarne quelle, se, prima che la risposta venga, parrà a V. S. di mandare il suo commissario; o se anche si parrà meglio che si expecti nuova commissione dal duca, faranno il suo parere. Al migliore consiglio delle quali mi rapporto sempre; et di continuo in sua buona gratia mi rachomando. *Castelnovi*, 19 *aprilis* 1523.

XXIII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Li homini di Valico si lamentano che quelli di Cardoso ugni giorno menano il suo bestiame, oltra quello che già è stato determinato per li commissarii di V. S. da una parte, et quelli dello illustrissimo signore mio dall'altra, in loro grandissimo danno et preiudicio: io prego V. S. che siano contente o di admonire li suoi sudditi che stiano taciti e quieti di quanto già è stato facto, overo siano contenti che li homini di Valico, se ritrovano

bestie di quelli di Cardoso nel suo, le possino pigliare et menare qui a Castelnuovo; acciò che del danno et trasgressione che fanno patischino la pena. Et in buona gratia di quelle mi rachomando. *Castelnovi*, xx aprile 1523.

XXIV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Sempre che il commissario di V. S. verrà, io lo vederò et honorerò, come è mio debito, molto volentieri. Di nuovo rachomando Belgrado, et così Giovanni da Montepulciano a quelle; in buona gratia delle quali mi rachomando sempre. *Castelnovi*, 23 *aprilis* 1523.

XXV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Li pecorai di questa ducale provincia si dolgono, et maxime questi della vicaria di Castelnuovo, che dalli datiarii di Lucha sono astrecti a pagare del lor bestiami le gabelle maggior del solito; et intendendo io che altre volte hanno voluto fare il medesimo, et che li commissarii miei predecessori se ne sono querelati a V. S., et quelle hanno prohibito et con nuove declarationi determinato, qualmente *hinc inde* nessuna cosa s'abbia a rinnovare; io ho voluto che V. S. sappiano questo, che senza saputa o voluntà di quelle credo che molti gabellarii tentino puorre in usanza, con fiducia che V. S. non l'abbino a comportare, et che vogliano che le medesime exemptione che li omini di questa Vicaria danno alli subditi di V. S., questi reciprocamente le habbino da quelli; dalle quali aspecto intendere che non siano per tolerare questo torto: et in sua buona gratia mi rachomando. *Castelnovi, ultimo aprilis* 1523.

XXVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Havendomi a questi giorni V. S. domandato se havevo tanta auctorità dal mio illustrissimo signore di potere transigere et conpormi con epse, o sia con il commissario che le soño per mandare qui, di quanto per più mie lettere, io li ho ricercati, io subito scripsi a sua Excellentia, et quella mi ha mandato una patente della quale questa è la copia.

« ALPHONSUS *dux Ferrariae, Mutinae et Regii, marchio Estensis, comesque Rodogii.* Essendo li magnifici et excelsi signori Luchesi, amici nostri honorandi, in quel medesimo volere et opinione che siamo noi, ciò è che li banditi dal territorio di loro signori non abino refugio nè porto

alcuno in le terre et territorio nostro di Garfagnana, nè li banditi et rebelli nostri similmente habbino ricapito nella iurisditione et territorio di epsi signori Luchesi; et volendo loro signori mandare uno commissario con ampla auctorità a voi commissario nostro in Garfagnana per concludere capitoli et compositioni sopra questo; il che è per redundare a beneficio comune et quiete delli loro subditi et nostri, et per tor via molti scandali, homicidi et delicti, li quali più animosamente si commettono, quando per li delinquenti si sa dove si possano a salvamento riducere; siamo contenti che tra il magnifico commissario de' dicti signori Luchesi et noi si faccino et fermino autenticamente capitoli et compositioni, per li quali si dechiari: che li banniti et rebelli *hinc inde* non habbino sicuro refugio et ricorso, li nostri nel dominio loro, et quelli di epsi nel dominio nostro; et più, che ugni volta che voi volessi per li nostri balestrieri et barigello fare pigliare alcuno bandito et rebelle nostro fuggito nel dominio di loro signorie, il barigello loro sia ubligato prestare ugni favore al nostro, et il nostro al loro per fare le capture che occorressi a farsi, aiutandosi mutuamente con tutto il sforzo et potere nostro et loro: et a concludere, fermare et stringere simili capitoli et compositioni col prefato signor commissario, quale epsi signori Luchesi manderanno, per questa nostra patente lettera, a voi messer Lodovico Ariosto, nostro commissario in dicta provincia di Garfagnana, diamo et concediamo ampla, piena et valida auctorità; promettendo di havere rato, fermo et approbato tutto quello che da voi sarà tractato, concluso et stabilito col prefato magnifico commissario delli prefati signori Luchesi, quale sono per mandare costì per questo buono et laudabile effecto. Et in fede di ciò havemo facta questa nostra, et sigillata con il nostro consueto sigillo. *Dat. Ferrarie, in palatio nostre residentie, die* 27 *aprilis* 1523.

V. S. veghono quanto sia la mente del mio illustrissimo signore; hora ponno a suo piacere mandare il suo commissario, che dal canto mio serò sempre apparecchiato a riceverlo con quella reverentia che è mio debito: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi, ultimo aprilis* 1523.

Di V. S. obsequiosissimo
Lodovico Ariosto.

XXVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Peregrino exhibitore presente, il quale habita a Corfino, terra di questa ducale provincia, si duole che tornando da Pisa con le suoi bestie cariche di sale, li sono state ritenute a Lucha, et non li è stato dicto la causa; et da martedì in qua ha potuto havere licentia di partirsi, nè sapere perchè

sia ritenuto: è ricorso a me, acciò che io lo ricomandi a V. S., che almeno possa intendere per che causa li sia facto questo, acciò che, dicendo la ragione sua, si possi discolpare di quanto è imputato. Io lo ricomando a V. S., che non li lascino fare torto; et più presto, quando habbi fallato, li usino clementia et misericordia. Et in buona gratia di V. S. mi rachomando. *Castelnovi, ultimo aprilis* 1523.

XXVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io prego V. S. che voglino con li suoi datiarii fare tale provisione circa il passare di questi sali che vengano da Pisa, che ugni giorno io non habbi da querelarmi appresso quelle. Oltre quanto a' dì passati ho scripto per alcuni vostri vettorali, alli quali sono stati ritenuti li muli et il sale, di nuovo Acconcio, salinaro qui per lo illustrissimo signor mio, si duole che similmente li sono stati li suoi muli ritenuti, et non può intendere la cagione, cum sia che già V. S. concesseno al prefato signor duca il passo per $\frac{m}{x}$ staia, per mandare per mano del dicto Acconcio in Lombardia, et fin qui ne ha mandato seimilia: il resto è comprato a sua instantia in Pisa, come V. S. se ne ponno benissimo chiarire; et hora essendoli usati questi termini, pare che quelle non vogliano attenere quanto già una volta è stata sua voluntà. Questo non voglio nè posso credere bene; è più verosimile, che senza sua saputa li datiarii usino queste nuovità. Io prego V. S. che faccino tal monitioni a questi suoi, che non sieno causa assediarne di sali, maxime non ne avendo quelle al presente tal quantità in Lucha, che senza andare a Pisa ne possino tenere fornite per il medesimo pregio; che, *data paritate*, più volentieri si darebbe a V. S. utile, che ad altre persone: quelle siano contente che, pagandosi le debite gabelle, il sale possi senza impedimento venire, così per uso di questa ducale provincia, come per mandare per la quantità concessa in Lombardia. Et quando anche qualche rispetto muova V. S. a fare usare questi modi, le supplico me lo faccino sapere, acciò che io ne avisi lo illustrissimo signor mio, acciò che per utile et comodo delli suoi subditi facci quello che li paia più expediente. Et in buona gratia di V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, 5 *maii* 1523.

XXIX.

Domino Sanctuccio.

Magnifice tanquam frater honorandus. Credo che Acconcio harà avisato V. M. delli suoi muli et del sale che li sono ritenuti a Lucha. La

causa io non la so; ma questo accade spesso, che li nostri, che vengano da Pisa con sale, ritrovino a Lucha simili impedimenti. Io ne scrivo la qui alligata a cotesti magnifici signori: prego V. M. che facci opera che tali modi non siano usati da quelli datiarii; o se qualche rispetto muove quelli magnifici signori, che vogliano essere intesi a cenni più presto che a dirlo, prego V. M. che operi che si parli chiaro, acciò che io ne possi avisare lo illustrissimo signor mio, che vi pigli qualche modo che a sua Excellentia paia più expediente. Appresso prego et exorto V. M., che facci ugni possibile opera di pacificare cotesti suoi di Galicano, acciò che noi ancora, che saremmo vicini a tal fuoco, quando seguissi, possiamo estinguendosi vivere più sicuri. Et a V. M. mi rachomando. *Castelnovi*, 5 *maii* 1523.

Di Vostra Magnificentia
LODOVICO ARIOSTO.

XXX.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Li homini di Valico di sotto et delle Fabriche mi sono venuti a fare querela, che uno loro homo, il quale era venuto per mie faccende a Lucha, vi è stato ritenuto per commissione di V. S., et ad instantia delli homini di Gello, li quali si pretendono che questi homini di Valico et delle Fabriche debbino loro pagare certe colte, per vigore di una stima che già diede uno messer Antonio di Mercatello commissario a questo dello illustrissimo signor nostro; alla quale stima il prefato signore non ha mai voluto consentire nè ratificarla, sì come quella che fu data oltre la commissione che 'l dicto commissario haveva da sua Excellentia. Et come V. S. per le qui incluse copie potranno vedere, epsi homini di Valico et delle Fabriche fariano contra la voluntà del prefato signore nostro, quando consentisseno a pagare dicte colte: et se bene qualche volta, per li tempi passati, li dicti homini havessero pagate tal colte, o per paura, o per ignorantia, o per altre cause, non ponno nè denno per questo preiudicare alla iurisdizione del suo signore. Pertanto prego quelle, che faccino relaxare questo nostro ritenuto dalle Fabriche; et se le si credeno havere alcuna ragione in questo, siano contente scrivere allo illustrissimo signor mio, et amicabilmente tractare la cosa, et venire a una compositione, in la quale nè l'una parte nè l'altra sia iniustamente oppressa, et non volere cominciare alle represaglie; che saria totalmente contrario a quello che pare sia la intentione dello illustrissimo signore mio et di V. S., che questi dui stati stiano fraternalmente uniti et bene d'accordio. Et a V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, x *maii* 1523.

XXXI.

Magnifici etc. Già sono alcuni giorni, che per una mia preghai V. S. che volesseno provedere, che li homini di questa ducale provincia potessino passare, pagando li debiti datii, con li sali che portano da Pisa, senza essere ritenuti et molestati costì, sì che noi non fussimo assediati et fatti restare, per li nostri bisogni et della montagna subietta allo illustrissimo signore mio, senza sale. V. S. mi rispuoseno, che sopra di questo farebbeno consiglio et poi mi aviserebbeno; et perchè fin qui non me n'è stato scripto altro, et il nostro bisogno si potria fare maggiore, ho voluto con questa replicare, et pregare V. S. che acciò diano expeditione, et faccino secondo che si richiede alli buoni vicini et alla fede et buona amicizia che ha il mio illustrissimo signore in quelle; in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 28 *maii* 1523.

XXXII.

Magnifici etc. A' dì passati io scripsi a V. S. in rachomandatione di quello poveretto di Belgrado ritenuto nelle loro forze, et so che dal mio illustrissimo signore fu loro scripto, et forse a tali preghi quelle si sono inclinate a non lo fare morire; di che io particolarmente ne referisco loro gratie. Resta perchè questi suoi parenti mi dicano che, quando epso desse sicurtà di non offendere mai alcuno subdito di V. S., che epse lo libereriano ancora dalla prigionia; ma perchè la pagaria che quelle vorriano che desse è molto grande et eccede la facoltà di lui, et perchè epso si trova preso, et non è chi possa fare per lui; vorrei ancora da quelle gratia di dui cose: et così le supplico che siano contente di concedermele; una, che domandasseno a Belgrado una pagaria di qualità conveniente al grado suo et che epso potesse dare; l'altra, che lasciando epso in forza di V. S. uno suo figliuolo per statico, fusseno contenti di lasciarlo, tanto che potesse procurare et procacciarsi di persone che entrassino in pagaria per lui. Mi parria ancora, quando paresse a V. S. che fusse honesto, che poi che epso ha da promettere di non offendere mai alcuno del dominio di V. S., che epso ancora per quella via fusse cauteggiato di non essere dalli subditi di quelle offeso; chè non saria licito che altri potesse nuocere a lui, et epso fosse legato, sì che non si potesse defendere. Più mi confido in V. S. che sono iustissimi, che non faranno cosa fuori di ragione: in buona gratia delli quali mi rachomando.

Hoggi ho per una di V. S. visto quanto epse mi respondono circa a quanto li haveva scripto delli sali, et inteso il pericolo che habiamo

appresso della peste; non manca nè mancherà premure per farli ugni buona provisione. Acconcio verrà a tractare la cosa de' sali con V. S. *Castelnovi*, 29 *maii* 1523.

XXXIII.

Magnifici etc. Messer Ioanni Baptista da Sassolo medico, habitante a Silano, luoco di questa ducale provincia, è creditore di certa sua dote costì in Lucha: io lo rachomando a V. S., sì perchè in ugni loco le cause delle doti sogliono essere favorevoli, sì anchora perchè li homini virtuosi denno essere aiutati da tutti li signori et homini da bene; maximamente a cagione essendo forestiero, oltra le predicte cause, merita di essere expedito con celerità: sì che di nuovo lo rachomando a V. S. Hoggi ho hauto risposta dal primogenito dell' illustrissimo signor mio circa a quanto alla Excellentia del signor duca io havevo scripto per la ratificatione della conventione ch' io feci con il magnifico commissario di quelle: sua Signoria mi scrive che di giorno in giorno aspetta il padre che torni da Venetia, et che alle giunte di sua Excellentia mi sarà mandata tale ratificatione. Et a V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, 3 *iunii*.

XXXIV.

Magnifici etc. Prego di nuovo V. S. che siano contente di fare relaxare quello povero homo dalle Fabriche, che ad istantia delli homini di Gello è stato costì a Lucha ritenuto per le 15 lire ch' epsi pretendono di dovere havere ugni anno da quel comune delle Fabriche, secondo la stima che messer Piero Antonio da Mercatello, per la parte dello illustrissimo duca Hercole di bona memoria, diede insieme col commissario di V. S.; et perchè, come per una copia di una lettera dello illustrissimo signore presente quelle hanno potuto vedere, che sua Excellentia non si contenta di tale stima, io ne havevo scripto a quelle, et circa a questo mi significasse come io mi havessi a governare, et perchè dal figlio et da chi è rimaso in suo loco mi è facto intendere, che di tal cosa fino alla tornata di sua Excellentia non si ponno resolvere, la quale tornata non sarà ancora fra x giorni, et mi commetteno ch' io preghi V. S. che faccino relaxare el prigione; perchè mi certificano che sua Excellentia alla sua tornata ne scriverà a V. S., nè si partirà dalle cose honeste et dal dovere, et si rendeno certi che V. S. et sua Excellentia rimarrete d' accordio. Pertanto io replico questa et prego di nuovo quelle, che faccino relaxare il dicto prigione, et amicabilmente et non per via di represaglia vogliano vedere et difendere le loro ragioni et delli loro homini, acciò che non diano materia alli nostri di

difendersi per le vie medesime; perchè quando li nostri facesseno qualche cosa simile, so che dispiacerebbe allo illustrissimo mio signore: pure non potria fare che non fusse facto. Io, che sono servitore di quelle, vorrei vedere che tali differenze fusseno tractate più presto per amore che per violentia et iniuria. Alle quali mi rachomando. *Castelnovi*, v *iunii* 1523.

XXXV.

Magnifici etc. A questi giorni hebbi una di V. S. in rachomandatione di alcuni padri di S. Augustino, alli quali sono molestate et rubate alcune terre da uno Streglia dal Silico; et pare che in quella V. S. habbino ricordo, che per un' altra mia io permettessi di mandare per li fratelli di dicto Streglia, perchè sodasseno et assegurasseno dicti padri. Quello ch' io scrivessi non so, perchè non servo le copie delle lettere, et non ho tanta memoria che io mi ricordi tutto quello che ho facto. Potria essere che io havessi scripto; ma s' io scripsi così, fu mio errore, perchè sono poghi delli dicti fratelli che non siano banniti o condemnati: et s' io potessi haverli in le mani, haverei da castigarli di maggiore fallo che di questo; ma epsi sono più forti in questo paese che non sono io. È vero che io ne ho uno in prigione, il quale, quantunque io non creda che sia buono, pure è il mancho cattivo delli altri. Se li dicti padri manderanno o costituiranno in questa terra uno per loro, io manderò uno comandamento a questi fratelli che non debbino molestare sotto qualunque pena dicte terre; se compariranno, saria ben facto che fusse qui chi dicesse la ragione delli frati; et di ragione non mancherò loro, purchè la forza non possa più che la ragione: ma se V. S. vorranno aiutare questi padri, li potrà aiutare con facti, dandomi un giorno modo di havere questi ribaldi nelle mani; altramente la ragione si potrà dire ma non fare, nè solo in le terre di questa ducale provincia, ma anche in quelle di V. S.; che d' ugni cosa mi paiono li assassini signori, et non il mio illustrissimo, nè voi magnifici signori: in buona gratia delli quali mi rachomando sempre. *Castelnovi*, x *iunii* 1523.

XXXVI.

Magnifici etc. V. S. haranno inteso quello che in su l'Alpe di S. Peregrino, territorio di V. S., per li homini parte della montagna di Modena e parte di Reggio è stato facto a danno di molti poveri homini di questa provincia di Garfagnana. Io ne ho subito dato aviso al mio illustrissimo signore; quello che sua Excellentia farà non so. Mi è parso ancho di scriverne a V. S., le quali per essere più vicine et per que-

sto forse più preste a rimediare, ci piglieranno qualche provisione, che non ci so pigliare io, che per essere lontano dal mio signore, tardi del suo aiuto mi posso valere. Anchora che a me non stia di consigliare quelle, pure mi pare che non saria fuor di bisogno di querelarsene et con la Santità di N. S., con li signori Fiorentini et *etiam* con il duca mio, et tutti insieme provedere a tanti mali che ugni dì ci multiplicano; di modo che di tutte queste montagne li assassini et homini di male conditione sono signori, et non il Papa, nè Fiorentini, nè il mio signore, nè V. S.: in buona gratia delli quali mi rachomando. *Castelnovi*, xx *iunii* 1523.

XXXVII.

Magnifici ac potentes domini mihi observandissimi. Hoggi ho hauto la ratificatione authentica dallo illustrissimo et excellentissimo signor mio circa a quanto il magnifico Commissario di V. S. et io rimanemmo d'accordio per provedere alle violentie, assassinamenti et homicidii et altri delicti che sono facti in questa Garfagnana; et così la mando a quelle, et le prego et supplico che così come l'ordine è buono, così ancho si ponghi ad effecto, et che hormai si li dia tal principio, che si possi sperare che habbi a succedere in meglio. A' dì passati io credo che io avisassi V. S. ch' alla barcha, sul suo territorio, fu assassinato uno nostro da Corfino dicto Bartolino, et li fu tolto un paro di buoi, una cavalla, li panni del dosso et denari in buona somma secondo il grado dell'homo: li assassini furno di Barga et Sommocolognora *et etiam* delle terre di V. S., secondo che mi referì colui che patì il danno. Poi sono circa 4 o sei dì che sul nostro, fra Cascio et questo di Castelnovo, furono assassinati alcuni da Minucciano et di altri luoghi subditi di V. S.; et per quanto il substituto del vicario di Minucciano mi scrive, il malfactore fu uno nostro da Camporeggiano, ma bandito, et nulla ha di robba. Questa mattina mi è venuto a far querela uno nostro da Reggio, che quelli della barcha in persona l'hanno assassinato, toltoli alcune some che conduceva di grano et altre robbe, et feritolo; or io ho veduta la ferita. Io credo di udire ancho questa sera qualche altro delicto, et domane un altro, et l'altro dì uno altro, et ugni giorno, non vi si facendo altra provisione. Io prego V. S. che mi voglino aiutare a rimediarci, cioè che per qualche giorno mandino il suo barigello per stare a Gallicano, che egli da uno lato et li miei balestrieri da un altro vedremo o di pigliarli o di fare loro tal paura che abbandonino l'impresa. Lo illustrissimo mio signore n'ha scripto a' signori Fiorentini, et il capitano di Barga mi ha avisato che la intenzione de' suoi signori è di provederci ugni modo, et che epso ne ha strettissima commissione pure io non ne vedo executione alcuna. Se V. S. si degnasseno, ap-

presso quello che ho scripto io, di chiamare in questa unione li signori Fiorentini anchora, et sollicitarli, instigarli et spronarli, non credo che potessi se non giovare. Io ricordo quello che mi occorre; V. S. prudentissimi faranno quel che loro parrà il meglio, che pure che si facci qualche buona opera, o per una via o per una altra, io mi chiameró sotisfacto: sopratutto le supplico, che il delicto di questi della barcha, che sono persone che molto bene si potranno havere a casa loro, non si lasci impunito. Costui che dice essere stato rubbato, si offerisce di stare con epsi al paragone. Se in questo mezo mi capiteranno nelle forze, che vengano a Castelnuovo, io faró il mio debito. A V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, v *iulii* 1523.

A questa sarà alligato lo instrumento della rattificatione dello illustrissimo signor mio: hora da V. S. expecto la loro ratificatione similmente autentica.

XXXVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. L'exhibitore di questa è Thomeo di Andrea da Bargechia, il quale, come farà intendere a V. S., ha riceputo grandissimo torto da uno subdito di quelle, et ancho non molta ragione dal vicario di Galicano. Io non mi diffunderó molto, perchè epso a bocha et per le suoi scripture narrerà meglio il caso suo che io per lettere. Io rachomando a V. S. la iustitia, ben che credo che non accada, et appresso questo homo; et in buona gratia di quelle mi rachomando sempre. *Castelnovi*, 7 *iulii* 1523.

XXXIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. A questi dì hebbi una di V. S. directa allo illustrissimo signor mio; credo fusse in risposta di quanto sua Excellentia haveva scripto per la differentia fra li homini delle Fabriche et di Gello: la lettera mandai domenica proxima passata, perchè prima non ho hauto mezzo. Sua Excellentia ha per questa che io mando replicato, per non havere ancora hauta quella di V. S.: questo ho scripto, acciò che elle non ne pigliassino admiratione; alle quali del continuo mi rachomando. *Castelnovi*, 13 *iulii* 1523.

XL.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Circa a quelli della vicarla di Minucciano, che sono stati assassinati da dui da Camporeggiano, di che V. S. un'altra volta mi hanno scripto, rispondendo dico,

che se io avessi potuto havere li malfactori in le mani, o che di quelli che sono stati imputati si trovasse robba che potesse sotisfare il danno, io non harei expectato che da V. S. mi fusse stato scripto a fare il debito mio; ma prima, non mi consta che tale assassinamento sia stato facto da quelli di Camporeggiano, se non quanto si presume, per essere homini di mala sorte, et che hanno fatto di tal cose; ma per questo non sono restato, come io fussi certo che fussino stati quelli, di fare ugni opera per haverli nelle mani, et fo tuttavia: ma fin qui non mi è successo andare contro la robba. Ho provato l'uno di epsi dicto il Frate: non si trova ch'abbi altro al mondo che una cassetta di valore, per quanto io intendo, di dui o tre scudi; quella ho fatto porre all' incanto, nè mai si li è trovato compratore: l'altro compagno, dicto Margutte, ha poco similmente, et di quel poco che si gli ritrova è comparsa la madre ed uno instrumento di donatione facto già 3 anni, al quale instrumento nè ancho io sarei per attendere, se si trovassi compratore a certa parte di selve et di campi, che sono di queste ragioni: ma io non ho aucthorità di sforzare alcuno a comprare contra sua voglia; sì che o V. S. mi habbino per excusato, o mi mostrino che via io habbi a enere da far sotisfare cotesti suoi subditi, senza mancare di ragione. Et in buona gratia di quelle mi rachomando. *Castelnovi*, 7 *augusti* 1523.

XLI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Perchè per sospecto della peste di Fiorenza et di Pisa sono stato consigliato non lasciare che la fiera si faccia, solita essere facta a questa Nostra Donna di septembre qui a Castelnovo, con mala contentezza di questi homini dalle ville dintorno; alli quali pure io desidererei satisfare, quando senza pericolo d' infettarsi io pensassi che si potesse fare, di farla almeno alla fine di questo mese, poi che non si è potuta fare a principio: et perchè cognosco V. S. prudentissime, et che non mi siano per consigliare se non fedelmente, mi à parso, prima ch' io determini altro, di ricorrere a quelle, et pregarle che circa questo si degnino dirmi il parere loro; se sono di parere ch' io facci fare questa fiera a S. Michele, non si innovando altro, o pure che per questo anno io la proibisca in tutto; che tanto exeguo quanto quelle mi consigliano: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 4 *septembris* 1523.

XLII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Lo illustrissimo signor mio mi ha qui mandata la qui annexa lettera con commissione

che io la rimetta per messo a posta a V. S., acciò che ne habbi a riportare risposta: et così per lo exibitore presente, il quale sarà Giovanni da Montepulsano, la mando; il quale Giovanni rachômando a V. S. per certo torto che già li fu facto, del che il povero homo è rimaso disfacto: et tutto quello che V. S. li faranno, o per iustitia o per misericordia, tutto serà ben collocato, per essere persona da bene. Et a V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, VIII *septembris* 1523.

XLIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Ieri hebbi una lettera dell'illustrissimo signor mio, per la quale mi commette che io le avisi di quanto serà seguito circa la cosa di Belgrado; et insieme mi mandò la copia di una lettera, che per questo ultimamente ha scripto a V. S.: sì che, per non mancare del debito mio, mi è parso di mandare di nuovo lo exibitore presente, acciò che mi riporti quanto di questo sia seguito. Prego V. S. che siano contente di compiacere in questo sua Excellentia: et in buona gratia di V. S. mi rachomando sempre. *Castelnovi*, XVII septembre 1523.

XLIV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. V. S. ponno havere inteso come li figliuoli di Piero Madalena da Santo Donnino ammazzaro il conte Carlo et la madre, loro signori, et appresso saccheggiaro la casa; et perchè intendo che queste robbe et le loro particulari appresso hanno fuggite et salvate a Gurfigliano, terra di V. S., prego quelle che per amore dello illustrissimo signor mio, che di questo gravissimo delicto si chiama molto offeso, et etiam per la iustitia, siano contente di scrivere subito a chi parrà ad epse, che tali robbe siano ritenute come pertinente allo illustrissimo signor mio, et non comportare in modo alcuno che tornino in mano delli malfactori. Et a V. S. mi offero et rachomando. *Castelnovi*, XVIIII *septembris* 1523.

XLV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Maestro Iohanni Baptista de Rossi, habitatore a Sillano, mi ha pregato s'io lo ricomando a V. S., che, come quelle ponno sapere, ha costì hauto dal potestate una sententia in suo favore, ma pare che la executione di quella non

possa fare venire a capo circa alle spese della lite; et perchè, dove mi è occorso poterlo fare con iustitia, sono stato sempre favorevole alli subditi di V. S., per quello tanto più arditamente domando il cambio da quelle, et così le pregho, prima per la iustitia la quale per sè debbe essere anteposta a tutti li altri rispecti, et poi per amor mio per inanimarmi a proseguire di bene in meglio in fare piacere alli subditi di V. S., che mi occorreno, che siano contente di non patire che più lungamente questo homo si consumi su l'hostaria, ma farli dare quella più presta expeditione merita la ragione che ha dal canto suo. Et a V. S. in maggiore cosa di quella mi offero paratissimo, in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, *primo octobris* 1523.

XLVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. L'exibitore di questa è uno nostro da Vergemoli, al quale fu consegnato per dote un poco di selva su quello di Castiglione, et già 4 o 5 anni l'ha colta: hora li è prohibita dal magnifico vicario di V. S., sì come a forestiero, perchè forsi non vuole che il frutto vada fuori del dominio di quelle. Hora havendo io compassione al povero homo, et parendomi che li subditi del mio illustrissimo signore siano ancho di V. S., et che *hinc pro inde* debbino indifferentemente essere tractati, lo rachomando a quelle, che sieno contente di non lo lasciare molestare; perchè anch'io sono per fare il medesimo alli subditi di quelle, che so che hanno et selve et altre intrate da ricogliere in questa ducale provincia: et in buona gratia di V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, 7 *octobris* 1523.

XLVII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Lo exhibitore di questa viene a V. S. per expedire la cosa di Belgrado. Et perchè pare che alla liberatione sua resti l'havere la pace da alcuni che si chiamano offesi da lui, io prego V. S. che si degnino di mandare per questi tali; perchè quelle con una parola saranno più apte a fare che la pace segua, che li parenti di Belgrado con ciò che ponno fare. Io testifico a V. S. che la liberatione di lui sarà tanto grata allo illustrissimo signor mio, quanto cosa che al presente potesse havere da quelle, et altrettanto molestia, quando veda che sia menata in lungo; et io in particulare lo accumulerò appresso l'altre obligationi, ch'io ho da V. S.: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 8 *octobris* 1523.

XLVIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ringratio V. S. di quanto a' miei preghi hanno concesso a quello nostro da Vergemoli che possa cogliere le sue castagne; ho ancho speranza che quando saranno secche et serà per extraherle non li faranno peggio ch'io sia per fare alli subditi di quelle; hora perchè nel medesimo caso sono molti nostri che hanno similmente selve nel dominio di V. S., li quali mi daranno molto da fare se particularmente harò da scrivere per ciascuno; prego V. S. che siano contente di fare una commissione generale a tutti li suoi officiali, che li nostri che hanno selve nelle iurisditioni loro le possino cogliere senza alcuno impedimento, ma non extraherle senza nuova concessione, che anch'io farò dal canto mio il simile, che altra mente le castagne andarebbeno a male, non essendo chi le cogliesse, sarebbe dannoso a molti et non utile ad alcuno. Et in buona gratia di V. S. sempre mi rachomando. *Castelnovi, 12 octobris* 1523.

XLIX.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ringrantio V. S. della provisione facta circa che li nostri possino corre le loro castagne nel dominio di V. S., et io ancho farò il simile dal canto mio. Circa a quel Belgrado, io aviserò el signore mio di quello che si è facto et di quanto V. S. mi scriveno. Appresso, lo exibitore di questa è uno lombardo subdito dell'illustrissimo signore mio, il quale ha una selva su questo di Castelnuovo, et haveva colte certe poche castagne insieme con alcuni altri, et sopra 3 asini le portavano verso casa loro, et su quello di Castiglione insieme con li asini sono loro state levate per commissione di quello vicario; quasi tutto in un tempo io feci fare qui il divieto che nessuno potesse portar fuora di questa provincia castagne, et appresso, ricercato dal dicto vicario di Castiglione insieme con sua Excellentia sono convenuto, che trovando portare fuora di questa provincia castagne che anchorchè dichiano haverle tolte in questa ducale provincia, et che siano senza mia bulletta che le togli, che saranno ben tolte; ma perchè prima che io havessi facto questa conventione con il dicto vicario, già questi poveri homini, non sapendo essere qui di questo alcuno divieto, havevano levate quelle castagne, et appresso, per essere venuti di nuovo sotto la ubidientia del signore mio, et per questo credendo di poter condurre via robba come piacessi loro, sono caduti in questo errore, il quale appresso di me par che meriti per-

dono; pertanto io ne ho scripto al dicto vicario et pregatolo che restituischi le robbe et le bestie. Sua Excellentia mi ha risposto havere scripto questo caso a V. S., et aspectarne risposta; mi é parso di scrivere anch' io per non tenere questi homini in tempo; et cosi prego V. S. che scrivino al dicto vicario che renda queste robbe, attento che sono state tolte prima della conventione facta fra noi, et non importano alcuno danno al paese di V. S., perchè sono robbe di questa ducale provincia; et in buona gratia di V. S. mi rachomando. *Castelnovi*, 17 *octobris* 1523.

L.

Magnfici ac potentes domini mei observandissimi. L' havere io scripto più volte a V. S. et da quelle hauto risposta, et l' essere rimaso in buona et firma conclusione et stabilimento di quanto s' habbia a seguire, hora mi fa star suspeso d'unde proceda che di nuovo siano impediti li passaggi de' sali ad Acconcio, officiale sopra questi per il mio illustrissimo signore, et che li sia bisogno mandare di nuovo a querelarsi a V. S., et a me di scrivere in suo favore. Sia processo d'unde si voglia, prego quelle che siano contente di commettere alli suoi doganieri, di modo che ugni giorno non ci impediscano li sali, et non diano questo incomodo a questi ducali subditi; chè quando sia suspitione che Acconcio sia per lasciare parte di questi sali nel dominio di V. S., et usare alcuna fraude a danno delle intrate di quelle, epso si offerisse di dare pagatore di 500 et mille ducati costì in Lucha, et cauteggiare in modo V. S. che saranno sicure che grano non ne resterà nel suo dominio: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 19 *octobris* 1523.

Acconcio scrive et mandasi homo a posta per parlare più diffusamente circa questa materia; prego V. S. che lo expedischino bene et dimodo che sempre non si habbi a ritornare da capo, et che per questo non si dia molestia allo illustrissimo signore mio.

LI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. M. Iohanni Baptista exibitore di questa, per il quale molte altre volte ho scripto a V. S., pure si duole che quantunque sia stato iudicato che la ragione sia dal canto suo, non ne può havere la executione circa le spese; et a me ricorre come a quello che li pare che sia mio offitio di havere in protectione lui et li altri subditi dello illustrissimo signor mio. Per questo di nuovo scrivo a V. S, et le pregho che non comportino che li favori di alcuni particulari possino più che la iustitia, et non mi diano exem-

pio che anche io per favorire li miei, quando accada, usi questi modi verso li subditi di V. S.; perchè dove la ragione vada di pari non sono per mancharvi, quando ancho si habbi a havere più rispecto alli subditi che a quelle; forsi farò secondo me ne sarà dato la norma, pur mi confido che V. S. non mancheranno nè patiranno che la iustitia non habbi il loco suo. Appresso io feci intendere ad Acconcio quello che V. S. mi rispuoseno; epso si offerisce di dare a quelle la cautione che sia honesta, costì in Lucha; hora repeto che le mi significhino di quanta somma vogliano che sia la pagaria; in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 28 *octobris* 1523.

LII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. V. S. haveranno inteso lo assassinamento che fu facto a Santo Peregrino a quelli figliuoli et nepoti di maestro Andrea da Santo Donnino, suoi cittadini. Et perchè ho informatione che uno di questi ribaldi dicto Donatello da Sommocolognora, il quale non pure quelle, ma molte altre ne ha facte di simile sorte, hora per essere di nuovo bandito dal dominio de' signori Fiorentini si riduce a Ciciorana, et non si potrebbe ire in fallo ch' ivi si troverebbe, mi è parso di darne a V. S. aviso, acciò quelle, parendoli, mandassino secretamente il suo barigello a Fiattone, il quale è loco molto presso a questa Ciciorana; et come il bargello fusse mosso, mi mandasseno innansi lo aviso, che da un'altra via manderei li miei balestrieri, acciò che tutti a uno tempo, cioè di nocte, giungessino a Ciciorana, che facilmente potrebbe essere che costui et delli altri ribaldi si piglierebbeno quivi, che sarebbe la salute di queste terre et di V. S., et del mio illustrissimo signore. Se ancho quelle per la via di Fiattone o di Monte Perpori, et altri loro loci vicini a Ciciorana potessino fare andare qualche spia, si che questi latroni si potessino fare cadere ne la reti, sarebbe opra laudevile; io non cesserò dal canto mio di fare il simile et avisarne V. S.: in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 3 *novembris* 1523.

LIII.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Già molti di sono che uno Thomeo da Valico di sotto rubbò uno mulo ad uno suo zio; et havendo io processo contra di lui, per essere figliuolo di famiglia, non è mai comparito nè stato in loco dove io li habbi hauto potestade sopra. Et perchè il povero homo al quale è stato facto il danno, il quale

è suo zio, ne riceve grandissimo detrimento, et ne potria uscire qualche scandolo, che li figliuoli di questo a chi è stato rubbato potriano offendere o il padre o li fratelli di questo tristo; io, per vietare questo scandalo et per provedere alla indennità di questo povero homo, volentieri haverei il prefato Thomeo in le mani. Et perchè intendo si riduce al Borgho, prego V. S. che commettino a quel suo vicario, che essendoli mostrato lo ritenga a mia instantia, et mandando io per lui, me lo dia nelle mani; perchè è bandito di questa provincia, et secondo li capitoli nostri con V. S. non ponno negare questa gratia; alle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 6 *novembris* 1523.

LIV.

Magnifici et potenti miei signori observandissimi. Havendo il vicario di Galicano ricercatomi ch' io facci pigliare a sua stantia uno Augustino di Piero Andrea da Verni, l' ho facto pigliare et l' ho nelle forze miei ad ugni riquisitione di V. S.; con speranza che habbino a fare il medesimo, quando alcuni delli banditi di questa provincia ducale vengano nel suo dominio. Poi ch' io l' ho facto pigliare, li homini nostri del comune di Carreggine mi hanno facto gran querela di questa captura, dolendosi ch'epsi lo havevano facto venire per condurre una certa pace nel loro comune, et epso era venuto sicuramente non sapendo della conventione et capituli che sono fra V. S. et lo illustrissimo signor mio, et per questo mi facevano instantia ch' io lo lasciassi; et vedendo ultimamente che senza voluntà di V. S. io non sono per lasciarlo, mi hanno pregato ch' io scriva a quelle in suo favore, et ch' io li rachomandi. Quello ch' importi il suo caso io non so; io vorrei far piacere ad ugni uno, ma non mai contra la iustitia. Quando, lasciandolo, et per questo succedendo questa pace nel comune di Carreggine, habbi ad essere più utile che a punirlo delli delicti che li sono imputati, prego V. S. che siano contente che io lo lasci; quando sia ancho altrimenti, quelle faccino et disponghino come loro pare, ch' io non mi partirò dalli comandamenti loro; in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 24 *decembris* 1523.

LV.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. Io ho consegnato il prigione col barigello di V. S.; quelle ne disporranno quello che a loro piacerà; et non solo in questo, ma in ugni altra cosa, dove io crederò di far piacere a V. S., sarò sempre promptissimo, con fiducia che quelle habbino a fare il medesimo verso il signore mio: bene le prego che

il capitano et li balestrieri nostri che l' hanno preso et condurranno sino al Borgo, siano rachomandati a V. S., che non faccia loro peggio che il signore mio, che di ugni captura di bandito vuole che il capitano habbi 4 ducati, et li balestrieri uno ducato per uno: et perchè a questi balestrieri è stato dicto che questo prigione ha certa taglia drieto, quando sia vero, non dubito che V. S. siano per manchare: di ugni cosa che a me ne pervenisse ne fo un dono a V. S.; in buona gratia delle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 27 *decembris* 1523.

LVI.

Magnifici ac potentes domini mei observandissimi. L' hesibitore di questa, Giovanni da Santo Nastasio, è quello al quale V. S. ai miei preghi concessero di cogliere una sua selva che ha nella vicaria di Castilione; et io mi contentai alhora di questo, con speranza di fare che poi permutasse le castagne colte con qualcuno de' subditi di V. S., che similmente havesseno selve in questa ducale provincia; ma li subditi di V. S. sono stati più cauti, che hanno extracto, non so come, le loro castagne senza che io sia stato richiesto a dare loro licentia, o che io habbi saputo; nè questo povero homo è per havere le suoi castagne per permutationi, ma bisogna che le ottenga di gratia; et per questo io lo recomando a V. S., et le prego che epso (non obstante alcuno divieto) possa havere il suo, offerendomi, quando accada, recompensare li subditi di V. S. in maggior cosa di queste: alle quali mi rachomando. *Castelnovi*, 27 *decembris* 1523.

(*Continua.*)

ANEDDOTI SCIENTIFICI, ARTISTICI E LETTERARI

Intorno ad alcune Vite di Cosimo I de' Medici, lettere di BASTIANO SANLEOLINI, *del cardinale* FERDINANDO DE' MEDICI, *di* VINCENZIO BORGHINI, *di* ANDREA ALBERTINI *e di* ALDO MANÚZIO.

(Archivio Mediceo.)

I.

Bastiano Sanleolini al cardinal Ferdinando de' Medici, a Roma.

Illustrissimo et reverendissimo monsignor, signor et padrone mio osservandissimo. — Sebene la chiarissima memoria del serenissimo Granduca, padre di Vostra Signoria illustrissima et reverendissima, è degna d'altra penna et d'altri inchiostri, che non sono li miei; nondimeno sendo il campo delle lodi sue tanto amplo et tanto florido, è stato lecito ad ognuno venirci a cogliere de' fiori et tutti belli. Laonde sendomi io preso carico di scriver l'attioni sue, attione per attione separatamente l'una dall'altra, in verso latino, et avendole in manco che di dua anni datoli quel compimento, che in tale spazio s'era possuto, piacque al serenissimo granduca Francesco suo fratello, ora fa l'anno, di comandarmi che io le dessi alla stampa; la quale sendosi ora ultimamente finita et publicata, ne mando per satisfare al debito mio, un volume di dette Attioni Cosmiane a Vostra Signoria illustrissima et reverendissima, supplicandola ad accettare non solo il piccolo dono, ma più la mia buona voluntà; la quale è di ben servire et d'onorare lei et la sua serenissima casa in quel miglior modo che io so et posso. Si piacerà adunque aggradirle, non solo come attioni del suo gran padre (che per tutti gli altri amorevoli figliuoli [1]), ma ancora

[1] Così ha l'originale.

come composte da un suo affetionatissimo et obligatissimo servo; il quale umilissimamente la prega, che lo piaccia ricevere per tale nel numero degli altri suoi fedelissimi servitori, et comandarli, se mai la lo giudica buono per servirla in questo o in altro. Et basciandoli reverentemente la mano, li prego dal sommo Dio ogni contento. Di Fiorenza, il dì 31 di gennaio 1577. Di Vostra Signoria illustrissima et reverendissima

affetionatissimo et obligatissimo servo
BASTIANO SANLEOLINI.

(*Soprascritta*) All' illustrissimo et reverendissimo monsignor il Cardinale de' Medici, patrone mio collendissimo,
Con un libro dell'Attioni Cosmiane, in Roma.

II.

Il cardinal Ferdinando de' Medici al granduca Francesco suo fratello, a Firenze.

Serenissimo signor mio fratello osservandissimo. - Mando a Vostra Altezza la lettera a parte, del tenore che ho creduto che ella la desideri, circa la causa di Baviera, ma non già quella di Sforza, perchè sendo egli uno delli giudici, non par conveniente richiederlo che scriva, come non scriverebbe propalando il suo parere, il quale è quello che ho scritto io.

Ringratio Vostra Altezza de quanto aveva fatto con quel Fabritio Barnaba napolitano; et col Nucola poco ha profittato sin qui l'esca datali della remuneratione, comprendendosi dal suo parlare, che più che ora non fanno le parole di speranza, lo debbe aver mosso l'effetto di parerli ritenuto quel che doveva pretendere dall'eredità; se bene per utile suo et per servitio di Vostra Altezza mostra voler far sempre quanto può: ma se si vederà risolversi in parole, mutaremo registro con esso.

D'Alessandrino non ho poi da dir altro, se non che per me non restarà che egli si conservi quel che mostra di voler esser con noi.

A Riario avanti la promotione ho mostrato la mia volontà con lui, conciliandoli, quando fu tempo, il signor Iacopo, et avvertendolo giornalmente de lo che occorreva; et dopo ancora l'ho donato largamente, come li pari miei sono soliti fare in tali occasioni, et hanno fatto altri simili in questa: et egli si mostra tutto nostro, et in questa disgratia nostra domestica s'è posto il bruno come parente. In certa occasione

questi di passati pregai anco il Papa a provederlo di mille scudi di pensione; et di me in somma ha et arà cagione di sodisfarsi.

Io ho visto la vita che maestro Baccio ha stampata del Granduca, felice memoria, nostro padre; nella quale molto chiaro si vede, che non è opra d'ogn'uno scrivere le cose de' principi, et che, oltra l'amore, si richiedono altre qualità ancora in chi scrive; et che questa non può andar attorno senza qualche diminutione della reputatione et nome che aveva di prudenza et di valore, nè può pur servir ad altri per memoriale, poichè con mala elettione sono posti molti particulari, molti taciuti, et altri interpretati tanto inettamente, che paia scritta con poca scienza delle cose, et da omo di coniettura debole et poco atto all' istoria. Et perchè potria il mondo maravigliarsi di noi ancora, che si presumerà averlo approvato, ho voluto, dicendo a Vostra Altezza questo parere di valenthomini che l'hanno letta, ponerle in consideratione, che, se vi fusse modo, di più tosto metterla al buio ora, che aspettar questo dal tempo, saria stimata opra degna di lei, et dovuta a gli oblighi che avemo con quella memoria. Io, per quel remedio che posso, ho posto in opera messer Piero da Barga per scriverla in latino, et credo che riescirà altra cosa, ma non so se il lassar cotesta sarà un guastar l'un' et l'altra; se ben questa si diffonderà più respetto alla lingua, et per la sua qualità arà più vita. Ho voluto dirle quanto me accade in questo particulare, et intanto le bacio la mano. Di Roma, li 18 di aprile 1578.

Di Vostra Altezza

affetionatissimo fratello et servitore
FERDINANDO CARDINAL DE' MEDICI.

(*Soprascritta*) Al serenissimo signor Granduca di Toscana, signore et fratello osservandissimo, a Fiorenza.

III.

Monsignor Vincenzio Borghini al cavaliere Belisario Vinta, in Firenze.

Molto magnifico signor mio. — Io sto con pensiero di questa impresa della vita del gran duca Cosimo, felice memoria, la quale vorrei che riuscisse così singulare et così eccellente, come veramente furono l'ationi che si hanno da scrivere; et questo non tanto ha da nascere dalle informationi che s' abbiano a mandare di qua, che tanto se n' è già scritto per diverse vie, et tanto se ne scriverrà, che potrà bastare; quanto del subbietto che l'ha a distendere. Sappiate, signor mio, che quante più vite si

scriverranno, se non esce fuori una come ella ha da stare, peggio sarà. Et non sanza cagione il grande Alessandro non volle esser dipinto da ogni pittore, ma da un solo, et quello excellentissimo, che fu Apelle. Et qui sono cose singularissime et che vorrebbono la grandezza d'un Livio, la diligentia d'un Salustio, et la prudentia d'un Tacito, et la gravità d'un Plutarco; et non ognuno è forse atto a metterci mano. Io parlo con tutto affetto del cuore, perché son vero servidore, et sopra ogni cosa desidero l'onore de' mia signori. Et se bene io non sono atto, che veramente non sono, non è per questo che uno che non sappia cantare o dipignere, non possa conoscere un poco et giudicare d'un canto e d'una pittura. Il gran duca Cosimo è stato un principe che non l'ha visto non dico questa età, ma molte delle passate un tale, et vorrebbe come Achille uno Omero.

Questa vita, scritta da maestro Baccio, intendo che poco satisfà; et è male, perchè essendo indiritta a Sua Altezza, et uscendo di qua, et essendo così permessa, pare approvata.

Lo scrivere semplicemente et nudamente come sieno passate le cose non è gran fatto difficile; ma se vi manca quell'anima e quel nervo che in questa sorte di scrittura è il principale (alla quale si richiede scoprire i disegni, i concetti, i fini, gli antivederi, et aprire il modo del governarsi, del trattare et maneggiare le cose ec.), queste istorie e vite restano abbacinate, et si cuopre la maggior parte della gloria di cui si scrive. Et nel gran duca Cosimo, se in alcuno altro mai fu, è il campo larghissimo, pieno di molte cose e molto considerabili, e che vorrebbono essere ben conosciute e ben dette, e più con gravità et autorità, che con grande schiamazzo di parole o vane pompe. Et uno che imprende a scrivere simil vita, e non abbia da sè certe notitie, ma abbia a essere dalla minima cosa alla grande imboccato, guardate pur, signor mio, che la cosa non riesca di sua natura più difficile che non si crede, perchè certe proprietà de' paesi et usanze de gli uomini a chi n'è lontano non si danno mai ad intendere che bene stia, et vorrebbono più presto l'occhio che l'orecchio.

Quanto alle informationi particolari, ha essere giuditio di Vostra Signoria quel che di certa ragion cose più importanti si possa o debba fidare a ognuno, o lasciare sapere al mondo; che ben sapete le emulationi e le dispositioni di chi ci è d'intorno, e quanta cautela bisogni a scoprire certe cose per l'appunto. Et sia sicura Vostra Signoria, che per se stessa è forza che vegga certe cose, la quale sa tutti i particulari avendoli maneggiati, e dove ci può dolere, cosa che noi altri non sappiamo. Io sento dubitare se si ha dire che Siena si sia avuta in feudo; e quanto a me non ci so vedere nè indegnità, nè pericolo, se la cosa sta pur così: ma io non so tutti gli intrinsechi. Nel Sommario lo chiama feudo franco e libero: che anche non so che importi, nè vorrei ci faces-

simo paura da noi medesimi senza proposito, nè anche per non pesare bene ogni cosa pigliassimo errore. Quello ancora è considerabile nel Sommario ove dice: che non prese prima il nome di duca, che da Carlo V, a cui si conveniva dare i titoli, gli fu conceduto: che potrebbe dare ombra o pur noia a qualche altra cosa, chi non lo pigliasse pel suo buon verso; quasi che l'imperadore fusse signore della città: il che e' non vuole egli dire, ma che quelli titoli convengono darsi dal supremo grado, quali sono il papa e l'imperadore; se ben si tacque del papa, che allora non era in consideratione. E quanto a me credo ci fusse qualche altro rispetto, che non volle dare cagione di dubbio a Cesare di non volere dependere da lui, come forse gli era d'alcuni messo sospetto.

Maestro Baccio scrivendo delle congiure non nomina mai le persone, nè veggo che fine ci abbia avuto dentro, o che ci possa avere un altro. Io crederrei che fusse bene dir tutto apertamente, et appresso anche le cagioni; perchè in ogni modo elle si sanno, e questo silenzio si può tirare a cattiva parte senza proposito.

Quanto alla persona che si offera di scrivere, ne ho poca cognitione, e credo che sia persona prudente, et accorto, et grave; e se bene non è stato in gran maneggi del mondo (che questo veramente varrebbe assai a scrivere vite e istorie di grandi uomini), tutta via, aiutato dalla dottrina e dal giuditio, credo che ne saprà scrivere molto bene. Viddi già alcuni scritti suoi che era giovane, et doverrà in questo mezzo tempo avere acquistato assai di giuditio et d'esperientia; et come che faccia instantia d'avere feste, e nozze, et mascherate, non dubito punto che e' conosca in una vita di sì gran signore, che ne basta toccare un motto acconciamente. Et anche nel domandare per ordine tutta la guerra di Siena, penso che abbia per fine il possedere bene la cosa, per pigliarne quella parte che viene a proposito d'una vita; e non che voglia contrafare uno spagnuolo nella vita di Carlo V e di Ferdinando, che si può dubitare se sono vite o istorie, o più presto affermare che non siano nè l'un nè l'altro. E se mandasse qua tal volta un saggio, non credo fusse male, perchè se ne potrebbe far giuditio del tutto, e darne ancora più particulari avvertimenti. La Signoria Vostra è prudente e s'intende di queste cose meglio di me. E questo è quanto a lei propria mi occorse dire, e quel che o per generali considerationi o per risposta alle sue dimande si è da me potuto o saputo notare, sarà con questa.

Mandandosegli l'opera di maestro Baccio, ben sarebbe che Vostra Signoria destramente lo avvertisse di quello che intornò a ciò gli pare da avvertirci. Et quanto al mandarla, penserà Vostra Signoria; ma tenerla occulta non credo sia possibile; che se non altro gli stampatori ne aranno mandato a Venetia.

I Giunti gli hanno mandato alcune orationi et feste, et altre gli manderanno di quelle che egli hanno; l'altre che non han, si potrebe darne la cura a messer Bastiano San Leolino, che le mandasse. Dio con Vostra Signoria ec. A' 2 di settembre 78.

Di Vostra magnifica signoria servitore affezionatissimo
Il Prior delli Innocenti.

(*Soprascritta*) Al molto magnifico signor cavalier Vinta messer Belisario, segretario di Sua Altezza serenissima et signor mio osservandissimo.

IV.

Andrea Albertini al segretario Pietro Usimbardi, a Roma.

Molto reverendo padron mio osservandissimo. — Io non saprei che altro replicarmi a Vostra Signoria in materia del benefitio di san Pietro di Volterra, se non redurli a memoria quanto con altre le ho scritto, et assicurarla che se la pensione del Babbi va innanzi, che l'è nata adesso, et bisogna che i favori glie la faccin passare, che se ne potria trovar il vero, et alhora ella col favor et aiuto del Cardinal nostro padrone, beneficar me di quella che domandavo, che ne ho molto più bisogno del Babbi. Pure me ne rimetto a quanto si farà costà, et all'amorevolezza di Vostra Signoria, che so quanto mi abbi amato sempre.

Il Gran duca mio padrone non ha mai ricerco Aldo Manutio perchè scriva la vita del padre di felice memoria; è ben vero che molti mesi sono esso ricercò Sua Altezza per lettere, che si contentasse favorirlo di darli licenza che la potessi scrivere in lingua latina per mostrarle l'ardor che aveva di far servitio a questa casa; et ella se ne contentò: et di li a poco fu ricerca da lui che comandassi a' sua ministri, che gli mandassino qualche notitia delle attioni di si gran principe per potere tanto meglio satisfarle; et questo ancora li fu concesso, et il Vinta n'ebbe la commissione, che il cavalier Serguidi mi dice non ne aver saputo cosa alcuna.

Promesse egli a Sua Altezza non solo non la far stampare senza che prima fussi visitata et corretta di qua, ma anco s'obligò mandar di mano in mano, quaderno per quaderno mentre lui la componeva; che questo non è seguito per quanto mi dice il Vinta. Che lui poi abbi avuto promessa di provisione o d'entrar qua al servitio, questo è falsissimo, sendo avuto qua nel medesimo concetto che Vostra Signoria mi accenna. Et se messer Pier Angeli o altri aranno voglia di mettersi a questa fatica, si potrano lassar intendere a Sua Altezza, la quale, credo

io, non ricercherà mai alcuno di cosa simile, ma doverà ben aver caro, che chi è atto gli s'offerisca. Dico di più a Vostra Signoria che avanti partissi di Francia il cavalier Filippo Cavriana da Mantova, che sta alla corte Cristianissima et serve di medico, s'offerse ancora lui a Sua Altezza di far questa fatica; et il Concino, che gli negoziò tal cosa, perchè anco scriveva alhora assai, et qualcosa di buono in quei tempi, gli procurò insieme 20 scudi il mese, che ancora gli tira; ma la vita non s'è mai vista, se ben l'ha promessa molte volte: et quel che posso dir io di costui, è che lo conosco per uno spirito molto svegliato, ha una bellissima lingua latina, et molto versato ne le istorie, ma alle volte presume troppo di se stesso.

Se questa notitia basta a Vostra Signoria l'averò caro, et se ne vuol più particulari advisimelo, che la servirò subito, sicome farò sempre in ogni altra cosa che mi verrà comandata da lei. Et le bacio le mani: che Dio la prosperi. Di Fiorenza, a dì 12 di settembre 1579.

Di Vostra Signoria molto reverenda servitor affetionatissimo
ANDREA ALBERTINI.

(*Soprascritta*) Al molto reverendo signor mio osservandissimo il signor Piero Usimbardi, secretario del Cardinal de'Medici a Roma.

V.

Aldo Manuzio al cavalier Belisario Vinta, a Firenze.

Al magnifico mio onorandissimo padrone. — Mentre io sto intento con ogni spirito alla vita del glorioso Cosimo d'immortal memoria, mi è venuto fatto di mostrare al mondo un picciolo ma riverente affetto di osservanza verso Sua Altezza; il quale questa sera ho dato al signor segretario qui, che mi ha promesso d'inviarlo in una cassetta coperta di tela incerata. Sono i Commenti di mio padre sopra le Orationi di Cicerone, che ora escono in luce desiderati assai. Vostra Signoria ne averà un volume per sè da messer Bartolomeo Sermartelli libraro costì; et credo che all'arivo di questa sarà forse giunta in Firenze la balla dove sono dentro. Prego Vostra Signoria a favorirmi della sua solita benignità, et mantenermi la buona gratia di così gran principe, il quale come osservo et riverisco conforme a quanto debbo, così sento grande sollevamento ne' miei sinistri, quando tal ora penso a Sua Altezza et alla servitù, che da me principiata, procuro condur a miglior termine col mezzo di questa fatica. Nè tralascierò mai occasione di far nota al mondo in qualsivoglia modo la riverenza mia. Se io fossi stato questa state a Venetia, averei dato compimento alla vita; ma mi convenne andar a

Roma, dove ebbi nuova del fallimento di un mio debitore costi, di presso 600 ducati. L'illustrissimo signor Giacomo Boncompagno ne scrisse a Sua Altezza, la quale, fatta far buona diligenza, trovò che il debitore in fatti non aveva modo di pagare, onde me ne resto con qualche incommodo. Vi si è aggiunta la morte di una mia figliuola, che sola mi era rimasa, che ha colmato il dolore. Sia ringratiato Dio di tutto; il quale conservi Vostra Signoria, la quale prego ad amarmi come fa, se però (tale è la sua bontà) dà luogo a preghiere. Di Venetia, a' 19 di decembre 1579.

Di Vostra Signoria molto magnifica

servitor affetionatissimo
Aldo Manutio.

(*Soprascritta*) Al molto magnifico mio onorandissimo padrone, signor cavalier Vinta, segretario di Sua Altezza, Fiorenza.

Scrissero la vita del granduca Cosimo I de' Medici assai letterati contemporanei e qualcuno de' posteri; ma ai primi non consentirono i tempi giudicarlo liberamente, e i secondi magnificarono e imprecarono a caso o a disegno, senza mai tener conto dell'opera faticosa di chi volle, benchè non sempre per lodevoli vie, creare uno stato, dove da più anni regnava con incerta vicenda la tirannide dei pochi o la licenza dei più. Laonde sebbene codeste vite, le latine singolarmente, non siano manchevoli di una certa eleganza, dal lato storico si tengono oggi di poco pregio. Ma perchè se non altro fanno fede dello spirito del tempo e della mente degli scrittori, o meglio dei mecenati che le pagavano, non ci paiono affatto inutili a chi voglia, e sarebbe tempo, discorrere da senno di questo principe, che fu il più famoso della sua stirpe regnante. E son degne d'esser fatte di pubblica ragione le presenti lettere confidenziali e quasi direi di famiglia, ove pochi anni dopo la sua morte, da uomini di alto affare e competentissimi si discorre curiosamente di alcune di quelle apologie già composte o imbastite.

La prima lettera è scritta da Sebastiano Sanleolini di Firenze, giureconsulto, poeta, e accademico fiorentino allora di molta fama, per accompagnare al cardinal Ferdinando de'Medici una sua operetta in versi latini allora stampata e che aveva per titolo: ***Serenissimi Cosmi Medicis Primi Hetruriae Magni Ducis Actiones***. Della natura di questo libro, dedicato a Francesco I de' Medici, dice abbastanza la lettera nè fanno mestieri comenti.

Dalle tre che seguono appresso si ricava che Baccio Baldini accademico fiorentino e medico, ma letterato mediocre, s'era fatto innanzi al granduca, chiedendo in grazia gli concedesse scrivere la vita del serenissimo Cosimo; ma che l'opera era riuscita poverissima cosa, come dice chiaro il cardinale, che consiglia in modo riciso il fratello, « se vi fusse modo, di più tosto metterla al buio ». E questo giudizio troviamo avvaloralo dal Priore degl' Innocenti (Vincenzio Borghini), nella lettera diretta al Vinta, in cui dopo aver tocco con fina e

saggia critica, delle difficoltà che s' incontrano a scrivere la vita dei grandi uomini, e notate le più gravi mende del libro baldiniano, dà così a volo precetti e consigli, che potrebbero raccomandarsi anche agli odierni scrittori. E parla ancora di un'altra vita di Cosimo, che allora andava scrivendo, non senza consentimento del principe regnante, Aldo Manuzio il giovane; e la presente quello che fu difatto, opera sullo stampo dell'altra. Codesti biografi erano tutta gente che levava a cielo il Duca morto per guadagnarsi il favore del vivo.

Di quella poi che andava componendo a un tanto il mese Filippo Cavriana nobile mantovano, medico di professione, cultore delle lettere e non sgraziato latinista, parla il segretario Albertini al cardinal Ferdinando, dandoci dello scrittore un assai curioso giudizio. Quando l'Albertini dettava questa lettera, la vita di Cosimo era sempre nella mente del Cavriana, e sebbene poi la scrivesse davvero, non venne mai alle stampe, e giace anche oggi manoscritta nella Biblioteca Magliabechiana, forse perchè non ne valeva la spesa.

Ma la parte più singolare di queste lettere è quella che risguarda il Bargeo. Costui prima precettore del Cardinale e poi suo familiare assai bene affetto, aveva già, vivo il duca, composta e a lui dedicata l'operetta *De bello Senensi Commentarius* impresso a Firenze dal Moreni nel 1809; quando richiesto dal suo signore assumeva il carico di scriver la vita di Cosimo, non senza sodisfazione del regnante Francesco I. Ma il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Moreni, il Litta e altri che noi sappiamo, non ricordano questo scritto del Bargeo, del quale le lettere ignoravano fin quì l'esistenza. Nel darne dunque la notizia quasi certa vogliamo sperare che il manoscritto non sia perduto, e che la fortuna secondi tanto qualcuno da farglielo ritrovare.

La quinta lettera poi scrive lo stesso Aldo Manuzio al Vinta; e dopo avergli detto che sta lavorando attorno alla vita di Cosimo, gli manda pel granduca una copia dei Commentarj sulle Orazioni di Cicerone, dotta fatica di Paolo Manuzio data in luce a Venezia dallo stesso Aldo negli anni 1578-79, in tre volumi in-folio.

G. E. Saltini.

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI, E COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI.

Gennaio-Marzo.

Raggi prof. **Oreste**. - Ricerche sulle relazioni di Stefano Porcari con il Comune di Firenze.

Lampertico Fedele. - Studi sulla storia di Vicenza.

Buonamici prof. **Francesco**. - Esame delle pergamene di San Martino di Pisa.

Gargani Gargano. - Ricerca relativa a Galileo.

Frosini dottor **Aldobrando**. - Indagini sul dottor Tommaso Frosini, stato al servizio della Elettrice Palatina.

Gargiolli Carlo. - Collazione di due copie manoscritte della Relazione della guerra di Siena, scritta in lingua spagnuola da don Antonio di Montalvo e tradotta in italiano da don Garzia suo figliuolo.

Mariotti Filippo. - Ricerche intorno a Favorino, illustre letterato di Camerino.

Wachsmuth dottor **Curzio**. - Studi sulla storia greca nel medio evo.

Mougenot L. segretario della Società d'archeologia Lorenese. - Ricerche sopra l'architetto dell'arco trionfale della porta a San Gallo di Firenze, e sopra l'intagliatore Callotta.

Uccelli G. B. - Studi di storia Fiorentina, per l'illustrazione dei monumenti di Firenze.

R. Commissione sulla pubblicazione dei Testi di lingua dell'Emilia, ec. - Copia di alcune rubriche di Statuti volgari delle Arti Fiorentine.

Commissione Reale per l'insegnamento nautico. - Comunicazione di due Memorie concernenti ai Porti e alle relazioni marittime delle Repubbliche di Lucca e di Siena, e di una Nota di documenti relativi alla marineria toscana, che si conservano nell'Archivio Centrale di Firenze.

Ecco il sommario delle due Memorie.

Memoria sulla Marina Lucchese.

I. — Mancanza di notizie sulla provincia versiliese al tempo de' Romani. - Nei secoli di mezzo le pianure di quelle provincie erano palustri e disabitate. - Vi esercitarono giurisdizione i dinasti de' vicini castelli. - Diplomi

imperiali relativi alle marine, conceduti ai Lucchesi. - Loro inimicizie e contese coi Pisani per il possesso di que'luoghi. - Fanno lega coi Genovesi e per mezzo loro esercitano quasi interamente il traffico marittimo. - Forse per qualche tempo fu in Lucca una colonia di Catalani. - Imprese marittime, e marineria de' Lucchesi di nessun momento. - Favole del Betussi e di altri scrittori. - Unico loro intento, di avere uno scalo sul mare.

II. — Motrone, antico scalo dei Lucchesi. - Edificazione del Forte. - Viene distrutto e quindi riedificato dai Pisani. - Lucca e Pisa se lo contrastano, e tolgono e ritolgono più volte a vicenda. - Carlo d'Angiò lo restituisce ai Lucchesi. - Cade con Lucca sotto i Pisani. - I Lucchesi lo ricuperano assieme colla loro libertà. - Tentano di migliorare le condizioni del porto. - Nel 1430 lo danno in pegno ai Genovesi. - Passa in mano dei Fiorentini. - Poi de'Francesi. - I Lucchesi comprano per due volte Pietrasanta e Motrone da' ministri del Re di Francia. - Lodo di Leone X, che assegna que' due Castelli ai Fiorentini. - I Lucchesi non gli recuperano più. - Decadenza ed abbandono di Motrone. - È distrutto in fine dagli Anglo-Siculi.

III. — Viareggio, castello, sua origine. - Si riferiscono le diverse narrazioni di cronisti. - Lodo dell'imperatore Federigo I. - Federigo II lo dona a Pagano Baldovini. - È ceduto dai Pisani e da un discendente del Baldovini ai Lucchesi. - Questi ne furono poi quasi sempre i possessori. - Sua menoma importanza in antico. - Provvedimenti per migliorarne le condizioni. - Nuova fortezza. - Maona. - Uffizio sulla foce. - Viareggio fatto capoluogo di vicaria. - Suo straordinario miglioramento ed accrescimento per i lavori suggeriti dal matematico Zendrini. - Nuovi fortilizi. - Viene dichiarato città. - Sue condizioni attuali.

Di Talamone e Port' Ercole, secondo alcuni documenti che si conservano nel R. Archivio di Stato in Siena.

I. — La Repubblica di Siena compra Talamone dai Monaci del monastero di S. Salvatore nel monte Amiata. - Speranze dei Senesi per tale acquisto. - Si ordinano assai lavori pel porto. - Proposte di Cione di Alamanno dei Piccolomini, e affitto delle Saline. - Vaticinio dell'Alighieri ai Senesi. (1303-1306.)

II. — I Fiorentini fanno trattato coi Senesi per trasferire il Commercio loro da Pisa a Talamone. - Talamone è occupato dai fuorusciti senesi ghibellini. - Poi dai fuorusciti genovesi. - Si elegge una balìa per provvedere al miglioramento di Talamone. - Franchigie concesse a' suoi abitanti. - Talamone è occupato da Pietro d'Aragona. - È data in affitto dalla Repubblica. (1307-1330.)

III. — La Repubblica alloga Talamone. - Convenzioni tra i Fiorentini e i Senesi. - Loro breve durata. - I Fiorentini ritornano a commerciare nel Porto di Pisa. - Differenze tra i Fiorentini e i Pisani. - I primi trasferiscono di nuovo il loro commercio a Talamone. - Trattato tra i Fiorentini e i Senesi in tale occasione. - Gabelle del Porto di Talamone. - Sospensione per dieci anni delle rappresaglie tra Firenze e Siena. - Funeste conseguenze del suddetto trattato pe' Fiorentini e i Pisani. (1331-1360.)

IV. — Il commercio fiorentino a Talamone. - Condizione della Maremma Senese. - Per la pace tra Firenze e Pisa, i Fiorentini abbandonano nuovamente Talamone. - Modificano e confermano il trattato del 1356 con i Senesi. - Crescente decadenza del Porto di Talamone, e balìa nominata a ripararvi. - Le genti di Pietro Gambacorti, condotte dal Priore di Pisa, occupano Talamone. È rivendicato dai Senesi, ma ricade presto in potestà dei Pisani e dei Pontefici. - Ambasciatori Senesi alla corte di Roma raccomandati dalla Benincasa. - Morto Gregorio, papa Urbano rende Talamone ai Senesi. - Trattato fra il Comune di Siena e i mercanti Catalani. - Osservazioni su questo trattato. - E sulla diversa inclinazione dei Senesi e dei Fiorentini al commercio marittimo. (1361-1400.)

V. — Scarse notizie su Talamone nel secolo xv. - Talamone è minacciato dall'armata navale di re Ladislao. - Ne è infine occupato. - La Repubblica manda la sua gente in quel di Talamone, e chiede soccorsi ai Fiorentini e al Papa. - Risposta del Pontefice. - Le genti della Repubblica recuperano Talamone. - Si provvede ai restauri e alla miglior guardia del Porto. - Nuovo trattato coi mercanti Catalani. (1401-1450.)

VI. — Federigo imperatore s'incontra in Siena con Leonora di Portogallo, la quale era stata aspettata a Talamone. - Ricordo degli Esecutori della general Gabella ai signori Priori sulle Gabelle di Talamone. - Dimanda alla Repubblica di Antonio di Quarto da Genova. - Port'Ercole ceduto dagli Orsini alla Repubblica. - È allogato insieme col Monte Argentario. - Proposte di certi cittadini eletti sopra la bisogna di Port'Ercole. - Sue misere condizioni. - Dimanda alla Repubblica di Francesco Benedetti da Perpignano. - Talamone e Port'Ercole nuovamente allogati. (1451-1500.)

VII. — I porti della Repubblica in potestà di papa Clemente. - Inutili tentativi per ricuperargli, e misero stato della Repubblica. - Tornano sotto il dominio Senese. - Sono visitati da Baldassarre Peruzzi. - Giovano alla difesa della spirante Repubblica. - Lo Strozzi difende valorosamente Port'Ercole. - I porti della Repubblica vinti dalle Armi Spagnuole, prendono il nome di Presidi Spagnuoli. (1501-1555.)

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI DI STATO.

1. - **Sulla origine nazionale e popolare delle Università di Studi in Italia e particolarmente della Università di Siena, studio storico del D. C. F. Carpellini.** - Siena, Mucci, 1861; in 8vo.
2. - **Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto, per il P. Alberto Guglielmotti teologo Casanatense e provinciale dei Predicatori.** - Firenze, Le Monnier, 1862; in 12mo.
3. - **La Scienza e l'Arte di Stato desunta dagli atti ufficiali della Repubblica Fiorentina e dei Medici, di Giuseppe Canestrini deputato al Parlamento.** Ordinamenti economici. Della Finanza. Parte prima: l'Imposta sulla ricchezza mobile e immobile. - Firenze, Le Monnier, 1862, in 8vo.

§. III. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Tre carte nautiche del secolo XVI su pergamena, con l'antica legatura in asse.
N. 45 pergamene, contenenti istrumenti Perugini.
Filza di documenti originali, che concernono alla famiglia Barzi di Perugia.
Quattordici libri (alcuni son frammenti) degli Atti civili e criminali del Potestà di Firenze, dal 1347 al 1405, e del Vicario di Lari, del 1551.
Statuto di Fivizzano, copiato da Batista Bartolucci nel 1585 per messer Giovambatista Stradella da Fivizzano.
Statuto di Montepulciano, copiato dal canonico Francesco Papi nel 1750.
Varie Pergamene di più tempi.

§. IV. DONI DI LIBRI A STAMPA.

R. Deputazione di Storia patria in Torino. — *Historiae patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti. Tom. X. Codex Diplomaticus Sardiniae. T. I. Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo*, 1861. In fol., di pag. xxiv-928.

Comprende il *Codice Diplomatico della Sardegna, con altri documenti storici, raccolto, ordinato ed illustrato dal cav. d. Pasquale Tola*, autore del *Dizionario Biografico dei Sardi illustri*, cominciato a pubblicare negli anni 1845-47.

Soprintendenza Generale degli Archivi per le provincie Napoletane.

1.- Legislazione positiva degli Archivi del Regno ec., raccolta dal marchese Angelo Granito principe di Belmonte soprintendente generale. Napoli, 1855; in 8vo.

2.- Regolamento pel servizio interno del Grande Archivio di Napoli, approvato con dicasteriale determinazione del 30 luglio 1861. Napoli, 1861, in 8vo.

Zézas Spiridione. - *Études historiques sur la Législation Russe ancienne et moderne par etc. Paris, Durand*, 1862; in 8vo.

Carpellini dottor **C. F.** - Sulla origine nazionale e popolare delle Università di Studi in Italia, ec. Vedi §. II.

Carutti Commendatore **Domenico.**

1. - Relazioni sulla Corte di Spagna dell'abate Doria del Maro e del conte Lascaris di Castellar, ministri di Savoia, pubblicate per cura del comm. Domenico Carutti. - Torino, stamperia Reale, 1860; in 4to (Estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, tomo XIX).

2. - Discorso sopra l'acquisto di Milano di monsignor Claudio di Seyssel, pubblicato ed annotato dal commendatore Domenico Carutti. Torino, stamperia Reale, 1861; in 4to. (Estratto dalle dette *Memorie*, tomo XX).

3. - Avvertimenti politici per quelli che vogliono entrare in corte, del signor Conte di Verrua ambasciatore residente per l'A. R. di Savoia in Roma, coll'aggiunta di cinque dispacci sulla questione dal marchesato di Saluzzo, pubblicati per cura di Domenico Carutti, ec. (Estratto dal vol. I della *Miscellanea di Storia Italiana*).

Ferrari Moreni Giorgio. - Cenni intorno alla vita ed alle opere di Scipione Piattoli fiorentino. Modena, eredi Soliani, 1862; in 8vo. (Estratti dal tomo XI degli *Opuscoli religiosi, letterarj e morali*).

§. V. SCUOLA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA.

Il Discorso che fu detto dal cavalier Soprintendente nell'inaugurare il nuovo corso triennale delle Lezioni di Paleografia e Diplomatica (V. tomo V, pag. 335) è stato riprodotto nel volume I del Giornale fiorentino *La Gioventù*, quaderno del febbraio.

§. VI. I RR. ARCHIVI TOSCANI ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI LONDRA NEL 1862.

L'Albo delle Tavole fotografiche e delle piante, che la Soprintendenza ha inviato all'Esposizione di Londra è preceduto da una sommaria Notizia degli Archivi; dalla quale tragghiamo queste parole preliminari: « La fiducia dimo« strata dal R. Comitato Centrale Italiano (Atti officiali, N.° 14) che molti Ita« liani abbiano a prender parte alla importantissima Sezione III della Esposi« zione internazionale di Londra, e più specialmente alla Classe 29.ª avente « per titolo: *Opere e metodi relativi all'educazione*, non poteva mancare di « venir corrisposta dalla istituzione degli Archivi toscani, costituiti come sono « oggidì, e presi sotto il punto di vista scientifico e letterario. E ciò tanto « più, in quanto che il R. Comitato medesimo, nel mettere innanzi un Catalogo « delle principali cose da esporsi in quella Classe, dichiarò di avere « inteso « solo di suggerire alcuni oggetti che potrebbero essere esposti, e non d'in« cludervi tutti gli oggetti ammissibili ». Considerati pertanto gli Archivi toscani « come altrettanti istituti d'istruzione, nè certamente da meno delle stesse « Biblioteche, dei Musei ec., che venivano espressamente indicati, si crede « buono di esibire quanto riguarda il materiale degli Archivi (lo che si è fatto « mediante una collezione di tavole che rappresentano sia l'esterno come l'in« terno degli edifizi); e di dar conto altresì del loro ordinamento, e degli in« ventari e altri lavori d'archivio, che nel frattempo da che ne fu istituita la « direzione, si sono intrapresi; di far conoscere i decreti e regolamenti che « ne governano l'amministrazione, non che di porgere un saggio delle prin« cipali pubblicazioni alle quali si è volta la Soprintendenza ».

§ VII. ONORIFICENZE.

Il cav. prof. Francesco Bonaini, soprintendente generale agli Archivi Toscani, fu nominato socio della R. Commissione per la pubblicazione de' Testi di lingua nelle provincie dell'Emilia, con decreto Ministeriale de' 15 gennaio decorso.

E a' 26 di quello stesso mese veniva nominato socio corrispondente della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena.

NOTIZIE VARIE

Archivi del Regno, e Decreti Reali che li riguardano.

Direzione generale di Torino.

Un decreto Reale de' 10 gennaio 1862 aumenta il personale in vari Archivi dipendenti dalla Direzione generale degli Archivi del Regno residente in Torino; cioè, all'Archivio di Brescia, un applicato di prima classe; a quello di Genova, un segretario di seconda classe ed un applicato della stessa classe; a quello di Modena, un applicato di terza e un applicato di quarta classe.

Con altro decreto de' 19 gennaio si riordina il personale dell'Archivio delle Finanze ed Archivi uniti in Milano, ed è così espresso:

« Visto il Decreto de' 28 febbraio 1861, n. 4665, col quale fu approvato l'ordinamento dei posti dell'Archivio delle Finanze ed uniti in Milano;

« Considerando che per la riunione al medesimo dell'Archivio della disciolta Prefettura delle Finanze, l'ordinamento suddetto più non corrisponde ai bisogni del servizio;

« Sulla proposta del Ministro delle Finanze, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. Il Ruolo numerico del personale dell'Archivio delle Finanze ed uniti in Milano è stabilito nel modo seguente:

« Capo d'ufficio, segretario, applicato di prima classe, 2 applicati di seconda, 3 applicati di terza, 3 applicati di quarta. (Lire 21500) ».

« Art. 2. Il fondo per le spese d'ufficio è stabilito nella somma di Lire duemila ».

Archivio degli Ospizi civili in Parma.

La Presidenza di quella benefica istituzione ha recentemente commesso il riordinamento di quel negletto ma importante deposito di carte, affidandolo all'egregio signor Emilio Bicchieri, uno de' primi ufficiali di quell'Archivio di Stato.

Archivi Toscani e Napoletani.

Soppressa pel R. decreto del 9 ottobre 1861 (n.° 271) la Luogotenenza generale di Napoli ed il Governo della Toscana, e nominati per quello stesso decreto de' Commissari straordinari a Napoli e a Firenze, furono prese le seguenti disposizioni quanto agli Archivi Toscani e Napoletani nelle stesse istruzioni date ai Commissari straordinari pel ministero dell' Interno, ai 30 ottobre seguente.

Degli Archivi Toscani fu detto:

« Art. 4.° Quanto agli Archivi, sarà fatta regolare consegna al Prefetto « di quella parte di Archivi governativi che potrà essergli necessaria, « prendendo concerti col Soprintendente generale dell'Archivio di Stato « per la consegna del rimanente. E finchè questa consegna non abbia « avuto luogo, la S. V. disporrà perchè sian tenuti in custodia, nei luo- « ghi ove si trovano, dagli attuali Archivisti, sotto la sorveglianza del « Prefetto ».

Degli Archivi Napoletani fu detto:

« Art. 2.° A cura del Commissario sarà fatta consegna all'Archivio « Generale di tutte quelle carte dell'Archivio del dicastero dell'Interno « e dell'attuale Segreteria generale di Stato, che, a forma dei regola- « menti in vigore, avrebbero dovuto esservi depositate fino dallo scadere « del decennio dall'ultimo invio fattone.

« Le rimanenti, e quelle della Luogotenenza verranno regolarmente « consegnate al Prefetto, tranne quelle relative ad affari generali sul « personale, che saranno inviate al Governo centrale.

« Delle carte passate a consegna del Prefetto sarà rimesso al mini- « stero dell'Interno una copia dell'elenco.

« Art. 4.° Gli Archivi del cessato ministero degli affari Esteri saranno « consegnati regolarmente dal Commissario al Prefetto, il quale prov- « vederà alla loro custodia e conservazione, destinandovi quegl' impie- « gati che stimerà necessari ».

(Dalla *Raccolta di atti governativi sull'Amministrazione centrale e provinciale, nei rapporti col Ministero dell'Interno, edita per cura dello stesso Ministero.* Torino, 1861).

Archivi di Benevento.

Fu da noi fatta parola (vol. V, pag. 192) degli Archivi di Benevento e dell'ispezione di cui venne incaricato nel passato anno il sig. Giuseppe Del Giudice ispettore del Grande Archivio di Napoli. Essendo stata susseguentemente pubblicata la sua relazione diretta al sig. Paolo Emilio Im-

briani, segretario generale pel dicastero della Pubblica Istruzione, data da Benevento stesso il 29 aprile 1861, nel giornale napoletano intitolato *Museo di scienze e letteratura*, vol. 11, pag. 347-357, la rechiamo qui nella sua parte più essenziale, avvertendo come il signor Del Giudice adempiesse il suo mandato nello spazio di dodici giorni.

I.

ARCHIVI STORICI E DIPLOMATICI.

§. I. *Archivio della Chiesa Metropolitana.*

« Il principale archivio, che ho avuto l'agio di ammirare, è quello che conservasi dal Capitolo della Chiesa metropolitana. Ivi si rattrovano parecchi diplomi originali d' imperatori e sovrani, come pure bolle antichissime di pontefici, racchiuse in tubi di latta. Avrei avuto grandissimo desiderio di leggere ed interpetrare tutti sì fatti preziosi documenti, ma per ciò fare bisognava il soggiorno di lungo tempo. Non ho trasandato nondimeno di osservarne due, ed i più antichi; il primo del 668 (riportato in un transunto di epoca posteriore) contiene la concessione fatta da papa Vitaliano a Barbato vescovo di Benevento della chiesa di Bovino, Ascoli, Larino, S. Michele Arcangelo nel monte Gargano e Siponti, ed il secondo è un diploma originale del 936 di Landulfo, Atenulfo II, e Atenulfo III a favore di Odelprando custode della chiesa di S. Giovanni presso la porta aurea. Oltre le pergamene a rotoli ne' tubi di latta, vi esistono moltissime altre ligate a volumi, contenenti pure diplomi di sovrani, bolle di pontefici ed antichissimi contratti riguardanti le chiese di Benevento, e i dritti municipali della città. Una bella collezione di antichi codici manoscritti dell' XI, XII e XIII secolo arricchiscono vie più quest'archivio e lo rendono troppo pregevole.

§. II. *Archivio di S. Sofia e di S. Vittorino.*

« L'archivio antichissimo e famoso, detto di S. Sofia, trovasi ora nell'Orfanotrofio di S. Filippo; ma quantunque non conservi tutti quei monumenti istorici che una volta contener dovea quel rinomato archivio, pur tuttavolta ho rinvenuto circa 40 volumi in pergamene di diplomi di duchi e principi beneventani, bolle di pontefici, e gran numero di antichi contratti, la maggior parte riguardanti la chiesa ed ed il monastero. Fra gli altri ho avuto l'agio di leggere un diploma del 950 di Ottone imperatore per le esenzioni, privilegii ed immunità concesse al monastero di S. Sofia; ed altro diploma del 964 per

la conferma dell'acqua del fiume Calore a favore del monastero, ed esenzione per coloro che lavorano i fondi dello stesso. Ed altri diplomi e contratti antichi ho pur trovati in questo archivio, ligati in dieci volumi, riguardanti la chiesa di S. Vittorino, ove osservasi tra gli altri un diploma di Arrigo II.

« Questo archivio di S. Sofia ci avrebbe tramandato altri preziosissimi documenti, se non fosse venuto in mente all'arcivescovo Colonna, abate commendatario del XVI secolo, di trasportare in Roma nell'Archivio colonnese i più rari monumenti istorici che ivi si conservavano ».

§. III. *Archivio della chiesa di S. Spirito.*

« L'archivio della collegiata di S. Spirito, oltre sedici volumi di antiche pergamene, contiene un codice manoscritto molto importante, che ho voluto attentamente disaminare. È desso del 1196, data che trovasi scritta al principio del codice. Contiene un notamento singolare delle ascrizioni e delle morti di coloro che facevan parte della confraternita di S. Spirito. Ci si leggono eziandio degli ordinamenti fatti per la detta confraternita, e la descrizione delle differenti parrocchie cui i fratelli e le sorelle appartenevano.

§. IV. *Archivio di San Bartolomeo.*

« Altri 32 volumi di pergamene ho pur rinvenuto nell'archivio della chiesa di San Bartolomeo. L'antichità di queste pergamene ascende all'XI secolo, avendo letto due carte giudiziarie del 1020 e 1092, contenenti divisioni di beni. Esiste eziandio la bolla di Stefano arcivescovo beneventano per la istituzione della collegiata di San Bartolomeo apostolo, del 1350.

§. V. *Archivio Comunale.*

« Avendo percorso gli archivi delle chiese e monasteri (ad eccezione dell'archivio della Curia, di cui or ora farò parola), mi son rivolto allo studio dell'archivio Comunale, troppo importante per l'istoria della città di Benevento. Ivi ho rinvenuto varii volumi di pergamene contenenti diplomi d'imperatori e sovrani, e di bolle di pontefici per esenzioni e privilegii a favore de' Beneventani; e tra queste ho letto un diploma di Enrico VI imperatore del 1191, che per benevolenza verso l'abate di Santa Sofia fa molte concessioni alla città, ed un privilegio di Tancredi re di Sicilia che rilascia a favore de' cittadini beneventani *fidantias et plateatica* fino ad una *dieta* intorno alla città. In questo archivio esiste pure una copia manoscritta, quantunque non molto antica, di

tutte le investiture date da' pontefici a' sovrani di Napoli; e tra le pergamene ho ritrovato due importanti diplomi angioini, l'uno contenente l'obbligo che fa Carlo I verso il pontefice Clemente di non pregiudicare in nulla i diritti de' cittadini beneventani, di rispettare gli statuti della città ed ogni altra libertà ed esenzione. L'altro documento è pur di Carlo I d'Angiò, e porta la data del 1265, con cui si ripetono gli stessi privilegii de' beneventani, annullandosi tutto quello che dall'imperatore Federigo, come dicesi, erasi proclamato contro la libertà della città di Benevento. Questi due ultimi diplomi ho pur trascritti dal loro originale per riunirli alla pubblicazione del mio codice diplomatico angioino. Oltre le carte storiche e diplomatiche che si contengono in questo archivio Comunale, vi sono pure tutte quelle carte e volumi che possono interessare la città di Benevento per l'antica amministrazione comunale, secondo le leggi del cessato governo pontificio. E quantunque lo stato civile delle nascite, morti, e matrimonii non esisteva presso quel governo, giacchè queste facoltà andavan congiunte all'autorità spirituale, pure si ritrovano in questo archivio volumi ventitre di registri dello stato civile dal 1807 al 1814. cioè durante il tempo dell'occupazione de' Francesi.

II.

Archivi giudiziari, finanzieri ed amministrativi.

§. I. *Archivio della Curia.*

« Come principale archivio giudiziario di Benevento è da annoverarsi l'archivio della Curia arcivescovile, dappoichè il vicario generale dell'archidiocesi era magistrato civile e criminale in tutte le cause che avessero potuto riguardare la proprietà e la persona degli ecclesiastici; chè anzi qualora un laico o ecclesiastico conveniva altro laico avanti al tribunale della curia, e costui non eccepiva l'incompetenza del foro, il vicario generale ben giudicava di qualunque causa a lui sottomessa. Egli è però che un tale archivio contiene, tra l'altro, immensa quantità di processi, di cause civili e criminali, che dal 1500 giungono fino all'anno scorso 1860; e certo tali processi debbono riunirsi all'archivio provinciale, perchè contengono titoli, istrumenti e giudicati, che troppo importano alla sicurezza della proprietà privata. Ed oltre tali carte, esistono eziandio i processi di volontaria giurisdizione, come consigli di famiglia ed espedienti volontarii, che pur solevansi trattare innanzi alla curia del vicario. Inoltre, un tale archivio contiene immensi volumi e registri riguardanti tutte le cappellanie e beneficii semplici, processi di diritto padronato, inventarii e platee di tutt' i beni dei luoghi pii, ecclesiastici

e laicali dell' intera archidiocesi. Ed anche per parte diplomatica è quivi alcuna cosa da osservare, giacchè non mancano volumi di brevi arcivescovili e di lettere patenti de' vicarii generali, parte in pergamena e parte in carta bambagina, contenenti la maggior parte collazioni di chiese e beneficii. Ed anche i sinodi provinciali rimontano al 1331, come fu quello dell'arcivescovo Monaldo Monaldesco, ove ho rinvenuto, tra l'altro, delle prescrizioni per l'esecuzione dei testamenti e per l'ufficio de' notari.

§. II. *Archivio dell'antico Tribunale civile e criminale.*

« Le carte dell'abolito tribunale civile e criminale di questa città di Benevento cominciano dal 1818, e da quest'epoca fino al 1834 esistono i registri di tutti gli atti di cancelleria relativi alle cause che si trattavano. È da osservare nondimeno che fino al 1834 non si formava che un registro solo per ogni anno, mentre dal 1834 fino a tutto il 1860 si formavano tanti registri, quante sono le categorie degli atti giudiziarii che leggonsi nel §. 159 dell' Editto disciplinare del cessato governo pontificio, del 17 dicembre 1734.

« Oltre tali registri, che ho attentamente esaminati, esistono eziandio in detto archivio diversi fascicoli di cause e processi fatti innanzi a quegli antichi tribunali; giacchè per legge pontificia il processo civile era unico, e si rilasciava nella cancelleria, ritenendo le parti presso di loro la sola spedizione della sentenza, dopo averla intimata per la esecuzione.

§. III. *Archivio dell'abolito Assessorato, oggi Giudicato di Mandamento.*

« Non poca fatica poi ho durato nello svolgere le carte dell'abolito Assessorato dell'ex-governo pontificio; dappoichè ivi si conservano confusamente molti fascicoli e registri di carte sotto varie rubriche, tra le quali alcune importanti, perchè copie legali di antichi istrumenti, biglietti originali ed altro, che potrebbero interessare la proprietà dei privati.

« Oltre di ciò esistono i processi civili, che pur si lasciavano nella cancelleria dell'Assessorato, ed i fascicoli delle cause che dal 1824 giungono fino a tutto il 1860. Vi sono eziandio fascicoli e registri di dichiarazioni, verbali di perizie, giuramenti e atti di volontaria giurisdizione, voluti dall' editto del cessato governo pontificio del 10 novembre 1834. E da ultimo, in quanto al civile, esistono anche parecchi fascicoli di giudizii economici o di conciliazione, dal 1839 al 1860, ed i processi criminali dal 1831 al 1860.

§. IV. *Archivio della Conservazione delle Ipoteche, Catasto, e Registro e Bollo.*

« La conservazione delle ipoteche impiantata in Benevento dal governo Francese seguitò a funzionare sotto il cessato governo pontificio: così pure il bollo fu introdotto nel 1833, ed il registro nel 1854. Le carte a questi differenti rami appartenenti passeranno nell'Archivio provinciale, per quanto lo permettono i regolamenti in vigore. Così pure la istituzione del catasto è in piena osservanza in Benevento, giacchè fino dal 1825 fu formato con molta diligenza e perizia un tal catasto non solo delle proprietà rustiche ed urbane della città di Benevento, ma anche di tutti i territorii e comuni circostanti soggetti alla delegazione di questa città. Ho osservato varii volumi di tal catasto nominato *Brogliardo*, con le rispettive piante topografiche de' territorii e case, e ne ho ammirato l'ordine esattissimo, e la descrizione delle contrade e de' fondi col nome dei proprietarii e con l'estimazione in capitale della proprietà. Ed oltre i volumi catastali, vi sono altresì diverse carte a questi relative, per le quali tutte si eseguiranno eziandio i regolamenti in vigore per conoscere quali di esse formar debbono parte dell'archivio provinciale.

§. V. *Archivio Notarile.*

« L'archivio notarile di Benevento riesce molto importante per la grande quantità di titoli ed istrumenti che contiene, i quali cominciano fino dal 1401, mentre di quell'epoca è la scheda di notar Giovanni Anzotelli.

« Era antica costumanza di Benevento di depositarsi nel pubblico archivio gli Atti dei notai, non appena avveniva la loro morte. Un motuproprio di Pio VII del 31 maggio 1822 approvò simile costumanza, e così fu continuato fino al 1856, in cui seguì l'ultimo deposito della scheda del defunto notaio Carmine Nardomo. Di più lo stesso motuproprio di Pio VII ordinava ai notai di dare al registro copia in carta semplice (che dal 1850 in poi fu in carta da bollo) d'ogni atto pubblico da essoloro rogato; ed il proposto, così detto, del registro era incaricato dopo il quadrimestre di consegnare dette copie nell'archivio notarile.

« In questo archivio adunque si contengono in grandissimo numero protocolli d' istrumenti, e dal 1822 anche le copie dei titoli nel modo dinanzi menzionato ».

« Compiuta così la descrizione sommaria di tutte le carte così antiche che moderne della città di Benevento, altro non mi resta ora che di si-

gnificarle alcuna idea intorno a quello che rimane da praticarsi perchè l'archivio provinciale di Benevento abbia, per quanto si possa, pronta ed accurata esecuzione.

« La istallazione legale dell'archivio medesimo è già seguita, essendosi a mia inchiesta redatto verbale innanzi al governatore e vice-governatore, verbale che le sarà trasmesso da questo governo. Un locale provvisorio si è d'accordo stabilito per riunire tutte le carte che formar debbono l'archivio provinciale nell'edifizio detto di S. Anna, mentre il grande locale del castello, già designato dal governatore come diffinitivo, ha bisogno di qualche tempo e di molte riparazioni per essere all'uopo ridotto.

« Ma per riunire veramente tante carte e di così diverso genere, quali ho di sopra brevemente descritte, in un sol locale, fa di bisogno di grande avvedutezza e di somma perizia delle cose d'archivii; perciocchè trattasi qui in Benevento non solo di raccogliere in uno le svariate scritture storiche e diplomatiche con quell'accorgimento e dottrina che si conviene in simili lavori, ma eziandio di scegliere e coordinare da' diversi depositi delle giurisdizioni del cessato governo pontificio tutte le scritture ad esse pertinenti. Oltre di ciò, per formare gl' inventarii delle une e delle altre, onde passarle man mano nel locale dell'archivio provinciale nel modo indicato dall'articolo 4.° del Regolamento per gli archivii provinciali del 12 novembre 1818, vi occorre abbastanza perizia e speciale conoscenza ancora dei regolamenti di ciascuna amministrazione ».

R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria in Torino.

Abbiamo il rapporto dell'adunanza del 23 marzo, nella quale fu presentato il primo volume della *Miscellanea di Storia Italiana*, che si pubblica a cura di quella Deputazione. Il cav. Domenico Promis diede poi ragguaglio del secondo volume, di cui faran parte la corrispondenza e vari opuscoli di Girolamo Morone: il senatore Della Marmora diè contezza di una lettera autografa del principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano, da lui trovata nell'archivio domestico, nella quale il principe implora da Luigi XIV d'essere restituito nella sua grazia, perduta per il matrimonio contratto con Angela Caterina d'Este: il Belgrano annunziò come fosse già bene inoltrato il secondo volume del Codice diplomatico di Sardegna: e da una lettera del canonico Finazzi s'intese com'egli vada preparando la pubblicazione di alcune Memorie relative alla Lombardia, e segnatamente del complemento inedito della Cronaca di Castello Castelli. Finalmente, « il cav. Ricotti, rettore « dell' Università di Torino, annunziò essere recentissimamente fatta

« facoltà al signor Cesare Foucard, già applicato presso l'archivio dei « Frari in Venezia, di aprire in detta R. Università un corso libero di « paleografia: quale annunzio tornò graditissimo alla Deputazione, ve- « dendo compiersi in parte con ciò il voto che esprimeva nella tornata « del 30 maggio 1861 ».

R. Deputazione agli studi di Storia patria nell'Emilia.

Sezione di Modena.

Delle sedute che questa R. Deputazione tenne dal marzo al giugno del 1861 ha reso conto il segretario Gio. Raffaelli nella *Gazzetta di Modena* con 16 bullettini, che racchiudono il sommario degli studi, delle proposte e dei lavori. Eccone l'indice da noi compilato, seguendo l'ordine cronologico.

Ferrari Moreni conte G. F. - Di un proclama di Giangiacomo Trivulzio, dato dal campo di Carpi il 5 marzo 1511.

Campori marchese Giuseppe. - Dell'introduzione e dell'esercizio della manifattura delle pietre dure in Modena.

Borghi Carlo. - Memoria sull'arte della seta in Modena.

Campori marchese Giuseppe. - Di un dipinto in lavagna di Fra Sebastiano dal Piombo, citato dal Vasari; e di un altro quadro del medesimo artefice, finora ignoto.

Parenti professor Marc' Antonio. - Dello Statuto di Fanano, compilato da Giulio Ottonelli nel 1578.

Malmusi cav. Carlo. - Prima parte di una memoria sulla calcografia antica nelle provincie Modenesi.

Campori marchese Cesare. - Degli Statuti della Mirandola fatti nel 1486.

Borghi Carlo. - Proposta di traslocare nell'Archivio Palatino di Modena le pergamene che si trovano nell'Archivio Demaniale.

Campori marchese Cesare. - Degli Statuti di S. Martino in Rio, approvati nel 1440 dal marchese Niccolò d'Este.

Campori marchese Giuseppe. - Memoria sulla Società Filopatria di Torino, istituita nella fine del secolo scorso per indagare le fonti della Storia patria e illustrarne i monumenti.

Lodi Luigi, deputato dalla Società all'insegnamento della paleografia a due alunni. - Relazione intorno al detto insegnamento.

Malmusi cav. Carlo. - Illustrazione di pergamene già spettanti al monastero di S. Tommaso di Reggio, fondato sul principio del secolo IX da Cunegonda regina d'Italia e nipote di Carlo Magno. (Sono da oltre a secento pergamene dal 1025 a tutto il secolo XVI, presso il detto signor Malmusi.)

Campori marchese Giuseppe. - Degl'insigni doni d'antichi marmi, di stampe e di pergamene, fatti nella seconda metà del secolo scorso dal marchese Bonifacio Rangoni di Modena alle città di Mantova, di Ferrara e di Ravenna.

Malmusi cav. Carlo. - Dichiarazione d'un raro codice membranaceo del secolo XIV, che contiene lo Statuto della gabella di Modena, e altre memorie relative.

Campori marchese Giuseppe. - Illustrazione di un codice del secolo XVI, da lui posseduto, che contiene la *Cronaca Padovana* di Galeazzo e Andrea Gataro (1308-1406), con alcuni capitoli che non si trovano nella stampa fattane dal Muratori nel tomo XVII dei *Rerum Italicarum Scriptores.*

Campori marchese Cesare. - Degli Statuti di Correggio, del 1538.

Campori marchese Giuseppe. - Illustrazione di due importanti documenti dell'Archivio Capitolare di Modena, dai quali tolse occasione di parlare delle controversie insorte fra la potestà civile e l'ecclesiastica nel secolo XIII.

Malmusi cav. Carlo. - Illustrazione di tre monumenti in marmo accolti poco fa nel Museo lapidario.

Campori marchese Giuseppe. - Comunicazione della Raccolta delle iscrizioni esistenti nella città di Massa Lunense e nei contorni, compilata da Carlo Frediani.

Campori marchese Giuseppe. - Sunto d'un manoscritto del secolo XVII, che sotto il titolo di *Vice-legazione di Bologna* porge un esatto ragguaglio delle condizioni della provincia Bolognese in quel tempo; forse compilato da Iacopo Giandemaria parmigiano, che vi fu vicelegato dal 1673 al 1676.

Cavedoni cav. monsignor Celestino. - Osservazioni intorno ai nomi del primo dei due Consoli dell'anno 168 di Cristo Signor nostro.

Campori marchese Cesare. - Delle Cronache inedite Modenesi trascritte dal capitano Fulvio Corfini, e della Cronaca da lui stesso dettata dal 1787 al 1793.

Borghi Carlo. - Osservazioni sulla Cronaca di Lancillotto.

Campori marchese Giuseppe. - Dei documenti che illustrano la vita e i tempi del cardinal Giulio Mazzarini, conservati nell'Archivio Palatino di Modena.

Sottosezione di Reggio.

Abbiamo pure cinque bullettini delle sedute della Sottosezione di Reggio, compilati dal segretario B. Catelani, dal luglio del 1861 all'aprile 1862; ed ecco il sunto dei lavori.

Chierici prof. don Gaetano. - Studi intorno al sito dell'antica Luceria. Nuovi scavi fatti a Ciano.

Terrachini prof. Paolo. – Notizia di un codice membranaceo, che si custodisce nell'Archivio di Reggio, e contiene due Statuti di quella città, del 1242 e del 1265.

Catelani Bernardino. – Del *Memoriale dei Potestà di Reggio* pubblicato dal Muratori; e come, tolta delle dieci parti una, non sia altro che un estratto della *Cronaca di Fra Salimbene,* pubblicata nella collezione dei *Monumenti istorici Parmensi e Piacentini.*

Turri dottor Giuseppe. – Sulla Cronaca che va sotto il nome dei Gazzata; e come sia opera non di due ma di tre scrittori; cioè, Sagacio Muti, Sagacino Levalossi e Pietro Muti abate di S. Prospero.

Lo stesso. – Nota de'Cronisti delle cose di Reggio, da lui posseduti, molti de'quali sono inediti.

Ottavi dottor Paolo. – Notizie sulla pittura d'Antonio Allegri detto il Correggio, che si conosce sotto il nome della Notte, e che oggi si conserva nella galleria di Dresda. E d'un altro quadro del Correggio, ch'era nella chiesa d'Albinea presso Reggio.

Lo stesso. – Di un documento di privato archivio Vicentino, probabilmente apocrifo, sul quale sembra che il Panciroli fondasse l'asserzione, che Reggio si governasse a Comune fino dai tempi del re Luitprando.

Terrachini prof. Paolo. – Ragguaglio delle pregevoli opere d'arte involate a Reggio dai principi d'Este.

Chierici prof. don Gaetano. – Notizie di alcune anticaglie scavate nella campagna Luzzarese.

Una proposta del Direttore Lattari.

Il signor Francesco Lattari, direttore del Grande Archivio di Napoli, ha stampato nella *Rivista Contemporanea,* fascicolo del febbraio 1862, un suo articolo intitolato: *La Reazione Borbonica del 1799 nelle provincie napolitane.* Dopo di aver lamentato che i governi passati tenessero chiusi i documenti, e così avessero nociuto alla vera cognizione dei fatti storici, fa una proposta all'effetto che, costituita l'Italia, si compia eziandio la storia della nazione. Giova riferirne quel passo che ci sembra più sostanziale, comecchè importi alla condizione degli archivi. « Perchè ciò (egli dice) possa effettuarsi, sarebbe mestieri che nella « capitale del nostro stato si stabilisse una Commissione, la quale, « composta de' principali cultori di studi storici in Italia, meditasse « profondamente intorno alle condizioni della Storia patria, e delineasse « un disegno per la stampa delle preziosissime carte che racchiudonsi « nei varii archivi nazionali. Questo disegno, formato in seguito di un « accurato ed imparziale esame delle varie narrazioni delle vicende

« d' Italia, dovrebbe essere tratteggiato in modo da far disparire dalla « nostra storia i vizi accenuati, e da apprestarle quella unità, quell'esat- « tezza e quell' integrità di che abbisogna. L'esecuzione di esso, per « quella parte che riguarda ogni regione del nostro paese, potrebbe « affidarsi a Giunte particolari, che sarebbe d'uopo d' istituire nelle « principali città italiane. Tali Giunte, unite ai Direttori degli archivi « locali, dovrebbero dare a luce in quaderni mensili le carte anzidette « secondo l'ordine prescritto, corredandole delle illustrazioni opportune; « e nel fine di ogni anno, per mezzo di un loro rappresentante, render « conto de' proprii lavori alla Commissione centrale. La quale darebbe « un ragguaglio critico di tutti i lavori siffatti, e detterebbe le istruzioni « convenienti per quelli riserbati all'anno vegnente. In tal guisa le « regionali pubblicazioni, fornite d' indirizzo omogeneo ed uniforme, « procederebbero con nesso, proporzione ed armonia; e mentre giove- « rebbero ad approfondire le cose peculiari e municipali, intenderebbero « ad uno scopo complessivo e nazionale. In tal guisa vedremmo messe « in pieno accordo li studii della picciola e della grande Storia patria, « senza esser più lasciati in balìa degli sforzi individuali, per cagioni « molteplici, sempre inadeguati e insufficienti ».

Studi del cav. Soprintendente Bonaini sugli Archivi dell' Emilia.

La *Rivista Italiana di Scienze, lettere ed arti colle Effemeridi della pubblica Istruzione*, n.° 71 (27 gennaio 1862), contiene un pregevole scritto del prof. Fr. Conti, intitolato *Degli archivi italiani in generale, e del libro sugli archivi delle provincie dell' Emilia, studi del prof. Francesco Bonaini (Firenze, 1861) in particolare.* Nel raccomandare alla pubblica attenzione un lavoro così assennato ed erudito, ne riportiamo qui quel tanto che basti a mostrare con quanta benevolenza il professor Conti giudichi dell'opera del Soprintendente degli Archivi toscani.

Dopo avere osservato, come il lavoro del cav. Bonaini voglia essere studiato a parte a parte, per tutta comprenderne la vastità e l'importanza, non altrimenti di chi si trova dinanzi a un edificio vastissimo, le cui particolari ragioni non possono tutte esser comprese da una prima vista; conchiude, che il senno dell'autore non apparisce tanto grande, quanto dopo aver percorsi tutti e pazientemente i capi del libro. « Trattandosi « (soggiunge il chiarissimo Professore) adunque della visita fatta ai tanti « archivi dell' Emilia, ella era conseguenza chiarissima che la relazione « di essa seguisse la divisione, che ne derivava naturale. Il Bonaini in- « fatti divise il libro suo come in 14 parti, ognuna delle quali comprende « una delle città da lui visitate; Bologna, cioè, Ravenna, Forlì, Cesena,

« Rimini, Faenza, Imola, Ferrara, Modena, Nonantola, Reggio, Parma, « Piacenza e Massa Ducale. Siccome poi ognuna di queste conteneva ar- « chivi d'origine varia e d' importanza diversa, così e' fu sanissimo con- « siglio quello del Bonaini di dare cioè un resoconto del contenuto da « ciascuno di essi, incominciando sempre dal più importante per la vita « civile, dal comunitativo cioè, e discendendo, mano mano che gli si « fanno incontro, a quello della biblioteca, dei corpi ecclesiastici, dei « notai, del catasto, degl' istituti pii o di beneficenza, e persino, almeno « in generale, agli archivi privati. Com'è evidente, l'ordine non poteva « esser migliore; e tale infatti esso ci sembra, che ne resultò una chia- « rezza quale non potrebbesi desiderare maggiore. Eppure questo era « lo scoglio più alto! Nulla di più facile della enumerazione delle carte « qua e là esistenti, ma nulla di più difficile del farla in modo che al « lettore ne rimanesse in testa un' idea distinta e precisa. E il Bo- « naini vi è perfettamente riescito. Anzi, quasi tutto ciò non dovesse « bastare, egli volle persino aggiungere, là dove l'occasione pareva « richiederlo, brevi sunti di storia municipale ed altri su quella degli « archivi, i quali se da un lato tornano ai lettori di grande vantaggio, « non possono dall'altro non riescire prova novella della erudizione e « del tatto sicuro dello scrittore ».

Nella *Rivista Contemporanea*, fasc. di gennaio 1862, sta una pregevole scrittura del prof. avv. Lodovico Bosellini di Modena, intitolata: *Degli archivi dell'Emilia, Relazione del Prof. Cav. Francesco Bonaini ec., con un'appendice sull'archivio di Napoli.* L'assennatezza dei giudizj e le varie notizie che il prof. Bosellini ha saputo innestare al soggetto in discorso, rendono questo lavoro degno d'ogni maggior considerazione.

Archivi di Francia.

Sotto questa rubrica annunziammo nell'anno decorso l'*Annuaire du Bibliophile, du Bibliothécaire et de l'Archiviste, publié par Louis Lacour*, del quale ora abbiamo il terzo volumetto *pour l'année* 1862, corredato di un *Indice per materie* delle tre annate. Picciola parte hanno in quest' ultima annata gli Archivi; ma assai importante, comecchè vi si parli della *Commission chargée d'examiner les modifications qu'il serait utile d'apporter dans la composition de la Bibliothéque Impériale et des Archives de l'Empire, en ce qui concerne le fonds des chartes et diplômes, et le cabinet des titres et généalogies*, istituita dal Ministro di Stato con decreto de' 22 aprile 1861. La convenienza di ricondurre alla Biblioteca e agli Archivi i documenti e i manoscritti che naturalmente appartengono all'una e agli altri, meritava d'esser presa in seria considerazione; e noi ci ralle-

griamo di veder fatto questo passo in Francia, non senza compiacerci d'averlo prevenuto con i decreti del Governo Toscano dei 27 febbraio 1861. La Commissione peraltro, a quello che sembra, ha trovato un grande ostacolo nell'ordine già dato alle carte; e pare che per adesso si contenti di rimediarvi con la stampa dei cataloghi della Biblioteca e degli Archivi, dando così una guida, o piuttosto un rinvio, a coloro che cercassero agli Archivi, come in propria sede, i documenti che si trovano nella Biblioteca. Ma più di quest'ostacolo (che facilmente si vincerebbe con sciogliere e rilegar qualche filza) a noi fa paura l'avversione che suol trovarsi nei bibliotecari e negli archivisti quando si tratta di cedere: e una prova sta per noi in queste frasi dell'Annuario. Nella Biblioteca Imperiale sono documenti storici, che formano il così detto *Gabinet généalogique*, tanto più consultati da poi che il blasone e i titoli hanno subíto in Francia un aumento di prezzo. *Nous croyons savoir* (dice il signor Lacour) *que les Archives auraient fini par obtenir,* NON SANS PEINE, *que le cabinet lour serait donné.*

Fra i *Souvenirs de l'année* 1860-1861 si registrano gli accrescimenti materiali degli Archivi dell'Impero, e la riunione fatta ai medesimi degli Archivi del Louvre e dell'antica Camera dei Pari: il decreto (13 aprile 1861) che attribuisce ai Prefetti la nomina degli archivisti de' Dipartimenti, salvo il doverli prendere tra gli alunni della Scuola delle Carte: quello (12 agosto) che ordina la pubblicazione degl'Inventari e sommari degli Archivi dipartimentali anteriori al 1790: alcune disposizioni relative ad altri Archivi; e molti lavori che mostrano l'operosità degli archivisti.

Passando agli *Archivi stranieri*, l'Annuario ricorda la raccolta di venti opere (venticinque volumi) relative all'antica storia dell'Inghilterra, pubblicata in quindici mesi da Giovanni Romilly prefetto generale degli Archivi di Londra; i rapporti di Ernesto Van Bruyssel su i documenti della storia Belga, pubblicati nei bullettini della Commissione Reale di storia di Brusselle; i documenti tratti per opera del Mutinelli sulla *Storia arcana ed aneddotica* dagli archivi di Venezia; quelli osservati da Giuseppe Canestrini nell'Archivio di Milano; i dispacci di Lorenzo Magalotti pubblicati in questo *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, e i documenti studiati dal Cantù nell'Archivio centrale di Stato in Firenze.

Anno 1862. 2. *Aprile–Giugno.*

GIORNALE STORICO
DEGLI ARCHIVI TOSCANI

CHE SI PUBBLICA

dalla Soprintendenza generale agli Archivi Toscani.

DELLA SIGNORIA

DI

GUALTIERI DUCA D'ATENE

IN FIRENZE

MEMORIA COMPILATA SUI DOCUMENTI

DA CESARE PAOLI

La Soprintendenza generale degli Archivi toscani volle che i due alunni apprendisti nel terzo ed ultimo anno del loro tirocinio attendessero a svolgere un soggetto di storia; ritenendo che quanto negli studi paleografici importa la decifrazione delle carte antiche, tanto nei diplomatici valga l'uso critico dei documenti. Furono pertanto assegnati due temi: *la Signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze*, e *le Relazioni tra la Repubblica di Firenze e i Conti e Duchi di Savoia;* e questo secondo toccò a Clemente Lupi, a Cesare Paoli il primo: riusciti ambedue felicemente, e, come primo saggio di due giovani appena ventenni, non indegni della pubblica luce, vengono accolti in questo Giornale dalla Soprintendenza, la quale chiede e spera per i suoi nuovi ufficiali il compatimento dei dotti.

PROEMIO.

La breve ma fiera signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze segna un'epoca memorabile nella storia della nostra Repubblica: mutata la costituzione dello stato; commossi tutti gli ordini dei cittadini; dato modo alle passioni di erompere; e lasciata lunga traccia di sventure e di vergogne. Non meraviglia, quindi, se la memoria di lui vive ancora nel popolo, detestata: chè la tradizione ne andò di padre in figlio, e i cronisti con schietta semplicità, gli storici con lenocinio di stile, mandarono quei fatti e quel nome ai nepoti più lontani.

Il maggiore dei Villani va primo per tempo e per accuratezza fra i cronisti. Come coetaneo, potè narrare secondo verità; come onest'uomo e amatore della patria, lo volle. Vero è, che potè sembrare severo troppo nei giudizi, e nell'enumerare le nefandezze ducali, passionato; ma di ciò non sapremmo fargli rimprovero noi, che la severità contro i vizi non reputiamo mai troppa, nè in libero cittadino possiamo dire mai colpa l'avversione contro lo straniero che opprime la patria. Anche parlano estesamente dei fatti del duca d'Atene l'anonimo autore delle *Storie Pistolesi*, e Marchionne di Coppo Stefani: ma questi non ebbe la nativa grazia del primo cronista, in quelle si desidera l'esattezza. Degne d'esame, segnatamente pei fatti che concernono alle pratiche avute dal duca con Pisa e con Lucca, sono la *Cronaca Pisana*, che sta nel tomo XV degli *Scriptores* del Muratori, e le Storie del Roncioni. Lo stesso Muratori pubblicò nel tomo III delle *Antiquitates* alcuni *Fragmenta historiae Romanae*, dove al capitolo XII del primo libro è riferita una storia popolare del duca d'Atene; curiosa a leggersi, per la vivezza de' modi e per la singolarità del dialetto romanesco.

Niccolò Machiavelli prese a discorrere un tal soggetto nel libro secondo delle sue Storie; e tanto gli parve importante, che lasciò la consueta parsimonia, e con magnificenza di concetti e di stile descrisse. Il discorso, che fa dire dai Priori delle Arti al duca Gualtieri, riassume le cause per cui si videro i Fiorentini così facili a cedere, come pronti a ritogliere la somma autorità dello stato; e di quelle cause assegna da par suo la ragione. L'Ammirato, che venne tanto dopo, ha seguito così strettamente il Villani, che talora ne copia le parole; ma la narrazione corrobora di documenti, e per questi ha pregio.

Modernamente, il nome del duca d'Atene ha attirata più l'attenzione dei letterati che degli eruditi. Teresa Malvezzi scrisse sulla cac-

ciata di Gualtieri un poema, stampato in Bologna nel 1832; e Niccolò Tommasèo, un vivo racconto, che tiene della cronaca e del romanzo, pubblicato prima a Parigi nel 1837, e nuovamente a Milano nel 1858.

Le arti emularono le lettere nel tramandarci la memoria del duca d'Atene. Dicono che Simone da Siena lo ritraesse nella figura del Longino, in quella Crocifissione che si ammira tuttavia nel cappellone detto degli Spagnuoli in Santa Maria Novella [1]. Nel fabbricato, dove fu la prigione delle Stinche, è un affresco che rappresenta la memoranda cacciata. Vi è effigiata Sant'Anna in atto di distribuire le bandiere del Comune e del Popolo ai cittadini armati, accennando loro di difendere il palazzo della Signoria, che presenta nel disegno i lavori di fortificazione fattivi dal duca. In alto è l'Eterno, che con un dardo mette in fuga Gualtieri, vestito in quella foggia francese di che si lamentò il buon Villani: un mostro simboleggiante la frode lo rode nel seno: la sua bandiera e il libro delle leggi sono gettati per terra. In basso del dipinto è un'iscrizione in versi, di cui non si leggono che poche parole, e fra queste, ASPRO TIRANNO: ond'è facile arguire, che esprimesse un giuramento o un'imprecazione dei Fiorentini [2]. Quest'opera, falsamente attribuita a Cennino Cennini (di cui è oggi provato che non fu mai detenuto nelle Stinche), appartiene alla scuola Giottesca. Ultimamente la cacciata di Gualtieri ha dato soggetto a un grande e ormai celebre dipinto di Stefano Ussi. Il duca vi è pieno d'ira e di vergogna; mentre, cedendo al fermo volere degli ambasciatori fiorentini e alle minacce dei suoi stessi soldati, sta per sottoscrivere la renunzia: grandiosa scena, dove i pregi dell'esecuzione uguagliano l'altezza del concetto, e che mirabilmente rappresenta la storia di tante passioni, che agitarono gli animi in quei giorni.

Dirò qui brevemente del modo da me tenuto nel trattare quest'argomento. Ho inteso di illustrare la parte meno osservata fin'ora: voglio dire, la costituzione del governo ducale; stando principalmente ai documenti, ma tenendo pur d'occhio sempre alle cronache contemporanee e ai giudizi degli storici. Ho diviso in capitoli il mio lavoro, seguendo l'ordine razionale piuttosto che il cronologico; sembrandomi metodo più acconcio a esaminare compiutamente le varie parti del reggimento del duca. Come in appendice, ho aggiunto il regesto dei documenti tratti dagli Archivi toscani, pubblicandone alcuni de'più importanti; la quale appendice mi ha giovato a comprovare sempre meglio, coll'esatto riscontro dei documenti stessi, le cose da me esposte, e a dichiarare quelle minute ma pur preziose notizie, che non si potevano inserire nel testo.

[1] BECCHI, *Illustratore Fiorentino*, anno III, pag. 44.
[2] BECCHI, *Stinche di Firenze*, Cap. VI.

Capitolo I.

Condizioni politiche ed economiche della Repubblica fiorentina avanti il dominio del duca di Atene.

Le fazioni guelfa e ghibellina, quantunque coll'andare del tempo venissero meno, avevano però lasciato odii e divisioni tra famiglie e famiglie e nei vari ordini dei cittadini. Chi aveva ingiurie da vendicare; chi voleva ripigliare lo stato tra quelle gare perduto; chi, cresciuto in grandezza, voleva con la violenza mantenersi il suo. Sopra tutto, era una continua guerra tra la parte popolare e i magnati: quella, guelfa e amante del vivere libero; questi, ghibellini e cupidi di dominio. In Firenze queste malnate parti furono più che altrove durevoli, per essere la città retta a stato popolare e liberissimo, e fieramente avversa ai grandi: ma appunto dall'abuso di queste libertà e da tante ire ebbero origine le sventure della patria. Da queste medesime cagioni, se bene si considerino i fatti di quell'epoca, fu preparato il dominio del duca di Atene, di pacifico signore divenuto tiranno: onde, per meglio dichiarare come ebbe principio, mi pare bene di raccontare in breve gli avvenimenti che di poco lo precedettero, ed esporre quali fossero allora le condizioni politiche ed economiche della Repubblica.

Da lungo tempo il comune di Firenze era volto all'acquisto di Lucca, della quale in pochi anni si era fatto da molti turpe mercato, e che finalmente, per trattato segreto, era pervenuta il 20 dicembre 1335 nelle mani di Mastino della Scala signore di Verona. Questi, sebbene per antecedenti patti di lega coi Fiorentini fosse obbligato a ceder loro quella città, volle per sè ritenerla: del che furono essi malissimo contenti; e nel 1338, uniti ai Veneziani, gli mossero guerra. Ma non successe quanto aveano sperato: imperocchè i Veneziani, fatto il loro pro, senza curarsi dei Fiorentini, stabilirono con Mastino un segreto e prematuro accordo, al quale anche il comune nostro, benchè di mala voglia, dovè sottostare. Nel 1341 poi, avendo i Visconti tolto Parma al signore della Scala, questi credè bene di vendere Lucca ai Fiorentini per 250000 fiorini d'oro; dei quali parte gli furono pagati subito, e pel resto consegnati ostaggi. I Pisani, che fino dal 1330 competevano per Lucca coi Fiorentini, sentirono assai male un tale acquisto, e, collegatisi col Visconti, misero in arme un forte esercito, che si mosse contro quella città il 22 agosto 1341. In questo tempo il comune di Firenze mandò a Lucca, per prenderne il possesso, Giovanni di Bernardino Medici, Naddo Rucellai e Rosso di Ricciardo de' Ricci, e pose

anco in ordine una grande cavalcata, composta di genti proprie e dei suoi collegati, di cui fu dato il comando a Maffeo da Pontecarali di Brescia, allora capitano di guerra nel contado. Questa nobile oste fu vinta e sconfitta il 2 ottobre 1341 da quella dei Pisani, più numerosa e meglio fornita. Ricomposto allora l'esercito sotto il comando di Malatesta da Rimini, non cambiarono tuttavia le sorti della guerra, la quale terminò poi colla resa di Lucca ai Pisani.

L'esito infelice di questa impresa deve principalmente attribuirsi alla imprudenza dei Fiorentini nel condurla, e alle forze preponderanti della rivale repubblica: ma il popolo, forse esagerando, come suole in simili casi avvenire, ne diede tutta la colpa all'ufficio dei Venti, ordinato nel 1341 sopra l'amministrazione di essa guerra. Noi però crediamo che fosse in quegli ufficiali buona volontà; ma da una parte la loro inesperienza in cose di stato, dall'altra gli urgenti e svariati bisogni dell'esercito, facevano parere gretti e insufficienti i loro provvedimenti, e male spese le immense somme di denaro da loro consumate per tale occasione.

Ai danni della guerra si aggiungevano gl'interni mali umori. La intolleranza del popolo verso i grandi trasmodava; e questi, quanto più inaspriti, tanto meno erano disposti a cedere. Firenze era governata dai popolani grassi, i quali soli volevano occupare gli uffici, o li dispensavano a cui loro pareva, « scludendone molto più degni di loro per senno e per virtù, non dando parte a' grandi nè a'mezzani nè a'minori, come si convenia a buono reggimento di comune ».[1] Ripristinarono nel 1340 l'ufficio di Capitano di guardia e conservatore di pace, già istituito nel 1335, e novamente lo dettero a messer Iacopo de' Gabbrielli da Gubbio, il quale crudelmente lo esercitò. I grandi, che ne erano in particolar modo percossi, ordirono congiura contro il comune, essendone a capo i Bardi e i Frescobaldi: ma il popolo, levatosi a romore il dì d'Ognissanti, senza lasciare loro tempo di mettersi in arme, gli assalì e gli sconfisse; sicchè parte ne rimasero uccisi, e gli altri sbanditi. Ma non per ciò le divisioni furono sedate, anzi vieppiù invigorirono; tantochè, terminato l'ufficio di Iacopo, furono creati non più uno solo ma due capitani di guardia, uno per la città e l'altro pel contado, i quali dissanguavano i cittadini ed il pubblico, e tenean vivo il malcontento. Anche i nobili del contado si sollevarono contro il dominio della nostra Repubblica. Profittando delle disavventure della guerra lucchese, i Tarlati d'Arezzo tentarono di ribellare questa città, per lo che da Guglielmo Altoviti furono presi e spediti a Firenze. Gli Ubaldini parimente ruppero fede al comune, e presero per tradimento Firenzuola e Tirli; e gli Ubertini e i Pazzi del Valdarno gli ribellarono i loro castelli di Castiglione, Campogiallo e Treggiaia.

[1] VILLANI G. *Cronica*, XI, 118.

In questo continuo rivolgimento di cose, non può pensarsi che il pubblico erario dovesse veramente prosperare. A dir vero, se noi consideriamo quello che dice il Villani, nel libro undecimo, del potere, dell'entrata e uscita e della grandezza del comune di Firenze [1], non possiamo non meravigliarci del molto credito che questo doveva godere, per sostenersi con tante spese e fra tante turbolenze; e insieme, della molta ricchezza dei suoi cittadini, che potevano sopportare cotante gravezze. Mentre però tutto questo contribuiva all'apparente grandezza e splendore del comune, riusciva in verità pernicioso, recando non solo rovina di private famiglie, come furono gli Acciaioli, i Bonaccorsi e gli Scali, ma sprecamento del denaro dello stato, e generale malcontento. Molteplici erano le gabelle, e pesavano su tutti gli ordini di persone, sopra le arti, gli edifizi, i salari, e sopra qualunque altro bene e privilegio del quale i cittadini godessero. L'ammontare di esse era annualmente da trecento migliaia e più di fiorini d'oro: e alle gabelle si aggiungevano le prestanze, quando il comune per qualche guerra o altra straordinaria occorrenza si trovava in maggior bisogno di denari. Di questa grande entrata, quarantamila fiorini d'oro almeno si spendevano in salari ordinari degli ufficiali del comune e delle loro famiglie, e nel mantenimento dei fanti, cavalli e bestie da soma condotti al servizio dei principali magistrati della Repubblica, nelle annue elemosine ai luoghi pii, nelle feste, nelle spese di ambascerie e di esploratori; e oltre a queste spese consuete vi erano quelle dei pubblici lavori, dei quali non può determinarsi il numero, e altre straordinarie. Ma la più gran parte del denaro era consumata nelle paghe dei soldati stranieri; nè le somme a ciò destinate tornavano sempre sufficienti. Basti dire, che per la guerra di Lombardia contro Lodovico il Bavaro venne assegnato il provento delle quattro gabelle delle porte, del vino, dell'estimo del contado e del sale; e ciò nonostante si doverono aggravare con nuove prestanze i cittadini. Tanto erano rovinose per le repubbliche coteste compagnie di mercenari, delle quali, specialmente in tempo di guerra, non poteva misurarsi il dispendio, convenendo interamente abbandonarsi all'arbitrio dei capitani e alle baratterie dei soldati.

La guerra di Lucca poi fu cagione di nuovi danni di denaro al Comune e ai cittadini; e di ciò ebbe colpa la mala amministrazione dei Venti; i quali (stando a un decreto del duca di Atene concernente al loro ufficio [2]) dal settembre 1341 al febbraio 1342, imposero ai cittadini tre gravissime prestanze: la prima di centomila fiorini d'oro, la seconda di ventiduemila, e l'ultima di ottantamila; e gran parte di questi denari e delle altre rendite del comune profusero, senza render conto a chic-

[1] Capitoli 91, 92, 93, 94.
[2] Vedi nell'Appendice il documento segnato di numero 243.

chessia, in ispese arbitrarie, in ambascerie senza alcun mandato e senza scopo, in soldi esorbitanti ai conestabili e alle loro milizie, e in rimunerazione dei loro parenti, degli amici e dei fautori. Posto ancora che le accuse sopra discorse non tutte sieno giuste, è peraltro certa la dispersione del denaro; attestando le cronache che i Venti, alla fine del loro ufficio, lasciarono un debito di 400000 fiorini d'oro, senza contarvi la spesa occorrente per la compra di Lucca.

Queste erano le condizioni politiche ed economiche della Repubblica fiorentina, quando ebbesi ricorso al re di Napoli e al duca di Atene, nel modo che verremo esponendo nel seguente capitolo.

Capitolo II.

Elezione del duca di Atene in protettore e capitano di guerra del comune di Firenze.

Dopo la sconfitta toccata alle armi fiorentine nell'ottobre del 1341, Roberto re di Napoli, sollecitato dal comune di Firenze e anche per propria ambizione, mandò nel novembre ambasciatori alla nostra città, chiedendo che gli fosse data la signoria di Lucca, e promettendo dal canto suo di aiutare i Fiorentini nella loro impresa contro quella città. Disse ancora, che manderebbe loro per capitano uno dei suoi figli; poi Gualtieri duca di Atene: ma, colla solita fede dei reali di Napoli, non attenne la promessa.

Il duca però non lasciò fuggirsi di mano una sì bella occasione, come quegli che andava in cerca di uno stato. Era Gualtieri disceso dagli antichi re di Gerusalemme, e congiunto per recenti parentadi alle reali famiglie di Francia e di Napoli. Ad Ugo di Brienne suo avo era pervenuto il possesso del ducato di Atene pel matrimonio con Isabella figlia del signore della Rôcca; ma suo padre, Gualtieri V, lo aveva di poi perduto insieme colla vita, combattendo contro i Catalani sulle rive del Cefisio. Al nostro Gualtieri pertanto non restava più che la gloria del passato, l'ambizione dell'avvenire e una non disutile valentia militare. In queste confidando, cercò fortuna in Italia presso i principi francesi della casa di Angiò, e dalla loro munificenza ottenne la contea di Lecce nella Puglia. Nel 1326 venne vicario in Firenze pel duca di Calabria, e la governò saviamente. Nel 1331 fece una prova sventuratissima a fine di ricuperare il ducato di Atene, e perdè in essa l'unico suo figlio. Poi, nel 1339, combattè in Francia ai soldi di Filippo VI contro gl' Inglesi. Fin là pervennegli la notizia delle nuove turbolenze della Repubblica fiorentina, e mentre era in Avignone per farvi ossequio al papa, fu sollecitato a nome del comune da alcuni mercanti fiorentini suoi amici stabiliti in quella provincia, di andare ad offerirsi per capitano dell'esercito fiorentino. Il duca,

che « era bisognoso, per lo suo vantaggio, e a richiesta dei detti suoi « amici e dei grandi di Firenze [1] », accettò l'impresa propostagli, e recatosi nel reame di Napoli a provvedersi di cavalli e di armati, senza aprire il suo intendimento a quel re, ma dando voce di volere ritentare il racquisto del ducato di Atene, ai 9 di maggio 1342 pervenne al campo dei Fiorentini con cento cavalieri francesi, condottovi dai nobili Manno e Uguccione Donati.

La nobiltà del suo parentado, la memoria del buon governo che egli avea tenuto nella città, correndo il 1326, le necessità presenti e la opportuna spontaneità del suo aiuto, resero cara ai Fiorentini la venuta di lui; e in prova di buona accoglienza, fu deliberato dai consigli del Popolo e del Comune, che gli fossero regalati tre bei cavalli da guerra [2]. Nello stesso giorno in cui Gualtieri raggiungeva l'oste fiorentina, Malatesta de' Malatesti, che fino dal 27 di marzo aveva posto il campo a Grignano, a sette miglia da Lucca, e vi avea perduto ben quaranta giorni stante la cattiva stagione, mosse nuovamente l'esercito, composto di circa quattromila cavalieri e di molti pedoni, verso la città assediata con l'intendimento di passare il Serchio; ma non potè guadarne che due rami, e pose il campo sul colle di Sanquirico, trattenutovi dalla pioggia; nel qual tempo i nemici sempre più si afforzarono. Il 15 di maggio, il duca di Atene con altri pochi arditamente valicò il fiume e attaccò con buona riuscita i Pisani: se non che, sopravvenuta la notte, Malatesta per troppa circospezione ordinò che si sonasse a raccolta; e pochi giorni appresso, cioè il 19, restauratesi dai nemici le fortificazioni e ricominciata la pioggia, l'esercito nostro fu costretto a tornare al di qua del Serchio. I rettori del comune, con lettera del 22 di maggio [3], ne diedero notizia a Roberto, pregandolo di voler venire in loro soccorso, e di raccomandare i loro interessi allo stesso Gualtieri, affinchè dovessero essergli maggiormente a cuore. Ma n'ebbero una risposta non troppo sodisfacente, nella quale il re gli rimproverava di avere operato senza il suo consiglio e di avere aperto coi Pisani pratiche, che egli riputava perniciose, e li confortava a sperare nel papa; senza fare menzione del duca di Atene [4].

Per le cose sovra esposte è chiaro come il comune fosse venuto a tanto di debolezza, da avere bisogno di un rinnovamento; nè a ciò sarebbero bastati ordinari provvedimenti, conciossiachè il popolo fosse malcontento dei suoi reggitori, non più fidente in Malatesta e nell'esercito, e in fine senza speranze anche da parte del re di Napoli. Non è dunque meraviglia, se tutti gli sguardi fossero volti a Gualtieri, a'cui

[1] Villani G. *Cronica*, XI, 136.
[2] Documento 1.
[3] Documento 2.
[4] Documento 3.

meriti antecedenti si aggiungeva ora quello di avere combattuto con valore nella guerra lucchese. La storia parla di potenti amicizie che egli aveva nella città, di maliziose arti poste in opera da lui e dai suoi fautori: ma qualunque esse fossero, è certo che ebbero principale fondamento nelle urgenti necessità del comune e nella fiducia del popolo; e di queste l'astuto signore seppe fare suo pro. Pertanto, i consigli del Popolo e del Comune, con deliberazioni dei 31 maggio e del primo di giugno, lo chiamarono al governo della Repubblica, con dargli titolo e ufficio di conservatore e protettore della città di Firenze e delle sue giurisdizioni, compresevi Arezzo, Pistoia, Lucca e i loro contadi e distretti, dal dì 26 di maggio prossimamente passato fino alla futura pasqua di Resurrezione (13 aprile 1343); e insieme anche quello di capitano generale della guerra, da cominciare il primo di agosto, dovendo in quel giorno aver fine l'incarico datone al Malatesti [1]. Ed ecco quali furono i patti di una tale elezione. – Che il duca debba proteggere le città di Firenze, Arezzo, Pistoia e Lucca e i loro distretti, non che le altre terre e castella governate dal comune, conservandone gli uffici e gli ufficiali. Faccia guerra o pace, a piacimento del comune, riservandosi alla deliberazione di lui il conoscerne i modi e la convenienza; e nelle imprese militari osservi quelle regole e goda quei benefizi e privilegi, soliti fermarsi con gli altri capitani generali. Tenga a servizio del comune trecento cavalieri oltramontani con dodici conestabili, e cento pedoni forestieri con quattro capitani: dei quali tutti, e dei loro cavalli e bestie da soma, faccia rassegna agli ufficiali della condotta nei modi consueti. Abbia inoltre presso di sè un giudice, due notari, due suonatori di trombe, un trombetto, e un suonatore di nacchere. Riceva dal comune, di stipendio mensuale, mille cinquecento fiorini d'oro per sè e pe' suoi ufficiali; trenta fiorini, per ciascuno dei conestabili; dieci fiorini, per ciascuno dei cavalieri di corredo, e soli otto fiorini e quindici soldi per gli altri cavalcatori, scemando ad essi la paga in ragione del minor valore dei cavalli; due fiorini per ciascuno dei pedoni, e il doppio ai quattro capitani. Abbia poi giurisdizione sugli stipendiari suoi e su quelli del comune, riservando al Potestà il giudicare quei cittadini o distrettuali dentro dieci miglia da Firenze, i quali avessero lite con alcuno di quei soldati: e parimente possa inquisire i castellani, capitani, difensori e custodi delle terre e fortezze del contado, e fare ricerca delle armi che debbono dai cittadini rassegnarsi al comune. Gli è infine vietato di liberare sbanditi, fare estimi o prestanze, aver parte nella elezione degli ufficiali, imporre cavallate vive o morte [2], e immischiarsi nelle assegnazioni di denari del comune a particolari persone, per

[1] Documento 4.

[2] Il testo ha: *Nec etiam possit..... ponere vel imponi facere.... cavalatas vivas vel mortuas, vel equos cavalatarum.* Le cavallate erano un'imposta per

restituzione di debiti. E generalmente s' intenda, che nella esecuzione di questi capitoli siano sempre salvi e riservati i diritti della Signoria.

Certo in questa prima elezione la libertà del comune non venne diminuita; perchè furono cauti i rettori di quello nell'accordare al duca la civile potestà, accettandolo come capitano di ventura, non come nuovo signore. Compiuto appena quell'atto, la Repubblica, con lettera del 3 giugno [1], ne diè notizia a re Roberto che, quantunque le avesse più di una volta rotto fede, veniva da lei riconosciuto come suo naturale protettore; e in questa lettera, volendosi rendere ragione della fiducia che il duca erasi acquistata presso il popolo di Firenze, viene particolarmente segnalato il valore col quale egli aveva combattuto contro i Pisani.

A' 5 di giugno, il duca giurava solennemente nelle mani di Rolando di Giovanni Fantucci, notaio stipulante pel comune, tutti i patti contenuti nella precedente deliberazione, promettendo di osservarli bene e lealmente [2]: bugiarde promesse, perchè non ritennero quell'ambizioso uomo dal romper fede al popolo fiorentino, e dal fare brighe per opprimerne interamente la libertà.

Capitolo III.

Atti del governo del duca di Atene, dal giugno al settembre 1342.

Conseguito per tal guisa il governo della città, il duca procurò di conservarsi coll'arte quello che la necessità dei fatti e la spontanea fiducia del popolo avevangli conceduto. E perchè è antico uso degli ambiziosi e dei despoti il dividere a fine di regnare, diedesi a fomentare a suo pro quelle antiche discordie, che lo avevano condotto al potere. Studiò, anzi tutto, quale fosse allora l'animo popolare, quali i lamenti e i desiderii, e secondo quelli regolò gli atti del suo governo, intendendo a rimediare i danni della guerra e punire gli uomini che l'avevano così malamente condotta; percuotere i popolani grassi, nei quali risedeva allora l'autorità, e che erano fatti segno alla invidia

cui si obbligavano i cittadini a fornire cavalli all'esercito del comune: si davano in natura (*equos cavalatarum*), o in denaro. Come si distinsero le *paghe vive* e le *paghe morte*, così crediamo che la stessa distinzione valga per la imposta in denaro delle cavallate, dicendole *vive*, se corrispondevano a un determinato numero di cavalli realmente esistenti nell'esercito; *morte*, se l'imposta era arbitraria.

[1] Documento 5.

[2] Documento 6.

e ai rancori degli altri ordini di cittadini; favorire i grandi e il popolo minuto. In questo egli si adoperò con modi severi e con crudeli giustizie, facendo mozzare il capo a cospicui cittadini, e molti altri condannando in denaro, altri al bando.

Di poche condanne ci danno notizia i cronisti e i documenti che ne avanzano; ma bastano a far giudizio delle altre. Giovanni di Bernardino de'Medici, castellano di Lucca, aveva lasciato fuggire dal castello di Augusta il prigioniero di guerra Tarlato da Pietramala, ribelle e traditore del comune di Firenze. « I più dissono (così il Villani [1]) che « non ne aveva colpa, se non di mala guardia ». Ma il duca procedè contro di lui sopra più gravi incolpazioni, accusandolo di avere fatto fuggire Tarlato maliziosamente, e per denari; di avere rivelato ai Pisani uno strattagemma di guerra di Ghiberto da Fogliano capitano nell'esercito fiorentino [2]; e di avere commesso baratteria nell'amministrare i denari del comune [3]: e per questi fatti, della cui verità non possiamo oggi fare giudizio, gli fece tagliare la testa: la quale pena parve ai più non meritata; mentre videro non molto di poi quel Tarlato ribelle, la cui fuga fu pretesto alla condanna, sedere nei consigli del nuovo signore di Firenze. Non meno crudelmente adoprò contro Rodolfo di Tegghia Pugliesi, che con vari fuorusciti fiorentini aveva tentato di entrare a mano armata in Prato, e di uccidere Bertoldo e Chiolo Guazzalotti signori di quella terra [4]. L'incolpato confessò; e, sebbene pratese, e quindi non soggetto alla giurisdizione di Firenze, ebbe recisa la testa: si disse che il duca aveva per ciò ricevuto moneta dagli stessi Guazzalotti. Fece ancora decapitare Guglielmo Altoviti capitano di Arezzo, che i rettori di codesta città ai primi di giugno avevano remosso dall'ufficio per sospetto di baratteria, e quelli di Firenze consegnatolo poi al duca, perchè ne facesse il sindacato dentro il 15 di luglio [5]. Il Villani [6] crede che fosse questa una vendetta compiutasi a richiesta dei Tarlati, contro i quali avea già l'Altoviti proceduto per ribellione. Naddo di Cenni Rucellai e Rosso de'Ricci, già mandati col Medici a prendere il possesso di Lucca, incolpati essi pure di baratteria, vennero sottoposti a gravissime pene di denaro: perchè niuno fosse risparmiato di quanti ebbero parte nella sciagurata impresa di Lucca.

[1] XII, 2.
[2] Documento 11.
[3] Questo nuovo capo di accusa non si trova nel citato documento 11, che contiene i motivi della inquisizione contro Giovanni, ma in un decreto del duca, del 3 aprile 1343 (documento 289), concernente ai figli di quel condannato.
[4] Documento 12.
[5] Documento 7.
[6] XII, 2.

Noi non diremo che tutte le condanne ducali fossero veramente ingiuste, mancandoci le prove per ben giudicarne; ma, in ogni modo, ci sembrano troppo severe, e alcune per certo furono mosse da personali vendette e da suggestioni altrui, piuttosto che da retto sentimento del pubblico bene. Onde egli « ne fu biasimato dai savi uomini di Fi« renze di crudeltà » [1], e tutti i buoni ne stavano in grande timore. Con tutto ciò, la plebe e i grandi, senza curare i pericoli della patria libertà, si rallegravano di tali condanne: la plebe, perchè fosse in tal modo abbassata la superbia dei suoi rettori e del potente ordine dei popolani grassi; i grandi, per vendetta degli ordinamenti di giustizia già emanati da que' popolani contro di loro. Da ciò procedeva una codarda adulazione verso Gualtieri, non degna di una città libera. Quando egli cavalcava per le vie, era un continuo gridare *Viva il Signore;* e quasi in ogni canto e in ogni porta delle case vedevasi « dipinta l'arma sua per li cittadini, « per avere la sua benivolenza, e chi per paura » [2].

I rettori stessi della Repubblica, che così saviamente avevano procurato di moderare l'autorità del duca nella prima elezione, ora gli davano aiuti per crescere di potenza, avendo in lui riposto ogni speranza della propria salvezza. Appena egli fu accettato agli stipendi del comune, gli anticiparono duemila fiorini d'oro per suo salario, esonerandolo anche dall'obbligo, che s'imponeva a tutti i capitani generali di guerra, di fare dinanzi agli ufficiali a ciò deputati la rassegna dei propri soldati e dei cavalli; e ciò per la ragione che alla guerra di Lucca abbisognavano pronti soccorsi [3]. Poi, a' dì 9 e 11 di luglio, fu vinta nei consigli del Popolo e del Comune una nuova deliberazione, per la quale, sotto colore di volere rimediare a certe dubbiezze occorse nella elezione di Gualtieri fatta il 31 maggio, si aggiungeva agli altri uffici da lui tenuti quello di capitano di custodia, cominciando dal 31 di luglio [4]. Per questo nuovo ufficio egli acquistava giurisdizione sugli sbanditi e i condannati e su quelli che facevano congiure contro la integrità dei dominii del comune, senza obbligo di sindacato, salvo il caso di baratteria; cosicchè la sicurezza e la libertà del territorio fiorentino era in suo potere. Gli concessero anche di porre la mano nel denaro del comune, contro il tenore della sua elezione, ma costrettivi dalle grandi spese di quella mal cominciata guerra. Per varie riformagioni del mese di agosto, ebbe licenza di prendere denaro a prestanza fino alla somma di trentamila fiorini d'oro, per pagare i soldati [5]; gli fu dato pieno di-

[1] VILLANI G., loc. cit.
[2] Lo stesso, XII, 3.
[3] Documenti 8 e 9.
[4] Documento 10.
[5] Documento 13.

ritto di pace e di guerra, purchè operasse di comune accordo coll'ufficio dei Priori e Gonfaloniere di giustizia [1]; aggiuntagli poi facoltà, sotto la stessa condizione, d'imporre nuove gravezze, di vendere le antiche, di sospendere le assegnazioni fatte ai cittadini sulle medesime, dando però loro il dovuto compenso; e tutte queste entrate convertire nel pagamento degli stipendiari [2]. In fine, perchè avesse anche maggiore larghezza e facilità nell'adempiere al suo ufficio per tanti modi accresciuto, fu, a' dì 17 d'agosto, deliberato, che dovesse tenere un vicario, che in nome di lui esercitasse mero e misto impero [3].

Tutte queste concessioni, nella mente dei rettori del comune, erano considerate come semplici onoranze e provvedimenti di necessità, richiesti dal pubblico bene; nè con ciò intendevasi di mutare nè ampliare la forma della prima elezione [4]; chè, al contrario, la libertà del comune doveva essere salva, come essi avevano apertamente dichiarato [5]. Il duca però seppe astutamente giovarsi di questa loro buona fede, procurando anche, per aver favore da tutte le parti, di guadagnarsi alcuni fra i più cospicui cittadini e i principali capi del popolo; siccome aveva già tra gli ufficiali stessi della Repubblica due confidenti e solerti complici in Giovanni di Assisi capitano del popolo e in Meliaduso d'Ascoli potestà [6].

Capitolo IV.

Balìa a vita concessa al duca di Atene.

Come Gualtieri si vide pienamente sicuro, per la debolezza dei rettori del comune, del favore della moltitudine e dell'aiuto dei suoi fedeli, chiese arditamente al supremo magistrato della città, che gli dovesse concedere un'assoluta balìa. E qui è bello il vedere, come in tanta abiezione dei cittadini, e in cospetto della prepotenza del duca, osassero i Priori e il Gonfaloniere nobilmente opporsi all'ingiusta usur-

[1] Documento 14.

[2] Documento 1 .

[3] Documento 16.

[4] Si veda a questo proposito il doc. 362, ove è questo passo: *Et deinde eiusdem ducis officium in pluribus casibus expedientibus augmentare decrevimus, semper sub forma et onere Conservationis et Defensionis predicte.*

[5] Documento 15, sulla fine.

[6] Documento 394. Ivi è detto: *Dum ipse (Meliaduso) fuit potestas noster, et de quo summam confidentiam pro nostris honoribus tenebamus, nos proditorie summixit dire tirampnidi ducis Athenarum.*

pazione; mantenendo alto l'onore di quella città, che non aveva mai piegato il collo a imperatori nè a re, e aveva fondato la sua grandezza sulle libertà popolari [1]. Ma il duca, che aveva in mano la forza, non tenne conto del diritto; e volendo vincere coll'aiuto della popolare violenza, « la vigilia di Nostra Donna, fece ire uno bando per la città, che « volea fare parlamento la mattina vegnente in sulla piazza di santa « Croce, per bene del comune » [2]. La Signoria allora, quasi sopraffatta da tanta audacia, fu costretta, per minor male, a venire agli accordi; e dopo molto discutere, furono fermati i seguenti patti, che noi riferiamo dalle istorie di Giovanni Villani [3]: « Che il comune di Firenze « gli darebbe la signoria della città e del contado per uno anno, oltre « al tempo che egli l'aveva, con quella giurisdizione e patti e gaggi, « ch'ebbe messer Carlo duca di Calabria gli anni di Cristo 1326. E questo accordo si fermò per vallati e pubblici istrumenti e carte per « più notai dall'una parte e dall'altra, e saramentò in sul messale che « conserverebbe in sua libertà il popolo e l'ufficio dei Priori e gli or- « dini di giustizia, riducendosi il detto ordinato parlamento la mattina « in sulla piazza dei Priori per osservare i patti sopradetti [4] ».

Così dunque, a' dì 8 di settembre, fu adunato in quella piazza generale parlamento. Molto popolo accorse al solenne atto, e abbondavano in specie i minuti artefici già dal duca guadagnati coi benefizi e odiatori del popolo grasso. E perchè il suffragio di quella moltitudine rispondesse più sicuramente ai suoi desiderii, Gualtieri aveva posto in arme intorno a centoventi cavalieri e trecento fanti. I grandi, che avevano tanto maneggiato per sottomettere la libertà del comune, furono in quel giorno parte principale degli avvenimenti. A cavallo ed in gran pompa, essendo primo tra essi messer Giovanni della Tosa, accompagnarono il duca dal convento di Santa Croce, luogo di sua abitazione, alla piazza dei Priori. Deboli, ma pure integerrimi sostenitori di libertà, si assisero insieme con lui sulla ringhiera i Priori e i Collegi: e Francesco Rustichelli, uno dei priori, senza curare le minacce dei grandi e della plebe, nè la moltitudine degli armati, lesse e propose al parlamento l'accordo già prestabilito col duca. Ma ben tosto la sua voce fu

[1] Erano in quel tempo Priori, Corsino di Mozzo Corsini, messer Francesco di messer Giovanni Rustichelli, Bartolommeo di Guccio Siminetti, Paolo di Neri Bordoni, Braccino di Pietro Duranti e Zatto di Gaddo Passavanti; e Gonfaloniere di giustizia, Grazia Guittomanni.

[2] VILLANI G. *Cronica*, XII, 3.

[3] Lo stesso, loc. cit.

[4] Di questo accordo non restano documenti originali, ma se ne parla nelle lettere scritte dal comune dopo la cacciata del duca. È da vedersi specialmente su questo fatto il documento 373.

ricoperta dagli schiamazzi dei minuti artefici, delle genti d'arme e di alcuni magnati, che tutti proclamarono Gualtieri signore a vita. Allora da Guglielmo di Assisi, capitano del popolo, fu letta la nuova proposta conforme al volere di quel tumultuoso plebiscito, così formulata [1]. — Sembrando insufficiente al governo e alle pubbliche necessità del comune l'ufficio, già concesso al duca, di conservatore e di capitano, gli viene data piena balìa sopra le città di Firenze, Arezzo e Pistoia e sui loro contadi e distretti, e su tutte le terre governate dal comune, colle medesime condizioni poste a Carlo duca di Calabria; ma senz'obbligarvelo, se non in quanto gli piacesse; la quale balìa durì *toto tempore quo vivet idem dominus Gualterius dux, quem diu vivere facere dignetur omnipotens Dominus Deus noster.* — Pochi patti gli vennero imposti, e piuttosto che una diminuzione, importano una nuova dichiarazione dei pieni poteri conferitigli: cioè, di far guerre e paci, e mantenere le rendite del comune. Quando fu posta a partito questa deliberazione, che condannava la patria alla servitù, il parlamento fu unanime nell'approvarla con alte acclamazioni [2], e costituì sindaci i banditori del comune, Bono di Vanni, Domenico di Pasquino e Sandro di Corso a notificarla all'eletto: il che essi fecero nel giorno medesimo [3]. Il palagio della Signoria fu allora aperto al duca per la violenza dei grandi e per tradimento di Ranieri da Sangimignano, capitano dei fanti dei Priori, che doveva custodirlo: strappato dalla torre il gonfalone del popolo; e su quel maestoso edifizio si vide per la prima volta sventolare la straniera insegna del duca.

La elezione di lui fu poi confermata nei giorni 10 e 11 nei consigli del Capitano e del Potestà, nonostante la discordanza nel primo di sette voti contro centonovantadue, e nel secondo, di sessantadue contro centocinquantotto [4]: e a' dì 11 di settembre fu con solennità maggiore rinnovata la presentazione al duca della conferitagli balìa; essendo a ciò deputati dal consiglio del Potestà Spinello da Mosciano e Benedetto Gherardi, gonfalonieri di compagnie, e ser Gilio di ser Guido da Empoli notaro dei Priori. I quali lo pregarono, che per amore del popolo fiorentino si degnasse di accettare il dominio e la balìa da quello concessagli: al che il duca, invocati prima Dio, la Vergine e i Santi, rispose di accettarla umilmente, benignamente e devotamente [5].

[1] Documento 17.

[2] Documento 17: *Qui astantes una voce gridaverunt, quod idem dux sit et esse debeat liber et generalis dominus.*

[3] Documento 18.

[4] Documenti 19, 20.

[5] Documento 21.

Dopo Firenze, ottenne facilmente la sottomissione delle città e terre già governate dal comune, e più tardi anche di altre che prima non erano in quella giurisdizione. E questo conseguì non tanto per male arti [1] (di che lo accusano le lettere della Signoria scritte dopo la sua cacciata), quanto pel rispetto che avevano della sua nuova potenza i piccoli comuni toscani; ai quali parve più utile essergli soggetti che emuli. E qui, senza esporre con troppo minuto racconto tutti gli atti di sottomissione di quei comuni al duca di Atene [2], darò piuttosto una generale notizia delle forme che in quelle deliberazioni furono tenute.

Le città che aveano giurisdizione sopra una provincia, come Arezzo, Pistoia e Volterra, adunavano generale parlamento, e per deliberazione di questo sottomettevansi al duca, intendendo ciò fare non solo a nome proprio, ma di tutte le terre comprese nel loro contado e distretto: e questo è notato esplicitamente nelle loro provvisioni. Le terre poi e le castella comprese nella giurisdizione di quelle città, radunavano anch'esse i loro minori parlamenti e i loro consigli, nei quali si costituivano uno o più sindaci a ratificare la deliberazione del parlamento generale, e a fare speciale atto di sottomissione al vicario di esso duca sedente nel capoluogo. Nella città di Arezzo la elezione di Gualtieri fu deliberata con acclamazioni straordinarie [3], e in quel distretto abbondano più che altrove le ratifiche e sottomissioni delle piccole terre e castella, per essere queste in mano di nobili, che trovarono favore presso il duca, e forse anche per essere rimasta odiosa in quel comune la memoria del mal governo di Guglielmo Altoviti. Nelle terre della Versilia e della Garfagnana, avanti la loro sottomissione, Gualtieri inviò come suo ambasciatore e commissario Tommaso Corsini fiorentino, dottore di leggi [4], con piena balia di riformarle; e stabilì nei capoluoghi di quelle province, due vicari; i quali tutti così bene si adoprarono pel duca, che la elezione di lui fu da quei parlamenti, come altrove, deliberata e approvata, con quasi unanime consentimento: poi fu prestato, così in Pietrasanta come in Barga, il giuramento di fedeltà dagli intervenuti al parlamento e dai pubblici ufficiali; data al Corsini, ricevente in nome del duca, la corporale tenuta di quelle terre e delle loro rócche; e infine dallo stesso commissario, fatta la conferma degli antichi ufficiali o la

[1] *Malis, infidis et subdolis artibus.* Documento 323.

[2] Il regesto di questi atti, nel loro ordine cronologico, potrà riscontrarsi nell'Appendice.

[3] Documento 24. *Et sic per omnes et singulos adstantes in dicto parlamento, alta voce et triumphaliter gridantes, nemine discordante: Ita fiat et ita fiat, et vivat dominus noster Gualterius dux Athenarum, et ita sit dominus noster; extitit (proposita) per omnia confirmata.*

[4] Documento 53.

elezione di nuovi, e deputati alcuni cittadini, col titolo di statutari, a riformare le leggi [1]. Ultima cadde sotto il dominio del duca la città di Volterra, che fino dal dì 8 di settembre 1342, per violenza e tradimento, era venuta in balìa d'Ottaviano dei Belforti. Costui, volendo accrescere la propria autorità col favore di Gualtieri, adunò il 25 dicembre i consigli della città, i quali, secondo la proposta, elessero il duca a generale signore di Volterra e del suo distretto [2]: con tutto ciò, « messere Ottaviano remase pure lo maggiore de la dicta cità » [3], com'era suo intendimento.

Oltre ai comuni, fecero anche atto di sottomissione, per mezzo di loro sindaci, varie famiglie di magnati posseditori di feudi nel contado; come furono i signori di Pietramala, i Pazzi del Valdarno e gli Ubertini di Gaville; dei quali soli ci restano documenti [4].

Capitolo V.

Relazioni politiche esterne del duca dopo la sua elezione.

Mentre i comuni e i signori di Toscana venivano così volenterosi a darsi in balìa al duca di Atene, questi, per rafforzare sempre più il suo dominio con nuove amistà, poneva ogni cura in fare alleanza colle repubbliche e le signorie più potenti, e guadagnare alla propria causa non solo gli amici, ma eziandio gli antichi nemici del comune fiorentino.

E prima di ogni altra cosa, si affrettò a far pace coi Pisani, che già fino dal 6 luglio del 1342 si erano per capitolazione impadroniti di Lucca. A ciò lo consigliava non solo la conosciuta utilità di avere amico quel popolo, forte per potenza marittima e militare, ma ben anco il pessimo stato dell'entrate del comune, così peggiorate dopo la guerra di Lucca per cattiva amministrazione e per enormi dispendi. Le *Storie Pistolesi* raccontano, che prima di conchiudere pubblicamente il trattato, il duca tenne segreti accordi col giovine conte Ranieri Novello signore di Pisa, e con Tinuccio della Rocca suo tutore, e adunò poi in Firenze un grande parlamento di magnati e di popolani per confermare quei patti: ma di ciò non fanno cenno altre cronache, nè i documenti a noi noti. Dai quali invece ricavasi, che le pratiche della pace furono tenute ad un tempo col comune di Pisa e con quello di Lucca;

[1] Documenti 60, 71-76.
[2] Documento 205.
[3] Cronaca del Graziani, nell'*Archivio Storico Italiano*, I Serie, tom. XVI, P. I, pag. 125.
[4] Documenti 40, 42, 207.

essendo sindaci per questo ser Niccola di Birro e ser Arrigo da Melano lucchesi [1], e per quello, ser Leopardo di Bene da Calci cancelliere [2]: il duca, dal suo canto, vi mandò Giovanni di Assisi, suo giudice collaterale. Il 9 di ottobre 1342 nella chiesa o cappella del palazzo degli Anziani in Pisa fu fermata la pace, da durare cinque anni; e questi ne furono i patti principali [3]. — Che il duca tenesse in Lucca un potestà con mero e misto impero e con salario di milledugento fiorini d'oro per ogni semestre, rimanendo la custodia di quella città e delle sue fortezze e terre ai Pisani: che il comune di Pisa rilasciasse al duca e al comune di Firenze il castello di Laterina e qualunque altra terra tenesse nel contado di Arezzo: che i due comuni di Pisa e di Lucca fossero obbligati di dare al duca sessantamila fiorini d'oro e più fino a centomila, secondo che piacesse al duca Gualtieri e a Tinuccio, da pagarsi dentro quindici anni per rate annue eguali, il giorno di San Giovambatista, purchè Lucca in quei quindici anni restasse in soggezione dei Pisani; e che da ambe le parti fossero restituiti in patria gli sbanditi guelfi di Pisa e i ghibellini di Firenze. Si aggiungono a questi altri patti di minore importanza pel nostro soggetto, i quali possono riscontrarsi nelle Storie dell'Ammirato [4]. — Il 13 di ottobre, fu questa pace ratificata in Firenze dal duca e dai sopraddetti sindaci di Lucca e di Pisa [5], e nello stesso o nel seguente giorno pubblicata. La ratificarono poi molti nobili del contado, ribanditi; come i da Pietramala, i Pazzi del Valdarno, Galeotto del fu Guglielmo conte di Modigliana, Piero conte di Romena, e Francesco e Giovanni figli del conte Bandino da Modigliana [6].

Che questa pace recasse un qualche benefizio al comune fiorentino, non crediamo che possa mettersi in dubbio; poichè e' fu per questo modo liberato dalla paura di un potente nemico e dalle strettezze di una sciaguratissima guerra. Ma meglio giovò ai fini del duca, non potendo egli riordinare lo stato interno, se prima non erano quiete le cose di fuori. Con questo stesso intendimento il 6 marzo 1343 convenne coi due comuni di Pisa e di Lucca in alcuni capitoli di lega; stipulando per esso Pino di Giovanni Rossi cavaliere, Tommaso Corsini giureconsulto e Paolo di Neri Bordoni; e per i due comuni, Francesco Tegrimi e Cellino da Colle, sindaci pisani, e Tolomeo di Bonaccorso e ser Pietro

[1] Documento 29.
[2] Documento 33.
[3] Documento 34.
[4] Libro IX, pag. 460.
[5] Documento 34, citato sopra.
[6] Documento 40, 41, 42. È singolare la varietà di date e di narrazioni, che trovasi nelle storie, circa a questa pace del duca coi Pisani. Quello che meglio concorda coi documenti è il racconto fattone dall'Ammirato.

di Gallo, sindaci lucchesi. Le condizioni della lega furono le seguenti. — I collegati somministrassero una taglia di duemila cavalli contro qualunque nemico in Toscana; dovendo il duca fornirne mille dugento, e i due comuni, ottocento. Le due parti si aiutassero scambievolmente nei pericoli di guerra ponendosi in campo dal duca quattrocento cinquanta cavalli, e dai due comuni trecento. Quegli poi dovesse somministrare alla taglia secento pavesari; questi, quattrocento balestrieri. Nessuno dei confederati, senza il consenso degli altri, potesse far lega con alcuna signoria o comune: quella delle due parti che contraffacesse ad alcuno dei sopraddetti capitoli, fosse tenuta a pagare all'altra parte diecimila marche d'argento [1]. — Non piacque questa lega ai Toscani guelfi, e specialmente ai Fiorentini; anzi parve loro poco onorevole al comune, perchè, come nota argutamente il Villani, « non era piacevole « mischiato nè buona compagnia [2] ».

Ai re di Francia e di Napoli il duca mandò, appena eletto, onorevoli ambascerie; nè è a dubitarsi che da loro gli venissero favori, stante la consanguineità, e l'alto grado che aveva occupato nei loro regni; e sebbene di ciò non ci restino documenti, bastano a farne fede le lunghe querele che mossero quei re ai Fiorentini dopo la cacciata di Gualtieri. Sembra però che non ponessero grande fiducia nella durata di questa sua dominazione. Narrasi infatti, che Filippo VI re di Francia, nel ricevere notizia della elezione di Gualtieri, dicesse ai suoi baroni: *Albergé il est le pelerin, mais il y a mauvais ostel* [3]. Si afferma ancora, che avendo quel re domandato all'ambasciatore fiorentino, quali novità avesse fatto il duca in Firenze, e quegli avendogli risposto che aveva edificato nuove torri e nuove porte; il re lo pregasse di dire a Gualtieri, che si studiasse di essere signore degli animi, non delle torri [4]. Roberto di Napoli gli scrisse una nobilissima lettera ai 19 settembre 1342; dove lo invitava a considerare che non i suoi meriti, ma le discordie dei Fiorentini lo avevano fatto signore della Repubblica: per il che lo consigliava a tenersi amico il popolo che prima reggeva, e a governarlo liberalmente; a rimettere i priori nel palagio, edificato per loro stanza, contentandosi di abitare il palagio del Potestà, dove già dimorò il Duca di Calabria. « E se questo non farai (così concludeva), non ci pare che « tuo stato si possa sostenere innanzi per ispazio di molto tempo » [5].

[1] Documento 272.
[2] XII, 8.
[3] G. Villani, *Cronica*, XII, 3.
[4] Ved. il cap. XII dei *Fragmenta historiae Romanae*, citati nel Proemio.
[5] Questa lettera è riferita da Giovanni Villani nella sua *Cronica*, XII, 4; dal Rinuccini nei suoi *Ricordi*, e trovasi pure citata da Marchionne di Coppo Stefani alla rubrica 558 della sua Storia. Il testo del Villani e quello del Rinuc-

Ebbe ancora il duca grande favore da papa Clemente VI, di nazione francese e nelle cose di stato aderente a quella reale dinastia. Il quale, informato della elezione di lui fatta dai Fiorentini, congratulossi con essi per via di lettera (13 gennaio 1343), perchè, quietate le loro antiche discordie si fossero posti sotto la prudente e valorosa signoria del duca, per favore del quale goderebbero, siccome affermava, i benefizi della pace, della sicurezza e della giustizia [1]. Nè a ciò solo si rimase la propensione del papa per Gualtieri, ma lo raccomandò ben anco a quelli che egli teneva per amici: e infatti nello stesso giorno ne scrisse ai Perugini, promettendo anche a questi con magnifiche parole pace e prosperità dalla dominazione di siffatto signore.

A Gualtieri importava non poco di continuare col comune di Perugia in quell'amicizia, che avevano già con esso i Fiorentini, temendo non se ne allontanasse per sospetto della sua tirannia. Ottenuta pertanto la commendatizia del papa, egli stesso la trasmise, con amorevole lettera, data il 3 di febbraio [2], ai rettori di quel comune. Offerse poi lega ai medesimi, come l'aveva conchiusa coi Pisani e coi Lucchesi: ma il comune di Perugia (se pur vuolsi credere a un'ambasceria mandata da questo a Firenze l'11 agosto 1343) [3] non sembra che accettasse di buon grado quelle profferte, anzi rifiutò la lega, dicendo che aveva già compagnia coi suoi fratelli Fiorentini, dalla quale non intendeva staccarsi, nè farvi novità. Nè di ciò contenti i Perugini, si collegarono invece coi Senesi, per impedire che la tirannide del duca si distendesse ad altre parti di Toscana, e affinchè il popolo di Firenze ripigliasse vigore a ricuperare la sua libertà.

Di pratiche avute dal duca col comune di Siena conosciamo un solo documento [4], che è una provvisione del consiglio generale di quella città, il quale, compiacendo ad una richiesta di esso duca, ordina la liberazione di certi fuorusciti fiorentini. Ma nelle cronache si narra come Gualtieri volgesse il desiderio ad occupare la signoria di Siena, e ab-

cini offrono non poche varianti; ma il primo ci sembra essere più compiuto. Quantunque non se ne trovi l'originale o qualche apografo nei nostri archivi, non possiamo peraltro asserire che sia falsa; ravvisando in essa il costume di Roberto molto propenso a dare consigli e sfoggiare precetti morali; e sembrandoci anche corrispondente alle raccomandazioni più volte fatte dai Fiorentini a quel re, affinchè scrivesse a Gualtieri, e gl'inculcasse di fare il bene e l'onore del comune. (Vedi i documenti 2 e 5.)

[1] Documento 232.

[2] Questa e la succitata lettera del papa, tratte dagli Archivi Perugini, sono stampate nell'*Archivio Storico Italiano*, Serie I, tom. XVI, P. I, pag. 352-53.

[3] Documento 324.

[4] Documento 309.

battere l'officio dei Nove: onde ben s'intende come quel comune dovesse essergli avverso, e fosse poi il primo (come vedremo a suo luogo) ad aiutare Firenze nel cacciarlo.

La scarsezza dei documenti ci impedisce di dare più larghe notizie sulle relazioni del duca con le altre signorie e coi liberi comuni; ma, pei fatti sopra esposti, ci sembra di potere affermare che alla dominazione di Gualtieri si assoggettarono solo quelle città o terre, che già da molto tempo erano devote alla Repubblica fiorentina, o che non avevano forze da conservare la propria libertà, o che vi erano costrette dai loro dominatori. Quei comuni però, che non vi si erano sottomessi, vivevano in continuo sospetto, e se apparentemente se gli mostravano amici, per non eccitarne la vendetta, in segreto preparavano la sua rovina: perocchè quantunque e'lo sapessero guelfo e difensore della parte guelfa, pure, per la troppo cruda severità del suo governo, lo temevano pernicioso a quella parte medesima, che aveva il suo principale sostegno nelle libertà popolari. Al contrario, dalle potenti signorie, a cui non piacevano quelle libertà, ebbe favore.

Capitolo VI.

Ordinamento del governo ducale.

Fatto sicuro dei pericoli esterni, il duca provvide all'interno reggimento. Le istituzioni repubblicane non gli piacquero, perchè mettevano l'autorità in mano di troppi, e al popolo lasciavano pieno arbitrio di giudicare le leggi dello stato e i suoi rettori. Laonde arrogatosi il titolo di signore generale di Firenze e delle sue giurisdizioni, intese per ogni maniera a riunire nelle sue mani tutto il potere.

Intorno a sè costituì un consiglio di savi, quasi tutti forestieri, tra i quali erano i vescovi di Arezzo, di Pistoia, di Volterra e di Assisi, messer Tarlato da Pietramala, messer Ottaviano de'Belforti. Un solo fiorentino era compreso in quel consiglio, e questi fu Cerrettieri Visdomini, uomo di vita perversa e interamente venduto al duca, che di scudiere lo aveva indegnamente innalzato agli onori della cavalleria. Insieme con questi consiglieri il duca faceva i provvedimenti spettanti al governo generale dello stato, ed anche esaminava e giudicava quelle istanze di compagnie o di particolari cittadini, che per lo avanti si presentavano ai consigli del Popolo e del Comune. In presenza pure di quei savi spediva i decreti, i quali erano forse talvolta contrassegnati da loro, quantunque ciò non appaia dal registro di quegli atti.

Costituì poi in Firenze quattro giudici, che furono Oddone da Cortona, Ugolino di Assisi, Corrado d'Ascoli e Domenico di Alessandria

collaterale del potestà, commettendo ai medesimi l'ufficio di conoscere, in nome di lui, e senz'altro appello, le decisioni date da altri giudici, e dalle quali era fatto richiamo al duca stesso: pronunziandone sentenza sommariamente e senza solennità di pubblico giudizio. Per questo il Villani li chiama *giudici delle sommaie*; ma nei decreti del duca sono appellati *iudices audientie* [1]. Abitavano da prima nelle case dei Villani da San Procolo, e poi gli furono fatti costruire da Gualtieri appositi edifizi, perchè vi tenessero corte [2].

A' 3 marzo 1343, volendo costituire con inusata magnificenza la sua cancelleria, il duca decretò, che il vescovo di Lecce, suo cancelliere [3], dovesse tenere in custodia il sigillo ducale, e con questo suggellare i decreti, ricevendone dalle persone, cui si riferivano, una retribuzione maggiore o minore, secondo che trattavasi di affari di grazia o di giustizia. Doveva inoltre il cancelliere consultare collegialmente coi savi, circa le istanze spettanti a provvedimenti di giustizia; rimettendo allo stesso duca quelle, nelle quali si chiedeva alcuna grazia [4]. Da questa cancelleria i decreti si pubblicavano con solennità maggiore che non convenisse alla dignità di Gualtieri; e a tanto giunse la costui superbia, da fare aggiungere talora in essi, alla data di Cristo, gli anni del suo dominio, come se egli fosse in Firenze legittimo signore, o si credesse di fondarvi una stirpe di re.

Al governo speciale della città e delle altre terre soggette provvide il duca nel modo seguente. In ogni capoluogo di provincia aveva posto un vicario, che vi rappresentava la sua autorità e vi amministrava giustizia in suo nome, e doveva giurare, appena entrato in ufficio, di esercitarlo per sola esaltazione della ducale signoria [5]. Ad esso obbedivano tutti i comuni soggetti a quel capoluogo e governati dalle medesime leggi: così ebbero vicari Firenze, Arezzo, Volterra, Pistoia, Barga, Colle, Pietrasanta. I vicari avevano potestà di eleggere gli ufficiali, di proporre le leggi nei consigli [6], di giudicare nel civile e nel criminale [7], ed anche di fare cambiamenti negli statuti, in modo però da non diminuire punto l'autorità del duca, e salvo il ricorso al

[1] Il Villani dice che erano tre, non contandovi forse Domenico collaterale del potestà; ma il loro numero ci è chiarito nel documento 228, e i loro nomi si trovano tutti insieme nel documento 262.

[2] Documento 228.

[3] Inesattamente il Villani dice che « suo cancelliere era Francesco il Ve« scovo d'Asciesi, fratello del conservatore ». (XII, 8.)

[4] Documento 268.

[5] Documento 304.

[6] Documento 238.

[7] Documento 302.

medesimo dalle loro decisioni [1]; e finalmente di fare ai tesorieri le bollette per le spese occorrenti ai vari comuni [2]. Talora riunivano anche l'ufficio di capitani del popolo, come fu in Barga, e sarà stato ancora in altri luoghi [3].

Vicario in Firenze fu Baglione de' Baglioni da Perugia, che tenne insieme l'ufficio di potestà, quando Meliaduso d'Ascoli fu mandato a governare la città di Pistoia. Anche Guglielmo di Assisi, già capitano del popolo, si trova in alcuni documenti nominato vicario generale del duca [4]; ma più generalmente, nei decreti di questo e nelle cronache, conservatore o mantenitore di libertà: qualunque di questi due titoli fosse quello che più veramente gli conveniva, è certo che fu maggiore del Baglioni, e che, dopo il duca, fu il primo fra quelli che reggevano.

In Volterra l'ufficio di vicario, che nelle altre terre rappresentava la suprema autorità, fu sottoposto a quello del capitano di custodia, a cui il duca aveva nominato Ottaviano de' Belforti, in premio di avergli sottoposta quella città. Questi ebbe aggiunti due compagni, due notari, otto donzelli, venticinque famigli retti da un conestabile, e quattro ragazzi [5]: e gli fu data facoltà di lasciare morendo nel suo ufficio un suo fratello, e nei casi di assenza, sostituirvi cui volesse. Il salario assegnatogli fu di duemila fiorini d'oro, da pagarsegli in rate mensuali, con l'aggiunta di altri mille cinquecento fiorini da dividersi tra i suoi figli, fintantochè questi pure non fossero a provvisione del duca [6].

Per siffatto ordinamento di uffici venne diminuita d'assai e quasi annientata l'autorità dei Signori e dei Collegi, come ci attestano le storie, ed anche la mancanza negli archivi di atti da loro emanati in questo tempo. Scaddero pure i consigli del Popolo e del Comune; dei quali ci restano deliberazioni fino al 10 di ottobre 1342, concernenti alcune a vendite di gabelle, e le più a fallimenti di compagnie mercantili. Poi non se ne ha più menzione: chè il duca volle intrudere la sua autorità perfino nei fallimenti, cosicchè, dove per lo avanti si approvavano nei consigli gli ufficiali designati dai creditori, esso volle aggiungere ai medesimi un camarlingo od un giudice, che a nome di lui ne regolasse l'amministrazione, e senza il quale le decisioni degli

[1] Documento 271.
[2] Documenti 238, 243, 286.
[3] Documenti 71, 304.
[4] Documento 37.
[5] I *domicelli* erano familiari di condizione più onorevole; i *famuli*, berrovieri; e i *ragazii* si adoperavano nei servizi di fatica.
[6] Documento 238.

altri ufficiali fossero di niun valore [1]. Non si ha memoria certa che convocasse mai il popolo di Firenze a parlamento, restando senza conferma di documenti quello, che le *Storie Pistolesi* narrano fosse adunato, per fermare la pace coi Pisani. Il Villani poi dice [2]: « Coi cittadini aveva di « rado consiglio, e poco gli prezzava e meno gli serviva, ristrignendosi « solo al consiglio di messer Baglione e del conservatore e di messere « Cerrettieri Visdomini, uomini corrotti in ogni vizio, a sua maniera ». Tuttavia i consigli e i parlamenti perdurarono nelle altre terre del dominio; ma quelli che erano eletti ad avervi parte dovevano giurare di mantenere sempre la sua signoria, e di non far mai consiglio per la più piccola diminuzione di quella [3]. Che balìa fosse loro rimasta, può argomentarsi da quella concessa al parlamento di Volterra, il solo che si trovi rammentato nei decreti del duca. I cento consiglieri di Volterra, grandi e popolani dovevano essere eletti dal vicario per sei mesi; parimente dal vicario, e non da altri, dovevano essere proposte le leggi, per la cui approvazione bastavano due terzi di voti, quando non fossero contrarie ai diritti del duca. Chi poi avesse osato dare consigli contro il medesimo, soggiaceva alla pena capitale [4].

Solo l'ufficio dei potestà, per quanto sembra dal modo della loro elezione, si conservò indipendente dal duca, rimanendo sotto l'autorità dei Priori e del Gonfaloniere di giustizia. Si trova infatti nei documenti, che un Cipolla di Lapo, entrando potestà di Montopoli, dichiarò di esservi venuto per lettera della Signoria di Firenze [5]; e Ruggero Tornaquinci, chiamato precedentemente alla stessa potesteria [6], e un tale Neri di Cipriano, eletto a quella di Castelfranco [7], dichiararono di assumere quell'ufficio in nome del comune, senza fare menzione del duca. Quando però all'ufficio di potestà era congiunto quello di castellano, la elezione di quell'ufficiale veniva da Gualtieri, e l'eletto prestava a lui, nelle determinate forme, il suo giuramento [8]. Oltre poi ai potestà ordinari, il duca ne creò sei straordinari scelti dalle case dei grandi ribelli da lui restituiti in patria, dando loro piena balìa sopra il contado [9].

[1] Documenti 70, 287, 288.
[2] XII, 8.
[3] Documenti 60. 71, 72.
[4] Documento 238.
[5] Arch. Dipl. Fior., provenienza dell'Archivio Generale; carta del 16 maggio 1343.
[6] Ibidem, stessa provenienza; 11 novembre 1342.
[7] Ibidem, provenienza delle Riformagioni; 6 gennaio 1342.
[8] Documento 77.
[9] G. Villani, *Cronica*, XII, 8.

Capitolo VII.

Amministrazione del pubblico denaro.

Nel regolare le entrate del comune, il duca osservò lo stesso modo, che aveva tenuto nel riformare il governo, adoprandosi cioè a ridurre nelle sue mani tutto il denaro, e ad impedire che da parte del popolo gli venisse mosso sindacato o lagnanza, sull'uso che gli paresse di farne. Per tal guisa, con decreto del 16 ottobre 1342 [1], dette nuovo ordinamento alla camera del comune. Stabilì che in quella stessero due camarlinghi o tesorieri, i quali furono Aldighiero di ser Gherardo e frate Andrea di Giovanni del monastero di Settimo. Dovevano essi custodire in un'apposita cassetta a doppio serrame il denaro; non pagare alcuna somma, se non mediante una bolletta del duca, ritenendo sopra ogni pagamento dodici denari per lira, e sui salari, due soldi; e al duca medesimo render conto una volta al mese, o quante più a lui piacesse. Erano assistiti da due ragionieri, da due notari registratori dell'entrata e della uscita, e da due famigli per il servizio della camera; i quali tutti doveano essere fedeli del duca e guelfi, e, entrando in quegli uffici, prestargli giuramento. Uno dei notari della camera fu ser Arrigo Fei che, come dice il Villani, « sapeva trovar modo di avere denari, onde che si venissero », e per lo cui mezzo il duca creò « nuove ed isformate gabelle [2] ». Queste notizie si trovano confermate nei documenti, dai quali ricavasi che Gualtieri lo aveva deputato a riscuotere le rendite delle gabelle [3]; e alcuna volta gli commetteva anche il giudicare di istanze o questioni sulle gabelle medesime [4]. L'altro notaro fu Piero di Vagnolo d'Assisi, per la cui mano è scritto il libro delle riscossioni. Volle poi il duca che tutte le rendite dello stato venissero direttamente a far capo nel suo erario, togliendo di mezzo i troppi ufficiali, già deputati dal comune a riscuoterle; e a tal fine, per decreto del 24 di novembre, ordinò che ogni

[1] Documento 38.

[2] Curiosa a leggersi è la notizia che ne danno i *Fragmenta historiae Romanae*, citati nel Proemio. « Questo sere Herrigo era sopra la gabella, et era « tanto sottile spirito in trovare moneta, che donne esso traieva lo fiorino, altri « non poteva traiere lo veto de lo miglio. Tuto die divisava gabelle: mai non « bedesti sì diabolico spirito. Più era questo sottile ne le gabelle, che non fo « Aristotele ne la filosofia ».

[3] Documento 67.

[4] Documenti 250, 259.

pagamento dovesse farsi al solo Aldighiero, uno dei tesorieri, e non ad altri, a pena di nullità [1].

Lo stesso modo che tennesi nella tesoreria fiorentina fu osservato nel riordinare quelle di Volterra e di Arezzo. Il decreto che risguarda la prima è del 26 gennaio 1343 [2]. In virtù di questo tutte le rendite del comune di Volterra dovevano pervenire al tesoriere della camera, e da lui essere amministrate; ordinando però che e' non potesse ricevere denaro senza la presenza di un religioso eletto dal vicario ducale, nè potesse spenderne, senza precedente bolletta munita dei sigilli dello stesso vicario, del capitano di custodia e dei sei buonuomini. Poi, nel febbraio, il duca, sempre inteso a far cessare la moltiplicità degli esattori, inviò in Volterra come ambasciatori Francesco di Bernardo d'Ascoli e Ugo Lotteringhi di Firenze, i quali cassarono tutti gli ufficiali delle gabelle e i custodi delle porte, creando ufficiale generale a riscuotere quelle entrate ser Giovacchino di Giovanni da Pistoia [3]. La tesoreria di Arezzo fu riordinata con decreto del 31 marzo [4], consimile al precedente, se non che vi si aggiunse l'obbligo al tesoriere di render conto al duca ogni due mesi dell'entrata e dell'uscita: condizione omessa, forse per inavvertenza, nell'altro decreto.

Per tali ordinamenti, che certo furono estesi anche alle minori tesorerie, quantunque non ne rimanga memoria, Gualtieri aveva piena notizia di tutte le entrate che si riscuotevano nelle terre di sua giurisdizione, e ne traeva denaro a piacer suo, non bastando alla sua avarizia le rendite della camera fiorentina. Una quietanza da lui fatta al notaro del tesoriere di Colle, che a nome di quel comune gli aveva pagato 305 fiorini d'oro, ci attesta il fatto [5]; rimane tuttavolta in dubbio se cotali pagamenti si facessero per via regolare e ordinaria, o solo in virtù di speciali richieste del duca.

Oltre agli ufficiali che avevano il carico di riscuotere e conservare il denaro, altri, quali furono il giudice delle ragioni, gli ufficiali di Torre e il notaro dei beni dei ribelli, erano stabiliti a ricuperare gli averi e le ragioni del comune; e questi pure il duca seppe guadagnare e ordinare per modo, che riconobbero lui solo come arbitro di tutti i diritti, che prima spettavano alla Repubblica.

Fu suo giudice delle ragioni Simone da Norcia [6]: tristo uomo, che giustizia mai non serbò, ma col pretesto di quella, rubò i cittadini e il

[1] Documento 84.
[2] Documento 243.
[3] Documento 264.
[4] Documento 286.
[5] Documento 276.
[6] Nei documenti è chiamato *iudex super revidendis iuribus* (ed anche *super revidendo rationes*) *communis Florentie;* ovvero *iudex appellationum et nullita-*

comune, usando frode nel conoscere dei malefizi, e a coloro che dichiarava rei imponendo gravissime multe. E questo ci viene attestato non solo dalle cronache, ma eziandio dai documenti; nè certo parranno troppo acerbe le parole del Villani, che lo dice « più barat- « tiere di coloro che condannava per baratteria »; quando si sappia che il duca stesso dovè più volte, di sua propria autorità, riparare le enormezze di lui, cassandone alcune condanne palesemente ingiuste [1]. Gli ufficiali di Torre, nuovamente creati il 30 novembre 1342, conservarono la stessa autorità dei loro predecessori, che consisteva nel ritrovare e riacquistare i diritti del comune, dovunque essi fossero: salvo che in questo decreto il duca aggiunse, che si potesse fare appello a lui medesimo dalle loro decisioni [2]. Per decreto del 30 marzo 1343 [3], al notaro dei beni dei ribelli sostituì un ufficiale su questi stessi beni, aggiuntivi un notaro e quattro berrovieri, e con incumbenze simili a quelle dell'antico notaro; e di questa istituzione diede una ragione molto onesta, dicendo di non volere estenuare di troppo i cittadini colle prestanze e colle imposte, ma sembrargli più giusto accrescere le rendite dello stato col ricuperare i beni dei banditi e condannati.

Entrando ora a parlare delle gravezze imposte dal duca, è da ricordarsi in prima, che queste erano enormi anche avanti il suo governo, come già fu narrato. Pertanto, laddove i cronisti dicono che Gualtieri ne introdusse delle nuove e le antiche senza misura accrebbe, deve questa notizia intendersi con discrezione, tenendo per fermo che non per l'aumento delle imposte, ma per il modo che si teneva nell'esigerle e nello spendere il pubblico denaro, divennero quelle men comportabili ai cittadini. Imperocchè gli esattori, ristretti in poco numero, esercitarono l'ufficio loro crudelmente e con grave danno dei particolari; senza dire dei lamenti che quindi si suscitarono nei molti cittadini che avevano perduti pubblici uffici. Inoltre dal duca e dai suoi aderenti venivano occupate tutte le rendite dello stato e mandate in gran parte, per maggior sicurtà dell'avvenire, in paesi stranieri: cosicchè poco benefizio ne veniva alla patria, e niuno conosceva come si spendessero: lo che sapeva male al popolo, solito nei tempi di libertà a compensare le strettezze della vita privata e le gravezze dei tributi coll'immischiarsi nelle pubbliche faccende e col sindacare nei consigli l'uso del pubblico denaro.

tum rationum, *ac etiam sindicus communis Florentie*; o semplicemente *iudex rationum*.

[1] Documenti 47, 196, 203. Il documento 196 ha questo preambolo: *Non piget errores nostrorum officialium emendare, qui sumus positi, ut subditorum nobis corrigamus et puniamus defectus.*

[2] Documento 111.

[3] Documento 285.

Ora veniamo ai fatti speciali. Di prestanze imposte dal duca non si ha menzione nei suoi decreti; ma solo di correzioni alle antiche [1]. Incerta notizia ce ne danno pure le cronache, dicendosi dal Villani genericamente, che « gravò i « cittadini di prestanze » : nè più esplicite sono le lettere e le provvisioni del comune dopo la cacciata di Gualtieri [2]. Quindi opiniamo, che non ne impose alcuna, o, se ne impose, non furono mai stranamente gravi.

Non vi ha neppure memoria che crescesse le gabelle; se non che all'Arte dei vinai, che aveva comprata quella del vino, diede facoltà di esigere dai venditori di vino a minuto un denaro di gabella sopra tre di stima, dove prima quell'imposta era dell'uno sopra quattro [3]. Delle altre poi seppe opportunamente alleviare il peso. Per decreto del 4 di novembre, fatto a istanza degli esercenti l'arte dei beccai, scemò loro della metà la gabella sulla introduzione della carne in Firenze [4]: e con altro del dì 16 estese questa concessione alla università degli oliandoli, che comprendeva anche le arti dei venditori a minuto di carni fresche e secche [5]. Di più, da un documento del 30 aprile 1343 [6] si ricava, che nel marzo precedente la gabella del macello fu diminuita della metà anche nel contado: nè ai compratori della medesima venne alcun danno, essendo loro rimessa la metà del prezzo, che dovevano pagarne al comune.

Simili agevolezze ottennero altri compratori di gabelle, in special modo uomini del popolo minuto e delle arti minori: tanto premeva al duca di tenersi amica la plebe. Alcuni di questi ebbero prorogato il termine del pagamento al comune: ad altri fu rimesso in gran parte: altri poi ebbero facoltà di esigere proventi di gabelle oltre il tempo concesso loro nell'instrumento di compra, senza che per questo gliene venisse accresciuto il prezzo. Un singolare privilegio ottenne Bettone Cini (favorito del duca, e che fu poi da lui, come narra il Villani, sì malamente straziato): cioè, che i rettori delle terre della Valdinievole, della Valdisieve e del Chianti costringessero quegli abitanti a pagargli la gabella dell'estimo da lui comprata; non potendo, per la lontananza, esigerla egli stesso, e non avendosi da quei popoli rispetto agli esattori di lui [7]. A dir vero, queste grazie ai compratori di gabelle furono più frequenti sotto il duca di Atene che non

[1] Documento 50.
[2] Documenti 323, 314, 356, 360, 378.
[3] Documento 67.
[4] Documento 64.
[5] Documento 78.
[6] Documento 300.
[7] Documento 265.

ne' tempi anteriori: non però sapremmo lodarle, perchè non furono consigliate da pubblica carità, ma fatte in privilegio di pochi.

Intanto il duca, se non metteva gabelle o prestanze di nuovo, cresceva per altro modo il suo tesoro. Quelle poche larghezze invero erano troppo avaro compenso a quel decreto del 20 novembre 1342 [1], col quale ordinò che tutti gli assegnamenti già fatti ai privati sulle gabelle del comune venissero sospesi, e il prezzo delle medesime si pagasse dai compratori al solo suo camarlingo. E questo disse di fare per gran difetto che aveva il comune di denari, e perchè sarebbe men grave ritenere per alcun tempo ai cittadini una restituzione, che esigere da loro nuovi pagamenti. Contuttociò, quest'atto recò grave nocumento alla mercatura; avvegnachè molti, specialmente pei bisogni delle guerre di Lombardia e di Lucca, avessero affidato i loro denari al comune, ricevendone compensazione sulle rendite di quelle gabelle: quindi giustamente ne muove lamento il Villani, dicendo che « fu rompi-« mento di fede al comune per molti cittadini, i quali dovevano avere « grossamente dal comune; e ne furono diserti ». A questo decreto vennero poi fatte alcune poche eccezioni, in benefizio di lavori di pubblica utilità. Così, il 6 di dicembre, fu disposto che la gabella dei proventi della piazza di Orsammichele, già destinata alle spese di costruzione del palazzo in quella piazza, fosse consegnata ai consoli di Por Santa Maria, affinchè tuttavia la erogassero per quell'oggetto medesimo [2]. E nel seguente gennaio, a istanza degli operai di Santa Reparata, e a riguardo di questa grande opera, fu ai medesimi restituito il diritto, rimasto da due mesi sospeso dopo il decreto del 20 di novembre, di esigere da ogni compratore di gabelle due soldi sopra ogni lira del prezzo da pagarsi al comune [3].

Una delle più importanti innovazioni fatte dal duca fu la compilazione di un nuovo estimo, che portò una imposta di più che ottantamila fiorini d'oro. Già nel 1327 il duca di Calabria aveva ordinato una correzione degli antichi libri, che dette una somma quasi uguale alla sopraddetta; ma quest'opera venne condotta a mal fine per baratteria o per imperizia degli uomini a ciò deputati. Ora Gualtieri, rifacendo l'estimo, adoperò per la misurazione delle terre moltissimi ufficiali, quasi tutti forestieri [4], che forse non furono meno barattieri di quelli del duca di Calabria [5]: e infatti da prima l'opera loro riuscì piena di

[1] Documento 82.
[2] Documento 159.
[3] Documento 219.
[4] I loro nomi si conservano nel Libro delle riscossioni del duca.
[5] Vedi la lettera scritta nell'ottobre del 1343 dalla Signoria di Firenze al comune di Foligno sopra alcuni misuratori venuti da quella terra. (Documento 348).

difficoltà e di errori. Ma il duca molto saviamente ne commise la correzione a ser Francesco da Montalcino, esattore di quell'imposta, ingiungendogli per altro che le emende fossero eseguite senza pregiudizio dei diritti suoi e del comune [1]. In ultimo, sembra che quest'estimo riuscisse migliore di tutti i precedenti: e il Villani stesso, costantemente avverso agli atti del governo ducale, mentre si lamenta, perchè era grave ai cittadini e ai distrettuali, non osa però dire che fosse ingiusto.

È ancora notevole un decreto sui prestatori ad usura, promulgato il 10 di gennaio [2]. Innanzi a questo tempo non vi ha negli statuti fiorentini alcuna regola sopra questa sorta di traffico; essendovisi provveduto con riformagioni dei consigli: una delle quali, fatta il 4 aprile 1342, imponeva una tassa di un denaro per lira a chi desse denari a prestanza, *cum vela vel tapeto*, *vel sine* [3]. Il decreto del duca è più amplio e più solenne, premessovi un bel preambolo, dove si dice che spiacevole cosa a Dio e agli uomini è l'usura, e si avvisano i modi di porvi rimedio. Quindi si dispone, che i prestatori abbiano facoltà di dare denari ad usura per un frutto non maggiore di sei denari per ciascuna lira al mese; abbiano obbligo di farsi scrivere da un notaro del comune a ciò deputato, dando al medesimo, nell'atto della iscrizione, dieci soldi; e quindi, un denaro per lira per ogni somma che daranno in prestanza: tengano un registro dei loro crediti, con certi riscontri e guarentigie di autenticità; e chiunque contraffacesse, sia punito in denaro. È data poi facoltà ai Signori delle gabelle di vendere al maggiore offerente la rendita dei tributi e delle pene che loro vengono imposte per questo decreto.

Capitolo VIII.

Fortificazioni e milizie.

Le durezze del governo e il cumulato denaro non parvero ancora al duca modi bastevoli a mantenersi in sicurtà; poichè sia condizione della tirannide il sospetto; dei popoli oppressi, la vendetta. Laonde, affine di premunirsi contro gli assalti, ordinò che fosse per ogni parte fortificato il palagio del popolo, detto allora palagio ducale, dacchè per forza e per tradimento egli vi aveva posta residenza. Ad Andrea

[1] Documento 299.
[2] Documento 229.
[3] Si distinguevano i prestatori che tenevano banco coperto *cum vela vel tapeto*, da quelli che lo tenevano scoperto (*vel sine*), in questo; che i primi soltanto erano riconosciuti dal comune, e, come veri artefici, scritti sulla matricola dell'Arte del cambio.

Pisano, insigne scultore e architetto, affidò i lavori [1], nominando ufficiali sopra i medesimi ser Salvi Dini, Segne Arrighi e Lapo Cioni, e loro camarlingo, Michele dell'Avvocato [2]. Per opera di quell'artefice, furono gagliardamente ferrate le finestre del primo piano; fatti gli antiporti; costruite dalla parte di San Piero Scheraggio nuove mura a bozzi, che servivano come di antemurale al palagio; e nel vano di questa costruzione, edificata una scala segreta. In questa medesima facciata, aperse una grande porta, con sopravi l'arme del duca; e un'altra dal lato di settentrione, che fu poi rimurata, e « della quale si vede ancor « di presente una specie di frontespizio formato da un angolo acuto, con « un tabernacolo per lato [3] ». I nuovi lavori occuparono tutto il compreso dal palazzo stesso sino alle case che furono dei Filipetri, e le torri e case dei Manieri, dei Mancini e di Bello Alberti, formando per questo modo quasi un nuovo edifizio aggiunto all'antico [4]. Per le quali cose essendo conveniente l'ampliamento della piazza di quel palagio, il duca dette autorità ai tre sopraddetti ufficiali di distruggere tutte le case poste in quel circuito e di fare piazza sino alle case del Garbo. « E mandò « a corte al papa (così il Villani), per licenza di potere disfare San Piero « Scheraggio, Santa Cicilia e Santo Romolo; ma non gli fu assentito « per la corte di Roma. Fece tôrre ai cittadini certi palagi e case che « erano nella circumstanza del palagio, e misevi dentro i suoi baroni e « sua gente, sanza pagare alcuna pigione [5] ». Piacevagli non esser molestato da troppo vicini edifizi, e avere d'intorno piuttosto i suoi fedeli d'oltralpe, che le famiglie dei cittadini. Perchè poi quei lavori

[1] Il Vasari, nella vita di quest'artefice, ne dà ampia descrizione.

[2] Documento 228, che porta la data del 10 gennaio 1342 s. f., e non del 6 ottobre 1342, come erroneamente pone il Gaye, e altri dopo di lui.

[3] Becchi, *Stinche di Firenze*, cap. VI. Un disegno di tali opere ci è porto dall'affresco trovato nel fabbricato delle Stinche, e del quale ho parlato nel Proemio.

[4] Vedi il Villani, XII, 8., e il citato documento 228, nel cui preambolo si legge: .... *Novum hedificium construere iuxta ducale Palatium florentinum, aut ipsi Palatio novum addere casamentum.... anteportis, muris et domibus et edificiis iuxta et prope ducale Palatium, et prout trahit a dicto palatio usque ad viam cui dicitur Via de Maneriis, et a domo olim Iachetti de Mancinis, que est in anghulo vie Maneriorum ex opposito palatii philii de Maghaloctis, usque ad viam que est ante palatium olim filiorum Petri Benincasa, et a dicta via usque ad ducale Palatium supradictum.*

[5] Villani, loc. cit. Queste cose sono confermate anche da lettere del comune, posteriori alla cacciata del duca. Ci resta pure l'atto della vendita del palazzo dei figli di Bello Alberti, fatta al duca il 19 giugno 1343, per 7600 lire. (Documento 311).

procedessero prestamente e senza ostacoli, diede facoltà a quegli ufficiali di valersi di tutti gli artefici e di tutti i materiali di che fosse bisogno: e ordinò che i restauri del Ponte Vecchio fossero interrotti, non guardando com'erano necessari.

Altri lavori di fortificazione fece in più luoghi della città. Munì di torri in alcuni punti le mura, e di antiporti le porte, continuando l'opera già cominciata prima del suo governo; ed elesse dodici ufficiali, i quali intendessero alla costruzione di nuove postierle da farsi accanto alle porte maggiori [1]. V'ha pure memoria che egli commettesse ad Andrea Pisano il disegno di una fortezza da erigersi sulla costa di San Giorgio, ma la sua cacciata gli impedì di porre ad effetto quel suo pensiero.

Né lasciò senza cura il contado; ma attese a munirne le terre e i castelli, a farne dei nuovi, e a riparare i danni degli antichi. Nella provincia di Volterra, dove il comune aveva molti fortilizi, il duca mandò i nobili Niccolò di Alamanno Adimari e Ranieri Quaratesi, nella qualità di ambasciatori, affinchè esaminassero lo stato di quelle fortezze e castella, e a spese della camera volterrana le provvedessero di uomini, d'armi e di munizioni; con obbligo di dargli di ogni cosa ragguaglio. Adempiuta quella commissione, gli ambasciatori ne fecero relazione scritta; nel cui margine si leggono curiose postille, d'altra mano e forse per ordine di Gualtieri, colle quali si stanziano nuovi miglioramenti e munizioni per quei fortilizi [2].

All'uscita d'aprile del 1343, il duca, secondo che narra il Villani, cominciò a chiudere di mura Sancasciano in Valdipesa, riducendovi le villate d'intorno, coll'intendimento di farne come un antemurale dalla parte di Siena; e gli impose il nuovo nome di Castelducale, quasi per segno del suo dominio e per ricordo ai posteri dei lavori fattivi da lui. Fu preposto a quell'opera, in qualità di ufficiale e camarlingo, Biagio di ser Muzio da Sangimignano [3]; e deputati a curarne la esecuzione Pietro Velluti, Giotto di Fantone e Francesco Cionacci, fiorentini, e, con minore ufficio, Iacopo Bartalucci e Giovanni di Betto Cecchi dello stesso Castelducale; come appare da una bolletta del duca, del primo di maggio [4]. Vero è che questa bolletta è stata erroneamente riferita a Sangimignano: e quindi si afferma che in quella terra fosse edificato un castello col titolo di ducale; ma tale argomentazione ci sembra arbitraria; mentre le cronache del tempo non ne fanno alcuna parola:

[1] Documento 365.
[2] Documento 214.
[3] Documento 351.
[4] Documento 304.

bensì in quelle, come nei documenti dello stesso tempo, quel nuovo titolo si attribuisce a Sancasciano fiorentino, e non ad altra terra del dominio [1]. I lavori non furono condotti a termine dal duca; nè il nome impostogli da lui durò oltre il tempo della sua tirannide: ma la Repubblica fiorentina, conoscendo quanto fosse importante munire quella terra per la sicurezza della città, riprese l'opera nel 1355; e nel seguente anno, per compierne la fortificazione, ordinò che vi fosse fatto un cassero. Anche il castello di Laterina in Valdarno fu dal duca fortificato; munendolo di un cassero, alla cui costruzione prepose come ufficiale Pinaccio di Sanza Strozzi [2]: volle poi, non so per qual vaghezza di novità, mutargli nome, e lo appellò Monteleone [3].

Altri lavori di fortificazione, impresi dai comuni guelfi nel contado, aiutò con privilegi ed immunità. Così ai guelfi di Capolona concedè la esenzione dalle pubbliche gravezze per tre anni, e per un anno dai debiti privati; affinchè a loro spese erigessero nel loro territorio un castello, da denominarsi Castello d'Atene [4]. Anche liberò per tre anni dalle gravezze i nobili di Catenaia, che avevano assunto il carico di ricostruire Montaione disfatto dai Ghibellini [5]; e dai debiti privati, per tre anni, gli uomini di Montefalcone, che del pari attendevano alla riedificazione del loro castello [6].

Fu facile al duca ottenere tutte le fortezze del contado, perchè i potestà e i castellani che le avevano in custodia a nome del comune, glie le consegnarono, senza fare resistenza: quali per denaro, quali per paura o per riverenza all'autorità datagli dai Fiorentini. Non però tutti ne riceverono premio: molti, anzi i quali volevano starsi di mezzo, senza irritare alcuna parte, non trovarono grazia: chè agli

[1] Crediamo bene di dichiarare qui ogni dubbiezza che potrebbe nascere dal citato documento 304. Esso proviene dal comune di Sangimignano; e qui sta il motivo della falsa interpretazione datagli. Ma una tale particolarità non fa contro alle nostre asserzioni, anzi ci giova, quando si consideri: 1.° che essa carta si conservava in quel comune, perchè contiene, come oggetto principale, il rifacimento dei danni a Bartolommeo Mangiadori, eletto potestà di Sangimignano; e le altre spese, ivi notate, che sono di vario genere, debbono considerarsi come accessorie; 2.° che in essa si fa una distinzione tra le due appellazioni di Castelducale e di Sangimignano; mentre Iacopo Bartolucci e Giovanni di Betto Cecchi sono detti essere *de Castro Ducali*, e il Mangiadori vi è chiamato potestà *de Sancto Geminiano*.

[2] Documento 358.

[3] Documento 361.

[4] Documenti 215, 303.

[5] Documento 244.

[6] Documento 306.

uomini liberi spiacque il loro tradimento, e Gualtieri, avendogli in sospetto, malamente gli trattò, e alcuni ne fece uccidere [1].

Fortificata per questa guisa la città e gli altri luoghi del suo dominio, ebbe anche cura di provvedere alla difesa di esso con nuovi ordinamenti di milizia.

Quando Firenze venne in sua potestà, era divisa in diciannove gonfaloni (quattro nel sesto d'Oltrarno e tre per ciascuno degli altri sesti), e aveva circa venticinquemila uomini da portar arme; i quali, per convocazione della Signoria, si radunavano sotto le proprie insegne, a difesa del pacifico stato e della libertà. Non piacque a Gualtieri il popolo in armi; e annullò tosto quel buon ordinamento di milizia cittadina, togliendo ai gonfalonieri l'ufficio, alle compagnie le insegne,

[1] Da una miscellanea ms., esistente nella libreria del R. Archivio di Stato in Firenze, riportiamo qui, parendoci assai curiosa, la seguente

Nota di più cittadini fiorentini, rettori delle terre e castellani delle fortezze, che potevano tenerle per il comune di Firenze, e le venderono e tradirono al duca d'Atene.

« Andrea di Tingo de'Bardi podestà di Castiglione Aretino, e con lui Iacopo « e Lapo Pulci vi era castellano, e vendernolo tutti a due, fiorini 5000. – Guelfo « Buondelmonti vendè la cittadella d'Arezzo, fiorini 2300 d'oro. - Nardo di Corso « vendè il caserotto d'Arezzo per molta baratteria. - Guelfo Scali vendè Rondine, e « fu ingannato per dappoco. - Bartolommeo di Gherardo Adimari vendè Cennina, « et hebbe grano. - Lotto di Nanni Gherardini vendè la rocca di Lanciolina, e non « hebbe nulla. - Boncione Bostichi vendè il palagio delli Ubertini, et n'hebbe in « pagamento le forche. – Manetto di Neri Donati vendè il castello di Colle per « fiorini 400. – Schicchi Cavalcanti vendè la rocca di Volterra per fiorini 2000. – « Messer Geri de' Pazzi vendè la città di Volterra, ove era capitano, et lasciò « 7 huomini in prigione degli amici del vescovo, popolani suoi, per fiorini 3000. – « Agnolo di Dolcino de' Rossi vendè la rocca di Montetopari per fiorini 400. – « Nepo Brunelleschi vendè Santa Croce. – Ferragatta Mancini vendè la rocca « di Santa Maria a Monte per fiorini 200. – Carpa di messer Alderotto Bostichi « vendè la rocca di Prato per fiorini 300 d'oro. - Giovanni di Peruzzo Belculacci « vendè la rocca vecchia di Seravalle per fiorini 150. - Giovanni di messer Testa « Tornaquinci vendè il castello di Pistoia per fiorini 1200. – Chiaro da San « Casciano vendè la rocca nuova di Seravalle per fiorini 300 d'oro. – Filippo « di Cionetto Bastari potestà di Seravalle la vendè, et fu pagato per 6 mesi con « la sua famiglia, et oltre a ciò fiorini 500 d'oro. – Durazzo de' Pilli vendè la « rocca di Monte Vettolino per fiorini 100 d'oro. - Sandro di Simone Tornaquinci « vendè Saianassera, et n' hebbe in pagamento di molte busse. - Andrea di mes- « ser Cocco Manieri si partì per paura da Cellano, ove era rettore, et non hebbe « nulla. - Bonifatio di Piero Spini abbandonò la rocca di Barga per paura, et non « hebbe nulla ».

ai cittadini le balestre grosse: e la guardia dei Priori e Gonfaloniere di giustizia, che prima era di cento fanti, ridusse a venti. A rendersi però benigna la plebaglia, confidò a seicento poveri la guardia notturna della città [1]. Ma il maggiore fondamento di sua potenza gli venne dalle milizie forestiere, delle quali aveva numero grande fra quelle condotte da lui e le altre che già erano al soldo del comune. Per guardia della sua persona teneva ottocento cavalieri, tutti francesi e borgognoni; e il palazzo faceva custodire da cento famigli con quattro capitani [2]. Dicono le cronache, che pagava avaramente i soldati; ma i cavalieri francesi ne prendean compenso da loro stessi; pretendendo privilegi o rimunerazioni speciali sulle rendite dello stato; esigendo denaro, di propria autorità e per violenza, dai particolari cittadini, o non pagando i debiti; e alla ruberia aggiungendo gl' insulti. Un curioso documento ci resta sulla baldanza di quelle milizie. – Una compagnia di stipendiari del duca, condotta da Gianni de Saso, passando pel territorio di Gambassi, con lettere di Gualtieri, che ordinavano a quel comune di darle libero passo, lasciò debiti verso alcuni terrazzani, onde questi ne mossero lamento ai rettori di quel comune, chiedendo loro di trattenere la compagnia. Ma il parlamento, adunatosi per rimediare a quella pubblica vergogna, non ebbe ardire di opporsi agli ordini del duca; e volendo quietare i creditori senza inasprire i soldati, deliberò che se la compagnia dentro due mesi non soddisfaceva a quegli obblighi, la camera stessa del comune gli avrebbe pagati [3]. – Basti questo esempio, a dimostrazione della prepotenza soldatesca, e della debolezza di quei piccoli comuni.

CAPITOLO IX.

Condizione dei vari ordini di cittadini sotto la signoria del duca.

Il duca non tenne lo stesso modo di governo con tutti i cittadini, ma i diversi ordini loro diversamente trattò, in ciò mantenendo e anche peggiorando le male arti, che lo avevano condotto al potere.

[1] Documento 370. Di questa guardia si trova già menzione nello Statuto del Potestà del 1324 (libro I, rubr. 47), ove è detto, che gli uomini deputati a quella guardia dovevano essere scelti dai gonfalonieri di compagnie, di sei mesi in sei mesi; avere un salario mensuale di soldi 20; dar mallevadore all'Esecutore; far la guardia, trecento per notte; e non potere esservi costretti artefici maggiori. Vedi anche il VILLANI, XI, 93.

[2] Questa notizia si ricava dal Libro delle riscossioni del duca di Atene. I nomi dei capitani sono: ser Matteo di ser Gualterio, Ciuccio di Spreca, Orso di Vanni da Poppi, Pietro di Vanni del Borgo alla Collina.

[3] Documento 22.

Sopra tutti ebbe in avversione l'ordine dei popolani grassi, contro i quali si adoprò fino dai primi giorni del suo governo, rimovendoli da ogni pubblico ufficio, condannandone molti, e gli altri angariando d'ogni maniera. D'onde nacque tra loro e Gualtieri un odio così fiero, che mai non venne meno; anzi durante il suo dominio, per altre condanne e per nuove angherie, viepiù si accese. E veramente esso fece decapitare Piero da Piacenza ufficiale della Mercanzia, e appiccare Naddo di Cenni Oricellai, incolpandoli di baratteria e di avere segrete pratiche coi nemici [1]; e altri molti spettabili cittadini fece ingiustamente e crudelmente uccidere [2]. Raro il trovare una sentenza resa in favore di quell'ordine di popolani: fra le poche è da ricordare l'assoluzione dei figliuoli di Giovanni di Bernardino Medici, inquisiti da Simone da Norcia, per sospetto di aver ritenute somme, che si diceano frodate da esso Giovanni al comune. [3]

I grandi ebbero molte grazie e privilegi, non però tali da venirne in troppa autorità, temendo il duca che questa non riuscisse a scapito della sua. Assolvè i Bardi, i Frescobaldi, i Pazzi, i Rossi e i Nerli dai bandi e dalle condanne, pronunciate contro di loro nel 1340 per congiura fatta contro il popolo e gli ordinamenti del comune [4]: e similmente restituì Niccolò e Pazzino conti di Cerbaia, banditi da Pistoia per avere avuto rissa con alcuni popolani di quel contado [5]; e i Tarlati da Pietramala d'Arezzo, condannati e sbanditi sotto il reggimento di Guglielmo Altoviti.

Così liberando dalle pene quanti avevano sofferto ingiuria dalla signoria popolare, procurava di guadagnarsi gli animi loro; e tanto gli parve che simili grazie giovassero ai suoi fini, che volle regolarle in modo più conforme alla giustizia e più solenne, eleggendo, pel contado d'Arezzo, dove aveva di molti aderenti, Baronto Ricciardi vescovo di Pistoia, Giovanni Panciatichi di quella città, Roberto Adimari, Bartolommeo da Castelfiorentino e Chiarozzo di Chiaro del Bene, con l'ufficio di conoscere quali dei banditi e condannati di quel contado meritassero grazia, e quelli far cancellare tosto dai libri dei bandi e delle condanne. [6]

Ma non bastava ai magnati essere restituiti in patria e starvi onorevolmente: volevano altresì dominarla, sottoponendo ai loro propositi ambiziosi l'autorità del duca; per la qual cosa sempre lo andavano stimolando,

[1] VILLANI G. *Cronica*, XII, 8.

[2] Documento 376 — *Commisit et committi fecit quampluримas severas iniustitias et maxime personal esecutiones atroces, dissuetas et inauditas, etiam in plures cives honorabiles civitatis eiusdem.*

[3] Documento 289.

[4] Documento 57.

[5] Documento 240.

[6] Documento 69.

affinchè volesse renderli immuni dai molti carichi, onde gli aveva gravati l'antecedente reggimento. Ora si lamentavano che il comune avesse loro imposto gravi e intollerabili prestanze: ora pretendevano di essere restituiti nei beni e nei privilegi per condanne perduti: ora chiedevano di esser conservati in altri, di cui sarebbesi voluto privarli: e le loro istanze erano il più delle volte piene d'ira e d'orgoglio [1]. Il duca talora ne conosceva ed esaudivale di proprio moto; ma più spesso le rimetteva ai suoi giudici dell'udienza. Quello però che i grandi maggiormente desideravano, era l'annullamento degli Ordinamenti di giustizia; e già fin da quando misero Gualtieri in Palagio, fu per loro mano sottratto il libro, in cui quelli erano contenuti. Del duca, a dir vero, non ci resta alcun decreto che ratifichi quell'atto violento; ma è però certo che sopportò che gli Ordinamenti fossero in fatto annullati, e fece tali grazie ai grandi, che sono affatto contrarie al tenore di quella legge popolare. [2]

E pure anche negli animi dei magnati nacque rancore contro Gualtieri, cagionato principalmente da certe giustizie, che lor parvero nuovissime e strane, fatte eseguire dal duca contro alcuni del loro ordine; siccome quelle contro due giovani di casa Bardi, condannati a gravissime multe: uno, per avere sforzato una fanciulla popolana; l'altro, per aver posto le mani addosso a un artefice che gli diceva villania [3].

Ma le cure del duca furono principalmente rivolte al popolo minuto, che egli soleva chiamare *le bon popule*; [4] e che con maliziosa arte piaggiava, ora ponendo nella signoria alcuni fra i minuti artefici, senza però dare ad essi alcun potere; ora agevolando il pagamento dei tributi; ora accordando grazie e privilegi speciali. Così, in favore degli scardassieri, i quali lo avevano sopra gli altri acclamato nel giorno della sua elezione, dispose « che ciascuno potesse avere un pavese, nel quale di« pignesse un agnolo » [5]. All'Arte poi dei tintori, querelatasi a lui della ingiusta oppressione, in che affermava d'esser tenuta dai rettori dell'Arte della lana, concesse il diritto di reggersi con tre consoli propri, senza aver dipendenza da alcun'altra università: volendo per questo modo compensare lo zelo, con che dicevano quei piccoli artefici di volerlo servire nella sua benigna e lungamente aspettata signoria. [6] Nè dimenticò i carcerati

[1] Documenti 23, 230, 233, 234, 237, 246, 247, 262.

[2] Vedi il Villani, XII, 8, 23; e il Proemio del prof. F. Bonaini agli *Ordinamenti di giustizia*, pubblicati da lui nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, T. I, P. I.

[3] Villani G., loc. cit.

[4] Marchionne di Coppo Stefani, *Storia*, rubr. 566.

[5] Marchionne Stefani, loc. cit.

[6] Documento 83. Si noti questo passo che è nell'istanza dei tintori: *Placeat... de vestri benignitate... eos liberare a iugo dictorum lanificum, ut possint viriliter, ut affectant, servire et esse vestre dominationi parati, quam diutius expectarunt.*

delle Stinche, di povera condizione: che anzi per la festività del primo di novembre, seguendo l'antico costume dei fiorentini, ordinò che ne fosse fatta solenne oblazione nella chiesa di Ognissanti [1], e vari altri ne liberò con speciali decreti [2].

Fu eziandio arte del duca di sollazzare il popolo con pubbliche feste, affinchè fosse distratto da considerare le sventure della patria. Delle quali feste io darò breve cenno, trovandosi ampiamente descritte in vari libri di storica erudizione [3]. Il giorno di pasqua di Resurrezione tenne grande giostra sulla piazza di Santa Croce, con molta allegria dei suoi baroni e soldati: ma « pochi cittadini vi giostrarono, che già a' grandi « e ai popolani cominciavano a dispiacere i suoi processi » [4]. Istituì ancora sei brigate, tutte di popolani minuti, chiamate le *Potenze*, le quali erano ordinate a fare armeggiamenti, rappresentanze e altri pubblici giuochi. Splendidissima sopra tutte fu la festa degli omaggi nel giorno di san Giovambatista, alla quale concorsero in grandissimo numero, con offerta di ceri e di pallii, sindaci e ambasciatori dei comuni e dei baroni del contado. Anche le Arti fiorentine vi ebbero parte, come negli anni antecedenti, ma dimesse e senza bandiera; perchè quella non era festa di popolo, ma orgogliosa pompa di signore. E pure a queste appariscenze stava contenta la invilita plebe, non diversa in ciò da quei degeneri romani, i quali, evirati per la lunga tirannide degli imperatori, non chiedevano più altrimenti la libertà, ma il pane e i giuochi del circo.

Delle due parti guelfa e ghibellina, Gualtieri sostenne principalmente quella dei guelfi, dai quali in specie gli era venuto il potere, e le loro istanze e querele accolse sempre benignamente, accordando ad essi restituzioni di beni, esenzioni da gravezze e liberazioni di condannati e sbanditi [5]. Con tutto ciò non depresse affatto i ghibellini, giovandogli di avere amici i potenti signori che reggevano questa parte: anzi gli ammise nei suoi consigli, gli mischiò ai guelfi nell'ufficio dei Priori, e talora parve così di buon animo favorirli, che i guelfi medesimi stavano in timore non ne venisse loro alcun danno [6]. Per tali modi riuscì a tener quiete e soggette le due parti: al che giovarono anche le paci tra privati, da lui promosse e conchiuse.

Queste paci si fermavano talvolta tra famiglia e famiglia, come quelle dei Buondelmonti coi Bardi, dei Bostichi coi Frescobaldi, degli

[1] Documento 59.
[2] Documenti 37, 43-45, 61.
[3] Vedi, oltre il Villani, la *Firenze illustrata* del Del Migliore.
[4] VILLANI G. *Cronica*, XII, 8.
[5] Documenti 48, 208, 293.
[6] Vedi il citato documento 48.

Adimari coi Bordoni; tal'altra erano tra particolari persone. In Firenze si stipulavano con grande solennità nel palagio ducale, assistendovi un ragguardevole numero di onorevoli cittadini, e talora lo stesso Gualtieri: negli altri comuni venivano giurate dinanzi ai vicari e ufficiali del duca. E come ogni famiglia e ogni cittadino potente traeva con sè molti aderenti, i quali, per ragione di sangue o di devozione o di vantaggio proprio, avevano avuto parte in quelle luttuose discordie; così anche questi, quando perveniva loro la notizia della pace conchiusa tra i principali, la ratificavano con giuramento [1]. Questa buona e savia istituzione non era veramente nuova in Firenze; chè già, nello statuto del Capitano del 1321 [2], erasi disposto che l'Esecutore degli ordinamenti di giustizia e i gonfalonieri di compagnie avesser cura che si facesser le paci tra i popolani, salvo che la discordia non fosse per cagione di omicidio. Ma nei tempi anteriori alla signoria del duca rari ne furono gli esempi, e a lui si compete la lode di averle poste in atto largamente: non però senza suo profitto, se pur vuolsi credere al Villani, il quale, neppure in questo perdonando un'acerba puntura a Gualtieri, dice che « bene ne guadagnò egli ed i suoi ufficiali grossamente da quelli che « le chiedevano ».

Viene ora il discorso sul duca in rapporto ai cherici, i quali ebbero molta parte così nella sua elezione come nella cacciata. Lo accolsero in principio con amore, come protetto da papa Clemente VI; e il vescovo stesso lo raccomandò al popolo con magnifica orazione: forse avevano sperato, tanto faceva egli mostra di grande pietà, di trovare in lui un messaggero di pace [3]. Il duca dal canto suo, per conciliarsi il loro favore, non si dipartì mai da questi modi di apparente religiosità, e gli trasfuse fin anche nei preamboli dei suoi decreti [4]; diede luogo nei suoi consigli a vari vescovi, come già accennammo [5]; fece donazione a chiese e cappelle, dicendo di volere con ciò provvedere alla salute non solo dell'anima sua, ma anche di tutti i Fiorentini [6]; e alcuni cherici, che n'erano stati violentemente spogliati, ne'loro beneficii restituì. Così rese giustizia a Iacopo de' Bardi, pievano di San Lorenzo a Miransù, nella diocesi di Fiesole, il quale dopo il 1340, anno in che i Bardi furono banditi, era stato per ben tre

[1] Gli atti di pace occupano un grosso volume di carte 274, che è nell'Archivio di Stato in Firenze, nella serie delle *Balìe:* altri se ne trovano in varie carte dell'Archivio Diplomatico fiorentino.

[2] Libro V, rubrica XXVI.

[3] Vedi la lettera del papa ai Perugini, citata al cap. V.

[4] Vedi, ad esempio, i documenti 59, 229.

[5] Vedi il cap. VI.

[6] Documento 206.

volte cacciato da quella pieve, per opera di certi da Castiglionchio popolani fiorentini [1]; e in simil guisa restituì nella prebenda di canonico in Arezzo Berardo da Bibbiena, che già Guglielmo Altoviti aveva deposto, per investirne un Bandino da Branzaglia cherico. [2]

Però quantunque i chierici non soffrissero mai sotto il governo ducale quelle durezze a cui soggiacquero altri ordini di cittadini, pure non tardarono a sopravvenire alcuni fatti, che anche nel clero addussero il malcontento.

Prima cagione di lagnanze fu che il duca, toccando a certi loro privilegi, gli sottoponesse alla sua giurisdizione nelle questioni, dove avesse parte in qualsiasi modo alcun laico: rimandando al vescovo soltanto quelle che concernevano esclusivamente ai cherici [3]. Al governo degli spedali e di altri luoghi pii, che a quei tempi dipendevano essenzialmente dalla potestà chericale, pose secolari dissoluti e inonesti, i quali in pochi giorni vi portarono rovina: e con maggiore abuso, conferì a nuovi rettori, per arbitrio suo e dei ministri, i benefizi vacanti nelle diocesi di Firenze, di Fiesole e altre circostanti [4]. Crescendogli poi l'ardire dall'uso della signoria e dalla opposizione dei cherici, tenne in dispregio la loro giurisdizione anche in cause matrimoniali. Di che ci resta documento degno di special ricordo un decreto del 2 maggio 1343 [5], col quale, mentre davanti alla curia vescovile pendeva una causa di sponsali tra un Como di Vanni da Signa e Agnesa di Buono fiorentina, ordinò, che della medesima conoscesse Baglione suo vicario; e che, dove gli sponsali fossero provati, il detto Como venisse costretto a contrarre il matrimonio, nonostante qualunque decisione in contrario potesse venire emanata dal tribunale del vescovo.

Mentre pertanto la signoria di Gualtieri scontentava, tranne la minuta plebe, ogni altro ordine di cittadini, si aggiunsero le malvagie opere di lui e della sua gente ad offenderli tutti. Sopra ogni altra cosa si lamentava, che i suoi francesi avessero pervertito le caste virtù del popolo, e turpi cose operassero, le quali ci vengono descritte con poche ma veementi parole da Giovanni Villani. « Di donne e di donzelle per « sè e per sue genti si cominciarono a fare di forze e di violenze e di « laide cose. E infra le altre, per cagion di donne, tolse san Sebbio ai

[1] Documento 80.

[2] Documenti 226, 292. Il primo contiene la supplica del Bibbiena, dove sono parole di soverchio rancore contro la memoria del *perfido* Altoviti e del *sacrilego* Bandino.

[3] Documento 260.

[4] Documento 376.

[5] Documento 302.

« poveri di Cristo, che era alla guardia di Calimala, e diello altrui il« licitamente [1]. E per amor di donna, rendè gli ornamenti alle donne « di Firenze, e fece fare il loco comune delle femmine mondane, onde « il suo maliscalco traeva molti denari » [2]. È naturale che tali oltraggi all'onore delle donne, offendendo la santità dei domestici affetti, accendessero, più che ogni altro arbitrio, l'ira del popolo: così anche Palermo nei tempi più antichi, per le violenze fatte alle sue donne, fu tratto a gridar *mora mora* contro i soldati di Francia.

[1] Lo spedale, di cui qui si fa parola, è quello detto di Sant'Iacopo a Sant'Eusebio, fondato nel sec. XII, per ricovero ai lebbrosi, e fino dal 1294 dato in guardia ai consoli dell'Arte di Calimala. Vedi PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di Beneficenza in Firenze*, pag. 125-133.

[2] Vedi anche i documenti 373, 376.

(*Continua.*)

IL SAVONAROLA E I LUCCHESI

NUOVI DOCUMENTI

Quanto abbondano le prove dell'affettuosa reverenza ch'ebbero i Lucchesi per la memoria del Savonarola fino a tutto il secolo andato, tanto scarseggiano i documenti delle relazioni che verisimilmente passarono tra lui vivo e quella Repubblica; riducendosi (per quanto mi sappia) a quell'unica lettera sugli ebrei prestatori, che vide la luce nel terzo volume di questo *Giornale*, a cura di Salvadore Bongi. Per questo io credo, che riuscirà gradita la pubblicazione di una seconda lettera del Frate agli Anziani, di altre lettere che a quella si riferiscono (trovò l'una e l'altre lo stesso Bongi nell'Archivio di cui è direttore), e finalmente d'una lettera della Signoria di Firenze al pontefice: tutte concordi a mostrare, come i Lucchesi vanamente si adoperassero di avere il Savonarola nella loro città per una quaresima; tendente poi l'ultima a meglio documentare un fatto, che gli storici e i biografi hanno già registrato.

Come e quanto il Savonarola si travagliasse nel riformare il governo della Repubblica Fiorentina, dopo che si fu spacciata di Piero de' Medici, ed ebbe scongiurata la tempesta delle armi francesi, è noto. Non erano ben composte le cose, che un superiore comando destinava il riformatore di San Marco per il convento di San Romano di Lucca. Era per punirlo dell'essersi mescolato in quelle faccende civili? era veramente perchè colà lo richiamasse

il bisogno dell'Ordine, o il ministero del frate predicatore? Ciascuno creda come gli è a grado: ma la Signoria di Firenze nol portò in pace; e a' 28 dicembre del 94 scrisse al Papa nel seguente tenore:

ALEXANDRO SEXTO *Pont. Max.* [1]

Sanctissime ac Beatissime Pater. — Frater Hieronymus Ferrariensis, qui in urbe nostra conventui Sancti Marci praeest, vir est et sanctitate morum ac vera relligione admirandus, et sacris literis omnino insignis: quibus rebus nostro Populo, qui Vestrae Sanctitatis est, ducem optimum ad multa atque preclara agenda se prebuit; speramusque deinceps plura ipsum ac prestantiora, modo apud nos maneat, facturum. Verum quia Lucam urbem paulo post, superioris iussu, profecturus est, nosque, non sine summo desiderio ac detrimento, relicturus; hoc pium ac iustum piam iustamque Sanctitatem Vestram summopere iterum atque iterum rogamus, ut eiusdem iussu pedem hinc efferre vetetur: hoc nobis Populoque nostro universo ita gratum erit, ut nihil gratius acceptiusque ac salutarius, etsi omnia gratissima expectemus, hoc tempore accidere possit. Nos urbem Populumque Florentinum, Sedi Apostolicae deditissimum ac penitus addictum, Sanctitati Vestrae clementissimae commendamus.

Pare che a questa lettera non venissero conformi al desiderio le risposte (o forse non ne venne nessuna); perchè agli 8 di gennaio scrivevano i Dieci all'oratore della Repubblica in Roma: « Sarà con questa una lettera alla Santità di Nostro Signore, pregando con essa che Frate Hieronimo da Ferrara, che è qui priore « in San Marco, predichi questa quaresima prossima qui in Firenze, non ostante qualunque commissione avessi di andare a « predicare in Lucca..... Presentatela quanto prima possiate, e « fate di ottenere uno brieve diritto a Frate Hieronimo, che li com« metti el predicare questo anno qui, come è detto [2] ». Il Nardi dice, che l'ordine fu *facilmente* revocato. E in quell'anno i Lucchesi ebbero a predicare la quaresima in San Michele quel Fra

[1] Registro di lettere scritte a nome della Signoria al tempo della venuta di Carlo VIII, mentre vacava l'ufficio del cancelliere; segnato, secondo l'antica numerazione, classe X, distinzione I, n.° 94.

[2] Archivio Centrale di Stato (vedi la *Storia* dei Villari, I, 322).

Domenico Buonvicini, fedele compagno del Savonarola sul pulpito come sul rogo. Ecco il documento:

Domino Timotheo Balbano.

Antiani etc. — Fecisti nobis rem gratam, postquam curasti, ut hac quatragesima Fratrem Dominicum pisciensem praedicatorem haberemus, qui summa omnium frequentia et consolatione, in hac tua divi Michaelis ecclesia, verba Dei divina interpetratur sapientia: quare tibi maximas gratias agimus, qui ut bonus civis, nulla interposita mora, voto satisfecisti nostro. Eris itaque nobiscum una tanti uberrimi fructus particeps. Bene vale. xxi martii 1494 [1].

Infervorati dalle prediche di Fra Domenico, i Lucchesi invitarono Fra Girolamo per la quaresima del 96; non senza ricordargli che un'altra volta avevano ricevuta dalla sua bocca la divina parola. La lettera che gli mandarono è questa:

Fratri Hieronymo *de Ferraria.*

Reverende Pater, Pater plurimum colende. — Cum, divino Dei munere, Paternitatis Vestre divina documenta alias nobis audire contigerit, tanto fuimus gaudio et consolatione affecti, ut mirum in modum Lucensis Populus nobiscum una cupiat, sacro tempore proximae futurae quadragesimae, vestris sanctis praeceptis et praedicationibus comuni saluti consultum iri. Ea est enim Paternitatis Vestrae in exponendo verbo Dei et aliis sacris literis eruditio, ac vitae probitas, ut nobis plane persuasum sit nil gratius nilque iocundius eo tempore nobis contingere posse, quam Paternitatem Vestram ita praedicantem audire. Arbitramur quippe Paternitatem ipsam Vestram, ob suum in nos amorem et paternam affectionem et charitatem, voti huius nostri nos compotes facturam [2]. Venerabiles Canonici nostrae huius cathedralis ecclesiae non minori etiam studio quam nos Paternitatem Vestram expectant; nam et ipsi nos ardentes ad hoc inflamarunt. Rogamus itaque eam, ut dignetur praeces nostras admictere, et ardenti voto nostro facere satis, ut firmis-

[1] Archivio di Stato in Lucca, Armario 28, registro 50, a c. 13 (secondo l'antica numerazione). L'anno, seguendo lo stil comune, è il 1495.

[2] Qui seguitavano queste parole, poi cancellate: « cum animarum nostrarum « salute, tum etiam propter consilium et favorem praestandum huic divi Romani « conventui ».

sime quidem spes est. Bene in Domino valeat Paternitas Vestra, cuius praecibus et orationibus nos comendamus. Die 14 martii 1494 [1].

Alla quale lettera rispose il Savonarola:

Magnifici Domini, et in Christo domini colendissimi. — Cognovi gratissimis V. D. ad me literis quantopere cupiatis anno sequenti sim apud vos futurus ad exponenda sacrae Scripturae eloquia: ob quam rem et si pro tanta benivolentia et domino nostro Iesu Christo et Dominationibus Vestris ago gratias; et mecum recogitans tum quanta sit mea erga vos singularis dilectio et charitas, tum quia etiam ardens vestrum erga me desiderium, in una hac iustissima mihi facile persuadeo, divinam hanc esse voluntatem, cui resistere non tam nepharium quam etiam dannosum est. Quare, ni nova impedimenta et casus emergant, quae ex temporis varietate ac longinquitate facillime possent accidere; iam ego, quantum in me est, V. D. polliceor, satis me esse facturum et venturum, euntibus ordine rebus, quo voti huius et benivolentiae pro vi mea satisfaciam V. D.; quae semper bene valeant et foeliciter. Ex Florentia, die XVIII martii 1494.

Servus in Domino
Frater HIERONYMUS de Ferraria
Prior S. Marci, licet indignus [2].

Fra Girolamo prevedeva fin dal marzo del 95 i futuri impedimenti: nè in ciò gli abbisognava spirito di profezia, perchè grandi n'erano gl'indizii. In data dell'8 settembre usciva quel breve, che sospendeva il predicatore. Quanto facessero i Fiorentini perchè papa Alessandro lo rivocasse, è più che saputo e provato dai documenti: ma come vi cooperassero, per loro parte e per loro interesse, i Lucchesi, lo dicono le due lettere che seguono [3]:

Domino FELINO.

Notum est reverendae Paternitati Vestrae quemadmodum superioribus mensibus litteris apostolicis obtinuimus venerabilem Fratrem Ieronymum Ferrariensem ordinis Predicatorum Sancti Marci de Florentia, proxima instante quadragesima futurum apud nos predicatorem. Et

[1] Registro 50 citato, a c. 11. Anno 1495, stile comune.
[2] Ivi, a c. 11. Anno 1495, stile comune.
[3] Ivi, a c. 43. L'anno di queste due lettere è il 1496.

quia veremur ne id nobis ex sententia succedat ob nonnulla que iam percrebuere verba, cuperemus magnopere ut Vestra reverendissima Paternitas rei huiusmodi invigilaret, ne quis a Pontifice isto Maximo litteras impetraret apostolicas, quibus datam nobis fidem ei opponeretur servare non debere. Scimus etenim Reverendum Foelinum nostrum suo instituto, et in hac quoque re, opinioni nostrae responsurum cumulatissime. Bene valete. 23 ianuarii 1495.

Domino Iohanni Gilio.

Frater Hieronimus Ferrariensis ordinis Predicatorum Sancti Marci de Florentia, Dei òrator, superioribus mensibus nobis promisit proxima futura quadragèsima apud nos esse. Nos autem de huiusmodi adventu suo essemus certiores, curavimus id apostolicis litteris a Summo isto Pontifice confirmatum iri. Verum quia evenire posset, ut in contrarium fortasse novae a Sanctitate Sua concederentur litterae, ideo Paternitatem Vestram reverendam rogamus, ut ea adhibeat remedia, quae ad votum nostrum ea in re cessura videbuntur, sicuti eam facturam sua prudentia et dexteritate confidimus. Bene valete. 23 ianuarii 1495.

I Lucchesi non furono esauditi; il breve non venne formalmente revocato: ma il Savonarola, annuente il Papa, predicò in Santa Maria del Fiore, nella quaresima del 96, le prediche più eloquenti che uscissero mai dal suo cuore.

C. Guasti.

INVENTARIO

DELLA LIBRERIA URBINATE

COMPILATO NEL SECOLO XV

DA FEDERIGO VETERANO

BIBLIOTECARIO

DI FEDERIGO I DA MONTEFELTRO

DUCA D'URBINO

Nell' archivio delle Domenicane di San Vincenzio in Prato rinvenni, or fa qualche anno, l' Inventario dell'antica Libreria dei Duchi d' Urbino. Come vi si trovi non so; penso che vi passasse con le carte di qualche eredità. È un buon quaderno di settanta pagine scritte; la mano è del secolo xv. D'altra mano, e del secolo susseguente, sta scritto sull' ultima carta: « Inventario de' libri « erono nella Libreria d' Urbino quando s' ebe lo Stato la prima « volta, che di poi no vi s' è trovato nulla ». Ottenutone il permesso dall'avvocato Giovacchino Benini, operaio di quel monastero, lo do alle stampe, come documento che può giustificare la fama della Urbinate.

Riconosce questa Libreria per suo primo autore il duca Federigo di Montefeltro; magnifico principe, che verso il 1470 fece costruire in Urbino quel palagio, di cui Giorgio Vasari vuol dare la lode al senese Francesco di Giorgio, ma che sappiamo costruito coi disegni di maestro Luziano. Ne parlarono molti scrittori; e Bernardino Baldi [1] ne fece un' elegante descrizione, dalla quale trarrò quanto

[1] *Descrizione del Palazzo ducale d'Urbino.* Fra i *Versi e prose scelte di Bernardino Baldi* ec. Firenze, Le Monnier, 1859.

basta a dare un' idea della Libreria. Dice egli adunque, che la stanza destinata ai codici era alla mano sinistra di chi entrava nel palazzo, contigua al vestibolo, e quaranta piedi o poco meno lunga, larga diciotto in circa: freschissima la state, e d' inverno temperatamente calda, con le finestre in testa, volte a tramontana, e alte dal pavimento. Le scanzie erano accostate alle mura, e disposte con molto bell'ordine; e intorno intorno, nel fregio delle cornici, si leggevano scritti alcuni versi latini [1]. Bellissima poi per le tarsie e i dipinti era la cameretta destinata allo studio, che facea seguito alla stanza de' libri. Ond' ebbe ragione a scrivere Cristoforo Landino, nell'offerire a quel Duca la seconda Parte delle Dissertazioni Camaldolesi, che « a Pallade, ad Apollo e alle Muse egli « aveva dedicato una insigne e per copia di libri nobilissima bi« blioteca, non men salubre per la postura, che maestosa per la « grandezza ».

Ma niuna cosa, oltre alla menzione di due insigni Bibbie, dice il Baldi dei manoscritti che Federigo aveva adunati, gareggiando con Sisto IV, con Cosimo de' Medici e con Mattia Corvino, che in quel tempo donavano Roma, Firenze e Buda di mirabili biblioteche. Al che supplisce Vespasiano fiorentino [2] scrivendo, che Federigo, uso com'era a fare tutte le cose « in superlativo grado », nel formare la Libreria non guardò « a spese nè a cosa ignuna »; mandando in Italia e fuor d' Italia, ove sapesse trovarsi « libro degno », tenendo per molti anni a Urbino, a Firenze e in altri luoghi, da trenta o quaranta scrittori. Cominciò la sua raccolta dai poeti, dagli oratori e dai grammatici, i quali ha avuti la lingua latina, procurandone eziandio i commenti. « Venendo a tutte le « storie (scrive Vespasiano) che si possino trovare nella lingua « latina, tutte l'ha volute; e non solo quelle di scrittori latini, ma « tutte l' opere di scrittori greci che sono in latino, così nell'arte « oratoria come nelle istorie, tutte l' ha volute. Venendo alla filo« sofia morale e naturale, così de' latini come de' greci che sono « in latino, non è rimasto ignuno, che la sua Signoria non abbia « voluto che sia in questa Libreria ». Passa poi a enumerare i Dot-

[1] I quattordici versi che erano scritti intorno alle cornici della Libreria si leggono nel Baldi; ma noi gli riportiamo in testa all' Inventario, seguendo la lezione del manoscritto.

[2] *Vite di Uomini illustri del secolo XV*, scritte da Vespasiano Bisticci ec. Firenze, Barbèra e Comp., 1859. — *Federigo d'Urbino.*

tori sacri, così greci come latini, esclamando: « e che lettere! e « che libri! e come degni! » Annovera quindi le opere di ragion canonica e civile, « testi bellissimi »; gli scrittori in astrologia, in geometria, in aritmetica; « tutte l'opere d'architettura, tutte « l'opere *de re militari*, tutti i libri delle machine degli antichi « in ispugnare una terra, e quelle de' moderni »; libri di pittura, scultura e musica; di medicina; e finalmente, « tutte l'opere degli « scrittori moderni, cominciandosi a papa Pio ». Ricorda finalmente i codici greci e gli ebraici, « cominciandosi alla Bibbia, e a « tutti quegli che l'hanno comentata ». – « La Bibbia (soggiugne il « Cartolaio fiorentino) libro eccellentissimo, hallo fatto fare in dua « volumi istoriati, tanto ricco e degno quanto dire si potesse, co« perto di broccato d'oro, fornito d'ariento ricchissimamente: e que« sta ha fatta così ricca, come capo di tutti gli scrittori ». E anche gli altri codici, massime le opere de' Padri della Chiesa, avevano splendide legature, con le coperte di chermisì e' fornimenti d'argento. Ma pregio singolare de' libri urbinati era questo: « che di « tutti gli scrittori così sacri come gentili, e così composti come « tradotti, non vi manca una carta sola dell' opere loro, che non « vi sia finita »; mentre Vespasiano aveva osservato, che le altre più insigni biblioteche d' Europa possedevano « parte dell'opere « d'uno scrittore, ma tutte no ». Dico d'Europa, perchè sappiamo che il Libraio di Firenze teneva non solo gl' inventari di tutte le librerie d' Italia più famose, ma avea mandato fino in Inghilterra « per l' inventario della libraria dello Studio Ossoniense ». Finalmente, « in quella libraria i libri tutti sono belli in superlativo « grado, tutti iscritti a penna, e non v'è ignuno a stampa; che « se ne sarebbe vergognato; tutti miniati elegantissimamente, e « non v'è ignuno che non sia iscritto in cavretto ». Quindi non farà maraviglia l'intendere dal medesimo scrittore, come Federigo vi spendesse più di ducati trentamila (quarantamila, dice Gian Gallo Galli) [1]; che vuol dire una somma forse tripla, ragguagliando la moneta di que' tempi alla odierna.

Qual fu la sorte dei codici urbinati? dove tanta ricchezza di sapienza e d'arte andò a finire? L'antica Libreria de' duchi d'Urbino fu riunita alla Vaticana nel 1657; e papa Alessandro VII l'acquistò. Così scrive il Mai, in una nota alle Vite di Vespasiano

[1] Reposati, *Della Zecca di Gubbio*, I, 264.

fiorentino. Nè il più moderno storico de' Conti e Duchi d'Urbino sa opporsi all'asserzione del Mai; rammentando però, che i libri raccolti da Francesco Maria ultimo duca, e da lui donati al Comune di Casteldurante, vennero tolti da papa Chigi senza compenso veruno [1]. Certo è poi, che una delle varie e cospicue raccolte che formano la Vaticana si chiama anche oggi Urbinate; e da quel poco che ne sappiamo, pare che tuttavia possegga i preziosi codici raccolti dal Montefeltro.

Non meriterà dunque veruna fede il ricordo che leggiamo sull'originale del nostro Inventario? Certo la merita, se ponghiamo mente alle stragi e alle rapine ond'empiè il Valentino quel paese nel 1503; se pensiamo che la signoria dei Montefeltreschi fu usurpata dal Borgia, e quella dei Rovereschi da Lorenzo de' Medici. Il Dennistoun scrive [2], che sì nel primo come nel secondo cambiamento di governo alcuni tesori di quella biblioteca andettero dispersi: ma ciò non toglie che i Della Rovere non potessero recuperare gran parte di quella preziosa suppellettile.

L'Inventario nuovamente trovato darebbe occasione a qualche utile riscontro; ma non può farsi da noi, non essendo a stampa un Catalogo della biblioteca Urbinate. Vi sarà manoscritto? Il Blume dice di no [3]; e ricorda come il Tiraboschi [4] cercasse invano nella Estense quell'Inventario della biblioteca d'Urbino, che il Muratori vi avea consultato [5] pochi anni avanti. Ma il Dennistoun cita, fra gli altri, un Catalogo compilato nel 1797 da Mauro Costa, che fa ascendere a oltre 4000 il numero dei manoscritti Urbinati.

Il nome di Federigo Veterano sta scritto in fronte all'Inventario, che forse è di sua mano. Non ricordato dal Tiraboschi; solo fra i moderni scrittori delle cose urbinati, lo straniero (il Dennistoun) consacra all'uomo infaticabile e dotto una pagina [6]. Lo dice segretario e bibliotecario del duca Federigo, anzi di tre duchi; e giudice in Urbino; e compositore di versi copioso. « Quelli che hanno « avuto occasione di consultare la libreria raccolta da quel princi- « pe, possono aver presa cognizione della sua bella mano, come

[1] Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, tomo I, pag. 237, 458.
[2] *Memoirs of the Dukes of Urbino*; I, 160.
[3] *Iter Italicum*, III, 109.
[4] *Storia della Lett. It.*, VI, 1, c. 4, § 23.
[5] *Rer. Italic. Script.*, XX, 611.
[6] Tom. II, pag. 138-39.

« possono essere stati facilmente indotti a credere che tutta la « vita fosse da lui spesa su que' volumi. Uno di questi, che contiene « i *Trionfi* del Petrarca (n.° 351), porta la sua sottoscrizione, e il « ricordo, ch' era questo l'ultimo di circa sessanta volumi da lui « copiati avanti la morte di quel Federigo, ch'egli piange con i se- « guenti versi:

« Fedrico Veterano fui, che scripse
« Questo e molti altri, cum justa mercede,
« Usando diligentia, amore et fede,
« Al duca Federigo in sin ch'el vixe:
« Le cui memorie sempre al mondo fixe
« Sonno e seranno; e ben certo si crede,
« Mentre sta el mondo e la natura in pede,
« Ch'ogni virtù dal cielo in lui venisse.
« Quello mi piango, e mai ho 'l viso asciutto;
« Quel chiamo, quel mi sogno, e quel mi stringo
« Ai labri, sculpto in cara tauletta;
« La qual, così machiata del mio lucto,
« Adoro, honoro in verso, e vivo el fingo,
« Per lenimento di mia vita abiecta ».

« Oltre un poema epico, *De progenie domus Feretranae*, sono nella « Urbinate altri volumi di sue Rime inedite (n.i 1293, 303, 699). « In uno di quei bellissimi codici, le cui miniature furono sog- « getto di molte lodi, è la raccolta de'versi di Cristoforo Landino « e di sei altri poeti meno conosciuti del secolo XV. Nell'ultima pa- « gina si vede scritto con mano tremante questo patetico epigram- « ma; degno tributo del letterato copista al temporaneo tramonto « della dinastia principesca, alla quale serviva.

« 1517.

« FEDERICUS VETERANUS, URBINAS BIBLIOTHECARIUS,
« AD REI MEMORIAM.

« Ne careat lacrymis liber hic, post fata Feretri,
« Hic me subscripsi, cumque dolore gravi.
« Hunc ego iamdudum Federicus, stante Feretro,
« Transcripsi (gratus vel fuit ille mihi

« Quem modo vel semper fas est lugere parentem,
« Et dominum qui me nutriit); atque diu
« Pagina testis erit, lacrymis interlita multis,
« Haec tibi, qui moesta haec carmina pauca legis.
« Et si dissimilis conclusit littera librum,
« Scriptorem ignarum me dolor ipse facit ».

C. Guasti.

INVENTARIO

DELLA LIBRERIA URBINATE

COMPILATO NEL SECOLO XV

Federici Veterani urbinatis bibliothecarii, licet indigni, Carmen.

Prosopopeia, sive verba Auctoris ipsius Bibliothecae, videlicet illustrissimi Ducis Federici foelicissimae memoriae.

Hanc ego confeci Dux iam Federicus, ad urbis
Huius delicias, ingeniumque virum.
At cui sorte datur, precor, hanc conservet, et immo
Augeat; Auctoris vel memor esse velit.
Gratus et esse velit Custodi denique fido,
Qui bene servavit, auxit et hanc calamo;
Et minio aurato quamplura volumina pinxit;
Nos quoque laudavit carmine saepe suo.

Super hostium Bibliothecae, eiusdem Carmen, de ordine Bibliothecae.

Si cupis hic positi quonam sint ordine libri
Discere, qui transis, carmina pauca lege.
Dextera Sacrorum Iurisque volumina servat;
Philosophos, Phisycos; nec Geometer abest.
Quicquid Cosmographi, quicquid scripsere Poetae,
Historicique omnes, dat tibi leva manus.

In laudem Bibliothecae, per Federicum Veteranum urbinatem bibliothecarium, Carmen, appositum circumcirca parietes Bibliothecae.

Sint tibi divitiae; sint aurea vasa, talenta
Plurima, servorum turbae, gemmaeque nitentes;
Sint vestes variae, preciosa monilia, torques:
Id totum haec longe superat preclara supellex;

Sint licet aurati niveo de marmore postes,
Et variis placeant penetralia picta figuris;
Sint quoque troianis circundata moenia pannis,
Et miro fragrent viridaria culta decore:
Extra intusque domus regali fulgida luxu,
Res equidem mutae. Sed Bibliotheca parata est
Iussa loqui, facunda nimis; vel iussa tacere;
Et prodesse potens, et delectare legentem.
Tempora lapsa docet, venturaque plurima pandit;
Explicat et cunctos coeli terraeque labores.

YHS.

Index librorum Bibliothecae relictae in Ducali Palatio Urbini.

1. [1] Bibliae pars prima, a Genesi usque ad Psalterium; cum picturis, in serico aureo.

2. Bibliae pars secunda, eodem modo ornata. A Job usque ad finem Novi Testamenti.

3. Biblia litteris gallicis, integra.

4. Biblia in parvo volumine et minuto caractere.

5. Testamentum Novum ex grecanica veritate traductum a Ianocto Manetta; in serico rubro.

6. Bibliae Concordantiae; in corio rubro.

7. Levitici liber, cum glossis, vetus.

8. Ioachini Abbatis Concordantiae Novi et Veteris Testamenti; et de Prescientia Divina, et Predestinatione; et Auctoritates quorumdam Doctorum; in rubro.

9. Breviarium litteris longobardis; in serico viridi.

10. Psalterium in tribus linguis, latina, greca, hebraica; in corio viridi.

11. Psalterium de hebraica veritate in latinum traductum a Ianotto florentino; et eiusdem Apologeticum etc.; et de Hominis excellentia et dignitate. De terremotibus. Apollogia Nunnii; et Dialogus de morte filii.

12. Psalterium, cum glossa ordinaria Magistri Sententiarum.

13. Psalterium postillatum.

14. Evangelistarium, cum figuris, a Hieronymo traductum.

[1] I numeri non sono nel manoscritto.

15. ACTUS APOSTOLORUM, glossati a Magistro Sententiarum. - Item, EPISTOLAE CANONICAE. - APOCALIPSIS, cum glossa.

16. PAULI apostoli Epistolae, cum glossa ab eodem Magistro; in serico viridi.

17. PAULI Epistolae, vetustae, glossatae.

18. BREVIARIUM secundum consuetudinem Romanae Curiae, magnum.

19. Expositiones omnium EVANGELIORUM, lingua gallica, cum picturis.

20. Parabolae SALOMONIS.

21. Divi HIERONYMI expositio in Psalterium; in serico rubro.

22. HIERONYMI Epistolae numero CLVIIII, pars prima.

23. HIERONYMI Epistolae, pars secunda, numero LVI.

24. HIERONYMI expositio in Isayam prophetam.

25. HIERONYMI expositio in Ezechielem et Danielem prophetas.

26. HIERONYMI expositio in XII Prophetas, videlicet in Oseam, Iohelem, Amos, Abdiam, Ionam, Micheam, Naun, Abachuch, Sophoniam, Aggeum, Zachariam et Malachiam.

27. HIERONYMUS de locis hebreis ex Genesi. - De nominibus hebreis. - De questionibus hebraicis. - De mansionibus Hisraelitici populi. - In Ecclesiasten, in Matthaeum, in Marcum, in Epistolam Pauli ad Titum, in Epistolam Pauli ad Philemonem. - HIERONYMI traductio ex Dydimo, de Spiritu Sancto.

28. HIERONYMI expositio in Hieremiam prophetam. In Lamentationes eiusdem Prophetae. - SEVERI Epistolae ad Desiderium monachum, de vita S. Martini; et ad alios. - Eiusdem Dialogi, de vita eiusdem Sancti Martini.

29. HIERONYMI Martylogium. - Passio beatorum Petri et Pauli a MARCELLO discipulo edita, qui eidem praesens fuit passioni.

30. HIERONYMI traductio ex Eusebio de Temporibus. - HIERONYMUS de Temporibus. - PROSPER de Temporibus. - MARCELLINI Chronicae defloratio. - MATTHEUS PALMERIUS de Temporibus. - HIERONYMUS de Viris illustribus. - GENADIUS massiliensis episcopus, de Viris illustribus. - ISIDORUS hispalensis archiepiscopus, de Viris illustribus. - DIALPHONSUS tolitanus archiepiscopus, de Viris illustribus. - ISIDORUS hispalensis archiepiscopus, de ortu et vita et obitu Sanctorum Patrum. - BEDAE venerabilis presbiteri Chronicae.

31. HIERONYMUS de vita sancti Pauli primi heremitae. - Sancti Hylarionis monachi et heremitae. - Captivi monachi. - Paulae beatae. - Augustini doctoris sancti Vita a POSSIDONIO edita. - Athanasii Vita per IOANNEM TORTELIUM e greco in latinum, Eugenio IV papae dicata. - Gregorii Nazanzeni Vita ab AMBROSIO monacho Camaldulense e greco in latinum traducta, ad Iulianum cardinalem S. Angeli. - Ioannis Chrysostomi Vita ab eodem AMBROSIO conversa, et eidem Eugenio dicata. - Basilii episcopi Vita edita ab AMPHYLOCHIO presule niconiense, et conversa in latinum ab URSO presbitero. - Ambrosii episcopi mediolanensis

Vita a PAULINO edita. – Sancti Nicolai episcopi Vita a LEONARDO IUSTINIANO edita. – Sanctae Eugeniae virginis, et sanctorum martyrum Proti et Hyacinthi; eiusdem Eunuchorum Passio et Vita ab AMBROSIO monacho Camaldulense conversa.

32. HIERONYMI thomus in Epistolam Pauli apostoli ad Galatas. – Eiusdem thomus in Epistolam Pauli ad Ephesios.

33. HIERONYMUS de vita Sanctorum Patrum heremitarum. – Sancti Pauli primi heremitae. – Beati Antonii patris solitariorum et anachoritarum Vita a sancto ATHANASIO edita. – Beati Hylarionis Vita a HIERONYMO edita. – Malchi monachi Vita edita a HIERONYMO; et aliorum multorum.

34. Hieronymi transitus per EUSEBIUM.

35. AMBROSII archiepiscopi mediolanensis Epistolae. – De virginibus. De virginitate, ad Marcellinam. – De fuga seculi. – De Paradiso. – De Isaach et animae natura. – De bono mortis. – De Iacob et vita beata. – De sapientissimo Salomone. – Exameron sex dierum. – De Chain et Abel. – De Officiis – Super psalmum *Beati imaculati*.

36. AMBROSII Expositio in XII Psalmos. – De Mysteriis et Sacramentis. – De benedictionibus Patriarcharum. – Apologia David. – De vinea Nabuchae. – De utilitate ieiunii. – De corruptione virginis, et corruptore; et lapsu virginis. – De sancto Ioseph. – De Abraam. – De viduis – De incarnatione Domini. – Pastoralis sancti AMBROSII. – De archa Noe. – De morte Satyri fratris. – De beatae Mariae virginitate perpetua. – AMBROSII Sermones; et primus de dominica prima adventus. – De ramis palmarum. – De resurrectione Domini. – De nativitate sancti Georgii. – De Rogationibus, I sermo in die Rogationum. – In nativitate apostolorum Petri et Pauli. – In natali sancti Laurentii. – In natali Martyrum. – In natali Confessorum. – In natali sanctae Agnetis. – Passio sanctae Agnetis, et Vita. – AMBROSII Epistola ad Vercellensem Ecclesiam. – Sermo de Sexagesima. – AMBROSII Homelia super evangelium Matthei: *Homo erat paterfamilias*. – Homelia super evangelium: *Assumpsit Iesus*. – Sermo super illud: *Ecce viri portantes in lectulo hominem qui erat paraliticus*. – Homelia super evangelium: *Nemo potest*. – De passione Cervasii et Prothasii. – De vita sanctorum Vitalis et Agricolae. – Ambrosii Vita edita a PAULINO episcopo.

37. AMBROSIUS super Lucam. – Super Cantica canticorum. – De penitentia. – AMBROSIUS in Epistolam Pauli ad Romanos, cap. XLI. – De Fide et Spiritu Sancto, ad Gratianum imperatorem. – De Vocatione omnium gentium; quod opus dicitur PROSPERI.

38. AMBROSII Sermones. – Idem in Cantica canticorum. – Eiusdem Epistola de consolatione Valentiniani imperatoris. – Idem ad Theodosium imperatorem, de morte Valentiniani; cum multis aliis Epistolis.

39. AUGUSTINUS hipponensis episcopus, de Trinitate. – Super Genesim. – Confessionum libri XIII. – De Natura et Gracia; in serico rubro.

40. AUGUSTINUS de Civitate Dei, in serico rubro.

41. AUGUSTINUS de Civitate Dei, iterum.

42. AUGUSTINUS super L. psalmos Davidis, a primo psalmo usque ad *Miserere mei Deus.*

43. AUGUSTINUS super reliquos L psalmos, a LI, qui est *Quid gloriaris in malitia*, usque ad centesimum, qui est *Misericordiam et iudicium.*

44. AUGUSTINI, super ultimos L psalmos, incipiens a centesimoprimo, qui est *Exaudi, Domine, orationem meam*, usque ad centesimum et quinquagesimum, qui est *Laudate Dominum in sanctis eius.* - AUGUSTINUS de catechizandis rudibus. - De natura Boni, adversus Manicheos. - De octo questionibus ex Veteri Testamento. - De utilitate credendi. - De gratia Novi Testamenti, ad Honoratum.

45. AUGUSTINI Epistolae numero CCXI, in quibus omnes questiones Fidei sunt solutae.

46. AUGUSTINI Sermones CCLXXX.

47. AUGUSTINI Homeliae numero L. - De sermone Domini in monte. - Super Epistolam Ioannis. - De vita Christiana, ad Sororem suam. - De Trinitate, seu de Fide, ad Petrum. - De consensu trium evangelistarum Matthaei, Lucae et Ioannis.

48. AUGUSTINUS contra Faustum manicheum. - Item, contra Iulianum pelagianistam.

49. AUGUSTINUS de questionibus Evangeliorum. - De vera Innocentia. - AUGUSTINI disputatio, de unitate Trinitatis, cum Feliciano. - Expositio sex questionum contra Paganos. - AUGUSTINUS de Gratia Christi, et Peccato originali. - Contra Pelagium et Thelestium. - AUGUSTINI liber qui dicitur, Acta Fortunati. - De bono Coniugali. - AUGUSTINUS contra quinque hereses. - De sancta Virginitate. - De divinatione Demonum. - Contra Pelagianos. - De Praedestinatione divina. - De Praedestinatione Sanctorum. - De questionibus Orosii. - De Continentia. - De verbis Apostoli: sermones AUGUSTINI XXIIII.

50. AUGUSTINUS contra Academicos. - AUGUSTINI retractatio in librum de Ordine. - AUGUSTINI sermo ad Iuvenes. - AUGUSTINI dialogus ad Filium, de Trinitate. - Retractatio in librum de vera Religione. - Retractatio in libros tres, de libero Arbitrio. - Retractatio in libro Soliloquiorum. - Retractatio in libro de Immortalitate animae. - Retractatio de Magistro. - AUGUSTINUS de unico Baptismate. - AUGUSTINI retractatio de adulterinis coniugiis. - Retractatio in librum de Correctione et Gratia. - AUGUSTINUS de heresibus. - De quantitate et qualitate animae.

51. AUGUSTINI Expositio in Ioannem evangelistam, sermones LX.

52. AUGUSTINI Locutiones in librum Geneseos. - Locutiones in librum Exodi. - Locutiones Levitici. - Locutiones Numeri. - Locutiones Deuteronomii. - Locutiones libri Iosue. - Locutiones de libro Iudicum. - AUGUSTINI questiones in suprascriptos libros. - Arrianorum sermo. - AU-

GUSTINUS contra Arrianorum sermonem. - AUGUSTINI diversae questiones, numero LXXXV. - AUGUSTINI Enchiridion.

53. AUGUSTINUS de consensu quattuor Evangelistarum. - AUGUSTINI Musica. - Epistola ad Memorium episcopum. - AUGUSTINUS de libero Arbitrio et Gratia. - De duabus animis, contra Manicheos. - De Poenitentia. - De praesentia Dei, ad Dardanum. - AUGUSTINI Commentum in epistolam Pauli ad Galathas. - In epistolam Pauli ad Romanos. - AUGUSTINUS de Mendacio. - Adversus Adimantum manicheum. - Gesta habita cum Fortunato presbitero Manicheorum. - De simbolo Fidei. - De Genesi, ad licteram imperfectam. - AUGUSTINI Exhortationes ad quemdam Comitem eidem charissimum.

54. AUGUSTINI retractatio de Doctrina christiana. - Tractatus de Fide. - De Baptismo, contra Donatistas. - Acta Fortunati. - Arrianorum sermo, de eorum fide, seu perfidia. - Contra sermonem Arrianorum, seu eorum perfidiam. - AUGUSTINI disputatio habita cum Feliciano, ad Optatum, de unitate Trinitatis. - AUGUSTINUS de sex questionibus contra Paganos. - De Peccato originali.

55. AUGUSTINUS de octo questionibus, ad Dulatium. - De incarnatione Verbi, ad Ianuarium. - De essentia divinitatis Dei; de invisibilitate atque incommutabilitate Dei. - De oratione. - De fide Sanctae Trinitatis. - De fide rerum invisibilium. - De patientia. - De singularitate clericorum. - De confessione Fidei. - De visitatione infirmorum. - De decem plagis, et X praeceptis legis. - De lapsu mundi, sermones XXIIII. - De gestis Pelagii, contra adversarios gratiae Christi. - Concilium Carthaginis contra Pelagium. - INNOCENTII papae epistola ad provinciae Numidiae episcopos, adversus Pelagium. - De baptismate parvulorum, ad Marcellinum. - De conflictu viciorum et virtutum. - De spiritu et anima. - De beato Latrone. - AUGUSTINI annotationes in Iob.

56. AUGUSTINI Retractationes. - Dialogi ad Orosium. - De Inferis, ad Eubodium episcopum - AUGUSTINI Logica, sive Dialetica. - De cura pro mortuis agenda, ad Paulinum. - Et supputationes de divinis Scripturis.

57. AUGUSTINI Milleloquiorum pars prima, excerpta a fratre BARTHOLOMEO urbinate ordinis fratrum heremitarum, Clementi papae dicata.

58. AUGUSTINI de Civitate Dei; et LACTANTII, et quorundam aliorum Indices sive tabulae per alphabetum: videlicet, LACTANTII FIRMIANI; FRANCISCI PETRARCE de Remediis utriusque fortunae; VALERII MAXIMI; BOETII, de Consolatione; SALOMONIS moralium; AUGUSTINI de Civitate Dei, per alium.

59. GREGORII papae Moralia, ad Eleandrum; in serico rubro.

60. GREGORII papae Homeliae in Ezechielem prophetam. - Homeliae in Evangelia. - GREGORII Pastoralis.

61. GREGORII papae Symbolum. - GREGORII Registrum, cum Epistolis suis.

62. GREGORII Dialogi.

63. GREGORII Dialogi, iterum.

64. GREGORII Homeliae in Ezechielem prophetam, ad Marinianum episcopum, numero XXII.

65. GREGORII flores Moralium Iob.

66. TERTULLIANUS carthaginensis, de carne Christi. – De carnis resurrectione. – De corona militis. – Ad Martyres. – De poenitentia. – De virginibus velandis. – De habitu muliebri. – De cultu foeminarum. – Ad uxorem. – De persecutione. – Ad Scapulam. – TERTULLIANI exhortatio ad charitatem. – TERTULLIANUS, de monogamia. – De pallio. – De patientia Dei. – Adversus Praxeam. – Adversus Valentinianos. – Adversus Maricionem. – Adversus Iudaeos. – Adversus haereses omnes. – De prescriptionibus hereticorum. – Adversus Hermogenem. – Apollogeticus TERTULLIANI, de ignorantia in Christo Iesu. – TERTULLIANUS, de fantasmate magicae, et demoniis.

67. CYPRIANI episcopi carthaginensis Epistolae, inter quas insunt hae, videlicet: De Martiali et Basilide. – De observatione disciplinae. – De his qui in lecto gratiam consecuntur. – De histrione. – De virginibus. – De his qui apud hereticos baptizari videantur. – De concilio. – Adversus lapsos. – Commendatio illorum qui non communicaverunt lapsis; et de poenitentia. – De praeeminentia pastorum; et de solicitudine quae in eis esse debet. – Cypriani vitae descriptio brevis. – De cura pastoris. – De pietatis opere et elemosina. – De bono patientiae. – De zelo et livore. – De exhortatione martyrii. – De mortalitate. – De disciplina et habitu virginum. – De sacramento dominici Calicis. – Ad Martyres. – De unitate Ecclesiae. – De his fratribus qui in carcere sunt constituti omnis humanitas prebeatur. – De infantibus baptizandis. – De his qui per tormenta superati sunt. – Quod idola dii non sunt. – De cura populi. – De singularitate clericorum. – Adversus Iudeos. – De precando Deum pro peccatis. – Exhortatoria ad passionem.

68. CYPRIANI Epistolae ad Quirinum; et libri tres, in quibus duobus primis ostendit Iudeos secundum quae fuerant ante predicta recessisse, et intelligentiam Domini etc. – CYPRIANI de laude martyrii. – De baptismo hereticorum. – Sententiae episcoporum. – CYPRIANI oratio. – CYPRIANI Coena. In serico rubro.

69. LACTANTII FIRMIANI divinae Institutiones. – De opificio hominis. – De ira Dei. – De phoenice. – De resurrectione Christi.

70. LACTANTII epitome in sextum et septimum librum Institutionum adversus Gentiles. – PLINII epitome a LODOVICO GUASTO edita. – PRISCIANI maioris abbreviatio a FRANCISCO PATRITIO edita.

71. HILARII expositio in psalmos, *Beatus vir qui non abiit; Quare fremuerunt gentes;* et in psalmum quinquagesimum primum usque ad centesimum quadragesimum nonum. – HILARIUS adversus Auxentium. –

Ad Constantium imperatorem. - Contra Constantium. - De Fide catholica, contra Arrianos. - De sancta Trinitate.

72. HILARII commentum in Mattheum evangelistam. - HILARII, de Trinitate, contra Arrianos. - De Synodis.

73. LEONIS papae Sermones. - De electione sua, sermones tres. - De collectis, sermones quinque. - De ieiunio decimi mensis, sermones octo. - De nativitate Domini nostri Iesu Christi. - De Epiphania, sermones VIII. - De quadragesima, sermones XII. - Homelia super evangelium *Assumpsit Iesus Petrum* etc. - De passione Domini nostri Iesu Christi, sermones XVIIII. - De resurrectione Domini nostri Iesu Christi, sermones II. - De ascensione Domini nostri Iesu Christi, sermones II. - De sollemnitate Pentecostes, sermones IIII. - De ieiunio Pentecostes, sermones IIII. - De sollemnitate apostolorum Petri et Pauli, sermones II. - In octava Apostolorum predictorum, sermo I. - De Machabeis, sermo I. - In passione sancti Laurentii, sermo I. - In Ieiunio septimi mensis, sermones VIIII. - LEONIS papae homeliae in evangelium secundum Mattheum, *Videns Iesus*. - LEONIS tractatus contra heresim Euticetis. - PETRI DAMIANI sermo de Absalone. - LEONIS papae decreta sive epistolae, inter quas una est ad Thuribium asturiensem episcopum, contra hereses Priscillianistarum. - GELASII papae decreta de recipiendis vel non recipiendis libris. - PETRI DAMIANI epistola, utrum Salomon sit salvus.

74. Paulini episcopi nolani Vita ab URANIO edita. - Eiusdem Vita a GREGORIO papa conscripta. - Eiusdem laus a diversis scriptoribus. - PAULINI episcopi nolani epistolae. Inter quas sunt: ALIPPII episcopi sancti epistola de gratia Dei et libero arbitrio. - AUGUSTINI episcopi ad Paulinum, de XIII dubiis petitis in veteri et novo Testamento. - Eiusdem ad Paulinum, utrum prosit cuique post mortem, quod corpus eius apud Sancti alicuius memoriam sepelliatur. - AUGUSTINI epistola, utrum voluntas Dei voluntati nostrae semper preponenda sit. - PAULINI epistola, de perfectione et charitate imitanda. - De vitandis hereticis epistola. - Melaniae matronae illustris et sanctae historia, in PAULINI epistola. - De patientia in infirmitatibus tolerandis. - PAULINI epistola, de gratia Dei. - De mutua charitate habenda. - De charitate et poenitentia: et de quinque sensuum cura habenda. - De humilitate et patientia in persecutionibus habenda; et de mysterio Trinitatis et incarnationis Domini. - De patientia in adversis habenda; et de Contentu mundi. - De avaritia fugienda, et de elemosinis erogandis. - De ficu, cui Dominus maledixit. - Contra illos qui dicunt, non esse divinam providentiam in rebus humanis. - PAULINI versus, quod omnia creata sunt ab uno et summo Deo; et eiusdem providentia regi cuncta et gubernari.

75. PAULINI in laudem sancti Felicis. - De adventu Nicete episcopi ad natalem sancti Felicis. - Consolatio de Celso puero defuncto.

76. BERNARDI abbatis claravallensis commentum in Canticam canticorum Salomonis; sermones LXXXVIII. - GYLIBERTI sermones in eadem XLVII. - Cantica canticorum SALOMONIS. In serico rubro.

77. BERNARDI abbatis claravallensis opus de diligendo Deo. - De consideratione. - BERNARDI meditationes. - De gratia et libero arbitrio. - De XII gradibus humilitatis. - De XII gradibus superbiae. - BERNARDI sermo ad milites Templi. - In sollemnitate omnium Sanctorum sermones V. - Sermo in nativitate Beatae Mariae. - De Purificatione, sermo. - De Annuntiatione dominica, sermo. - BERNARDI homeliae super *Missus est*. - Beatae Mariae Plantus. - Ad fratres de Monte Dei. - In nativitate Innocentium. - De conversione sancti Pauli. - De natali sancti Benedicti. - De natali sancti Ioannis Baptistae. - In vigiliis apostolorum Petri et Pauli. - In solemnitate apostolorum Petri et Pauli. - In assumptione beatae Mariae Virginis, sermones VI; Infra octavam, sermo. - In solemnitate sancti Michaelis, sermones III. - In nativitate sancti Andreae. - In dedicatione ecclesiae. - Sermo de Iohanne Baptista. - In festo sanctorum Petri et Pauli. - Sermo de sancto Benedicto. - De sancta Maria Magdalena. - In sancti Petri ad vincula. - In assumptione Beatae Mariae. - In nativitate eiusdem. - In exaltatione Sanctae Crucis. - In festo Angelorum. - De dedicatione templi. - In festo omnium Sanctorum. - In festo sancti Andreae apostoli. - In festo sancti Nicolai episcopi. - In annuntiatione Beatae Mariae. - In vigilia nativitatis Domini. - De mirandis beneficiis humanae redemptionis.

78. BERNARDI Epistolae, inter quas est: De conceptione beatae Mariae. - INNOCENTII papae contra hereses Petri Abelardi. - BERNARDI sermones; et primus de adventu Domini, I, II, III, IV, V, VI, VII. - In vigilia Nativitatis, sermones VI. - In Nativitate, sermones V. - In Circumcisione Domini, sermones III. - In Epiphania, sermones V. - De mutatione aquae in vinum, sermo I. - In septuagesima, sermo. - De eo quod scriptum est, sermo.

79. BERNARDI sermones: et primus, II et III in capite Ieiunii. - De oratione, sermones II. - De peregrino et mortuo et crucifixo, sermo. - De primo versu *Qui habitat in adiutorio etc.*, sermones, et de reliquis versibus. - Sermones duo in ramis palmarum. - De passione Domini. - In coena Domini. - In die sancto Pascatis. - In tempore Resurrectionis, sermones III. - De tribus testimoniis, sermones II. - In Rogationibus, de tribus panibus. - In ascensione Domini, sermones IIII. - In die Pentecostes, sermones III. - De David et Golia; et quinque lapidibus. - In kalendis novembris, de visione Isaiae sermones III. - BERNARDI sermones de Sanctis. - BERNARDI sermones de Conversione. - BERNARDI sermones: et primus, de triplici custodia manus et linguae. - De obedientia, patientia et sapientia. - De oratione Dominica. - Contra pessimum vitium ingratitudinis. - De diligendo Deo. - De nimia qua-

dam fallacia vitae. Et alii multi sermones. – BERNARDI sermones de Trinitate LXVIII.

80. ISIDORI episcopi Etymologiarum opus, libri XXIII: ultimus de Astronomia primorum liber. – De obitu sanctorum Patrum, et vita. – Ad Orosium, de hominum elogoria et interpretatione, sive tractatus primorum. – Soliloquiorum ISIDORI liber. – Liber differentiarum – ISIDORI recapitulatio ab exordio mundi usque ad Heraclii imperium. Postea sequitur: Cronica alterius. – PROSPERI notarii Leonis papae, ut dicitur, de Vita contemplativa libri tres.

81. ISIDORUS de Conciliis et epistolis summorum Pontificum.

82. ISIDORI Cronicae, et reliqua.

83. ZENONIS episcopi veronensis viri sanctissimi Sermones, et primus de pudicitia. De patientia. De avaritia; cum multis aliis sermonibus. – Eiusdem tractatus quidam Geneseos. – HIERONYMI epistolae ad Augustinum.

84. UGONIS etheriani libri III; de immortali Deo. – LUCII papae epistola consolatoria de obitu Ugonis. – ISIDORUS de summo bono, sive Sententiarum liber eiusdem Isidori.

85. UGONIS de Sancto Victore Tractatus: et primo, quid prius fuit ante quam mundus fieret. – De VII vitiis principalibus. – De septem donis Spiritus Sancti. – De amore sponsi ad sponsam. – De virginitate Beatae Mariae. – De nativitate rerum mundanarum. – De instabilitate rerum temporalium. – De immensitate Dei. – Soliloquium de arra animae. – De virtute orandi. – Sermo de ramis palmarum. – In die Parasceve sermo. – De Spiritu Sancto. – De Natale Domini. – De Epiphania. – De Purificatione. – De dedicatione. – In adventu Domini. – De Apostolis. – De sancto Victore. – De Purificatione. – De annuntiatione Domini. – De Epifania Domini. – De Spiritu Sancto. – In die Dominicae Resurrectionis. – De Assumptione. – De Resurrectione. – In ramis palmarum. – De comuni exhortatione. – In Pascate. – De Ascensione Domini. – De Purificatione. – De septuagesima. – De solemnitate cuiuslibet Martyris. – De assumptione Beatae Mariae. – De dedicatione. – De natali Beatae Mariae. – De omnibus Sanctis. – De Natali Domini. – In festo Beatae Mariae. – De solemnitate sancti Augustini. – De vinea Domini extollenda. – In dominica palmarum. – De natali Beatae Mariae. – De sancto Augustino. – De transfiguratione Domini. – De Ascensione Domini. – De Epiphania Domini. – In die Pascatis. – Sermo super Ecclesiasten. – De dedicatione ecclesiae. – De festo omnium Sanctorum. – Expositio super quinque libros Moseos. – UGONIS tractatus in libro Regum. – De laude charitatis. – De cibo Emanuelis. – De sapientia Christo, et sapientia Christi. – De ferculo et lectulo Salomonis. – De magica et partibus eius. – De grammatica Sostenis.

86. UGO de Sacramentis. – ANSELMUS canthuriensis archiepiscopus, de processione Spiritus Sancti, contra Graecos. – ANSELMUS, cur Deus

homo. - ANSELMUS de veritate. - ANSELMUS de casu diaboli. - ANSELMI questiones de decem praeceptis. - De lege aeterna. - De lege naturali. - Questio, utrum liceat militare. - IOANNIS DAMASCENI sententiae a BURGUNDIO pisano traductae.

87. BRIGIDAE mulieris sanctissimae Revelationum libri quatuor: et in principio dicti operis est Prophetia quedam SYBILLAE ERITHREAE.

88. RICARDUS de Sancto Victore, de Trinitate. - De XII Patriarchis. - De statu interioris hominis post lapsum. - De transitu Iordanis. - De contemplatione. - Super Dionysium de celesti hierarchia. - UGO de tribus diebus. - UGONIS soliloquium de arra animae. - UGO de laude charitatis. - UGONIS Didascalon libri VI.

89. BEDAE presbiteri expositio in Evangelium Marci. - In Actus Apostolorum. - In epistolam Iacobi apostoli. - In epistolam Petri apostoli. - In epistolam Iudae apostoli. - In epistolam Ioannis apostoli. - In Apocalipsim Ioannis. - ANSELMUS de Divinitatis essentia. - Idem de Contemplatione. - De conceptu Virginali: et de peccato originali: et de libero arbitrio. - BEDAE item de prescientia Dei; de libero arbitrio. - De gratia cum libero arbitrio. - ANSELMI de incarnatione Verbi.

90. BEDAE venerabilis expositio in Lucam. - Idem de Temporibus. - Eiusdem Computus. - Idem de computo Graecorum. - Computus alius a superioribus. - BEDAE Chronica. - BEDAE excerptio ex libris sancti Augustini et aliorum. - Epistola PAULI.

91. REMIGII archiepiscopi expositio super Psalterium. - THEODORICI regis variarum prologus. - CASSIODORI senatoris variarum libri. - CASSIODORUS de Anima.

92. REMIGIUS super omnes Epistolas Pauli.

93. REMIGIUS in Apocalypsim Ioannis. - UGO de Sancto Victore de claustro corporis et animae. - De edificatione claustri materialis. - Quod animae, claustrum contemplationis dicitur. - De civitate magnae Hierusalem. - FRANCISCI DE MARONE ordinis Minorum Flores originalium ex XV libris Augustini de Civitate Dei excerpti. - FRANCISCI MARONIS Flores ex libris Augustini de Trinitate collecti. - Flores Augustini excerpti a fratre FRANCISCO DE MARONE ex libro Confessionum. - Flores ex libris Questionum Augustini excerpti a fratre FRANCISCO. - Questiones Augustini excerptae ex Commentariis eiusdem in Matthaeum. - In Lucam: et de diversis Scripturis. - AUGUSTINI sermo de Stoicis et Epicuris. - Flores Augustini ex Commentario in Genesim, a fratre FRANCISCO.

94. REMIGII expositio in Matthеum.

95. SILVIANUS episcopus de vero Iudicio. - De praevidentia Dei; et de ipsius gubernatione, ad Solonium episcopum.

96. BASILII Regula. - Sancti BENEDICTI Regula, Pauli et Stephani. - AUGUSTINI Regula.

97. BASILIUS archiepiscopus Cesariae Capadociensis, de deitate Filii.

– Idem de Spiritu Sancto, opus divisum in xxx capitulis, et a Bessarione cardinale traductum e graeco.

98. Basilii homeliae super Genesim viiii, traductae. – Philonis Iudei questiones, et solutiones in Genesim cii. – Dionysii Vita. – Epiphanii Vita ab Enodio. – Enodius adversus eos qui adversus synodum scribere praesumpserunt. – Enodius de Vita beati Antonii monachi. – Enodii dictio in natali sancti Laurentii mediolanensis episcopi. – Enodii dictio ab Urbe redeuntis. – Dictio in dedicatione auditorii quando ad forum translatio facta est. – Benedictio cerei secundum Enodium. – Dictio in natali sancti Epiphanii papae. – Enodii Epistolae quaedam. – Enodii Panegyricus dictus Theodorico regi. – Enodius de laude licterarum. – Enodii Epistolae. – Enodii Epigrammata.

99. Basilii Regula a Ruffino traducta. – Idem de exercitatione vitae evangelicae. – Bruno episcopus sygniensis, de laudibus Ecclesiae. – Gaudentii tractatus ad Benivolum episcopum, de decem pascalibus; cum quibusdam aliis tractatibus et sermonibus. – Iohannis Chrysostomi homelia de superscriptione psalmi l. – Eiusdem tractatus in eundem psalmum, sive homelia, traducta a Iohanne Tortellio, et Cosmae Medici dicata. – Iohannis Chrysostomi commentarium in Epistolam Pauli ad Ephesios, sive homeliae duae. – Idem de natura animalium atque avium, secundum misticum sensum et moralem. – Domini nostri Iesu Christi gesta, a Theodosio imperatore in Hierusalem reperta; sive Evangelium Nicodemi. – Eiusdem Vindicta per Titum. – Pastoris liber: De prescientia Dei contra curiosos. – De praedestinatione divina. – Maffei Vegii laudensis, de vita et officio beatae Monichae. – De captivitate Constantinopoleos. – Leonardus archiepiscopus mitilenensis ad Nicolaum V summum pontificem.

100. Petri Damiani abbatis sanctissimi Sermones. – De vitio linguae, sermo: ut avaritiae resistatur; et multi alii, numero xxiii. – Eiusdem sermones clxx.

101. Petri Damiani epistolae, inter quas sunt hae: De incontinentia clericorum. – Contra pellices clericorum, sive meretriculas. – Laudat sepulturam hominis in vita fieri – De curialibus episcopis qui per obsequia principum sedes acquirunt symoniace. – De contemptu pretiosarum vestium. – De correptione, quantum sit utilis. – Ut irae stimulis mens resistat. – De mandatis decalogi et plagis Aegipti: et multae aliae epistolae. – Regula heremitica Petri Damiani. – Quod monasterium sit vivarium animarum spiritualium: et de animalium natura.

102. Aimonis viri sanctissimi Homeliae. In Evangelistas.

103. Ioannis levitae de vita sancti Gregorii papae. – Guilielmus abbas de vita Bernardi abbatis claravallensis. – Gregorius mysenus de vita Moseos a Gregorio Trapesuntio traducta: sive de perfecto homine. – Liber Barlaam et Iosaphat a Ioanne Damasceno compositus.

104. Ioannis Chrysostomi Homeliae numero lxxxviii in Ioannem evangelistam, a Francisco Aretino traductae.

105. Ioannis Chrysostomi Homeliae in Mattheum, ab Anniano conversae, xxv. Reliquae vero a Georgio Trapesuntio.

106. Ioannis Chrysostomi Homiliae xxviiii in epistolam Pauli primam ad Corintios, traductae a Francisco Aretino. – Ioannis Chrysostomi de filiorum educatione, ab eodem. – De futuro Iudicio, oratio Ioannis Chrysostomi ex sermone *Quod finitum est supplicium*. – Ioannis Chrysostomi oratio de peccato et confessione, ex sermone *De perfecta dilectione*. – De morte et interpretatione, epistolae. – De virtute et malitia, oratio. – Ioannis Chrysostomi super psalmum l. – De penitentia. – Ioannis Chrysostomi exhortatio ad penitentiam. – Ioannis Chrisostomi de *Ve mundo a scandalis*. – Ioannis Chrysostomi exhortatio ad martyrium. – Ioannis Chrysostomi de laudibus Pauli, homeliae viii. – De laudibus Pauli, versus Basilii et Damasi papae.

107. Ioannis Chrysostomi expositio in epistolam Pauli ad Titum, ab Ambrosio monacho Camaldulensi traducta, homeliae vi. – Expositio in epistolam ad Timotheum primam, homeliae xviii. – Expositio in secundam epistolam ad Timotheum, homeliae x. – Expositio in epistolam ad Philemonem, homeliae iii. – Commentarium sancti Ioannis Chrysostomi in epistolas Pauli ad Hebreos, traductum a Mutiano, sermones xxxiii. – Ioannis Chrysostomi ad Olimpiadem sororem epistolae tres.

108. Ioannis Chrysostomi sermones contra Anomeos, Quod Deus incomprehensibilis sit, sermones v. – Contra Iudeos et iudeizantes Christianos, sermones vi. – Ioannes Chrysostomus et Basilius de dignitate sacerdotali. – Quod nemo leditur nisi a se ipso. – De compuntione animae. – De reparatione lapsus. – Sermones xx Ioannis Chrysostomi a venerabili patre Christoforo priore Sanctae Balbinae traducti. – Ioannes Chrysostomus contra vituperatores vitae monasticae. – De providentia Dei. – Ad Olympiadem epistolae tres. – Ioannis Chrysostomi sermones de patientia Iob, traducti a Gregorio Tiphernate: sunt numero xvi.

109. Gregorii Nazanzeni episcopi Apologeticus a Ruffino Aquilegense traductus e greco in latinum. – Gregorius de nativitate Domini, sive epiphaniis. – De luminibus vel secundis epiphaniis. – Gregorius, *Cum de agro revertitur*. – De quodam periclitante ex dictis Hieremiae. – De Pentecoste et Spiritu sancto. – De reconciliatione et unitate monacorum. – De grandinis vastatione. – De Fide. – De inventione capitis Ioannis Baptistae. – De paschate. – Contra Iulianum imperatorem, de martyribus. – Ad Cledonium epistolae duae. – Ad virginem nobilem. – Ioannes Chrysostomus in psalmum l. – Idem de poenitentia. – De *Ve mundo a scandalis*. – De exhortatione ad martyrium. – De laudibus Pauli, homeliae viii. – Isidorus de sancto Ioanne Chrysostomo. – Ioannes Chry-

SOSTOMUS adversus vituperatores vitae monasticae, ut supra, ab AMBROSIO Camaldulensi etc.

110. BASILII Hexameron a RUFFINO. – GREGORII NICENI de homine, sive conditione hominis.

111. Athanasii episcopi alexandrini Vita e greco in latinum a IOANNE ARETINO traducta. – ATHANASIUS contra Apollinarem hereticum, de salutari epiphania Domini nostri. – ATHANASIUS de divina et consustantiali Trinitate, et humanatione verbi. – De aparitione Verbi Dei. – ATHANASII Dialogi contra Apolinarem. – ATHANASIUS de vera et catholica Fide. - ATHANASII epistolae, et sancti MARCI, et aliorum. – AMPHILOCHI episcopi Iconii relatio de vita et miraculis sancti Basilii. – BASILIUS de militia monachali. – De laudibus vitae solitariae – BASILIUS de vera integritate virginitatis, ab AMBROSIO monacho. – BASILII epistolae, inter quas est una ad Ampilochium, quod non ignorat Filius Dei diem finis et horam: et de Ieconia: de Batismate: de divina essentia: de hypostasi, et mundi gubernatione. - BASILIUS de studio gentilium litterarum, a LEONARDO ARETINO. – BASILII homeliae: et prima, de laudibus et utilitate psalmorum; de solerti circumspectione propriae saluti adhibenda, II; de duplici temptationum spetiae, III; de incompraensibili et indicibili divinitate Patris et Fiiii et Spiritus Sancti, IV; de virgine que votum virginitatis violaverat, V; de tribulatione et patientia quod in solo Deo sit refugium, VII; de invidia detestanda, VII; de sapientia et disciplina VIII: traductae a RUFFINO presbytero.

112. ATHANASIUS contra Gentiles, ab AMBROSIO monacho. – Sancti Ioannis Scholastici vita a DANIELE monacho scripta. – IOANNIS SCHOLASTICI spiritalis Schalae gradus XXX. – IOANNES CALEPH, vel MANUEL CALERA, adversus errores graecorum de Trinitate vel Spiritu Sancto.

113. IOANNIS CHRYSOSTOMI epistola ad Cyriacum, de exilio sancti Ioannis abbatis montis Sinai dicti Scholastici, qui scripsit sanctam Scalam. – Item Scala, ut supra. – Beati MACHARII de libero arbitrio. – BASILII Regulae. – De vera virginitate et virtuosa exercitatione. - De increpationibus. – De regulari vita. – De baptismate. – De exercitatione vitae monasticae. – De militia spirituali.

114. EUSEBII Pamphili cesariensis episcopi Historia ecclesiastica, a RUFFINO.

115. EUSEBII de Evangelica preparatione libri XIIII a GREGORIO TRAPESUNTIO.

116. EUSEBIUS de Temporibus, a HIERONYMO: et HIERONYMI chronica cum super additis PROSPERI.

117. DIONYSII Areopagite opera secundum antiquam traductionem, lictera parisiensi, glossata per diversos auctores; ut Ugonem de Sancto Victore, Iohannem Saracenum, Iohannem Scotum, et alios; idest de

celesti Hierarchia, ad Timoteum episcopum Ephesi. - De divinis nominibus. - De mistica Theologia. - Epistolae XI ad diversos traductae, a fratre AMBROSIO Camaldulensi, ad Nicolaum V. - IOANNES DAMASCENUS, quod Deus sit incomprensibilis, a BURGUNDO Pisano, ad Eugenium III, pontificem maximum.

118. ORIGENIS presbiteri homeliae in Genesim XV. - In Exodum homeliae XIII. - In Leviticum homeliae XVI. - In Iesu Nave homeliae XXVI. - In Librum Iudicum homeliae VIII. - In Librum Regum homelia I. - In Cantica Canticorum, XI. - In Isaiam, XXIII. - In Ezechielem, XI: traductae a HYERONIMO.

(*Continua.*)

CRONACA DEGLI ARCHIVI

§. I. AMMISSIONE DI STUDIOSI, E COMUNICAZIONE DI DOCUMENTI.

APRILE-GIUGNO.

Montanelli prof. **Giuseppe**. – Studi intorno alla lingua parlamentare. (Non se ne valse, essendo avvenuta la sua morte poco appresso.)

Conti cav. canonico proposto **Giuseppe**. – Avendo domandato al Ministro della pubblica Istruzione di aver copia di alcuni documenti esistenti nell'Archivio d'Insinuazione di Sarzana, concernenti agli antichi Bonaparte, S. E. il Ministro invitò la Soprintendenza generale agli Archivi Toscani a mandare uno dei suoi ufficiali ad eseguire le copie desiderate.

Rutgers G. dottore in lettere, di Leida. – Studi sui diplomi Greci che si conservano nell'Archivio Centrale di Stato.

Tanfani avv. **Leopoldo**. – Ricerche sulla famiglia Acciaioli, e specialmente sopra Niccolò gran siniscalco di Napoli.

De Simoni avv. **Cornelio**. – Ricerche sulla storia Genovese, ed esame dei sei Portulani o carte nautiche che si conservano nell'Archivio Centrale di Stato in Firenze.

Amrhein G. di Lucerna. – Esame di alcuni Diplomi di Federigo I.

Andreucci avv. **Ottavio**. – Ricerche sopra varie Riforme dello Spedale di S. Maria Nuova.

§. II. RECENTI PUBBLICAZIONI, DOVE SI TROVANO DOCUMENTI TRATTI DAGLI ARCHIVI TOSCANI.

1. – **Guichardin historien et homme d'état italien au XVI.e siècle. Étude sur sa vie et ses oeuvres accompagnée de lettres et de documents inédits, par Eugène Benoist, ancien élève de l'École normale, professeur au Lycée de Marseille.** – Paris (Marseille, imprimerie Barile) 1862; di pag. IV-436, e un *Errata;* in 8vo.

5. - **Commentarii storici sulla Versilia centrale di Vincenzo Santini maestro di scultura nella Scuola di Belle Arti di Pietrasanta.** Volume V. - Pisa, tipografia Pieraccini, 1861 ; di pag. 237, con un Errata e l'Albero della *famiglia Vannucci di Corvaia;* in 8vo.

Oltre a non pochi documenti sparsi per l'Opera, stanno da pag. 216 a pag. 234, *Documenti inediti risguardanti varii Artisti;* fra' quali ricorderemo Michelangelo Buonarroti.

§. III. ACQUISTI DI DOCUMENTI.

Archivio Strozziano.

La Soprintendenza Generale ha potuto accrescere, per acquisto fattone dal R. Governo, la preziosa collezione delle Carte Strozziane, già comprate dal Governo nel secolo scorso, con quella parte dell'Archivio Strozziano, che passato negli Uguccioni, trovavasi ultimamente in mano del cav. Tommaso Uguccioni-Gherardi. Nei prossimi quaderni daremo una notizia delle cose principali.

Manoscritti che formavano parte della raccolta Pecci di Siena.

1. Lettere varie originali del secolo XVI, raccolte dal cav. Gio. Antonio Pecci.
   Sono 47 documenti; il primo del 1507 e l'ultimo del 1587. Si notano una lettera di Pandolfo Petrucci a Domenico Placidi, segretario della Repubblica Senese; una del cardinale Alfonso Petrucci al medesimo; varie a Enea Piccolomini, con un' istruzione mandata al medesimo (Roma, 27 luglio 1552) da Claudio vescovo di Mirapois, sul contegno da tenersi dai soldati del re di Francia nello scacciare da Siena gli Spagnuoli; varie lettere di Cosimo I duca di Firenze, e di uomini d'arme e di stato, allo stesso Piccolomini; parecchi dispacci del capitano del Popolo e Reggimento della Repubblica Senese al medesimo Piccolomini, mentre era generalissimo commissario della Repubblica presso Piero Strozzi generale in Italia delle armi del re Cristianissimo; finalmente, una patente di Piero Strozzi maresciallo del re di Francia, data in Grosseto li 19 novembre 1554, colla quale è nominato governatore della città di Montalcino il suddetto Enea Piccolomini.
2. Registro originale delle lettere scritte da Calisto Cerini, Achille Maria Orlandini ed altri, in nome degli Ufficiali di Balía e Conservatori della libertà della Repubblica di Siena agli oratori di quella Repubblica, e ad altri personaggi, nel 1549.
3. Compendio delle lettere scritte dalla Balía e alla Balía di Siena dal 1554 al 1734, compilato dal cav. Giovanni Pecci. Autografo.
4. Spoglio di relazioni *in jure et in scriptis* fatte al collegio di Balía dal 1595 al 1730, fatto dal cav. Gio. Pecci. Autografo.
5. *a*) Spoglio di Decreti, e Ordini dell'ufficio di Balía dal 1551 al 1731. - *b*) Spoglio delle Scritture attenenti allo Spedale della Misericordia, vol-

garmente detto della Sapienza, cominciando dal 1613. - *c)* Notizie appartenenti all'Opera di Provenzano, estratte dai libri di Balìa, che principiano dagli anni 1601. - *d)* Ordini, rescritti e provvisioni concernenti il Monte de' Paschi, che principiano l'anno 1622. - *e)* Notizie concernenti lo Spedale grande di Santa Maria della Scala, estratte dall'Archivio di Balìa. - *f)* Notizie intorno all'Opera del Duomo, estratte dalle scritture sciolte esistenti in Balìa. - *g)* Notizie concernenti lo Spedale di San Lazzaro, estratte dall'Archivio di Balìa. - *h)* Notizie varie estratte dal medesimo Archivio, relative a diversi soggetti: di mano del cav. Gio. Pecci.

6. Ristretto di tutti i privilegii e gratie concesse dall'eccelso Concistoro e dalla Balìa di Siena a tutte le terre, città, castella e luoghi propri e particolari della città e stato di Siena, cavate da' Kaleffi e libri publici, dal MCCC in qua, e di poi confermate dal serenissimo Granduca di Fiorenza (scritto da un Guiducci nel secolo XVIII). - I luoghi sono disposti per ordine alfabetico.

7. Spoglio dei libri di Biccherna, fatto per uso di genealogie, da Celso Cittadini: copia del cav. Gio. Pecci.

8-13. Spoglio di contratti esistenti nell'Archivio di S. Maria della Scala di Siena, fatto dal cav. Gio. Antonio Pecci, dal 1728 al 1754. Tomi 6, in quarto. Autografo. Il primo tomo contiene lo spoglio di carte dall'814 al 1249; il secondo, dal 1249 al 1299; il terzo, dal 1300 al 1449; il quarto, dal 1208 al 1306; il quinto, dal 1364 al 1637; il sesto, dal 1277. L'ordine non è rigorosamente cronologico, specialmente negli ultimi tre tomi. - Il tomo IV contiene anche lo Spoglio delle pergamene possedute dal cav. Angelo Fondi, compilato dallo stesso Pecci nel 1732.

14. Spoglio d'instrumenti conservati nell'Archivio dei molto reverendi Padri di Sant'Agostino di questa città di Siena; fatto dal cav. Gio. Pecci. Autografo.

15. Spoglio di contratti esistenti presso i reverendi Padri di S. Domenico di Siena, fatto dal cav. Gio. Pecci. Autografo.

16. *a)* Spoglio dei contratti e pergamene esistenti nell'Archivio dei PP. Minori Conventuali di S. Francesco della città di Siena, fatto da me Giovanni Pecci, quest'anno 1731. - *b)* Spoglio dei contratti e pergamene esistenti nell'Archivio publico della città di Siena, che fino al presente anno 1731 non sono stati compresi nell'alfabeto dei notari, fatto da me Gio. Antonio Pecci, in quest'anno sopraddetto. - *c)* Vi sono legate due patenti di Niccolò Spinelli, commissario generale della Repubblica nella Maremma di Siena, dell'anno 1572; e quattro carte, scritte di mano d'Uberto Benvoglienti, relative a erudizioni senesi; con altre copie di documenti relativi a Siena.

17. *a)* Spoglio dei contratti esistenti nell'Archivio delle reverendi Madri di Campansi. - *b)* Spoglio dei contratti esistenti nell'Archivio dell'Opera del Duomo, colla copia di alcuni documenti; fatto dal cav. Gio. Pecci. Autografo.

18. Memorie estratte dall'Archivio dell'Arcivescovado, e da altri Archivi pubblici e privati, specialmente per uso di genealogie, dal cav. Giovanni Pecci. Autografo.

19. Spoglio dei libri delle gabelle dei Contratti per uso di genealogie, dal 1290 al 1481, fatto dal cav. Giovanni Pecci. Autografo.

20-22. Raccolta universale di tutte le iscrizioni, arme, e altri monumenti, sì antichi come moderni, esistenti in diversi luoghi pubblici della città di Siena, fino a questo presente anno 1730; compilata dal cav. Gio. Pecci. Libro I, *Terzo di Città*. - Libro II, *Terzo di San Martino*. - Libro III, *Terzo di Camollia*. Volumi tre. Autografo.

23. Raccolta per ordine cronologico delle iscrizioni già poste in diversi luoghi, e specialmente della città di Siena, che può servire d'aggiunta a quella già fatta dal cav. Gio. Antonio Pecci; compilata negli anni 1793 e 1794 dal S. A. P. San. (sacerdote Antonio Picchioni sanese). Autografo.

24. Campione di tutte le fabbriche, strade, piazze, fonti, acquidotti, canali e cloache pubbliche, appartenenti alla Comunità di Siena, compilato dall' ingegnere Bernardino Fantastici, provveditore della medesima Comunità, nell'anno 1789, indirizzato al Gonfaloniere e Priori della Comunità di Siena. Copia.

25. Statuti ed ordini diversi per la Comunità di Campagnatico. Filza di copie e documenti del secolo XVIII.

26. Provisioni o vero Statuti facti per li magnifici Offitiali di Balia et Conservatori della libertà della magnifica ciptà di Siena sopra lo honesto et manco dispendioso vestire delle donne et degli homini, et el modo alla observantia et executione di quelli. - Del 1.° maggio 1530. Senza nota di stampatore. Secolo XVI.

27. Memorie e carteggio del sacerdote Cesare Scali di Siena, concernenti il riordinamento dell'Archivio pubblico di quella città, dal 1771 al 1775. Autografo.

28. Riforma degli Statuti della città di Volterra, fatta nel 1597. Codice membranaceo, in foglio.

§. IV. DONO DI DOCUMENTI.

Il sacerdote Gaetano Gonzi di Siena ha donato a quel R. Archivio di Stato vari documenti diplomatici, dal secolo XII al secolo XVII, alcuni dei quali hanno attinenza alle amministrazioni pubbliche dell'antico Governo Senese.

§. V. DONI DI LIBRI A STAMPA.

Benoist Eugenio. - *Guichardin etc.* (Vedi §. II.)

Santini Vincenzo. - *Commentari Storici ec.* (Vedi §. II.)

Del Giudice Giuseppe. - *Scritti inediti di Giambattista Vico tratti da un autografo dell'Autore, pubblicati da Giuseppe del Giudice Ispettore del grande Archivio di Napoli*. Napoli, stamperia della R. Università, 1862; in 8vo.

NOTIZIE VARIE

Grande Archivio di Napoli.

Visita del Ministro della pubblica Istruzione.

La *Rivista Italiana di scienze*, *lettere ed arti*, *coll'Effemeridi della pubblica Istruzione* nel n.° 88, dei 26 maggio 1862, riferendo assai notizie sul soggiorno in Napoli del professor senatore Carlo Matteucci, ministro della pubblica Istruzione, il quale di colà erasi restituito a Torino nella settimana antecedente, scrive tra le altre cose: « Il R. Musèo e « l'istituto di belle Arti e gli Archivi generali sollecitarono egualmente « l'attenzione del Ministro, che s'intrattenne lungamente tanto ad esami- « nare il materiale di quelli stabilimenti, quanto ad udire le osserva- « zioni del direttore e dei professori. In tutte queste visite il Ministro « mostrò quanto gli fosse a cuore lo svolgimento delle istituzioni lette- « rarie, scientifiche ed artistiche del paese, diede provvidenze, accordò « sussidi, ed avendo preso personalmente esatta cognizione delle cose, « potrà col tempo dare più utili e più efficaci disposizioni ».

Pubblicazione del Codice Diplomatico *del regno di Carlo I e II d'Angiò.*

Il signor Giuseppe Del Giudice, ispettore del grande Archivio di Napoli, nella prefazione agli *Scritti inediti di Giambattista Vico* (vedi §. V), ci dà notizia di essere indefessamente occupato intorno alla pubblicazione di questo Codice Diplomatico. Sappiamo di buon luogo che il primo volume vedrà la luce verso la fine del prossimo agosto.

Grande Archivio di Sicilia (Palermo).

Inventario.

La Soprintendenza generale degli archivi di Sicilia ha posto testè a stampa l'*Inventario officiale del grande Archivio di Sicilia* (*Palermo*). È un libretto in 8.° di pagine IV-146. Nell'*Avvertenza* si nota, come l'Inventario suddetto indichi:

« 1.° L'origine, le variazioni e l'importanza delle autorità da cui derivano le scritture, che il grande Archivio di Sicilia riunisce in corpo unico;

« 2.° Le categorie tutte di cotali scritture;

« 3.° Il numero, almeno approssimativo, dei volumi pertinenti a ciascuna di tali categorie.

« 4.° L'epoca, dalla quale ciascuna di esse comincia, l'epoca a cui finisce, e le lacune che per avventura vi si riscontrino;

« 5.° I luoghi della respettiva collocazione;

« 6.° Lo stato, è pure a dirlo, miserevole, in cui il caduto Governo ha lasciato questa tanta ricchezza di memorie patrie ».

L'insieme dell'inventario è costituito da tre relazioni presentate sotto di 13 aprile 1861 al signor dottor Benedetto Castiglia, consigliere di corte suprema di giustizia, in missione di Sopraintendente generale degli archivi siciliani, dai capi respettivi degli uffici Diplomatico, Giudiziario e Amministrativo (sono i signori Luigi Rosso, Giovanni Coci e Giuseppe Martina), nei quali va repartita l'amministrazione degli archivi in discorso.

« Le carte dell'ufficio diplomatico e del giudiziario, ad onta della miserevole condizione in cui è a dolersi che ancora restino, almeno presentano un aggregato del posto in luoghi separati.... A rincontro, le carte addette alla classe amministrativa, essendo pervenute a poco a poco, e avendo dovuto tramutarle di località, è stato forza deporle là dove si trovasse spazio di luogo, non badandosi se si disintegrassero e se il disgregamento procedesse senza regola e senz'ordine. Oltre ciò, provenendo la più parte da amministrazioni disciolte, e ivi tenute come privato deposito senza indici e senza alcuna metodica distribuzione, qual meraviglia se or presentino più presto un ammasso di carta destinata per le fiamme, anzichè un'arca religiosa d'interessi gravissimi per lo stato e per le famiglie? » (pag. 68.)

Officio Diplomatico. – « Le categorie delle scritture che sono annesse all'officio diplomatico sono della più alta importanza; perocchè principalmente sovr'esse e per esse può sorgere il grande e svariato edificio della diplomatica e della storia di Sicilia. Da ivi Giovanni Luca Barbieri, il canonico Antonino d'Amico da Messina e il canonico Giovanni di Giovanni ritrassero quasi tutti i materiali dei lavori con cui illustrarono i fasti dell'isola nostra.... Ei pare che i governi siciliani di tutti i tempi abbiano rimirato alla importanza di queste categorie di scritture; perocchè collocarono sempre a sovrintendere alle medesime uomini reputatissimi, e tennero a stipendio un regio istoriografo, il quale non aveva altro mandato, se non quello di rilevare da questa sorgente inesauribile d'indagini le certezze attinenti alla storia sacra e civile e a tutti i patrii istituti..... Ciò nonostante lo stato in cui giacciono tanti

tesori è talmente deplorabile, quanto chi gli vede potria facilmente credere che tanta congerie di scritture o non fosse stata mai svolta da mano alcuna, o che essa sia di nessun rilievo. Onde io, che oggi mi propongo fornirne la distinta relazione, non so (dice il signor Rosso) se debba attribuire più ai presenti che ai trapassati la incuria di non aver pensato mai a formarne un esatto repertorio generale, che servisse di guida sicura per le investigazioni storiche e per le ricerche di ufficio. Adunque comincerò dalle categorie che in ordine d'istituzione sono le più remote ... » (pag. 1-2.)

I. *Reale Cancelleria del Regno.* - Ruggero, verso il 1130, fondò questo supremo ufficio dello stato, cui presiedeva il gran Cancelliere. I registri cominciano dal 1312 e terminano al 1819, tempo in cui rimase soppressa la Cancelleria del regno. I registri di cui è parola comprendono le concessioni di feudi, di titoli di nobiltà, di assegnazioni perpetue e vitalizie, il passaggio e titoli di feudi da famiglia a famiglia, e tutte le altre concessioni fatte dai principi. I quali atti della sovranità e gli altri occorrenti venivano ri- copiati in un registro della Cancelleria, consegnandosi alle parti interessate gli originali. In questi registri si leggono ancora trascritte le bolle pontificie, l'elezione dei senatori, de' giudici, giurati, sindaci, patrizi, ed altri simili atti. Quanta sia la loro importanza storica è inutile il dirlo.

« Tuttavia questo prezioso deposito è conservato in taluni armadi situati in un corridoio oscuro, ed in parte umido, nel primo piano della casa della Catena, ove risiede la Sovraintendenza generale degli archivi. Le carte sono legate in grossi volumi, e i volumi sono disposti ad anno ed indizione; ma gli atti non sono coordinati cronologicamente e a mese. Ciascuno anno conta uno o più volumi; e nella coperta di ogni volume si legge l'anno e l'indizione. I volumi sono tutti foliati; e nel margine di ciascun atto per lo più evvi indicato l'argomento. Oltre a ciò, a ciascun volume precede un indice alfabetico di ciò che vi si comprende, ma denotante il solo nome e cognome di colui che viene designato nell'atto. Il testo non sempre è nitido, e qualche volta il carattere è interamente scomparso. Abbondano i nessi e le sigle, e più nei registri del secolo XVI e XVII, che nei secoli antecedenti. Il dettato è ordinariamente in latino; ma spesso si legge il vernacolo siciliano misto alla lingua catalana e spagnuola. Possono servire di guida per le ricerche su questi registri i capibrevi di Luca Barbieri; ma non sempre le citazioni corrispondono per le recenti innovazioni fatte nella foliazione dagli impiegati dei vari tempi, cosicchè è difficile che corrisponda la citazione dei fogli che ne hanno fatto Rocco Pirri, Mongitore e altri, che pubblicando i documenti abbiano notato il numero della pagina del registro in cui i medesimi son contenuti. - Il numero dei volumi ascende oltre a 1100. Ne esistono inoltre circa 50 mezzo arsi, i quali

furono salvati dalle fiamme nel 1848. Ma non di tutti si può tener conto, ed è della massima urgenza, che di nuovo gli atti che vi si racchiudono, siano trascritti diligentemente con tutta legalità. – È mestieri principalmente, attesa l'importanza di siffatte scritture, che si destini ad esse altro locale, che si numerino progressivamente, onde conoscersi esattamente a quanti ascendono i registri, e mettere in pieno assetto la coordinazione dei medesimi. – Infine è d'uopo si forniscano d'indice quei registri che ne mancano, mancanza causata o da smarrimenti o dagli incendi seguiti nelle vicende politiche del 1820 e del 1848. Però questi altri indici dovrebbero contenere per sommi capi il contenuto dell'atto. Ed è perciò che bisognerebbe da capo fornirsi tutti i notamenti per ciascun volume, e in seguito formarsi un repertorio generale da darsi alle stampe per servizio non solo dell'archivio, ma per utile della istoria e del pubblico e del privato interesse. Le ricerche di officio, sia per parte del governo, sia per bisogno dei privati nei detti registri, sono frequentissime. » (pag. 4-5.)

II. *Protonotaro del Regno.* – Il protonotariato del Regno, che durò fino al 1819, sembra istituito esso pure intorno al 1130 dal re Ruggero. Le sue attribuzioni erano civili e politiche, sicchè i suoi documenti, che cominciano col 1352, tra i quali sono gli atti del Parlamento di Sicilia di tempi diversi, suppliscono, ove occorra, alle lacune della reale Cancelleria. « Da ciò resulta, che le scritture che si accolgono in questa categoria sono della più alta importanza, imperocchè oltre di potervisi contenere quanto è trascritto nei registri della reale Cancelleria del regno, si ha qui il deposito dell'organizzazione di tutto il servizio pubblico dell'isola. Da questi elementi il Mongitore ritrasse la istoria dei parlamenti di Sicilia; il di Gregorio, le notizie sugli Aragonesi, e quanti scrissero sul sistema feudale di Sicilia a queste fonti genuine han dovuto avere necessariamente ricorso. – Gli atti sono legati a volume e ad anno ed indizione, non però a mese. Ogni volume abbraccia uno o più anni, una o più indizioni; e per lo più un anno è diviso in due volumi. Il dettato degli atti è ordinariamente in latino; ma spesso campeggia il vernacolo dialetto. Vi si trovano anco degli atti in lingua catalana e spagnuola. Tutti sono scritti in caratteri paleografici più o meno difficili, tranne i tempi a noi vicinissimi, in cui si scriveva litteralmente. Varie compilazioni di codici si sono fatte sui documenti di questa categoria di carte, e ne esistono non pochi manoscritti nella biblioteca del Comune di Palermo. Però le indicazioni della pagina che si incontrano in questi lavori, non sempre rispondono per la formazione di recenti foliazioni. Le ricerche sovra questi documenti sono assai frequenti. – Quest'officio è situato in due stanze a pian terreno nel cortile del palazzo dei Tribunali, luogo con poca luce, umido, ed il più disadatto alla conservazione di sì interessanti scritture. – Desso si com-

pone nella maggior parte di registri forniti in parte dei corrispondenti indici, e di fascicoli; gli uni e gli altri disposti in ordine cronologico.

« I registri dei privilegi ed investiture ascendono a. . . 992

« Quei riguardanti atti diversi a. 533

Totale, N.° 1525.

« In onta alla sfavorevole collocazione, si mantengono in buono stato. Due lavori sono necessari a farsi su queste scritture; l'uno di numerare progressivamente i registri, e l'altro di legarsi insieme i processi d'investiture in modo a formarsene dei volumi, onde impedire lo smarrimento o l'involamento dei molti documenti, che fan parte di ciascun fascicolo. Fatto ciò, converrebbe fornirsi ciascuno volume dell'indice rispettivo; ma in guisa che ciascuna indicazione però contenesse anche il sunto del contenuto dell'atto, onde dandosi alle stampe gli indici, potessero valere di utilità comune » (pag. 5–7.)

III. *Segreteria del Protonotaro del Regno.* — « Negli atti di essa Segreteria si contengono le visite che i protonotari facevano a tutti i notari dell'isola. Più, vi si trovano biglietti e decreti, le conservatorie dei notai defunti, le elezioni e i nomi dei notai di Palermo e del Regno, di cui vi sono le respettive pandette. A parte di ciò vi sono raccolte le relazioni delle feste pubbliche e delle cerimonie governative; gli atti di possesso dei Re, dei Vicerè e dei presidenti del Regno; i cerimoniali delle reali coronazioni e delle cavalcate pubbliche, delle funzioni funebri nella occasione delle morti dei reali principi, dei vicerè o di altre persone, per le quali si facesse pubblico lutto, e insomma tutto ciò, che officialmente veniva prescritto per l'organo del Governo.— Le carte della Segreteria dell'ex Protonotaro del Regno cominciano dal 1651 al 1819. . . . . I volumi hanno gl'indici rispettivi, ma non tali che ne accennino tutto il tenore. Questa categoria di carte ha pertanto grande valore per la parte istorica, e presta grande aiuto per la esattezza delle date e per le particolarità degli usi e dei costumi patrii, di che trattano diffusamente. . . . . » (pag. 7.)

I registri e i fascicoli di questo ufficio sono 258 circa, numerati progressivamente, e disposti in ordine cronologico. Si conservano in buono stato.

IV. *Camera Reginale.* — Curava, giusta la sua istituzione che risale al 1130 circa, i dominii conceduti dai re alle loro consorti per provvedere alle spese richieste dal loro grado. Si distingueva quest'ufficio per concessioni e privilegi conferiti al clero, ed anche ai laici, dalle regine posseditrici, non che di ampli territori, di ragguardevoli città. Il De Gregorio fece largo uso di queste carte. Gioverebbe, si nota, assai il compilare un catalogo dei Diplomi che quivi occorrono, per supplire alle lacune dei registri della R. Cancelleria e del Protonotaro.

Vanno queste carte dal 1453 al 1819. I registri son trecento trenta sei circa, forniti per la massima parte d'indici. Però dovrebbero numerarsi.

V. *Tribunale del real patrimonio.* — « La gran Corte dei conti istituita da Federico II imperatore nel 1221 sotto la dominazione Sveva, fu poi appellata Tribunale del R. Patrimonio. Questo tribunale era composto di più razionali e di un giudice dell'ufficio dei conti. Rivedeva ed approvava i conti di tutte le amministrazioni fiscali, e conosceva degli appelli nelle cause decise dai segreti. Ridotto a miglior forma, sotto la dominazione dei Castigliani, da Ferdinando il Cattolico, ebbe un conservatore e quattro maestri razionali assistiti da alquanti uffiziali, ed esercitò più ampli poteri. Carlo V nel 1516 l'accrebbe di un avvocato fiscale. Filippo II nel 1592, disgiungendo la parte amministrativa dalla parte giudiziaria, le affidò, l'una a tre nobili, l'altra a tre togati, e le munì entrambe di due procuratori e di due sollecitatori fiscali. Siccome gli affari che interessavano lo stato ed il pubblico demanio tanto nella parte degli introiti provenienti dalle pubbliche imposte e dai donativi ec., che nella parte delle spese, rientravano nelle illimitate facoltà del real patrimonio, comprese quelle che riguardavano il ramo giudiziario; così havvi esistente un vastissimo archivio che risulta di un numero grandissimo di volumi o registri cogli indici corrispondenti, e di fascicoli attinenti al ramo giudiziario colle relative pandette. Quest'officio va compreso nella classe diplomatica, perchè esistono in esso svariati documenti consistenti in diplomi, in lettere sovrane ed atti consimili. » (pag. 8, 9.)

Cominciano queste carte col 1400 e terminano al 1813. Sono pessimamente collocate nelle antiche carceri del Sant' Uffizio. I volumi o registri, comprese le pandette, ascendono approssimativamente a ventitre mila dugento sessanta. Abbisognano di riordinamento.

VI. *Conservatoria dei Registri.* — Ebbe origine nel 1412 sotto Ferdinando di Castiglia. Riconosceva ed esemplava gli atti appartenenti alle entrate del regio patrimonio, e teneva le note del servizio militare prestato dai feudatari, e delle somme che si corrispondevano invece di esso.

Tra gli altri documenti, vi si conservano gli atti dei regii visitatori delle chiese di regio patronato del regno di Sicilia, tra' quali rilevantissime sono le visite di Monsignore De Chiocchis per la copia dei documenti che racchiudono, e per la nota degli Archivi di tutti i luoghi ecclesiastici visitati da lui. Le carte di quest'Archivio rimontano al 1492 e discendono al 1819. Tra volumi e registri disposti cronologicamente, e coi respettivi indici, si va a un 977 circa. Sono queste carte malissimo allogate.

VII. *Parlamenti di Sicilia.* — I Parlamenti siciliani vengono dal 1494 al 1814; però le carte che vi si riferiscono, e che si serbano nel grande Archivio, sono presso che reliquie, e per lo più stanno fra gli anni 1812 e 1814. « Sarebbe utile che si trascrivessero dalla Biblioteca del Comu-

ne di Palermo alquanti volumi, che ivi esistono e che riguardano la materia dei Parlamenti siciliani; e ciò tanto più, che e'vi ha ragione di credere che i medesimi siano stati trafugati dall'uffizio del Protonotaro del Regno, e che in seguito siano stati comprati dalle Deputazioni di quella Biblioteca. È certo che ai tempi del canonico Mongitore, che pubblicò la istoria dei Parlamenti siciliani, gran parte delle carte, che or mancano su di questa materia, esistevano nella categoria di queste scritture. » (pag. 12.)

VIII. *Ministero e Segreteria di Stato.* — « Le carte di cui si tratta cominciarono a riunirsi nel grande Archivio nel 1852. Dai principii al 1800 erano divise per tal modo: Azienda che comprende i dispacci reali e viceregali, i biglietti viceregali, le rappresentanze e memoriali di tutte le autorità del Regno. Guerra, Giustizia, Ecclesiastico, Affari esteri e Commercio.

« Le carte di Azienda, Giustizia ed Ecclesiastico sono divise a valli, secondo erano allora le grandi circoscrizioni dell'isola ».

I documenti della detta Segreteria fino al 1819 stanno in registri (2817 circa, comprese le pandette) e fascicoli. Una buona parte delle carte attinenti al dominio di Casa Savoia mancano, essendo state trafugate dal vicerè che successivamente prese possesso del regno in nome di Carlo d'Austria. Farebbe mestieri, siccome scrivesi, riordinare i predetti registri e formarne un esatto inventario.

Il Ministero e R. Segreteria di stato dal 1820 in poi ebbe cinque *Ripartimenti* oltre al Segretariato, cioè: Finanze, Interno, Grazia e Giustizia, Ecclesiastico, Polizia.

Passandoci delle variazioni che i detti ripartimenti potettero in appresso subire, e restringendo il discorso alle carte che loro appartengono, diremo che esse son contenute nel grande Archivio, giusta le seguenti distinzioni: « Esse dal 1820 in poi risultano di soli fascicoli, comprendendo ogni fascicolo più incartamenti, o, come dicesi, *materiali*, e toccano le seguenti epoche. Affari Ecclesiastici dal 1818 al 1849, i di cui protocolli però cominciano dal 1832 al 1849; Segretariato ed Affari Esteri, dal 1822 al 1850; Polizia, dal 1822 al 1848; Grazia e Giustizia, dal 1819 al 1855; Finanze, dal 1820 al 1853; Interno, dal 1818: dipartimento 1.°, carico 1.° Lavori pubblici, fino al 1855, carico 2.°, fino al 1855; dipartimento 2.° carico 1.°, fino al 1853; carico 2.° fino al 1853; carico 3.°, Contabilità, fino al 1853. Le carte del dipartimento degli Affari Ecclesiastici si trovano bene ordinate, ed i fascicoli sono forniti delle rispettive epigrafi. Quelle del dipartimento di Grazia e Giustizia, dal 1850 al 1855, si vedono anche bene ordinate, ed i fascicoli sono come i precedenti. Quelle dell'Interno, dal 1848 al 1855, si trovano del pari in buono assetto. Quelle dei Lavori pubblici lo sono ugualmente. I protocolli, i fogli di spedizione, i regi-

stri delle suppliche e quelli di numerica, relativi a tutti i Dipartimenti di sopra descritti, si vedono numerati in ordine regolare e progressivo. Sarebbe mestieri continuarsi le coordinazioni del rimanente degli anni pei tre dipartimenti Finanze, Grazia e Giustizia, ed Interno; e di imprendersi lo stesso lavoro per le carte della Polizia e del Segretariato; al quale non si è potuto dar di piglio per la mancanza delle braccia atte a questi lavori, e perchè senza la debita mercede qualunque lavoro non può progredire. I fascicoli delle carte riguardanti li sopradescritti dipartimenti, Finanze, Interno, Grazia e Giustizia, Ecclesiastico, Polizia, Segretariato e Contabilità, dal 1819 fino alla rispettiva loro epoca di sopra citata, esistenti finora al grande Archivio, ascendono nel totale a 12991 circa; quelli dei lavori Pubblici, dal 1849 al 1855, a 306 circa. I protocolli o registri di Archivio, i registri delle spedizioni, quelli delle suppliche e quelli di numerica, relativi alli surriferiti Dipartimenti, non che le pandette delle carte dei Lavori pubblici, formano un totale di 1789 volumi circa. » (pag. 14-15.)

IX. *Ministero e R. Segreteria di Stato per gli Affari di Sicilia.* — Su questo diremo le cose che ci sembrano più essenziali. Ristabilito in aprile del 1849 il governo Borbonico in Sicilia, fu costituito in Napoli un Ministro ed organizzato un Ministero e Segreteria di Stato per gli affari di Sicilia. « Caduto il governo Borbonico nel 1860 per la rivoluzione avvenuta nell'Italia meridionale, restò soppressa la cennata Segreteria, e la Consulta di Stato. Si fu perciò che le carte attinenti alla medesima da aprile 1849 a maggio 1860, per superiore disposizione, furono da Napoli trasportate in Palermo, unitamente a quelle che ebbero luogo prima del 1849 riguardanti la Sicilia, e che ritrovavansi nei Ministeri di Napoli. Le une e le altre vennero riunite nel grande Archivio. » (pag. 16.)

(*Continua.*)

R. Deputazione sopra gli Studi di Storia Patria in Torino.

Sezione di Genova.

(Dalla *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, del 4 giugno 1862, N. 132).

La sezione Genovese della Deputazione sovra gli studi di Storia Patria il giorno 27 maggio p. p. teneva la sua adunanza in una delle sale degli Archivi governativi.

« Il vice-presidente marchese Vincenzo Ricci riferiva avere, a norma della deliberazione unanimemente presa nella seduta anteriore, notificato al sig. Sindaco di Genova la proposta del deputato cav. Giuseppe Banchero, che cioè il Municipio faccia eseguire e depositare nell'archi-

vio civico un esatto disegno della facciata dell'edifizio della Dogana, ossia di tutta quella parte del grandioso fabbricato che costituì in origine il Palazzo del mare, poi delle Compere di S. Giorgio; e curi inoltre che tutte le membra della stessa vengano riaddossate, senza patire alcuna alterazione, a quella esteriore parte del palazzo che sarà conservata. Offriva inoltre comunicazione di una lettera, con la quale il medesimo sig. Sindaco avvertiva di avere già prese delle disposizioni acciò questo monumento delle arti nostre e della carità cittadina venga possibilmente conservato nella sua integrità.

« In seguito la R. Deputazione, riferendosi alle deliberazioni di già prese in altre tornate, stabiliva definitivamente di por mano al più presto alla compilazione di una raccolta di antiche leggi e Statuti genovesi, la quale abbia di per sè a formare un secondo volume di *Leggi Municipali* nella grande opera dei *Monumenta historiae patriae.* Faranno parte di questo volume due Statuti dei consoli dei Placiti del secolo XIII, quelli dell'ufficio del Capitolo del 1303, e quelli dei ministri e conservatori del Comune del 1386, le leggi del 1413, le costituzioni dei Padri del Comune, ed i regolamenti delle corporazioni d'arti e mestieri.

« Finalmente si approvava che venisse proposto alla R. Deputazione in Torino, per essere stampato nella *Miscellanea di storia italiana* che dalla medesima si va pubblicando, un *Commentario* del Deputato Belgrano *Sulla dedizione dei Genovesi a Luigi XII re di Francia nel* 1499. In questo *Commentario* vengono posti in luce e dati per esteso parecchi inediti e sconosciuti documenti, come sarebbero in ispecie l'atto di elezione dei ventiquattro ambasciatori incaricati dalla Repubblica di fare omaggio a quel re della signoria Genovese, le istruzioni ai medesimi, dodici lettere dello storico Antonio Gallo, segretario dell'ambasceria, contenenti tutta la sua corrispondenza officiale, ed i patti solenni della stessa dedizione. »

R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna.

Delle tornate che tenne questa R. Deputazione nei giorni 30 marzo, 13 aprile, 4, 11 e 25 maggio, 8 e 22 giugno, e 6 luglio del corrente anno, abbiamo i rendiconti fatti dal segretario L. Frati, pubblicati nel *Monitore di Bologna.*

« Nella tornata de' 30 marzo, il sig. conte senatore Gozzadini, presidente della Deputazione, pigliando argomento da una lettera inedita del nostro storico Fra Cherubino Ghirardacci, diretta ad Annibale Gozzadini, per la cui mediazione impetrava da Roma la licenza e la privativa della stampa del secondo volume delle sue Storie, eseguita non senza gravi difficoltà assai dopo la morte di lui per cura del confratel suo Agostino Solimani, si fece a narrare le controversie sorte per la pubblicazione del terzo volume, promossa in sul mezzo del passato se-

colo dal senatore bolognese Davia, intrapresa e condotta n Lucca dai tipografi Venturini, ma in fine soppressa e distrutta per accanite opposizioni del marchese Guido Bentivoglio, il quale a riuscire all'intento, cercò e trovò prepotente favore nella Corte Romana. Però di quell'edizione rimase superstite una copia in casa del marchese suddetto a Ferrara, la quale al presente è venuta ad arricchire la nostra municipale Biblioteca. Molti e curiosissimi aneddoti potè il sig. Conte produrre sopra questa bibliografica controversia, che suscitò tanto rumore, traendoli in parte dal copioso carteggio risguardante la medesima, acquistato insieme alla copia predetta, e più ancora da notizie somministrate dall'erudito e cortesissimo sig. Salvator Bongi direttore dell'Archivio di Stato in Lucca ».

Frati Luigi. — Comunicazione del ritrovamento di parecchi mattoni forniti di bolli figulinari, con la leggenda SANTERNI ARMENTARIA, alla Pieve di Bagnacavallo, che si ritengono de' tempi di Teodorico.

Rocchi prof. Francesco. — Ragionamento sulla origine di que' Boi che, posta la sede di lor regno in Felsina, tennero per oltre tre secoli il paese tra il Po e il Ronco.

Gualandi Michelangiolo. — Dei libri di nascite, che si conservano presso il Battistero della Cattedrale di Bologna, e cominciano dal 1459.

Cittadella dott. Luigi Napoleone. — Relazione di cinque cadaveri trovati nel villaggio Ro, a dodici miglia da Ferrara, con tegoli bollati e monete del secolo quarto.

Lo stesso. — Memoria sopra la navigazione Ferrarese.

Alberti Massimiliano. — Discorso sull'origine primitiva dei popoli del Trentino.

Gozzadini conte Giovanni, Giordani cav. Gaetano, Rocchi prof. Francesco. — Spiegazione d'una leggenda ch'è in una delle antiche croci, che dal vecchio recinto della città di Bologna vennero trasportate in San Petronio.

Cittadella dott. Luigi Napoleone — Memoria in risposta ad alcuni quesiti a lui fatti intorno alle addizioni dello stato servile in Ferrara.

Sezanne. — Notizie del prezioso Codice conservato nell'Archivio notarile di Bologna, intitolato *Paradisus*, contenente le disposizioni prese da quel Comune nel 1257 per l'emancipazione de' servi nel territorio Bolognese.

Gozzadini conte Giovanni. — Ragguaglio d' uno de' più colossali avanzi dei monumenti antichi di Bologna, estratto per sua cura dalla basilica di San Stefano.

Ghinassi cav. Giovanni. — Sopra tre Statuti suntuari di Faenza del secolo XVI, e sulle disposizioni in tal materia degli Statuti Faentini.

Casali Giovanni di Forlì. — Serie dei vescovi di Forlì, corretta e aumentata.

R. Deputazione agli studi di Storia patria nell' Emilia.

Sezione di Modena.

Abbiamo fino al numero 40 i bullettini delle sedute che questa regia Deputazione tenne dal novembre del 1861 al 1.° luglio del corrente anno; e anche di questi daremo un sommario (vedi a pag. 74).

Campori marchese Giuseppe. — Relazione di alcuni codici manoscritti della Biblioteca Marciana, che si riferiscono alla storia e alla letteratura delle provincie Modenesi.

Lo stesso. — Di suor Lucia Pioppi, e della Cronaca di Modena da lei scritta dal 1544 al 1594.

Cavedoni cav. monsignor Celestino. — Osservazioni intorno a tre ricordi della Cronaca di suor Lucia Pioppi, riguardanti lo scoprimento di quattro monumenti romani, fattosi in Modena a mezzo il secolo XVI.

Campi cav. Giuseppe, direttore degli Archivi governativi. — Rapporto primo dei lavori da lui condotti nell'Archivio Palatino, e precipuamente intorno ai processi fatti in Modena e in Ferrara, contro ai novatori in materia di religione, e agli amori e pazzia del Tasso.

Campori marchese Cesare. — Intorno a un codice membranaceo della Biblioteca Palatina, che contiene un Inventario dei possessi del monastero di S. Domenico di Modena nel 1450, fatto dal sindaco del medesimo, fra Giovanni da Budrio.

Lo stesso. — Sulla Cronaca di Modena, detta dei Corandini.

Borghi Carlo. — Continuazione di una sua Memoria sul lanificio modenese.

Malmusi cav. Carlo. — Illustrazione di tre Bolle inedite d'Eugenio IV, de 1445, due delle quali sono dirette a Enrico VI re d'Inghilterra, e una al vescovo Salisburense, all'abate del monastero di Bury e all'arcidíacono di Buchingam, concernenti al Collegio reale degli studi in Cambridge.

Campori marchese Giuseppe. — Relazione de' suoi studi nell'Archivio Palatino, fatti nell'anno 1861, e concernenti alle Arti belle, e alla vita dell'Ariosto e del Tasso. (Questa Relazione è stata pubblicata nella *Gazzetta di Modena*, N.° 862; e contiene una Lettera inedita di fra Bartolommeo della Porta, pittore domenicano, al duca Alfonso d'Este, dei 14 giugno 1517.)

Malmusi cav. Carlo. — Sopra un cerchiello d'argento, con leggenda incisa nel contorno esteriore, trovato nell'agro di Fiorano.

Guaitoli don Paolo, di Carpi. — Memoria illustrativa il periodo della vita di Alberto Pio dal 1507 al 1512.

Campori marchese Giuseppe. — Monografia di Bellerofonte Castaldi, poeta modenese del secolo XVII.

Lodi Luigi. — Rapporto sui lavori eseguiti nell'anno 1861 dai giovani ammaestrati da lui nella paleografia, per incarico avutone dalla Deputazione.

Compori marchese Cesare. — Prima parte di una Memoria sui Cronisti Corandini.

Campori marchese Giuseppe. — Ragguaglio dell'opera del cav. professor Francesco Bonaini, che ha per titolo, *Gli Archivi delle provincie dell' Emilia;* massimo in quella parte che riguarda gli Archivi Modenesi.

Borghi Carlo. — Memoria sul Collegio degli Avvocati Modenesi.

Campi cav. Giuseppe. — Elenco di diciotto pergamene (10 maggio 1082. — 26 febbraio 1292) già appartenute all'Archivio di Modena, e ora restituite dall'Archivio Diplomatico di Milano, ov'erano state trasportate nel 1812. (Ne restano ancora a Milano da oltre trecento.)

Campori marchese Giuseppe. — Narrazione dell'acquisto fatto da Giovanna Caraffa moglie di Gianfrancesco Pico signore della Mirandola, del castello di Roddi nel Monferrato, tratta dalle copie autentiche e sincrone di rogiti da lui possedute.

Cavedoni cav. mons. Celestino. — Illustrazione di un monumento sepolcrale, scoperto ultimamente in Modena (pubblicata nella *Gazzetta di Modena*, N.° 904).

Campori marchese Giuseppe. — Biografia di Iacopo Lavelli medico e scrittore, nativo di Castelnuovo di Garfagnana, morto nell'anno 1626.

Campi cav. Giuseppe. — Cenno storico intorno all'Archivio segreto Estense, ora detto Palatino; in cui tocca degli archivisti che l'ebbero in custodia, e delle vicende a cui andò soggetto, non che degli ordinamenti antichi e del nuovo da lui proposto nel 1859.

Ferrari-Moreni conte Giovanfrancesco. — Cenno intorno due opere inedite ed autografe del notaro modenese Silvestro Galloni, professore nel Collegio dei notari e cancelliere vescovile, morto nel 1723.

Cavedoni cav. mons. Celestino. — Illustrazione di un importante monumento sepolcrale cristiano, scoperto nell'aprile di quest'anno in Modena (pubblicata nella *Gazzetta di Modena*, N.° 924).

Malmusi cav. Carlo. — Memoria sullo Spedale di San Lazzaro di Modena.

Borghi Carlo. — Memoria sull'arte degli Armaiuoli in Modena dal XIII al XVI secolo.

Campori marchese Giuseppe. — Intorno a dodici lettere inedite di Carlo Botta, scrite dal 1804 al 1831, dieci delle quali indirizzate ad Antonio Disperati livornese, e relative alla pubblicazione della *Storia d' Italia.*

Campori marchese Cesare. — Di alcuni documenti risguardanti la famiglia dei conti Guidelli dei conti Guidi.

Malmusi cav. Carlo. — Memoria sulle prime Istituzioni di beneficenza pubblica ch' ebbero vita in Modena dal secolo X a tutto il XIV.

Campori marchese Giuseppe. — Avvertimento preliminare alla sua esposizione di notizie e di documenti inediti, intorno alla vita e alle opere di Torquato Tasso, nel quale vengono accennate le fonti cui egli attinse.

Campori marchese Cesare. — Ragionamento sulla Cronaca di don Giovanni Alberici prete modenese, morto nel 1555, che si distende dall'anno 1492 al 1534.

Ferrari-Moreni conte Giovanfrancesco. — Memoria intorno ad un'Accademia letteraria (degli *Elpomeni*), che nel secolo XVII esisteva nel Collegio dei nobili in Modena.

Campori marchese Giuseppe. — Cenni intorno al primo periodo della vita di Torquato Tasso, cioè dall' anno della nascita all' ottobre del 1565, nel quale cominciò a servire il cardinale Luigi d' Este.

Cavedoni cav. mons. Celestino. — Illustrazione di un torello di selce durissimo mancante della parte inferiore delle zampe e della coda scoperto in Casinalbo.

Malmusi cav. Carlo. — Memoria illustrativa di alcuni stupendi bassorilievi, che si trovano nel palazzo già Estense, ora d' Espagnac nella terra di Sassuolo: opere del principio del secolo XVI.

Borghi Carlo. — Memoria intorno ai primi anni della vita del conte Guido Rangoni denominato *il Piccolo*, nato nel 1485.

Ferrari-Moreni conte Giovanfrancesco. — Di un bassorilievo dello scultore Reggiano Prospero Clementi, da lui scoperto.

Campori marchese Giuseppe. -- Notizia di due cronache manoscritte bolognesi, custodite nella Biblioteca Marciana, di Francesco Galliani (1589-1600) e di Francesco Giraldi (1678-1730).

Raffaelli Giovanni, segretario. — Memoria intorno agli Statuti della vicaria di Castelnuovo di Garfagnana.

Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena.

Adunanza della Sezione di lettere, 1.° maggio 1862.

« Il prof. Antonio Bernardi legge alcuni cenni storici sull'antica Abbazia di Frassinoro.

« Accennate le difficoltà che s' incontrano nella ricerca dei fatti storici del medio evo, il Bernardi s' ingegna di rintracciare i motivi che, verso la metà del secolo XI mossero la contessa Beatrice e la figlia Matilde a fondare in Frassinoro un così grandioso e celebre monastero dei Monaci di San Benedetto, e ne viene poscia descrivendo la conseguente ricchezza e la temporale giurisdizione conceduta a quel mona-

stero dalla contessa Matilde, sanzionata dai Papi e protetta dagl'Imperatori.

« Questa vistosa giurisdizione mosse ben presto la gelosia dei Modenesi, e fu cagione di lunghe ed ostinate guerre tra gli uomini soggetti all'Abbazia Frassinorese, ed il Municipio di Modena, le quali guerre si succedettero a più riprese fino al principio del secolo XIII, in cui venne conchiusa la pace fra i contendenti, mediante la rinuncia della temporale giurisdizione per parte degli abiti a favore dei Modenesi, riconoscendo questi l'utile dominio dei beni al monastero.

« Dopo ciò, prosegue il socio a descrivere le successive vicende del monastero, alla cui direzione furono sempre grandi dignitari ecclesiastici, fino alla sua soppressione che ebbe luogo nel 1585 alla morte del cardinale Riario, che perciò fu l'ultimo abate di Frassinoro.

« In tale circostanza i beni tutti dell'abbazia frassinorese furono appropriati ai Maroniti di Roma, e poscia una parte di essi beni vennero nel 1771 aggregati all'Opera pia di Modena, mediante concordato di Francesco III duca di Modena con Roma. Molto a proposito il lettore nota i vistosi avanzi di quel monastero non avvertiti da altri, e consistenti in colonne, capitelli, tronchi di colonne di marmo greco, egizio ed orientale, non che in residui di grandi fabbricati nella chiesa canonica e nel castello, e chiude lo scritto coll'accennare alla grande importanza della strada che in quei tempi passava per Frassinoro, e metteva in comunicazione la Toscana e la Garfagnana con le provincie Modenesi attraverso l'alpe di San Pellegrino.

(Dalla *Gazzetta ufficiale del Regno d' Italia*, de' 24 maggio 1862, n. 124.)

Archivi di Francia.

Stampa degli Inventari degli Archivi Dipartimentali.

I giornali francesi danno la notizia di una pubblicazione, la quale certamente sarà una delle più vaste che siano state mai fatte. Un certo numero di Dipartimenti sono già pronti a stampare l'Inventario dei loro Archivi. A rendere regolare e uniforme più che sia possibile questo lavoro, s'è pensato di affidarne la stampa a un solo tipografo, che è il signor P. Dupont, il quale darà principio all'opera presto, se pure non v' ha già posto mano. Si giudica che questa pubblicazione si comporrà di circa un migliaio di volumi.

Incendio degli Archivi di Bordeaux.

Parimente i giornali francesi, e fra gli altri *La Presse* dei giorni 17, 18 e 22 giugno, narrano il grave infortunio avvenuto a Bordeaux nel

palazzo di città, ove si suscitò un grande incendio. *La Presse* riporta testualmente ciò che venne scritto nella *Gironde*, giornale di Bordeaux.

Nel palazzo di città erano, come è noto, gli archivi. Gli archivi di Bordeaux, che rimontavano a ottocent' anni fa, sono presso che distrutti. Si componevano:

1.° Di molte migliaia di autografi di Re, Principi, Governatori, Arcivescovi ec.

2.° Della collezione dei Registri *de la Jurade*, da Francesco I fino al 1805.

3.° Della collezione dei Tesorieri della città.

4.° Dei registri degli antichi notari del Municipio (*la Mairie*).

5.° Di tutte le carte, volumi e minute del tempo della Rivoluzione, dal 1789 al 1796.

6.° Di molte migliaia di carte, diplomi, lettere patenti dei Re d' Inghilterra e di Francia, e Bolle di Papi.

7.° Di grandissima copia d'altri documenti relativi al commercio, alla guerra, alle arti, alle scienze, alla navigazione, dai tempi più remoti.

8.° Dei registri della polizia.

9.° Della collezione del *Monitore*.

Lo stesso giornale, sulle informazioni della *Gironde*, rettifica la notizia, sparsasi per errore, e per cui erasi detto che il libro di Bouillon era stato bruciato. Aggiunge, che due o tre volumi intitolati *Coutumes de Guienne* son rimasti illesi, e che non è completamente bruciato ciò che rimane di libri delle deliberazioni *de la Jurade*.

NECROLOGIA

Dopo una lunga, illustre e operosa vita, mancava a' 20 di maggio il commendatore Angelo Pezzana, bibliotecario della R. Parmense. Quest'uomo, grandemente benemerito della scienza storica italiana, è massimamente conosciuto per le Continuazioni alle due principali Opere storiche dell'Affò. Nella sua tarda età fu presidente della Deputazione di Storia Patria costituitasi in Parma. Il cavalier Ronchini ha, fra gli altri, reso tributo alla memoria del Pezzana con un Discorso letto in una tornata di quella Deputazione; e di là tragghiamo la notizia, che il nome dell'illustre uomo sia da annoverarsi fra gli Archivisti del R. Archivio di Stato di Parma; ufficio che tenne però brevemente. « Il Municipio « (sono parole del Ronchini) volle affidata alle cure dell' egregio citta- « dino Pezzana la direzione d'altro non meno importante istituto, che « le condizioni dei tempi avean ridotto a mal termine; e perciò a'25 mar- « zo 1807 nominavalo Conservatore dell'Archivio Farnesiano (detto poi « dello Stato, ed oggi Governativo). Il qual ultimo carico, a dir vero, « egli rinunziò poco stante, inteso com'era di tutto cuore alla sua Biblio- « teca; ma un grande vantaggio procurò all'Archivio, introducendovi « l'abilissimo paleografo Tommaso Gasparotti, che poi degnamente gli « succedè ».

Volentieri, dopo d'avere registrato fra gli Archivisti il nome del Pezzana, diamo luogo al nome, abbenchè di gran lunga più modesto, del Canonico Frosino Luigi Frosini di Pisa, nato da nobile famiglia in quella città il 30 aprile 1793, e ivi morto il 26 febbraio 1862.

Aveva studiato lodevolmente le scienze sacre nella patria Università, ove ebbe grado di dottore in teologia; e fu condiscepolo e amico intimo di Ippolito Rosellini, celebre pe'suoi studi e per le sue scoperte intorno l' Egitto. Desideroso di togliere al disordine l'Archivio Capitolare Pisano, noto principalmente per le carte ch' erano ormai nel dominio

della erudizione, grazie alle opere del Muratori, degli Annalisti Camaldolensi ec., si dette prima a riordinare cronologicamente, poi a transuntare con rara pazienza e perseveranza le pergamene più antiche, cominciando da quella del 930. Questa benemerenza sarebbe da tenersi in gran pregio, anche se il Canonico Frosini non si fosse reso caro agli studiosi per la rara cortesia, onde avveniva che per esso l'Archivio Capitolare si aprisse alle ricerche dei dotti. Molto gli deve per documenti somministrati a' suoi lavori il professore Bonaini; e fu il Frosini anche largo di notizie e di studi al professore Pietro Capei: l'uno e l'altro appartenenti all'Università di Pisa. Ma il nome del Frosini, che fu per la detta benemerenza verso gli studi storici annoverato tra i Corrispondenti dell'*Archivio Storico Italiano*, non è ignoto neppure agli oltramontani, anche perchè il professor Ficker lo pose in fronte a quella raccolta di documenti che ha per titolo *Gli avanzi dell'Archivio dell'Impero Germanico a Pisa* (Vedi tomo I, pag. 290 di questo giornale); volendo quel dotto alemanno rendere così al Frosini, come al cavalier Francesco Roncioni, pubblica testimonianza di gratitudine per la cortesia onde ambedue in quella città giovarono le sue ricerche.



